STORIA
DI BOLOGNA

Panorama di Bologna preso fuori di Porta S. Felice

STORIA

DI BOLOGNA

DIVISA IN LIBRI OTTO

di

CESARE MONARI

Sed si tantus amor casus cognoscere nostros
Incipiam.

Æneid. lib. II.

BOLOGNA 1862.

Tipi di Antonio Chierici Proprietario

L'EDITORE

Bologna città ammirabile per vetustà, illustre per avventure, dotta per ogni ramo di scienza che in essa sorse ed essa coltivò, gloriosa per uomini dotati di sublimi virtù vuoi religiose, vuoi patrie o civili, presenta una storia di molto interesse, ma essendo sparsa in varie opere di diversi autori o in documenti tutt'ora inediti non riesce troppo agevole ottenerne l'apprendimento. Il desiderio che scorgo nella generalità dei Bolognesi di conoscere la storia della loro patria raccolta in un sol corpo tanto per riguardo ai fatti politici, quanto riguardo al suo materiale, mi ha fatto ricercare con premura il mezzo di appagare sì giusto e lodevole desiderio de' miei Con-

cittadini, e a tal fine mi rivolsi al signor Cesare Monari come quegli che di cose storiche si è sempre occupato e che dai Bolognesi è conosciuto e ben accetto per i suoi lavori letterari, già con universale soddisfacimento pubblicati. Esso dunque di buon grado e con assiduità si è posto a compilare la presente storia generale della nostra Città, dalla sua origine sino agli odierni tempi.

La gentile accoglienza che i miei compatriotti mi hanno largito per altre mie pubblicazioni non mi verrà meno nella presente e mi si proseguirà, non ne dubito, ad incoraggiarmi.

Antonio Chierici

PREFAZIONE

Niuno per certo, io sono persuaso vorrà dei miei concittadini rifuggirmi alla mia nobile impresa della quale mi sono proposto, cioè di scrivere la Storia di Bologna, ove in essa si racchiudono cose che forse non a cognizione di tutti vagano, o sono impresse. Io seguendo l'ordine dei buoni autori, e di quei saggi, che spinti da patrio ardore, da stimolo di rimettere ai posteri le vicende degli avi, nnmererò le epoche, palescrò con fermezza i vizi, le virtù, le vittorie, le sconfitte; e quale è proprio dello storico, procurerò di dire ciò che per autenticità di accreditati uomini viene scritto per vero. Sarò breve e chiaro nel dire' nè mi allungherò in vane descrizioni o pareri, avendo in pensiero che restringendo le cose, possano riescirne di maggior aggradimento al lettore.

A quest'arduo lavoro non mi spinge vana ambizione di nome, ma soltanto il puro amore alla terra nativa, e procurerò per quanto il possa il poco ingegno mio, di mettere ogni studio, avendo solo per iscopo di rendere il cittadino di questa terra istruito di quanto fecero i padri nostri e mostrare qual posto s'ebbe e mantenne fra le città italiane Bologna, che se non fu prima, non fu terza mai, nè oltre, fra le sue sorelle. Non mi limiterò alle semplici narrazioni di eventi universali, ma aggiungerovvi parziali fatti ricavati da cronache e da ricerche studiate. Ora che è libera la parola, sarò franco e leale, e lusingato della buona accoglienza, incomincio la storia.

LIBRO PRIMO.

Benchè non si possa dare preciso ragguaglio sulla origine della città di Bologna, pure appoggiato alle autorità degli storici più accreditati si rinviene che sia di assai antica data, e sorgesse per opera degli Etruschi alcuni secoli prima di Roma, avanti Cristo 900 anni circa. Molti vogliono che uno dei loro re Etruschi chiamato Felsino le desse il nome, e che dopo la morte di questo re divenisse metropoli di dodici città, come si rileva nel libro 5 di Plinio. *Intus vero colonia Bononia Felsina vocitata cum esset Etruriae princeps.* Secondo i calcoli di pregiati scrittori, la fondazione di essa viene attribuita 1178 anni circa avanti la nascita di Gesù Cristo, e 890 anni prima della fondazione di Roma. Dopo Felsino successe Bono Bianoro, il qual re prediligendo questa ter-

ra, volle a sua gloria chiamarla non più Felsina, ma dal suo nome Bononia. Ella diede aiuto ai Trojani nelle guerre di Enea contro Turno, secondo che narra Virgilio nel decimo libro dell'Eneide, allorchè dice che Ocno Bianoro mandò gente dal suo paese paterno.

Ille etiam patriis agmen ciet Ocnus ab oris
Fatidicae Mantus et Thusci filius amnis

Benchè vogliasi supporre da altri che Ocno Bianoro, avendo fabbricato Mantova in onore di sua madre Manto, avesse mandato Mantovani, ma appoggiati a quanto racconta Silio illustre poeta antico, nell'ottavo libro del suo poema, che Bononia fu sempre l'antica stanza di questo re, e dalle parole *patriis oris* non possiamo ammetter dubbio che non fossero Bolognesi che assistettero Enea. Lo storico Dulcino parla esso pure in questi termini — *Certum est enim ex probatissimis auctoribus, Virgilio et Silio Italico, Bononiam sedem fuisse Ocni Bianori, patriam domum, sed opibus, dignitateque, eo tempore adeo floruisse, ut Ænea in Laurenti bello misserit auxilia adversa Turnum Rutulorum regem.* — Si mantenne metropoli de' Toscani e capo di dodici città fino al regno di Tarquinio Prisco quinto re di Roma, 580 anni circa prima di Gesù Cristo, allorchè i Galli Celti guidati da Belloveso figlio di Ambigato, valicarono le Alpi, e cacciando gli Etruschi e gli Umbri, si estesero fra l'Apennino ed il mar Adriatico fino al Lazio, e formata una nuova Gallia, fu detta Cisalpina. Ma i Boi popoli

della Gallia Lugdonese nobilissimi fra i Celti, si stanziarono nelle terre di qua dal Po, mantenendo per capitale del nuovo regno Bologna, chiamando Reno il fiume vicino, in memoria del gran fiume Reno che avevano abbandonato nel loro paese natìo.

Siede Bologna ai piedi dei colli dal settentrionale Apennino nella latitudine boreale di gradi 44, 30 minuti, nella longitudine dal meridiano di Parigi 9, 2; essa per la sua particolare posizione centrale, viene stimata punto principale della Penisola Italiana; la sua elevazione dal mare Adriatico dalla soglia della porta di s. Petronio, è di piedi bolognesi 175 pari a metri 65, 76. La figura della sua cerchia è pentagona, avente la circonferenza di pertiche bolognesi 2007, ossia miglia 4 pertiche 17. La lunghezza da levante a ponente divisa dalla strada romana, è di piedi 7895 o metri 3000. La larghezza da mezzodì a tramontana, cioè da S. Mamolo a Galliera è di piedi 5435, o metri 2065. È suddivisa da 530 strade, 16 piazze, 106 chiese, 25 parrocchie, 8 conventi di frati, 6 di monache, 8 orfanotrofi pei fanciulli, 14 conservatori per fanciulle, 2 case per Sordo-Muti, 4 ospitali per gl'infermi, 3 luoghi di Ospizio, 7 collegi, 6 teatri, 2 biblioteche, 80 palazzi. Al presente è munita di terrapieni militari, ed è piazza forte. Le mura che la circondano hanno dodici porte che danno accesso, ed un porto naviglio per le barche che commerciano

in Po. Le mura erano merlate, ed avevano rocche o castelli come alla porta Maggiore, alla porta Galliera, ed alla porta s. Felice. La popolazione attuale a norma dell'ultima statistica pubblicata nel Giornale *Corriere dell'Emilia* il 2 settembre 1862 ammonta alla cifra di 98,542; più militari 7,834 ed assenti 3,219 che danno un totale di 109,595. Qui pure segue il prefato giornale a dare la distinta che segue: maschi celibi 35,772, conjugati 18,820, vedovi 2,471, che sanno leggere 2,504, che sanno leggere e scrivere 27,081, poveri sussidiati e ricoverati 1,684, possidenti 7.868, di lingua italiana 56,907, di francese 73, di tedesca 59, di inglese 15, di diverse lingue 15, di religione cattolica 56,869, acattolica 54, israelitica 153 di ,diverse 5, sordo-muti 72, ciechi 83. Femmine celibi 28,260, maritate 18,558, vedove 5,514, che sanno leggere 4,750, san leggere e scrivere 15,824, analfabete 31,701, professioniste 24,872, povere sussidiate e ricoverate 3,254, possidenti 24,306, di lingua italiana 52,220, di francese 59, di tedesca 29, d'inglese 11, di diverse 13, di religione cattolica 52,223, acattolica 14, israelitica 93, di diversa 2, sordo-mute 45, cieche 83.

La Provincia intera colla città conta un totale circa di 340,680 anime, la sua superficie quadra conta tornature bolognesi 1,617,294 corrispondenti a tornature metriche 336,468. La sua maggiore estensione si è dal lago di Scaffajolo alla Beccara presso al confluente del Sillaro nel Primaro di

miglia 63, e la sua larghezza da Casal Fiuminese sul Sillaro fino al confine di Castelfranco, di miglia 38. Tutto il territorio è di 190 miglia di circuito; si vedono le ruine di circa 280 castelli o luoghi murati, non che quattro città di cui non vi è rimasto che il nome; cioè, Quaderna, Brinta, Gareno, e Misano. La prima era a dieci miglia distante fuori di Porta Maggiore; la seconda un miglio di là dall' Idice vicino a Castel de' Britti; la terza nelle vicinanze di Marzabotto; la quarta poche miglia lontano da S. Caterina di Montovolo.

Il Reno maggior fiume traversa questo suolo in tutta la sua lunghezza; esso nasce nella parrocchia di S. Marcello della Diocesi di Pistoja solo sei miglia distante da quella città, e dirigendosi a greco, dopo un corso di quasi 30 miglia, giunge presso Bologna, e seguendo il suo giro nelle vicinanze di Cento, sbocca al Po di Primaro.

Volendo significare il luogo ove vennero erette prime case, molti vogliono che fosse nella via chiamata Ponte di Ferro, nella vicinanza della chiesa de' SS. Cosma e Damiano. Frate Leandro Alberti nella sua Storia di Bologna narra, che un uomo della Scizia nominato Fero, con sua moglie Aposa e con sua figlia Felsina, pervenuto in queste contrade vi piantasse in questo luogo varie capanne, e che dal suo nome fosse chiamato Ferro; e che un giorno assettato, la figlia sua recandogli fresca acqua, vedutolo sellevato, gli chiedesse che la nuova terra portasse il di lei nomo

di Felsina, che il padre volentieri accordò; e che il fiumicello vicino prendesse il nome della sposa di lui, perchè un giorno bagnandosi, sventuratamente si annegò.

Il pregio dei portici per cui la nostra città tanto si distingue, è di assai antica data, e da ciò prova la derivazione etruria secondo il citato Dulcino, dove dice: *Quod Etrusci domibus primi porticus addiderunt* Il pregio maggiore di questa città si è quello di essere sempre stata la madre degli studi come parlono Dionigi Alicarnasse nel libro 1. Tito Livio Decade 5., 6. che qui vi fosse scuola di filosofia naturale e morale, ove poscia insegnò medicina fino ai tempi di Esculapio, e tanto si accrebbe in lei lo splendore nelle scienze tutte, che si trova nel 1217 vi erano dodici mila scolari. Bologna in allora a confronto della presente, era città piccolissima, e si ha motivo di conoscere che la prima cerchia era assai ristretta. Diffatti non oltrepassava ad oriente quel ramo dell'Aposa che scorre presso porta Ravegnana; ad occidente la Zecca che fu; al mezzodì le case Bevilacqua e Marsigli; ed al settentrione la Chiesa della Madonna di Galliera.

Ora seguendo l'ordine istorico, diremo come presero stanza i Galli Boi, e quivi formarono per secoli la loro dimora. Bologna dal primiero linguaggio etrusco passò al celtico, e mantenne molti vocaboli come al presente si conosce, e non per certo abbracciò totalmente la lingua latina, come

ne parla il chiarissimo Toselli nel suo Trattato Origine della lingua bolognese. Così pure delle costumanze galliche molte ne ritenne quasi fino ai nostri giorni, quali al dire del Toselli, dei fanciulleschi giuochi della neve, della lotta, del cozzare insieme le ova nei giorni pasquali; un rito certamente gallico, cioè che i Bolognesi una volta, quando accadeva di doversi radunare per affari, tenevano le loro concioni sotto una rovere o quercia. Plinio riferisce, che i Druidi sacerdoti dei Galli, null'altro di più sacro tenevano di quanto la rovere o quercia, sotto cui operavano i loro riti; per la qual cosa varie quercie o roveri si trovavano nelle piazzette e trivii, fra le quali era rimarchevole la quercia famosa nella piazza di S. Stefano, detta dei Beccadelli, sotto cui il popolo espandeva il tripudio e la gioia.

Pacifici i Galli Boi tenevano queste contrade avanti G. C. 226, allorchè i Galli Senoni che occupavano le terre oltre il Rubicone, mossero guerra ai Romani, ed entrati in Roma, costrinsero i Romani a patti, ma respinti da Furio Camillo furono vinti. Ma non domi questi popoli bellicosi, giurarono insieme perpetuo odio ai Romani, e tanta crebbe l'ira irreconciliabile fra le due Nazioni, che lottarono per un secolo con varia fortuna, allorchè la discesa di Annibale in Italia a danno di Roma, rianimò il loro ardire, e Bologna non fu tarda a soccorrere il magnanimo Cartaginese; ma vinto Annibale nelle delizie di Capua,

rimasti i Galli a fronte dei Romani, vennero finalmente battuti e dispersi da Pubblio Cornelio Scipione Nascica, e gli avanzi emigrarono alle loro antiche sedi, l'anno avanti Cristo 192.

Il sito dove Scipione Nassica aveva il campo, allorchè vinse i Galli Boi, e tolse loro Bologna, è quello che oggi si appella Castenaso, cioè *Castra Nassicae.* Un nero marmo esiste nella prima colonna del Borgo S. Leonardo detto *Campetto* in allora campagna che parla di questo argomento.

Il senato Romano chiamò Bologna Colonia latina, e vi mandò tre mila uomini ad abitare. Quattro anni dopo, l'anno 188 avanti Gesù Cristo il Console Cajo Flaminio costruiva una strada consolare da Bologna a Reggio, mentre il di lui collega Marco Emilio Lepido apriva alla opposta parte altra strada, da Bologna a Rimini; e così via Emilia l'una, l'altra via Flaminia vennero nominate fino ad oggidì. Fatta tutta la Gallia Cisalpina provincia romana, addottò le lunghe vesti dei Conquistatori dette toghe, perciò si ebbe il nome di Gallia Togata.

Finita la guerra degli altri Italiani con Roma, chiamata guerra Sociale, tutti gl'Italiani furono fatti cittadini romani avanti Cristo 84 circa, e così ai Bolognesi venne concesso tale favore, e furono annoverati nella Tribù Stellatina, e vissero sempre in pace ed ubbidienti a Roma, nel qual tempo fiorirono in Bologna Cajo Rusticello oratore eloquente citato da Cicerone, e Lucio Pompo-

nio inventore delle favole Atellane, (siccome dice Eusebio) poeta ingegnoso e stimato.

Roma portata al supremo grado di potenza e di ricchezza, si arrovellava fra i dissidi e le guerre civili, colle proscrizioni di Silla e di Mario, che portarono Giulio Cesare Dittatore perpetuo, il quale ucciso in senato nelle idi di marzo, 44 anni avanti Gesù Cristo, sorse quel famoso triumvirato di Ottavio, Lepido e Marcantonio, ove in una isoletta del nostro Reno si divisero il mondo.

Questa isola secondo le accurate cure degli storici, e come narra Serafino Calindri, pare che non possa essere che l' Isola in Bertalia contro la Crocetta, la quale si estende al sud sino alla villa che fu dei Monaci Olivetani, e al nord fin dove il Reno bipartito, che la minaccia segnatamente all'Ovest ed Est, si raccoglie in un sol alveo, e discende tra la destra del Trebbo e la sinistra di Longara.

Cotesta divisione non ebbe lunga durata di pace, perchè avanti Cristo 30 anni circa l' ambizione di regnar solo prevalendo nei Tre, ruppe in funestissima guerra; Lepido rimase morto, e la gara seguiva fra Ottavio e Marcantonio. Devota Bologna alla famiglia degli Antonii. n'ebbe molto a soffrire, somministrando armi ed armati a Marcantonio chiuso in Modena; ma questo vinto dovette fuggire in Egitto, ove rimase vittima di funesti amori, e così Bologna sciolta dalla fede, divenne in potere di Ottavio; che fattosi impera-

tore, divise l'Italia in ventotto Colonnie, e secondo Plinio e Svetonio, Bologna fu una di quel le arricchita di privilegi, di favori, di dignità. Sorsero in Bologna, Templi, Terme, e Fori ; e molti nobili coloni furono tradotti, che vi portarono le ricchezze acquistate pel valor militare. Fra i magnifici edifizi che sorsero in quell'epoca in Bologna, si annovera l'antico tempio d'Iside che s'innalzava dove oggi è la chiesa di S. Stefano, come da un marmo sopra la porta si legge dall'antica divinità dedicato ad Augusto.

Bologna fiu d'allora aveva mantenuto il culto alle divinità etrusche e galliche, e di queste ultime seguiva i misteri, sagrificando ed orando sotto le quercie le roveri nelle selve adiacenti, avendone parlato come se ne trovassero sparse per la città. Iside sembra che sia stata una divinità adorata dagli antichi Etruschi, mantenuta mai sempre dai Bolognesi, che vi innalzarono un tempio, di cui non si rinviene memoria, che venne poi mutato in onore di Augusto. Si vede in santo Stefano il maestoso tempio nella fabbrica rotonda che fu il sacrario della dea, ove si ammirano ancora le superbe colonne di marmo greco che lo sostengono. Oggi rappresenta il Calvario, e racchiude le ossa di molti Santi, e del nostro Patrono. In quell'epoca poi abbracciando Bologna il culto romano, gareggiava nell'innalzare alle divinità maggiori o minori, templi ragguardevoli; così Giove, Minerva ed Apollo ed altri ebbero culto solenne.

Il tempio di Giove Soterio pare chè esistesse di costa alla seliciata di S. Francesco, dove si trova oggi l'Albergo Brun, e l'antica porta della città che vi si vede, fosse chiamata per corruzione porta Sotera, in oggi porta Stiera. I templi di Giove, Minerva, Giunone erano nella via Toschi, ove esisteva la chiesa di S. Silvestro, atterrati nel 436. Quello di Apollo era nella piazzetta di sant'Andrea degli Ansaldi, atterrato nel 440. Quello di Cerere dove è la chiesa di S. Maria Maggiore, demolito nel 445; nel qual sito vi erano pure i pubblici granai. Il tempio di Vertunno trovavasi dove ora vi è la farmacia della Volta dei Barberi a un capo dei Vetturini. Quello di Esculapio nella piazzetta di S. Michele de' Leprosetti, dove oggi vi è la chiesa; venne atterrato nel 1100. L'altura di S. Giovanni in Monte, si chiamava Monte Gianicolo, su cui vi era il tempio di Giano atterrato nel 433. Quello di Venere stava nei dintorni della chiesa di S. Paolo. Il tempio di Ercole fu la chiesa di S Lorenzo di porta Stiera nel principio delle Lamme demolito nel 1110, e la chiesa sopressa nel 1808. Il tempio di Venere era in Miola, e fu distrutto nel 1206. Quello di Marte sorgeva dove ora vi è la chiesa di S. Martino. Il tempio della Pace esisteva nel luogo occupato dalla sopressa chiesa del Carrobio, atterrato nel 1109. Nel mezzo della Metropolitana eravi, secondo Gherardazzi, un tempio dedicato ai Lari Pubblici. Quello di Bacco nel terreno di S. Bar-

baziano. Quello di Giunone Pronube esisteva fuori della Mascarella, nella chiesa di Casaralta. Quello di Giove Dolicheno era ove è la chiesa di S. Paolo di Ravone fuori di S. Isaia. In S. Michele in Bosco eravi il tempio d'Iside, e la così detta Selva Litana e i Boschi sacri erano abitati dai Druidi e dedicati ai sacri misteri. Avvi pure da credere, secondo il parere del professor Malvezzi, prendendo ad illustrare il territorio bolognese, che si debba riconoscere in più monti e villaggi l'osservanza dell'antico culto prestato agli dei. Così il Monte Cerere attesta il culto a Cerere; Monte Vinirio a Venere. A Marte, che i romani chiamarono Marors, monte Mavorc. Mortovelo che prima dicevasi Mons Palensis, cioè a Pale, dea dei pastori. Panico al dio Pane. Vico Verzone, quasi Vicum Vertumni al dio Vertunno. Minerbio alla dea Minerva.

A norma dei costumi romani, oltre il culto religioso, aveano innalzati luoghi pubblici pegli Spettacoli. Il Teatro di Marcello fra la chiesa santo Stefano e porta Ravegnana. Teatro maggiore di Marco Aurelio stava nella piazzetta di S. Stefano, demolito nel 1207. Circo Agonale, luogo agli giuochi pubblici, esisteva nello spazio occupato dall'ex Convento e Chiesa di S. Maria della Carità, atterrato nel 1206. Arena, presso l'antico Torresotto di S. Vitale; è tradizione che martirizzassero i primi martiri cristiani; fu distrutta nel 301.

Mentre che tutta Italia godeva di una pace tranquilla sotto gli imperatori romani, perchè non veniva travagliata da soldatesca straniera, nel 44 dopo Cristo, per opera di S. Apollinare vescovo di Ravenna, s' introdusse in Bologna la fede di Cristo e n'ebbe però molti martiri, ed una serie di santi Pastori, che a cognizione nostra, S. Zama nel 265 viene chiamato primo vescovo, ma non da supporlo tale, che se per due secoli, esistevano fedeli alla Chiesa di Cristo, per certo non poteva non esservi il loro vescovo; ma che la persecuzione e la tirannide confusero ad obblio fra le angoscie del martirio, il gregge ed i pastori. Avvenne sotto l' impero di Tiberio Claudio l'anno 50 un si grande incendio, che al dire di Tacito, quasi tutta la consumò; ma esso Claudio imperatore, secondo che dice Svetonio, mosso dalle preghiere di Nerone in allora giovinetto, che addottatolo qual figlio, tale lo amava, donò alla misera città cento sesterzi, col quale denaro fu restaurata e rinnovata. Nerone imperatore in seguito ristabilì le Terme consunte, e le rese gratuite mediante un legato di 400 sesterzi; sotto questo imperatore l'anno 60 fiorì il Poeta Ruffo tanto stimato, che Marziale elegantemente pianse con versi la di lui morte. Al parere del Montalbani, la casa del grande Poeta, sarebbe stata dov'è la casa Ranuzzi dirimpetto a S. Lucia. Furono pure celebrati giochi gladiatorii l'anno 70 per la presenza dell'imperatore Vitelio. Ne perciò Bologna si arrestava nei

progressi della fede, che soffrendo costante le persecuzioni di Domiziano, di Nerva, di Severo, di Massimino e di Decio, sul sangue de' suoi martiri si faceva gagliarda, e chiese al sommo pontefice Dionisio che mandasse un Vescovo che ammaestrasse santamente su ciò che conveniva a buoni cristiani. Il Papa pieno di santo affetto, privo di stolta ambizione, di umano orgoglio, animato soltanto dal mandato di Cristo, di custodire e di educare al bene le anime per guidarle a santità, mandò ed ordinò in allora primo Vescovo, apertamente conosciuto, Zama Africano uomo di santissimi costumi e pieno d'amore nelle cose di Dio, e ciò avvenne nel 265. Che S. Zama sia stato primo Vescovo come molti vogliano, non si potrebbe ammettere, se si riguarda prima che Bologna venne alla fede del 44, come abbiamo detto di sopra, nè poteva reggersi per due secoli senza pastori o capi; secondariamente, non furono ascritti Vescovi, perchè in allora nei primitivi tempi non venivano nominati solennemente, come apparisce nel Vescovo Zama. Il Masini ne ammette dieci prima di questo vescovo. Appena giunto, fondò una chiesa cattedrale in onore di S. Pietro, e con tal nome chiamolla; ordinò sacerdoti, diaconi, e ministri che servissero al culto di Dio, ed amministrassero sacramenti al popolo. Fu posta quella chiesa allora fuori della Città sulla strada che conduce a Modena, pel chè allargandosi la città, venne poi presa dentro e chiamata col nome di

S. Felice e Naborre a cui venne dedicata, e si chiamò la strada S. Felice, datole questo nome fino dal secolo quinto. Questa chiesa esiste pure tutt'oggi, chiamata Badia, e si venera la festa del Santo Vescovo il 24 gennaro. In questo luogo abitarono per molti anni i Vescovi di Bologna, a cui venne aggiunto un monastero detto Abbadia, dove da prima abitarono Monaci Benedettini, e nel 1508 vi dimorarono le Monache di S. Chiara. Il santo Vescovo dopo che ebbe sempre operato per il bene del suo popolo, passò alla gloria aspettata del cielo li 24 gennaio 298, e fu deposto con sommo dolore in un sepolcro di pietra viva, dove anticamente posava accanto alla porta di detta chiesa episcopale, ed ora giace nella prima sala d'ingresso del Cimitero Comunale. Nel 1586 il di lui corpo fu solennemente portato alla Metropolitana, e messo nei sotterranei dell'altare maggiore dall'arcivescovo Gabriele Paleotti.

Dalla morte di questo santo Vescovo, sembra che Bologna rimanesse senza Pastori, per tutto quel tempo che durò l'empia persecuzione di Deocleziano e Massimiano imperatori nel 301, epoca funesta, terribile, ma altrettanto gloriosa per la Chiesa. A forza volevano gli empi imperatori che per tutto l'impero venissero adorati i soli idoli bugiardi; e bandi, e grida di morte, suonavano e pubblicavansi per ogni angolo delle città dell'impero. I Cristiani tremanti si rifuggivano nelle silenti catecombe, e si aggruppa-

vano agli altari; e squallidi nei volti per le lunghe vigilie e penitenze, alzavano le braccia in alto, e con voce sommessa e flebile, tuonavano preci per tanta sciagura. Ma i sicari romani, come tigri che anelano al sangue, audaci si avviavano nei sacrati penetrali, ed armati di daghe di stili, afferravano le vittime, e le scannavano. Vecchi impotenti invano pregavano e piangevano; madre affannate stringendo al petto il lattante pargolo, invano opponevano con una mano il Cristo al rio furore, che cadevano stringendo più tenacemente al seno l'oggetto del materno amore; sacerdoti genuflessi, imperterriti alla faccia della morte, immobili si stavano raggianti in fronte del desio di sì bella morte; così fra tanti martiri, Bologna donava al cielo anime elette, e fra i più 'gloriosi caddero lacerati da tormenti atroci li 4 gennaro 502, Ermete, Cajo, Aggeo leggiadri giovani bolognesi, e nelli 4 novembre lo stesso anno, Vitale ed Agricola, il primo servo, l'altro padrone, che tratti nell'arena, soffrirono i più crudeli tormenti, e poscia furono confitti in croce, e dopo morti gettati per dispregio nei sepolcri degli Ebrei.

In quegli anni medesimi durante la persecuzione contro i cristiani, sotto i medesimi imperatori, scrive S. Paolino Vescovo di Nola, venne mandato a Bologna un Prefetto chiamato Marino, il quale acerrimo nemico dei cristiani, esercitava sopra essi ogni sorta di crudeltà e di nequizia. Un ca-

valiere bolognese, strenuo per valore e santità di costumi, cristiano di cuore, mal sopportando che la patria sua fosse tormentata, afflitta, straziata dalla scelleraggine di un tal uomo, deliberato di volerla liberare dalle empie mani di Marino, tutto solo, animato soltanto di patrio ardore, prendendo di sotto al suo mantello una manajetta, andò di notte tempo al suo alloggiamento, e mostrando alle guardie di palazzo, siccome egli era persona ben nota, di aver seco lui grave cose d'importanza a trattare, s' innoltrò fino nella stanza dov'era solo il Prefetto, e datogli colla manaja sul capo, lo uccise, pria che altri accorgendosene, accorresse in aiuto. Ma un gemito del moribondo chiamò i domestici vicini, i quali accusarono Procolo, e si diedero a gridare. Non era sortito appena fuori di palazzo, che il franco cavaliere fu preso; egli affermò aver ciò fatto pel benefizio del cristianesimo, e per liberazione della patria. Tratto fu tosto al luogo del supplizio fuori di porta S. Mamolo in Val Verde l'anno 306, ed in brev'ora venne decapitato. Avvi una tradizione popolare che racconta (e qui venga esposta sotto tutte le riserve) che troncato il capo dal busto, mentre da tutti si credeva morto, si alzò il tronco, e prendendo il capo colle mani, fu veduto portarlo in città, e deporlo ove ora è la chiesa a lui dedicata. Egli meritamente fu ascritto fra i martiri, e fra i santi della chiesa, e la sua morte sarà sensibile al cuore del cittadino, perchè seppe mostrare che

per la salute della propria terra, si deve affrontare qualunque periglio, ed anche la morte.

Cessò finalmente nel 312 questa terribile persecuzione; e dopo tanti travagli sofferti, Bologna respirò aure di pace, ed elesse a suo pastore il s. vescovo Faustiniano, essendo papa Milziade, o come altri scrivono Melchiade. Questo vescovo pieno di zelo, raccolse le reliquie dei fedeli avanzate dai roghi, dal ferro, e dalle mannaje dei carnefici, e ravvivando il divin culto ristaurò chiese, e fabbricandone delle nuove. Nel 325 questo uomo dotto si portò in Nicea al primo Concilio Ecumenico contro Ario, dove eransi radunati 318 Vescovi. Tornato in Bologna, dopo avere governato la chiesa per più di cinque lustri, placidamente morì nel 337, e fu sepolto nella antica cattedrale, qui sopra parlato, cioè nella chiesa detta Badia dei ss. Naborre e Felice. Per opera del cardinale Gabriele Paleotti arcivescovo di Bologna, fu trasportato il suo corpo nel giorno 4 maggio 1586 in s. Pietro, sotto l'altare maggiore, unito a quello di s. Zama.

Nel 350 essendo vescovo S. Basilio, i Bolognesi edificarono alla parte di levante dell'antico tempio d'Iside, una chiesa, che la dedicarono al Principe degli Apostoli, formandone la cattedrale, nella quale vennero, dalla Chiesa dei s. Naborre e Felice, a risiedere i vescovi di Bologna. Lo stesso Vescovo s. Basilio nel 356 istituì le parrocchie per la città. Morto s. Basilio, successe al vesco-

vato di Bologna nel 370 s. Eusebio, il quale, per incremento della fede cattolica, essendo la chiesa travagliata per l'eresia di Ario, temendo che non affievolisse la fede, esortò i Bolognesi con efficaci parole di mandare alcune oneste vergini a Milano dal vescovo s. Ambrogio, acciocchè le vestisse dell'abito monacale; per la qual cosa il vescovo di Milano, non solamente lor diede l'abito, ma prescrisse le regole claustrali per servir divotamente Dio; e qui ebbe origine nella nostra città, il fatal rito monastico.

Nel 382 il detto s. Ambrogio si portò a Bologna a cercare i corpi dei gloriosi martiri ss. Vitale ed Agricola, dove erano confusi posti nelle sepolture dei Giudei, i quali ritrovati, li portò solennemente nella Cattedrale nuova, cioè nella presente chiesa di S. Stefano, accompagnato da una gran quantità di popolo. A ciò fare, sembra che s. Ambrogio nel 382 fosse spinto dalle preghiere di una illustre dama per nome Giuliana, ricca di possedimenti terreni, ma vieppiù ricca di virtù e di santità, nata dalla famiglia de' Banci, oggi tuttora esistente Banzi, la quale rimasta vedova per la morte di Giulio suo marito, con un figlio maschio e quattro femmine, tutta si era dedicata a consumare le sue ricchezze in elemosine, e fabbricar chiese.

Nel luogo dove erano stati sepolti i santi martiri, l'illustre signora v'innalzò una Cappella, e dove erano stati martirizzati, drizzò una croce di

pietra viva, e congiunse alla cappella una casa a foggia di monastero, in cui ella, colle sue figliuole ed altre pie divote, si rinchiuse. La detta signora santamente morì nell'età di 65 anni li 7 febbraio, e venne sepolta nella nuova cattedrale, dove al presente vi si vede ancora una ricca cappella a lei dedicata.

Avendo Costantino imperatore trasportate in Bisanzio l'anno 521 la sede dell' impero romano, ed essendo gli imperatori occupati in lontane guerre, varie città d'Italia tentarono di reggersi da se stesse, fra le quali fu Bologna, che ad usanza dei Romani l'anno 583 si elesse un Senato, un Magistrato, due Consoli, e due Tribuni, che avessero autorità sopra i cittadini in pace, e guidassero gli eserciti alla guerra. A somiglianza dei Bolognesi fecero pure gli abitatori della Claterna, i quali poi vennero in discordia per ragione dei confini, nè pacificandosi per alcun modo, dopo due anni, cioè 585 apersero la guerra. In questa guerra i Bolognesi aiutati dai Modonesi, Reggiani, e Parmeggiani, avevano messo assieme un esercito di tremila e cinquecento fanti, e duemila cavalli, sotto il comando di Filippo Stalidio Console; i Claternati aiutati dai Ravegnani, Imolesi, con molti soldati, di cui non si trova espresso il numero, erano guidati da Filippo Draconi, e Giovanni Sisto Consoli di Claterna. Si combattè per più volte, ed i Consoli d'ambe le parti furono feriti; ma in un decisivo scontro

essendo stato ucciso Giovanni Sisto, e gravemente ferito Filippo Dracone , i Claternati atterriti si ritirarono e si chiusero in città; per cui i Bolognesi, affidato, per le f·iite dei Cousoli , il comando ad Autonio Basso, vi posero l'assedio. I Claternati sostennero per qualche tempo, e mancando viveri, deliberarono di mandare ambasciatori a Bologna per chiedere la pace; ma i Bolognesi rigettarono le proposte, e rimandarono i legati privi di ogni speranza di accordo. Disperati gli assediati, non sapevano a qual partito appigliarsi, allorchè una donna, nobile per sangue, altera per virtù, di animo generoso, piena di patrio ardore, per nome Zanobia, vedova, e di una bellezza impareggiabile , deliberò di ottenere ciò che non avevano ottenuto gli ambasciatori ; e sortendo dalla città accompagnata da trecento fanciulli che non oltrepassavano il dodicesimo anno , con maniere piene di doloroso affetto, si presentò al Console, e parlò con tanta efficacia , che egli commosso, scrisse al governo di Bologna, il quale accordò di accogliere gli ambasciatori di nuovo mandati , colle proteste di sottomettersi al Senato Bolognese. Vennero stabiliti i patti, cioè che deponessero le armi, ed accettassero un governatore Bolognese. Ciò fatto, il Senato mandò un certo Levizzano, che a nome del governo di Bologna prese il possesso della Claterna. Dopo questa guerra, molte famiglie addomesticandosi ai costumi dei Bolognesi, passarono ad abitare in Bologna, mentre altri

avendo in odio il nuovo governo, andarono a Ravenna; e così si ridusse questa città al nulla, che venne poi interamente abbattuta, dove ora al presente non lascia nessun vestigio. Era questa città dieci miglia distante da Bologna sulla via Flaminia; non una pietra, non un rudero segna il luogo in cui ella fosse. Lavorando il terreno, si sono ritrovati in quelle parti molti vasi, ed oggetti preziosi, ma non si è mai tentato uno scavo deciso, che forse avrebbe prodotto utile o meraviglia. Un fiumicello che bagna questa terra esso solo porta il nome della città che fu.

Come seppe l'imperatore Graziano che i Bolognesi, ed altri popoli d'Italia, si erano ribellati, ed avevano imposto leggi ad altre genti, e saccheggiato città, e sopra più esser distrutta da Bolognesi la Claterna, arse di sdegno, e non potendo portare le armi sue, perchè trovavasi in Pannonia, travagliato da sanguinose guerre contro gli Unni, e temendo che altre città d'Italia, ad esempio di Bologna, non dettassero leggi ai vicini, ribellandosi all'impero, comandò ad Asclipio suo commissario, il quale si trovava a Spoleto, che colle sue armi si portasse a Bologna, e spiegando tutto il suo potere, riducesse colla forza delle armi alla ubbidienza la rivoltosa città. Accorse Asclipio nel 384 con grossa armata contro i Bolognesi, ma questi aiutati dai confederati Modonesi, Reggiani, e Parmeggiani opposero valida resistenza sotto il comando di Filippo Piacentino. Ma

essendo stato ucciso in guerra il detto Piacentino generale della lega, i federati abbandonarono i Bolognesi, i quali rimasti soli, furono costretti a venire a patti con Asclipio. Il generale romano entrato in Bologna, annullò i Consoli, e i Magistrati, e quanto i Bolognesi avevano fatto, e nominò, e diede un governatore imperiale. Poscia, perchè poi non dovessero di nuovo ribellarsi, fabbricò una fortezza molto appresso a una porta della città, l'anno 385 nel luogo che in oggi si chiama Porta di Castello, ove una volta sembra che vi fosse il Pretorio, anzi si è trovato che nel 1656 nel sito della predetta fortezza, scavando fondamenti di una fabbrica per ordine del Senatore Filippo Carlo Ghisilieri, contiguo a quello dei conti Stella, fu trovato dietro a un muro e sotto a una seliciata un grande acquedotto di piombo con queste lettere — *L. Publico Asclipio Vlico*, due de' quali pezzi furono conficati nel muro dal Senatore suddetto colla seguente iscrizione — *Has plumbi fistulas haec marmora antiquae arcis monumenta e subteraneis hujus domus ruderibus casus in lucem extulit anno domini MDCLVI.* Si trova anche scritto che in quest'epoca Bologna aumentasse di due porte.

Morto Graziano in Francia vicino a Lione, Teodosio collega chiamato da Graziano, rimase solo in trono, e volendo dare ordine nuovo alle cose, mandò nuovi governatori per tutte le provincie e città, ed a Bologna commise per governatore un Greco, di nome Inico, uomo pieno di

vizi di ogni genere, per cui i Bolognesi n'ebbero a soffrire vergogna e vituperio. Si narra che questo uomo innamoratosi di una gentildonna saggia e dabbene, e vedendo che colle offerte e coi preghi non poteva conseguire l'intento suo, passasse agli atti più violenti e minacciosi; per la qual cosa la gentil donna temendo per la sua onestà, angustiata dalle continue minaccie, palesò al marito quanto le accadeva in fatto del governatore. Questi uditone tale confessione, pieno di raccapriccio, con animo risoluto, vestito della sua autorità, si portò alla presenza dell'imperiale commissario, e dimostrandogli quanto fosse vile pel suo grado, il tentare all'onestà di saggia moglie, terminava col dirgli che avrebbe fatto ricorso all'Imperatore. Il governatore infuriatosi per tali detti, scagliò una guanciata al gentiluomo, dicendo che ad ogni costo avrebbe avuto la donna sua, e che lo avrebbe fatto appiccare per la gola. Il gentiluomo a tanto oltraggio più non si frenò, e scagliatoglisi furibondo sopra colla spada lo trafisse.

Sorse in Bologna grandissima inquietudine per tal fatto, e tutti temevano a ragione l'ira dell'imperatore: vieppiù accresceva l'angoscia dei cittadini il recente eccidio di Tessalonica in Macedonia,i quali non dubitando che egualmente divenisse della loro patria, onde tentare di spegnere lo sdegno dell'Imperatore per la morte del Greco, condannarono alla taglia colui che n'era stato

causa di tanta ruina che si era fuggito in bando, e spianarono dai fondamenti la sua casa, facendo solenni esequie allo scellerato governatore. Spedirono poi subito ambasciatori a Teodosio, a capo de'quali vi era il Vescovo s. Eusebio, ma per nulla potè rimovere colle sue parole il buon Vescovo il cuore del Monarca, nemmeno colle lagrime che prostrato chiedeva pietà, perchè Teodosio dopo pochi mesi nell'anno 396 venuto in Italia, ordinò a suoi soldati il saccheggio, e Bologna n'ebbe a soffrire tutti gli orrori del ferro e del fuoco. Qui si trova scritto, che nell'orrenda strage venissero uccisi cinquemila uomini, e diecimila fra donne e fanciulli. Teodosio se ne andò in Milano come in trionfo, ma colà fu umiliato da S. Ambrogio arcivescovo di quella città, perchè vestito della sua dignità episcopale, vietogli pubblicamente il passo all'entrata nel tempio. Il detto S. Ambrogio mandò uomini dotti ed ingegneri pratici pel ristauro di Bologna, per la qual cosa i Bolognesi grati pregarono il santo Vescovo che venisse a Bologna, il quale non potendo resistere alle dolci chiamate, venne e rallegrò di sua presenza la derelitta città.

Così Bologna ridotta com'era a mal partito, nulla si rileva che sia degno di menzione, se non che dopo la morte di s. Eusebio vescovo, successe S Eustasio, il quale morì dopo due anni, e venne nominato vescovo di Bologna Felice milanese di nascita, discepolo di S Ambrogio, essendo papa

Anastasio I. il quale fondò il monastero dei ss. Gervasio e Protasio, e riedificò la vecchia cattedrale dei ss. Naborre e Felice, aggiungendovi un collegio di Canonici. Morì pianto da tutti, il quattro decembre 429. Per tale perdita rimasero talmente sconsolati i cittadini, che più volte si radunarono per iscegliere chi potesse surrogare all'estinto vescovo, le cui rare virtù avevano lasciato tale impressione, che non ammetteva ai Bolognesi cosa sì facile a trovare un altro idoneo personaggio. Per la qual cosa dopo varie radunanze di popolo, deliberarono di dare la elezione del vescovo al sommo Pontefice Celestino I. spedendone ambasciatori.

Così fin da questo momento cessò la elezione dei vescovi per consiglio del popolo, lasciandone il pieno diritto al sommo Pontefice, che per tale riguardo si ebbe quasi sempre a nominare un concittadino. Nel tempo che gli ambasciatori bolognesi erano alle vicinanze di Roma, partiva da Costantinopoli una ambasciata al Papa, mandata da Teodosio II. per provvedere alla eresia di Nestorio, che per tutta Grecia ed altrove empiamente seminava, a capo della quale ambasciata eravi un certo Petronio, figlio di un altro Petronio Prefetto del Pretorio, di sangue imperiale, discendente di Costantino, della nobile famiglia Anicia, cognato dell'imperatore, essendo la di lui sorella Eudosia moglie del monarca. Questi era un uomo di singolare bontà, molto dotto.

nelle lettere greche e latine, di cui ne diede saggio, secondo Gennadio, allorchè scrisse le vite dei Santi Padri, che negli eremi e nelle solitudini dell' Egitto avevano santamente spesi i loro giorni. Avevano di già i nostri ambasciatori, pei primi arrivati a Roma, fatto la proposta al Papa pel nuovo vescovo, allorchè Celestino ebbe in sogno una visione di un tale personaggio, che venendo per mare, e sbarcando in Ostia, per nome Petronio, lo dovesse ungere vescovo di Bologna. Il sommo Pontefice riguardando il sogno come il volere di Dio, ansiosamente attendeva l'ambasciata greca che in brevi giorni dovea giungere a Roma, e sentendone come capo di essa eravi un Petronio, radunò il suo consesso, e pieno di santa gioia per la verificata visione, accolse fra le sue braccia Petronio, ed alla presenza degli ambasciatori di Bologna, e di Costantinopoli, veduta e letta ad alta voce l'istanza dei primi, si volse a Petronio, e ponendogli le mani sul capo lo ordinò vescovo di Bologna. Petronio scusavasi umilmente di assumere sì alto incarico, adducendo di essere obbligato di ritornare dall'imperatore, ma il sommo Pontefice gli fece intendere non essere soltanto sua volontà, ma quella di Dio; locchè Petronio, sentendosi obbligato alla ubbidienza, accettò l'imposto carico, e fu vescovo di Bologna. Il Pontefice rimandò gli ambasciatori greci all'imperatore Teodosio II. i quali gli facessero noto che Nestorio verrebbe fra breve condannato da un Concilio

generale, come difatti avvenne in Efeso, dove concorsero più di trecento vescovi, dai quali furono le dottrine sue rigettate, e chiamate empie.

In questo frattempo subito gli ambasciatori scrissero a Bologna, come fosse stato eletto Vescovo il sommo Petronio, luminare di scienze e di virtù, cognato dell'imperatore, la cui fama suonava così altamente grande negli angoli dello impero. I Bolognesi a tale annunzio tripudiarono di gioia. Nella squallida Città, parea che per la prima volta, dopo tanta sventura, spirasse l'anelito della vita; parea che un popolo morto a qualunque ben essere della esistenza, fosse stato scosso da una voce di un profeta che rintuonando le orecchie avesse detto: Sorgi; diffatti ella sorgeva. I trivi, le piazze si popolavano, e si bisbigliava, si susurrava a crocchi dovunque. Dipinta si vedeva nei volti di tutti la speranza, l'ansia, e l'aspettata gioia. Suonava nelle bocche di ogni cittadino un nome solo: Era Petronio.

I Bolognesi non si ristettero a parole, ma coll'opera si studiarono a farne pomposo movimento.

Correva l'anno 430. Tutte le vie da dove doveva passare il Vescovo novello, erano fregiate di verdeggianti rami d'alberi, di festoni di fiori, e di allori, che pendevano dai balconi delle case. Tappeti di freschi fiori, di panno, di arazzi coprivano le vie. Nei trivi, nei quadrivi già si vedevano altari eretti con carboni accesi, su cui bruciavano eletti incensi, i quali profumavano l'aria di gratissimi

odori. Da ogni lato suonava un grido di gioja, di entusiasmo; era la festa di un trionfo, ma ben assai maggiore di quello dei Cesari, perchè gli allori di cui si fregiava Bologna, e con cui si onorava Petronio, non erano tinti, nè grondavano del sangue dei vinti. Alla distanza di due miglia erano accorsi ad aspettarlo i principali cittadini, i capi del Governo, dello Studio, delle Arti e dei Mestieri, ai quali facevano lungo codazzo tutti i fanciulli della città, vestiti di bianco lino con rami di ulivo in mano. Alla porta della città eravi tutto il Clero, innalzando la croce ancora bendata dal velo della mestizia. Le finestre erano zeppe di matrone e di fanciulle, le quali ultime avevano le teste cinte di rose, e ghirlande di fiori in mano, che al passaggio del s. Vescovo gettavano come mutuo tributo; le madri accanto ad esse lo additavano come il vero custode e difensore della loro innocenza. Procedeva il buon Vescovo vestito degli abiti pontificali sopra una bianca mula, con umile aspetto in mezzo a tanta gioia benedicendo il suo popolo. A stormo suonavano le campane tutte, ed annunziavano ai lontani la solennità di tanto trionfo. Era un'affollarsi, uno spingersi di continuo l'uno contro l'altro; chi piangeva di allegrezza, chi gridava di entusiasmo; la smania di vederlo d'appresso, di mirarne le amate sembianze, formava un desiderio universale. Era un giorno in cui Bologna sentiva tutto il vero bene della esistenza. A solennizzare tanto lieto avveni-

mento, e a dimostrare la gratitudine verso Dio di tanta bontà per tale benefizio, fecero i Bolognesi per tre giorni continui processioni con grandi solennità, dove molti popoli vicini accorsero, mossi vieppiù dal desiderio di vedere così insigne personaggio.

Passata la solennità dei tre giorni, il vescovo s. Petronio volle vedere la città; e mirandola così abbattuta e rovinata dal ferro e dal fuoco, demolite le mura, saccheggiate le case, denudati i templi, tutto commosso alzava gli occhi al cielo bagnati di lagrime, e pregava per tanta miseria. La sua prece sulle ali degli angeli volò all' Eterno, il quale benigno l'accolse, ed avvalorò nel santo petto del Vescovo tanta forza, che tutto si diede all'opra per cominciarne l' universale ristauro. Primo pensiero fu di riparare alla religione, ed ai costumi, facendosi maestro con cattolici ammaestramenti di santità, di sofferenza, di attività, di amore. E vedendo tanta miseria, come padre sollecito pe' suoi figli, percorrendo tutte le contrade, dava ordine che si ricostruissero le abbattute abitazioni, si soccorressero indefessamente gl' indigenti; ma conoscendo che al suo volere mancavagli la possa, deliberò di andare a Costantinopoli da suo cognato l' imperatore, per intercedere grazia che lo aiutasse nei suoi progetti. Partitosi da Bologna accompagnato dalla tema e dalle lagrime riconoscenti di tutti i cittadini, il buon Vescovo arrivò in Costantinopoli, ed ebbe tanta

grazia presso Teodosio, dal quale ottenne che i Commissari e Ministri imperiali, che erano in Italia, disponessero i debiti tributi, secondo il volere di Petronio, pel ristauro ed ingrandimento della città di Bologna; alla quale concesse pur anche il medesimo imperatore per compiacere il Santo, molti privilegi, fra i quali, quello che in Bologna vi fosse lo Studio generale di tutte le scienze ed arti liberali, con ordine espresso di poi che nessuno potesse esser giudice ordinario, nè maestro di scienza alcuna, e professore di arte, se prima non avesse imparato per dieci anni nello Studio di Bologna; e così fino d'allora la città si ornò del bel titolo di madre degli Studi. Quindi pure volle il Monarca segnare i confini del territorio bolognese, ponendo per termine a levante il Senio; al mezzo giorno dalla fonte del Senio alle Alpi Scalare; al ponente fino al Panaro; al settentrione dal Panaro alla Padusa presso s. Alberto; ordinando perciò leggi che il paese contenuto dentro questi confini, fosse di giurisdizione bolognese.

Lieto di ciò il s. Vescovo si licenziò dal Monarca, ma prima di venire a Bologna, volle visitare i luoghi santi, ed andare in Gerusalemme, per arricchirsi di preziose reliquie, e così fece; poscia imbarcandosi venne alla volta d'Italia, e giunto ad Ostia, andò a Roma, dove fu ricevuto amorosamente da Papa Celestino, al quale diede varie reliquie, e dopo pochi giorni di fermata, seguì il viaggio per Bologna.

Era l'anno 433 allorchè il s. Vescovo rallegrò per la seconda volta Bologna. Appena giunto, fu sua prima cura di mandare l'ordine dell'imperatore a tutti i governatori d'Italia, per riscuotere le rendite imperiali. Volle per principio conoscere quante vedove povere, quante sfortunate famiglie, quanti miserabili che nel saccheggio avevano perdute le sostanze, allora vi fossero, onde dare pronto provvedimento. Chiamò architetti da ogni parte, e cominciò la fabbrica di nuove mura, designandone quattordici porte con tre pusterle, cioè piccole porte fatte senza torricelle. Per segnare la circonvallazione della città in allora, comincieremo in Saragozza, al principio del Fossato eravi la porta chiamata Augusta, esistente fino allo scorso secolo; poi avviandosi verso s. Agnese e il prato s. Antonio, sull'angolo del Convento del Corpus Domini, eravi la porta Procula, o Nemorense, dove era un Guazzatoio formato dall'Aposa, e procedendo verso Castiglione per il Borgo Tovaglie, Vascelli, e Cestello vedesi la porta chiamata Castiglione, o Specolare esistente ancora; poi continuando per la Castellata, al quadrivio di s. Biagio presso la sopressa chiesa della Ceriola, eravi la porta s. Stefano o Bianoria; in fondo di Cartoleria Nuova sulla strada maggiore esisteva la porta detta Ravegnana; in fondo alla Seliciata si vede l'antica porta s. Vitale detta Boica o dell'Arena; seguendo la via Pellacani in allora fossa, nella piazza ora del teatro, altra porta detta s. Donato; seguendo

la via Castagnoli presso il palazzo Bentivoglio e-ravi la porta di s. Martino atterrata nel 1841, detta Giunonia o della Paglia; continuando per entro il convento s. Martino si giunge alla fossa dove corre Reno, e si vede la porta esistente col nome Voltone Piella, detto in allora Porta Go-vona; seguitando verso Galliera in detta strada sull'angolo della Chiesa di s. Bartolomeo di Reno eravi la Porta Serraglio; seguitando il canale si trova l'attuale Porta s. Giorgio o Porta Poggiale; voltando sul Borgo Casse si giunge all'Ospitaletto, ed eravi la Porta Sotera rifatta nuova nel 1200 dove si vede nel mezzo della Seliciata, che ebbe il nome di Porta Pratello, o Porta Nuova; altra in via Barbaria vicino al convento s. Agostino, e procedendo verso la Nosadella pel vicolo Frega-tette si rincontra il Fossato al punto da che par-timmo. Le Pusterle erano: una in Cartoleria Nuo-va, altra in via Poggiale, e la terza in Val d'Aposa.

Per l'ingrandimento della città, non volle però il buon Vescovo che rimanesse spenta la memo-ria delle antiche prime porte, perchè fece porre nel luogo di esse quattro Croci di marmo, con-sacrandovi un altare, le quali croci furono nel 1798 levate e messe, come si vedono, nella chiesa di s. Petronio. Vicino al luogo dove aveva posto le Croci, vi fece fabbricare varie chiese. La prima di queste Croci era in porta Ravegnana, consa-crata ai ss. Apostoli ed Evangelisti colle chiese di s. Bartolomeo e s. Marco. La seconda vicino

a porta Castello, dedicata ai ss. Martiri, colle chiese di ss. Fabiano e Sebastiano. La terza in strada Castiglione, dedicata alle ss. Vergini, colle chiese di s. Agata e s. Lucia. La quarta da s. Paolo consacrata a tutti i Santi, colle chiese vicine di s. Martino e di s. Barbaziano.

Poscia deliberò di costruire un nobile tempio, il quale potesse figurare i luoghi dove patì Gesù Cristo; ed il meraviglioso tempio antico d'Iside, lo stabilì pel culto divino, e chiamollo s. Sepolcro, dove depose tutte le sacre reliquie portate da Gerusalemme, formandone il chiostro per abitazione, congiungendo la chiesa cattedrale fabbricata da s. Faustiniano. Aggiunse pure altre due chiese dedicate a s. Giovanni Battista, a s. Stefano protomartire, chiamando quel recinto sacro di chiese *Sancta Sanctorum*. Al vicino monte Gianicolo vi eresse una chiesa dedicata a s. Giovanni Evangelista, chiamandolo il Monte Oliveto; e lo spazio dal monte al Sancta Sanctorum chiamò Valle di Giosafat. In questo frattempo passò per Bologna l'Imperatore, e vi dimorò per qualche giorno, e fermatosi a Roma confermò i privilegi, ed i favori promessi al Vescovo di Bologna. Qui dopo avere speso la vita in tante amorose sollecitudini, il santo Vescovo Petronio aggravato da un morbo in una gamba, nell'età di 64 anni, il giorno 4 ottobre 449, volò al cielo al meritato guiderdone.

Universale fu il dolore per tanta perdita; i cittadini unanimi ne fecero pompose esequie, e il corpo del santo Uomo per tre giorni fu esposto alla vista di tutti, e poscia portato alla sepoltura da lui costrutta nel s. Sepolcro a mano sinistra, accompagnato dalle lagrime e dal dolore di un popolo intero. Regnò vero padre su figli per 20 anni, nè per secoli i figli si dimenticano di tanto padre.

Dopo la morte di s. Petronio, per trecento cinquant'anni circa l'Italia ebbe da soffrire continue guerre. Torme innumerevoli di barbari discendevano nel bel Paese a farne guasto e ruina, per cui poco si ritrova scritto di questi secoli. Gli Unni nel 452 guidati da Attila in numero di cinquecentomila portavano il flagello dovunque, nè Bologna scampò il comune sterminio, perchè giunsero baldanzosi fino ad Ostilia, dove il Pontefice Leone I fattosi incontro, colla santità della evangelica parola potè rimuovere Attila da tanta ruina. Non erasi allontanato un flagello, che un altro subentrava, ed era la venuta di Genserico re dei Vandali chiamato dall'Africa in Italia nel 456 da Eudosia imperatrice, la quale volle vendicare la morte di Valentiniano contro Massimo fattosi imperatore. Non era smunta abbastanza la misera nostra terra dalla ingordigia di questi barbari, che Odoacre re degli Eruli dopo non molti anni, cioè nel 477 piombò in Italia, ed abbattendo gli eserciti imperiali, tolse il dominio di Occidente

a Romolo, che fu l'ultimo degli Augusti, creandosi primo re d'Italia, e si tenne per lo spazio di dodici anni. Fosse egli stato meno barbaro, giacchè straniero, ed avesse avuto la sola gloria e la generosa ambizione di formare questa terra una sola nazione, ma alienati avendo gli Italiani colle vessazioni, e collo spirito di conquiste, invano si cinse il capo di un cerchio di ferro chiamandolo corona d'Italia, quasi volesse dimostrare la prepotenza e la forza. Dopo dodici anni cioè nel 489 Teodorico re degli Ostragoti, sollecitato ancora dall'imperatore Zanone, venne in Italia, ed in una battaglia campale vinse Odoacre, e fattosi re, portò sua sede a Ravenna. Egli fu posto fra gli ottimi principi, benchè di religione Ariano perseguitasse i Cattolici. Morì nel 524 lasciando il regno ad Amalasunta sua figlia e madre di Atalarico, la quale prese per marito Teodato prossimo parente, che ingrato, dopo aver preso il regno, fece uccidere Amalasunta; ma n'ebbe da pagarne la pena, perchè Vitige nel 538 ambizioso e crudele gli tolse il regno e la vita.

Fatta così bersaglio l'Italia di tanta ruina, si commosse l'animo dell'imperatore Giustiniano, il quale spedì Belisario a frenarne la barbaria ostrogota, e dopo lunghe guerre vinse Vitige, e lo mandò prigione a Costantinopoli. Non sì tosto Belisario ritornò in Oriente, che i Goti risorsero, e nel 542 fecero loro re Totila, sotto il cui regno, venne martirizzato s. Procolo di nazione Siro,

Vescovo di Narni, che scampando della persecuzione si rifugiò a Bologna, dove ebbe la gloria del martirio, ed il corpo suo venne posto nel sepolcro di quell'altro Procolo cavaliere bolognese, nella chiesa in allora sotterranea di sotto al luogo della presente. Totila regnò dieci anni in continue guerre, fu vinto da Narsete capitano di Giustiniano, il quale uccise pure Teja ultimo re di quelle genti, e così liberò l'Italia dai barbari Goti l'anno 554, prendendone egli il governo a nome dell'imperatore Giustiniano. Ma la pace ebbe corta durata, perchè nel 568 Sofia moglie di Giustino che era succeduto al trono di Giustiniano, avendo in odio Narsete, procurò che venisse rimosso dall'Italia, mandandovi Flavio Longino commissario imperiale, il quale prese per capitale Ravenna, e si fece chiamare Esarca; per la qualcosa Narsete sdegnato nel 570 chiamò in Italia contro gl'imperiali Alboino re dei Longobardi, che era nella Pannonia ora Ungheria, ritirandosi egli in Napoli. Alboino co' suoi Longobardi disceso in Italia, ne occupò una gran parte, chiamata ancora Lombardia, ed ebbe continue guerre cogli Esarchi che risiedevano in Ravenna. Così per duecento più anni fu straziata l'Italia per continue guerre di popoli stranieri, e Bologna ne sentiva il danno come le altre città sorelle, mantenendosi fedele agli Esarchi. Alle frequenti invasioni, nuovi dissidi di religione si aggiungevano..Leone Isaurico vietava il cult delle immagini, facendo guerra a

Papa Gregorio II. I ministri dell' imperatore provocavano i popoli d'Italia, per cui Luitprando re dei Longobardi, nell'anno 732 prevalendosi di queste risse, spinse l'esercito nell'esarcato, ed occupò Monteveglio, Persiceto, e Bologna, nel tempo in cui occupava la sede vescovile in Bologna Barbato come ne fa fede il Vaso di marmo greco che è posto in uno dei Claustri di s. Stefano, detto volgarmente catino di Pilato, su cui leggesi — *Umilibus vota suscipe domine dominis nostri Luitprante et Ilprante regibus et domino Borbatu Episcopo Sacrae Ecclesiae Bononiensis hic Hierusalem sua percepta obtulerunt unde unc Vas impleatur in cenam Domini Salvatoris et si qua munae minuerit Deus requiret.*

Nel 741 ad istanza di Papa Zaccaria Luitprando restituì Bologna agli Esarca, ma nel 755 Aistulfo re Longobardo avendo vinto Eutichio Esarca si fece signore di quanto tenevano gl' imperiali, e Bologna pure passò sotto la sua signoria. Egli insuperbitosi per tante vittorie, tentava di impadronirsi di Roma, quando Pipino re di Francia mosso dalle voci del pontefice, discese in Italia, e lo privò dell' Esarcato, dandolo al Pontefice. Desiderio pure re dei Longobardi succeduto ad Aistulfo tentò nel 774 di togliere l' esarcato al Pontefice, ma Carlo Magno figliuolo di Pipino, re per la morte del padre, soccorse nel 776 al Pontefice, e vinto Desiderio che si era chiuso in Pavia, lo menò prigione in Francia, facendosi signore del regno dei Longobardi, che per due-

cento anni ebbe durata in Italia; poscia creò Pipino uno de' suoi figliuoli, re d'Italia, restituendo alla Chiesa l'esarcato intero avendo perduto gli imperatori ogni potere. Il papa per gratitudine volle dare a Carlo il titolo di Augusto, ed innalzare l'impero d'Occidente; per la qual cosa portossi Carlo Magno a Roma, ed il giorno di Natale del 801 fu da papa Leone III in s. Pietro consacrato imperatore romano.

Morto Carlo Magno nel 814, successe Lodovico il Pio, i di cui figli fecero guerra fra di loro dopo la morte del padre, per la successione al trono. che mal sopportavano che Lotario fratello maggiore fosse eletto In queste guerre varie città d'Italia si tolsero dall'ubbidienza dell'impero, e Bologna pure nel 840 si mise a libertà, creando due Consoli, dando loro l'autorità di governare tanto nel civile che nel criminale. Nel 844 salì al Pontificato Sergio II il quale fu il primo papa che si cambiasse nome; ed in quest'anno Lotario imperatore mandò Lodovico suo figlio in Italia con poderoso esercito, il quale saccheggiando obbligava le città d'Italia alla ubbidienza; ma Bologna ebbe tanto ardire, di opporsi alle forze di Lodovico, il quale dopo lungo contrasto s'impadronì della città, e per isfogo di sdegno fece ruinare in molte parti le mura. Nel 895 si estinsero i Carolingi, ed ebbe la corona d'Italia Berengario duca del Friuli, e fu il primo re in Italia di nazione Italiano. In questa epoca circa nel 899 da-

tano le invasioni degli Ungari, che emigrando dalla Pannonia, portarono tanto danno ed esterminio in queste nostre terre, saccheggiando e depredando col ferro e col fuoco città e campagne, i quali fermatisi sul bolognese sterminarono i floridi campi, e distrussero parte della nostra città, e specialmente grave danno ne soffrì la basilica di s. Stefano. Il guasto dato dagli Unni alla chiesa di s. Stefano ove eravi annessa la Cattedrale mosse argomento ai padri nostri d'innalzare un'altra Cattedrale nuova, e questa nel 910 essendo vescovo di Bologna Pietro IV venne innalzata nel mezzo della città dedicata a s. Pietro, nel luogo stesso ove di presente in maestoso aspetto si trova il tempio della Metropolitana; in allora sorse di assai piccola dimensione, e si crede che venisse sepolto pel primo vescovo il detto Pietro morto nel 946.

Il dominio dei Berengari ed altri tiranni che dominarono l'Italia, fece seguire agli Italiani il consiglio del Pontefice, di chiamare un re potente che liberasse tale oppressione. Ottone re di Alemagna della casa di Sassonia, discese nel 961 in Italia, e liberatala dai tiranni, avendo fatto prigione Berengario II e suo figlio, dopo esser stato coronato dal Pontefice imperatore romano, fece ritorno nel 974 in Germania, lasciando che le città italiane si governassero da se stesse, col patto che fossero obbligate a mantenere la fede all'impero, che mai portassero le armi contro ad esso che pagassero i tributi ordinati da Carlo Magno, cioè il

Fodero, la Parata, e il Mansionatico. Fodero voleva dire un tributo da pagarsi, quando passavano i re, per le spese occorrenti. Parata per rassettare ponti o strade. Mansionatico per pagare i soldati che facevano guardia in diversi luoghi

I cittadini di Bologna furono dei primi che ordinarono il governo in forma di repubblica. Essi formarono tre sorta di Consiglio; Consiglio Generale, Consiglio Speciale, e Consiglio di Credenza. Il primo detto dei quattromila, era composto di cittadini di ogni condizione, e davano voti nelle cose riguardanti i pubblici interessi, consultate prima dai Magistrati, ed approvate dal Consiglio Speciale, che fu detto dei seicento, o anche quattrocento, composto di cittadini riguardevoli. Il Consiglio di Credenza era composto degli stessi Magistrati. Alcuna volta si chiamava tutto il popolo a parlamento per mezzo di una campana chiamata Arengo, e ciò non si faceva se non per pubbliche generali deliberazioni. Si radunava il popolo nella piazza di s. Ambrogio, che era quello spazio ora occupato per una parte dalla chiesa di s. Petronio e Celestini, che era la piazza pubblica, avendo il Palazzo Comunale ove ora vi è la segrestia di s. Petronio, ed adiacenza della osteria Colombina. Questi tre Consigli eleggevano ogni anno i Magistrati, il supremo dei quali tenevano i Consoli che duravano un anno, ed avevano cura dello stato della città. Essi avevano alcuni Giudici sotto loro, ed altri Magistrati straordinari; v'erano

pure altri Consoli dipendenti sempre dai due primi, che si chiamavano Consoli di Giustizia, ed attendevano a giudicare, e comporre le liti fra mercanti, artefici, detti anche Massari d' Arte. Così i Bolognesi per molti anni godettero questa libertà, nel qual tempo cominciarono a fabbricare secondo l'usanza antica etrusca le grandi torri; fra i primi si conosce un certo Principalle Rodaldi ricco cittadino, che una altissima torre fabbricò nel 975 nelle vicinanze di s. Stefano. Qui si trova scritto, che nell'anno 1000 venne infestata Bologna dalla contagiosa malattia del vaiuolo, portata in Europa dall'Egitto e dalla Siria.

Cento quattordici anni vissero i Bolognesi nella loro libertà, e vennero travagliati da una grave pestilenza nel 1006, che si sparse per tutta Lombardia, e specialmente nel Modonese e Bolognese, in cui ne morirono una quantità di persone; ed in questa occasione per esortazione del vescovo Giovanni IV furono portati in processione i corpi dei ss. Senesio e Teopompo, (ottenuti dall'abate di Nonantola,) per le città e ville del Bolognese e Modonese. Due anni appresso, cioè nel 1008 innalzarono un castello alle mura antiche di prima cerchia di porta Ravegnana, chiamato Castel Tebaldo, dove in oggi avvi il vicolo chiamato Castel Tialto. Nello stato pacifico in cui vivevano i Bolognesi, si davano ogni cura pel comodo ed ornamento della città, e si rinviene pur anche che nel 1070, per ordine del Consiglio, venne cambiato

il corso dell'Aposa che prima entrava in città per la strada s. Mamolo, passando per la via Valle dell'Aposa, nome ritenuto ancora al presente, e scorrendo per la contrada Galliera, e per la via detta ancora Avesella, facendola entrare per un luogo più vicino a strada Castiglione, cioè nel sito che oggi giorno si vede.

Nel 1074 Sigifredo tedesco di nazione fu fatto dall'imperatore Enrico IV vescovo di Bologna, ad onta del divieto del Papa, per la qual cosa giustamente il Pontefice Gregorio VII adirato, nel Concilio Lateranense in Roma lo privò della dignità episcopale, creando Bernardo cittadino bolognese. Ciò fu la prima scintilla delle lunghe e funeste guerre fra il Papato e l'Impero, perchè inimicatosi l'imperatore contro il pontefice, gli mosse la guerra, e mandò suo figlio Enrico V ad occupare per primo gli stati della contessa Matilde, alleata ed amica del Pontefice. La contessa Matilde era figliuola di una sorella di Enrico imperatore, che si maritò col conte di Canossa signore di Parma, Mantova, Ferrara, e duca della Toscana. Enrico V occupò prima il Parmeggiano, e tanto spinse l'esercito, che lo portò sotto Bologna, e nel 1077 l'ebbe in potere, perchè il vescovo Sigifredo tradendo la propria dignità, vilmente la vendette, morendone poi di rabbia e di rancore pel dispregio universale, sconto ben dovuto ai traditori. Ma dopo pochi mesi la contessa Matilde radunando le sue genti coll'aiuto dei Bo-

lognesi, riacquistò le sue terre, e Bologna nel 1078 ritornò a libertà. Acquetate così le cose si diedero i Bolognesi nel 1088 ad ordinare una buona e numerosa milizia; e perchè fosse pronta ad ogni cenno, divisero la città in quattro Tribù o Quartieri, dando ad ognuno uno stendardo o Gonfalone per insegna, sotto del quale dovevano militare, colla direzione di un esperto cittadino. Il primo quartiere era chiamato di s. Cassiano, cambiato poi dal 1223 in quello di s. Pietro. Il secondo di Porta Stiera. Il terzo di Porta Ravegnanà. Il quarto di Porta s. Procolo. Ogni quartiere aveva due vessiliferi, e dal vessilifero dipendeva il capitano. L'esercito era composto di cavalieri e pedoni; di dieci soldati era composta la schiera dei cavalieri; di venticinque quella dei fanti.

Essendo poi tutta Europa nel 1095 involta nel pensiero della guerra per l'acquisto di Gerusalemme, tutte le città Lombarde mandarono molte compagnie di soldati sotto i loro stendardi, nei quali era dipinta la Croce rossa in campo bianco; si trova che Bologna mandasse tremila cittadini armati alla conquista di Gerusalemme, nel qual anno passando Papa Urbano II per Bologna per andare in Francia ad esortare i principi a pigliar le armi, il Consiglio Supremo gli diede tre squadre di cavalieri che lo accompagnassero nell'andata e ritorno. Nel 1099 ritornando dopo la vittoriosa Crociata in patria i nostri soldati

pieni di gloria, vollero che la Croce rossa in campo bianco che portato avevano nei loro stendardi, fosse aggiunta alla destra della insegna del Comune, dove eran le lettere d'oro, e così la Croce rossa formò la insegna di molte città italiane che presero parte alla prima crociata; e i gigli e il campo azzurro furono ordinati nel 1389 per la venuta di Carlo di Francia. Il Leone fu ammesso nella circostanza che nel 1266 Obizzo d'Este mandò alla città un leone e una leonessa, e Bologna grata volle che il leone fosse aggiunto allo stemma del Comune. Per autorità della contessa Matilde fu chiamato al nostro Studio nel 1102 Irnerio, uomo sapientissimo di greco e latino, a dichiarare con glose, i digesti e le leggi di Giustiniano, non fin d'allora ordinate e compilate, da che ne venne lustro e splendore tanto di scienze, che molti esteri accorrevano da lontane regioni al nostro Studio. I Bolognesi godendo una tranquilla pace alleati della contessa Matilde, fabbricarono con esso lei nel 1104 Bazzano, Monteveglio, ed a Musiano un monastero cui ella donò molte possessioni. Desiderosi di mostrare pur anche le loro ricchezze, e pieni di orgoglio cominciarono a fabbricare altissime torri, come si è di già detto; e tanta era la smania d'innalzare tali monumenti, che riputavasi potente più o meno dalla altezza della torre; per la qual cosa secondo gli storici, erano alte circa come la torre Asinelli che in adesso forma la comune

meraviglia. Questa torre Asinelli fu costrutta nel 1109 dal magnifico cavaliere Gerardo degli Asinelli, l'altezza della quale, compresa l'apice del cupulino, è di piedi 257, cioè metri 97, 6. L'attuale campana vi fu collocata nel 1515 li 10 decembre. Questa torre servì per molto tempo di carcere a rei di Stato. Le botteghe che si vedono furono fatte nel 1405, ed erano altrettante prigioni, le quali poi in seguito furono destinate a quartieri di soldati di guardia. Si narra che dalla parte di strada Maggiore presso una finestra, eravi una gabbia di ferro, nella quale venivano racchiusi i rei di tradimento contro la patria, fra quali si nota un certo Priore Camaldolese della chiesa degli Angeli fuori di porta s. Mamolo, condannato con licenza del vescovo, ad essere racchiuso in quella gabbia, per avere cooperato ai tentativi di Giovanni Pepoli ad impossessarsi della repubblica. Essa inclina a ponente piedi quattro, ed oncie undici come riferisce la lapide murata disotto la statua di s. Michele, misurata nel 1706. Per impedire danni che i fulmini vi potessero cagionare, il Comune nel 1824 decretò munirla di parafulmini sotto la direzione del professore Orioli. La statua di s. Michele, scultura in macigno che si vede posta nella parte verso il Mercato di Mezzo, fu posta per ordine del Senato l'anno 1727. Un certo Gaetano Marchesi facchino, nell'anno 1833 li 25 giugno alle ore 6 pomeridiane, montò alla cima, e dopo aver bevuto un fiasco di vino

pazzamente voltando le spalle allo spaventevole profondo si lasciò cadere.

Nel 1110 Filippo ed Oddo fratelli Garisendi, ritornati dalla Crociata, fondarono la loro torre distante circa venti piedi dalla Asinelli. È opinione che non fosse costrutta come vedesi al presente, benchè molti autori antichi concordano intorno alla originale artificiale pendenza, ammettendo il non aver trovato mai segnato nei decreti che prescrissero in varie epoche l' atterramento di tante torri non pendenti, quello per la Garisendi. Secondariamente dal Calindri si ha, che sulla montagna bolognese, non poche torri artificiosamente si vedono costrutte, addittando quella dell' antico castello di Casio, dell'altezza di 80 piedi che ha tre piedi e mezzo di pendenza. Così pure l' illustratore di Pavia Malaspina, che descrivendo le torri di quella città, dice di aver veduto una torre che rappresentava una piramide rovesciata; seguendo a dire che a quei tempi, facevano più pompa del difficile che del bello. Noi lascieremo che il lettore giudichi secondo la sua opinione, e seguiremo la nostra narrazione storica. Il nome di Mozza l'acquistò, allorchè Bologna governata dallo scellerato tiranno d'Oleggio nel 1355 la fece mozzare non poco. Questa torre è alta piedi 130, con una inclinazione a levante di piedi otto, e piedi tre a mezzodì; la grossezza dei muri è di piedi sei, e si riduce superiormente a piedi quattro; ed il vano nel piede è di piedi sette, e nella sommità di

piedi undici. Dalle osservazioni fatte nell'anno 1813 si è riconosciuto un aumento di pendenza di un'oncia e mezzo, talchè non resterebbe che un piede e quattro oncie e mezzo ad uscire di centro verso levante. Che questa torre avesse secondo la popolare tradizione, una inclinazione opposta, come pare che indicano i quattro piedi in sommità che sono a perpendicolo divergenti dalla data inclinazione, non pare lontano dal vero. Moltissime torri s'innalzavano nella nostra città, e l'Alidosi ne ammette più di sessanta.

Di nuovo Enrico IV nell'anno 1111 calò in Italia, ove si fece incoronare a Roma da Pasquale II, e s'impadronì di Bologna, e fece fabbricare una fortezza vicino alla piazza dove ora è il palazzo vecchio Scappi, nel centro della città, con presidi tedeschi, onde tenerla a soggezione, e tornossene in Germania. Ma i Bolognesi nel 1113 improvvisamente presero le armi, uccisero gli imperiali, atterrarono la nuova fortezza, e rimisero i Magistrati ritornando in Repubblica. Sdegnatosi l'imperatore a tale nuova, ed essendo occupato altrove in continue guerre, minacciò di farne scempio; e difatti nel 1116 venne con poderoso esercito in Italia facendo sentire lo sdegno principalmente su varie città lombarde; ma i Bolognesi mandarono subito per ambasciatori Alberto Grassi ed Ugo Ansaldi, uomini di gran sapere, dottori stimati, i quali tanta eloquenza spiegarono, che riuscirono di ammansare l'ira dell'imperatore, che anzi dimostrossi

poi benigno, e prendendo Bologna sotto la sua protezione, confermò la libertà, concesse molti privilegi, riservandosi le tre ricognizioni necessarie per qualunque venuta imposte da Carlo Magno, cioè: il foraggio pei cavalli e l'equipaggio; l'acconciamento dei ponti e delle strade; ed il mansionatico dei soldati. In quest'epoca si crearono sette consuli, uno dei quali era Capo Rappresentante la Repubblica.

In questo tempo una gentildonna chiamata Picciola Gallucci, moglie di Ottaviano Piatesi, aveva ordinato che si fabbricasse sopra un colle vicino alla città di sua pertinenza, un oratorio dedicandolo alla Assunzione della Vergine, verso cui i Bolognesi tennero sempre grande divozione, chiamandola la B. V. del Monte, il qual oratorio venne consacrato nello stesso anno dal vescovo Vittore li 14 agosto. Nel 1124 fece Bologna molte feste in onore della nomina al pontificato di un suo concittadino Lamberto Fagnano, che prese il nome di Onorio II, e creò cardinali vari bolognesi, fra i quali un Caccianemici, un Garisendi, un Geremei, un Carrantio, un Dalla Ratta. La casa del suddetto Pontefice, si suppone fosse quella che in istrada Maggiore forma l'angolo destro andando nella via Borgo Nuovo. Essendosi gli Imolesi nel 1128 sollevati in armi, infestarono il castello s. Cassiano, raccomandato ai Bolognesi, i quali alleati coi Ravennati, occuparono il territorio Imolese, ed abbatterono le mura; non per questo ces-

sarono gl' Imolesi la guerra interrotta da continue tregne. Nell'anno seguente Enrico I cittadino bolognese fu fatto vescovo di Bologna, per la rinunzia di Vittore; egli fece la sua entrata solenne a cavallo per porta Stefano, sotto il baldacchino portato da nobili cittadini, incontrato dal Clero, Magistrati, e dall'Abate e Monaci di s. Stefano, al quale vescovo, arrivato che fu in detta chiesa, e postosi a sedere dietro all'altare, furono levate le scarpe, e lavati i piedi, mettendosi poscia coi piedi nudi in via con eguale pompa verso la cattedrale nuova, ora s. Pietro. Molto ebbe a dolersi Bologna nel 1131 per un grande incendio che abbruciò molte case, ed il palazzo episcopale, non che la nuova chiesa cattedrale di s. Pietro, e ciò avvenne il primo di agosto. Nel medesimo anno ebbe principio una grande discordia coi Modenesi per cagione della Badia di Nonantola, che era sotto la protezione dei Bolognesi, volendo i Modenesi allargare i confini sul territorio dei Nonantolani, e usare delle cose sacre della Abbazia. Gli Imolesi profittando della guerra di Modena, ritornarono coll'aiuto dei Faentini in armi; di subito i Bolognesi spedirono due tribù, ed andarono loro incontro, ma avendo ritardato l'aiuto dei Ravennati loro alleati, furono sconfitti; nè perciò desistettero i Bolognesi dalla guerra, perchè armatisi di nuovo tennero con altre forze a bada gl' Imolesi, che chiesero una tregua.

Nel 1135 marciarono i nostri concittadini con molte squadre sopra Modena, per i guasti dati al territorio di Nonantola, allorchè vicine le due armate per combattere, vennero a patti, e rimesse le differenze, decretarono che non avrebbero i Modenesi data briga ai Bolognesi, nè ai Nonantolani. In quest'anno venne eletto vescovo di Pavia il concittadino Guerrino Guerrini canonico di s. Agostino, che fu poi fatto da Innocenzo I contra sua voglia cardinale e vescovo di Preneste; egli dotò ed eresse a sue spese un ospitale nel 1141 chiamato di s. Maria de' Guerrini, detto poi s. Giobbe, in fondo al vicolo del Limbo; il quale ospitale nel 1680 fu aggrandito per cura degli infermi di morbo gallico. È voce che in questo luogo, al tempo delle orribili persecuzioni, vi fossero le catacombe, e pei sotterranei ivi annessi fosse chiamato fino ab antico il sito delle grotte.

Nel marzo 1136 discendeva in Italia Lotario imperatore, che il Pontefice lo chiamava contro Ruggiero re di Sicilia; e volendosi egli vendicare di varie città, fra le quali Bologna, perchè avevano mostrato avversione alla sua prima venuta in Italia, la strinse per prima di stretto assedio, ma Enrico di lui genero lo smosse da questo fatto, e lo costrinse a ritirarsi. Nel 1139 i Modenesi ruppero i patti, onde i Bolognesi guastarono il loro territorio; per lo che i Modenesi imitandoli, passarono sul nostro, ma furono sconfitti a Val Lavino. Di nuovo la città d'Imola rompendo la tre-

gna, mosse la guerra, trovandosi Bologna impegnata con Modena, percui non potè ridurre gli Imolesi alla ubbidienza, fintantochè non ebbe l'aiuto di Faenza, che colle forze unite assediatala, la fece desistere dalla impresa.

Nel 1140 una matrona chiamata Cremonina Piatesi fece innalzare una chiesa e convento in onore di s. Giovanni Battista nel monte di Ronzano poco distante dalla città, il qual luogo fu poi dato ai Cavalieri chiamati frati Gaudenti.

Mentre che Bologna si riposava dai travagli delle guerre, dopo aver fatto la pace con Modena, e lunga tregua con Imola, nel 1141 volle l'abate di s. Stefano fare la rassegna di tutte le reliquie che erano in quella chiesa, coll'assistenza del vescovo di Bologna in allora Enrico I. Nacque questo devoto desiderio nell'abate e nei monaci di rintracciare le reliquie dei santi, ed esporle a pubblica venerazione, dopo le funeste vicende passate, e l'irruzione devastatrice degli Ungheri, i quali diedero il guasto ed incendiarono parte della Basilica di s. Stefano. Quindi alla presenza del vescovo suddetto e di altri ragguardevoli personaggi, l'abate di s. Stefano cominciò la rassegna, ove per prima furono ritrovati i corpi di Cinque Innocenti, di s. Floriano, e Quaranta Compagni martiri, poi l'arca dove era racchiuso il corpo di s. Isidoro, e sotto questa un'altra arca, in cui dentro eravi un corpo, ed inciso il nome di Simone. Poscia si passò al S. Sepolcro, all'invenzione e riconosci-

mento del corpo di s. Petronio. Una antica leggenda di un anonimo testimonio occulare ne detta il preciso ragguaglio. Eccone tradotto lo scritto. « — Nell' ingresso a destra si ritrova un Arca bellissima di marmo, nella quale s. Petronio aveva riposto della manna, e reliquie senza numero di santi. A sinistra mirasi costrutta l'Arca, nella quale riposa il Corpo santissimo del beato Petronio. Avendo questa essi con gran timore dischiusa, videro il detto santo Corpo, e presso un'altra cassa ripiena d' infinite reliquie, e osservarono tre vasi di vetro, che doni santi contenevano. Vedute queste cose, e riconosciute tutte dal celebre Vescovo, e da noi tutti che stavamo presenti a cotesto sacro spettacolo, avvenne, che nel giorno appresso divulgata dal venerabile vescovo la gloriosa fama di tale cosa per tutta la città e diocesi, accorrevano per ogni parte genti portando doni. Il prefato vescovo spedì messi per tutte le pievi del vescovato con ordine espresso, che ciascun arciprete notificasse tosto a suoi chierici e popoli questa santissima Invenzione; e che tutti con sollecitudine e debita onorificenza processionalmente cantando le litanie, si portassero a sì grande solennità. Di più, a tutti quelli che in avvenire a detta festività divotamente negli otto giorni avanti, ed otto dopo converrebbero, il prefato vescovo con tutti i suoi chierici, concedette rimessione d'anni due. I consoli poi e i cittadini di Bologna, davanti a detta chiesa, con sacramento decretaro-

no, che tutti quelli che in avvenire da qualsivoglia luogo a sì nobile celebrità converrebbero nei giorni indicati, sarebbero sempre salvi e sicuri. Tutte queste cose furono fatte presso la città dei Bolognesi, nella predetta chiesa di s. Stefano l'anno del signore 1141 addì 4 ottobre, nella stessa festività del beatissimo confessore di Cristo Petronio: nella quale preclara solennità, decretato e stabilito fu dal prefato vescovo, da tutto il clero, che la mentovata Invenzione fosse da indi in poi da tutto il popolo di Bologna e nella diocesi fedelmente in perpetuo celebrata, e con ispecial laude ed onori decorata — ». Fin qui la leggenda. Difatti la storia racconta come il Supremo Consiglio con pubblico decreto nominasse S. Petronio Munifico Protettore della città, e ad onore di Lui si dovesse correre dai cavalli barbari un palio fatto di un ricco panno di velluto rosso, ed una berretta o capuccio alla ducale del medesimo velluto, e che nel giorno che precede quella solennità, si dovesse portare in processione la Testa del Santo, accompagnata da tutto il magistrato e popolo. Acciocchè ogniuno potesse intervenire a quella processione, ordinò il Consiglio, che per otto giorni prima ed otto dopo, potesse ogniuno senza pagare gabella, far entrare o sortire le sue mercanzie.

Nell'anno 1144 Gerardo Caccianemici fatto cardinale da Onorio II, assunse al Pontificato, e prese il nome di Lucio II; per la qual cosa Bologna

fece molte feste per questo suo concittadino. L'anno appresso ebbe la città molto a soffrire per la carestia del vivere, cagionata da una moltitudine di vermi o rughe, che distrussero tutto il frutto del seminato. L'anno 1147 ebbe luogo in Bologna per la prima volta la giostra in onore di tre cittadini, Azzo Torelli, Raniero Dalla Fratta, e Salinguerra Guidifredi, che mandati in Alemagna dall'Imperatore Corrado per la confermazione dei privilegi, ritornarono fatti cavalieri; pel quale onore in Bologna si fece grande allegrezza, e il vincitore della giostra fu Egano Lambertini giovane di molto valore.

In questi tempi, cioè circa nel 1153, molte città italiane cominciarono a creare i loro Podestà, i quali governassero i popoli. Bologna elesse Guido da Sasso, e fu il primo che coprisse tal carica, il quale governava unitamente a due o tre consuli. Questa dignità era grande ed autorevole, e fu sempre occupata da persone illustri per nobiltà, per senno, per dottrina, e per valore nelle armi. Apparteneva al Potestà il governo politico del popolo, il comandare e guidare l'esercito nelle battaglie. Aveva a suo servizio due giudici, che risolvevano le cause criminali e civili; e due cavalieri nobili, ai quali era affidata la guardia del palazzo e della sua persona, ed assistenza colle armi per l'esercizio della giustizia, e castigo dei rei. Gli si davano in segno di tanto onore, una bacchetta, uno stocco, ed un cappello, per dimo-

strare l'autorità, la giustizia, e la libertà. La carica durò vari anni fino al 1191; quindi fu annua da quell'epoca sino al 1285, che venne poi rimessa mai sempre per un semestre sino al 1327, e poscia andò variando mettendosi ad ogni due anni. Questo primo Potestà entrato in carica dovette frenare gl'Imolesi, che li battè in vari incontri, e venne a loro concessa la pace li 18 luglio, col patto di dare a Bologna due tovaglie di seta ogni anno per l'altare maggiore della cattedrale, di mandare le serraglie di una porta della città, di abbattere le mura, e spianare le fossa.

Correvano gli anni 1160 quando fu portata in questa città la mirabile pittura della B. V. fatta per mano di s. Luca evangelista, la quale da un eremita greco per nome Teocle Kmaia, fu levata dalla chiesa di s. Sofia in Costantinopoli, perchè eravi scritto che fosse portata sopra il monte chiamato della Guardia in Italia; il quale eremita giunto a Roma, e colà fattone ricerca, fu detto da un gentiluomo Bolognese nomato Pascipovero dei Pascipoveri, che tal monte era nei colli Felsinei. Quivi portata, fu dal popolo bolognese accolta con allegrezza grande, e per tre giorni furono fatte processioni per la città, colla santa Immagine, e nel terzo che era l'8 maggio, venne recata dall'eremita al monte, con seguito di tutti i Magistrati, Arti, Popolo ed il Vescovo, il quale la consegnò a due gentildonne che vivevano ritirate nel detto monte della guardia, in cui vi

avevano una cappelletta, e coteste pie donne erano due dame per nome Azzolina e Beatrice della famiglia Guezi di Bologna, le quali ricevettero in pegno la detta tavola della B. V. che sotto il titolo di s. Luca fu sempre fino al giorno d'oggi universalmente in tutta la diocesi e città venerata. L'antichissimo istrumento di assegnazione scritto in carta edina, si conserva con molta diligenza e cura nell'archivio arcivescovile.

Nel 1162 Federico Barbarossa piombò con un poderoso esercito in Lombardia, e grandi dissidi erano insorti fra la Chiesa e l'Impero per la nomina al pontificato di Alessandro III e Vittorio, il quale ultimo protetto da Federico, e nominato da cardinali alemanni papa, contrastava la tiara. L'Italia tutta era straziata dalle maledette fazioni nate in Lamagna dei Guelfi e Ghibellini, per cui le città sorelle si struggevano a gara con odi fratricidi. Età fu questa in cui cominciarono le funeste discordie della Chiesa coll'Impero, da dove sorsero per secoli quegli odi implacabili che tanto manomisero questa terra, e sciaguratamente concitarono fra di loro i fratelli in sagrilega guerra. Federico Imperatore, prepotente monarca, dall'alto del suo trono mirava le belle pianure lombarde, e sogghignando alle basse risse colle quali teneansi divisi gl' Italiani, ambiva alla conquista intera di questa terra, e studiava la ruina delle città ribelli. Molte però di queste, specialmente Milano, Piacenza, Brescia, Bologna che favoreggiavano

Alessandro, sprezzavano le forze di Federico; per la qual cosa egli sdegnato, cinse Milano d'assedio, come fomite principale e primo, e vintala la distrusse, e fino dai fondamenti la spianò. Rivolgendo poscia le sue forze sopra Bologna, minacciava di farne eguale scempio, ma essa mandò quattro dei suoi Dottori grandemente stimati, i quali erano Giacomo ed Ugo di Porta Ravegnana, Bulgaro dei Bulgari, e Martino Goso famosi leggisti, con proposte di resa; benchè Federico accettasse, vinto dalla eloquenza e rispetto che la fama loro attirava, però volle che non andasse senza sentire un segno del suo sdegno, perchè la tassò di grave somma di denaro, e fece gettare a terra le mura, mandandole per Governatore un certo Bozzo tedesco di nazione, uomo empio, libidinoso ed avaro. In quest'anno pure vennero a Bologna cento cinquanta nobili famiglie di Milano per sottrarsi dai furori degl'imperiali, le quali famiglie nel 1170 formarono una Compagnia militare chiamata dei Lombardi, a cui la nostra Repubblica fece cessione di alcune terre nel comune del Tedo e della Massa, che fu chiamata Lombarda. Un avanzo di cotesta Compagnia sussiste tutt'oggi nella Basilica di s. Stefano.

Ritornatosi l'Imperatore in Alemagna, i Bolognesi tentarono di scuotere il giogo, indotti viepiù dalle sevizie del tedesco governatore; onde riunitisi un giorno unanimi i cittadini in sulla piazza, dietro la notifica di una nuova gravante

imposta, i più audaci salirono all' appartamento, e vincendo le poche guardie di difesa, lo assalirono, e con molte ferite lo uccisero, e gettarono dai finestroni alla piazza a sfogo del popolo l' esecrato corpo fatto cadavere, e proclamando l'antica libertà crearono i Consoli come prima, e nominarono Podestà Guido da Canossa. Il grido di libertà sortito dalle mura di Bologna, fece scuotere molte città lombarde, a capo delle quali si mise il Pontefice Alessandro III. Ciò udito Federico, non tardò di venire in Italia, e direttamente si portò sopra Bologna per vendicare la morte di Bozzo; ma ella stette salda, e chiusa entro le sua mura, sfidava la tedesca rabbia, servendo d' esempio e d' incoraggimento alle alleate. Federico non potendo penetrare in città, diessi a rovinare il contado, seguendo poi la strada di Roma, onde combattere Alessandro III suo più crudele nemico. Giunto a Roma scacciò il papa dal Vaticano, e vi pose Pasquale; poscia tornò verso Lombardia per abbattere Milano, che di nuovo era risorta più forte di prima, ma trovò quindici generose città, cioè: Milano, Venezia, Verona, Vicenza, Padova, Trevigi, Ferrara, Brescia, Bergamo, Cremona, Lodi, Piacenza, Parma, Modena e Bologna le quali amanti della propria libertà, si erano unite in un sol patto, e nel monastero di Pontida avevano pronunziato il gran giuramento, per cui venne nei campi di Leguano, disfatto l' intero esercito imperiale, e l' orgoglioso monarca, fuggendo a stento, potè salvare la vita.

Dopo questa guerra i Bolognesi avendo ben formato gli accordi coi collegati, rinnovarono le convenzioni con le città di Romagna, ed Imola e Faenza giurarono ubbidianza a Bologna. In quest'anno, o nell'anno veniente si trova che morisse il sommo Bulgaro di Alberto dei Bulgari glossatore celeberrimo, che fu consigliere di Federico, ed uno dei quattro che intervennero al congresso di Roncaglia convocato dall'imperatore nel 1158.

I Bolognesi nel 1170 inaspriti per una rotta ricevuta dai Faentini, fecero grande apparecchio di guerra, e misero in campo per la prima volta il Carroccio. Era questo un carro tirato da buoi, sopra il quale vi era un altare dove il sacerdote diceva la messa; un'antenna nel mezzo che portava lo stendardo del Comune, avendo in cima una croce d'oro; vi stavano il Podestà, i capitani principali, i giudici di campo: al Carroccio ricorrevano i soldati allorchè erano dal nemico costretti a ritirarsi, perlocchè era riputato la franchigia di tutto l'esercito, sicchè perduto quello si teneva tutto perduto; perciò il fiore dei cavalieri lo circondava come vero palladio della gloria del Comune. La guerra ebbe buon esito, perchè domati i Faentini, tornarono i nostri col Carroccio trionfanti a Bologna. Nell'anno 1177 fuvvi grande carestia per tutto il contado, per cui morirono molti poveri dalla fame. Piccole guerre ebbe sempre a sostenere cogli Imolesi in questi anni Bologna, e coi Modonesi ancora, per ragioni dei confini; nulla di rimarco

avvi, se non che nel 1183 il detto imperatore Federico I tenne una Dieta a Costanza, nella quale fu costituita e conferita la libertà civile ad alcune città, e colà pure i Bolognesi mandarono per ambasciatori Antonio Mondelli loro podestà, Rolando Guerrini, e Matteo Ridolfi i quali ne riportarono una perpetua ed onorevole pace, con la conferma delle loro leggi, coi privilegi di continuare a governarsi nella loro libertà, riserbandosi soltanto l'imperatore l'alto dominio, ed alcune dipendenze per mantenere quel sovrano diritto, da cui si liberarono nel 1226. Le quali cose vennero confermate nell'anno susseguente 1184, allorchè il primo aprile lo stesso monarca entrò in Bologna ove fu ricevuto con grandissimi onori. Nel medesimo anno alli 30 giugno passò per Bologna Lucio III che andava al Concilio di Verona, per trattarvi coi principi cristiani sugli affari di Terra Santa, ed alloggiò presso il vescovo Giovanni, e consacrò alli 8 luglio la chiesa di s. Pietro.

Nel 1186 fu riedificata in volta la chiesa di s. Maria Maggiore, dove si rileva che esistesse fino dall'epoca del 530, come da una bolla di Gregorio VII, e nel 1187 Gregorio VIII venendo il 29 ottobre a Bologna per andare a pacificare Pisa e Genova, che si straziavano in cruda guerra, la consacrò. Nell'anno 1190 morì in Asia Federico I sommerso nel fiume entro il quale soleva bagnarsi, e gli successe Enrico V suo figlio che nel gennaro 1191 si portò a Bologna, ed ebbe alloggio nel pa-

lazzo vescovile presso Gerardo de' Scannabecchi allora vescovo di Bologna.

Nel medesimo anno 1191 si trova una prima memoria della esistenza della Chiusa di Casalecchio, che ricorda la costruzione di quattro mulini sopra il canale di Reno, e venne condotto un ramo di quel fiume in città per la via del Pratello. In quest'anno medesimo era podestà Agnello da Mantova che governava unito a cinque Consoli, ed il vescovo, che era Gerardo Ghisella de' Scannabecchi, ottenne dall' imperatore il titolo di Principe del sacro Romano Impero per se e successori, come fino ad oggi tal titolo gli si dona. Non tralasciò il monarca di gratificare anche la città, alla quale non solo confermò i privilegi, ma le concesse di batter una moneta chiamata bolognino. Ecco in qual modo fu espresso il rescritto imperiale. — *Nos Enricus Quintus rex Romanarum Studio Bononiensium moti jus concedimus pecuniae signandae in urbe Bononiae. Atque Agnellum Praetorem hujus concessionis munere investimus, ut prout expedire putaverit, civitati pecuniam percutiendam curet, modo ne monetae imperiali sint aut forma aut pondere pares.* — Questa moneta si crede che fosse di rame; da un lato aveva il nome di Henricus dall'altro Bononia. Da quest'epoca ebbe origine la Zecca in Bologna. La dignità di principe dell' impero conferita al vescovo di Bologna, fece che nell'anno seguente 1192 fosse creato Podestà, riunendo in se i due poteri, per la qual cosa essendone nato

abuso, venne decretata e pubblicata la sua dimissione. Sentendosi deposto Gerardo, chiamò in aiuto Giacomo Orsi potente cittadino, che ambiva il grado di podestà, ed entrambi rinchiusi nel palazzo vescovile, e fortificatolo avendo con presidio ed armi, fecero resistenza; ma temendo Orsi di esser preso e condannato dalle severe leggi come ribelle, fuggì d'improvviso, lasciando solo Gerardo, che anche esso pure fuggì per una cloaca, e si rifuggiò nel castello di Seresano; ma portatosi colà Guglielmo Malavolta coi soldati del Comune lo vinse, ed usando ogni riguardo alla sua dignità fu rimesso alla sua sede vescovile, ove pacificamente visse fino al 1198. Ad Orsi poi, fu abbattuta la torre, e confiscati i beni.

Nell'anno 1194 Bologna fu governata da dodici Consoli senza Podestà, e stante i tumulti passati, e le ambiziose gare, e suscitati partiti per giungere a tale carica, fu decretato dal Senato di conferirla soltanto a gente straniera, togliendo in tal guisa un fomite di discordie civili. Il primo Podestà nominato non più fra i cittadini, fu Guglielmo di Losa. Appare che in quest'anno venisse mozzata la torre Garisendi dietro al fatto seguente. Era insorta una lite fra due potenti cittadini Oliviero Garisendi, e Maso Bulgari figlio del famoso leggista, per ragioni d'interessi, i quali venendo fra di loro alle armi, Oliviero uccise un figlio di Maso. In questo funesto avvenimento Garisendi venne bandito dalla propria città, abbat-

tuta la sua casa e confiscato negli averi, sicchè dovette rifuggiarsi in Francia, ove acquistò da quel re onori e gradi. Ma vivendo soltanto dal desio della vendetta, mandava di continuo denaro alla moglie sua Teodora, affinchè fabbricasse una potente torre per difendersi da suoi nemici ed abbatterli, allorchè fosse ritornato in patria. Ma Teodora donna di elevati spiriti, conoscendo la volontà del marito, e la potenza dei Bulgari, divisò diversamente, ed invece di fabbricare la torre, dopo avere ricomprate le antiche case, spendeva i denari coll'ammansare gli animi dei nemici, e largendo beneficenze, attirava a se tanti amici quanti nemici aveva prima, sicchè veniva da tutti riverita ed ammirata per la sua sagezza e liberalità. Dopo dodici anni, morto essendo Maso dei Bulgari, Oliviero chiese al Senato il ritorno in patria, ed arrivato alla propria casa, dimandò subito alla consorte della torre fabbricata. Essa, che tutto aveva ben disposto per ricevere lo sposo suo come si conveniva, e dare compimento al suo studiato progetto, lo condusse ad un verone che guardava nell'interno del palazzo, ove nei cortili vi stavano tutte le famiglie degli amici, insieme a una quantità di gente aderente ai Bulgari, non che il figlio di Maso che aveva chiamato per festeggiare la venuta del marito, e così con sincera gioia gli potè mostrare esser quella la potente torre che gli aveva innalzato per opprimere i suoi nemici, torre ben possente fondata sull'amore di tutti i

cittadini. Oliviero ammirando tale spettacolo commosso abbracciò la sposa, e Teodora ebbe il vanto di aver allontanato discordie fraterne, coll'unione dei Garisendi e dei Bulgari nell'amplesso di buoni cittadini.

Nel medesimo anno Guido di Cino da Pistoia podestà di Bologna, per le sue sevizie venne severamente punito dal furore popolare, e gli furono cavati i denti, e portato in mostra per la città ad esempio di chi abusa del suo potere. Nel 1195 sortì il decreto del Consiglio di Bologna, il quale ordinava che la Chiusa nel canale di Reno fosse costrutta di nuovo. Nel 1196 venne sconfitto da Matteo Correggio podestà di Bologna Morqualdo barone tedesco governatore di Ravenna, che voleva farsi signore di Bologna, e dovette cedere Montecaduno, Sassatello, Castello dell'Albero, Dozza, Fagnano, e Corbara castelli tutti degli Imolesi, portando il detto podestà le armi nei territorii di Faenza, Forlì, Bertinoro, le quali città chiesero la pace, e si rimisero agli antichi accordi.

Nell'anno 1198 i Bolognesi acquistarono i castelli di Medicina e di Argelata che si erano dati all'imperatore, essendo Podestà Uberto Visconti di Milano. Temendo poi sempre l'incostante fede degl'Imolesi, il Senato decretò che si fabbricasse in quest'anno Castel s. Pietro, ordinando il Podestà per Consiglio generale, che gli abitanti di quel castello fossero cittadini bolognesi, onde tutti gli abitatori di Castel dall'Albero poco distante si

portarono ad abitare il detto Castello. Nell'anno 1199 fu introdotto per la prima volta la cattedra di Medicina nel pubblico Studio, i cui insegnamenti si ebbero da Jacopo da Bertinoro.

Nel 1200 essendo podestà Rolando Rossi, passò in Argenta che si era ribellata, la quale poi ricuperata, si portò al castello di Sassatello che era stato occupato da Alberto Araldo Caporella uomo facinoroso, il quale rimasto prigioniere, fu per ordine del podestà fatto appiccare per un piede ad un albero con un grosso mattone al collo, e dovette miseramente così morire. Il Comune in quest'anno fece compra di vari edifizi sacri e profani che restringevano il foro, i quali furono demoliti, e comprendevano le case e la torre di Salinguerra, dei Lambertazzi, dei Rustigani, dei Guettofredi ed altre famiglie.

LIBRO II.

Trovandosi Bologna salita a un grado di potenza e di fama pel valore e pel sapere de' suoi cittadini, rivolse il pensiero, onde accrescere splendore e lustro presso i suoi popoli, di fondare una pomposa stanza ove avesse sede il proprio Governo. Per la qual cosa il supremo Consiglio decretò nel 1201 di abbandonare l'antico palazzo comunale situato nella corte di s. Ambrogio, e d'intraprendere la edificazione di un altro che fosse proprio alla splendidezza ed alla magnificenza della città. Pertanto fu ordinato, che a spese del Comune, si comprassero quei terreni che facevano d'uopo per la nuova fabbrica. È ignoto in qual modo progredisse a detta fabbrica, soltanto si trova che dopo 44 anni ebbero residenza i Magistrati. La famosa torre è mirabile, perchè fondata su quattro pilastri, fu cominciata nel 1264, ed in cinque anni condotta all'altezza presente. È sventura che tale monumento sia così trascurato, e ciò che forma la meraviglia del fo-

restiere, e la nostra antica gloria, venga avvilito coll'imbarazzo di piccole botteghe, e deturpato negli angoli dei grandi archi, non avendo riguardo di profanare le statue del Lombardi rappresentanti i quattro protettori della Città. La facciata del palazzo, non era qual si trova al presente col porticato, che venne cominciato nel 1485, ma rappresentava un muro rustico composto a grandi pietre di macigno, il qual muro si apriva nel mezzo per arco o porta mediante un ponte levatoio, con due pilastri ai lati ed architrave soprapposto a reggere la ringhiera, la quale rimaneva coperta per un corniciamento sostenuto da otto piccole colonne a guisa di baldacchino. Lungo il muro si elevava una cornice lunga, sulla quale posavano colonnette, ed a queste, archi che formavano una loggia aperta. In quest'anno medesimo cadde la torre degli Alberici sul canto delle Ziboncrie, precipitando improvvisamente, che recò la morte a molte persone, e rovinò varie case degli Asinelli. In quest'anno pure s' incominciò ad estendere la città alla forma presente, attorniandola di profonde fossa, e dopo alquanti anni incominciarono la costruzione di nuove mura, racchiudendo in tal modo i borghi esterni, come dai nomi che oggi ancora dette strade portano, si può facilmente conoscere. In tale recinto furono aperte diecisette Porte con quella del Naviglio, quattro vennero di poi murate come si darà ragguaglio, ed erano: Porta di Malpertuso in Saragozza, Porta

Pratello nel Pratello ora s. Rocco, Pòrta Borgo s. Pietro, ora la chiesa della B. V. del Soccorso, Porta s. Giacomo, ora chiesa della Coronata. Nel medesimo anno il Senato fece introdurre per strada Castiglione in città un ramo di Savena, le cui acque furono sperimentate atte a tingere i panni, e conducevano anche quattro mulini. Insorsero pure nel 1202 discordie fra gli Asinelli e gli Scannabecchi con uccisioni di molti; come pure sorse la fazione dei Tettalasini coi Pepoli, avendo Giovanni Tettalasini ucciso Guido Pepoli, da che ne venne che quelle famiglie furono sempre nemiche, ma per opera del B. Giovanni Vicentino domenicano, fecero la pace nel 1224, e Romeo Pepoli sposò Biagia Tettalasini, unica di quella famiglia, per cui rimasero i Pepoli eredi, impossessandosi di quelle case le quali oggi sono conosciute col nome di palazzo vecchio dei Pepoli.

Nel 1203 i Bolognesi fabbricarono il Castello di Piumazzo, affine di portare con più comodo la guerra ai Modenesi, ai quali avevano dimandati alcuni possedimenti di qua dal fiume Panaro una volta soggetti a Bologna. Le due città rivali erano in armi, e di già depredavano le belle campagne con frequenti scorrerie, secondo il costume barbaro d'allora, senza venire a conflitto. L'anno seguente, mentre le due armate di fronte attendevano il momento propizio per combattere, deposero le armi, e fecero la pace per interposizione del cardinale Ottaviano Ostiense legato del Papa in Lombardia.

Nel 1206 si cominciarono, dietro le fatte fossa, a fabbricare le mura che oggi ancora circondano la città; e perchè ogni cittadino sentisse eguale la sua parte in quella spesa, fu compartita tutta la somma della fabbrica alle parrocchie, acciocchè ciascuna di quelle dividendo ai Parocchiani la gravezza, ne facesse la parte che dal Consiglio gli veniva assegnata. Furono decretate nella costruzione di quelle mura dodici porte; quattro a levante cioè: Porta s. Stefano, Maggiore, s. Vitale, s. Donato. Tre a tramontana, Mascarella, Galliera e Lamme. Tre a ponente, s. Felice, Pratello, Saragozza. Due a mezzo giorno: s. Mamolo, e Castiglione.

Nell'anno 1208 i Bolognesi guidati dal podestà Guido Pirorolo milanese, uscirono col Carroccio in soccorso dei Reggiani contro i Mantovani, cogli alleati Faentini ed Imolesi, e n'ebbero completa vittoria, assoggettando i Mantovani a duri patti, nè muovere molestia alcuna ai Reggiani amici ed alleati del Senato di Bologna. Calmato l'ardore guerresco, e deposto ogni pensiero di guerra, componendosi Bologna in gloriosa pace, decretò il Supremo Consiglio che quella parte di acqua del fiume Reno portata 17 anni prima per i borghi, fosse condotta nella città per entro quel canale, che scorrendo appresso la strada del Pratello, ed uscendo fuori dalle Lamme, fosse giovevole non solo pei mulini, ma anche per le barche che vanno da Bologna a Ferrara, e per l'utile grande dei

filatoi; il qual canale oggi ancora si chiama Naviglio. Fu medesimamente ordinato che il condotto dell'Aposa che traversa la città, fosse tutto coperto con una volta, onde togliere la bruttissima vista. Nel 1209 venne a Bologna Ottone IV succeduto nell'anno antecedente all'imperatore Filippo, e vi convocò una dieta generale, facendo chiamare alla sua ubbidienza tutte le città e terre d'Italia a lui soggette, le quali gli prestarono genti e denaro; poscia passò a Roma a prendere la corona, e nell'anno 1210 si fermò in Vercelli, dove i Bolognesi vi mandarono legati per ottenere la conferma dei privilegi. In quest'anno si accese il fuoco vicino alla chiesa di s. Bartolomeo di Porta Ravegnana, per cui abbruciarono tutti gli edifizi di strada Stefano, di strada Maggiore, di s. Vitale, di s. Martino, ed in questo orribile incendio fu trovata l'invenzione di cuocere il gesso, poichè in quel tempo le case erano in maggior parte di legno, e sotto le colonne di legno e negli angoli vi erano pezzi grandi di gesso, sicchè gettandovi sopra l'acqua, si vide che la materia dal fuoco incenerita faceva una presa meravigliosa; in tal modo ne nacque quella scoperta di che se ne fa sempre buon uso nelle fabbriche. Nel 1211 si volle edificare una Chiesa in onore di s. Petronio Protettore, nella via che oggi porta il nome di s. Petronio Vecchio; essa occupava quel terreno che serve di orto ai Padri Serviti, fu demolita alla creazione della nuova chiesa, ed il

piazzale servì di mercato pel gesso. Nel 1212 ripassò a Bologna Ottone, ove fu ricevuto con grande pompa, e si fece una giostra nella quale rimase morto Malavolta cittadino bolognese con grande dispiacere del popolo, ma ritornò subito in Germania, perchè Innocenzo III papa lo avea deposto dall'impero, nominando imperatore Federico II che era nelle Puglie. Erano pure occupati i Bolognesi in una guerra contro Azzo marchese d'Esto, che aveva scacciato da Ferrara Salinguerra Torello protetto dal Senato di Bologna, il quale Azzo marchese, mercè i Bolognesi fece la pace con Salinguerra, lasciandolo nel pacifico possesso di Ferrara. Nel 1213 il marchese Azzo morì lasciando erede suo figlio Aldrovandino; ma Salinguerra spinto dall'ambizione e dall'odio antico col padre dj Aldrovandino, tentò di rapirgli lo stato; la qual cosa dispiacque grandemente ai Bolognesi, che prendendo sotto la protezione loro il giovine principe, cominciarono la guerra contro Salinguerra, mostrandosi mai sempre popolo generoso amico di belle imprese. Si trova pure che in quest'anno avessero principio le cantine sotterranee per mantenere il vino chiamate Tuate, e le prime furono fatte nel Borgo della Paglia al Mercato ora Muline, chiamato in adesso ancora Via delle Tuate. I Bolognesi poi cogl'Imolesi, Faentini e Reggiani condussero l'esercito contro i Pistoiesi, ai quali presero il castello della Sambuca, e di poi venne fatta la pace.

Nell' anno 1216 passò per Bologna la regina Costanza moglie di Federico II imperatore, che andava in Germania, la quale fu ricevuta come convenivasi dal Senato Bolognese; e più tardi lo stesso anno, Violante figlia di Enrico imperatore di occidente, moglie ad Antirioderco imperatore d'oriente con Roberto suo figlio entrò in Bologna per Porta Maggiore, ed alloggiò in casa Lambertini, e creò cavalieri Guido Lambertini, Giovanni Scannabecchi, Lodovico Ramponi, Guido Geremei, Opizzo Ariosti, e Pietro Galuzzi. In quest'anno successe fra Rimini e Bologna una forte guerra, perchè i Riminesi avendo vinti i Cesenati, e fatto mille e ottocento prigioni, questi chiesero aiuto ai Bolognesi, che subito aderirono alla liberazione dei Cesenati, ma come ciò sentirono i Riminesi, condussero i prigionieri nel castello s. Arcangelo sotto la custodia di un certo Antonio Torentino, e si collegarono con quei di Fano, Urbino, e Pesaro; i Bolognesi domandarono aiuto a quei di Reggio, Ferrara, Faenza e Forlì, e sortiti col Carroccio guidati dal podestà Viscontino Visconti Piacentino, ebbero il castello s. Arcangelo, liberarono i prigioni, e dopo fatto morire Antonio Torentino, chiusero i patti della pace coi Riminesi. Nell'anno 1218 vennero per la prima volta in città i frati predicatori, ai quali fu data stanza nella Mascarella. Nell'anno seguente 1219 venne in Bologna s. Domenico, e nel medesimo sito dimorò, ma trovando angusto quel luogo, fu assegnato per comoda

abitazione s. Nicolò delle Vigne, ora chiesa di s. Domenico. Il medesimo Santo in quel tempo, aiutato dalla nobil donna B. Diana degli Andalò, fabbricò il convento di s Agnese, dove vi condusse la B. Cecilia Romana ed altre monache e la sopradetta Diana Nella medesima epoca s. Francesco spedì a Bologna vari dei suoi frati, fra i quali Bernardo Quintavalle, a cui fu dato per abitazione s. Maria delle Pugliole. Più tardi poi a questi frati fu data la Chiesa della Annunziata di Porta Stiera, ora s. Francesco, dove s. Antonio celebrò la prima messa. In questo tempo morì Azzone Porti grande giureconsulto che leggeva nella piazza di s. Stefano, avendo dodici mila scolari Nel 1219 parimenti fu ordinato che il campo del mercato, fosse dalle fossa di Galliera fino alla porta Govona.

Nel 1220 essendo vescovo di Bologna Enrico dalla Fratta, fabbricò buona parte del palazzo episcopale, ornando con molti marmi la Chiesa di s. Pietro; fece pure fare la porta di marmo (ora detta porta d lle campane) ornandola di figure, ponendovi due leoni di marmo rosso, opera di un certo Ventura, la quál porta veniva chiamata la porta dei Leoni. Questi leoni si vedano al presente ai lati della porta maggiore, portanti le pile dell'acqua benedetta. Fu pure incominciato l' innalzamento della torre detta degli Scappi, tutt'ora in essere, dai signori di quella famiglia, la qual torre resta nel centro vero della città, chiamato l'umbelico di Bologna, cioè nell'angolo della via detta Canton

de' Fiori che conduce alla Metropolitana. In questo medesimo anno venne a Bologna Federico II Imperatore per andare a Roma a ricevere la corona dell' impero, il quale confermò tutti i previlegi concessi, per la qual cosa, inorgogliti i Bolognesi, portarono aspra guerra agl' irrequieti Imolesi, e saccheggiando ville e castelli, imposero gravi condizioni, atterrandone le mura, riempiendone le fossa, portandone via le serraglie delle porte. E siccome in questa guerra molto operò la Compagnia Lombarda, così volle il Comune che presso lei restassero le chiavi di quelle Porte, che furono deposte nella chiesa di s. Stefano. Gli Imolesi fecero consapevole subito l' imperatore per mezzo di legati, dimostrando l' ingiustizia di tale guerra, presentandone lagni per le durissime condizioni, perlocchè il monarca molto si lamentò coi Bolognesi, e chiamò a renderne conto il Podestà in allora Gualfredo da Pirovano Ma siccome in questo tempo sorse più che mai in estrema guerra la Chiesa coll' Impero, così Imola rimase in potere dei Bolognesi, nè il Podestà andò a renderne conto; anzi fu in quest' epoca appunto che Bologna si tolse alla contribuzione accordata coll' impero, fino dal 1164, e sfidando ogni minaccia imperiale, si rese affatto libera ed indipendente. In quest'anno pure fu rinnovato il canale fino a Corticella per la libera navigazione, e fatta una chiesa a Savena in s. Ruffillo, per metter le acque in città per via Casti-

glione. Nell'anno 1223 venne a Bologna s. Francesco d'Assisi, dove fermatosi poco tempo, partì per andare altrove a predicare la carità evangelica. Nell'anno seguente alli 6 giugno cadde una tempesta di tale grossezza, perlocchè appena si potevano assicurare le persone sotto i tetti, la quale depredò molte campagne. Si trova pure memoria che nel novembre del medesimo anno, si divise il Contado in quattro parti come era partita la città, cioè in quattro Quartieri, e ciascuna terra conobbe il Quartiere a cui era aderente per appresentarsi al vessillo, e seguirlo nelle battaglie. Le terre noverate ascendevano a trecentoquarantacinque. Furono a ciò creati otto Assunti, i quali erano: pel Quartiere di Porta Nuova, Ugolino Primadicci e Lucio Roghetti; per quello di s. Procolo, Matteo Dall'Olio, e Lambertino Clarissimi; per Porta Ravegnana Gerardo Dal Luzzo e Bartolomeo Gracomazzo; per quello di s. Cassiano Taruffo Gozzoli e Palmiero Infangati.

Nel 1226 Federico pieno di sdegno erasi partito dalla Puglia, con animo deliberato di portare lo sterminio a tutte le città Lombarde che si erano ribellate, e specialmente a Bologna per la guerra d'Imola. Ma tutte queste minacciate città si collegarono assieme, e furono Milano, Bologna, Piacenza, Verona, Brescia, Mantova, Vercelli, Lodi, Bergamo, Cremona, Torino, Alessandria, Vicenza, Padova, e Treviso, e per quella lega fu cagione che l'imperatore non azzardò di assaltar Bologna,

ma passando per Medicinà andò a Modena, e vendicossi col togliere lo Studio da Bologna trasferendolo a Napoli, e col rimettere i Modenesi nel possesso dei luoghi che prima erano già in potere dei Bolognesi; il quale fatto fu fomite fra queste due città di una lunga e vergognosa guerra, per cui fu fabbricato Castel Franco, onde togliere l'impeto di una scorreria sul territorio di Bologna dai Modenesi. Avvi da dire che in questi tempi le Società delle Arti erano giunte al numero di venti, cioè: Cambiatori, Mercanti, Notai, Merciai, Drappieri, Salaroli, Cordonieri, Linaroli, Fabbri, Beccai, Calegari o Calzettari, Bisilieri (concia sedie) Calzolai, Pelliciari vecchi, Pelliciari nuovi, Sartori, Pescatori, Muratori, Falegnami, e Conciapelle.

Nell'anno appresso 1227 l'ira dei partiti da ogni parte si accendeva. La fazione Guelfa alzando lo stendardo della Chiesa, e la Ghibellina quella dell'Impero, si azzuffavano in orrenda pugna. L'Italia erasi fatto campo di pazze discordie, e vedevansi i fratelli combattere contro i fratelli. L'universale incendio pure divampava fra Modena e Bologna. Stavano per la prima Cremona, Parma, Reggio; e per la seconda Firenze, e molte città della Romagna. Le prime mosse furono sopra Bazzano che fecero i Bolognesi nel 1228, già in potere a quei di Modena, ma inutilmente; ed invece i Modenesi attaccarono Piumazzo, e pel tradimento del Castellano Orlando Formaglini, compralo dai Modenesi, lo occuparono, e lo distrussero; poi si avanzarono

oltre il Lavino, distruggendo ed incendiando i borghi e le ville, quando a s. Leonardo incontratisi coll'esercito Bolognese, si appiccò un feroce combattimento, dove prevalsero i Modenesi che fecero orribile strage dei nostri. Una guerra di tanto apparecchio con così infelice esito, eccitò il popolo a tumulto: si accusavano i Capi, i Nobili, i Magistrati; per la qual cosa nel subuglio universale uno ardito fra il popolo, chiamato Giuseppe Toschi acclamato capo dal popolo stesso, guidato dalle Arti e dai Mestieri, andò su in Palazzo, e rimproverando i Magistrati, li discacciò, ed ordinò un nuovo governo che si chiamò del Popolo. Ciò fatto, s'innalzarono gli stendardi di guerra, si trasse fuori il Carroccio, e chiamati i confederati, fu messo assieme un esercito composto di quattromila fanti, de' quali n'ebbe il comando Bornio dei Geremei, ed ottocento cavalli furono dati ad Orso Caccianemici e Preudiparte Prendiparti, e quattrocento uomini d'arme ad Alberto Galuzzi e Lodovico Ariosti, e la guardia del Carroccio fu commessa a Fabio Lambertazzi. Mentre che si metteva in ordine la milizia nella pubblica piazza, comparve fra le guardie il disgraziato Orlando Formaglini, il quale barbaramente dal furore popolare fu messo in pezzi pel tradimento alla patria. La prima impresa della spedizione fu quella di Piumazzo, poscia di Vignola, ma scontratisi i due eserciti in campagna aperta in un luogo detto s. Maria della Strada, distante nove miglia fuori di porta s. Felice,

si diede una segnalata battaglia che durò tutto il giorno, con grave perdita d'ambo le parti senza vittoria, ed il giorno appresso ognuno ritornò alle proprie case. Gottifredo conte di Romagna che teneva per Federico, si era impadronito di Manzolino, a cui i Bolognesi spedirono gente, locchè presto tornò in loro potere.

Nel 1229 Tosco uomo di animo generoso e nobile, standogli a cuore il bene della patria, verace cittadino, considerando quanto fosse per essere dannoso alla città tale divisione di nobili e plebei, novello Cincinnato, rinunziò il suo Capitanato, ritornando al domestico focolare, per cui venne la città in concordia, e furono eletti Magistrati fra nobili e plebei. Di nuovo i nostri vollero tentare la sorte delle armi, e col Carroccio passarono a s. Cesario castel dei Modenesi, che lo rovinarono, e fecero molti prigioni. I Modenesi adirati si unirono coi Reggiani, Parmeggiani, Cremonesi, Pavesi, e con il Carroccio dei Parmeggiani assalirono i nostri; ma uno squadrone bolognese attaccò con tanto impeto il Carroccio dei Parmeggiani, che dovette ritirarsi; per il qual ritiro disarmati i soldati nemici lasciarono libero il campo ai bolognesi. Papa Gregorio IX desideroso di metter la pace, mandò Nicolò Vescovo di Reggio che conchiuse una tregua per nove anni fra i due popoli col cambio dei prigionieri. Nel 1231 vennero ad abitare in Bologna duecento famiglie di Brescia e di Mantova, scacciate dai Ghibellini, alle quali,

oltre il ricovero in città, diede il Consiglio, il territorio di Altedo e Minerbio; e dodici di dette famiglie che più tardi vennero, restando senza abitazione, a loro fu assegnato quel sito detto Massa de' Lombardi, cioè Massate. Nacque in questo frattempo una controversia fra Enrico Vescovo di Bologna ed il popolo, per ragione delle decime che negava il popolo di pagarle; mosse il Vescovo querele al Consiglio, ma invano, sicchè partì sdegnato dalla città mandando l'interdetto. Ma l'anno appresso 1252 fu accordato di dargli invece delle decime in compenso i castelli di Cento e della Pieve, colla riserva di mandare ufficiali; ciò accettato avendo il vescovo ritornò in accordo.

Essendo l'imperatore Federico stimolato da Ezzelino tiranno crudele, vicario dell'impero, di venire a danno dell'Italia, le città guelfe mossero guerra agli amici dell'imperatore, e Bologna e Modena nel 1255 ruppero la tregua. I Bolognesi tenevano una doppia guerra, perchè i Faentini alleati del popolo Bolognese, travagliati dai Forlivesi avevano chiesto aiuto a Bologna I Quartieri di porta s. Procolo e porta di Ravegnana andarono contro Forlì, e liberarono i Faentini da ogni travaglio ridonando il castello Salarolo tolto dai Forlivesi; mentre gli altri Quartieri di porta Stiera e di san Pietro, marciavano contro Modena e saccheggiando il territorio di Morano, di Cigliano, presero la Pieve del Trebbio con Nonantola e Panzano, e poi passato il Panaro, fecero ritirare i nemici a Fos-

salta, distante da Modena tre miglia. Nell'anno 1236, benchè angustiati da tante guerre, pure i Bolognesi spinti da religiosa pietà, innalzarono monumenti degni della loro grandezza, e in quest'anno con gran solennità fu messa la prima pietra per l'edificazione del tempio di s. Francesco (architettura del Bresciani), il quale fu chiamato mai sempre Capo Quartiere o Tribù, ove si trasferirono dalle Pugliole i Conventuali Minori. Ma tornando alla storia, diremo come i Modenesi trovandosi deboli di far fronte ai Bolognesi mandarono ambasciatori a Federico che era all'assedio di Brescia, per avere soccorso, e che rivendicasse la presa di Cagliano; percui Federico, stanco di un assedio infruttuoso per quattro mesi in Brescia, venne sul Bolognese nel 1238, e bruciò Crevalcore e Piumazzo, ma poi dovette correre in Lombardia per altre molestie. Nell'anno seguente 1239 si rivendicarono i Bolognesi della ruina di Piumazzo e Crevalcore colla presa del castello di Monte Turture, e poi andarono tant'oltre, che arrivarono perfino ai borghi di Modena e ad alcuni di essi vi attaccarono il fuoco con grande spavento dei Modenesi stessi, e forse chi sa qual danno potevano recare i soldati a quella città, se non fossero stati chiamati dal Senato in soccorso dei Faentini guelfi, i quali avevano messo in prigione un certo Guido Ranli capo ghibellino e scacciati gli altri, i quali ghibellini aiutati dal conte Ghinolfo di Modigliana e dal conte Ruggiero di Ba-

gnacavallo avevano raccolto un' armata di duemila soldati sotto Faenza per liberare i prigioni, la quale armata fu vinta dai Bolognesi, e fatti prigioni i due Capi suddetti, che furono portati legati in Bologna. Nel 1241 Federico ritornando dalla presa di Faenza nel contado nostro per recar grave danno, fu preso da tale spavento dall' apparato dei Bolognesi, che dimentico della propria dignità, vergognosamente andò altrove, sfogandosi col decreto di levare lo Studio salito in tanta fama, che Gregorio IX pubblicando le costituzioni e le decretali de' Sommi Pontefici, le dedicava ai dottori e scolari dello Studio di Bologna, il qual decreto per nulla ebbe effetto.

Nel 1242 i Bolognesi fabbricarono al confine del Ferrarese la torre dell' Uccellino per sicurezza del territorio. Nel 1245 furono portati i primi uffizi del magistrato nel nuovo palazzo del Podestà, come pure fu messa la prima pietra della chiesa di s. Cristina nella Fondazza. Nel 1246 fabbricarono pure una rocca forte chiamata Castello di Scaricalasino ai confini de' Fiorentini; fecero anche il cambio dei prigionieri coi Modenesi e Parmeggiani, e nello stesso anno mandarono soldati a cavallo in soccorso dei Bresciani assaliti da Enrico, dal volgo chiamato Enzio, re di Corsica e di Sardegna.

Stanco Federico di una travagliosa, lunga, e continua guerra, prese partito di conciliarsi con la chiesa, e per tale effetto si avviava verso Francia, allorchè i Parmeggiani guelfi fuorusciti

aiutati dagli amici del Papa, entrarono in Parma a danno dei ghibellini; Enzio si ritirò dall'assedio di Brescia nel 1247 andando verso Cremona per ricuperare Parma. ma trovato il legato pontificio coll'armata dei Bolognesi, dovette ritirarsi. Federico udendo ciò, ritornò indietro sdegnoso, e radunando coll'aiuto di Ezzelino, di Enzio, de' Modenesi, Cremonesi, Reggiani, Bergamaschi, Toscani, Pugliesi, Siciliani un esercito di settanta mila soldati, si fermò un miglio distante da Parma, dove formò gli alloggiamenti, ed a guisa di una città armata, chiamò il suo campo la città della Vittoria. In questo trambusto i Bolognesi pensarono di portare la guerra decisiva sopra Modena, perchè in quella occasione Federico sarebbe stato costretto o di perder Modena, o di rallentare l'assedio a Parma, per la qual cosa crearono Filippo Lambertazzi capitano a quell' impresa e lo mandarono unito al Podestà Guido Visconti con quattromila cavalli e due mila fanti a Bazzano, con ordine di spianare il castello. I Modenesi chiamarono in loro aiuto Ezzelino da Romano, ma non ebbero l'ordine di opporsi ai Bolognesi, aspettando piuttosto l'arrivo del re Enzio che guidava gagliardo soccorso. I Bolognesi intanto vieppiù stringevano Bazzano, che dovette arrendersi, e partiti gli abitanti fu messo a fuoco, salvando soltanto la rocca; di più poi assaltarono ancora vari castelli del Modenese, e presero Montelungo e Savignano.

Durava quasi da un'anno l'assedio di Parma, quando un giorno Federico uscito dagli accampamenti, se n'era andato alla caccia. Avvisato il legato dell'assenza dell'imperatore, sortì con tanto impeto dalla città sopra gli accampamenti nemici, che facendo orrendo guasto, mettendo tutta la città di Vittoria a ferro a fuoco, tornò in Parma carico di ricchissima preda, essendo stato costretto a fuggire Federico a Cremona La guerra di Parma esaltò si fattamente lo spirito dei Bolognesi, che allestirono un grosso esercito, e sotto la condotta del podestà Bonifazio Del Carro Piacentino lo mandarono alla conquista di Nonantola, e perchè i castelli s. Casario, e Panzano fecero resistenza, furono spianati, saccheggiando il territorio di là dal fiume Scultena; poi il medesimo podestà rivolse le armi verso Romagna contro le città devote a Federico, e prese Dozza, Fagnano, Casal fiuminese, Sassatello, e vari castelli del territorio d'Imola, per la qual cosa gl'Imolesi temendo la loro estrema ruina, mandarono a Bologna le chiavi della città, dichiarandosi amici, e ciò pure fecero Faenza, Forlì, Bagnacavallo, e Forlimpopoli. Federico saputo questo, minacciò Bologna, e la privò dello Studio, ma i Bolognesi all'incontro portarono di nuovo la guerra a Modena a lui devota ed a lui cara. Allora i Modenesi, non potendo acquistare con ragioni ciò che avevano perduto colle armi, temendo il confronto delle forze dei Bolognesi, chiamarono nel 1249 in aiuto Euzio figlio

di Federico, col quale unitisi posero in campo un esercito di ventimila soldati. I Bolognesi dal loro canto non si sbigottirono per tanto apparecchio, e chiamarono il soccorso dai loro alleati, che raccolsero un aiuto di dodicimila soldati, i quali uniti ai loro delle tribù cittadine, con quelli della Romagna e della Marca, opponevano un numero competente al nemico; le quali schiere guidate da Filippo Ugoni Podestà, e da Galuzzi uno degli Anziani Consoli, nel luogo detto Ponte di s. Ambrogio o Fossalta tre miglia distante dalla città, si fermarono, e all'indimani che era il 26 maggio, giorno di gloriosa memoria, che venne registrato in lettere d'oro nei fasti di Bologna, diedero battaglia.

La luce pallida dell'alba nascente mostrava gli eserciti minacciosi e pronti alla pugna. Il re Enzio capitano supremo dell'esercito nemico, e Filippo Ugoni podestà di Bologna comandante le armi Felsinee emanavano ordini, dividendo tutte le loro forze, eccitando con minaccie con preghiere, con promesse i soldati alla pugna. Enzio aveva diviso il campo in due grandi squadroni di Tedeschi, e di una forte riserva di milizia Modenese. Il Podestà di Bologna aveva partito l'esercito in quattro squadre, nella prima eranvi i pedoni ausiliari del marchese d'Este e dei Mantovani, e parte di sua cavalleria; nella seconda l'altra parte di quella cavalleria, ed i soldati di Porta Piera; nella terza vi stavano i soldati delle

altre tre Tribù e ottocento cavalli; e nella quarta si annoveravano le milizie elette che consistevano in novecento cavalli, mille cittadini, e novecento arcieri a piedi. Dato il segnale, terribile fu la battaglia, ed ambo gli eserciti fecero prodigi di valore. Incerta e dubbia fino quasi a sera si mantenne la pugna. Era un gridare, un cozzare d'armi, un retrocedere, un'avanzare continuo; feriti e morti cadevano da ogni parte; era vittoria o morte il grido dei battaglieri di Fossalta, ed incerta la sorte vagava da ogni lato. Nell'imbrunire i nemici cominciavano a piegare, ed a poco a poco si ruppe l'ordine delle schiere. Enzio a piedi valorosamente pugnava, essendogli morto il cavallo, e chiamava invano ad alta voce all'ordine i suoi che fuggivano, locchè abbandonato nel comune conflitto, venne avviluppato dai vincitori che lo incalzavano, e costretto a rendersi prigione, fu disarmato da Lambertini, Buttrigari, ed Orsi. Rimasero prigionieri ottomila soldati, e molti uomini illustri, fra i quali il pretore di Reggio, Corrado conte di Salimburgo, Buoso da Dovara, e più di duecento fra cavalieri e baroni; dei fuggitivi quattromila si salvarono entrando in Modena, e gli altri furono dispersi. Il grido della vittoria giunse in un baleno alle porte di Bologna, e la cattura del re rallegrò più d'ogni altra cosa il popolo bolognese. Il Consiglio, onde preparare le feste del trionfo, ordinò che il re Enzio fosse tradotto a Castel Franco, nel qual temposi

apparecchiava pur anche un onorevole carcere nel palazzo nuovo che fu poi detto del Podestà. Il 24 agosto fu il giorno in cui dovea il regio prigioniere entrare in Bologna prendendosi dal castello d'Anzola, ove era stato tradotto da pochi giorni prima. Tutta la strada da questo castello a Bologna, era zeppa di curiosi per vedere il figlio del potentissimo imperatore seguire il carro del Podestà vincitore. Difatti al suono delle trombe e degli oricalchi, entrano per la porta Stiera le prime schiere incoronate di quercia, poscia un eletto drappello di cavalieri, coperti di ferro, ed armati di aste lampeggianti, dietro ai quali altre schiere portanti le spoglie nemiche; scelti cavalieri circondono il vinto re, a fianco del quale vi stanno Lambertini, Orsi, e Buttrigari che lo fecero cattivo. Dimesso nella persona, col volto basso e pallido, con biondi capelli che innanellati scherzavano sulle curve spalle, cavalcando un nero destriero incedeva Enzio senza spada. La sua gioventù florida di venticinque anni, il grado, il valore, la tanta sventura, avevano mosso un palpito di compassione nel cuore delle giovani donzelle bolognesi, che nessun plauso, nessuno scherno era drizzato alla regal persona. Veniva poscia il podestà Ugone assiso sopra un carro trionfale, cinto il capo di alloro, coperto di un manto di porpora e d'oro, seguito dalla più eletta gioventù armata, a capo della quale eravi il console Galuzzi, cavalcando ai lati i luogotenenti dell'esercito Antonio Lambertazzi e

Lodovico Geremei. Facevano poi codazzo al carro vincitore i vinti Signori, serrati dalle innumerevoli falangi dei vittoriosi combattenti Così finì la solennità di quel giorno, col quale Enzio incominciò dentro il nuovo palazzo la trista sua prigionia, resa perpetua dall'immutabile decreto del Senato, e dalle luttuose vicende della Casa Sveva. Per questo fatto si celebrarono tripudii e giuochi, e fu ordinata la festa popolare detta la Porchetta, che sino allo scorso secolo si tenne nel giorno 24 Agosto, benchè altri ammettono che venisse istituita nel 1281; ma è assai probabile che fosse introdotta per la circostanza sopra descritta, avendo trovato registrato nel 1252 che il Massajo del Comune veniva accreditato di una compra fatta per la festa della Porchetta nel giorno di s Bartolomeo; si trova pur anche che fosse decretato di correre un pallio da cavalli barbari per istrada Maggiore col premio di un ronzino, uno sparviere, due cani segugi, ed un maiale.

Federico, che si trovava nella Puglia, scriveva lettere minacciose ai Bolognesi per la restituzione del figlio, e mandò ambasciatori pel riscatto, promettendo di dare un cerchio d'oro di tanta grandezza da circondare le mura, oltre la perpetua sua grazia, avvisando in caso contrario, che si ricordassero quanto il suo avo Federico I. avea fatto di Milano, perchè egli rinnoverebbe lo sterminio verso Bologna, nè varrebbero le forze degli alleati a toglierli dal precipizio che li avrebbe ingoiati. Non

si scossero i Bolognesi alle minaccie dell'imperatore, e Rolandino Passeggieri, che era uno dei Capi Anziani Consoli, uomo eloquente, rispose agli ambasciatori in pieno Consiglio, con queste parole. — Si levi Iddio, e siano dissipati i nostri nemici che temerariamente si mostrano al nostro cospetto, e più fidano nella potenza che nella ragione. Ma non sia così; che non sempre si ferisce coll'armi, nè sempre il lupo preda dove minaccia. Non crediate perciò spaventarci con vanitose parole. Noi non siamo canne di palude, o nebbia che si dissolva per vento. Però sappiate che Enzio re è nostro prigioniero; e come cosa nostra lo teniamo e lo terremo. Se volete riscattarlo saravvi d'uopo la forza, alla quale colla forza risponderemo: cingendo le spade vi daremo battaglia come leoni. —

A una tale energica risposta, che abbastanza dimostrava di quanta possanza, audacia, e valore fosse Bologna per isfidare tutte le forze dell'impero, Federico non ritardò, colmo di sdegno, di portare le armi nella Toscana, e mostrarsi minaccioso di condurre ad effetto quanto egli meditava sulla ostinata città Risoluta Bologna stava in armi tutta per attendere l'ora della disfida, ma travagliato Federico dai tumulti sommossi nella Puglia, e dal Legato pontificio, dovette fare colà ritorno, dove in breve tempo morì strangolato dal re Maufredi suo figlio naturale, per ambizione di regnare.

Pertanto, mentre che le cose di Federico volgevano al peggio, il Comune di Bologna riposò sugli Anziani per la custodia del re prigioniero. E per loro cenno e del Popolo, si provvide che nessun cittadino, il quale non fosse individuo di alcuna Società, e maggiore d'anni venticinque, potesse venire noverato fra i custodi di stipendio: che di tremestre in tremestre avrebbe potuto mutarsi da questa cura: che persona veruna, nè nobile, nè popolana potesse recarsi al prigione sotto titolo di visita, senza che gli Anziani o il Consiglio vi consentissero: che stessero presenti al colloquio i custodi tutti, o la massima parte: che infine tre dei sovrastanti alle carceri, rispondessero personalmente del prigioniero, e a loro arbitrio lo provvedessero di famigliari. Queste ed altre cautele, oltre al raddoppiarsi della custodia in tempo di rumori o di guerra, s'incontrano di mano in mano adoprate; mercè le quali, rendevasi impossibile e vana ogni speranza di fuga pel detenuto. Cotale provvedimento toglie ad un ora ogni credenza alla favola della fattibile fuga nella brenta, scoperta da una vecchia o da un soldato, ed ogni credenza all'altra favola, che il re prigione finisse sua vita d'affanno in angusta ed obbrobriosa gabbia di ferro. Enzio per certo fu uno dei primi padri della italiana poesia, nascente in allora il nostro bell'idioma. Nell'ozio del carcere, dettò questo poetico lamento, conservatoci fino ai tempi nostri.

IL PRIGIONIERO

CANZONE DEL RE ENZIO

S' io trovassi pietanza
In carnuta figura
Mercè le chieggeria
Che allo mio male desse alleviamento;
E ben faria accordanza
In fra la mente pura
Che pregar mi varria
Vedendo il mio umile abbassamento.
Che dico? Ahi lasso! spero
Di ritrovar mercede?
Certo il mio cor nol crede,
Ch' io sono sventurato
Più d' uomo innamorato:
So che per me pietà verria crudele.

Crudele e spietata
Verria per me pietate
E contro sua natura,
Secondo ciò che mosso ha mio destino;
E mercè adirata
Piena d'impietate.
Oh Dio! tal ho ventura
Ch' io nuoco a cui servir mai non rifino;
Del mio servir non veggio
Che speme in me s'accresca;
Anzi mi si rinfresca
Pena e dogliosa morte
Ciascun giorno più forte
Ond' io sento perir lo mio sperare.

Ecco pena dogliosa
Che pello cor m'abbonda
E sporge per li membri
Sì ch'a ciascun ne vien soverchia parte;
Giorno non ho di posa
Sì come il mar e l'onda.
Core, che non ti smembri?
Esci di pena, e dal corpo ti parti.
Che assai val meglio un'ora
Morir che per penare
Che non potria campare
Uomo che vive in pene
E a gioia non s'avviene,
Nè ha pensamento che di ben s'apprenda.

Gli allori acquistati alla battaglia di Fossalta avevano posto i Bolognesi al massimo grado della loro grandezza e gloria, aicchè per la loro possa temuti e riveriti dai popoli d'Italia, ricevevano ambasciatori e rappresentanti da molte città italiane, fra le quali Modena, Ravenna, Imola, Forlì, Forlimpopoli, Faenza, Bagnacavallo e Cervia promettevano e giuravano fedeltà ed alleanza al Senato ed al Popolo Bolognese. Così saliti in orgoglio, determinarono di abbattere Modena perpetua rivale, fatta nido degl' imperiali, fomite di continue discordie e di continue guerre; per la qual cosa allestirono un poderoso esercito, e varcato avendo il Panaro, attaccarono i Modenesi a Solaro, dove li sconfissero, e portarono l'assedio in Modena. Per più mesi duravano nell'assedio, e gettavano, oltre proiettili guerreschi entro la città, anche per ischerno, cavalli morti e qualunque cosa schifosa, fra le quali per derisione venne gettato un asino morto ferrato d'argento, che cadde in una fontana alla quale diede il nome che tuttavia ritiene. Di già il capitano bolognese stava per iscavare una strada sotterranea onde pigliare la città, allorchè giunse il Cardinale Ubaldino legato del Papa, che trattò la pace, e i Bolognesi l'accettarono col patto che i Modenesi si collegassero colle altre città lombarde. Nel 1251 si emanarono editti per frenare la licenza de' costumi, e furono ancora circoscritte le sentenze arbitrarie ai governatori del Contado, e così pure prescritto fù una

foggia di vestire alle donne perdute, per distinguerle dalle oneste. In quest'anno medesimo venne a Bologna papa Innocenzo IV con sette cardinali, ed ebbe allogio nel Vescovado, il quale Papa consacrò le chiese di s. Francesco e di san Domenico, e chiese la libertà di Buosa da Doara. Nell'anno 1252 i Bolognesi sussidiarono i Milanesi molestati da Ezzelino da Romano mandando un buon numero di soldati a piedi ed a cavallo con il carroccio, col quale valido aiuto, poterono i Milanesi, rintuzzare l'orgoglio del Signor da Romano. Nell'anno veniente il Consiglio Supremo volle assegnare per abitazione del Podestà il palazzo che serviva per le adunanze del Senato, donde poi n'ebbe il nome di palazzo del Podestà tenuto fino al presente con tale vocabolo; dippoi due anni dopo vi ebbe anche residenza il Capitano del popolo. Nel 1254 nacque dissidio con Cervia, per ragione del sale, perchè i Bolognesi da sei anni avevano fatto un patto coi Cerviesi di pagare per dieci anni il sale a un dato prezzo, al qual patto mancando quei di Cervia, maltrattarono gli agenti bolognesi; il che avendo inteso il Senato, mandò un esercito guidato dal Podestà Uzene milanese col carroccio, che assediando Cervia la ridusse ai patti convenuti, prendendone poscia in nome del Senato bolognese possesso della città in onta delle minaccie dei Veneziani. Così la potenza di Bologna veniva estesa dal Panaro fino a s. Arcangelo; potenza che attirava la meraviglia e l'amicizia di

quasi tutti i popoli dell'Italia. Nel 1256 molte città della Romagna desiderose di mostrare il loro affetto a Bologna mandarono ambasciatori, i quali con solenne apparato nella pubblica piazza il giorno 6 marzo giurarono alla presenza del Podestà, degli Anziani, di tutto il Popolo, fedeltà ed alleanza; e queste città furono Forlì, Faenza, Imola, Forlimpopoli, a cui il Senato mandò a loro per Podestà eletti cittadini. In quest'anno medesimo sulla facciata del palazzo del Podestà si eresse una ringhiera, al fine di pubblicare a suon di tromba le ordinanze dei Magistrati, e le condanne dei rei, i quali ivi con apparato di lutto trovavano la pena dei loro delitti, coll'esporli per dato tempo in gabbie di ferro alla vista del popolo. Nel 1257 Sulpizia Galuzzi madre della infelice Virginia, diede principio alla Torre detta Galuzzi, che dovea essere alta trenta punti. Punto era quella distanza da un foro all'altro pei travi dei ponti, equivalente circa a cinque piedi. Così pure Tencarari da Zoene, nobile bolognese professore, ed arciprete della Metropolitana, eresse un Collegio, ordinando che vi fossero mantenuti allo studio di Bologna otto giovani della diocesi di Avignone, chiamandolo Collegio Avignonese. In quest'anno medesimo vennero atterrate cinque porte antiche della città chiamate Torresotti, perchè impedivano le strade, e furono; quella di strada Maggiore, di s. Stefano, di strada s. Donato, di porta Stiera, e del borgo di Galliera; fu ancora ordinato che fossero levate

le serraglie, onde fosse libero il transito, perchè prima di notte tempo quelle porte si serravano; fu parimenti ordinato e costruito il ponte di sopra al fiume Reno fuori di s. Felice, lungo ottocentosettanta piedi e largo tredici con ventun archi, due de' quali verso ponente nel 1613 rovinarono per l'impeto delle acque, e furono rifatti nel 1615. Così giunta la città a tanto splendore i cittadini vollero pur anche renderla illustre, spandendone la loro munificenza con grandi fabbriche e torri meravigliose delle quali ne vennero innalzate in un sol anno più di trenta. Qui fa d'uopo parlare di un fatto, che dimostra appieno la magnanimità, dei Bolognesi, e ciò fu l'abolizione della schiavitù che in'allora sussisteva per tutta Italia. Un decreto del Supremo Consiglio emanò un ordinanza, la quale aboliva per la città di Bologna e territorio suo, la così detta schiavitù, sborsandone coi denari del pubblico erario ai padroni un prezzo proporzionato all'età e al sesso, pagando per un servo dalli anni quattordici in su diecinove lire, e per quelli di minore età otto lire, rimanendo però al rispettivo padrone il peculio, ed i beni acquistati dai servi mentre servivano. Questa legge poi non solo metteva i liberati nel possesso dei diritti civili, ma minacciava però chi avesse ardito di maltrattarli o di chiamarli servi. Il numero dei liberati ascese a più di seimila.

In quest' anno medesimo il Senato spedì ad istanza di papa Alessandro IV diecimila soldati contro Ezzelino di Padova, sotto la condotta di Filippo Arcivescovo di Ravenna. Da ciò si può arguire a qual potenza era giunta Bologna. Ma questa sfrenata signoria partoriva invidia, e gelosia, e l'ambizione pullulando in quei petti feroci, faceva sorgere e rinascere le maledette fazioni guelfe e ghibelline a danno della patria comune. Ecco un epoca lagrimosa in cui si sparse tanto sangue, e che i figli di una patria pugnavano una guerra fratricida. Nel 1259 fattisi potenti i Lambertazzi e i Geremei si ruppero in contesa, e divisero la città in due partiti. Ghibellini chiamavansi i primi, cui facevano appoggio i Carbonesi; e Guelfi gli altri, sussidiati dai Galuzzi. Parecchie volte si venne alle armi, ma la potenza del Podestà, valse a farle dep orre e frenarne le ire, ma non valse mai a cancellarne lo sdegno e l'odio, che covavano gli sciagurati nel secreto dei loro cuori. Un fatto lagrimoso accrebbe l' ira fra due potenti famiglie che vieppiù accese la civile discordia. Alberto Carbonesi giovine prode erasi invaghito di Virginia figlia di Giampietro Galuzzi. L'austero guelfo non avrebbe mai dato sua figlia a un ghibellino, e ciò fece intendere a Delfino Catalani zio di Alberto, che su ciò più volte aveva chiesto. Dalle parole passarono in breve tempo alle minaccie, e Catalani e Galuzzi scambiatisi inviti di aspra guerra, in tristo modo sciolsero il loro ultimo

14

abboccamento. Ma Alberto dall'alta torre dello zio Catalani ch'era nell' angolo della via Libri, poteva vedere Virgiuia, e in tal guisa vieppiù cresceva in loro la fiamma del contrastato amore. Un giorno, che Giampietro Galuzzi erasi allontanato dalla città, per opera di Delfino nella casa di Catalani dentro un oratorio alla presenza di Delfino stesso, di Ubertino Torelli e due altri testimoni, Alberto Carbonesi sposava Virginia. All' indimani Galuzzi ritorna, e sapendo l'accaduto, grida e bestemmia; ma pensando al modo di vendicarsi, assopisce l' ira nel petto, finge di pacificarsi, e s' introduce amico fra i Carbonesi. Fattosi confidente colla famiglia, si procacciò le chiavi della casa Carbonesi, ed in una notte consumò la meditata ed attesa vendetta. Con dieci uomini armati silenziosamente come l' ombra del delitto s' introduce in casa, giunge nella stanza degli sposi, e sordo a qualunqne pietà, trafigge Alberto accanto a sua figlia Virginia: al gemito del marito ella si desta, vede un uomo con un ferro che fugge, vuol gridare all'assassino, ma conoscendo in quello suo padre, l' infelice sviene. Alla mattina appena il sole portava il giorno, mostrava pur anche il cadavere di Virginia che stava appeso ad uu balcone della casa. La mente oppressa dell' infelice sposa non potè resistere a tanta sventnra: ella impazzì, e si uccise. Galuzzi n'ebbe il bando per due anni.

Nell' anno susseguente morì Accursio famoso glosatore chiamato l' idolo dei giurisconsulti, ed

ebbe sepoltura in s. Francesco; gli avanzi del suo sepolcro si vedono sotto il porticato di detta chiesa. Nel 1260 per opera del B.Rainiero Barcobini Fagiani dell'ordine di s. Francesco venne fondato lo Spedale della Vita. Nel 1261 ebbe principio l'ordine della milizia della B. V. da alcuni nobili cittadini che furono poi detti frati Gaudenti. I fondatori furono Lodorengo Andalò, Malavolti Catalano, Pellegrino Castelli, Gramonte Caccianemici, Ugolini Caprezzo Lambertini, cavalieri tutti, i quali vivendo vita onesta sotto la regola di s. Agostino si facevano protettori delle vedove e dei pupilli; vestivano una tunica bianca e mantello bigio con una croce rossa profilata d'oro con due stelle nel petto; ebbero per abitazione il monastero detto di s. Bernardo nella via Arienti. In quest'anno alli 5 novembre morì la famosa dottoressa Bettisia Gozzadini che lesse per ventidue anni nel pubblico Studio; onore del sesso gentile, perchè ella fu la prima donna in questa città che salisse a tanta gloria. Negli anni seguenti nulla fuvvi di rimarco, se non che avendo Giacomo e Brandeligi Lambertini inimicizia con Berto Buschetti, e volendolo uccidere, incontrarono invece sua Scannabecco Scannabecchi amico del Buschetti, che lo trafissero; pel qual delitto i Lambertini furono banditi, ed il Podestà per questa circostanza creò un Magistrato di tre uomini prudenti, che giudicassero le cause dei nobili, e questi primi furono Lodorengo degli Andalò, Catalano Malavolti,

e Lambartino Ramponi. Nello stesso anno furono messi i fondamenti della torre del Podestà innalzata sopra quattro pilastri, la quale fu terminata in cinque anni. Nell'anno appresso 1263 morì il celebre leggista Oddofredo nipote dell' antico famoso Oddofredo, ma più grande di quello. Il suo sepolcro si vede sotto il portico di s. Francesco, poco lungi da quello di Accursio, era coperto di una piramide sostenuta da colonne di marmo. In quest'anno insorti essendo forti dissidi fra i Lambertazzi e Geremei, onde frenare tanta licenza il Comune per consiglio di Egidio Foscararì dottore (il cui monumento si vede nell'angolo della via Grade da s. Domenico) trasferì piena autorità e potere al benemerito cittadino Fra Loderengo degli Andalò Priore dei Gaudenti, al quale fu aggiunto Fra Catalano da Ostia, che provvedesse alla salvezza della patria. Avvenne pure un altro fatto criminale nel 1266, e fu che Troa de Bulgari avendo sposato Napoleone Gozzadini vedovo con un figlio maschio, dopo qualche anno essa avendo avuto un figlio, e non trovando accordo col figliastro, delibero di avvelenarlo; ma ebbe la sventura che rimasero avvelenati e morti con quello, il proprio figlio ed il consorte.

Nel 1270 trovandosi i Veneziani in grande carestia, mandarono alle città di Romagna onde comprare del frumento, il quale essendo loro negato, per vendicarsi imposero un nuovo dazio a tutte le merci che capitavano nell'Adriatico. Di ciò irritati i Bolognesi, presero le armi, ed an-

darono con molte barche a Primaro, sostenuti da un forte esercito in terra. Ciò udendo Lorenzo Tiepoli Doge di Venezia, venne loro incontro con un'esercito per terra, e nove galere per mare, ed altri legni; ma i Bolognesi forti degli alleati Romagnoli, il cui esercito ascendeva a quarantamila uomini, dopo varie battaglie n'ebbero completa vittoria, e gli stendardi della Veneta Repubblica si umiliarono colla prigionia di più di duecento uomini, e colla presa di molti carri; il Senato decretò che le spoglie opime fossero appese nel tempio di s. Pietro. Nel 1272 fu messa nel muro del palazzo del Podestà una pietra di marmo, su cui eravi il decreto di pace fra Bolognesi e Modenesi con le condizioni di essa. Li quattordici marzo dello stesso anno morì Enzio re, dopo una prigionia di ventidue anni e nove mesi. Il Consiglio Supremo non aveva tralasciato ogni mezzo per allenire il tedio della prigionia, permettendo che tre nobili ogni giorno gli facessero compagnia, e non come credono alcuni, fosse tenuto in rigida e barbara custodia, che i Bolognesi benchè feroci nelle armi, furono e saranno gentili mai sempre di cuore. Prima di morire, nello stesso anno lo sventurato re aveva disposto per testamento rogato li 6 marzo dal notaro Tommasino Armanini e per due codicilli, delle sue facoltà, lasciando a Maddalena e Costanza sue figlie mille oncie d'oro a ciascuna, non che altri legati a suoi parenti ed a luoghi pii, nulla lasciando alla moglie Adelasia che lo aveva abbandonato nella sua cattività. Morto l'infelice re,

il di lui corpo venne inbalsamato, e vestito degli abiti regali con corona in testa, fu posto in una sala nel detto palazzo alla vista del popolo per due giorni, dopo i quali all'ora verso nona fu trasportato alla chiesa di s. Domenico, accompagnato da tutte le Autorità principali della Repubblica, da seguito numeroso di lancie, che a stento tenevano il curioso affollato popolo. Il giorno veniente 17 marzo furono celebrate le solenni esequie nella prefata chiesa, ove nel mezzo della maggior nave s' innalzava un enorme catafalco coperto di ricch itappeti, e circondato da innumerevoli cerei in ordine disposti; sulla sommità di esso catafalco posava il cadavere del monarca alla scoperta di tutti, adorno della porpora, scetro, e corona. Egli fù sepolto in s. Domenico, ed ignorasi il luogo; gli venne innalzato un monumento, ove in esso primeggiava entro una nicchia l'immagine sua, sotto cui eranvi i seguenti versi:

Tempora currebant Christi nativa potentis
Tunc duo cum decies septem cum mille ducentis
Dum pia Caesari proles cineratur in arca
Ista Federici maluit quam sternere parca
Rex erat, et comptos praessit diademate crines
Hentius inque poli meruit mens tendere fines.

I quali versi furono consumati, e nel 1490 fu fatta un'altra iscrizione, e posta nel luogo ove ora si vede, cioè presso la cappella di s. Michele, la quale iscrizione fu rifatta ed ampliata nel 1586, e rimodernata in varie epoche, come si rileva dalla memoria stessa.

D O M
viator quisquis es
siste gradum et quod scriptum est perlege
ubi perlegeris pensita
hoc is cujus causa hoc scriptum est fieri rogat
orto inter Bononienses ac Mutinenses bello
CÆSAR FEDERICUS II. ROM. IMPERATOR
FILIUM HENTIUM
Sardiniæ ac Corsicæ insularum regem
Mutinensibus suppetias ferro jubet
Qui
inito apud D. Ambrosii pontem certamino
a Bononiensibus capitur
nullaq. re ut dimittatur impetrat
licet pater minis deinde precibus et pretio deprecatoribus uteretur
cum tantum auri pro redimendo filio pelliceretur
quantum ad mœnia Bononiæ circulo aureo cingenda sufficeret
sic captivus annos XXII mensis IX dies XVI tenetur
aliturq. regio more publica Bononiensium impensa
sic defunctus magnificentiss. ac pientiss. funeratus
hic tumulatur
præterea simulacrum hoc in perpetuum [monumentum
et hosti et captivo
S. P. Q. B. P.
anno salutis MCCLXXII· II. ID mart.
hoc volebam ut scires
abi et vale

monumentum hocce venustate collapsum
SENATUS BONONIENSIUM JUSSU
instauratum fuit MDLXXXVI
SENATUS BONONIENSIS
pietate ac liberalitate
OSSA REGIS HENTII
hoc jacent
humanæ sortis memor
piis manibus bene precare
instaurat iterum A. D. MDCLXXXII

eadem ossa
quum elegantius templum instauraretur
a priore loco translata
hic demum
SENATUS
avitæ memor gloriæ ac pietatis æmulator
aere publico recondi jussit
anno a partu Virginis MDCCXXXI.

Nel susseguente anno 1273 per mezzo di alcuni frati di s. Francesco, si fece la pace fra Venezia e Bologna, col patto espresso che ai Bolognesi fosse concesso di condurre frumento, sale, ed altro per il golfo di Venezia senza dazio veruno. Venne pure a Bologna Gregorio X ove si fermò tre giorni, ed abitò in s. Michele in Bosco, e dopo partì per Milano.

Di nuovo funesti e sventurati amori suscitarono ad ira e a sdegno potenti famiglie, che portarono desolazione alla travagliata città. Correva l'anno 1274 allorchè i Lambertazzi e i Geremei tenendo vivo il mal seme dell'antico sdegno si odiavano a vicenda, e nella rabbia tenaci, concitavano e spingevauo a brutale sterminio i figli di una stessa città, gavazzando nel fraterno sangue. In tanto comune rancore, non si odiavano il giovinetto Bonifazio Geremei e la fanciulla Imelde Lambertazzi. Presi da sincero e puro amore, non disperavano della pace comune, ed anelavano di venire alle nozze desiderate. Da molto tempo in segreto alimentavano l'ardente fiamma sovvenuti da una fantesca d'Imelde, che assecondando l'affetto, introduceva furtivo in casa il Geremei, quando non cauta abbastanza, uu servo indotto da sospetto, si pose in agguato, e fattosi certo, corse una notte a darne avviso ai fratelli Lambertazzi che erano in casa Caccianemici a una festa, i quali per scale segrete giunti all'appartamento della sorella, d' improvviso piombarono addosso al giovine con istili avvelenati, e lo trafissero senza ch'egli avesse campo a difesa veruna. Commesso

l'orrendo fatto, strascinarono dietro loro il cadavere (senza curarsi della fanciulla che era caduta a terra priva di sensi) e traversando l'appartamento e discendendo per segrete scale, nel buio dell'orrida notte, senza lume che li guidasse, giunsero in un morto cortile, e colà lo gettarono, semispento ancora, e per metà copertolo di cocci e di rottami di fabbrica, lieti se ne ritornarono alla festa. Imelde rinvenuta, prendendo un lume, corre delirante in traccia del suo amante. Vacilla il pensier suo ove possa trovarlo, se fuggito sottratto si fosse al loro furore; ma quasi per caso abbassando gli occhi, vede una striscia di atro sangue che rigava il terreno; non dubitando più che fosse del suo Bonifazio, segue le sanguinose macchie, e piena d'affanno, di straziante tema, arriva al cortile. Pria di vederlo, il gemito del moribondo la scuote, la colpisce; gira lo sguardo, lascia cadere il lume mandàndo un urlo. Ahi! l'ha veduto colà sepolto sotto i rottami. Forsennata dall'amore e dal dolore, raddoppiando le forze, con ambo le mani si mette all'opera a rimovere i rottami, e scoprendone subito le ferite, dassi con tutta cura a stagnare il sangue; e sapendo pur troppo che esse ferite erano avvelenate, potendo più in lei l'amore che la paura della morte, ne succhia il nero sangue per impedire, che diffondendosi il veleno non gli togliesse la vita. Infelice! Bonifazio, non emise che un rauco sospiro, aperse gli occhi forse la conobbe, e subito morì. Ella gemente,

straziata dal massimo dei dolori, col veleno ingoiato, in breve tempo cadavere anch'essa sovr'esso rimase.

Questo tremendo e miserando evento inasprì talmente gli odii, che i Geremei e i Lambertazzi non pensavano altro che cercare occasioni di venire alle mani. Avvenne che essendosi i Forlivesi ribellati, e i Modenesi allontanati dai patti fatti di venticinque anni addietro, si disputava in Consiglio a chi prima si dovesse portare la guerra. Antonio Lambertazzi istigava contro Modena; Lodovico Geremei contro Forlì. Con tali dispareri si venne a contrasti, e divisi i cittadini, presero le armi, e fra loro miseramente si pugnarono, riempiendo le strade di cadaveri. Questa orribile guerra civile entro la città durò da due mesi; ma prevalendo la parte guelfa, furono mandati in bando i Lambertazzi, e da quindici o venti mila cittadini andarono dispersi nelle città della Romagna. Nel seguente anno 1275 rinforzatisi i Lambertazzi in Faenza cogli aiuti dei ghibellini di Romagna e della Marca, tentarono di ripatriare, e guidati dal prode Guido da Montefeltro capitano de' Forlivesi, si tenevano pronti per la vicina primavera. I Bolognesi andarono incontro a loro, e scontratisi al di là del ponte s. Procolo, vennero a battaglia. Ma la sorte fu avversa ai Bolognesi, i quali perdettero il Carroccio con tutto il campo, ed oltre più di cinquecento prigionieri, ne morirono da duemila. I Lambertazzi percorsero orgogliosi il territorio

bolognese prendendo Castiglione, Bisano, Loiano, Sesto, ed altri castelli, e se ne tornarono a Faenza.

Nel principio dell' anno 1276 il Senato volendo riconquistare i castelli ribellati e presi dai ghibellini, mandò per prima i soldati dei quartieri di porta Stiera, e di porta s. Proculo ad assalire Loiano, che presto cedè, e ben tosto gli altri ritornarono alla ubbidienza della città. Vedendosi sempre il Comune di Bologna minacciato da vicino dai Lambertazzi, fattisi potenti ed orgogliosi per le portate vittorie; temendo che a favore di loro non discendesse in Italia l' imperatore Ridolfo, deliberò nell' anno 1278 di porsi sotto la protezione della Chiesa. Dopo molti dibattimenti fatti in pieno Consiglio, a pluralità di voti venne decretato e stabilito che la città dovesse darsi sotto la protezione della Chiesa, e per tale motivo si mandarono al Pontefice Nicolò III Antonio da Manzolino, e Liazaro dei Liazari per Sindaci, l'uno del Podestà, l'altro del Capitano del Popolo; e per ambasciatori Romanzo Romanzi, Tommaso Ubaldini Pace Paci, Galeotto Lambertini, Guido de Calboli, Tommaso Ghisilieri, e Nicolò Lastignano. Il Pontefice accettò le proposte convenzioni, sicchè alli 29 luglio alla presenza del Papa e molti Cardinali, fu stipulato l'atto della dedizione della città al proteggimento della Chiesa in questo modo: — Si faccia aperto a chiunque per questo pubblico strumento come providi uomini, Antonio da Manzolino dottor di Leggi, e Liazaro de' Liazari Sindaci

del Podestà e del Capitano del Popolo, in presenza di me Paolo Notaio e sottoscritti testimoni, costituiti dinanzi al SS Padre Nicolò III per divina provvidenza Sommo Pontefice, ed ai Venerabili Padri Cardinali Ordoneo Tusculano, Bertinengo vescovo di Albano, Antero del titolo di s. Prassede, Guglielmo del titolo di s. Marco, Gerardo della Basilica dei dodici Apostoli tutti dell'ordine dei preti, ed a Giacomo di s. Maria in Cosmedin, Gottifredo di s. Giorgio, Matteo di s. Maria in Portico, e Giordano di s. Eustachio tutti cardinali diaconi, facessero una protesta con queste parole.

In nome di Dio, Amen

Noi Antonio da Manzolino e Liazaro dei Liazari Sindaci del Podestà e del Capitano del Popolo di Bologna, in ricognizione del dominio, impero, diritto, dalla giurisdizione e podestà e principato che facciamo a nome delli detti Podestà, Capitano del Popolo, Consiglio Comune di Bologna e suo territorio e distretto e di tutti i singoli suoi abitanti, dichiariamo come la città di Bologna col suo territorio e distretto appartenga interamente e di pieno diritto a s. Pietro custode del regno celeste, a Voi SS. Padre Nicolò III ed ai romani Pontefici successori. Protestiamo altresì, che nè col giuramento di fedeltà a Voi prestato, nè per alcune delle predette cose, intendiamo che si deroghi per nulla ai diritti che legittimamente avesse acquistato, o per privilegi

o per consuetudini, o per patti e convenzioni la città di Bologna e suo territorio. Acconsentiamo pure e vogliamo che come in virtù di questa protesta, nessun pregiudizio deve essere recato nella detta città e suo territorio ai nostri diritti, e a quelli dei nostri successori e della nostra Chiesa; così non si possa opporre alcun impedimento alle ragioni di difesa che alla Romana Chiesa, o ad altri contro i detti nostri previlegi, consuetudini, patti, convenzioni potessero per avventura competere; nè che niun ostacolo, o impedimento, o detrazione alcuna far si possa per cagione di essa (ove leggittimamete competessero e per diritto delle eccezioni alla suddetta Romana Chiesa contro i nostri privilegi, consuetudini, patti convenzioni) al presente nostro giuramento di fedeltà, e a questa protesta che abbiamo prestata e fatta semplicemente ed assolutamente. Vogliamo pure e protestiamo come è detto, che i diritti della detta Chiesa; e del predetto territorio siano conservati illesi — Dato in Viterbo nel palazzo Vescovile nella camera del Pontefice, alla presenza di questi testimoni, cioè; Venerabili padri, Orlando vescovo di Nagni, Goffredo vescovo di Torino, Orlando vescovo di Messina; di mastro Pietro da Milano Vice cancelliere di s. Romana Chiesa, di ser Benedetto da Anagni Notaio Pontificio, di frate Uguccione e di frate Giacomo Pocapaglia Camerieri del Papa; di Romanzo de' Romanzi, Tommaso Ubaldini; Pace Paci professori di diritto

civile; di Galeotto Lambertini, Guido Calboli, Tommaso Ghisilieri, Nicolò Lastignani nunzi ed ambasciatori del Comune di Bologna. —

Conchiuso l'atto, vigilò il Pontefice a procurar la pace, pel quale pensiero sollecito mandò suo nipote Bertoldo Orsini Rettore della Romagna col titolo di Legato a Bologna a comporre le cose; il quale tanto si adoperò a pacificare le fazioni, che il due agosto 1279 per opera di s. Filippo Benizzi chiamò sulla piazza intorno a se cinquanta uomini delle famiglie più cospicue di ogni fazione, e fece giurare sugli Evangeli la pace. Ma questa pace ebbe poca durata, perchè i Lambertazzi attaccarono alla imprevista i guelfi, e fecero entrare in città Guido da Montefeltro con molti Romagnoli in aiuto; ma i guelfi però, rinforzati da alcuni soldati di Lombardia e dalla maggior parte del popolo, riuscirono di scacciare i Lambertazzi, che si rifuggiarono parte a Faenza e parte a Forlì. Intanto Bertoldo Orsini non potendo stabilire una pace solida in Bologna sommossa sempre da continui dissidi, rinunziò al Rettorato, e partì per Roma. Di nuovo nel 1281 venne eletto Podestà Stoldo Rossi fiorentino, già nominato cinque anni prima, il quale armò il popolo contro gli irrequieti ghibellini superstiti nella città, e scacciateli, li perseguitò sino a Faenza, ove eransi uniti agli altri rifuggiti, e vi pose l'assedio. Ma i Lambertazzi pagando con ingratitudine i loro ospiti, ed avendo fatto insulto a un certo Zambrasi Ti-

baldello involandogli per ischerno una porchetta, pagarono a caro prezzo il fio, perchè il detto Tibaldello meditò di vendicarsi, sulla totale rovina dei Lambertazzi in questo modo. Egli si finse pazzo onde potere a suo bell'agio, senza che si prendesse sospetto di lui, passare al campo dè Bolognesi, coi quali riuscì di trattare e di conchiudere che di notte tempo egli aprirebbe una porta della città di Faenza. La qual cosa difatti avvenne; e i Lambertazzi si trovarono attaccati improvvisamente di notte nella città in disperato conflitto: nessuno dei Faentini corse in aiuto stanchi delle loro sevizie, sicchè la strage fu immensa. Ciò accadde il 24 Agosto; ed il Senato decretò che in tal giorno si gettasse al popolo per ogni anno una porchetta arrostita, e corressero cavalli per istrada maggiore I Bolognesi, ottenuto il possesso del governo di Faenza, composero le cose di quella città, e vi mandarono un Podestà, e Zambrasi ebbe beni ed onori, e fu creato cittadino bolognese. Dopo la presa di Faenza, i ghibellini di Forlì fecero poca resistenza alle armi nostre e quella città ritornò alla ubbidienza di Bologna. Così ebbe termine questa funestissima guerra fratricida, ed i Lambertazzi sparirono per sempre dal suolo nativo, lasciando però una trista rimembranza, ed i semi di un odio di parti, che sotto i malvagi nomi di guelfi e ghibellini, travagliarono per tanto tempo la misera nostra patria.

Nell'anno 1285 per la prima volta furono eletti due Podestà ogni anno, durando un semestre soltanto tale carica. Il Consiglio si diede con ogni cura ai provvedimenti della città, e compì la bell' opera, togliendo affatto le ultime reliquie della schiavitù, formando, ad insinuazione di Caudaleone Gozzadini, Ugolino Albergati, e Giglio Gavazza Anziani, la legge in proposito, cioè, di dover pagare ad ognuno dei padroni la quota anzidetta per gli schiavi fatti liberi, i quali dovevano dare ogni anno uno staio di frumento se possedevano buoi, chiamati col nome di Fumanti, e nulla gli altri che non possedevano buoi, chiamati Braccianti. Provvide pure agli scoli sotterranei della città, ed istituì il Magistrato dell'Annona. In questo tempo venne eletto alla primaria carica di Proconsole e Capo Anziano il famoso Rolandino Passeggieri, il quale radunò tutti i Notari, stabilì un Consiglio dei medesimi, dando leggi e statuti. Uomo di grande ingegno compilò il volume intitolato la Somma Notarile opera di molto pregio. Buon cittadino instituì ancora una guardia civica per l'ordine interno della città. Nei seguenti anni mantenendosi sempre la pace sorsero le moline nel campo del mercato, che erano da prima sull'Avesella, come pure si costruì il molino fuori di porta Castiglione, e si fece il Naviglio che conduce a Ferrara.

Nel 1286 gli Anconetani che erano oppressi da forte guerra, ed assediati da quei di Fermo, dai

ghibellini d'Osimo, e dai Veneti dalla parte di mare, chiesero soccorso ai Bolognesi, che subito mandarono il dottore Giosia, uomo esperto in armi ed in lettere, il quale con una Tribù e molti cavalieri giunse in Ancona di già ridotta agli estremi, e colti i nemici all' improvviso di notte, li sterminò e li vin e; per la qual vittoria, liberata Ancona, i cittadini di quella città lo proclamarono loro signore, il qual titolo e grado egli accettò pel tempo soltanto che faceva d'uopo per ordinare gl'interessi, poscia con gentilezza pari alla grandezza del di lui animo rinunziò alla signoria, e ritornò alla vita privata in patria. In quest'anno si cominciò a cingere di muro i Borghi che erano fuori del secondo circolo; e si desume che venissero erette: la porta s. Vitale, quella delle Lamme, architettata in seguito come ora si vede nel 1677; quella di Saragozza, riformata di poi coll'aggiunta di due bastioni esterni nel 1858; quella di s. Stefano atterrata nel 1843, costruendovi l'attuale Barriera. Si ampliò la piazza maggiore allo spazio presente togliendovi di mezzo la piccola chiesa di s. Maria de' Rustigani. L'anno appresso 1287 Bologna seguitava nelle costruzioni degl'interni lavori; perciò venne ricostruito il ponte di Casalecchio; fu fatto un Guazzatoio vicino alla porta s. Proculo, si selciò la piazza maggiore, furono sovvenuti i frati Agostiniani nella fabbrica del monastero e chiesa di s. Giacomo cominciata dal 1267, la quale ebbe termine nel 1305; furono

pure costrutti i sotterranei condotti o cloache, onde tener monda la città. Così ancora nell' anno seguente 1288 continuando i pubblici ristauri per la città, vennero continuati altri lavori, e perciò furono demolite case sul trivio di porta Ravegnana, isolando le due Torri; furono fatti i ponti sopra il Naviglio e sulla strada s. Felice dalla Carità, furono raccolti i Leprosi e messi nell' Ospitale di s. Lazzaro: poi con decreto speciale il Senato ordinò che venissero fortificati tutti i castelli del Contado, e mise a capo dell'Annona uomini d' incorrotta fede, che stessero nel giorno di mercato, due nella piazza del Comune, e due in porta Ravegnana per notare le biade, e di questi furono scelti quattro Frati Serviti.

Avendo ritrovato nello svolgere i volumi della patria storia, come in quest' anno sieno state eseguite crudeli e barbare condanne; col cuore gonfio di amarezza, seguendo soltanto il mandato dello storico, descriveremo con quali morti, e con quali pene si punivano in allora i rei di misfatti criminali. Nessuna compiacenza per certo ci muove altro che ribrezzo; ma solo ciò esporremo per mostrare colla evidenza dei fatti accaduti, il confronto della presente civiltà colla antica barbaria, ed abbattere la stolta opinione di tanti moderni piagnoni, che lodando mai sempre il tempo antico, si appoggiano al vago detto: Che il mondo peggiorando invecchia. Gli statuti criminali per fermo presentavano una sequela

di orrende pene a seconda dei delitti. Il rogo, la propaggine, l'evirazione, l'abbacinamento, i mutilamenti di qualsiasi membro, gli stirpamenti della lingua, le torture qualunque, lo strappare le carni con tanaglie arroventate, erano tutte pene che si facevano subire agli sciagurati che si coprivano di misfatti; le quali condanne tante volte venivano a capriccio del Pretore o in peggio o in meglio, se puossi dire, cambiate. Le leggi civili e criminali erano con bandi di frequente pubblicate; e le leggi sanitarie, annonarie, e riguardanti la pubblica decenza e il decoro della città, venivano rinnovate non più tardi di un trimestre da un banditore negli angoli della pubblica piazza, stando però molto a cuore in quei tempi barbari la pubblica decenza, che presenta il lustro di una grande città. Ecco una orribile condanna che per la prima volta venne eseguita in Bologna li quattro Marzo. Un certo Martino cursore, il quale aveva falsamente accusato alcuni del Borgo Panigale, venne condannato dal Pretore Corrado di Monte Magno, in vigore del diritto di arbitrio, ad essere scorticato vivo, e poi messo alle fiamme. Così pure due mesi dopo, il quattro Maggio, lo stesso Pretore condannò con orribile sentenza due monetari falsi, Dionisio e Nicolao, il primo ad ingoiare per mezzo d' un imbuto metallo bollente, e l' altro ad essere cotto in una caldaia. Per ora basta. Delle altre condanne daremo altra fiata nozione, onde non atterrire d'av-

vantaggio il pietoso lettore. Ora seguitiamo il nostro racconto.

Nell' anno seguente 1289 in gennaio morì il famoso lettore di jus canonico Egidio Foscarari, il cui monumento come si è detto si vede nell' angolo della via Grade sulla piazza di s. Domenico, dove in allora era il cimitero della città. L' epigrafe in caratteri teutonici in latino lascia scorgere queste parole.

MCCLXXXIX. IND. II. DIE IX JAN DE FUSCA
RARIS DECRETI MORTE QUIESCIT
DOCTOR HIC ÆGIDIUS MORIBUS EXIMIUS
DUX VIA LUSTRATOR STUDII VERIQUE REPERTOR
CANONE FULCITUS MENTE QUIDEM SOLIDUS
CARCERIBUS CLUSIS CLEMENS UT SIS TIBI TESTIS.

Gl' ingrati posteri in adesso lasciano questo monumento contaminato da ogni sozzura, e sprezzato come ingombro di strada; solo il forestiero passando lo contempla con rispetto e venerazione, e gli dona un sentimento di dolore e d' indignazione.

Nel 1290 Azzo marchese d' Este e di Ferrara diede qualche travaglio a Bologna, occupando provvisoriamente il forte di Bazzano, che lo tenne per tre anni; i Bolognesi invano mandarono ambasciatori a querelarsi, non potendo colle armi troppo indeboliti essendo per le discordie civili a far fronte alle forze del Marchese, allorchè nel 1295 lo restituì ritornando amico del popolo Bolognese, al quale in pegno di buona amicizia, egli mandò in dono un Leone che il Senato volle in segno di

gratitudine fosse aggiunto allo stemma del Comune, rappresentante così la fortezza e la generosità di Felsina.

Qui possiamo mostrare al benevole lettore quale era l' antico dialetto bolognese parlato, avendo trovato una lettera delle più antiche e rare per la scrittura, mentre che tutti i documenti scritti sono la maggior parte in latino e nella lingua illustre scritta così chiamata, ma non nella volgare maniera del dire in allora. Eccone il trovato. Nel 1290 stavano nelle carceri del Podestà, poste di sotto la torre, Bartolomeo dei Marcadelli, Antonio dei Zoni, Albertino di Ridolfo, ed Antonio dei Gattari. Fecero accordo fra di loro di fuggire dalla prigione rompendo il muro con trivelli fatti a tal uopo. Il Gattari fece la seguente lettera, e la diede al suo compagno Bartolommeo, il quale la consegnò a sua madre, quando essa gli andò a portare una camicia La donna nel ricevere la lettera, fu sorpresa dal carceriere che gliela tolse, e che fu trascritta nel processo quale ora qui riportiamo — Aandà (andate) da santo Cristovolo, domandà la cita *(Zita)* e dilì como elo vi manda Albertino so fradello e dilì che la ve faza dare quele cose che la le vole fare conzare zoè truelli. A ti Antonio eo (io) Bartolo si te mando a dire che quele cose le quale tadurà (ti addurrà) mia matre tu si li dibi portare ad uno maestro zoè quattro truelli, e fali trave fora da quili manisi fali cunzare intro dui de quili manisi si chili

sen posano trare e metere tute leore che nui voremó, e fali cunzare si de sovra che lo si meta uno clodelo quando nui li voremo metere intro li manisi. Faisi Antonio che me trovi due peneli dà dipincere, zoè da cholui che te dè lo colore, e mandame a dire quelo che costa quele cose — Da questo documento si vede che la nostra lingua è molto più antica di quello che si crede, nulla mancando per essere l'odierno idioma, se non le regole grammaticali in allora ignote. Secondo che ne dice Dante del nostro volgare bolognese: Bella loquela di laudabile soavità temperata. Certamente doveva esser ricco di vocaboli, e di frasi esprimenti come si trovano in moltissime sentenze voltate in basso latino dai pubblici Notai.

Nell'anno 1293 il Comune seguitò pure i lavori interni, ampliando il palazzo della Biada eretto nel luogo ove sorgevano le case dei Lambertazzi in sulla piazza, rincontro alla fontana; e l'anno seguente fu fabbricato il palazzo del Comune detto de' Primiceri, ed un angolo dell'antico palazzo Lambertazzi su cui si alzava una torre, servì di termine al nuovo, sulla qual torre vi si vede l'orologio. In questo palazzo oggi vi risiede il Governo da secoli, e venne unito al contiguo palazzo della Biada nel 1565, e la ringhiera che si vede nel mezzo della facciata, fu fatta nel 1581. Intorno a questo palazzo eravi una fossa con ponte levatoio levato nel 1510. Fu pure costruito un canale che conducesse le acque di Sa-

vena in città, e furono innalzati pezzi di mura dalla parte di settentrione, e fatta la Pusterla o piccola porta del Borgo di s. Pietro in sulla cerchia fra la Mascarella e Galliera. Molte altre cose ancora si fecero, cioè; si riparò il Naviglio, il Porto, il Canale di Corticella, e quello di Casalecchio, di Reno, del Guazzatoio; si fabbricarono le nuove prigioni; molte strade furono seliciate; vennero fortificati e provisti di vettovaglie tutti i Castelli del Contado, e riparate tutte le strade e ponti del bolognese. I Castelli agguerriti in quest' epoca furono: Castel s. Pietro, Bazzano, Borgo di Bazzano, Savignano, Piumazzo, s. Agata, Crevalcore, Monteveglio, Serravalle, Manzolino, Rastellino, Crespellano, Uccellino, Pontecchio, san Polo, Bisano, la Massa. Questo specchio di Castelli al confronto dei presenti ben dimostra quanto guasto sia avvenuto nel volgere dei secoli, e quante calamità abbiano afflitto questa leggiadra nostra terra. Quest'anno fu di sì grande abbondanza, che il frumento valeva da sei soldi a quindici la corba; il vino soldi sei la corba; un carro di legna soldi nove. Il valore del soldo equivaleva alla vigesima parte della lira Bolognese, e questa a due terzi del Fiorino d'oro di Paoli 21, e quindi di Sc. 1: 40. Ne veniva perciò che il soldo corrispondesse a sette baiocchi di nostra moneta. In quest' epoca viveva un certo Azzo Gardini, che alcuni vogliono fosse il primo a costruire un molino da carta in Bologna; abitava in quella contrada che fin d' allora ancora ne porta il suo nome.

Qui cade in acconcio di mostrare le varietà delle pene con cui si punivano i delinquenti narrando il fatto seguente. Nell'anno addietro, cioè 1292, una vedova ricca chiamata Giovanna Dolcini cadde gravemente malata, e trovandosi sola, pregò il suo medico che la prendesse in casa. Tosto che ella vi fu, il medico conoscendo la pericolosa malattia, pensò di farsi erede di quelle ricchezze, ed indusse una certa Lasia imolese, la quale dietro promessa di venticinque lire, acconsentì quanto voleva il medico, ed era che appena morta Giovanna, si coricasse nel letto, e fingendosi colei, testasse in suo favore. In breve tempo accadde il fatto; fù chiamato il Notaro al testamento della finta Giovanna, e tre uomini per testimoni fra quali un certo Giacomo Ortolani comprato dal medico, che affermò di conoscere l' inferma per donna Giovanna Dolcini. Si stipulò un rogito di mutuo di cinquecento lire bolognesi, che il medico disse di somministrare alla inferma, la quale asseriva di volere con questo provvedere alla salute dell' anima, sua, e volere con le sue proprie mani, finchè le restava vita, erogarle in benefizio dell' anima sua, obbligando sè e i suoi eredi alla restituzione due mesi dopo la sua morte. Ciò fatto, il medico donò le venticinque lire a Lasia, e scorso il tempo del mutuo, andò a s. Giovanni in Persiceto ove erano le mobiglie e le terre della defunta, e tolse in pagamento vino, frumento, e vesti, ed occupò diecisette solchi di terreno arativo, e venuto in Bo-

logna, si presentò al Podestà a chiedere la tenuta corporale in vigore del rogito, che subito ottenne. Ma sfuggita per malcontento, o per gelosia qualche imprudente frase a Lasia, venne in sospetto il medico e tratti tutti ad esame, la donna confessò la falsità commessa, e nel ventuno luglio fu punito il medico nel capo, a Lasia fu tagliata la lingua, ed Ortolano per falsa asserzione fu battuto severamente colle verghe.

Nel 1294 godendo Bologna per ogni parte il pregiato bene della pace, il Senato ordinò nuove fabbriche, onde abbellire ed ampliare la città, affidando la sorveglianza ad otto prescelti chiamati Sapienti, i quali furono: Francesco dal Gatto, Buonvillani de'Tederisi, Rolandino de'Tencarari, Giacomo de'Lastignani, Enrigillo Feliciani, Bonacossa Mussolini, Provenzale Foscarari, e Danese di Saurana, ai quali si unirono tre Notari ed un Agrimensore, i quali da quest'ultimo fecero misurare onde formare più ampia la piazza del Comune, enumerando le chiese che allora si vedevano nei dintorni per atterrarle; poi posero i termini misurati e disegnati dei Trivii, specialmente del Trivio di porta Ravegnana, nominando inoltre distintamente le fossa ed il circuito della città dalla parte di dentro, ed i fabbricati posti in quei confini. E in quest' anno medesimo si cominciò la fabbrica del Foro dei Mercanti, costruendovi ancora un locale ad uso di Gabella o Dogana pubblica per le merci, ora palazzo Sampieri. Per ordine del Senato pure fu po-

sto nel palazzo del Podestà il primo orologio per servizio del popolo. In questo medesimo anno si rinviene una ordinanza del Podestà Guglielmo Oldoini di Cremona colla quale vieta. — Che nessuno in avanti dovesse avere le case coperte di paglia, e chiuse con melegari fra la cerchia della città, in pena di quaranta soldi. — Da ciò si deduce di quale solidità, e di quale ampiezza ed eleganza dovevano essere le case, particolarmente quelle del basso popolo, ed anche in generale di quale estensione, se per condanne emanate venivano in poche ore distrutte, come accadde per sentenza del Pretore nell' anno 1297, il quale ordinò che entro il giorno in cui sarebbe letta la sentenza, fossero distrutte dai fondamenti le case d' Isnardo d'Argile, di Guido dall' Erle, di Nicolò Angellini e di altri due, perchè diedero ricetto a lenoni ed a meretrici, essendo che nella loro parocchia era vietata la dimora di simil gente dimoranti nelle assegnate contrade. E siccome le case non avevano sotterranei, nè pozzi, così un solo pozzo nella contrada vi era, e quelli del vicinato dovevano contribuire per colletta al mantenimento di quanto occorreva per attinger acqua, come si rileva da un bando pubblicato nel medesimo anno — Nelle contrade della città o borghi ove sia pozzo, il vicinato sia obbligato di farlo rimondare due volte nell'anno; e debba tenere presso il pozzo una tinella di macigno o di legno che sia per lo meno della capacità di sette corbe,

ed ogni pozzo che sia nella strada o vicino alle pubbliche vie, debba avere a spese dei vicini un mulinello, o ruota, o forca con catena di ferro, e secchio ferrato infisso nella catena, acciocchè non si possa rimuovere. — Le leggi vietavano poi che nessuno potesse, in vicinanza di venti piedi da questi pozzi lavare panni od altro, o gettar sudicerie, nè praticar canale alcuno che conducesse putredini alla strada, come pure nessun barbiere poteva radere, e salassare oltre quella distanza. Si legge che in alcune case dei borghi ad uso della plebe si entrava per una finestra con una scala ad uso delle teggie coloniche; e ciò ne fa fede un rapporto di un deputato delle strade, il quale accusò un certo Saginbene di tenere ingombrato il portico con una scala. Il Saginbene presentatosi davanti al giudice, venne assoluto dalla accusa, avendo dichiarato esser ciò lecito, perchè comunemente nei borghi servivasi di tal mezzo per ascendere in casa.

Tornando alla narrazione dei fatti politici, diremo come poco tempo durò la pace, perchè nel 1295 Azzo da Este coi Modenesi invase il nostro territorio. Invano il Senato fece reclami al Marchese di ritirarsi, che sprezzandone l' intimazione, non si mosse, e il Senato fu costretto a dar ordine alle genti di Castel Franco, s. Agata, Crevalcore, Persiceto, Argelata, Galliera, Cento, Pieve ed altre terre del confine di unirsi in grosso esercito, e prepararsi alla guerra; per la qual cosa sdegnatosi vieppiu il Marchese, radunò in Argenta

tutti i fuorusciti della Romagna, ed i ghibellini di Bologna, e comandò di togliere Imola e Bazzano, promettendo di rimettere i Lambertazzi in Bologna. Allora il Consiglio nostro ordinò che si conducesse l'esercito in campagna, composto di ottomila soldati, detti della Taglia, perchè dovevano tenere a confini i banditi, ed armate le Tribù tutte, e fortificati i forti, specialmente Bazzano, si apparecchiarono alla guerra.

Azzo riceveva rinforzi dai ghibellini di Cesena, Forlì, Ravenna, ed Arezzo, e si teneva pronto a sostenere l'urto dell'esercito bolognese, allorchè scontratisi gli eserciti al Santerno sotto Imola, i Bolognesi ebbero la peggio, e perdettero oltre Imola, Savignano e Bazzano. Tale sconfitta non valse ad abbattere i Bolognesi, perchè portando le armi verso Modena, devastarono il distretto, e riconquistarono Bazzano. Questa guerra durò due anni, ed il Comune deliberò di mandare ambasciatori a Papa Bonifazio VIII, onde ponesse termine a tale funesta guerra, e prendesse sotto la sua protezione la città di Bologna. Gli ambasciatori mandati furono Alberto Caccianemici cavaliere, Andrea degli Alberi dottore, e Guglielmo Griffoni.

In quest'anno ritornò nel suo seggio episcopale Schiatta Ubaldino vescovo di Bologna, stato per alcun tempo assente, per assistere ad una costituzione in Messina. Mostreremo quanta influenza di potere avesse in allora il vescovo ben anche sul reggimento civile. Egli fece subito allontanare dalla

città i banditi per malefizio, i falsari, i mezzani, le male donne, gli astrologi indovini, ed ogni sorte di persone di trista fama, concedendo tre giorni di tempo. Proibì di portar armi per la città e subborghi; volle che dopo il terzo suono della campana, niuno potesse star fuori di notte; ordinò che tutti i Podestà, i Giudici, i Notai, i Capitani, i Custodi dei Castelli fossero alle loro residenze, nè potessero partire se non permettendolo il Pretore; che nel celebrare matrimonio, lo sposo non conducesse con se alle nozze più di venti uomini; che in un libro a tal uopo destinato si scrivessero oltre il nome degli sposi, quello degl' invitati. Impose che niuno andasse alla casa dei morti vestito stranamente, piangendo o percotendosi colle mani il petto nell'andare alla chiesa; che non si suonassero campane funeree, tranne quella della chiesa dove era l'arca, in cui deporne il cadavere; che alle esequie non si portassero più di quattro torcie, due da lasciarsi pei bisogni della Diocesi, e due dove il morto verrebbe sepolto; che niuna donna si portasse scoperta alla chiesa, nè altro drappo coprisse il cataletto, che un pallio di seta nera, e deposto il morto, quei congiunti che prima si erano raccolti alla casa, si separassero, nè più tenessero costume di radunarsi come ad una festa. Ordinò che i morti non si potessero vestire di scarlatto, se non i cavalieri e dottori in legge; che ad accompagnare il defunto non vi andassero più di dieci uomini, eccettuando le compagnie delle Arti e delle Armi. Che niuna

donna di qualunque condizione fosse, portasse manili d' oro, o di perle, nè veli in tessuti o trapunti d' oro o d' argento, nè fibbie aurate, nè corone, nè diademi preziosi, nè veste con istrascico maggiore di tre quarti di braccio; nulla ricchezza di lusso tranne che gli anelli. Volle pur anche che al suonare della campana del Comune, tutti i cavalli della città si raccogliessero sotto i vessilli alla piazza pronti al volere del Pretore. Ciò mostra abbastanza a quale abuso era caduta Bologna.

Ora riprendendo il filo della nostra storia diremo come il Pontefice Bonifazio VIII accolse di buon grado l'offerta, e trattò una tregua per mezzo del Vescovo di Fermo di vari mesi, la quale venne rotta nel 1298 dal marchese d' Este, mandando secondo l' usanza di quei tempi un guanto insanguinato, segnale di disfida. I Bolognesi prontamente si misero in armi, ed andarono col Carroccio fino sotto a Modena, ma il Marchese ricusò di sortire, nè volle combattere, sicchè retrocedendo l'esercito, non si fece la campagna; ma questi dissidi non terminarono, fin tanto che il Papa ed i Fiorentini non s' interposero fra i Bolognesi ed il Marchese a fare segnare la pace. Nel 1300 primo gennaio fu segnata e pubblicata la pace fra le due parti, restando i Castelli di Bazzano, e Savignano ai Bolognesi. Il papa poi dichiarò gli Anziani Consoli Vicari di s. Chiesa, con autorità assoluta di mero e misto impero; concedendo ancora molti altri privilegi, per la qualcosa l' Eccelso Senato l' anno seguente

fece erigere in segno di gratitudine una statua alta cinque piedi rappresentante papa Bonifazio VIII in lastra di rame dorato, opera dell' orefice Manno, sopra la ringhiera del palazzo della Biada; la quale statua venne levata nel 1381, e posta sopra la ringhiera degli Anziani con baldacchino; ora si vede nel museo di Antiquaria. Questo Pontefice ordinò e celebrò per la prima volta il Giubbileo, emanando una Bolla il due Febbraio, con che concedeva indulgenza a coloro che contriti visitassero la chiesa de' ss Apostoli, il quale giubbileo era di cento in cento anni. Questo nuovo secolo fu per Bologna vago di numerose varie vicende; poichè sotto la protezione dei Pontefici, ebbe a soffrire la signoria dei loro legati; più tardi l' oppressione dei Visconti di Milano, e degli scellerati loro ministri; poscia la furia e l' ambizione di prepotenti cittadini anelanti al governo di essa. In questo medesimo anno 1300 li cinque Ottobre in età di anni novantasette morì il celebre Rolandino Passeggieri, il cui sepolcro si vede isolato sorgere nella piazza di s. Domenico, e vi si legge ancora fra le quattro epigrafi di varie epoche, la seguente posta nell' anno in cui morì:

AUCTORE MAGNO NATURÆ LEGE VOCATO
PATRE ROLANDINO CŒTUS PROCONSULO PRIMO
HUNC HIC SCRIBÆ LOCANT OCTOBRIS TERTIA DENA
MILLE TRECENTENIS CŒLESTI PROLIS AB ANNIS.

Correva l'anno 1302 undici Aprile, quando fu per la prima volta portata a Bologna la B. V. di san Luca, e per quattro giorni si fecero devote processioni; e ciò ad insinuazione del Vescovo e del Senato, per comporre per mezzo dell'aiuto divino gli animi discordi dei cittadini, alcuni dei quali tentavano dare il governo della città al Marchese d' Este, altri al principe Carlo di Valois. Nel 1303 di nuovo i ghibellini insorsero con intendimento del marchese Azzo, per introdurre Carlo di Valois fratello del re di Francia in Bologna, il quale voleva farsi signore, ma non riuscito, ritornò in Francia. Il Senato si diede ogni cura in allora onde fossero respinti i faziosi, e rimessa la pubblica tranquillità. Qui fa d'uopo notare una disposizione presa dal Consiglio, onde togliere l'abuso di rivelare quanto si discuteva; e fu stabilito che gli Anziani e Consoli a ciascun mese eletti, prestato il giuramento al Consiglio, il secondo giorno della loro elezione dovessero essere rinchiusi in luogo vicino al palazzo del Comune dalla famiglia del Capitano del popolo, e trattare con tutta secretezza gli affari del Comune; che alla loro casa, niuno potesse avere adito sotto qualunque pretesto, tranne del Pretore, del Capitano del popolo e del Cancelliere; in quel luogo prendevano cibo e insieme dormivano, e pel mantenimento avevano quattro soldi al giorno. Ad essi erano assegnati cinque famigli che dovevano pur dar giuramento di non parlare, e non ricevere lettere. Alla custo-

dia degli Anziani erano delegati due Frati della Penitenza i quali avevano due soldi al giorno. (Non fa d'uopo ripetere qual era il valore del soldo, di già spiegato in antecedenza.) Vi potevano qualche volta entrare i Sapienti, quando fossero richiesti dagli Anziani. Questo luogo era precisamente dove ora vi è la fontana del Nettuno, detto piazzale del Gigante, in cui eranvi le case dei Lambertini comprate dal Consiglio, il qual luogo per mezzo di un ponte metteva al palazzo dei Primiceri.

Nel 1304 un grande incendio ridusse in cenere la casa di Giuliano Piantavigne, uno degli Anziani, in cui rimasero vittime due suoi piccoli figli, la nutrice, non che Giglio Pascipoveri il quale per salvare i fanciulli si era involto in un lenzuolo bagnato, ma fu soffocato dal fumo; l'incendio durò venti ore. Di nuovo Azzo d'Este nel 1305 tentava di pigliar Bazzano e Savignano, contro la sentenza data dal papa Bonifazio, istigato dai principali ghibellini di Bologna, a capo de' quali vi erano i Conti da Panico fuorusciti irrequieti cittadini, i quali si erano ricoverati nella montagna, fortificando i loro castelli, e commettendo ogni ribalderia a danno del Comune, essendosi uniti colla infesta famiglia degli Ubaldini signori della montagna anch'essi feroci ghibellini. Nell'anno seguente 1306 vieppiù incrudelendo le discordie civili, papa Clemente V risiedendo in Avignone, mandò per Legato a comporre le cose Napoleone Orsini, il quale mostrandosi più ghibellino che

guelfo, attirò lo sdegno dei cittadini, sicchè molti accompagnati dalla Compagnia dei Beccari, andarono al Vescovato dove abitava, e mettendo a sacco ogni suo bagaglio, lo minacciarono della vita; per la qual cosa dovette fuggire, e ricoverarsi in Imola, da dove pieno di sdegno pronunziò l'interdetto a Bologna, e la privò dello Studio e di ogni altro privilegio. In egual tempo il Senato bandì con pubblica sentenza dalla patria in perpetuo i capi ghibellini, sopra tutti i funesti e temerari Conti da Panico. Composte così le bisogna, gli Anziani ordinarono la rassegna delle Società delle armi, per conoscere quanti uomini potevano accorrere armati al tocco della campana della torre Asinelli. Le Società per le Armi erano venti cioè:

dei Leoni	di uomini	1316	balestrieri	131
della Branca	»	1088	»	108
del Griffone	»	837	»	83
dell'Aquila	»	470	»	47
delle Spade	»	690	»	69
delle Sbarre	»	776	»	77
dei Vari	»	787	»	78
dei Drappieri	»	724	»	72
dei Leopardi	»	746	»	74
del Dragone	»	751	»	75
delle Chiavi	»	1251	»	125
dei Balzani	»	980	»	98
	segue la Somma	10396		1035

Somma riportata		10396		1033
dei Castelli	»	926	»	92
dei Quartieri	»	841	»	84
delle Traverse	»	822	»	82
delle Schise	»	1018	»	101
dei Toschi	»	872	»	87
dei Lombardi	»	1038	»	103
delle Stelle	»	742	»	74
dei Beccari	»	122	»	12
Totale		16777		1670

Le quali Società ad ogni bisogno erano pronte ad accorrere alla piazza, e da tutti venivano grandemente stimate, come per gli statuti loro si raccoglie, per l'ordine meraviglioso con cui erano governate, ed eseguivano i comandi. In quest'anno pure fu data la istituzione dell'estimo della città; ed il Consiglio elesse ventiquattro Savi che risiedessero nell'Episcopio, i quali dovessero scegliere quattro Nunzi, uno per ogni Tribù, perchè esaminassero diligentemente il valore di tutti i beni mobili ed immobili, e ne dessero preciso ragguaglio. In quest'epoca medesima avendo mandato Bologna ambascerie al Papa, ed in Toscana, per interessi della Repubblica, accadde quanto ora siamo per raccontare, cioè una miseranda storia di un eroe nostro concittadino, il cui nome caro ad ogni buon patriotta, venne registrato sulla storia in lettere d'oro. Nicola Bonvicino cittadino bolognese nel mese di Novembre fu mandato in

Toscana per segrete missioni importanti. Temendo il Senato che i signori della montagna, specialmente i Panico nemici del Comune, non intercettassero le carte, fu rimessa per voce l'ambasciata, conoscendo le virtù e l'eloquenza di Bonvicino. Diffatti nel passare monte Accianico fu assalito dai prepotenti Ubaldini, a capo dei quali era il famoso Tano da Loiano amici e federati dei Conti, i quali avendo disarmati e vinti quei del seguito, strascinarono Nicola Bonvicino al castello di Filzone. Colà lo rinchiusero in una prigione, forzandolo con ogni minaccia e tormenti che palesasse il motivo della missione; ma egli costante nel suo impegno, nulla paventando alla vista della vicina morte, protestava che mai sarebbe stato traditore della sua patria. Per la qual cosa infuriatisi i crudeli, a suggestione di Tano, fu messo a torture con vari tormenti, a tratti di corda, a docciature di olio bollente, e perfino recidendogli il naso, e con ferro rovente abbacinandogli gli occhi lo minacciavano di seppellirlo vivo; ma nessuna parola potendo ottenere, e temendo che sparsasi la fama non dovessero essere presi dalle forze del popolo della montagna, lo condussero fuori del castello, e lo lasciarono in libertà, onde fosse segnato ad esempio ad altri; poco dopo si dispersero tosto perchè i guelfi erano giunti a Filzone e minacciavano di circondarli. Le squadre bolognesi ritrovato avendo il venerando ambasciatore nella piazza del castello circondato da buoni

villani, diedero subito avviso a Bologna. La fama in un lampo raccontava quanto era accaduto, per cui numeroso popolo, ed eletta gioventù correva ad incontrarlo. Dopo un lento viaggio di due giorni, Bonvicini accompagnato da molti cittadini giunse alla porta della città dove fu ricevuto dal Capitano del Popolo, dai Massari delle Arti, dai Capi delle Società delle Armi. A porta Ravegnana, dove vi era una tribuna di marmo per arringare al popolo, (levata dal 1796) l'attendevano gli Scolari; nel qual sito fermata la lettiga su cui veniva portato, il Priore delle Scuole montato sulla tribuna, disse le lodi e le virtù di tanto uomo; poscia con la medesima pompa di corteggio venne condotto l'eroe alla piazza, e sulle braccia dei cittadini, fu portato alla sala del Consiglio, da dove Beno di Castellano Gozzadini proconsole dei Notari lesse il decreto del Consiglio, col quale decreto venivano assegnate ad esso Nicola Bonvicino tutti i beni mobili ed immobili del detto Tano da Loiano, i quali beni nobilmente ricusò. Nella prossima elezione dei Sapienti gareggiavano le Società delle Armi di averle fra i suoi, e l'ottenne quella delle Spade. Egli poi visse vari anni qual vero padre della patria, salutato novello Attilio Regolo. Dopo questo fatto i ghibellini si ritirarono al monte di Cantaglia vicino a Montovolo cogli irrequieti Conti da Panico, ma furono colà battuti dalle squadre mandate dal Senato, e fatti prigioni parecchi, fra quali il Conte Maghi-

nardo da Panico col suo figlio naturale Mustarda terribile più di ogni altro ribelle, al quale Mustarda fu troncato il capo nella piazza di Bologna il 18 Gennajo 1307.

In questo medesimo anno fu pure fatta la pace fra i Bolognesi ed il Marchese Azzo signore di Ferrara, il quale desiderò che il figliuol suo fosse creato cavaliere bolognese: il che fatto con solenne pompa dal Podestà di Bologna alla presenza di tutti i Magistrati e Popolo, il Marchese n'ebbe tanto a caro, che lasciò per testamento a ragione di legato ai Bolognesi tutto ciò che possedeva del territorio di Modena di quà dal fiume Scoltenna. Il detto Marchese morì l'anno seguente 1308; onde i Modenesi mal sopportando la signoria dei Bolognesi, mandarono forze ad assediare Marano tenuto dai Bolognesi stessi, non curando, anzi sprezzando gli ambasciatori di questi; per la qual cosa il Senato mandò due Quartieri sotto la condotta di Bertoldo Malpighi da s. Miniato in allora Podestà, e scacciarono i Modenesi. Nel seguente anno 1309 i Bolognesi aiutarono il papa contro i Veneziani e contro Fresco d'Este sotto la scorta del Cardinale Rinaldo Pelagrue, il quale rimise lo Studio, e tolse l'interdetto, restituendo le grazie e i privilegi di prima. I nostri attaccarono pur anche i Veneti, assediando castel Tebaldo, che oltre il castello, perdettero ottocento soldati lasciando in balia dei vincitori Bolognesi duecento navi cariche di grano ed altre vettovaglie, e buon numero

di cavalli, ed altre masserizie. Fuggito Fresco da Ferrara, essa rimase in potere del Legato del Papa per qualche tempo. Nè per questa guerra era priva di forze Bologna, che spedì pure soldati in soccorso a Riccardo da Comino signor di Treviso, ed al Conte di Romagna. Nell'anno seguente tre Quartieri passarono nel territorio d' Imola, ed assoggettarono a Bologna i castelli Dozza, Mazzincollo, Montecaduno e Toranello tutti nell' Imolese; soccorrendo in pari tempo i Reggiani molestati dai Veronesi, Bresciani e Mantovani. In quest'anno medesimo i Bolognesi attesero a condurre le acque di Reno per l'aperto canale della Canonica sino ai mulini della città, come pure per un altro canale, le acque di Savena.

Nell'anno 1311 essendo venuto in Italia Enrico VII. Imperatore per ricevere la corona dell'impero a Roma, aveva ridotto a sua divozione molte città lombarde, ed in Milano avuto la corona ferrea, disegnavà di passare a Bologna; ma gli venne fatto intendere che questa città capo del partito guelfo sotto la protezione della Chiesa era pronta a contendergli la palma, che orgogliosa degli allori di Fossalta, non avrebbe ceduta mai nè per la sua totale ruina sottometterebbesi serva ai signori di Alemagna. L'Imperatore allora ripassò la Lombardia, e per Genova andò a Roma, ove fu incoronato dai legati del Papa a nome di Clemente V; ma ritornando nell'anno veniente, e spargendosi la fama che passasse per Toscana, come avvenne,

e d' improvviso piombasse sopra l' ostinata città, Bologna non pigra si levò in armi, e seco collegandosi Firenze, Siena, Lucca, Parma e Reggio in istretta lega, capitani della quale furono Guglielmo Guidozagni ed Andrea Angellini bolognesi, si preparò alla guerra. L' Imperatore tedesco ebbe paura dell' apparato guerresco di questa città perpetua nemica dagli imperiali, e si ritirò in Lombardia.

LIBRO III.

Una grande sventura colpì in quest'anno 1315 la nostra città, imperocchè nel mese di Gennaro appiccatosi il fuoco all'Archivio Comunale, vennero distrutti i più preziosi documenti risguardanti la nostra Storia. Vera sventura fu questa, chè colla perdita delle antiche scritture, si ebbe a perdere la certezza delle nostre antiche gesta, nè perciò, preciso ragguaglio puossi pretendere del passato, rilasciatoci per tradizioni popolari, cronache parziali, storie incomplete ed incerte.

Scacciati i Lambertazzi, fu fatta la distribuzione dei beni loro, acciocchè non avessero occasione di tornare in patria, applicandone la maggior parte ai luoghi pii. Ma in sì vari trambusti di governo, alcuni nobili fattisi insolenti, non volevano

sottostare alle leggi, e si ritiravano sulle montagne a commettere sevizie. Il seguente fatto lo dimostra. Una turba di giovani sfrenati ad ogni libidine, dediti al sangue, al delitto, infestava il nostro distretto, menando dovunque strage e ruina; fra questi scellerati, un figlio di Azzo Galuzzi, per nome Alberto, erasi fatto capo, che pel suo ingegno e coraggio deludeva gli sforzi del Senato a reprimerlo. Il suo capo venne posto alla taglia, ma vani riuscivano i disegni e le promesse, allorchè Azzo mal soffrendo tanto lutto alla patria sua per un figlio ingrato, andò con pochi famigli in traccia di lui, e saputolo a Faguano territorio imolese, colà si portò. Manifesta ad Alberto la vicinanza del padre, ricercollo per lettera di un abboceamento; al quale convenuti, Azzo lo fece prendere e legare dai suoi famigli, e lo condusse direttamente a Bologna, consegnandolo alla giustizia. Il Consiglio attonito a tanta fermezza d'animo, e mosso a pietà del vecchio padre, stava per commutare la pena di morte pronunziata dal tribunale pel figlio, alla prigione perpetua, quando il padre conscio di ciò si portò in pieno Senato, e volle che il primo decreto di morte avesse il suo effetto, significando che la patria reclamava la sua vendetta; e così novello Manlio Torquato lasciò immolare il figlio suo ad espiazione di tanti mali, e fu decapitato per mano del carnefice sulla pubblica piazza. In quest'anno fu riedificata allo stato attuale la chiesa di s. Martino detto del-

l'Aposa a spese dei Monaci del Monte Carmelo, aiutati da larghe offerte di pii cittadini.

Intanto Bologna costante asertrice del partito guelfo, soccorreva di continuo con uomini e con armi varie città che ne richiedevano aiuto; nè trascurò perchè fossero ben guardati i confini in tempi di continue guerre vicine, per la qual cosa furono mandati nei castelli del Contado e nei fortilizi varie Società delle Armi e delle Arti; e fu ancora ordinata una nuova Compagnia composta di duemila uomini, cioè cinquecento per ogni Tribù, assegnando per ogni parte tre balestre grosse e cinque minute. Onde poi togliere ai facinorosi ogni ricovero nei castelli posseduti da essi, si ordinò che venissero a stanziare in città, ponendovi un presidio del Comune a spese loro.

Nell' anno 1315 il Senato mandò a Roberto re di Napoli Lambertini Francesco come Legato per rinnovare l' antica alleanza che cogli altri il Senato Bolognese aveva conservato, ed in pari tempo spedì in aiuto della parte guelfa in Firenze duecento uomini d'armi a cavallo e quattrocento fanti, i quali vinsero Uguccione Dalla Faggiuola che si era fatto potente nella Toscana. Desiderosi i Bolognesi che nella loro città fosse durevole la pace, e che le bisogna si trattassero con fedeltà e prudenza, elessero nel Gennaio del 1316 centosessanta Sapienti, quaranta per Tribù, ai quali fu data piena facoltà di eseguire quanto era per il bene della patria. Nell' anno 1317 la Confraternita detta S. Maria delle

Laudi esistente nella Nosadella, fondò a proprie spese un ospitale pei pellegrini a capo di s. Felice tutt'ora esistente la fabbrica, chiamato Ospitaletto, in cui si dava albergo ai pellegrini.

Di già le prepotenti ed irrequiete famiglie dei Geremei e dei Lambertazzi erano quasi spente o per esigli, o per morte, allorchè due altre potenti famiglie crescevano rivaleggiandosi fra loro in potenza ed ambizione. I Pepoli ed i Gozzadini sorgevano al disopra di ogni altro cittadino, e di già per essi si rinnovarono i tristissimi tempi delle fazioni, chiamandosi i primi Scacchesi dallo stemma dei Pepoli che rappresentava una scacchiera, e Maltraversi gli altri perchè lo scudo Gozzadini era traversato da una fascia. In breve tempo la misera patria ebbe a soffrire i guai delle cittadine discordie; pure in mezzo a tanti disordini, anime pietose e benefiche sorgevano a sollevare le piaghe dei miseri fratelli, e nel 1320 si trova che ebbe origine la filantropica istituzione dell'Opera Pia dei Vergognosi chiamata allora la congregazione *Fratres verecundorum* che aveva residenza nella chiesa antica di s. Spirito, ora Madonna di Galliera. Questa pia congregazione composta di gentiluomini, con offerte raccolte somministrava aiuto alle famiglie indigenti civili. Da questo solo atto si rileva quanto fosse religioso ed elevato a belle imprese lo spirito degli antichi nostri padri verso i propri concittadini; e come meritamente Bologna potè chiamarsi dotta, generosa, e gentile fra le

primarie città d'Italia, di che monumenti vivi e perenni sono i tanti Istituti ancora esistenti di Beneficenza pubblica, e di pubblica Istruzione, e lasciti testamentari con che non solo eccita l'ammirazione del cittadino, ma pur anche quella dello straniero.

Alla metà dello stesso anno Romeo Pepoli potentissimo cittadino ritornato in patria col favore dei suoi, dopo essere stato bandito dal Senato per le sue ambiziose mire ed atti torbulenti, capo del risorto partito Scacchese, fece addottorare pubblicamente con solenne pompa suo figlio Taddeo, sicchè a poco a poco crebbe in tanta potenza, quasi a dominare a suo talento la patria. Contrastavagli la palma Testa Gozzadini uomo di grande ardire, capo Maltraverso; ed il rombo di una prossima guerra civile susurrava per le vie della città. Romeo Pepoli troppo abusando della sua potenza, seguiva audacemente a suoi voleri, infrapponendosi perfino a sospenderne il corso della giustizia, ed impedirne le dovute pene; sicchè eccitava nella maggior parte dei cittadini piuttosto sdegno che amore: e la parte Maltraversa rinforzavasi, aspettando il momento di abbatterlo. Nel seguente anno 1321 un certo Giacomo da Valenza scolaro, il quale in compagnia d'altri compagni aveva rapito a forza una donzella figliuola di Cecchino Zagnoni, e nipote del famoso dottor di legge Giovanni di Andrea, era stato condannato a morte, si rivolse a Romeo Pepoli, il quale con tutto il suo potere

cercò ancora quella volta di estorcere il corso alla giustizia; ma ogni suo sforzo riescì vano, chè fermo il Senato volle ed ordinò che Giacomo da Valenza subisse la sua condanna, e col capo pagò la sua pena. Romeo si morse il dito, ma altra vendetta attendeva, e gli scolari sdegnati si partirono da Bologna in compagnia di alcuni dottori ed andarono in Siena. Nel secondo semestre del medesimo anno fu creato Pretore di Bologna Albicelli dei Buondelmonti fiorentino a cui Romeo era amicissimo, il quale si prevalse della autorità di lui per soddisfare all'attesa vendetta. Egli fece imprudentemente imprigionare molti dei suoi nemici, fra i quali un certo Genno da Varignana; ma il popolo ad istigazione dei Beccadelli, Galuzzi, Rodoaldi, e Sabbatini corse ad invadere la casa di Pepoli. Romeo vedutosi in pericolo della vita, ricorse ad uno stratagemma, e tolto quanto denaro potè, in unione de'suoi figli, sortì dal palazzo per la parte posteriore, ed allorchè il popolo accortosi lo inseguiva, gettava le monete a piene mani, sicchè in tal guisa potè sottrarsi al minacciato flagello prendendosi il bando. Albicelli Podestà anch'esso potè fuggendo scampare la vita. Fu in allora che il Consiglio, onde frenare tanti tumulti, pensò di provvedere con un nuovo Magistrato, e fu creato il Gonfaloniere di Giustizia, e di Libertà Magistrato riguardevole che in sè racchiudeva tutti i poteri per il buon ordine civile, e reggimento della città. Tale carica durava soltanto un

mese, e nel giorno primo Agosto venne eletto primo Gonfaloniere di Giustizia e di Libertà Guido Pasquali, il quale acquietò le cose, e compose la pace, esigliando pure Testa Gozzadini, togliendo in tal guisa il fomite principale alle insorte fazioni.

La elezione dei Gonfalonieri facevasi in tal guisa. Si congregava il Consiglio quattro giorni innanzi al principio di ogni mese, coll' intervento almeno di trecento Savi. Un notaio scriveva i nomi di tutte le società delle Arti in tante schede; quindi si estraeva la scheda, e la Società uscita, sceglieva otto uomini di buona fama e tutti li poneva a scrutinio, e quegli che avesse più voti favorevoli entrava Gonfaloniere.

Romeo Pepoli fuggito da Bologna si ricoverò in Romagna, e fatto partito tentò di rientrare in patria; ma il Senato armò il popolo e distrusse i tentativi di Romeo, per cui, perdendo ogni speranza di ritornare in patria, andò in Avignone onde intercedere dal Papa il ritorno; ma colà ammalatosi morì di febbre. Nel 1322 il Senato dietro istanza dei cittadini, fece accomodare le strade di porta Nuova al canto dell' Orologio, e quella di s. Mamolo, deputando a questi lavori diecìotto sorveglianti probi cittadini. Così pure ordinò e decretò, affine di frenare l'orgoglio degli avversari, che tutte le fortezze ed i castelli fossero ben muniti, ed elesse tre Sapienti di valore e di prudenza per ogni Tribù, che a ciò sorvegliassero. Siccome occorreva al Senato di mandare nunzi per cose

importanti anche in tempo di notte, onde non aprire le porte, temendo le incursioni dei banditi, ordinò che si facessero gli sportelli, o piccoli pertugi, da farsi in dieci giorni, e le chiavi stessero nelle mani dei Gonfalonieri delle Arti. In questo anno pure venne fatta la descrizione di tutti i Castelli e fortezze del Contado, per vederne lo stato materiale, e giudicare quale di tali luoghi si dovesse ristaurare od atterrare. I Castelli che determinarono potersi rovinare furono: quelli di Rudiano, Vezzo, Ciano, Mogne, Monteguragazza o Monte Acuto d'Aragazza, Rocca di Setta, Castello di Monte Cavalloro, Castello di Bombiano, Rocca di Vado, Torre di Malfolle, Castellaro, Muzzuolo de' Conti da Panico, la Torre de' Cattanei d'Ariano, la Torre di Vedriano, e quella di Facciolo da Castel s. Pietro. Ora, perchè molti nobili del Contado avevano fortezze ove si potevano annidare i fuoruusciti, ordinò che i detti nobili dovessero dare al governo uomini d'armi valorosi, e si presentassero una volta al mese al Pretore in Bologna, giurando di non dare asilo ai banditi: che mancando ai detti patti verrebbero dichiarati traditori e ribelli alla patria. Ferveva sempre la funesta guerra dei fuorusciti, i quali alleati coi nemici di Bologna, infestavano di continuo il Contado, e minacciavano di prendere le migliori fortezze per costringere la città a patti, che per tale disegno avevano di già radunati molti aderenti per occupare il castello di Sussiglione, per poi

con facilità impadronirsi di Belvedere, forte importantissimo. Il forte Belvedere era situato al di sopra della Porretta il quale stava come chiave di tutti gli altri castelli della Montagna, che il Senato in brevissimo tempo lo munì di torre e muri merlati, e di presidii forti; e di già era pronto ad ogni attacco, allorchè i fuorusciti una notte nel Febbraio tentarono la scalata, guidati dal temerario Gurrisio Guaschetti; ma rimasto costui morto, furono sbaragliati i suoi compagni, ed il cadavere di lui fu appeso a un merlo della torre, e sempre vi stette, fintantochè spolpato dal rostro degli animali, e dal dente del tempo, non rimase che nudo carcame di ossa, spettacolo orrendo agli abitanti di quei luoghi.

Nel seguente anno 1323 venne esegnita la qui descritta condanna sulla persona di una certa Margherita Bressani, la quale per essere andata sotto nome falso da vari merciai, e truffato avendo ad essi poca quantità di lana, venne condannata per istolta sentenza arbitraria del Podestà, in allora Giulio de' Putacchi di Parma, ad essere arsa viva, che accadde il giorno 26 Ottobre. Fra le tante lagrimose sentenze di tal genere abbiamo citata questa, onde darne spiegazione del modo di tale esecuzione. Sulla piazza s'innalzava una catasta di fasci e di paglia, ed il reo condannato a tale supplizio, si metteva entro una capannella, che era un involto fatto di paglia a guisa di nicchia unta di olio. Il condannato era coperto di una camicia

impegolata ed unta; ed accesa la pira, il più delle volte il reo moriva soffocato dal fumo, piuttosto che dallo spasimo delle fiamme fosse tormentato. Le grida dei manigoldi aizzando il fuoco, soffocavano i gemiti delle vittime.

Nel 1325 Passerino da Mantova avendo ottenuto la Signoria di Modena, cercava il modo di estendere il suo dominio sopra Bologna; per la qual cosa istigato dai Modenesi, e da tutti i ghibellini dei dintorni, collegato cogli Estensi, cogli Scaligeri, lo impegnarono a tentare l' impresa di Bologna capo del partito guelfo; egli tosto assediò Sassuolo castello de' Bolognesi, i quali mandarono Bornio Samaritani, uno degli Anziani Consoli, sul Modenese, onde distogliere dall'assedio Passerino, e saccheggiando il contado di Modena trascorse il Mantovano, e ritornò in patria vincitore. Ma Passerino avuto il castello suddetto, coi fuorusciti di Bologna e mille Tedeschi, e con tutte le forze degli alleati, venne a danno de' Bolognesi. Il Senato mise in armi tutte le Tribù, assoldò soldati forestieri, raccolse gente dagli alleati di Romagna, e formato avendo un esercito di trentamila fanti, e mille duecento cavalli, sotto la condotta di Malatestino da Rimini, lo mandò contro Passerino. Ma questo esercito fu colto d'improvviso dagli agguati di Passerino nelle vicinanze di Zappolino, sicchè costretti i Bolognesi a combattere in luogo svantaggioso, furono rotti e sbaragliati, e ne rimasero da tremila morti, e altrettanti prigioni,

fra quali il Podestà, e il capitano Malatestino, restando al nemico un bottino di oltre mille cavalli, e di duecento mila fiorini, e tutto il corredo dell'armata. Nei giorni appresso Passerino ebbe Bazzano, Crespellano, Casalecchio, ove atterrò il forte a capo del ponte, e rovinò la Chiusa. Trascorse quindi il Borgo Panigale, Anzola, Samoggia, Rastellino, Argellata, san Giovanni, Castelfranco, Manzolino, Piumazzo, portando sul Contado dovunque la ruina; così imbaldanzito, si portò alle porte di Bologna, ove scagliò per disprezzo pietre entro i palancati della città, e tolse dalla porta s. Felice una catena.

La disfatta sopraccennata di Zappolino fu la maggior ruina che fra le tante mai potesse avere Bologna; e se Passerino nella sua gloria non avesse tanto temuto questa altera città, e piuttosto che abbattere i castelli, l'avesse strettamente cinta e combattuta, l'avrebbe per certo occupata. Ma in questa sventura rifulse più grande la saggezza dei Padri nostri, poichè in luogo di avvilirsi, raddoppiando le loro forze, e fortificando la citta con argini e fossa, e facendo leva di nuovi soldati, si mostrarono pronti ad altri cimenti. Di già nel cominciare dell'anno 1326 costrinsero Passerino a formare una onorevole pace, rilasciando i prigioni, e restituendo i castelli di Bazzano Monteveglio e Savignano. Siccome poi nella città di Forlì si era fatta grande adunanza di gente per venire a danno di Bologna, avvisa-

tone il Supremo Consiglio, ordinò ai Sapienti eletti che facessero i provedimenti che credessero necessari per fortificare la città. Ed essi fecero che la cerchia di borgo Galliera colla porta si rimovesse dall'antico luogo, e si facesse più verso il Naviglio, e fuor dell' antico serraglio che sopra il Naviglio, e sopra i rami d'Aposa scorrenti nella parte bassa, si facessero solidi ponti di mattoni per passare con carri Che nella detta Aposa in ogni ramo uscente dalle mura si facessero cancelli nel fondo dell'alveo, onde nessuno potesse passare. Che le altre cerchie e le porte dei borghi della Mascarella, e di s. Pietro, totalmente si chiudessero con muro. Che la cerchia a s. Donato si ristaurasse, e si alzasse di maniera, che dal ciglio esterno del friso onde sorgerebbe, vi fossero trentacinque piedi di altezza, e vi si facessero veroni o poggiuoli esterni acciocchè porgesse robustezza e sicurezza per combattere. Che la cerchia e la porta in fondo al borgo s. Giacomo fosse chiusa, murata, rovinando il ponte che metteva ad essa porta, lasciando in piedi l'edifizio. Che le acque di Savena si dovessero condurre dentro la città fra i palancati delle porte, senza diffonderne goccia per le fossa esterne della città. Che la cerchia del borgo Malpertugio si accrescesse e si alzasse al pari delle altre cerchie, come ora si vede dall' arco basso a sesto acuto. Che il rivolo scorrente nella fossa esterna fra Malpertugio e Saragozza, non più si prolungasse a riempiere gli altri tronchi di fossa,

ma venisse deviato nel torrente Ravone. Che il ponte levatoio già cominciato in capo al borgo del Pratello sul paluncato della porta, si facesse a spese degli abitatori e vicini del detto borgo; e lo stesso venisse fatto alla cerchia di s. Isaia, ove gli abitanti del cui borgo penserebbero alla spesa di costruzione; e dove ciò ricusassero, verrebbe atterrato il cassero ed il ponte, e chiusa per sempre la porta. Che il ponte sopra la fossa della città, alla Pusterla detta dei Merli verso il Naviglio, si rovinasse, lasciandovi la sponda dalla parte del canale per conservazione del Naviglio stesso. Che tutte le cloache e condotti d'acque che mettevano capo nelle fosse, fossero chiusi. Che sopra la fossa di Fiaccacollo, dov'era allora un ponte di legno, si fabbricasse una volta di pietra, ed a fianco si innalzasse un barracano, ponendovi sotto catene di ferro onde non passassero cavalli. Che dove scorreva l'acqua presso il molino detto della Colla, il quale trovavasi fra la porta Galliera, e le Lamme, si ponesse un riparo, onde nessuno potesse passare, ma che la detta acqua non impedisse quando si volesse fortificare la città, di potere mantenere l'acquidotto. Che le fossa della città le quali la ricingono, ugualmente si spianassero, e si gettasse la terra nell'interno sul terrapieno, scavando le fossa onde riescisse difficile il valicarle. Che fuori di esse fossa venisse aperta una via larga pel passaggio di carri, cavalli, e pedoni. Che d'ogni intorno dalla detta via si levassero

quanti edifizi e muri fossero, per la distanza di quattro pertiche. Che la strada larga fra il palancato ed il piede del terrapieno fosse lunga venti piedi, e tale che con molta comodità vi si potesse cavalcare. Che il palancato attorno alla città fosse di pali di rovere, o castagni. Che a tutte le cerchie e le porte si facessero robuste saracinesche. Che a ciascuna di esse cerchie o dentro o fuori, si conficassero catene di ferro per chiudere ed aprire al bisogno. Che i muri piccoli i quali tagliavano trasversalmente in parecchi luoghi il profondo delle fossa, si dovessero levar via, perchè impedimento al libero corso delle acque. Ciò apparisce evidentemente che venisse eseguito, giacchè si vedono ancora porte murate lungo le mura, ed altri segni manifesti di tali lavori. In questo stesso anno venne ordinato da Guglielmo da Brescia arcidiacono di Bologna, per suo testamento, che fosse fatto un Collegio ai poveri scolari di Filosofia, Diritto e Medicina, che fu detto Collegio Bresciano, poi Gregoriano, poichè papa Gregorio XI comprò nel 1381 dai Pepoli il palazzo merlato per mettervi il Collegio; del quale palazzo ne fecero acquisto in breve tempo gli antichi padroni i Pepoli.

Salito sul trono di Alemagna Lodovico il Bavaro, i ghibellini risorsero, e lo chiamarono in Italia. I Bolognesi nel 1327 temendo la minaccia dell' Imperatore, e che egli non fosse come gli antecessori suoi, sempre pronti ad abbattere la

loro possa, fortificarono i loro castelli, e non tenendosi forti abbastanza a tanto incendio di ravvivati partiti, chiesero di nuovo protezione al pontefice Giovanni XXII, il quale nel giorno cinque Febbraio mandò col titolo di Legato a Bologna frate Bertrando Agerio francescano, chiamato dal Poggetto, cardinale dei ss. Silvestro e Martino in Monte, che a Borgo Forte colle armi aveva abbattuto la possanza di Passerino. Il Legato venuto in Bologna, fu accolto con mirabile festa; egli promise che sarebbe stato padre e non padrone di un popolo già libero; e venuto in Bologna si diede ad ogni opera pel ristauro della città. Tolse la carica di Gonfaloniere di Giustizia, e pose in suo luogo un Siniscalco che doveva giudicare i forestieri; tolse pur anche il titolo di Podestà a Iacopo di Aggubio, perchè non volle giurare due volte, sostituendo in vece sua Marsiglio de' Rossi da Parma col nome di Rettore. Creo dodici Anziani, tre per ciascun Quartiere; diede il Gonfalone per un mese alle Compagnie delle Armi, e per un altro a quelle delle Arti. Propose ed ottenne il ritorno di tutti gli esuli, tranne di quelli che furono i capi negli sconvolgimenti del Marzo 1306; e così i Pepoli, i Gozzadini, i Bentivogli, gli Asinelli, ed altri, rividero la patria. Per le quali cose crebbe Beltrando in tanta fama, che quasi tutta Romagna si diede spontanea alla sommissione sua.

In quest' anno per ordine dell' eccelso Senato fu decretata la chiusura delle seguenti antiche

porte. Quella di val Malpertuso a fianco al palazzo Albergati; quella in capo al Borgo s Pietro; l'altra in capo al Borgo s. Giacomo, e per ultimo quella in capo al Pratello, ora s. Rocco Insuperbitosi il Legato per tanta potenza, tentò di farsi signore di Bologna, ma temendo la parte Maltraversa, molti di essi ne fece morire, perchè scoperse una congiura con cui volevano dare la città all' Imperatore. Nel 1330 per tenere in soggezione la città operando da tiranno, non da padre quale promise di voler essere fece fabbricare un forte castello alla porta di Galliera, i cui ruderi tutt'ora si vedono, e colà vi pose sua stanza, e di là rendeva ragioni, emanava editti, e pubblicava le condanne. Essa fortezza si estendeva ai due lati della porta di Galliera, ed aveva circuito e dentro e fuori della città, passando sopra quel ramo di Reno che entra per uso degli Opifici e delle Moline, il quale fu ripiegato all' esterno lungo le mura del borgo s. Pietro verso Galliera e le Lamme, fino al punto presso al canale Naviglio, che scostandosi dalla città si volge a tramontana.

Nel seguente anno 1332 venendo in sospetto al Legato cardinale Beltrando la potenza di Taddeo Pepoli, di Brandeligi Gozzadini, di Bornio Samaritani, di Andalò Griffoni, e temendoli più di ogni altro, che colla sagacia loro potessero sollevare il popolo contro di lui, e togliergli il potere. deliberò d' impossessarsi di essi, che facilmente ottenne coll' invitarli a se, facendoli poi chiudere nel

castello di Galliera. Il popolo saputo ciò, si mise in armi, sicchè il Legato preso da timore, li liberò, e cessò il tumulto. Ma per le sue crudeltà vieppiù venendo sempre in uggia al popolo, questo aspettava qualunque evento onde sbarazzarsi di lui; e difatti non tardò l'occasione che Rinaldo e Nicolò d'Este avvisati come Beltrando tentava all' acquisto di Ferrara, cominciarono a prepararsi alla difesa, e nel seguente anno 1333 collegandosi con Azzo Visconti di Milano, e Mastino dalla Scala di Verona, batterono le forze del Legato prendendo molte città della Romagna. Mosso da sdegno Beltrando attese la primavera del venturo anno 1334 e portò l'esercito suo nel Ferrarese; il che vedendo i Bolognesi, risoluti in allora di liberare decisamente la patria da tale servaggio, richiamarono Brandeligi Gozzadini uomo di sommo valore. (che erasi preso bando volontario per essersi compromesso in popolari questioni, e stavasi governatore in Rimini) di venire in patria, e mettersi a capo del suo popolo. Ei venne ben tosto, ed il giorno susseguente chiamato il popolo alle armi, lo condusse alla lotta; quindi assalì il palazzo, s'impadronì di esso, ed abbattendo ogni ostacolo, sperdendo le guardie, uccise di propria mano Razzari da Parma, ministro intimo di Beltrando, da lui fatto Rettore; e così guerriero tremendo, colla spada insanguinata, dalla ringhiera del palazzo si fece vedere pronto ad ogni combattimento; poscia corse al Castello seguito dalle schiere vitto-

riose, ove era rinchiuso Beltrando, il quale intimorito dal tumulto, credendo che ciò fosse per la liberazione di vari nobili che teneva come ostaggi, li rimise in libertà, i quali erano: Taddeo e Bibliotarigi Pepoli, Romeo Samaritani, Raimondo de'Scannabecchi, Luigi Beccadelli, Mussolini Romanzi, Alberto Sabbatini; ma allorchè conobbe essere contro di lui che si minacciava, si chiuse nel Castello preparandosi alla battaglia. Il popolo lo assalì, e Taddeo Pepoli seguito da forte schiera occupò la porta di Galliera, e ben tosto furono tagliate le strade al di fuori, onde non ricevesse il Legato verun soccorso. Per la qual cosa disperando di vettovaglie e di sussidio d'armi, stette per dodici giorni da ogni parte chiuso ed assediato nel suo castello, finalmente ebbe un abboccamento, dietro il quale fu convenuto che potesse partire sotto la scorta di armigeri fiorentini di notte alla insaputa del popolo, perchè questo non isfogasse sopra di lui meritamente tutta la rabbia e l'acceso giusto sdegno. Allorchè la plebe venne a cognizione della fuga del Legato, ruppe ogni freno, e come belva furiosa per fame, entrò nel castello, e ponendo tutto a sacco e a fuoco sfogava il pazzo delirio della vendetta, atterrando e distruggendo col ferro ogni cosa. Beltrando erasi rifuggito in Avignone alla corte del Papa, dove in breve giorni vi morì di rabbia.

Bologna di nuovo ritornò in libertà, e fu creato Podestà Alidosio Lippo signore d'Imola, col

quale vennero eletti venti Anziani consoli, che di due in due mesi seco lui governavano. Roberto re di Sicilia, col quale i Bolognesi erano sempre stati amici, insinuò che di nuovo si rimettessero sotto la Chiesa, e per tale riguardo il Senato spedì ambasciatori a papa Benedetto XII, il quale gli accolse con non verace compiacenza, non parendogli momento di rimproverare di quanto avevano commesso contro il cardinale Beltrando, e creò suoi vicari Lucherio Visconti, e Giovanni di lui fratello arcivescovo di Milano, lasciando ai Bolognesi la libertà di creare il Podestà ed i Magistrati conservando i privilegi antichi.

Benchè immersa in tali frangenti non cessava pertanto Bologna nella costruzione dei pubblici lavori, ed in quest' anno pure furono fatti i ponti levatoi alle porte di s. Felice, Lamme, Pratello, Saragozza; e nel 1335 fu posta la prima pietra al monastero di s. Girolamo della Certosa fuori di porta s. Isaia dall'Abate di s. Procolo per ordine di Alberto Acciaiuoli vescovo di Bologna. Nel 1336 gli Anziani Consoli andarono ad abitare nel palazzo nuovo, fabbricato per servizio del Comune nelle case già Lambertazzi, compreso il palazzo detto delle Biade, per starvi più comodamente, cui venne unito e d'allora in poi fino al presente è chiamato palazzo del Comune. In quest' anno parimenti fu istituito vicino alla Chiesa dell' Arciconfraternita della Morte un Ospitale pei poveri malati e pei feriti.

In breve tempo il pessimo governo di Lucherio e Giovanni Visconti vicari del pontefice, fece sorgere nel 1337 il malcontento nella città, e di nuovo insorsero le sopite fazioni Scacchesi e Maltraversi, che scacciarono i Visconti, le quali, guidata l'una da Taddeo Pepoli, l'altra da Brandeligi Gozzadini, cominciarono la lotta. Taddeo Pepoli e Brandeligi Gozzadini si contrastavano il primato della patria; e vari incontri ad ogni giorno succedevano che a mala pena potevano i Magistrati opporre ostacolo. Era Brandeligi uomo di grande ingegno, ma fiero e terribile nel pugnare, e Taddeo mansueto e molto eloquente. Brandeligi impetuosamente un giorno seguito da molti armati, corse alla piazza, ed impossessatosi di essa, abbatteva le autorità costituite, gridando morte; al quale tumulto, accorrendo Taddeo con seguito pur esso d'armati, giunse ov'era Gozzadini, ed accostatosi con buone parole seppe ammansare l'animo altero dell'avversario, che cedendo generosamente pel bene della patria, ritirossi lontano da essa. Dopo la partenza di Gozzadini, il Senato deliberò di eleggere governatore di Bologna Taddeo Pepoli invece di uno straniero, ed alli ventotto Agosto fu acclamato Signore di Bologna dal pieno Consiglio e dalle Compagnie delle Arti, del qual grado egli prese soltanto il titolo di Capitano generale e Conservatore della pace. Come egli poi si vide assunto a tanta dignità, ringraziò con ornate parole il buon animo di tutti, e pronunziando

solenne giuramento, premise che egli col timore di Dio terrebbe buona custodia della città, e ne sarebbe zelante osservatore delle leggi e degli Statuti del Comune di Bologna. Divulgatasi da per tutto la nuova che la città di Bologna aveva eletto un Signore particolare, allontanandosi dal governo della Chiesa, giunse il grido di tale novella al Pontefice, il quale indignatosi di vedere che Bologna sfuggiva alle sue mire, citava in Avignone cento cinquanta dei più nobili cittadini, fra i quali lo stesso Taddeo Pepoli, a comparire entro il termine di due mesi, ammonendoli per tale mancanza che incorrerebbero a gravissimi guai. Taddeo non si smarrì di coraggio, nè permise che comparissero i citati, ed invece di essi, egli mandò per Legati alcuni nobili scolari dello Studio; ma essendo trascorso il tempo determinato, il Pontefice fulminò l' interdetto alla città, per la qualcosa lo Studio venne portato a Castel s. Pietro, e maestri e scolari si erano colà ritirati con grave danno di Bologna. Fu questo interdetto tanto solenne, chè quantunque fosse in tempo quaresimale, si cessò da ogni ministero di uffizio divino. Taddeo non si perdette d'animo in tale frangente, e mandò altri ambasciatori in Avignone al Pontefice Benedetto XII, i quali riuscirono di acquetare l'animo del Pontefice, significandogli che Taddeo non era già Signore di Bologna, ma soltanto Capitano generale del Popolo. Inclinò Benedetto alle suppliche degli oratori, e segnò nuovi

capitoli, togliendo l'interdetto che durò sette mesi. In questo frattempo fu scoperto che Muzzarello da Cuzzano uomo assai potente nella montagna, maneggiava con alcuni cittadini un trattato per uccidere Taddeo, e favorire Gozzadini, rimettendo i fuorusciti; per la qual congiura scoperta, furono puniti nel capo alcuni, ed altri esigliati, e Muzzarello si ricoverò nel Modonese. Mandò pure Taddeo Pepoli Giacomo suo figlio con venti insegne di cavalli nel territorio di Ravenna, perchè Ostasio da Polenta signore di quella città minacciava i confini del Bolognese; ma Francesco Dandolo doge di Venezia s'interpose per la pace, ed onorò Taddeo Pepoli e suoi posteri col privilegio di nobili Veneziani.

Finalmente nel principio dell'anno 1339 giunsero gli ambasciatori bolognesi accompagnati dal commissario del Papa, portanti i capitoli. Il giorno appresso il Commissario papale recatosi nella sala del Consiglio, alla presenza del Senato e di Taddeo e Magistrati tutti, lesse i capitoli riformati, ed erano i seguenti — Che la città di Bologna si desse alla ubbidienza della Chiesa, e fosse sottoposta al dominio del Papa. Che fosse concesso al popolo di proporre tre uomini, e di questi fosse la scelta del Pontefice pel Podestà. Che i soldati dovessero ogni anno giurare fedeltà al Legato pontificio. Che il popolo si obbligasse di dare duecento cavalli armati al Pontefice ad ogni inchiesta. Che venissero risarciti i danni patiti dal

cardinale Beltrando Che si pagassero ogni anno diecimila fiorini d'oro al Pontefice per tributo. Che qualunque cittadino dai quattordici anni, giurasse fedeltà al Pontefice ogni due anni. Che non avessero da dare aiuto all'imperatore Lodovico il Bavaro nemico della Chiesa. In ultimo che fussero rimessi in patria tutti i fuorusciti, restituendo a loro ogni facoltà e grado. Finita la lettura, insorse grande tumulto per la gravezza dei capitoli, e Taddeo pregò il Legato perchè s'interponesse presso il Papa a mitigarli, facendogli conoscere d'essere stato sinistramente informato dal cardinale Beltrando, che fattosi nemico dei Bolognesi, istigava il Papa alla ruina della città. Assunse il Legato l'incarico, ma con poco frutto, perchè il Pontefice mal disposto verso i Bolognesi, scrisse che se nel termine di cinquanta giorni non fossero accettati i detti capitoli, rinnoverebbe l'interdetto. Spirò lo stabilito tempo, senza avere nulla conchiuso; per la qual cosa fu rinnovato l'interdetto: ma Taddeo onde sottrarre la città a nuovi dolori, mandò Pietro Buonpietri dottore e Nicolò Magnani uomini dottissimi quali ambasciatori al Pontefice in Avignone, per impetrarne le desiderate modificazioni, i quali ritornarono nell'anno veniente 1340 in Bologna con Beltramino Pallavicini vescovo di Como nunzio del Papa, che nel giorno 31 Luglio dello stesso anno nella pubblica piazza sopra un palco, a bella posta apparato, circondato dai Magistrati, lesse il Breve

Papale, con cui facea noto della piena autorità di che era investito, per comporre a suo arbitrio le cose.

Di subito per prima, sciolse la città dall'interdetto, spogliò Taddeo del titolo di Signore di Bologna, che di buon grado per amore della sua patria egli rinunziò. Allora il Nunzio in nome del Papa e della Chiesa fece giurare fedeltà da tutto il popolo e dai soldati, e poi solennemente pigliò il possesso della città e contado. Pochi giorni dopo, cioè li ventuno Agosto il detto Nunzio fece radunare il Popolo, e tutti i Magistrati, capo de'quali Taddeo Pepoli, nella chiesa cattedrale, e celebrando la messa, nell'offertorio, si volse a parlare con voce alta al popolo tutto esprimendo la compiacenza del Pontefice di essersi mostrati pronti ad ubbidirlo; poscia rivoltosi a Taddeo, encomiando l' umiltà sua e l' ubbidienza nell' avere deposto il grado, e l' autorità, pubblicamente lo costitui a nome del Pontefice suo Vicario nella città e distretto di Bologna, esortandolo al buon governo. Dopo ciò, gli diede le insegne della Signoria e del Vicariato, cioè, il manto largo di color scarlatto col capuccio foderato di nero; poi lo scettro, le chiavi della città, e la spada della giustizia. Taddeo con bella orazione ringraziò il Pontefice ed il Nunzio apostolico, fece giuramento di ubbidire alla chiesa, e di amministrare la giustizia in ogni tempo, sopra qualunque persona. Finita la messa, il Nunzio dopo aver dato la bene-

dizione al popolo sortì dalla chiesa, ed accompagnato da Taddeo Pepoli, e Magistrati, e Popolo, si portò nel convento di s. Domenico, dove si fecero e si distesero i capitoli della investitura fra quali, oltre i primi segnati dichiarati dal Nunzio, ed altri ommessi, vi era che Taddeo dovesse pagare ogni anno seimila fiorini d' oro per tributo al Pontefice. In breve Beltramino Pallavicino Nunzio apostolico partì da Bologna, e Taddeo rimase pacifico Signore della sua patria.

In quest' anno sopravvenne un' orrida carestia, che portò lo squallore per tutta la città. Languivano i poverelli smunti e tremanti chiedendo pane; spandevano i ricchi oro, ma non potevano sovvenire alla fame per mancanza di grano; e fu qui che Taddeo si mostrò vero padre, ed immensamente pietoso, perchè spese e profuse oro senza riguardo del suo particolare erario, per isfamare la città, facendo venire per ogni lato abbondanza di grano. Per sì generosa impresa ebbe il bel nome di Padre della patria.

Nel 1342 venne turbato alquanto il suo regno dai fuorusciti, che alleati coi Visconti, Gonzaga, Ordolaffi, Carrara, Pisani, tentavano di abbattere la sua possanza, guidati da Guernerio capitano tedesco; ma Taddeo seppe opporre valida forza, e collegatosi col Marchese di Ferrara, con Mastino di Verona, con Ostasio da Polenta di Ravenna, con Malatesta di Rimini, Alidosi d' Imola, Manfredi di Faenza, e con Gualterio duca

d'Atene che governava Firenze, andò contro a Guarnerio, e vintolo, ottenne la desiderata pace. Allontanato tanto pericolo, e vinti tanti nemici, ristabilitosi tranquillo e potente Signore, Taddeo Pepoli, nell'anno 1345 ideò di innalzare un palazzo a proprie spese, e volle di propria mano porvi la prima pietra; questo palazzo venne fabbricato in breve tempo comprando le antiche case dei Geremei, ed ora si vede in maestosa vista, chiamato volgarmente il palazzo delle catene. Il palazzo ove abitava il magnifico Taddeo, era nell'angolo della strada Miola, che viene detto palazzo antico dei Casali. Si trova par anche scritto che in questo medesimo anno venisse rinnovato il monumento sepolcrale del re Enzio nella chiesa di s. Domenico, dove giaceva il cadavere suo da settantatre anni, e ne fosse eretto uno di più degna architettura, ma che non si trova vestigia alcuna, nè del luogo ove venne alzato l'antico monumento, nè del sito ove fu riposta la salma regale.

L'anno 1347 segnò un'epoca di lutto per questa città. Una grave carestia opprimeva da sei anni la maggior parte d'Italia, e la terra lenta nel produrre grano, non lasciava speranza di raccolto felice, nè di ricavarne dai popoli vicini aiuto. Il buon Taddeo preso d'affanno pei suoi cittadini, si rivolse in Sicilia, e potè acquistare centomila corbe di grano ad un altissimo prezzo, sostenendo del suo il maggior costo del genere

degli anni andati, per cui fu rivenduto al solo costo di soldi trenta per corba. Ma ben altro maggior disastro piombava su questa città. Un orribile pestilenza che si aggirava serpeggiando per l'Europa tutta, penetrò in Italia, e colse pur anche Bologna. A cento a cento cadevano estinti i cittadini colpiti da questo rio flagello, per le strade e per le case, sicchè spaventati ed atterriti gli abitanti, e credendo potersi sottrarre da tanto morbo, spirando l'aria libera, abbandonavano le proprie case, e correvano sbandati nelle campagne. La miseria era dovunque, ed indescrivibile lo squallore dominava negli animi di tutti. Morivano alcuni lungo le strade; altri nei trivii accovacciati, fra strazianti dolori contorcendosi ululavano. I fratelli fuggivano dai fratelli; i figli abbandonavano inorriditi i vecchi padri morenti; e solo in tanto orrore soghignanti, fiutando come iene nei cimiteri l'odore dei cadaveri, gli ingordi becchini cercavano percorrendo le strade, gli estinti per dar sepoltura, e traendo di dosso ai morenti i panni insozzati di bava e di sudore, e ravvolgendo il corpo fra le lenzuola, stramazzandoli sulla via, credendoli morti, li soffocavano ancora agonizzanti, rendendoli così qual li credevan veri cadaveri. Quanta sciagura! Nessun sentimento di pietà, di religione restava a frenare la febbre della paura; solingo il sacerdote col s. Viatico si aggirava senza lume, senza seguito, schivato anzi come persona più di ogni altra infetta. Oh!

come la paura di una morte vicina, rende gli animi più gentili, irreligiosi e crudeli! A varie riprese, il rio flagello durò per tre anni successivi, e narra la storia, che in questa città ne mancasse per tre quarti. In tanta calamità, solo Taddeo mostravasi forte, nè fuggia per salvar sua vita che data così aveva al suo popolo, che anzi di essi tutta la cura prendevasi coll'esempio e coi consigli, onde alleviare tanta sventura. Di già dopo qualche tempo a poco a poco spardevasi questo male, e diminuendo l'angoscia, la speranza rinasceva nei cuori dei cittadini. Il primo sorriso di gratitudine fu volto a Taddeo, ma questi abbattuto dalle fatiche e dal cordoglio per tante perdite, si ammalò; e nel giorno 29 Settembre spirava in mezzo al pianto sincero di tutti i suoi concittadini, dopo avere regnato dieci anni con indicibile ammirazione di tutti; onde la grandezza del suo animo n'ebbe a rifulgere in tanta fama, che molti principi ambivano di averlo allento. Il corpo suo venne tumulato nel suo sepolcro eretto a sue spese, come ora si vede nella chiesa di s. Domenico nella cappella di s. Michele, dove in alto si legge la iscrizione che ne indica l'esaltamento alla Signoria della Città.

THADDÆUS PEPULUS
A POPULO BONON. ELIGITUR
MCCCXXXVII.

Con quanta pompa venisse condotto alla tomba ne parlano tutte le storie; egli era salutato col nome di Padre della patria, di Magnifico, di Sapientissimo, di Valente, di Eccellentissimo, ed il suo titolo di cui si valeva, era di Conservatore della Pace e della Giustizia. La Signoria di Bologna passò ai suoi figli Giovanni e Giacomo ben dissimili da tanto padre per coraggio, prudenza, e sapere.

Alli due Decembre di quest'anno arrivò in Bologna Lodovico re d'Ungheria che portava la guerra a Napoli; fu accolto con gran pompa, i Pepoli lo incontrarono a Castel Franco, ed ebbe alloggio nel Vescovado.

Nel 1350 insorsero nuovi torbidi nella Romagna, poichè Giovanni di Manfredo da Faenza, indotto per consiglio di Ordolaffi Signore di Forlì, riuscì di abbattere il Conte di Romagna generale del Papa, e tutte le genti della Chiesa; il che avendo saputo il Pontefice fece raccoglier soccorso dai Fiorentini, dall'Arcivescovo di Milano, da Mastino della Scala, dal Marchese di Ferrara, dai Pepoli di Bologna, ed addossò l'impresa al Conte istesso, il quale con tante forze unite, vinse i nemici vicino al ponte s. Procolo, ed invece di prender Faenza, assediò il castello Salarolo ove Giovanni Manfredi racchiudeva la sua possa. Ma avendo avuto sospetto che i Pepoli patteggiassero e favorissero di nascosto Giovanni di Manfredo, oppure avesse egli formato il progetto di farsi Signore

di Bologna, tentò di far morire i Pepoli; al qual fine convenne con Bonincontro di Andrea, e con Ranieri di Castel s. Pietro, di mandare segretamente cinquecento uomini nelle loro case, coi quali essi assalirebbero i Pepoli e li ucciderebbero allorchè passassero, mentre egli, avvisato del fatto, accorrerebbe a sorprendere la città. Ma tale congiura venne scoperta, ed i traditori furono puniti nel capo; Nestore di Linguadoca che tale era il nome del Conte di Romagna, seppe scaltramente con frode mostrarsi d'essere alieno alle accuse dategli, sicchè Giovanni Pepoli, lusingato dalle parole e falsi giuramenti del Conte, non seppe astenersi dal non credergli e dall'andarlo a trovare, seco conducendo il figlio di suo fratello con duecento cavalieri, e mostrarsi in tal modo persuaso, benchè il fratello lo dissuadesse. Diffatti giunto nel campo del Conte, n'ebbe grata accoglienza; ma mentre che Giovanni col suo seguito ristoravasi con isquisiti rinfreschi, venne cinto il padiglione da molti soldati, sicchè appena congedatosi dal Conte, e sortito fuori, fu stretto da stuolo d'armati, e ratto condotto alla rocca d'Imola insieme con suo nipote, con Ubaldino Malavolti, Giacomo de' Bianchi, e Gino dei Cattani, rimanendo nel campo gli altri cavalieri prigioni. Poscia facendo levare il Conte l'assedio di Salarolo, portò il suo esercito a Castel s. Pietro del quale presto s'impadronì, e poi prese Dozza, Varignana, e Ozzano cogli altri castelli che erano

fino al fiume Idice, e tentava risoluto di passare sopra Bologna, allorchè i suoi soldati ricusarono sul bello di seguirlo per mancanza di paga. In tale frangente immerso il Conte di Romagna, fece sapere a Giovanni Pepoli che lo lascierebbe in libertà, se sborsasse una somma capace per pagare i soldati. Giovanni sborsò una grossa parte del denaro da circa ventimila fiorini, promettendo di pagare il resto ad un tempo determinato, cioè nel Settembre, consegnando in ostaggio tre de' suoi figli, con patto che non pagando al tempo stabilito, fosse perduto il denaro sborsato. In tal modo Giovanni dopo cinquantadue giorni di prigionia, ritornò libero a suo fratello.

Avvenne in questo frattempo un fatto che fece quasi perdere la speranza a Giovanni di ricuperare i figli dati in ostaggio secondo il convenuto. Un capitano di Castel s. Pietro, preso da interesse vivo per Giovanni, divisò di vendicarlo, assalendo il campo del Conte alla sprovvista. Ma l'ardito colpo essendo andato fallito, fu esso capitano prigionato coi suoi complici, e strascinati a coda di cavallo, furono poi appiccati. Giacomo Pepoli pieno di sdegno contro il Conte di Romagna per la prigionia del figlio, e non trovando modo di accumular tanto denaro per riscattare il figlio, e i nipoti, e gli altri cittadini prigioni, progettò col fratello Giovanni di vendere la città di Bologna all'Arcivescovo di Milano Giovanni Visconti. Sotto il più misterioso silenzio, Giovanni Pepoli partì

da Bologna, e recossi a Milano presso Giovanni Visconti Arcivescovo, al quale fece cessione della città di Bologna e contado, sotto condizione che rimanessero a lui le terre di Crevalcore e Nonantola; ed al fratello, Persiceto, s. Agata; e ad ambidue Castiglione. Che fossero pagati per riscatto di tutti i cavalieri bolognesi prigionieri, ottantamila fiorini d'oro, più cinquantamila pei debiti di essa guerra, e quarantamila di donativo, ed altre somme vistose vitalizie per essi stessi. Ciò fu fatto e scritto da Notaro sotto il più profondo segreto, perchè i cittadini non venissero fatti consapevoli di tale accordo, finchè non fossero entrate in Bologna le armi dei Visconti. Combinate così le cose, l'Arcivescovo fingendo di volere soccorrere i Pepoli contro il Conte di Romagna, mandò in Bologna Galeazzo Visconti suo nipote con mille cavalli, i quali riuniti ad altri trecento, furono disposti da Galeazzo per le quattro Tribù della città; poscia fece radunare il Consiglio, adducendo di dovere comunicare cose di alta importanza, come difatti palesò la vendita della città al Signore di Milano, mostrando al Senato l'atto di cessione fatta, facendo vedere con istudiate parole da quanta ruina sarebbe stata oppressa la città sotto la cupidigia e la prepotenza del Conte di Romagna, che non servando le leggi dell'onore, sotto apparenza di ospitalità, aveva fatto prigioni tanti gentiluomini bolognesi, col solo pensiero di farsi tiranno di Bologna. La indignazione del Consiglio e dei cit-

tadini fu estrema; ma furono vane le proteste: estenuata di forze e di ardire fu dichiarata Bologna sotto la Signoria dei Visconti. Subito cominciò Galeazzo Visconti ad esercitare la sua autorità a nome dello zio; creò Podestà Gasperino Visconti, fece eleggere gli altri Magistrati secondo l' usanza dei Bolognesi, e diede licenza ai banditi, e fuorusciti che potessero tornare in patria, e vivere pacificamente. Poco dopo di aver fatto ciò, Galeazzo si ammalò, e si ritirò in Milano. A tale annunzio inaspettato il Pontefice adirato citò l' Arcivescovo a comparire in Avignone, ma questi rispose per mandati senza muoversi da Milano. Erano per avvenire gravi dissidi fra il Pontefice e l' Arcivescovo, allorchè accadde cosa che favorì l' ambizione del Visconti. Tutta la Provenza, specialmente Avignone, era afflitta da grave carestia, ed il Papa trovavasi angustiato, quando il segretario del Visconti alla corte d'Avignone espose al Pontefice per ordine del suo Signore, esser pronta di là dalle Alpi ogni sorta di vettovaglia a sua disposizione. Accolse il Pontefice la grata offerta in guisa, che non solo assolse l'Arcivescovo da ogni censura, ma spedì legati per convenire sul governo di Bologna, nominandolo suo Vicario, patluendo un annuo censo di dodicimila ducati d' oro.

Nel principio 1351 l' Arcivescovo di Milano mandò per governatore a Bologna Barnabò altro suo nipote, il quale appena giuntò, elesse Riccardo Saliceti, Antoniolo Galuzzi, Beccadino Beccadelli,

Minotto di frate Pietro Angioletti, per mandarli ambasciatori al Pontefice in Avignone, onde ottenere l'investitura di Bologna; ma giunti a Milano, l'Arcivescovo li tratteune, e non permise che andassero più oltre. Il Conte di Romagna intanto pieno di rabbia per la perdita della città di Bologna, di cui n'era vicino al possesso, attendeva a saccheggiare il Contado, e trovandosi senza denaro, trattò con Barnabò, al quale a poco a poco cedette per grosse somme il dominio di Castel san Pietro, poscia i castelli Dozza, Fagnano, ed altri, e sciogliendo l'esercito si ritirò a vivere privatamente. Indi non dopo molto tempo l'Arcivescovo Giovanni richiamò dal governo di Bologna Barnabò, ed in sua vece mandò Giovanni d'Oleggio. Prima cura del nuovo governatore (ad insinuazione dell'Arcivescovo, onde i Bolognesi rimanessero oppressi ed abbassati, conoscendoli troppo alteri) fu di far fabbricare una fortezza contigua alla porta del Pratello sul canale, ove al presente vi è la chiesa della Madonna detta della Grata. Questo novello governatore, questo Giovanni d'Oleggio figlio naturale di Giovanni Visconti Arcivescovo di Milano, era uomo iniquo e crudele; geloso della potenza dei Pepoli, temendo che non potessero entrare nel favore del popolo, e ritornare Signori della città, li perseguitava in ogni guisa, cercando di continuo il modo, onde con apparenza di diritto poterli perdere. Una notte con un capitano andando a perlustrare la città, trovò aperta la porta

di Castiglione; fece prendere il guardiano di essa coi suoi compagni, e fattili porre sotto ai tormenti della tortura, li fece confessare che avevano lasciato aperta quella porta per ordine dei Pepoli, onde fossero introdotti furtivamente in città alcuni soldati fiorentini chiamati dai Pepoli a bella posta per cacciare l'Oleggio. Questa calunnia fu avvalorata dalla falsa confessione, a forza dei tormenti strappata dalla bocca dei miserabili, e valse all'Oleggio a fare arrestare Giacomo e suo figlio Obizzo in s. Giovanni in Persiceto. Allora Giovanni Pepoli che era a Nonantola, sentito l'arresto del fratello e del nipote, volò a Milano dall'Arcivescovo a querelarsi della fatta ingiuria; ma l'Arcivescovo che molto amava l' Oleggio, non diede ascolto a Giovanni, anzi obbligò che rimanesse in Milano, e lasciasse Nonantola. Intanto vennero per ordine del tiranno carcerati in Bologna varii cittadini, da falsi testimoni accusati; per la qual cosa furono condotti legati sopra la ringhiera del pubblico palazzo, dove fu letta la sentenza che condannava Giacomo Pepoli al carcere perpetuo, gli altri alla morte, ed Obizzo in libertà; per maggior ignominia, fu lasciato così legato esposto a miserando spettacolo Giacomo, pena però non indegna a chi aveva venduto la patria allo straniero. Dopo breve tempo l'Oleggio più da disprezzo mosso che da pietà, lasciò libero Giacomo, che subito raggiunse il figlio in Milano, già schiavi divenuti tutti dei prepotenti vanitosi amici

i Visconti. Stolti! che avevano posto loro fidanza nello straniero.

Nell'anno 1352 l'Arcivescovo Visconti signore di Milano trattò col Pontefice Clemente VI, onde avere da lui l'investitura della città di Bologna, alla quale dimanda il Pontefice aderì, e mandò presso l'Arcivescovo Giovanni il cardinale Guglielmo Grisante per Legato, il quale accordatosi col Signor di Milano, passò a Bologna ove ricevette grandi onori. Dopo pochi giorni il Legato in pieno Senato a viva voce lesse il breve papale, e pronunziò a nome del Pontefice la investitura dalla città all'Arcivescovo Giovanni Visconti per dodici anni, nominandolo Vicario del Papa, coll'obbligo di pagare ogni anno sessanta marche d'oro in titolo di tributo. L'Oleggio a nome dell'Arcivescovo accettò e sottoscrisse i capitoli. Nel 1353 l'Arcivescovo Giovanni Visconti investito dal Papa nel modo accennato, nel giorno 10 Luglio fece la sua solenne entrata nella nostra città, incontrato dagli uffiziali tutti, dalle Compagnie religiose e temporali, dai Dottori, da tutto lo Studio, e Magistrati. Egli alloggiò nell'episcopio; e nel breve tempo che dimorò in Bologna, rimodernò molte cose, tolse varii abusi, compose alcuni cittadini che cospiravano a di lui danno, accordando ciò che aveva poi in pensiero di togliere, soggiogati che fossero. Partitosi l'Arcivescovo Visconti, dopo non molto tempo, l'Oleggio vieppiù si faceva tiranno, e con ingiuste sentenze condannava

quei cittadini verso i quali aveva ombra di sospetto, facendo continue sevizie, sicchè un giorno il popolo mal sopportando tanta tirannia si mosse a tumulto; in allora l'Oleggio pauroso ed empio, mandò fuori le sue guardie a piedi, e a cavallo, le quali fecero scempio di quanti cittadini trovarono, senza riguardo a sesso, a condizione, dando ordine per più giorni in appresso d'imprigionare una quantità di cittadini, e facendone morire molti, locchè fece nascere tale avvilimento, che molti cittadini abbandonarono la patria. In seguito di questo, il tiranno Oleggio chiamò a sè varii gentiluomini, onde chiederne ragione del commesso fatto; alcuni non vollero comparire, ma altri vi andarono; ed esso senza riguardo, li mise ai tormenti per iscoprire l'origine del tumulto popolare. Poscia alimentando la più crudele barbarie, fece tagliare il capo a quindici di coloro, fra quali si contano: Delfino Gozzadini, Brunino Bianchi, Querino dei Cattani, Giacomo Bentivoglio, Carlo Galuzzi; passati di poi due giorni fece morire altri dieci, e così per molti giorni proseguì, facendo spesso morire qualcuno, avendo di già riempite le prigioni di gente cui il solo delitto era un semplice sospetto. Così per ischerno comandò che ogni uomo sotto pena di perdere la vita, dovesse portare tutte le sue armi nel palazzo del Vescovato, e dopo questo comando, ordinò che gli uomini di due Quartieri della Città dovessero andare a far mostra a Castel Franco, così

senza armi, facendoli stare colà in disagio qualche giorno pria di farne la rassegna; parimenti fece di poi agli altri due Quartieri, ritornati i primi.

Così la misera città di Bologna fatta serva di questo tiranno soffriva tutti i dolori della schiavitù, senza avere la speranza, (priva essendo di forza d'armi), di potere risorgere, ed unico refrigerio era la lusinga di cambiare padrone. Nel 9 Ottobre del 1354 moriva l' opulento Arcivescovo di Milano, dopo brevi mesi dell' acquisto di Genova; egli lasciò il suo immenso stato diviso ai tre nepoti: Matteo, Barnabò, e Galeazzo, al qual Matteo toccò Bologna, che mandò tosto un Commissario a prendere pos-esso; e questo avvenne li 14 Ottobre, nel qual giorno l'Oleggio fece radunare il popolo sulla piazza maggiore. Il Commissario allora prese a nome di Matteo il giuramento, e con mal animo di tutti confermò governatore l'Oleggio. Ma l'ambizione dell'Oleggio non limitavasi ad esserne Governatore soltanto; egli aspirava alla Signoria assoluta, ed unitosi alla fazione Maltraversa, usurpò il potere a Matteo, armando tutti i Forti del Contado, adescando il popolo con vane promesse. Rassicuratosi nel possesso l'Oleggio, onde attirare a sè l'animo dei cittadini, cominciò ad essere più umano e trattabile; ordinò che cento cittadini eletti di ogni Quartiere fossero suoi consiglieri nelle cose di governo; alleggerì i dazi e le gabelle; non volle che il clero pagasse una

imposizione imposta da Matteo per debiti di guerra di ottomila fiorini; e così in questo modo facilmente venne ad acquistarsi la benevolenza del popolo.

Nello scorcio di quest'anno passò per Bologna Carlo IV imperatore, che andava a Roma per farsi incoronare, la cui moglie, ch'era figlia del re di Polonia, scelse per dama d'onore donna Giovanna Bianchetti distinta per virtù e per ingegno.

Matteo Visconti avendo inteso quanto aveva operato l'Oleggio, radunò nel 1355 un sufficiente esercito, di cui diede il comando a Francesco d'Este, ed ordinò che si avanzasse verso Bologna; ma l'Oleggio forte della fazione Maltraversa, franco vi si oppose, e siccome doveva sostenere solo le spese della guerra, così con orribile nequizia fece arrestare quattrocento cospicui cittadini della parte Scacchese nemica della Maltraversa, incolpandoli di mire segrete coi nemici, ai quali oltre il denaro, li tolse la vita, soggettandoli pria alla tortura, a quali tormenti non reggendo, essi si accusavano benchè innocenti, rei, e così in questa guisa salvò l'Oleggio l'apparenza del vero. Intanto l'esercito di Matteo Visconti si avanzava sul contado, e saccheggiando veniva contro Bologna ove erasi chiuso l'Oleggio; di già occupava Panigale, Casalecchio da dove aveva deviate le acque. I Pepoli che seguivano l'esercito del Visconti (per vendicarsi contro il tiranno) con duecento cavalli e trecento fanti, si erano avanzati fino sotto le mura della

città, da quella parte dove era la ruina del castello di Galliera, ed erano riusciti a spingere dentro da cinquanta soldati; allorchè il popolo accortosi, dato il segnale dell'armi, potè respingere gli audaci. Ma l'improvvisa morte di Matteo, non senza sospetto di veleno apprestatogli dai fratelli, troncò questa guerra, e l'esercito suo ritirandosi verso Lombardia, si sciolse. Per la morte di Matteo, avanzò Barnabò il suo diritto alla Signoria di Bologna, ma l'Oleggio spedì ad esso Barnabò ambasciatori, ed ottenne di restare in nome di esso, Rettore di Bologna, sborsando ogni anno sedicimila fiorini. Ma siccome Barnabò non era l'uomo da lasciare che altri impunemente godesse un libero possesso, sul quale egli vantava diritti assoluti di dominio, non curando i contratti fatti coll'Oleggio, di soppiatto tentava di rompere la pace, preparandosi a una muta guerra, attentando anco alla vita del confermato Rettore di Bologna. Istigato da Giovanni Pepoli, si doveva muovere il Visconti da Parma con duemila cavalli, spargendo voce di volere assalire Ferrara, e coll'aiuto dei fuorusciti tentare in tal modo il colpo sopra Bologna, uccidendone in prima il tiranno, avendo dato tale incarico ad un assassino, che ardito fatto sulle promesse di larghe somme d'oro, si era portato a Bologna. Questi era un tal Fregoso Alessandrino uomo colmo di delitti ed avezzo al sangue, che per consumare l'intento suo aveva deliberato di colpire l'Oleggio nella solita

passeggiata. Difatti l'Oleggio passeggiava sovente per la seliciata di s. Francesco a cavallo con pochi amici, e qualche volta si recava a piedi. A diversi fidi dell'Oleggio venne in sospetto l'assiduo bazzicare del Fregoso, non che il suo sguardo e i suoi moti al passaggio del loro Signore, sicchè venne arrestato, e trovatolo armato, fu posto alla tortura, dove confessò e scoperse l'ordita trama. Lo sciagurato Fregoso fu strascinato barbaramente a coda di cavallo per la città, e tratto quindi al campo del mercato, venne ancora vivo seppellito fino alla gola; e poscia morto, ne venne estratta la salma, che fatta in quattro brani, fu data in cibo ai mastini della città. Dopo tale scoperta, ardendo di sdegno l'Oleggio, si dichiarò aperto nemico a Bernabò Visconti sciogliendo ogni patto. Questi portò le sue querele al Papa, per il rubato possesso di Bologna cui spettava per diritto di successione, locchè il Papa mandò a Bologna nella primavera del 1357 un Abate Cluniacense per trattare della rinunzia col Rettore di Bologna, ma nessun profitto traendo dalla sua missione, si partì da Bologna, lasciando ordine al Vescovo che a nome del Papa pubblicasse l'interdetto. Bernabò non si arrestava di allestire armati, e portò il suo esercito comandato dal conte Lando, colle genti del Marchese di Ferrara e dei Gonzaghi, nel contado nostro. I Bolognesi guidati da Feltrino Gonzaga ruppero una parte dell'esercito nemico, ma volendo all'indomani distruggerlo affatto, fece in-

tendere all'Oleggio che bisognava nuovi soldati; per la qual cosa l'Oleggio comandò in nome della salute della patria, che ciascuno atto a portar l'armi si mettesse in ordine; difatti dato il segno col Campanone la mattina seguente, sotto l'insegna di Masino Ghisilieri si congregarono diecimila pedoni con assai bande di cavalli, i quali usciti dalla città, si unirono presto a Feltrino nelle vicinanze di Bazzano. Barnabò vedendo tanto apparato si ritirò pauroso verso Carpi.

In quest'anno fuvvi grande siccità, che tanto afflisse la città, per la qual cosa ricorrendo divotamente alla Madonna in Galliera, ottennero la desiderata pioggia, e perciò fino da quel momento fu chiamata col titolo B. V. della Pioggia. In quest'anno pure fu posto il primo orologio per comando dell'Oleggio, nella torre del Podesta, il quale orologio suonava soltanto le ore colla campana dell'Arrengo.

Nel veniente anno 1358 si stabili la pace fra Barnabò e l'Oleggio, il quale ultimo, fatta sommissione al Papa, ottenne che fosse levato l'interdetto a Bologna. Ma di nuovo Barnabò ruppe la pace nell'anno susseguente, portando sul Bolognese le sue armi guidate da Francesco d'Este e da Andrea di Giovanni Pepoli. Nell'anno 1360 rendendosi sempre per le sue sevizie odiato l'Oleggio, oppresso ed incalzato dalle armi di Bernabò, cedette Bologna al Cardinale Egidio Albernozzo Legato in Italia del Pontefice Innocenzo VI, con patto

che gli fossero pagati i soldati che fino a quel tempo aveva esso mantenuto a difesa della città, e che gli fosse assegnato altro governo. Accordò il Cardinale i patti, e di nascosto l'Oleggio di notte fuggì da Bologna, temendo del furore e della vendetta di tanti cittadini oltraggiati, e passò al dominio del Marchesato della Marca Anconitana avuto in cambio, coll'assegno di mille fiorini mensili.

Di subito fu mandato dentro in Bologna Pietro Nicola Farnese generale dell'esercito del Papa a prenderne il possesso, il quale entrò per la porta s. Felice, e poche settimane appresso, cioè li 27 Ottobre fece la solenne entrata in città il Cardinale Albernozzo per la porta s. Mamolo, partendosi da s. Michele, dove aveva preso dimora; al quale vi andarono incontro tutti gli Anziani, Magistrati, Dottori e Nobiltà, conducendo pure il Carroccio, sopra il quale eranvi gli stendardi della Chiesa e della Città. Era stato ridotto s. Michele in Bosco nell'anno addietro un Forte, che venne poi demolito cinque anni appresso e ridato agli Olivetani, che dovettero nel 1430 abbandonarlo per vicende guerresche. Liberata in tal guisa la città, molti fuorusciti ritornarono in patria, e si partirono da Bernabò a cui eransi uniti, fra quali Pepoli, Bentivogli, e Vizzani. Rimise il Cardinale i Magistrati e gli Anziani, secondo l'antico Statuto, al grado loro, che la tirannia dell'Oleggio li aveva privati di potere, e nominò Rettore Blasio

Fernando Spagnolo suo parente, che era Marchese della Marca.

Barnabò non potendo tollerare di buon animo la sentenza del Papa, che lo metteva fuori di ogni dritto e ragioni pel possesso di Bologna, volle tentare ad ogni modo colle armi di ottenerne l'agognata Signoria. Ma siccome temeva troppo la presenza del Legato in Bologna, vieppiù poi trovandosi abbandonato dai fuorusciti bolognesi, tentò di portar la guerra altrove, onde distogliere il Cardiuale Egidio da Bologna. Così nel cominciare dell' anno 1361 mandò Anichino Buongarbo suo capitano generale con grossa banda di cavalli e fanti, a muovere la guerra nella Marca d'Ancona, portando il saccheggio a quelle terre; per la qual cosa vedendo necessaria il Cardinale Egidio la sua presenza, onde frenare l' audacia di Anichino, partì da Bologna, lasciando suo Luogotenente Gomezio Albernozzo, e Podestà Blasio Fernando, ambidue suoi nepoti.

Allontanatosi il temuto Cardinale Egidio, colse Barnabò Visconti l'occasione favorevole ed aspettata di piombare con tutta possa, e giunse con buon esercito sul contado di Bologna, ove pigliò molti castelli sul monte e sul piano; e di già baldanzoso si avanzava sotto Bologna, allorchè seppe che gravi discordie erano suscitate in Lombardia, sicchè dovette suo malgrado correre a Milano, lasciando tutto il carico della guerra a Giovanni Bazzaulo suo fedele capitano. Partito Bernabò, il

nuovo capitano portò il grosso del suo campo al ponte di Reno, e distese le sue genti all' intorno della città, serrandone tutti i passi; poi fece innalzare una bastia a s. Ruffillo, per impedire che dalla parte della montagna non potessero passare vettovaglie, che di continuo venivano dalle Romagne. I Bolognesi chiusi entro le loro mura, si preparavano a una ostinata difesa, e pazienti sopportavano l'assedio, non azzardando di sortire per assalire i nemici, trovandosi in forze non competenti ad essi; ma il Cardinale Albernozzo che aveva inteso come i Bolognesi erano assediati, vi mandò per Galeotto Malatesta, e Pier Nicola Farnese un soccorso di duemila cavalli e cinquecento fanti, i quali giunti con notturne marcie sotto la città alla porta di s. Donato, poco guardata dai nemici, fecero segretamente intendere ai Bolognesi la loro venuta, per la qual cosa animati tutti, riuscirono senza saputa dei Visconti, di fare entrare in città il desiderato soccorso. Gomezio allora fece adunare il popolo ed i soldati nella piazza maggiore, e dall'alto della ringhiera parlò loro con energiche parole, facendo conoscere come era venuto il tempo di rompere apertamente la guerra, di assalire ostinatamente i nemici fatti baldanzosi, e liberare per sempre la città dalla schiavitù dei Visconti, rammentando come le piaghe dell'Oleggio davano ancora alla misera città sangue e dolore, reclamando in tal guisa piena vendetta. Le parole di Gomezio eccitarono

novello ardore nei petti dei Bolognesi, ed unanime fu il grido di guerra.

Nel giorno susseguente chiunque del popolo atto a portare le armi, stavasi armato sulla piazza maggiore; tutti i gonfaloni erano spiegati al vento; i soldati tutti, e fanti e cavalli stavano difilati lungo le strade in ordine di battaglia, pronti al comando dell'invio. Una parte del popolo fu disposto alla guardia della città, il rimanente seguì l'esercito alla sortita, comandato da Galeotto Malatesta, il quale andò a trovare il nemico nelle vicinanze di s. Ruffillo fuori di porta s. Stefano, ove teneva il campo, mandando prima un grosso presidio a Jola, punto che dominava il piano, debolmente occupato dai nemici, che colti d'improvviso abbandonarono quel posto interessante. Arrivato alla vista dell'accampamento nemico, si mise in ordine di battaglia, mandando innanzi per avanguardia una buona squadra di soldati vecchi capaci a sostenere il primo impeto; poi divise l'esercito in due parti, dando il comando dell'ala dritta a Gomezio, e dell'altra sinistra a Blasio Fernando, mettendosi egli nel mezzo coi cavalli leggeri, avendo cura di guidare i cittadini armati per retroguardia, i quali dovevano accorrere ove eravi il bisogno. Era Galeotto Malatesta uomo di gran valore militare, la cui fama guerresca alta suonava per l'Italia tutta.

Si trova scritto che vivesse in allora una prestante donna chiamata Francesca, figliuola del conte

Bernardo da Polenta, moglie di Alberto Galuzzi, che per la sua bellezza era chiamata Venusta, la quale presentò a Galeotto Malatesta capitano delle armi, tre fiaschi impagliati di secca erica, e dipinti con ornati d' argento ed oro, con entro in uno del giulebbo, in altro del solenne vino, e nel terzo dell'aceto rosato; unendovi una grande cesta di candidissimo pane condito con zucchero ed acqua rosata, ed accompagnato al presente eravi questa lettera di suo pugno scritta, che noi qui riportiamo:

— Signor mio valoroso Capitano. Mossa io sinceramente dall'affezione che ho all'eccellenza delle tue virtù, e dal desiderio grande di vedere liberata questa città dagli affanni, dagli incendi, dalle catture che patisce per la presente guerra del tiranno, il quale vuole di liberi farne servi, scrivo la presente lettera alla tua altezza, in compagnia dello esiguo presente di me tua devota femminella, il quale ti mando per confortarti gli spiriti quando fossero affannati dalla calda stagione per la fatica delle armi. Ti prego adunque strenuo Capitano Signor mio, ti sia raccomandata l'unica speranza del Felsineo Popolo che ha nella tua militare virtùde, che così operando farai cosa di te degna, e rinnoverai la gloria dei tuoi progenitori, i quali sempre con felici vittorie illustrarono la militare disciplina. Alla tua dunque grandissima virtù mi raccomando, e ricordati che io ti sono minor figliuola, perchè casa mia da

Polenta, è di affinità per antico congiunta colla casa Malatesti. Prego Dio che prosperi i tuoi desiderii, concedendoti la bramata vittoria per nostra eterna fama. —

Gratissimo oltremodo fu a Galeotto Malatesta il presente di donna Francesca, che molto commendò il virile e generoso animo di tanta donna. Da due giorni ambo le armate si guardavano di fronte, sfidandosi minacciosamente alla pugna, mentre i capitani loro erano intenti a disporre le squadre. Sorse il giorno fatale venti Giugno, in cui le trombe diedero lo squillo della disfida. Appena il sole spuntava sull'orizzonte, che tutti i soldati si radunarono sotto i loro gonfaloni, ed i capitani alla testa delle loro squadre li conducevano animati alla vittoria. Universale fu il grido dell' allarmi, e tremendo fu lo scontro delle due armate, che operando ambo i lati prodigi di valore, per qualche tempo dubbia rimase la vittoria. Gomezio ferito dovette ritirarsi lasciando la cura a Pier Nicola Farnese, che spinse tant'oltre i suoi, che divenuti feroci, ben presto rivendicarono le ferite del Capitano sventurato; di più poi sopraggiunto Blasio cieco d'ira, e pieno di valore, che avendo veduto Gomezio ferito, condusse i nemici a così mal partito, i quali con gravi perdite dovettero ritirarsi, e lasciare ai Bolognesi il campo e l'onore della vittoria. Ma in tale conflitto (ove ne morirono dei nemici ottocento, mille e duecento furono i feriti, e novecento quaranta i prigionie-

ri, fra i quali il capitano generale Giovanni Bizzaulo e Francesco d'Este), vi ebbe da piangere, oltre la perdita di duecento soldati, la morte del Podestà Blasio Fernando, che ebbe poi onorevole sepoltura in s. Francesco. Fu questa veramente una delle più grandi guerre che abbia sostenuto Bologna. Per questa vittoria furono fatte molte feste, grandi elemosini, liberazioni di prigionieri; fu anche ordinato dal Senato, che ogni anno in tal giorno corressero i cavalli per la strada di s. Stefano, dando in premio un pallio di velluto scaccato alessandrino, con un pennone sopra, e nel mezzo un s. Ruffillo dipinto, e lo stemma della Città; non che uno stocco dorato, un paio di manopole di ferro, una lancia, una targa, e due speroni. Fu altresì ordinato che si pagassero ogni anno al cappellano di s Ruffillo dieci lire per la festa del Santo; e che la mattina di essa festa, si dicesse messa nella piazza di s. Stefano, ivi esponendo il pallio appeso fino alla corsa. Fu questa battaglia dipinta da Jacopo Avanzi in una cappella di s. Francesco, ma fu ingratamente cancellata.

Barnabò udito avendo tale perdita, non si perdette d'animo, e tentava di ammassare un esercito più forte, e di volere ad ogni costo la Signoria di Bologna; ma il Cardinale Albernozzo, onde indebolire questo acerrimo nemico, riuscì di tirare a sè Francesco d'Este famoso Capitano dei Visconti, dandogli per dieci anni il governo di Nonan-

tola e di Bazzano, stringendo ancora una lega coi Padovani, Veronesi, e Fiorentini, coi quali allestì un esercito di diciottomila combattenti, dando il comando a Malatesta dei Malatesti di Rimini. Barnabò vedendo di non potersi misurare colle forze della Lega, ripassò in Lombardia, aspettando un tempo più favorevole.

Nell'anno 1362 Papa Innocenzo VI ad istanza del Comune di Bologna donò alla nostra città il privilegio dello Studio di sacra Teologia, il quale privilegio non era concesso se non alle città Arcivescovili. Così pure nello stesso anno fu istituito il Collegio Reggiani da Guido Ferrarini, figlio di Filippo da Bagnolo, terra nel Reggiano, ordinando che si comprassero beni nel Bolognese per scudi 1500 da distribuire le rendite ai poveri studenti Reggiani.

Barnabò dopo la perduta battaglia a s. Ruffillo, non si umiliò, che anzi mandò nuovi soldati, onde soccorrere ai castelli di cui era Signore, ma i Bolognesi incoraggiati dalla vittoria, mandarono Feltrino Gonzaga loro capitano alla ricupera dei Castelli tenuti dai Visconti, il quale per primo pose l'assedio a Monte Marano, e Battidizzo, castelli occupati dai Conti da Panico amici di Barnabò, che in breve li ebbe, e poscia seguì alla conquista di molti altri; ma incontratosi colle forze unite del Visconti, comandate da Anichino Buongarbo capitano tedesco, si fermò, e preparossi a decisa battaglia. Di breve durata fu il combatti-

mento, perchè i nostri spiegato l'antico valore, eccitati dalla smania di distruggere pienamente gli oppressori stranieri, ne riportarono completa vittoria. Barnabò vedendo riuscir vano il tentare più oltre all'acquisto della contrastata città, benchè tenesse ancora qualche castello, deliberò nel corrente anno 1363 di cedere al Pontefice tutte le ragioni che pretendeva su di essa, col patto che fosse levato dalla Legazione il Cardinale Egidio Albernozzo; il che subito fu fatto, ed il buon Legato n'ebbe la ricompensa dovuta. L'anno seguente 1364 fu mandato il Cardinale Androino Clumacense per Legato, il quale si avviò verso Bologna, ma prima della sua venuta, rinunziò formalmente la sua carica a Daniele del Carretto cavaliere Gerosolimitano, che a nome del Cardinale Androino era di già venuto a prendere il possesso. Il Consiglio volle dimostrare a Gomezio tutta l'affezione e la venerazione coll' offrirgli in dono una celata di finissimo acciaio, una coltre di velluto azzurro trapunta in oro, ed una corona di perle da porre a sommità dell'elmo guarnito di belle piume e di un augeletto d'argento, e tutto ciò in ricordanza per la saggezza nel governare la città, e provvedere ai bisogni di essa nel tempo del suo reggimento. Il Cardinale Legato vedendo che le guerre passate avevano rese deserte le campagne, per essersi gli agricoltori ritirati in città, o in altri distretti, ordinò che dovessero questi entro il mese di Aprile ritornare ai loro poderi; e coloro i

quali si erano ricoverati in città, dovessero prima che terminasse il mese di Marzo sortire sotto pena di lire cento: e per animare vieppiù quelli che fossero in disposizione d'innalzare case o in città o nel contado, permise che andassero esenti per sei anni dalle tasse. In questa guisa tornarono i poderi a coltivazione, e nuove fabbriche e case risorsero in città. Per opera dello stesso Cardinale Daniele nell'anno 1365 venne ingrandito ed abbellito il palazzo degli Anziani, detto prima della Biada, fabbricando dalla parte del Vescovato un muro merlato con torrone, ed entro un giardino, unendolo col palazzo nuovo dei Primiceri. Accadde pure in quest'anno medesimo un si violento terremoto, che pose in pericolo tutta la città, colla caduta di molti edifizi; al terremoto successero impetuosi venti, con acqua e tempesta orribile e traboccarono i fiumi, che allagarono moltissime campagne del Comune di Altedo fino a Ferrara. A tale flagello si aggiunse anche un morbo tale, per cui in pochi giorni perirono da settecento persone; ed in questa circostanza per volere del Senato, fu per la seconda volta tradotta in città la B. V. di s. Luca.

Nell'anno 1366 il Cardinale Egidio Albernozzo che si trovava in Ancona oppresso da grave infermità, dettava per testamento la sua ultima volontà, colla quale voleva che venisse eretto in Bologna un Collegio per gli scolari Spagnuoli, sotto il titolo di s. Clemente Papa, e che fosse ben

provveduto di dote sufficiente pel mantenimento di ventiquattro giovani, di un rettore, di due cappellani, ed inservienti, e che i giovani dovessero essere nobili di Spagna. Comandò quindi che il Collegio si avesse a stabilire in luogo decente, non distante dalle pubbliche scuole, ma lontano dai rumori popolari; fabbricandovi convenevoli abitazioni con sale, camere, cappella, giardino, ed altro; acquistando tanti fondi e terreni che dessero l' entrata sufficiente a mantenere ogni otto anni ventiquattro scolari. Esecutori della sua volontà da lui istituiti, furono Ferdinando Alvaro Albernozzo altro nipote, ed Alfonso Fernando suo cameriere, i quali vennero in Bologna, e comprate alcune case appartenenti ai Delfini nelle vicinanze di Saragozza, diedero principio alla fabbrica dell' almo Collegio, che venne terminata nel medesimo anno. Questa fabbrica si vede ancora in oggi nel suo bello aspetto a guisa di forte castello isolato, mostrando per un lato intero l' antico muro merlato. Nello stesso anno il Consiglio volle racchiudere in un sito tutte le famiglie degli Ebrei sparsi per la città, e queste vennero poste nella via detta oggi pure de' Giudei, e nei vicoli adiacenti, ed alle imboccature della strada furono posti due portoni, l' uno presso la chiesa di s. Donato, l' altro incontro alla chiesa di s. Nicolò degli Albari. Le case del ghetto erano radunate nelle strade del Limbo, Inferno, Purgatorio, e del Carro. Il cimitero loro era vicino al Baracano

nella mura di Castiglione, in un angolo presso il convento di s. Pietro Martire.

Nel 1367 morirono Giovanni e Giacomo Pepoli figli del magnifico Taddeo; il primo in Pavia, l'altro in Forlì, e furono portati in Bologna i cadaveri loro, e sepolti in s. Domenico. In quest'anno medesimo Urbano V venendo d'Avignone, solennizzò la sua entrata in Bologna, ove dimorò sei giorni, e partì per Roma, e poco dopo avere accomodate le cose della Chiesa, ripartì per Avignone.

Barnabò Visconti benchè oppresso da guerre, e lontano, non si arrestava mai dal mandare gente sul Contado nostro, ad infestarlo con continue piccole guerre, agognando mai sempre la ricupera della città di Bologna; e nell'anno 1373 mandò Gianotto Visconti con mille uomini d'armi e trecento arcieri e buon numero di fanti, onde piombasse sopra la nostra città; ma il Senato solerte allestì di nuovo un esercito, che sotto la scorta di frate Daniele dal Caretto cavaliere di grande ardire, accompagnato da Giovanni Acuto capitano inglese, che si era levato dallo stipendio di Barnabò, e passato ai servigi del Papa, sbarragliò i Visconti, e fugolli in guisa che il capitano Gianotto, potè appena salvarsi colla scorta soltanto di trenta cavalli. Di nuovo Barnabò vessato in Lombardia, chiese la pace, e l'ottenne; ma Bologna poco godeva del benefizio di quella pace, perchè se non oppressa da guerra, ebbe a lottare assai

coll'avarizia dei Legati, i quali eguagliandosi a principi, dimentichi della dignità di cui erano investiti, pensavano soltanto ad accumulare ricchezze con aggravanti imposte, ingrandendo in tal guisa i loro casati.

Nell'anno susseguente un' orribile pestilenza abbatteva questa città, la quale durò per quasi tutto l'intero anno, e fu di tanto spavento, che molti cittadini abbandonarono la città, ed andarono ad abitare nel contado. Nel Marzo di quest' anno venne in Bologna col titolo di Legato il Cardinale Guglielmo Nuveletti, essendo stato richiamato in Avignone il Legato Daniele. Questo nuovo Legato fece la sua comparsa in città senza pompa a cagione del flagello pestilenziale; egli molto si adoperò perchè i Bolognesi stessero saldi all' ubbidienza della Chiesa, mentre molti popoli istigati da Barnabò Visconti si sollevavano con lui a danno della Chiesa, e tutta la Toscana, meno Lucca, collegatasi al Visconti, eccitava Bologna a seguirne l'esempio. In quest'anno parimenti s'incominciò a battere moneta in Bologna per la Chiesa colla effigie del Papa, e colle lettere *Gregorius undecimus* in allora regnante.

Ora diremo come nel seguente anno 1373 si venne a cognizione della efficacia delle acque della Porretta, e come tale scoperta, dicesi che avvenisse in questo modo. Trovandosi un certo contadino avere nella stalla sua un bue consumato da rio malore, e ridotto alla estrema schi-

fosità, egli lo cacciò fuori dalla stalla alla ventura, non avendo forse coraggio di ucciderlo. Il povero bue vagava per la campagna, e conosciuto da tutti qual era, non veniva curato; ma in breve tempo si fece vedere sanato e grasso a meraviglia di tutti. Ciò mosse per certo grande pubblicità, e gridavano quei montanari tutti altro che per miracolo poteva accadere una tale guarigione; quando fra loro vi fu chi prese a dire di avere veduto il detto bue abbeverarsi di continuo in un rio, nel qual rio scorreva acqua calda e solfurea. La quale scoperta produsse negli abitanti di quelle montagne tale meraviglia, che venutane in fama ai medici, ne fecero saggio, e venne conosciuta idonea per la cura di molte infermità; per la qual cosa molti concorsero per comodo a stabilirvisi provvisoriamente, ed a poco a poco lì vicino vi si fabbricarono case, onde ne sorse un borgo chiamato poi come in adesso Porretta.

Non sarà forse discaro al lettore l'esporre il seguente fatto accaduto in detto anno, onde far conoscere come venivano condannati gl'incantatori o fattucchieri, di cui tanto abbondava il numero, prevalendo la comune ignoranza. Viveva in allora in questa città una povera donna per nome Agnese, moglie di Giovanni Spangioli, che era da gran tempo infermiccia: e capitando per casa un certo Giacomo Minetti, le disse che la sua malattia era prodotta da malia. Questo detto spaventò in tal guisa la povera Agnese, che piangente pre-

gava donna Giacoma se sapeva, conoscendo il suo male, in qual modo guarirla; donna Giacoma le rispose, che l'avrebbe guarita, avendo altre volte liberate persone ammagliate in tal guisa, e promise di venire il giorno seguente. Difatti vi tornò, portando seco sette fattucchierie; nella prima erano carboni pesti, polvere di terra bianca, incenso, pelo d'asino e pelo di gatto, vetro pesto, sterco di bue, ed un poco di *cantalsquiracti* (parola incognita) ed il tutto messo in un involto entro una pezza di tela nera a modo di palla, pose a piedi della scala nella casa di Agnese; la seconda fattucchieria, che era fatta alla stessa foggia, pose sotto una pietra in cima alla scala; la terza sotto la porta della scala; la quarta sotto l'uscio della camera; la quinta fra le tegole ed il muro; la sesta nel focolare sotto una pietra; la settima fra la paglia del letto. Fatto ciò mentre Agnese era fuori di casa, Giacoma tolse la coreggia di Agnese, e misurandola e stendendola, e dividendola in nove parti, fece poi molti scongiuri alla presenza di Agnese di già tornata, pei quali finse di scoprire tutto ciò ch'ella aveva nascosto. Agnese sperando di essere liberata dalle malìe, donò a Giacoma una tunica di panno rosso. Ma avendo esercitato questa maliarda simile fattura ad un certo Castruccio uomo sempre infermo, essa venne scoperta, e fu condannata per sentenza del Podestà ad essere frustata a carni nude con verghe di legno, e condotta in tale stato fuori di

porta s. Vitale, fu esigliata , sotto pena di essere frustata di nuovo se fosse ritornata. Tali erano le pene inflitte ai fattucchieri, agli incantatori, e secondo che diceva lo Statuto: Acciocchè non potessero delle loro malie gloriarsi, nè col loro ritorno riportare il tristissimo esempio.

Il presente anno 1375 preparava una nuova era alla nostra città. I cittadini tutti fremevano sotto il pesante giogo dei Legati, e tumultuavano per rompere il duro legame, e liberarsi dalla superba tirannia. I popoli della Toscana, a capo dei quali i Fiorentini, si collegarono insieme con Barnabò Visconti a danno dello stato ecclesiastico, aizzando le genti soggette al Pontefice a ribellarsi. L' Umbria, la Marca , e la Romagna innalzavano gli stendardi della rivolta, e Bologna frenata a stento dal Cardinale Legato Guglielmo Nuvoletti, stava per seguire il grande esempio; ma ben poco tempo aspettò, perchè non potendo il Legato nel principio del susseguente anno 1376 pagare, a motivo delle continue ribellioni, i suoi soldati la maggior parte Inglesi , fu costretto con atto arbitrario di consegnar loro per paga Bagnacavallo e Castrocaro. Ciò fu la scintilla che fece avvampare il covato fuoco; imperocchè esacerbati sì fattamente gli animi dei cittadini, deliberarono di scuotere tal giogo, e Taddeo Azzoguidi dottore, uomo di grande stima presso la fazione Scacchese, cogliendo questa propizia occasione , invitò segretamente a casa sua i suoi più intimi, fra i quali

Ubaldo Malavolti, Riccardo Saliceti e Roberto figlio, Ugolino Galuzzi, Ugolino Baldovini, Toniolo Torello, Ghinolfo Delfini, Petruzzo Bianchi, Ugolino Boccadiferro, Lippi e Gualengo Ghisilieri, Pino Gozzadini, Morfilio Liazzari, Salmuzzo Bentivoglio, Giovanni Malvezzi, Alberto Guidotti, e con loro ragionò sul modo onde rimettere in libertà la patria, inculcando pria di pacificarsi colla parte Maltraversa, i cui capi erano Sabattini, Beccadelli, Preti, ed altri; la qual cura fu data a Roberto Saliceti uomo assai pratico per la somma eloquenza, e grandi aderenze colla parte Maltraversa, il quale facilmente ottenne, avendo a quelli dimostrato come i cittadini tutti si dovessero unire a un sol patto, obbliando le private contese, allorchè la patria li chiamava ad infrangerle i ceppi e renderla gloriosa e libera. Ciò stabilito, chiamarono in allora segretamente alcuni nobili del Contado, cioe: Ugolino di Maghinardo dei Conti di Panico, Giampaolo dei Cattani di Vizzano, Guglielmo da Lojano, e Antonio Conte di Bruscolo, i quali condussero compagnie di montanari armati, ed in una notte entrarono in città per l' Aposa fra la porta s. Mamolo e Castiglione, dove Domenico Vizzani accompagnato dalla Brigata di Mirasole e di strada Castiglione, dopo avere rotto la ferriata, proteggeva l' entrata. Ciò venne condotto con tanta cautela e silenzio, che per nulla i fidi del Legato poterono penetrare di tale ardimentosa congiura, ed allorchè alla mattina, che era il

giorno venti Marzo, Taddeo Azzoguidi conobbe di avere pronto una forza sufficiente da imporre, subitamente schierò sulla piazza tutti gli armati, e spiegando il Gonfalone di Libertà, chiamò il popolo, il quale in un baleno accorso, si mostrò imponente a sostenere gli antichi diritti. Spaventato il Legato dalle grida popolari e dal guerresco apparato, dimandava ai suoi fidi la cagione di ciò, allorchè gli si presentò Taddeo Azzoguidi a chiedere in nome del popolo le chiavi della città ed i contrassegni dei Castelli. Il Legato colto così repentinamente, debole di animo, consegnò quanto gli era chiesto, e chetamente abbandonò la città, prendendo la strada per Ferrara.

Ecco la città di Bologna di nuovo risorta a Libertà , senza macchia alcuna di sangue. Ad insinuazione di Taddeo Azzoguidi dal popolo ancora radunato si tenne Consiglio , e fu creato un Magistrato Supremo composto di dodici Anziani, cioè, tre per Tribù, i quali erano: Taddeo Azzoguidi, Antonio Galuzzi, Ricardo Saliceti, Francesco Guastavillani , Maso Sabattini, Francesco Bentivoglio, Michele Selasio, Ambrogio Beccari, Dino Laigoni, Ostesano Ostesani, Minotti Angioletti , Pietro Mattuiani, ai quali fu dato per un mese l' autorità di governare la città, e si ebbe cura che questi nuovi eletti fossero parte nobili e parte popolani, onde ne avesse il potere nel governo della città tutto il popolo.

Prima cura del nuovo Magistrato fu di rui-

nare il castello vicino alla porta del Pratello creato dall' Oleggio, poi di spedire Ugolino Scappi e Petruzzo Bianchi ambasciatori a Firenze per trattare della Lega, che i Fiorentini di buon grado accolsero, e mandarono ai Bolognesi duemila cavalli e cinquecento fanti, ed uno stendardo rappresentante una sbarra turchina su cui vi era trapuntata in oro la parola *Libertas*. Mandarono pure Egano Lambertini e Francesco Ramponi quali Legati a Barnabò e Galeazzo Visconti, i quali anch'essi entrarono nella Lega, a cui si unirono poi altri popoli dell' Umbria e delle Marche. Nel Maggio fu creato il Gonfaloniere di Giustizia per due mesi, che fu Mattioli Beccadelli, al quale fu consegnato uno stendardo detto Gonfalone, sul quale, oltre all' insegna del Comune, cioè, la Croce rossa in campo bianco, venne aggiunto in campo azzurro in lettere d'oro *Libertas* mandato dai Fiorentini; e Mattiolo Beccadelli fu il primo Gonfaloniere che gli venisse consegnato il Gonfalone. Furono parimenti creati dodici Anziani Consoli per due mesi, e vennero creati per la prima volta, i Gonfalonieri del popolo, chiamati ancora Tribuni della plebe, in numero di sedici, cioè quattro per Tribù o Quartiere, e furono per lo Quartiere di porta san Proculo: Ugolino Galuzzi, Tommaso Trentaquattro, Francesco Foscarari, Pietro Nicola Albergati. Per porta s. Pietro: Andalò Bentivoglio, Bartolommeo Preti, Giovanni Garisendi, Federico Santi. Per porta Ravegnana: Lippo Beccadelli, Petruzzo

Bianchi, Berto Basacomari, Giovanni Leoni. Per porta Stiera: Giacomo del Prevede, Mercatante Ghisilieri, Andrea Usberti, Dinadano Sala. A tutti questi sedici fu consegnato un Gonfalone per ciascuno; uno ad ogni Quartiere coll' insegna del popolo — *Libertas* — e gli altri dodici poi rappresentavano diverse imprese, cioè un Griffone d'oro in campo azzurro; un Griffone bianco e nero in campo nero e bianco; un s. Michele in campo d'oro; una Branca d' Orso nera in campo giallo; un Basalisco nero in campo d'argento; un s. Giorgio in campo d' argento; una Ròcca d'argento in campo rosso; una Ròcca d'oro in campo rosso; una Santa Catterina in color azzurro; un Leon nero in campo bianco; una Colonna d'argento con un braccio azzurro; un Sole radiante in azzurro. Era stato poi decretato che in qualsiasi bisogno ogni cittadino dovesse accorrere alle case di questi Gonfalonieri, sotto il proprio gonfalone. In unione ai detti Tribuni della plebe, nel trattare e negoziare le cose importanti della patria, dovevano concorrere anche i Massari delle Arti onde insieme deliberare e decretare.

In questo frattempo il Pontefice Gregorio XI avendo inteso la ribellione di tante città, e volendo procedere alla ricupera, radunò un esercito di duemila cavalli Brettoni e di ottomila fanti, cui nominò condottiere il Cardinale de' Conti di Ginevra. I Bolognesi inviarono al Papa, alla saputa di tale spedizione, Giovanni Legnani, e Giovanni

di Andrea Arcidiacono, dottori eccellentissimi, i quali dimostrarono al Pontefice che il mutamento avvenuto non era per animo avverso alla Chiesa, ma indotto dal mal governo dei Legati e dalla tema che il Cardinal Guglielmo non vendesse la città allo straniero, come fu di Bagnacavallo e Castrocaro. Accolse benignamente il Pontefice le parole degli ambasciatori, permettendo loro che godessero pure di quello stato di libertà sotto la sua protezione, dando parimenti ordine al Cardinale di Ginevra di abbandonare il contado di Bologna. Il Legato sedotto dalla parte Maltraversa, tentò d' introdurre i suoi Brettoni in città in onta del divieto del Papa, ma tosto fu scoperta questa congiura, e puniti molti fautori, il Legato dovette contro sua voglia e pieno d' ira ritirarsi in Romagna. Allora Taddeo Azzoguidi amico dei Pepoli, credette propizio il momento di chiamare i figli di Giovanni e Giacomo Pepoli alla signoria di Bologna, ma malevisi quelli dal popolo per la vendita fatta al Visconti, si corse alle armi, e gli Anziani esigliarono i capi del tumulto, fra i quali fu compreso ancora Azzoguidi scopertosi nemico della pace, perchè tentava, sedotto dalla propria potenza, di farsi signore della sua patria, fallita la speranza dei Pepoli; per la qual cosa così divisa la parte Scacchese, coloro che rimasero in Bologna furono chiamati Raspanti, nome così dato, volendo significare che si attaccarono ad ogni parte onde coprire cariche, magistrature e

distribuire pubblici uffizi a loro aderenti. Narrasi che venisse in quest' epoca chiusa e murata la porta di s. Isaia, che venne poi riaperta al tempo di Pio V di cui ne prese il nome, perchè fu scoperto che per quella porta Azzoguidi aveva meditato d' introdurre i Pepoli. Conservandosi ancora Bologna nell' anno 1377 nello stato di libertà sotto il governo del popolo, restrinse il numero degli Anziani a nove, e decretò che uno di essi fosse Gonfaloniere di Giustizia. Non poca briga diedero i Raspanti inquieti cittadini, coi quali il Reggimento dovette procedere colle prigioni e coll' esilio per ristabilire la pace.

In quest' anno pure il Pontefice Gregorio XI lasciava Avignone, e si portava a stabilirsi in Roma; per la qualcosa il Senato spedì subito a Roma oratori, onde trattare accordi col Papa, i quali dopo non molto tempo, fecero ritorno e manifestarono le convenzioni cioè: Che il Papa concedeva la pace per cinque anni, ed il nostro Comune pagasse annualmente alla Camera Apostolica diecimila fiorini d' oro, e che ricevesse un Vicario generale collo stipendio mensile da pagarsi di centodieci lire. Manifestata al Pontefice l' accettazione per parte del Consiglio, spedì egli a prendere il possesso i suoi Commissari, e convocato il Senato e i Magistrati nella Cattedrale, aperte le lettere del Papa, fu nominato Vicario Generale a nome del Pontefice l' eccelso cittadino Giovanni di Legnano.

Nel 1378 morì Bernardo Bonavalle vescovo di Bologna; fu creato in sua vece dal popolo, coll'approvazione del Papa, Filippo Caraffa napoletano che era arcidiacono della Cattedrale, il quale nel Settembre fu fatto Cardinale col titolo di s. Silvestro e Martino e nella chiesa di s. Domenico, per mezzo di Giovanni Legnano, ricevè il cappello, e fu dichiarato Legato di Lombardia e della Marca Trevisana, poscia di Bologna. Questo Cardinale, d'ordine del Papa, confermò agli Anziani Consoli, ed al Gonfaloniere di Giustizia il governo col mero e misto impero della città d'Imola e suo territorio; del qual fatto ne fu solennizzato pubblico strumento nel palazzo vescovile a rogito di Pellegrino Zambeccari e Benvenuto Ripoli notari, li 7 Decembre 1378 in presenza del sullodato Vicario Generale Giovanni Legnano, Bartolommeo Saliceti, Garzone Garzoni, e tutto ciò in benemerenza di avere i Bolognesi ributtate le offerte e le minaccie dell'antipapa Clemente, il quale aveva spedito un suo commissario colla speranza, essendo riconosciuto dai Bolognesi, di avere facilmente la direzione della Romagna. Si trova che in quest'anno venne aperta pel pubblico transito l'attuale porta di Castiglione, munita di ponte levatoio. Nel 1380 venne battuta per ordine del Senato una moneta d'oro, dove da una parte era improntata l'immagine di s. Pietro, e dall'altra un Leone col vessillo di libertà, colle lettere *Bononia docet.* Nel 1381 in Aprile fu fatta nella facciata del palazzo dei Primiceri la ringhiera

per gli Anziani, e sopra il capitello di essa, fu posta la statua di Papa Bonifazio VIII, che era nella facciata del palazzo della Biada, e di sotto una pietra di marmo colle seguenti parole:

BONIFAZIO VIII. PONT. MAX.
OB EXIMIA ERGA SE MERITA
S. P. Q. B.
ANNO MCCCLXXXI.

Nel 1382 il Senato deliberò di mandare a Roma ambasciatori, onde ottenere da papa Urbano VI le conclusioni difinitive di quanto aveva promesso, e per tale oggetto vi spedirono il famoso dottore Giovanni Legnano Vicario, Ugolino Galuzzi cavaliere, Ugolino Scappi dottore, Francesco Foscarari banchiere, e Maghinardo Consaldi strazzarolo, i quali giunti al Pontefice furono accolti con grate maniere, ed ebbero in concessione quanto dimandarono, cioè: Che la città di Bologna fosse, e s'intendesse libera sotto la protezione della Chiesa; che i cittadini potessero creare i loro Magistrati ed Ufficiali a loro beneplacito, e potessero parimenti fare le radunanze di Consiglio e di Senato, trattando i negozi della città e del contado come avevano fatto per lo addietro; concedendo loro ancora le terre di Cento e sua Pieve, Medicina ed altri castelli, con la ricognizione di annui fiorini d'oro cinquemila. Il fiorino d'oro valeva in allora da circa trenta soldi, ed era dello stesso valore del ducato d'oro. Il fiorino fu battuto per la prima volta in

Firenze nell' anno 1252, e tanto crebbe di valore coll' andare del tempo, che nel 1500 valeva lire sette; ma in origine il fiorino equivaleva la lira.

Vedendo il Senato come facesse d' uopo frenare il lusso donnesco cresciuto in tanto valore, stabilì una riforma degli Statuti, ed a suono di tromba dai banditori furono pubblicati i seguenti capitoli — Che nessuna signora o donna della città o contado di qualunque condizione, ardisca o presuma portare sopra di se, nè alle vesti, nè al capo alcun ornamento d' oro o d' argento, nè dorato o smaltato che sorpassi il peso di dodici oncie per ciascheduno. Che niuna signora, o donna possa portare, o avere nel capo o sopra le spalle trine d' oro, o di argento, o di seta, del prezzo maggiore di cinque lire. Che niuna signora o donna possa portare o avere borsa d'oro, o di argento, o di seta, del prezzo maggiore di cinque lire. Che niuna donna ardisca portare nei diti oltre tre anelli. Che niuna signora o donna ardisca portare cintura d' oro o di argento dorato o smaltata eccedente il peso di venti oncie, e che nelle suddette cinture non debbanò essere affisse o rilevate pietre prezio se o gemme. Che niuna donna ardisca portare per la città veste di velluto cammuccano o baldacchino, o di panno, di seta, o lana in cui sia tessuto oro o argento. Che niuna donna ardisca portare in capo alcun cappuccio o cappellino scoperto. Che niuna donna ardisca o presuma portare panni, o gabbani profilati, nè alcun man-

tello, o mantellino fatto a foggia di quelli da uomo. Che niuna donna ardisca portare alcuna veste in cui siano immagini, figure, o lettere ricamate. Che niuna donna debba portare veste perfilata, eccedente la pancia di vaio o varotto. Che niuna donna possa portare veste con intagli di diversi colori, o panni di diversi colori. Che niuna donna ardisca portare veste foderata di armellino profilata. Che niuna donna ardisca portare nelle vesti manicotti larghi oltre tre oncie, nè portare manicotti ritagliati. -- Da questo bando si rileva a quale sfarzo era giunto il lusso nelle signore e nelle donne in generale, e quanto bisogno vi era di freno onde non scapitassero purtroppo tante famiglie. Provvide pure anche il Senato, nel medesimo anno che le donne di mala vita dovessero stare nel luogo loro assegnato, chiamato Bordello o Castelletto, e di non andare per la città e borghi, eccetto il giorno di Sabato, nel qual giorno esse dovevano portare un sonaglio nel capuccio, ed avere la tunica aperta nella parte anteriore; trasgredendo i quali ordini fossero rigorosamente punite a norma delle pene statutarie.

Nel seguente anno 1383 li sedici Febbraio morì il celebre Giovanni Legnani, e fu accompagnato alla sepoltura in s. Domenico dai Magistrati e Massari d'Arte; fu lettore nello Studio, e si legge che Novella Calderini sua moglie donna preclara salisse in cattedra per lui, quando egli era pres-

sato dai pubblici negozi. In quest' anno medesimo frate Andrea Manfredi da Faenza generale dell' Ordine dei Servi di Maria, godendo fama di grande maestro nell' Arte Architettonica, innalzò dalle fondamenta la Chiesa dei Servi, coll' annesso magnifico porticato, nonchè una gran parte del convento. Esso porticato è composto di trentadue archivolti sostenuti da colonne di marmo, del diametro di 25 centimetri circa, le quali poggiano sopra muricciuoli coperti di quadroni di marmo bianco e rosso di Verona a guisa di cuscini, colori dello stemma di Bologna; la lunghezza è di metri 268, 70, e la larghezza di metri 5, 52. Nel 1797 fu fatto il porticato formante un cortile davanti alla Chiesa, ampliato come al presente nel 1856, atterrando il tempio di S. Tomaso che rimaneva dirimpetto alla porta maggiore all' angolo della Strada Maggiore e Cartoleria Nuova. L'effigie in marmo dell'esimio Frate Manfredi si vede a ridosso del muro del coro nel maestoso tempio dei Servi, che il Senato riconoscente per le tante cure e fatiche, per la sorveglianza e condotta nella fabbrica di s. Petronio, volle fosse così al naturale scolpito ed ornato. Egli morì nel 1596 e fu sepolto in mezzo al coro. L' effigie suddetta che copriva la sua tomba fu posta sul muro nel 1614.

In questo medesimo anno alla presenza del Cardinale Caraffa Vescovo di Bologna e di altri due Vescovi, e degli Anziani, e Dottori, fu a-

perto il sepolcro dove era il corpo di s. Domenico entro una cappelletta rinchiuso in un sarcofago di cipresso, ed estratone il Capo per mano del Vescovo Caraffa, fu posto in un prezioso tabernacolo, ove venne consacrato alla pubblica festività. In quest' anno venne pur anche aperta la porta della Mascarella, e nell'anno seguente 1384 fu condotto a fine la fabbrica della Residenza dei Notari sulle case lasciate a tale oggetto dal 1283 da Rolandino Passeggeri che ne fù l' istitutore; la quale fabbrica servì per gli Anziani ed altri Magistrati, e per le udienze dei Sedici Riformatori dello Stato di Libertà. Nell' anno appresso furono fatte le mura di s. Mamolo e Saragozza.

Poco tempo stette Bologna nel riposo della pace, perchè i fuorusciti collegandosi coi nemici esterni, si mossero a danno della patria, mettendosi a capo de'quali Taddeo Pepoli, nipote di Taddeo il magnifico, che inclinava non solo a ripatriare, ma a farsi signore della città, in onta alla volontà del popolo, che non aveva dimenticato come il di lui padre e zio, sciagurati fratelli, avessero venduto la patria ai Visconti di Milano. Quindi nel 1386 Taddeo Pepoli di nascosto venne al Monastero dei Camandolesi fuori di porta s. Mamolo, ove dal Priore, che era suo amico, aveva avuto promesse di cooperazione nella impresa. Colà accorsero segretamente gli amici di Taddeo, e deliberarono di occupare d' improvviso una porta della città, uccidendone tosto le guardie, e di

fare penetrare Astorre Manfredi signore di Faenza ed il conte Luccio tedesco con ottocento cavalli, nel mentre che il Pepoli forzando la porta s. Mamolo con duecento pedoni correrebbe alla piazza. e piantando il gonfalone coll' arma de' Pepoli, si acclamerebbe signore della città. Ma tali convegni non passarono inosservati, onde ben presto fu scoperta la trama: Taddeo fuggendo scampò la vita, ma il Priore fu fatto prigione, e condannato barbaramente, colla licenza del Vescovo, a passare la vita in una gabbia di ferro, il quale miseramente dopo tre mesi morì. In una finestra ai piedi della torre Asinelli vi si vedeva la gabbia collo sventurato incluso pel tempo che visse in quell'orrida vergognosa prigione. Il Senato non si ristette dal perseguitare i complici, perchè mandò le armi bolognesi contro il signore di Faenza, per punirlo della sua audacia di avere fatto lega coi ribelli, e vicino a quella città fece fabbricare un forte chiamandolo la bastìa di s. Procolo; ma Manfredi vedendosi ridotto a mal partito, dimandò grazia al Senato Bolognese, il quale gli concedette la pace, coi patti che rimanesse in piedi la detta bastìa di s. Procolo, ed appartenesse al Senato di Bologna tanto spazio di terra colà intorno, quanto ne potesse segnare un tiro di balestra.

Nell' anno 1388 fu stabilito il maggior Consiglio dei Seicento, che ancora fu chiamato dei Quattrocento, perchè bastava un tal numero ad invigorire i Decreti. Da questo Consiglio veniva

estratto il Magistrato degli Auziani Consoli, i Gonfalonieri di Giustizia, e quelli del Popolo; nè alcuno poteva essere addetto a tali Magistrati, fuori di quelli del Consiglio suddetto; ai quali nei primi tempi era tal grado conferito dalla Repubblica per mezzo del pubblico scrutinio; ma in seguito accortosi il Popolo, che tanti i quali erano del Consiglio, giungevano ai gradi dei Magistrati per mezzo delle fazioni e parentele dei votanti, così fu decretato che si facessero pubbliche estrazioni, non essendo messi alla imborsazione se non quelli che erano del predetto Consiglio. I nati d' illigittimo matrimonio, i fumanti, i forestieri, i rei di pubblico ed infame delitto erano esclusi dal Consiglio e dai Magistrati. Quelli pure, che furono caduti nell' ultima di queste esclusive in tempo che erano di Consiglio, si rifiutavano, e non vi si ammettevano se non se quelle persone che si facevano distinguere in armi in lettere, od in altre scienze, o fatti prodigiosi, senza considerare la sognata illusione di nobiltà e ricchezza.

In questo medesimo anno sollevaronsi gl'Imolesi, i quali unendosi coi Faentini, innalzarono apertamente lo stendardo della rivolta contro Bologna, tentando colle armi di sottrarsi alla ubbidienza; ma il Supremo Consiglio immediatamente spedì soldati, e fra le due città fece porre il campo, ordinando che per maggior sicurezza si fabbricasse un castello, che fu chiamato Castel Bolo-

gnese, facendo decreto che gli abitatori di quel nuovo castello venissero riguardati come cittadini di Bologna, e godessero degli stessi diritti e privilegi; il quale castello fino all'anno 1794 fu sempre mai fedelissimo alla sua antica madre Bologna, godendo i privilegi promessi. In questo medesimo anno Giovanni Galeazzo Visconti signore di Milano, detto conte di Virtù, aspirava a farsi signore di Bologna, per la qual cosa i Bolognesi fecero lega coi Fiorentini, assoldando Giovanni Acuto capitano inglese, e Carlo Visconti figlio di Barnabò con mille e duecento lancie, collegandosi anche i Romagnoli tutti in comune difesa. Venuto in cognizione Galeazzo Visconti di tale lega, mandò legati per trattare una tregua. Nel principio del 1389 Galeazzo mancando ai patti, ruppe la tregua, la qual cosa obbligò i Bolognesi a spedirgli legati, che furono Francesco Ramponi e Giovanni Fantuzzi dottori, i quali mal accolti, e non ascoltati nelle loro ragioni, ritornarono pieni di sdegno in Bologna. Allora il campanone dell'Arrengo chiamò a Consiglio i Magistrati tutti, e fu proposto di ricorrere per aiuto al re Carlo di Francia, che sempre erasi mostrato affezionato alla città di Bologna, e Pietro Bianchi dottore esimio fu nominato e spedito quale ambasciatore della città di Bologna a Carlo re di Francia. In questo frattempo giunse a Bologna Astorre Manfredi signore di Faenza, il quale era stato a Milano da Galeazzo Visconti, ma trovatosi mal

soddisfatto erasi unito ai nostri, ed ebbe grata accoglienza.

In mezzo a questi grandi politici avvenimenti serpeggiava il flagello della pestilenza, accompagnato dalla lurida e smunta carestia Questo orribile flagello mieteva le più care vite, fra le quali si pianse perduto il benemerito Cardinale Filippo Caraffa degnissimo Vescovo di Bologna, che per le sue rare virtù ammirato, ne venne per lunga età non obbliato compianto. Mentre durarono questi calamitosi tempi, gli Anconetani mandarono ambasciatori per rinnovare la lega antica, ed in pari tempo giunse Pietro Bianchi spedito pochi mesi prima in Francia legato al re Carlo, il quale portò lettere di quel re che facevano testimonianza come egli volesse sempre conservare l' alleanza col Popolo Bolognese, quale avevano tenuto i suoi maggiori, prendendo di buon grado la protezione, consegnando in conferma di ciò uno stendardo detto *Aurea Fiamma*, di color turchino tempestato di gigli d' oro, che dicevasi caduto dal cielo allorchè Clodoveo si fece cristiano; il quale stendardo fu ricevuto con grande allegrezza dal Senato e dal Popolo, e venne ordinato fin d' allora che i gigli d' oro in campo azzurro si dipingessero sopra la Croce rossa. Una tale Orifiamma non è ben certo se fosse rapita o consunta da incendio non molto tempo dopo che l'ebbero in dono i Bolognesi, ma solo si sa che venne dipinta sul camino della sala degli Anziani, dove si conservò fino al 1431 con sotto questa leggenda:

VEXILLUM AUREUM FLAMMÆ DONATUM
BONONIENSI POPULO PER ILLUSTRISSIMUM
REGEM CAROLUM
ANNO MCCCLXXXVIIII.

Da quell' epoca molti gentilnomini cominciarono ad usare i gigli sopra le loro particolari insegne, come vediamo al giorno d' oggi in varii stemmi di famiglie. Il Senato poi decretò che a Pietro Bianchi per segno di gratitudine, fosse conferito l' investitura del Castello di Piano.

Procedendo in tal guisa le cose, non mancarono cittadini che non patteggiassero segretamente col Visconti per cedergli Bologna ; ma il Senato che solerte vigilava sulla quiete della città, scoprì la congiura, e punì severamente con morte, e con esigli gli audaci che tentavano la temeraria impresa. Narrasi che in quest' anno cadesse la torre dei Rodaldi situata in istrada Stefano verso la chiesa di questo Santo, dirigendosi per porta Ravegnana, la qual torre dicevasi fabbricata nel 975 dal nobile cittadino Princivalle Rodaldi, e tenevasi per prima in Bologna; essa rovinò le case dei Bianchi che stavano incontro, ed uccise due persone di quella famiglia.

Nel susseguente anno 1390 il Senato deliberò di creare dieci Assunti che avessero cura della guerra, e questi furono: Carlo Zambeccari, Dioneo Gozzadini, Francesco Foscarari, Filippo Guidotti, Iordino Cospi, Giovanni Oretti, Maso Gallesi, Pietro de' Zangari, Giovanni Monterenzo, e Giacomo

Bianchetti, che furono anche chiamati i Dieci della Balìa; ma pei preparativi di guerra, onde sostenere una lunga ed ostinata lotta contro l'ambizioso Visconti, mancando il denaro, gli Anziani e i Dieci della Balìa deliberarono di riscuotere dai cittadini quattro denari per lira, secondo l'estima fatta dei beni di ciascuno, per la qual cosa elessero otto Ufficiali, parte nobili, parte plebei, per la riscossione dell'imposto. Mise ancora il Senato insieme buona somma di denaro, avendo fatto pubblicare, che assegnerebbe il dieci per cento di entrata a chi presterebbe denari alla Camera di Bologna; e molti banditi ed esigliati sborsando grossa somma ebbero il ritorno alla desiderata patria. Inoltre il Senato ordinò e comandò a tutti, tanto cittadini che forestieri, dai quattordici ai quarant'anni, che dovessero armarsi, e che alla presenza dei Gonfalonieri e dei Deputati sopra la guerra, facessero la mostra coi loro Gonfaloni nelle stabilite strade, cioè: quelli della Tribù di s. Pietro sul Campo del Mercato; quelli di porta Stiera nella Seliciata di s. Francesco: quelli di porta Ravegnana nella Seliciata di strada Maggiore: quelli di s. Proculo sulla piazza di s. Domenico. Mentre la città era intenta a questi provvedimenti, dopo poco tempo giunsero tre Araldi in un medesimo giorno, mandati uno da Galeazzo Visconti, l'altro dal Marchese di Ferrara, ed il terzo dal Signore di Mantova, i quali presentarono lettere al Senato, notificando la dichiarazione di guerra. Il Consi-

glio Supremo accettò di buon grado la guerra, e consegnò all' araldo del Visconti lettere in risposta, mentre agli altri a voce fu detto che portassero ai loro signori queste parole: Che il Popolo Bolognese li disprezzava troppo per mandar loro incontro soldati, e che fossero pur venuti sul Contado, ben dove sarebbero respinti e battuti dai soli villani. Gl' inimici irritati da tale risposta, mandarono tosto Giacomo Dal Verme generale con grosso esercito, accompagnato da fuorusciti di Bologna, a depredare le campagne; ma Giovanni Conte di Barbiano generale delle armi felsinee, dividendo il suo esercito, sortì in campagna, e parte spandendone nelle terre dei nemici, e parte tenendoli a bada, conduceva la guerra lentamente, fintantochè non fosse giunto l' aiuto dei Fiorentini. In breve tempo arrivò Giovanni Acuto mandato dai Faentini con molti armati, per la qual cosa unitisi i due generali, deliberarono di dare ai nemici una decisa battaglia; allora dubitando quelli delle loro forze, non ebbero ardire di accettarla, e vergognosamente si ritirarono.

In mezzo a tante angustie di guerra, nel bollore degli sdegni, nell' ambizione delle vittorie, lo spirito dei cittadini di Bologna si innalzava mai sempre al sublime religioso. Il Senato nostro, desideroso di conservare lo stato splendido della Repubblica, nell'attuare il progetto di innalzare un tempio al Munifico Protettore s. Petronio volle che per magnificenza, venustà, ed ampiezza

fosse degno del Santo e della Città protetta; quando a tal fine congregato il Consiglio dei Seicento cogli Anziani, i Collegi dei Gonfalonieri, e i Massari delle Arti qualunque, fecesi la proposta di tale costruzione, ed ottenuto il suffragio di tutti, venne data autorità a quattro Sovrastanti prescelti, che furono, Mastro Cambio tintore per la Tribù di s. Proculo; Pietro Bonzanini per Porta Stiera; Francesco Garisendi mercante per porta s. Pietro; Giovanni Cipriani per porta Ravegnana; di far disegnare dagli ingegneri della fabbrica; tassando ed estimando tutte le case ed edifizi, o chiese, o terreni qualunque che restassero comprese nell' area di un tale disegno, e nel luogo disposto per detta fabbrica. Quindi vennero atterrate oltre molte case, le chiese di s. Maria de'Rusticani, s. Croce, s. Tecla de' Lambertini, s. Maria Rotonda de' Galuzzi, s. Cristoforo de' Geremei, s. Maria dei Bulgari, s. Ambrogio e s. Geminiano. Per agevolare lo spirituale sentimento, e non isminuire le pubbliche entrate in tempi calamitosi di continue ed aspre guerre, propose il Consiglio Supremo che quei cittadini esigliati pel Contado nelle loro signorie, delle quali noi conserviamo ancora il nome, potessero liberamente ripatriare pagando una tassa. Cento dieci famiglie ritornarono entro la città a fruire i privilegi lasciati e perduti di buoni cittadini, da cui si ebbe una somma di ventidue mila e cento sessantatre lire di bolognini, i quali denari vennero ero-

gati per la grande fabbrica del nostro maggior Tempio. Da un rogito originale si è scoperto che la costruzione di detta fabbrica fu commessa al nostro concittadino architetto Antonio Vicenzi, celebre in allora, che fu uno dei Riformatori, e nel 1396 andò ambasciatore a Venezia. Egli presentò in disegno la pianta della Chiesa in forma di Croce colle porte d' ingresso nel piede e nei due bracci, ed a queste porte dovevano corrispondere altrettante piazze, per la qualcosa rilevasi da un breve di Martino V un altro atterramento di Chiese comprese nel circondario di quella pianta, e dell'aere di quelle piazze. Questo disegno ridotto in pietra con gesso nelle case di Giacomo dei Pepoli sotto la direzione del celebre frate Andrea Manfredi da Faenza, che stava in proporzione di una duodecima parte dell'edifizio, si atterrò nel 1406, e fu commesso poi altro modello di legno e carta bombagiua a Jacopo Avanzi, lungo piedi 10, anche esso perito. Fra vari disegni esistenti quello del Terribilia conservasi come più analogo alla idea del Vincenzi.

Nel giorno 7 Luglio venne benedetta nella Cattedrale la prima pietra da Frate Bartolommeo Minore Francescano (in mancanza del Vescovo che fu nominato cardinale, che divenne Papa col nome di Innocenzo VII;) la qual pietra fu portata con pompa solenne al luogo destinato, cioè dove sorge di presente la segrestia, a sinistra dello stabilito centro della Chiesa. Altri vogliono che fosse posta

nei fondamenti presso l'angolo della prima cappella, di contro alla chiesa soppressa dell'Ospitale della Morte, detta ora cappella s. Abondio. Due anni dopo, nel giorno 4 di Ottobre si disse la prima messa, essendo compite quattro cappelle per ogni parte; e nel 1419 si aggiunsero altre due cappelle per parte; così pure nel 1462 altre quattro per parte furono pure compite, i quali lavori di costruzione furono condotti fino al 1659, dal qual tempo rimase la fabbrica come ora si vede. La presente Chiesa non forma che il piede della croce disegnata, benchè sia lunga piedi 350, e larga 153. La navata di mezzo, per le prime due crociere verso la porta, era stata fatta in volta nel 1588 in altezza di piedi 100, oncie 10; ma insorte grandi questioni, pretendendosi che dovesse essere di piedi 135 e mezzo, perchè formasse un triangolo equilatero colla larghezza della pianta comprese le cappelle, restò perciò sospeso per ordine di papa Sisto V, finchè dopo il 1647, uditi i pareri de' migliori Architetti, fu voltata nella presente altezza di piedi 118. Questa grande navata è larga piedi 49 e mezzo, le navate laterali sono alte piedi 70 e mezzo, e larghe piedi 24 e mezzo; le cappelle sono alte piedi 48 e larghe piedi 24 in quadro; il presbitero e il coro, dai gradini, sono di piedi 91. La dimensione di questa Chiesa, se fosse compito il disegno stampato nel 1653, doveva essere dalla porta al fondo di piedi 608; e da un capo all' altro dei due bracci, di piedi 436, con

una cupola centrale ottangolare di un diametro di piedi 410, ed alta piedi 250, cioè circa piedi sette più basso della torre Asinelli. Questa Chiesa doveva comprendere cinquantaquattro cappelle, e quattro campanili negli angoli dei due bracci, avente quattro facciate con dodici porte.

Intraprendendo il corso della nostra storia, diremo come invano s' interpose per proporre la pace Antoniotto Adorni doge di Genova, amico dei Bolognesi, che Galeazzo solleticato dall'ambizione di abbattere l' orgoglio della lega, e di impossessarsi di Bologna, raddoppiava le sue forze per combattere. Nel principio dell' anno 1391 consultatisi insieme i Bolognesi coi Fiorentini, coi Malatesti signori di Rimini, e con altri capi della Romagna, conclusero di far massa di gente di ogni arma nel Padovano, per mandarla negli stati di Galeazzo Visconti, giudicando dovere piuttosto portare la guerra nel paese nemico e ferirlo nel cuore, di quello che attenderlo che venisse a rovinare le fiorenti campagne, e saccheggiare le proprie città. Onde è che spedirono Giovanni Acuto capitano inglese a trascorrere la Lombardia, tenendo soltanto a bada il nemico, senza impegnarsi in decisiva giornata, mentre il Conte di Barbiano generale delle armi collegate difenderebbe il Contado, in unione di Nanne Gozzadini comandante i Bolognesi. I signori di Correggio vedendo i soldati della lega percorrere sicuri pei campi lombardi, temendo del Visconti, fecero se-

gretamente intendere al Senato di Bologna, che mandasse una buona squadra di militi, ai quali essi per ragione di conquista cederebbero la città. Difatti tosto che Prospero Corrado tedesco, ed Alberto Bianchi con duecento cavalli bolognesi si presentarono, entrarono in città, e presero possesso di essa in nome del Senato e Popolo Bolognese.

Ma il Visconti per questo non cessava dalla intrapresa guerra, ed aveva spedito numeroso esercito a danni di Bologna, capitanato da Giacomo Del Verme, il quale lo divise in due parti, l'una per l'assedio di Crevalcore, l'altra per la Torre di Molinella; la prima ebbe una totale disfatta pel valore del Conte di Barbiano, l'altra comandata dallo stesso Del Verme, essendo presentata battaglia da Nanne Gozzadini comandante dodici mila Bolognesi, temendo il valore dei cittadini che pugnavano sotto le proprie mure, la ritirò in Lombardia, ma fra poco tempo improvvisamente ritornando Del Verme, mise il campo alla Samoggia, ed i Bolognesi si posero alla Certosa. La lotta doveva essere decisiva: finalmente movendosi le due armate, si scontrarono a Confortino, e dopo sanguinosa battaglia, fu costretto Del Verme fuggire, lasciando prigione Facino Cane con duecento soldati.

Galeazzo vedendo essergli avversa la sorte della guerra, si rivolse ad Antoniotto doge di guerra, e spedì Legati per trattare la pace; egualmente fe-

cero i Bolognesi e i collegati, concorrendo ancor il Pontefice Bonifazio IX, e nel principio dell'anno 1392 si concluse la pace, e nell'Ottobre del qual anno Papa Bonifazio per mezzo dei Legati Bolognesi mandò la conferma dei previlegi, concesse il Vicariato della città al Gonfaloniere ed agli Anziani e Consoli per anni venticinque, con ricognizione di cinque mila fiorini d'oro annui, ed aggregò al Comune di Bologna le Torri di Cento, della Pieve, di Fontana, di Ganzanigo e di Medicina.

Poco tempo godettero i Bolognesi il benefizio della pace, perchè le discordie civili rinascevano, e l'invida voglia di regnare sulla bella e gloriosa città, solleticava gli spiriti a stolidi gentiluomini, i quali le armi fratricida impugnando, innalzavano il grido della disfida. Fu il primo Ugolino Scappi che per conseguire l'intento suo, col favore dei Ghisilieri, Zambeccari ed altri nella nomina dei Magistrati, raggirò onde sortissero i suoi aderenti, affine di poterne a suo capriccio dominare la città; la qual cosa scoperta, fu confinato lo Scappi, e molti suoi seguaci fuori di Bologna, e per evitare altre discordie, in questa circostanza furono eletti sedici Riformatori di Libertà, cioè di quattro Anziani, di quattro Giudici, di quattro Gonfalonieri del popolo, di quattro Artigiani, i quali pensassero a reprimere la potenza e l'ambizione dei Nobili. Questi Riformatori in seguito colla pienezza delle loro attribuzioni, furono au-

mentati da Giulio II al numero di Quaranta, il quale Magistrato durò fino al 1796. In questo medesimo anno si celebrò per la prima volta la s. Messa nel nuovo magnifico tempio di s. Petronio entro la cappella dei signori Bolognini, la quale è la quarta entrando nella Chiesa a mano sinistra; e la messa fu detta con solenne apparato davanti alla statua di s. Petronio che si vede ora al pilastro della suddetta cappella. Questa statua rappresentante il Santo di statura più grande del naturale', è di legno bianco tutto di un pezzo, ben conservata; è opinione di molti, che fino dal 1141, epoca in cui fu fondata la prima Chiesa in onore del detto Santo Massimo Protettore la quale era posta nella strada che conserva ancora il nome di s. Petronio Vecchio, e precisamente dove ora vi è l'orto dei Frati Serviti, ivi si venerasse la detta Statua.

Nel 1596, poichè la fabbrica della Chiesa di s. Petronio notabilmente era cresciuta, gli Anziani ordinarono che ad onore del Santo Protettore si corresse da cavalli barbari un pallio di velluto rosso, il quale fosse del valore di cinquanta bolognini d'oro, ossia scudi d'oro, nel giorno quattro Ottobre dedicato al Santo, per la strada s. Felice. In quest'anno medesimo l'Abbate di s. Procolo fece fare il sagrato della detta sua chiesa con panche attorno di pietra, e dalla parte di tramontana vi pose tre pilastrini quadri, ove in quello di mezzo vi venne scolpito in una lapide

di marmo, il seguente distico

SI PROCUL A PROCULO PROCULI CAMPANA FUISSET
NUNC PROCUL A PROCULO PROCULUS IPSE FORET.

Questo distico fu fatto da uno scolaro in occasione della morte di un suo caro condiscepolo per nome Procolo, il quale abitava vicino al suddetto monastero di s. Procolo, e perchè si levava ogni notte a studiare quando sentiva a suonare la campana del mattutino alla chiesa s. Procolo, contrasse perciò una infermità, della quale morì, e fu sepolto nella chiesa suddetta o sua parrocchia. Il suo amico ingegnosamente scherzando sulla conformità dei nomi, formò il detto ammirato distico, che nel 1648 riducendo a miglior forma il sagrato, furono levati i tre pilastrini, conservando però la lapide che fu messa nel muro accanto alla Chiesa come tutt'ora esiste.

Da poco più di due anni Bologna viveva tranquilla, avendo colle sue armi temute troncato il volo agli ambiziosi progetti del Visconti, e lieta godeva i frutti di una gloriosa pace, allorchè alcuni gentiluomini nel 1398 la turbarono, e con segrete mene suscitarono novelli tumulti. Nanne Gozzadini e Carlo Zambeccari aspiravano a farsi signori di Bologna, e cercavano di soverchiarsi a vicenda per riescirne nell'intento. Carlo Zambeccari uomo eloquente ardito e liberale, aiutato da Ugolino Scappi, che per suo favore era ritornato

in patria, erasi procurato grande partito nel popolo, e seguito da suoi aderenti, un giorno di Maggio pigliando uno stendardo dei Gonfalonieri del popolo, corse alla piazza gridando viva il Popolo, ed impossessandosi del Palazzo, si acclamò signore di Bologna, creando nuovi Magistrati, uomini tutti del suo partito, e proclamando di aver fatto ciò per conservare la città libera dalle macchinazioni di Nanne Gozzadini. La grandezza e la signoria di Carlo Zambeccari ebber poca durata, perchè la peste, più che le mene di Nanne Gozzadini e di Giovanni Bentivoglio, troncò la sua carriera. Difatti nel principio dell' anno 1399 cominciava a serpeggiare per la città il tristo malore, ed in breve tempo una orribile pestilenza imperversava più che mai sulle nostre contrade, e mieteva molte preziose vite d' uomini insigni per lettere e per arti. Atterriti tutti a tale spavento, i signori e i nobili si rifuggiavano nelle loro ville, ed altri si ritiravano nelle aperte campagne; cosi pure preso anch' esso Zambeccari dal terrore della morte per trovarsi chiuso in città, si rifuggiò in s. Michele in Bosco per esser vicino alla città, cui tanto vagheggiava; ma la morte colà lo colse, e gli rese vana qualunque precauzione.

Morto Zambeccari, rimasto il popolo senza capo, privo di governo, sciolse il freno dell' ordine, e gridando libertà, accorse per le strade commettendo le più sfrenate licenze e le più basse vendette. Qui manifestamente apparisce quanto fe-

roce sia più di qualunque belva un popolo senza legge, senza governo. Ululava frenetico per le strade correndo a gruppi imprecando contro i seguaci di Zambeccari, e senza riguardo alle proprietà altrui, calpestando i più sacri diritti, s' inoltrava in varie case saccheggiando ed uccidendo, facendo scempio di uomini e di cose. Il Conte Antonio Bruscolo ottuagenario ed infermo, fu assalito nella propria casa; (egli forse pagò il dovuto scotto, perchè nella ribellione di Azzoguido Pepoli nel 1376 mostrossi uomo ribaldo e crudele, il quale trasse perfino di dito gli anelli a Guglielmo Cardinale di s. Angelo); questo vecchio fu strascinato con istrazio orrendo alla piazza, ed al cospetto degli Anziani fu accusato di aver commesso tante ribalderie fino da 23 anni addietro nella fuga del Legato; lorchè gli Anziani spaventati, lo rinunziarono vilmente nelle mani degl' insorti, i quali sull' istante, innalzate le forche, senza indugiar tempo lo forzarono a salire. Così la pazza plebe gaudente lo feriva già pria che salisse il palco, sicchè alcuni più arditi lo presero in mezzo, e legarono l'infelice vecchio alla scala della forca, alto da' piedi che non toccasse a terra, poscia comparve un uomo robusto, che con un fendente di lunga lama gli divise il capo sino ai denti. Cadde il misero fra gli applausi frementi di un popolo che si mostrò più barbaro del carnefice stesso.

Ben presto ritornavano in città dopo la morte di Zambeccari Nanne Gozzadini e Giovanni Benti-

voglio rilegati, i quali alimentarono mai sempre l' idea di farsi signori di Bologna. Presero essi le redini del governo, e rimisero l' ordine nella città; ma in apparenza amici, diffidavansi continuamente fra di loro, ed una muta guerra combattevano per giungere all' agognato seggio. In sul finir dell' anno Antonio dalle Caselle e Gaspero di Bernardino capitano del castello di Salarolo, cittadini bolognesi che avevano le case presso la chiesa di s. Michele dei Leprosetti, assecondando con animo di traditori le brame di Astorre Manfredi di Faenza, sedotti dalla brama di molto oro, decisero di dare a lui il Castello. Per questo fatto il Senato li condannò banditi, e fece spianare le loro case, facendovi per disprezzo una piazza dove si dovesse vendere gli asini. In quest' anno per improvviso incendio abbrucciarono le scale della torre Asinelli, e si liquifece la campana; gl' ingegneri del Comune fortificarono la base dell' edifizio fino alla terrazza, e fecero la scala a chiocciola nel piede, e costruirono altre scale di legno ed altra campana che non è la presente la quale fu posta nel 1515 li 10 Dicembre.

Un nuovo secolo all' altro subentrò, ma sempre fatale alla nostra Bologna. Cominciava l' anno 1400 epoca funesta di cittadine discordie . di pazze ambizioni che tanto sangue costarono, ricordate con amare riminiscenze. Nanne Gozzadini e Giovanni Bentivoglio che governavano colla loro influenza la città, la divisero in fazioni, favoreggiando la ple-

be Nanne, ed i nobili Giovanni. L'un l'altro tentava d' innalzarsi solo al supremo grado, e Giovanni Bentivoglio comunicò la sua idea a Bente Bentivoglio suo lontano congiunto, uomo vecchio, assai stimato e caro alla città tutta, il quale tocco dalla smania di lustrare il proprio casato, confortò Giovanni, e deliberò di dare compimento a tale progetto, adducendo esser necessario di abbattere la possanza della plebe in arroganza salita pel favore di Nanne Gozzadini. Così con tanta destrezza questi seppe condurre la bisogna, che persuase gli amici tutti all' opera, manifestando loro che bisognava liberare la patria dalle mani della sediziosa plebe.

Pria di proseguire il corso degli avvenimenti politici fa d'uopo narrare una straziante esecuzione, benchè il cuore vi ripugna, per dimostrare in quale stato ancora di barbarie era la città, che più di ogni altra forse avanzava in progresso. Un certo Pietro di mastro Giacomo artigiano, di cui s'ignora l'arte, per avere detto in pubblico a voce sentita, sedizioso parole in vilipendio allo stato del Reggimento pubblico, fu condannato alla pena seguente. Fu condotto il miserabile paziente sopra un palco fuori dalla prigione, e là gli fu conficcato nella lingua un uncino, e così fu tirato fino alla piazza, e posto sopra un palco. colà vi stette per varie ore di quel giorno in quell'orribile stato.

In questo medesimo anno venne parimenti co-

strutta la porta di s. Donato col ponte levatoio ed il fossato davanti.

Nel cominciare dell'anno 1401 il Supremo Consiglio conoscendo essere nullo l'effetto di tanti divieti e prescrizioni, per frenare il lusso nelle ambiziose donne, ordinò che ogni signora dovesse presentare le sue vesti all'uffizio della bolla del Comune, presieduto dai Frati detti del Sigillo deputati a questo effetto dagli Anziani del Popolo. Le vesti approvate venivano segnate con bollo, e registrate in un libro dal notaro, onde nel venticinque del Gennaio cominciarono le signore a presentare le loro vesti a quell'uffizio. Per dare qualche idea circa la qualità ed il gusto delle vesti adoperate dalle nostre antiche signore, ne trascriveremo alcune trovate nei registri di quei tempi ove si nota per prima — Una veste di zetalino o (setino) bianco vellutato con figure; altra di zetalino cremisino broccato a grande brocche d'oro ricamata con oro fino, rappresentanti alberi ed uccelli. Una cotta o corta vesta di tela d'oro in campo vermiglio, con due manicotti affrappati e con raggi dorati. Altra di damasco azzurro a grandi scaglie di panno celeste con maniche a manteghello e frangia al collo. Una veste di panno dorato con leopardi d'oro ed alberi frammisti. Altra di velluto verde con maniche foderate di varo. Altra di broccato d'oro in campo di grana con lavori di seta azzurra, e raggi d'oro. Molte ve ne sarebbero a descrivere, ma queste

possono bastare a dimostrare la magnificenza del vestire permesso dalla legge, e a quanto poteva ascendere, ed estendersi spinto dal libero capriccio; e così di molte altre che si trovano scritte e denunziate da più di duecento, cessate poi tali denunzie forse per tristi e funesti avvenimenti..

Ma tornando all'interrotto corso diremo come un grande fatto accadde nel mese di Marzo, allorchè di notte tempo gli amici del Bentivogli, avendo seco loro Martino Tedesco, e Lancilotto Beccaria Capitani della guardia della città, corsero alla piazza gridando: Viva il Popolo e le Arti, menando per ogni dove stragi e ruina. Le guardie di Nanne Gozzadini colte all'improvviso ben presto furono battute, nè valse a rimetterle in vigore l'aiuto di Gozzadino Gozzadini, che udito il rumore era sortito di casa e radunò quanti soldati potè, ma venne anch'esso vinto dalle armi di Martino e di Lancilotto. La mattina seguente, Giovanni Bentivoglio trovandosi vincitore e padrone della piazza, cinto d'armi e di armati, avendo fatto radunare il Senato, il Consiglio dei Seicento, fra i quali eranvi molti suoi amici, si fece chiamare Principe e Capo della Repubblica, il qual grado in brevi giorni venne anche confermato dal Consiglio Generale dei Quattromila.

Essendo sparsa la fama come fosse stato eletto Signore di Bologna Giovanni Bentivogli, molti principi d'Italia mandarono Legati a congratularsi seco, e chiedergli la sua amicizia, fra i quali

Astorre Manfredi Signore di Faenza assediato dal Conte di Barbiano capitano dei Bolognesi già nemico di Giovanni, al quale Bentivoglio concedette la pace, ed Alberico conte di Barbiano fu costretto a levare l'assedio quasi condotto al termine. Ciò assai dispiacque al superbo capitano, il quale pieno di sdegno seguito dall'esercito dei fuorusciti Bolognesi ed altri nemici a Giovanni, si portò verso Bologna collo spirito di fare aspra vendetta, e giunse minaccioso fino sotto le mura della città dalla parte delle Lamme e di Galliera. Ma Giovanni poco temendo lo sdegno del conte di Barbiano, mandò fuori le sue genti sotto il comando di Lancilotto Giovanni, di Sforza da Cottignola, di Tartaglia Fiorentino, e di Scorpioni, e n'ebbe completa vittoria perchè fu posto dai suoi capitani in dirotta l'esercito nemico, e fatti prigioni circa duecento cavalli ed altrettanti pedoni, e più di cento personaggi ragguardevoli fra i quali Alberto Pio da Carpi, Gherardo Bojardo, Marco da Pisa. Per questa solenne vittoria Giovanni Bentivogli si portò devoto alla Madonna del Monte fuori di s. Mamolo sul monte s. Paolo, ed ivi lasciò le opime spoglie ed i trofei di tanta vittoria. Questa antica immagine venerata ora nella Chiesa della SS. Annunziata col titolo fino d'allora della B. V. del Monte, fu chiamata anche della Vittoria.

In questo medesimo tempo Gian Galeazzo Visconti duca di Milano, mandò anch'esso per Legato

Pietro Corte a Giovanni Bentivogli con grandi promesse e regalie, pregandolo che volesse confederarsi seco, ed accettasse i capitoli della lega. Giovanni rimandò lieto l'ambasciatore, promettendo di accettare quanto voleva il duca; allorchè i Fiorentini ebbero saputo il tenore della ambasciata del Visconti, ed arguendo da quella che il duca cercava l'amicizia del Bentivoglio soltanto per avere libero il passaggio per entrare nella Toscana, mandarono ambasciatori a Giovanni, pregandolo che entrasse seco loro in lega contro il detto Visconti, facendogli conoscere che i Fiorentini erano sempre stati amici ed alleati del Popolo Bolognese, e si guardasse dal duca, che non solo tentava di opprimere la Toscana, ma essa soggiogata, gli riescirebbe facile impresa la Signoria di Bologna, ambita sempre dai signori di Milano. Dalle quali ragioni persuasosi Giovanni, ruppe la lega promessa col duca, rimandando con aspri detti l'ambasciatore. Gian Galeazzo infuriatosi, ruppe subito la guerra, ed avendo di poco tempo assoldato il conte Alberico di Barbiano, rotto poc'anzi dal Bentivoglio, diede a lui alcune compagnie di soldati, con ordine di entrare nel territorio bolognese, il quale ben presto s'impadronì del castello Dozza nell'Imolese.

Dichiarata in tal guisa la guerra col duca di Milano, Bologna si mise in armi per sostenerla; ma non mancavano traditori entro la città che congiurassero coi nemici, perchè un certo Anto-

nio da S. Lucia con alcuni compagni trattarono di aprire una porta della città al conte Alberico; scoperta poi la trama, Antonio riuscì con alcuni per sottrarsi alla dovuta pena, e molti furono tratti all'ultimo supplicio. Il ghiacciale sospetto del tradimento eccitò gli animi dei Capi ad una continua vigilanza; si raddoppiarono le guardie alle porte, e lunghesso le mura si posero frequenti le scolte. In una notte avvenne, che andando Bente Bentivoglio attorno le mura della città per sorvegliare le sentinelle, a cui era dato la vigilanza pubblica, trovò nelle vicinanze del pubblico giardino una vecchia ottuagenaria, che pregava davanti a una immagine della Vergine dipinta sopra un cancello del muro detto Baraccano. Questo nome in oggi ancora conserva la Chiesa dedicata alla B. V. posta vicino alla Barriera di s. Stefano luogo isolato, il quale a quei tempi serviva di pubblico giardino. Per più notti Bente avendo veduto nel medesimo luogo la vecchia, preso da sospetto che non potesse in ora tarda con lettere o segni favorire il nemico, la condusse a Giovanni, il quale come ebbe fatta esaminare detta vecchia, che si chiamava Guerra della famiglia dei nobili Vinciguerra, e nulla risultando fuorchè sincera divozione, lasciatala libera, ordinò che a scanso di qualunque pretesto insidioso fosse fatto un muro davanti a quella immagine. Ma innalzato il muro ben presto crollò, forse mal costrutto per la pressa e ceduto nei fondamenti,

siocchè in allora la città gridò al miracolo. Giovanni non avendo ardire opporsi al pubblico grido, si fece anzi zelatore del culto della Vergine, ed ordinò che si fabbricasse una cappella, la quale condotta al termine in brevissimo tempo il vescovo Bartolommeo Raimondi con grande solennità li 25 Febbraio 1402 vi celebrò per primo il sacrifizio della messa. Ancora in oggi questo santuario chiamato la Madonna del Baraccano, viene da tutti tenuto in grande venerazione.

Nella primavera dell'anno 1402 il duca di Milano, il quale mai sempre agognava il possesso di Bologna, con un esercito di diecimila cavalli e cinquemila fanti, sotto la condotta di Giacomo Del Verme capitano generale, si portò nel Contado Bolognese, accompagnato pur anche dai Malatesti di Rimini, dai Gonzaghi di Mantova, dai Signori di Urbino, di Spoleto, di Ravenna, da Facino Cane, dal Conte di Barbiano, dai fuorusciti bolognesi di circa più di trecento, fra i quali Nanne Gozzadini, e Bente Bentivoglio congiunto di Giovanni, che lo aveva abbandonato per l'eccessiva tracotanza con che Giovanni stesso gli comandava. A così poderoso esercito Giovanni Bentivoglio non potendo subito opporre forze competenti, si adoperò coi Fiorentini, coi Padovani dai quali n'ebbe aiuto. avendo a capitani Sforza da Cottignola, i Signori di Carrara uomini di gran valore, mettendo a capo della sua armata Bernardone da Guascogna condottiere dei Fioren-

tini. Con tale armata credendosi abbastanza forte, mandò fuori l'esercito incontro al nemico accampato nelle vicinanze di Casalecchio, rimanendo egli stesso in città, mal fidandosi dei cittadini dai quali sapevasi odiato, che non gli serrassero per sempre le porte. I due eserciti scontratisi insieme, si azzuffarono terribilmente, ed aspra fu la battaglia. Da due ore si combatteva con ambigua fortuna. Fanti e cavalieri fra gli urli ed i gemiti s'incalzavano cadendo gli uni, sovrastando gli altri; alla fine i Bentivogli superati dal numero e dall'impeto, gettarono le armi, e dispersi lasciarono che i nemici giungessero sotto alle mura guidati dai fuorusciti bolognesi. Giovanni saputa la rotta dei suoi, si fortificò entro la città, fermo di combattere fino all'ultima stilla la sua agonizzante Signoria. Di già i nemici seguitando la vittoria si erano avvicinati fino sotto alle mura della città per pigliarla. Era la notte delli 27 Giugno, funesta notte di orrore e di sangue. Dentro e fuori della città era un gridare l'allarme, uno sfidarsi, un correre per ogni lato. Il popolo angustiato e stanco della Signoria di Giovanni, gli gridava la morte, e vari capitani nemici al Bentivoglio tentavano di tradirlo nell'ora della sventura. Primi fra questi fu Nicolò Lodovisi e Melchiorre Manzoli fortificatisi in Porta Ravegnana, che nel finir della notte con molti satelliti ed amici dei fuorusciti si portarono a porta s. Mamolo e Saragozza, ed introdussero in città pei

primi Negrosanti, Giacomo Isolani, i Gozzadini, Guido Pepoli, i Galuzzi, i Felicini, cittadini tutti, a cui tennero dietro il Signore di Mantova, il Conte Alberico di Barbiano, il Capitano Generale Del Verme fra le grida di viva il popolo, e muoia Bentivoglio. Giovanni Bentivoglio, in mezzo a tanto orrore, accorrendo per ogni parte della città, eccitava colla voce e coll'esempio i soldati a combattere. ed alle porte ed alle mura incalzava i suoi a sostenere l'attacco; ma dopo avere combattuto quasi tutta la notte conoscendo la sorte essergli avversa, temendo più delle armi nemiche il furor popolare, disperato rifuggiossi nel palazzo dei Notari, e poscia travestito, dicesi, che si ricoverasse in una casipola nel ponte s. Arcangelo presso la sua vecchia nutrice. Rientrati i nemici baldanzosi presero possesso della città, e tosto pubblicarono un bando capitale sopra il capo del vinto Signore, proponendo un premio a chi rivelasse ove erasi rifuggiato. Un vile per nome Domenico di Procolo, sedotto dalla promessa dell'oro, scoprì ove erasi ricoverato il miserabile Signore, per la qual cosa di subito assediata quella povera casa, venne colto Giovanni, e strettolo con ritorte, con aspri modi fu strascinato al Palazzo della Reggenza davanti al Signore di Mantova, al Conte di Barbiano, a Nanne Gozzadini ed altri capitani, i quali orgogliosi sogghignando, lo insultavano e lo minacciavano del furore del popolo. L'infelice decaduto pietoso a Nanne Gozzadini si rivolse,

raccomandandogli pietà in nome dell'antico accordo, e della comune fortuna antica, alle quali parole Nanne mossosi a compassione, pensando forse alla instabile sorte delle umane vicende, lo confortò con dolci modi, ed ordinò che fosse menato in una camera, custodito dagl'insulti del sommosso popolo.

Intanto il Signore di Mantova ed il conte Alberico consigliarono Nanne Gozzadini che prendesse la Signoria della città, promettendogli il favore e l'appoggio dell'alleanza del duca di Milano; ma egli invece seppe generosamente rifiutare e respinger tale proposta, adducendo che gli era bastato di avere salvata la patria dalla tirannia di Giovanni. Di poi esso Gozzadini perchè la città avesse una forma di governo, fece radunare il Popolo ed il Senato per la elezione dei Magistrati, secondo l'antico Statuto. Ma ad onta di tante opposizioni sostenute da Giacomo Isolani, Nicolò Lodovisi, Bente Bentivoglio avversi tutti a Gozzadini, prevalse il suo parere, e fu nominato a sua proposta per Gonfaloniere di Giustizia Melchiorre Manzoli, sedendo egli fra gli Anziani con Griffoni, Bianchi ed altri uomini illustri. La qual forma di governo sprezzando Giacomo Isolani, Bente Bentivoglio, Lodovisi, Galuzzi, si consigliarono fra loro di dare piuttosto la città nelle mani del duca di Milano, e così conchiusero segretamente col conte Alberico, e col Signore di Mantova, che nella notte seguente facessero ap-

pressare l'esercito del duca alla porta di strada s. Donato. Il qual fatto avvenuto per la malignità di questi sciagurati cittadini, la città soggiacque al potere dei Visconti, e Pandolfo Malatesta luogotenente del duca di Milano, ne prese formale possesso: così in due giorni tre volte Bologna mutò stato e governo. A quella sventurata notte un giorno ben orribile doveva succedere. Quivi una macchia di sangue ingombra in perpetuo questa pagina della nostra storia. Mentre che rumoreggiava per ogni lato un bisbiglio fremente di un popolo ricaduto nei lacci di schiavitù, alcuni nemici di Bentivoglio, a capo dei quali il conte di Barbiano, quasi volessero alla furibonda belva popolare dare pascolo a saziare l'ira rinnovata, andarono alla camera di Giovanni Bentivoglio, e forzatone la custodia, lo strascinarono fuori senza riguardo a nessuna pietà, e condottolo sulla piazza, aizzando il popolo, glielo gettarono come pasto maledetto. Furibondo allora il popolo, dimentico di sè stesso, con febbrile accanimento gli si buttò sopra, ed incrudelendo in ogni guisa, barbaramente lo trafisse; poi inveendo pazzamente contro il corpo morto, denudandolo lo mise in pezzi, schernendone i luridi avanzi, fintantochè vennero in poi da mani meno crudeli raccolti e posti dentro un mastello, e senza prece e senza decoro funebre, portati nella chiesa di s. Giacomo. Oh! potesse un denso velo coprire tanta sciagura!

LIBRO IV.

Ucciso Giovanni Bentivoglio, entrò in Bologna Giacomo Del Verme generale dell' esercito del duca di Milano alla testa di dodicimila cavalli e cinquemila fanti col titolo di Governatore, il quale abolì tutti gli articoli dello Statuto ed i Magistrati tutti, ed ordinò che quaranta ambasciatori a capo de' quali il Gonfaloniere Melchiorre Manzoli, andassero a Milano, per ordinare i capitoli e le convenzioni, le quali stabilite e dettate dal superbo duca, faceano sentire in tutta possa l' oppressione del giogo straniero, risultando per argomento principale l'erezione di una fortezza chiamata del Pratello fra la porta s. Felice e Pratello, per la quale tosto vennero posti al lavoro duemila guastatori del duca. Nanne Gozzadini acerba-

mente sdegnatosi perchè sotto la sua fede fosse stato tradito e morto Giovanni Bentivoglio, e vieppiù vedendo la patria ridotta in schiavitù, temendo mai sempre la malafede del duca avaro ed ambizioso, se ne andò al Marchese di Ferrara ed al Signore di Padova, ai Fiorentini ed al Pontefice, per invitarli alla guerra, onde liberare Bologna dalle armi del Visconti. In questo frattempo morì l'orgoglioso duca Gioan Galeazzo, ma per nulla cambiò lo stato di Bologna, perchè la moglie tutrice del figlio minorenne, mandò a Bologna per luogotenente Leonardo Malaspina uomo crudele ed avaro, che ad insinuazione di un certo Giacomo dalla Croce, vessava la città con ogni sorta di avarie. Gozzadini pertanto non desisteva a sollecitare Papa Bonifazio IX a mandare un esercito per liberare la patria, che finalmente le sue parole mossero l'animo del Pontefice, il quale con lusinghiere promesse lo consolò, fermo nel pensier suo il Papa di abbattere le forze dei Visconti che troppo preponderanti si facevano nella Penisola.

Nel principio dell'anno 1403 l'esercito papale si approssimava al Contado Felsineo guidato dal Marchese di Ferrara generale supremo, e fu intimata la guerra ai ducali per commissione del Cardinale Baldassarre Cossa Legato del Papa. In breve tempo il Marchese di Ferrara colle sue armi s'impadronì di quasi tutti i castelli del Contado, e mostrossi minaccioso sotto le mura della città. Desideroso il valoroso Marchese di battere

i Visconti, e di liberare Bologna. in una notte mandò uno squadrone alle mura fra la porta san Stefano e Castiglione, dove avendo rotto un pezzo di muraglia, passarono dentro alcuni soldati, tentando così un gran colpo, ma accorsero Facino Cane, Paolo Savelli, Galeazzo Gonzaghi con molte squadre, e riescirono a cacciarne fuori i soldati. Nel tempo di questo assedio morì il luogotenente Leonardo Malaspini, a cui furono attribuiti solenni gli onori del sepolcro, e venne fatto in sua vece Facino Cane uomo avaro, bestiale e crudele, il quale con nuove imposte aggravò sì fattamente il popolo, che fu costretto per tema di grave tumulto di rifuggiarsi nella cittadella del Pradello.

Il Cardinale Cossa che alloggiava in Persiceto uomo di grande vivacità ed esperienza nelle cose politiche e militari, conoscendo il momento opportuno, essendogli noto il ritiro nella cittadella di Facino Cane, e la sommossa, ed il mal contento della città, non esitò di condurre le forze intere sotto le mura di Bologna, ed istigare il Marchese di Ferrara ad un generale assalto. Montato anch' esso a cavallo, si fece vedere temuto Cardinale e Capitano a comandare le squadre ed animarle alla vittoria. Da molte ore una ostinata lotta durava sui baluardi della nostra città, ed il popolo muto ed inoperoso attendeva ansante a qual parte scoppiava il grido della vittoria. I papali riesciti ad avere una porta della città, si cozzarono con maggiore ardore, e raddoppiarono l'assalto. Fa-

cino vedendosi a mal partito cominciò a chiamare a raccolta, ma i suoi circondati dai vincitori perivano pria di ricorrere a lui, sicchè a stento il crudele capitano il superbo Facino Cane potè sottrarsi in salvo, e andare in Lombardia. Il Cardinale Cossa entrò il 2 Settembre vittorioso in Bologna, e prese il possesso a nome del Pontefice Bonifazio IX. Secondo lo Statuto furono tosto creati i Magistrati, e spiegati gli stendardi della Chiesa, del Senato, del Popolo, della Libertà. Intanto il Marchese di Ferrara ed il Signore di Padova ardirono di nominare Signore di Bologna Nanne Gozzadini ad onta del Legato, e già le guardie loro tenevano la porta s. Stefano, allorchè il Legato d'improvviso colà li colse, e fece prigione Bonifazio e Gabione Gozzadini, il primo fratello di Nanne e l'altro figlio. Nanne Gozzadini a tal fatto si ritrasse nelle sue terre temendo la ferocia del Legato, ma geloso questi della potenza di Nanne, il quale era possessore di Cento, della Pieve, Massumatico e di altri castelli in cui si teneva fortificato, gl'intimò che si arrendesse, e consegnasse i suoi beni alla Chiesa, la qual cosa negando con ragione Gozzadini, mosse a tale sdegno il Legato, che deliberò di fare morire Gabione di lui figlio. Salito il Cardinal Cossa per la presa di Bologna a tanta potenza, ed essendo Legato della città, volendo allucinare il popolo con qualche pubblico spettacolo, determinò di fare la sua solenne entrata, poichè due mesi prima era venuto privata-

mente. Al qual fine il Cardinale la sera innanzi si portò ad alloggiare fuori di porta Maggiore al monastero dei Crociati, e la mattina seguente 11 Novembre si presentò solennemente alla porta della città. Tutte le compagnie delle Arti vestite con abiti uniformi, coi loro Gonfaloni lo incontrarono; i Dottori colle toghe nere e bianchi collari, e i cavalieri di preziosi mantelli vestiti; poi i Magistrati in tuniche rosse e gli Anziani con mantelli di velluto nero. La città pose in ordine pur anco il Carroccio, adornandolo secondo il consueto panno rosato coi buoi inghirlandati. Erano le strade per ogni dove addobbate con panni di arazzo, e di ogni verzura della stagione. Alle pareti degli edifici principali pendevano gli stemma della Chiesa, del Legato, e della Città. Il Legato preceduto e seguito dalle guardie nobili, si avanzava sotto un baldacchino portato da nobili giovani, tutto vestito di abiti pontificali, cavalcando una bianca ghinea, e ricevendo gli universali applausi si portò al suo palazzo. La mattina seguente poi volle che sei ambasciatori andassero a Roma a rendere ossequio al Papa per la liberazione dai Visconti.

Incominciava l'anno 1404, allorchè il Legato vedendo di non potere vincere nè colle minaccie nè colle armi Nanne Gozzadini, ordinò l'esecuzione della sentenza di morte sul giovine Gabione, e trattolo sul luogo del supplizio, gli fece sapere che poteva scampare la morte, se avesse ratificato quanto si diceva della cospirazione del

padre, e lo inducesse alla cessione dei luoghi che occupava. Il giovine posto nella crudele alternativa di scampare la morte, si dichiarò colpevole, e fu condotto al padre per chiedergli la cessione; ma Nanne informato di ciò, non si piegò a nessuna dimanda, che anzi negando a quanto egli aveva dichiarato, ricusò di vederlo. L'inesorabile Legato, ritornato che fu l'infelice giovine, gli fece troncare il capo; e Nanne dopo breve tempo, abbandonando le sue castella si rifuggiò in Ferrara, ove finì i suoi giorni. La pazza plebe che presto ride, ma poi troppo tardi piange, saccheggiò le case di questo illustre cittadino, le quali, sembra, che da strada Maggiore giungessero fino alla chiesa di s. Stefano. In quest'anno per ordine del Legato le Compagnie delle Arti atterrarono la cittadella del Pratello, ed invece egli fece ricostruire l'antica fortezza della porta Galliera. Negli anni seguenti, poco di rilevante si trova che meriti menzione sino all'epoca della venuta di Alessandro V Papa.

Si trova pure scritto che in quest'anno fosse innalzata nella piazza del mercato ora Montagnola, (dove fino dal 1390 esercitavasi una grossa fiera di bovini) una colonna portante una antica Croce che era fino dal 1286 collocata nella piazza maggiore, nel luogo ove esisteva la Chiesa di S. Maria dei Rustigani, la quale Croce ora si vede nel Cimitero Comunale alla Certosa nella prima sala d'ingresso. In allora davanti a quella Croce,

nel tempo di fiera, si celebrava la messa per comodità dei negozianti e concorrenti.

Nell' Ottobre del 1405 si narra che un certo Scipione Eritimi soldato avendo perduto al giuoco in una taverna in via Pignatari lungo il fianco di S. Petronio, uscendo pieno di rabbia, colla spada sfregiasse una immagine della Madonna (lavoro in pittura fuori nella strada) del quale enorme misfatto pentitosi, facesse a sue spese portare la s. Immagine entro la Chiesa di S. Petronio, e da qui avesse origine la divozione alla Madonna della Pace.

Non si può passare sotto silenzio una crudele esecuzione fatta il 16 Luglio nel medesimo anno 1405, la quale mostra abbastanza la barbaria di que' tempi, e l' arbitrio del giudice accordatogli in ogni epoca, anche in quella della decantata *Libertas.* Un certo Nicolò da Piacenza stando per servitore con Antonio da Loiano abitante da S. Martino dei Santi, invaghitosi della padrona, le fece violenza mentre ella dormiva: pensando dopo alla enormità del delitto, deliberò di fuggire, e non avendo denari. rubò in quella casa un tessuto d' argento, un anello d' oro, ed alcune cordelle appartenenti a Donna Adele la padrona. Ma il ladro fu raggiunto, e preso dalla giustizia che lo inseguiva, fu condanato alla barbara e disonesta pena della evirazione eseguita sulla pubblica piazza. Nuovamente faremo rapporto di un'altra sentenza capricciosa pronunziata dalla libera volontà

del Podestà, chiamate sentenze d' arbitrio, di cui ne aveva il pieno potere. Un certo Giannino di Milano stava rinchiuso nelle carceri da qualche tempo per sospetto di furto. Disperato lo sciagurato di vedersi così detenuto forse ingiustamente, mentre i suoi compagni dormivano, una notte con una fune si appiccò; ma alcuni suoi compagni svegliatisi poco tempo dopo, e vedendo il corpo di Giannino sospeso, accorsero a distaccarlo, e riescirono di salvarlo. Il Podestà che in allora era Carlo dei Cavallereschi di Firenze, condannò pel fatto attentato alla vita, il suddetto Giannino a dovere per un anno intero cominciando da quel giorno, esercitare l' uffizio di manigoldo in tutte le singole sentenze corporali ed afflittive che si sarebbero emanate.

Ma tornando al nostro interrotto corso storico politico, diremo come nel 1407 morì in Ferrara carico di travagli e di persecuzioni, l'illustre Nanne Gozzadini di anni sessantasei nelle braccia del Marchese d'Este. Venne sepolto egli in Ferrara, ma nove anni dopo i figliuoli di lui ne portarono in patria le ossa deponendole nella chiesa dei Servi, dirimpetto alla cappella di s. Anna, in una sepoltura fatta alla memoria di lui e di Bonifazio suo fratello. Nel 1559 fu poi rimossa questa sepoltura, e recata alla opposta parte presso la cappella di S. Maria delle Spade. La sua morte fu pianta da otto figli, quattro avuti da Orsolina Personaldi, e gli altri da Ginevra Negrisoli.

Nella Città di Pisa il giorno ventisette Giugno 1409 venne eletto al soglio di S. Pietro, onde frenare il malaugurato Scisma che straziava la Chiesa, Piero Filargo di Candia monaco francescano, il quale assunse il nome di Alessandro V. Cotesto Papa venne nel 1410 in Bologna il 12 Gennaio con pompa solenne, accompagnato da diciotto Cardinali ed altri prelati, e gli andarono incontro tutte le Compagnie delle Arti, le Confraternite le Religioni, il Clero, i Magistrati, il Collegio dei Dottori, il Gonfaloniere, gli Anziani vestiti di scarlatto, non che il Carroccio, e dedici cavalieri, i quali portavano un baldacchino di velluto rosso in oro ricamato. Ebbe alloggio nel pubblico Palazzo presso il Cardinale Legato Baldassarre Cossa. Per tre giorni continui si fecero feste per la città; nel giorno della Purificazione 2 Fabbraio dalle ringhiere di Palazzo distribuì le candele al popolo, ed in S. Petronio tenne pontificale, dove consacrò una rosa d'oro da regalare a Nicolò di Este Marchese di Ferrara. Nella fine d'Aprile si ammalò, e nel 5 Maggio morì non senza sospetto di veleno indotto d'ambizione. Il giorno dopo fu esposto nella sala del Consiglio nel pubblico palazzo, dove una quantità di popolo accorreva a baciargli i piedi, ed il giorno cinque detto mese fu portato solennemente alla chiesa di s. Francesco, dove a spese del Comune, si fecero pompose esequie per nove giorni continui che stette il corpo suo sopra la

terra, e poi venne sepolto in un elevato deposito di marmo colla effigie sua giacente, e posta sotto la seguente iscrizione:

SUMMUS PASTORUM ALEXANDER QUINTUS ET OMNIS
SCRIPTURÆ LUMEN SANTISSIMUS ORDO MINORUM
QUEM DEDIT, ET PROPRIO CRETENSIS NOMINE PETRUS
MIGRAVIT ANNO MCCCCX.

Terminate le esequie il giorno quattordici Maggio, subito il giorno quindici si aperse il Conclave per la elezione di un novello Pontefice, e cantata la messa dello Spirito Santo dal Cardinale Minutoli Vescovo Tusculano, entrarono tutti i dicianove Cardinali, (compreso il Cossa) alle ventidue ore nel palazzo del Comune detto del Podestà, o come altri vogliono nel palazzo Vescovile, scompartito in tante camerette. Vennero deputati alla custodia dei cibi, ed alla ruota del Conclave due Anziani coi Massari delle Arti, stando alla guardia del palazzo Malatesta Signore di Pesaro e Nicolò Roberti capitano di ventura. Furono murate le finestre lasciandovi piccoli spiragli, e la porta chiusa con due serrature, avendo un piccolo battente che si apriva per porgere il cibo. Tre giorni durò il Conclave, ed il 17 Maggio fu posta fuori la Croce, e pubblicato venne che Baldassarre Cossa Legato di Bologna era stato eletto Pontefice col nome di Giovanni XXIII. Poco dopo il novello Papa uscì dal Conclave accompagnato dai Cardinali

Vescovi, Prelati, e passò alla chiesa di s. Pietro; là sedutosi sopra una sedia ornata d' oro, fu esposto al bacio del piede, poscia sopra la medesima cattedra fu portato al pubblico Palazzo. Il venticinque Maggio sulla piazza di Bologna, dinanzi la facciata di s. Petronio, fu coronato Pontefice Massimo, il quale discendendo dal palco, col triregno in testa, vestito del manto pontificale, montò a cavallo, e sotto il baldacchino andò a visitare la Basilica di s. Stefano; e dopo avere percorso buona parte della città, ritornò al pubblico Palazzo. Era tanta la moltitudine del popolo, che il tesoriere per ischivare l' impedimento alla processione, bisognò che gettasse più volte denaro a terra per ogni parte, onde divergere tanta moltitudine da lasciarne libero il passaggio. La città ebbe feste continue per tre giorni.

A tanto entusiasmo di gioia, dopo brevi mesi subentrava un orrido flagello, che fiaccava gli spiriti più audaci, tingendo col colore delle ombre della morte il leggiadro sorriso della città. Una ferale pestilenza scoppiava nel mese di Settembre in Bologna, la quale menò tanta strage, che spenti cadevano i cittadini a centinaia per ogni giorno. Tanto spavento insorto negli animi di tutti, aveva partorito tale ribrezzo, che fra parenti, e fra amici veniva rotto ogni vincolo di compassione, di pietà e di sangue. I cittadini, dalla paura fatti egoisti tutti, e quasi barbari, non avevano altro pensiero che salvare se stessi, e scampar dalla vicina mor-

te a pregiudizio degli amici, dei congiunti, dei fratelli, dei genitori; e non paghi di evitarsi gli uni cogli altri, la maggior parte dei nobili doviziosi abbandonarono la città, lasciando i miseri tapini nello squallore di tanta sciagura, incapaci mai sempre di dividere coi poveri gli affanni della vita; ai quali miseri altro conforto non restava che le cure dei pietosi ministri di Dio, che sprezzando tanto malore, portavano il balsamo della religione nelle squallide case, unico sollievo a tanta sventura. Tale malore improvviso non permise alle Autorità di provvedere agli urgenti bisogni, ed il terrore si forte crebbe, che abbattè quasi in un sol punto gli animi più intrepidi. Fra tanto pianto, soltanto gente prezzolata e vile, pagata senza misura dal Supremo Consiglio, ghignando, ubbriaca scorreva la città, strasciuando seco carri coperti di tela ad uso di barracca, per raccogliere dalle case i cadaveri ancora palpitanti, che la paura incoraggiava il parente sulla soglia della porta a chiamare costoro al loro passaggio a scendere alla abitazione, e levarne ben tosto l'estinto congiunto. Il novello Pontefice Giovanni XXIII abbandonò pur esso la città, ed accompagnato dai Cardinali e dai Vescovi, prese stanza in s. Michele in Bosco; ma colà poco vi stette, perchè imperversando la peste, temendo di rimanere vittima, si riparò a Castel s. Pietro. Cessato finalmente il rio flagello, li 4 Novembre il Papa ritornò a Bologna, ed andò ad abitare nel forte di Galliera per qualche tempo, poi passò nel pubblico Palazzo.

Nel seguente anno 1411 nel mese di Marzo il Papa partì da Bologna per andare a Roma, lasciando in sua vece Legato il Cardinale Enrico Minutoli. Partitosi il Papa, e morto il Legato in brevissimo tempo, la plebe si sollevò a tumulto contro i nobili, i quali sotto il governo del Legato Cossa avevano commesso soperchierie ed atti crudeli, e cercò di farne vendetta. Audace sollevava la testa la plebe sedotta da varii capi conduttori che ambivano di mettersi a capo del governo, fra i quali erano: un Manzolino Giacomo e Bartolomeo di Michele ambidue beccari, un Giovanni di Landino strazzarolo, un Giovanni Bellabusca, Ostesano Piantavigne, Pietro Musotti, Matteo Pellacani, Nobile Ferracini, e un Pietro Cosselino beccaro uomo arditissimo, i quali tutti trattarono come si potesse liberare la città, onde farsi padroni eglino del governo di essa. Dopo avere fra di loro deliberato, nel 11 Maggio Pietro Cosselino, pieno d' audacia, cavalcando una cavalla, e portando in mano una pertica, in cima della quale aveva legato in cambio di uno stendardo, il grembiale di beccaro macchiato ancora di sangue, correva per la città gridando ad alta voce alla sommossa, eccitando il popolo e le Arti a prendere le armi, ed a seguirlo. Ben presto numeroso stuolo di gente armata faceva ala e codazzo al temerario Cosselino, il quale vedendosi così favoreggiato, andò alla piazza, e senza ostacolo entrò nel Palazzo; poscia a lui unitisi gli altri suoi compagni, saccheggiarono insie-

me il detto Palazzo, e poi andati dal Podestà che era Argento da Spoleti, lo deposero dall'uffizio suo, sostituendo in luogo di lui Aliprandi Giovanni milanese. Nè qui si arrestarono, che vollero anche deporre i Magistrati, che erano tutti gentiluomini creandone invece tutti plebei. Così per gli Anziani Consoli furono eletti Giacomo Molinelli, Bartolomeo Folco beccaro, Benedetto dalla Rata notaro, Giovanni di Girolamo, Giovanni Chisilardi, Basilio dalla Ringhiera: qual Gonfaloniere di Giustizia, fu eletto Ostesano Pianavigna; i Gonfalonieri del Popolo furono, Antonio dalla Baroncella lanaiuolo, Benedetto da s. Domenico, Bartolo Grufaguino, Domenico da Zeno lanaiuolo, Lorenzo Cospi, Maso Sabattini notaro, Pietro Casselino beccaro, Nanino Carabino, Matteo Pelacani, Masi magnano, Nobile strazzarolo, Giacomo Manzolini beccaro, Pietro di Lucchini savio, Stefano dai Chiodi, Giacomo Sarto e Facio Pasi. Fatto questo, e creati gli altri ufficiali di ogni Magistratura, pensarono onde mantenersi difesi e forti da qualunque attacco dall'opposto partito, per la qual cosa deliberarono di togliere la fortezza di Galliera dalle mani di Andrea Mariuari capitano delle guardie e di Luigi da Prato castellano, i quali dietro pattuita somma, consegnarono detta fortezza, che venne tosto dal furore popolare atterrata sino ai fondamenti.

Allorchè seppe il Papa il sollevamento della plebe, e come fosse stato atterrato il forte di Gal-

liera, sdegnato comandò a Carlo Malatesta che radunasse un grosso esercito, e passasse a danno di Bologna, costringendo con tutta forza la città alla dovuta ubbidienza. Carlo Malatesta si portò subito col suo esercito in Persiceto, ponendo a ferro ed a fuoco quanto vi era di spazio sino alla città. La plebe irritata, si sollevò in numero di circa quindici mila, e corse saccheggiare l' agro di Persiceto sotto la condotta di Uguccione Rangoni; ma interponendosi per una tregua il cittadino Giacomo Isolani, che fu poi fatto cardinale, i Bolognesi entrarono in accordo con Malatesta, al quale diedero trenta mila fiorini d' oro, onde egli se ne partì con tutte le sue genti. In seguito, affine di rendersi più forti, si allearono i Bolognesi col Marchese di Ferrara, coi Veneziani, e col duca di Milano.

Seguiva l' anno 1412, e durava pur tuttavia il governo dei Plebei, chiamato per ischerzo il governo dei Ciombi e degli Arlotti. Invano i nobili, avevano tentato con ogni astuzia e potenza di rovesciarlo, che anzi furono puniti i capi della loro congiura con bandi e morte. Il Papa dal canto suo non cessava di tentare ogni via onde Bologna tornasse al suo dominio, e si rivolse per tale proposito a Giacomo Isolani, personaggio autorevole e molto stimato e rispettato sì dai nobili che dai plebei, promettendogli, in guiderdone del suo operato nel conseguimento dell'intento, di crearlo Cardinale. Giacomo Isolani, che per certo di buon

occhio non poteva mirare tale governo, e che l'ambizione della porpora alquanto gli solleticava lo spirito, radunò segretamete in sua casa alcuni gentiluomini, fra i quali Galeazzo, Guido, Riccardo Pepoli, Melchiorre Manzoli, Opizzo Galuppi, Tronca Ubaldini, Battista Bentivogli, Antonio Guidotti e Giovauni Lodovisi, coi quali dopo avere parlato dei mali della patria, riuscì di convincerli in modo che tutti insieme consultarono i mezzi onde liberarla; e perciò fare, convennero che la sera delli 24 Agosto a due ore di notte dovessero trovarsi tutti armati coi loro amici per varie strade vicine ai dintorni della piazza, ed in un punto solo, all' improvviso entrare in Palazzo. Questa cosa avvenne difatti, e senza contrasto furono cacciati i Magistrati Plebei, e rimessi i Nobili al potere. Per consiglio poi di Giacomo Isolani, venne stabilito tosto un nuovo Magistrato di Nobili e di Artieri, acciocchè ognuno partecipasse della Reggenza della città; e fu creato qual Gonfaloniere di Giustizia Giovanni dalla Maddalena mercante, cui assistevano savi uomini posti in uffizio di Anziani. di Consoli, di Tribuni della plebe. Occorse frattanto che molti dei nobili, andando a visitare i nuovi Magistrati, fra questi visitatori eravi Andrea degli Albertazzi, il quale salendo le scale del Palazzo, venne ad incontrare con Jacopo Manzolini capo Plebeo, che era in compagnia di un certo Enoe, principale pur esso della fazione plebea; Andrea Albertazzi,

non sì tosto vide Jacopo, che comandò ad un suo scherano, che quale schiavo lo seguiva di dietro, uccidesse subito il miserabile plebeo; non fu pronunziato l'ordine, che Manzolini Jacopo venne trafitto disteso al suolo, e ferito pur anche Alberto Enoe. Vari amici di Andrea plaudenti a tal fatto, barbaramente come belve si scagliarono sul caldo cadavere del morente e lo fecero in pezzi, dove venne portato così a brani in s. Petronio, e deposto senza onore in un arca, mentre l'altro appena colla fuga potè scampare la vita. Così mentre i Nobili abolivano il Reggimento dei Plebei, operavano più che plebei, mostrando in tal guisa quanto poco valga il semplice nome senza l'accompagno dei fatti.

Stabilito che fu il governo, Giacomo Isolani, che sull'animo di tutti prevaleva come agente principale in tutte le bisogna, in pieno Consiglio dimostrò da quanto pericolo era di continuo Bologna minacciata pel partito plebeo, che vinto sì, ma non domo, lasciava sempre dubbio e timore di una nuova riscossa; per la qual cosa, onde mettersi tranquilli, consigliava di rimettere la città al Pontefice, richiamando alla memoria, come nel tempo in cui il detto Pontefice era Legato, avesse goduta la città in pieno possesso gli antichi privilegi, e come fosse stata rivendicata dalle ingiurie della plebe. Approvato il parere di Giacomo Isolani, Bologna tornò sotto il governo della Chiesa, ed il Papa mandò per Legato il

Cardinale Lodovico Flisco, il quale ad insinuazione dei nobili, perseguitò con bandi e morte i plebei. In quest' anno li 24 Ottobre fece la sua solenne entrata a cavallo il Vescovo Giovanni da Bologna, già Abate del Monastero di s. Procolo, eletto dal Consiglio Supremo a tale dignità e confermato dal Papa, essendo rimasta la città per qualche tempo senza Vescovo. Dopo che il Legato si credè sicuro del suo governo, spedì ambasciatori al Papa, il quale li rimandò cortesemente con lettere dirette al Legato stesso, con che ordinava dovesse deputare un Senato di dodici uomini, e con essi consigliarsi sulle cose di governo.

In quest'anno fu dato principio alla fabbrica detta dei Banchi sulla Piazza Maggiore dirimpetto al palazzo governativo, la quale fabbrica che nel suo nascere era merlata, venne diretta da Giovanni Cavalieri, da Tommaso Lana, e da Giovanni della Maddalena, e fu poi condotta alla forma presente da Giacomo Barozzi da Vignola, all'epoca in cui s. Carlo Borromeo era Legato di Bologna.

Dubitando il Pontefice della fede di Ladislao re di Puglia, (il quale dopo aver fatto la pace entrava in Roma nel 1413 con apparato piuttosto nemico) fuggì alla volta di Viterbo, da dove poscia venne in Bologna, e ne fu onorevolmente accolto, e nel terzo giorno della sua dimora in questa città, memore della promessa fatta a Giacomo Isolani, con solenne apparato lo creò Car-

dinale diacono del titolo di s. Eustachio nella chiesa di s. Petronio, il quale Isolani vestito degli abiti cardinalizii, fu accompagnato alla sua abitazione da undici altri Cardinali, e dal popolo plaudente. In questo medesimo tempo fu pubblicata in Bologna la lega fatta fra il Papa e i Fiorentini contro Ladislao re di Puglia, che tentava d'invadere lo Stato Romano. In sul finire dell'anno il Papa passò in Lombardia, ove in Cremona s'incontrò a parlamento coll'Imperatore Sigismondo, il quale lo acquietò sulle pretese di Ladislao.

Di nuovo nel seguente anno 1414 li 26 Febbraio il Papa ritornò a Bologna, e fece costruire di nuovo il castello di Galliera, in ispazio più ristretto che non era l'antico, ed in altra forma. Esso venne murato di terra e di sassi incassati fra mattoni, e le muraglie furono fatte grosse da quindici piedi, e tutto cinto di palancato per renderlo più forte. Questa ricostruzione fu fatta nello spazio di mesi sei, e nell'Agosto il Papa credendo di lasciar Bologna sicura, se ne partì per andare al Concilio di Costanza, lasciando per Governatore il Vescovo di Siena. In quest'anno morì Pietro Farnese di Ancorano eccellente dottore leggista, il quale aveva istituito in Bologna il Collegio degli scolari, detti di Ancorano, in una sua casa in via Val d'Aposa, dove ora vi è il giardino Bevilacqua, quel Collegio passò nel Borgo della Paglia ov'è l'Accademia delle Belle Arti, poscia in s. Andrea delle antiche scuole nel luogo

che al presente porta il nome di piazza Cavour, e vi rimase fino alla soppressione nel 1781.

Essendo stato deposto dal Concilio di Costanza Papa Giovanni XXIII, molti gentiluomini della città, fra i quali si annoveravano, i Canetoli, Ghisilieri, Malvezzi, Bargellini, Poeti, Castelli, Guidotti, Bruni, Calderini, Lombardi da Lojano, Antonio Galeazzo Bentivoglio figlio di Giovanni che fu principe di Bologna, e Giacomo Gozzadini figlio di Nanne, consultarono e deliberarono di levare il governo al rappresentante della Chiesa, e di porsi in libertà. Al qual fine, cotesti uomini radunato avendo molti armati, nel Gennaro del 1416 assalirono il Palazzo, rompendo un muro dalla parte del giardino, e vinto il presidio s'impossessarono della piazza, per la qual cosa il Governatore Antonio Cusini Vescovo di Siena diessi a discrezione, ricoverandosi pieno di timore per la propria vita, in casa di Antonio Galeazzo Bentivoglio. Fatto questo, furono rinnovati gli antichi Magistrati della Repubblica, gli Anziani, ed il Gonfaloniere di Giustizia che fu Giovanni della Maddalena, ed i Gonfalonieri del Popolo. Poscia furono creati ancora i Sedici Riformatori di Libertà fra gli uomini di maggiore prudenza e senno, atti a conservare il decoro ed il lustro della patria, a sedare le discordie civili, ed a provvedere con saggie leggi ai bisogni della città. Furono graziati e chiamati i banditi che potessero ritornare liberamente in patria, per la qual grazia ne rientrarono più di centoventi.

L'ambizioso Cambio Zambeccari, sdegnato di non essere stato eletto fra i Magistrati, sollevò parte del popolo contro il Governo, e mosse guerra civile, inducendo Braccio Montone capitano della chiesa, che introducesse per lo Castello di Galliera gli armati di Castel s. Pietro, e mettesse a sacco la città; ma il Senato accortosi di tale maneggio e di così iniqua trama, trattò con Braccio la resa dei Castelli che esso teneva, cioè Castel s. Pietro, Medicina, Castel Bolognese, e la Pieve di Cento per ottantamila ducati, colla qual somma egli restituì i detti castelli e si ritirò in Perugia, abbandonando in tal guisa lo stolto Zambeccari, di cui il provvido Consiglio seppe sventare gli scellerati progetti. Così pure il Senato collo sborso di ottomila ducati, ebbe ancora il forte di Galliera da Bisetto Castellano, così che altro non rimaneva in mano dei nemici che Cento tenuto da Gianello nipote di Giovanni XXIII; ma che in seguito ancora, (desideroso il Consiglio Supremo di liberarsi affatto da ogni sospetto che potesse pervenire dagli agenti del deposto Papa) fece ogni sforzo per riaverlo, pagando al detto Gianello tremila ducati d'oro.

Nel principio dell' anno 1417 morì il Vescovo Giovanni abate di s. Procolo, che venne tumulato nel sotterraneo di detta Chiesa, ed il giorno dopo 4 Gennaio, fu eletto dal Senato e dal popolo Vescovo di Bologna Nicolò Albergati cittadino bolognese, monaco certosino, uomo di santa vita,

che contro sua volontà accettò tale incarico, e governò la Chiesa santamente in tempi così difficili, il quale non lasciò cosa che a buon pastore si convenisse, dispensando le sue rendite a benefizio dei poveri, a dotare fanciulle, ed a coltivare con saggie scuole le menti dei giovani studiosi e di bello ingegno. Egli fece il suo ingresso, seguendo l'antico rito mai interrotto, prendendosi dalla Certosa sotto il baldacchino a cavallo, ed alla porta della città fu incontrato da tutte le Autorità e Congregazioni che lo accompagnarono sino alla chiesa di s. Stefano, ove fermatosi alquanto tempo, a piedi scalzi si avviò di poi a s. Pietro. Il giorno appresso, 5 Gennaio, si solennizzò nella chiesa di s. Giacomo l'anniversario del nuovo stato di Libertà; tutta la città era in piena gioia, e nel dopo pranzo fu corso un pallio per s. Donato. Nel giorno due Novembre cessò lo scisma che lacerava la Chiesa, e dal Conclave di Costanza venne eletto Papa Ottone Colonna, che assunse il nome di Martino V. Non mai Pontefice con tanta solennità venne inaugurato. Egli uscì dal palazzo sopra un bianco cavallo coperto di porpora con fregi d'oro, a cui l'imperatore di Germania e l'Elettore Palatino tenevano le redini. Una moltitudine di Principi e Cardinali, ed il Conclave intero il quale aveva deposto i tre Papi contemporanei, aumentavano la pompa solenne. Il nuovo Pontefice giunto nel tempio maggiore di quella città salito sopra un trono vicino all'altare, venne da

tutto il popolo riconosciuto e venerato. A tale novella i Bolognesi mandarono a Costanza tre ambasciatori. Floriano Sampieri, Bartolommeo Manzoli, e Matteo Canetoli per ottenere il mantenimento dello stato libero, ai quali legati il Pontefice concesse quanto essi chiedevano, a patto però che pagassero seimila fiorini d' oro all' anno in segno di ubbidienza, e che il Supremo Consiglio della città di Bologna nominasse tre persone idonee all'uffizio del Podestà, onde egli fra quelle poi sceglierebbe a suo talento per tale carica, e che alla occorrenza dovesse il detto Consiglio per sei mesi dargli un'aiuto di cento lancie. Tranquilla e lieta fruiva Bologna dello stato pacifico di Libertà, e nulla di rimarco si rinviene scritto nei due anni di seguito, altro che vennero ridotti a Dieci i Sedici Riformatori, i quali furono Gozzadini, Bentivogli, Guidotti, Canetoli, Malvezzi, Ringhieri, Marescalchi, Dalla Foglia, Nappi e Zambeccari. In quest'anno parimenti venne costruita a spese del Senato la porta s. Mamolo, che fu riformata di poi a spese del Muuicipio nel 1850 allo stato presente.

La pace di cui godeva Bologna ebbe ben breve durata, ed il presente anno 1420 presenta un'epoca di grandi sconvolgimenti, di mutazioni politiche. Di nuovo sorsero le ire cittadine; di nuovo i partiti si animarono; di nuovo si divise la città in istraziante conflitto. I cittadini imbrandendo le spade si sfidavano a vicenda, e col ferro

e col fuoco mettevano in ruina le bellezze della loro città; e seminando discordie, ed eccitando continue gare, anelavano al sangue, alla strage dei proprii fratelli. Era l'ambizione di un uomo solo che spingeva la città a tanta sommossa, e scagliava il dardo che feriva per uccidere la tranquillità e la quiete di un popolo, che si addormiva lieto sotto le ali della comprata libertà. Antonio Galeazzo Bentivoglio figlio di Giovanni, che fu principe tanto sventurato, sperando miglior sorte del suo genitore, aspirava a farsi Signore della sua patria, associandosi ai Zambeccari ed a molti fuorusciti, ch'egli fece segretamente venire in città. Egli allettato dalla irrequieta brama, e dalle istigazioni degli amici, alimentato in pari tempo dal demone della vendetta, che gli presentava alla mente di continuo la barbara morte del padre, radunò una buona compagnia d'armati, e sostenuto dai fuorusciti, andò di notte al Palazzo del Comune, di cui n'ebbe con facilità il possesso.

Alla mattina, tosto che intese il fatto accaduto nella notte, Matteo Canetoli, che si era mostrato sempre avversario al Bentivoglio, corse alle armi, e chiamando i suoi amici, si appostò in Porta Ravegnana, ove accorsi molti de' suoi, li eccitava tutti contro Antonio Galeazzo Bentivoglio, chiamandolo traditore della patria per il fatto commesso di togliere la libertà alla propria città col farsi Signore. Affine poi di muovere i cittadini tutti a seguirlo, diessi a gridare: Viva il Popolo; al qual

grido mille voci echeggiando, portarono l'eco alla piazza. Antonio Galeazzo Bentivoglio temendo che gli aderenti suoi, e gli uomini della plebe che avevano seguito il suo gonfalone, non lo abbandonassero nella incominciata impresa, si fece anch'esso a gridare: Viva il Popolo; sicchè il popolo sospeso stava, nè sapeva risolversi. In quel frattempo di minacciosa aspettazione, Bartolommeo Manzoli, Antonio Guidotti, e Giovanni dalla Volta uomini di grande riputazione, vedendo il pericolo a cui la città stava per incorrere, si adoperavano onde calmare Bentivoglio e Canetoli, consigliando loro di deporre le armi, e tornare tranquilli alle proprie abitazioni. A ciò fare le due parti di buon animo aderirono, ed i Bentivogli sortirono dal Palazzo; ma nel mentre che traversavano la piazza per andare alle loro case, alcuni giovinastri della parte dei Canetoli cominciarono a farli beffe; per la qual cosa Ercole Bentivoglio fratello di Antonio, giovine di ardenti spiriti, trovandosi a capo de' suoi compagni armati, gridò l'allarmi, e sguainando la spada, per primo si scagliò contro quegli sciagurati, e così ad un tratto s'ingaggiò una ostinata zuffa, nella quale i Canetoli rimasero perdenti, e si dovettero vergognosamente ritirare, pagando meritamente il fio della loro perfidia. Questa vittoria portò Antonio Galeazzo Bentivoglio al grado che aspirava, perchè i cittadini sdegnati verso i Canetoli per la fede tradita, fecero plauso all'acquistata e giusta vittoria, ed a lui si unirono, e lo proclamarono Signore.

Salito al potere per volontà del Popolo, tosto fece radunare il Supremo Consiglio dei Seicento, e propose che si dovesse rinnovare il Senato, il che facilmente ottenne, e scelse pei Riformatori dello Stato di Libertà uomini a lui devoti, i quali tutti entrati in uffizio, agevolmente inclinando alle sue mire, subito bandirono dalla patria con pubblico decreto Matteo, Battista e Baldassarre fratelli Canetoli, quali perturbatori della pubblica tranquillità. Fatto questo, creò i Dieci della Balìa, tutti suoi amici, e diede a loro tale autorità, che non potevasi conchiudere cosa alcuna appartenente allo stato, senza il consentimento loro; e questi furono: Battista Bentivogli, Gozzadino Gozzadini, Guido Pepoli, Nicolò Zambeccari, Giovanni Malvezzi, Battista Poeti, Nicolò dalla Foglia, Gaspare Montecalvi, Sardovino Sardovini e Antonio Guidotti.

I Canetoli banditi dalla patria, si erano rifuggiati in Firenze ove era Papa Martino, e là sfogavano tutta la rabbia ed il livore, facendo con esagerati detti manifesto al Papa, come Antonio Galeazzo Bentivoglio fossesi impadronito della città di Bologna protetta dalla Santa Sede, in onta del volere dei cittadini. Il Papa, mosso da questi rapporti, mandò a Bologna due ambasciatori, uno era Arcivescovo e l'altro Abbate, i quali giunti in città a nome del Pontefice, furono introdotti davanti al Consiglio Supremo dei Seicento. In piena adunanza l'Arcivescovo espose la vo-

lontà del Pontefice, facendo intendere ai Consiglieri, ed ai Senatori, ove essi negassero di ritornare alla ubbidienza, non risparmierebbe armi e soldati a portare guasti a tutto il contado, e l'assedio alla città. Dopo qualche dibattimento alle forti parole dello ambasciatore, il Consiglio pronunziò questa risposta: Che la città di Bologna voleva conservare la sua indipendenza a tutto potere, e che la sapeva difendere colle armi alla mano: Che non erano rotti i patti stabiliti in Costanza per la nomina alla Signoria di Antonio Galeazzo Bentivogli, mentre la città di Bologna, pagava gli otto mila fiorini d'oro, ed il servigio delle cento lancie. Tali ragioni il Consiglio Supremo fece anche intendere al Pontefice per mezzo di Legati appositamente spediti.

Inteso avendo il Papa la risposta dei Bolognesi, rimandò sdegnoso i suoi ambasciatori, i quali facessero ben intendere alla città, che se entro un termine di tre mesi non fosse ritornata alla sommissione di prima, manderebbe l'interdetto, segnale del suo sdegno. Ma il tempo assegnato trascorse senza aderire alle brame del Pontefice, il quale pubblicamente scomunicò la città, per cui vennero tosto chiuse le chiese, sospesi i divini uffizi, e con gran dispiacere del popolo, non seppelliti i morti in luogo sacro. Ma vedendo poi il Papa che ad onta di ciò i Bolognesi rimanevano tenaci, spedì Braccio Montone, Lodovico Migliorati signore di Fermo, Lodovico Alidosi signore

d' Imola con gagliardo esercito a danno della ribelle città, istigando pur anche a questa guerra il Marchese d'Este signore di Ferrara, avendo nominato suo rappresentante e legato a questa impresa Gabriele Gondulmiero veneziano vescovo di Siena.

Il grido minaccioso di guerra rimbombava per ogni intorno di Bologna; soldati stranieri calpestavano il nostro territorio, e le loro armi mandavano un baleno di sfida alla nostra città. Di già molti castelli cadevano sotto il potere delle squadre pontificie, e la fama narrando in ambigua voce i casi guerreschi, recava or la speranza, or lo squallore nei petti dei cittadini. Solo il Bentivoglio non si perdeva d'animo in tale frangente, che anzi chiamato avendo a suoi stipendi Gabrino Frodulo tiranno di Cremona con molti soldati, si preparava a sostenere l' impeto dei nemici, e a sopportarne l'assedio. Ma Braccio Montone, capitano dell'esercito papale, seguitando il corso delle sue conquiste, aveva portato i suoi soldati a Casalecchio, ove ponendo il suo campo, subito tolse l'acqua dal canale che serviva pei mulini, privando la città in tal guisa dell' azione del macinare. Solerte il Senato a tale deficienza provvide, facendo entrar l'acqua della Savena giù per l'Avesa fino al Mercato, e dall'Avesa nel canale delle Muline, sicchè con artificio si potè macinare e riparare a tanta minaccia di orribile flagello.

Ma a tale pericolo della fame si scossero inquieti i cittadini; la divozione al Bentivoglio intiepidì alquanto, ed alcuni sciagurati presero perfino a congiurare contro la vita di lui, facendo intendere a Braccio che gli verrebbe aperta la Porta della Mascarella, ed ucciso Bentivoglio, a patto che non facesse danno alla città. Braccio che era stato amico di Giovanni I Bentivoglio, uomo onesto quanto valoroso, volle avvertire Antonio Galeazzo della congiura, esortandolo di cedere alla forza delle armi, e di rimettersi nelle sue mani. Bentivoglio ridotto a mal partito, deliberò di venire a patti, e si portò nel campo di Braccio Montone, ove dopo vari ragionamenti, insieme andarono dal Legato Gabriele Gondulmiero Vescovo di Siena, ove conchiusero con lui un accordo con questi termini: Che Antonio Galeazzo Bentivoglio, ogni qualvolta consegnasse la città di Bologna, avesse in ricompensa Castel Bolognese, quasi a feudo di sè, e de' suoi figliuoli, e dieci mila ducati per le dignità cedute, e pei danni a lui derivati: Che i cittadini Bolognesi, secondo il consueto loro, potessero creare gli Anziani, ed il Gonfaloniere di Giustizia, di due in due mesi, e che eleggessero i Tribuni del Popolo, ed i Massari delle Arti, secondo l'antico costume: Che gli Anziani dovessero abitare nel palazzo dei Notai, e che tutti gli uffizi e benefizi della città, tutti sieno dei cittadini, eccetto l'uffizio delle Bollette e della Tesoreria, i quali deb-

bono essere del Papa: Che il Pontefice non possa fabbricare fortezza alcuna in Bologna. Tutti questi capitoli furono accettati dalle singole parti di comune accordo, e vennero confermati dal Consiglio Generale e da tutti i Magistrati; dopo di che, il giorno 21 luglio, fece la solenne entrata in Bologna per Porta Maggiore il Legato del Papa, prendendosi dal Convento dei Padri Crociari dove era alloggiato, accompagnato da Braccio Montone, dai Signori di Fermo e d'Imola, e prese formale possesso a nome della Chiesa, sciogliendo la città dall'interdetto; nello stesso tempo che Antonio Bentivoglio colla moglie sua ed il figlio Annibale di età di sette anni seguito da più di centoventi persone a lui aderenti, passava a Castel Bolognese nei suoi possedimenti pattuiti. Il Senato non tralasciò di mandare ambasciatori al Papa in Firenze, i quali furono ben accolti, e ritornarono in città accompagnati dal cardinale Alfonso di Castiglia, Legato speciale della città di Bologna; il quale subito giunto, revocò il bando ai Canetoli, e fece mettere per semplice sospetto in carcere molti amici del Bentivogli, instigato da'Canetoli stessi, che irrequieti e vendicativi mai sempre in tal guisa sfogarono il loro rancore.

Sotto questo Legato accadde una esecuzione di condanna che merita farne consapevoli i lettori. Purtroppo abbiamo narrato crudeli pene e orribili condanne, e non possiamo passare sotto silenzio questa, giacchè dalle notizie storiche ri-

sulta con tutta probabilità che possa essere stata l'ultima di tale genere; e se ne sentiamo orrore della trista ricordanza, abbiamone compiacenza almeno nel progressivo miglioramento delle cose tutte. Allorchè Braccio da Montone s'impossessò del castello di Medicina, vi pose per Vicario o Governatore un certo Nicola Marini da Gemigliano. Questi allettato da grossa promessa di guadagno, acconsentì di cedere, col tradire il proprio dovere, ai partigiani di Bentivogli il castello; al quale fine, fece chiamare a sè Antonio Regazzi di Cremona suo famigliare, cui fece manifesto l'affare. Convenuti insieme trattarono segretamente fra loro sul mezzo onde condurre la cosa a buon termine: per la qual cosa Antonio Regazzi si portò solo a Bologna, e trattò cogli agenti su quanto doveva fare per la cessione del Castello, conducendo l'impresa egli stesso da uomo audace, essendo rimasto il governatore Marini nel suo castello, non avendo voluto per troppa paura esporsi, ingiungendo al suo famigliare che in caso avverso lo avrebbe potuto salvare. Antonio Regazzi senza nessun ostacolo potè condurre a fine la sua missione, ma allorchè fu ritornato a Medicina, venne tosto arrestato, e dato in consegna allo stesso Vicario, il quale, acciocchè il tradimento non fosse scoperto da esso Antonio negli esami colla tortura, lo fece segretamente sortire dal carcere, e lo tenne nascosto in casa sua da quattro giorni, ingiungendogli poi che sollecito

partisse, col fargli aprire le porte del Castello; fingendo di essere un cavallaro portatore delle lettere del Vicario a Bologna. Ma fosse caso, o sospetto, venne fermato nel fuggire, e riconosciutolo, fu preso, e dopo brevissimo tempo similmente fu catturato il Vicario ancora. In poco tempo questi furono processati e condannati a una crudele morte. Nel giorno 15 Novembre 1421 furono condotti sopra un carro per le strade della città, strappando a Nicola Marini Vicario del castello di Medicina, le carni con tanaglie roventi, indi giunti nel luogo del supplizio ambidue furono piantati. Il modo con cui si eseguiva questa barbara pena, era di affondare il reo dentro in una fossa, col capo in giù fatta a tal uopo, che riempitala subito di terra, lasciava vedere soltanto le gambe insepolte a guisa di una pianta. Daremo un brano di questa orribile sentenza: — *Ducuntur ut duci debeant per loca pubblica et consueta dictae civitatis usque ad locum justitiae consuetum et deputatum videlicet dictus dominus Nicolaus super uno curru trainotur, et cum tanagliis igneis tenaglietur continue per dicta loca usque ad dictum campum fori, et ibi ipse dominus Nicolaus et dictus Antonius plantentur in duabus forcis cum capite reverso, ita et taliter quod penitus moriantur, et eorum anima a corpore separentur.* —

In quest'anno medesimo trovandosi in Bologna Jacopo della Quercia di Siena scultore celebre, gli furono assegnati i bassorilievi d'ornamento alla porta maggiore di s. Petronio, che egli inte-

gliò in quindici scompartimenti, altrettanti fatti storici del Testamento vecchio, lavoro che lo portò a distinta fama. Nell'arco della porta lavorò di tutto tondo alla grandezza del vivo, una Madonna col figlio, s. Petronio ed altro santo, lavorando seco un giovine chiamato Nicolò della Paglia, conosciuto col detto comune di Nicolò dell'Arca, perchè lavorò alla grand'Arca di s. Domenico rendendo così più magnifico il bel lavoro scolpito due secoli prima da Nicolò Pisano.

Nel seguente anno 1422 la compagnia dei Notari ampliò il palazzo coronandolo di merli, e costruendovi una cappella dedicata a s. Tommaso d'Aquino, nominandolo fino d' allora protettore. La state di quest'anno presentò fenomeni singolari. Cominciava il mese d'Agosto che il caldo era soffocante, insopportabile: l'aria era grave e maligna, nè goccia di pioggia, nè soffio leggiero di vento spirava; ma sol lampi, folgóri, e tuoni, ed il suolo arido era senza vita, per cui esauste si resero le sorgenti, si seccarono le paludi, ed il cielo parea fatto di piombo. Una lenta febbre investiva le membra degli animali e degli uomini, ed il malore della pestilenza si manifestava portando negli animi affannati il terrore e la paura di una repentina morte. Tale orrido stato perdurò più di un mese. Così fra continue angoscie di rinnovati flagelli trovavasi mai sempre la nostra città, e mentre credevasi libera da una parte, dall' altra novella sciagura sorgeva ad opprimerla, perchè alcuni

cittadini irrequieti di mal occhio vedendo altri cittadini favoriti dalla sorte, memori sempre delle antiche offese, ruminavano ed alimentavano i semi di una tarda vendetta, servendosi di uomini deboli per loro strumento. Difatti dimorando Antonio Galeazzo Bentivoglio con Ercole suo fratello in Castel Bolognese, molti amici suoi molestati dai Canetoli, e vedendo di mal occhio il Legato, ricorsero a lui, sicchè egli mal potendo sopportare tante spese, fu costretto a vendere la rocca di Castel Bolognese a Campo Fregoso genovese col patto di ricupera, portando le armi sul territorio d'Imola a danno di Lodovico Alidosi Signore di quella città. L'Alidosi fece reclami al Legato, il quale nel veniente anno portò le sue armi contro il Bentivoglio, ma ben presto questo cercò un accordo, vedendo di non potere far fronte a tante forze, e ritirossi con suo fratello presso Pandolfi Malatesta che assediava Brescia dal quale n'ebbe il grado di capitano.

Ecco che di nuovo la pestilenza travagliava la misera città, e mieteva le vite dei cittadini in gran numero. Non giovavano precauzioni, nè rimedi vi avevano per farla pienamente cessare. Il legato Corilla n'ebbe paura, e si riparò in s. Michele in Bosco; ma colà pure entrò il morbo, e spensegli un nipote. Allora passò, come nell'anno addietro, in Castel s. Pietro, ma infierendo di più il flagello, ne fu tanto spaventato che rinunciò l'incarico, e se ne partì. Rientrò in sua vece il Cardi-

nale Condulmerio, il quale nell' anno seguente 1424 fece lega secreta coi Fiorentini contro il duca di Milano senza saputa del Pontefice, pel quale arbitrio venne tosto destituito senza dargli nessun avviso, comparendo ad un tratto in Bologna il Cardinale Lodovico Aleman francese, il quale fatto adunare il Consiglio Supremo, mostrò come egli fosse il nominato Legato della città invece di Condulmerio; e questi umiliato recossi a Roma, ove presentò le sue ragioni al Papa, che presto lo rimise in grazia.

Ma ritornando ai Bentivogli, Antonio Galeazzo viveva solo in Firenze stipendiato dai Malatesti, perchè il fratello Ercole era rimasto prigioniero al duca di Milano nella campagna di Brescia. Di cotesto Antonio Galeazzo Bentivoglio si racconta, che ammirando le bellezze meravigliose di una giovine non meno virtuosa che nobile, chiamata Lisa dei Canegiani, famiglia antica di Firenze, se ne innamorò, e una sera le fece fare una bella serenata. Scelse l'amante uno spazio grandissimo di strada avanti la porta della casa della bella Lisa, e di erbe verdi ed odorifere, mescolate con fiori, coperse il suolo della strada con varii compartimenti maestrevoli di fiordalisi, che alludevano al nome della giovine, e d'ogni intorno al detto prato fiorito, fabbricò delle siepi tutte di rose e di gelsomini con tanta maestria che parean ivi nati. Dentro alle siepi da ogni parte chiusi, vi si vedevano caprioli, conigli, lepri, pavoni, che

correndo or qua or là scherzavano fra fiori e frondi. Per ogni lato sparsi vi erano degli aranci, dei limoni, e nei rami loro erano ad arte legati con fili d'oro e d'argento infiniti uccelletti, che dolcemente a vicenda cantavano, formando una dilettevole armonia. Era tutta la facciata della casa dei Canegiani coperta di varie corone di fiordalisi, e tutta la strada dall'uno all'altro capo, era coperta di variopinti fiori, ed ornata di bellissimi frutti. Quivi fu fatta una dilettevole musica con violini, liuti, arpicordi, cornetti ed altri strumenti, sicchè pareva aperto l'Eliso. Da per tutto vi erano torcie di cera bianca in tanta quantità che non si scorgevano le tenebre della notte. Quivi fu apparecchiata ai suonatori ricca mensa, e con isquisiti vini furono lautamente diliziati. Di tanta gentile magnificenza usata da Antonio Galeazzo Bentivoglio, vollero il padre e la madre che Lisa loro figliuola ne ricevesse contento, e la lasciarono apparire ad una delle finestre della sua casa; alla comparsa sulla terrazza della fanciulla, che mossa dalla femminile curiosità estatica guardava, subito suonarono tutti gli strumenti a suo onore grate sinfonie, e così ebbe fine la nobile serenata. Si narra che spendesse perciò Bentivoglio da cinquecento scudi. Di questa festa assai lasciò scritto Giovanni di Sabbatino degli Arienti nel suo Apologetico.

La serenata di Antonio Galeazzo presto si volse in mestizia per la morte di Ercole suo fratello

uscito dalle carceri del duca Visconti, che rimandò liberi i prigionieri di guerra. Ercole era andato a Firenze da suo fratello, quando un giorno venuto a parole con un certo Cattilla, si sfidarono a cavallo. La lotta presentava a coloro che erano accorsi per vedere tale combattimento secondo il gusto dei tempi, uno spettacolo gradito, perchè entrambi gagliardi e mastri nell'arte guerresca, operarono prodigi di sommo valore. Ma Ercole Bentivoglio, mostrandosi a lungo combattere più gagliardo e destro, di già riceveva sordamente i plausi qual vincitore, allorchè un amico del Cattilla, temendo per la vita di esso, corse con la lancia, e la confisse improvvisamente nel petto ad Ercole il quale cadde, e dopo pochi giorni spirò. Per tanta infamia e tradimento sommosso il popolo, fece in pezzi il traditore; Cattilla ritirossi senza gloria, ed il fratello Antonio Bentivoglio ne pianse, e seco lui ne piansero assai Annibale I suo figlio, e Sante figliuolo naturale di Ercole, dei quali due tanto ne dovremo parlare.

Nell'anno 1425 mercè le cure del beato Nicolò Albergati Vescovo di Bologna, vennero raccolti i giovanetti del popolo, e pubblicamente ammaestrati nelle cose di religione; pel qual fine sorse una Società di devoti cavalieri, che stabilivano le loro adunanze ogni festa in una casa nella Savonella di Miramonte; sicchè in breve tempo accresciuto il numero dei giovanetti e dei devoti contribuenti, il santo Vescovo concittadino, cui tanto

stava a cuore il bene della patria, basato sulla vera morale e religione, contribuì tanto colla sua liberalità, che si potè comprare un luogo più spazioso vicino alle mura della città, nella stessa via Savonella, e vi si fabbricò una chiesa ad onore di s. Girolamo, esistente soltanto il nome, fatta ora casa particolare di proprietà Melloni. Tale impresa riuscì di tanto benefizio, che accorrevano di buon grado i cittadini al sostentamento di quella, richiamando in essa casa molti fanciulli del popolo ad esserne religiosamente ammaestrati.

Nel susseguente anno il 14 Marzo il nostro Vescovo Nicolò Albergati fu fatto cardinale da Papa Martino V. col titolo di s. Croce in Gerusalemme. Umile in tanta gloria il buon Vescovo fu costretto contro suo volere ad ubbidire ed accettare il conferito grado, ma nulla cambiò del tenore della vita austera. Lo stesso parco cibo, le stesse vigilie, le notti al mattutino seguiva come nella vita monastica; mai abbandonò di portare disotto alla porpora l'abito del suo Ordine, e prese la insegna della Croce suo titolo, lasciando l'Arme della famiglia Albergati in dono alla diletta sua Congregazione di s. Girolamo. Fu questo Vescovo che portossi a Venezia dal doge Francesco Foscari, e trattò la pace fra i Visconti e i Veneziani. stabilendo un congresso in Ferrara; poscia dopo aver ciò fatto ritornò in sua patria, e si raccolse in tranquillo riposo in s. Maria Valverde fuori di

porta s. Mamolo, sempre intento però alle cure di buon pastore e di padre.

Spinto dal solo istinto di carità. egli fece ampliare a proprie spese lo Spedale della Morte di già molti anni prima fondato, e diede opera che i poveri, e gli artigiani fossero sgravati da una gabella che loro era stata imposta per la fabbrica di s. Petronio. Operò pure questo Vescovo lavori per la chiesa di s. Pietro Cattedrale, e nel 1426 colle rendite proprie fece costruire di pietra, e coprire di piombo il comignolo o pinacolo del campanile di s. Pietro, che era di legno, ed abbruciò a cagione dei fuochi d'allegrezza fatti per la nomina al pontificato di Martino V. Sulla cima di questo campanile fece porre una palla di bronzo dorato, alzandovi sopra una croce. La torre, ora campanile, sembra che esistesse fino dal 1130 della antichissima famiglia Rustighelli, ridotta ad uso di campanile a spese di Papa Lucio III nel 1184, con architettura di Ventura da Bologna.

Non a lungo potè godere Bologna la desiata pace. L'anno 1428 fu di grande sconvolgimento per la nostra città. Si rinnovellarono le ambizioni, i partiti, i sospetti, e le risse. I Canetoli saliti a tanta potenza e a tanta grandezza, tentavano di scacciare il Legato, e farsi Signori della città; al qual fine radunarono in casa loro molti cittadini, fra i quali primeggiavano Zambeccari, Griffoni, Ramponi, Correggi, Ghisilieri, Pepoli, Gozzadi-

nì, Manzoli, Guidotti, Muzzarelli, Foscherari, Papazzoni, Bolognini, tutti nemici del Bentivoglio e del Legato, perchè sapevano come Antonio Galeazzo nella corte del Papa era ben accetto, e stato fatto conte. Ad essi tutti Battista Canetoli, capo di sua famiglia, mostrò il bisogno di emanciparsi dal potere della Chiesa, e di non attendere il ritorno di Antonio Galeazzo dal Papa troppo protetto. Difatti nelle prime ore della notte del 1 Agosto, diedero l'allarme in varie parti della città, appiccando fuoco in diversi luoghi. Egano Lambertini amico del Bentivoglio, sentendo che i Canetoli avevano impugnato le armi, e dovunque correvano eccitando lo sdegno cittadino, radunò pochi suoi amici, e si appostò nella piazza san Giacomo. Tutta la seguente notte passò in tumulti e piccoli scontri senza esito alcuno, tenendosi i Canetoli fermi sulla piazza maggiore. Il giorno appresso come il Vescovo Nicolò Albergati venne a cognizione del fatto, lasciò Valverde, e corse a Bologna, e sollecito si mise paciere fra Canetoli e Lambertini, che minacciosi stavano per riprendere una ostinata pugna, e riuscì colla sua parola di fare in modo che deponessero le armi, e venissero a patti. Si arresero alle pie parole i Canetoli ed i Lambertini, e si promisero accordo; ma nel mentre che il Vescovo entrato in palazzo, stava col Legato a concertar sul modo di accomodare le cose, ecco che i Canetoli, dimentichi della promessa fatta, urtano contro le guardie del

Legato, entrano in palazzo, ed invadono tutto l'appartamento del Legato stesso e lo fanno prigione, lasciando a stento libero sortire il buon Vescovo, che aiutato da pochi chierici si riparò nel suo episcopio, da dove, riputandosi poco sicuro, conoscendo la malvagità dei Canetoli nell'infranta promessa, in breve tempo partì, ed abbandonò la città ritirandosi in Imola. Rimasti i Canetoli assoluti signori di Bologna, riordinarono l'antico Magistrato, nominando un nuovo Vescovo, e poi crearono Gonfaloniere di Giustizia Marco Canetoli, e per gli otto Anziani furono Nicolò Zambeccari, Pietro Mezzovillani, Bartolommeo Campeggi, Castellano Gozzadini, Giovanni Malvezzi, Nicolò Manzoli, Tomaso Ghisilieri, e Marco Marescalchi, ai quali aggiunsero Sedici Gonfalonieri del Popolo, e Sedici Riformatori dello stato di Libertà. Crearono ancora gli otto di Balìa che avevano il governo dello Stato, e questi furono: Battista Canetoli, Riccardo Pepoli, Nicolò Zambeccari, Nicolò Ariosti, Lodovico Muzzarelli, Raffaele Foscherari, Matteo Papazzoni, e Girolamo Bolognetti.

Trovandosi finalmente Battista Canetoli arrivato al grado che ambiva, gli feriva sempre il cuore che Antonio Galeazzo ricovrato si fosse alla corte papale; cercò mai sempre, e tentò il modo, onde trarlo a sè vicino per disfarsene più facilmente. Per giungere a tal fine, ricorse a menzogneri pretesti, ed assumendo un tuono amichevole, gli scrisse che corresse in patria, fatta libera dalla soggezio-

ne del Legato, e venisse seco lui in fraterna armonia a godere di quei vantaggi che liberi cittadini fruiscono, dimenticando tutti i passàti rancori. Antonio Galeazzo non si lasciò adescare dalle false parole, conoscendo apertamente le insidiose mire del Canetoli, e presentò la lettera al Pontefice, il quale avendo inteso la ribellione di Bologna, tosto ordinò a Domenico Capranica Cardinale di Romagna, che si adoperasse in modo affinchè tornasse la ribelle città alla Chiesa. Ma i Bolognesi, benchè poco amassero i Canetoli, pur per mezzo loro ritornati liberi, si preparavano ad ogni costo di volere difendere la loro Libertà acquistata, ed armandosi compatti, si mostrarono al Cardinale di Romagna risoluti di non cedere per ogni minaccia. A tali dimostranze sdegnato il Pontefice, pronunziò l'interdetto alla città, e spedì Giacomo Caldova, Micheletto Attendoli da Cotignuola, Nicolò da Tolentino, e Antonio Galeazzo Bentivogli con molti soldati, i quali entrati nel nostro territorio n'ebbero molti castelli. Trovandosi i Canetoli a mal partito, piuttosto che tornare sotto il dominio papale, spedirono ambasciatore Marco Canetoli a Venezia, pregando quella Signoria se avesse voluto pigliare la città sotto la sua protezione; ma il Veneto Senato ricusò la proposta, trovandosi in allora imbarazzato in una tenace guerra col duca di Milano.

Nella primavera seguente dell'anno 1429 l'esercito papale avanzavasi verso la città, ed avea po-

sto il campo sotto alle mura, sicchè altra difesa più non rimaneva a Bologna, che il convento di s. Michele in Bosco ridotto a fortezza. Ma il capitano Giacomo Caldora salendo il vicino monte s. Paolo, ora Osservanza, cominciava colle bombarde ad offendere la città, poco curandosi del forte vicino. Allora il popolo intimorito, temendo oltre i disagi della guerra, le angustie della fame, perchè tutte le campagne venivano calpestate dalle truppe nemiche, trovandosi la città priva ancora d'acqua, perchè alla chiusa di Casalecchio era stata voltata la corrente, si sollevò a tumulto. Il Senato in allora avendo radunato il Consiglio Supremo, decise di mandare ambasciatori in Imola al Vescovo Nicolò Albergati, onde si frapponesse mediatore di pace. Sulle prime il Vescovo ricusò, adducendo di non volere trattare con gente interdetta senza licenza del Pontefice, ma di poi ottenuta podestà dal Papa, e fu conchiusa la pace in questa guisa: — Che la città debba creare gli Anziani, il Gonfaloniere ed i Massari d'Arti: Che tutte le Vicarie dei Castelli fossero dei cittadini: Che i capitani delle porte fossero anche essi cittadini: Che le chiavi delle porte della città fossero doppie, restandone una presso il Legato e l'altra presso gli Anziani: Che il Legato abitar debba nel palazzo grande: Che il nuovo Vescovo nominato dal Consiglio alla partenza di Nicolò Albergati, rinunziasse a quello il Vescovato appartenente: Che il Legato debba mantenere a sue

spese trecento cavalli e duecento fanti: Che il Senato debba stipendiare altrettanti soldati: Che debbano eleggere tre uomini, e il Papa ne confermi uno per Podestà: Che il Pontefice debba mandar Legato che piaccia al Senato e al Popolo, e non piacendo, sia tenuto a rinnovarlo: Che colle entrate della città si paghino soldati, daziari, castellani, Anziani e lor corte, mandando al Pontefice quello che fosse per avanzare. — Approvati e confermati questi capitoli dal Consiglio Supremo, il Legato Lucio Conti accompagnato da gran parte dell'esercito, entrò li 25 Settembre in città togliendo l' interdetto, e levò l' esercito dal Contado, mandandolo in Romagna; fece distruggere le bastie sul Monte s. Paolo e a s. Michele in Bosco; rivoltò il corso delle acque di Reno verso la città; e uomo di generoso cuore, tutto si diede pel ben essere della nostra Bologna.

Qui ci cade in acconcio a dimostrare quanto lo spirito di vendetta, più che l'ambizione, abbia possa d'azione in feroci petti, e con quanta sottile arguzia mediti l'animo per compiacersi di un desiderato fine. Gl' irrequieti Canetoli, umiliati ma non domati, non cessavano di tentare ogni via per rialzarsi, secondando ogni mezzo pure anche infame, perchè non guidati da nessun affetto generoso. Non era libertà della patria, ma sfogo di sfrenate passioni di dominio e di vendetta che li guidava ad imprese grandi ed azioni ardite. Nel prossimo anno 1430 il Legato poco

esperto a reggere le cose di una città sommossa da partiti, guidato dal solo istinto di bontà, ingannato dalla simulata perfidia dei Canetoli, chiamò in patria dieci banditi Bentivoleschi, ed alla presenza sua volle che gli uni cogli altri, cioè i Canetoli e i Bentivogli si abbracciassero e protestassero amicizia e concordia. Ma gl' indegni Canetoli vedendo ritornati i Bentivogli, da tanto tempo aspettati alla loro vendetta, formavano il pensiero di distruggerli, e seco loro abbattere il partito; ed a questo fine, fecero tanto che il Senato ingannato pur esso, radunasse il Consiglio Supremo il giorno 2 Aprile, adducendo che gravi bisogni della patria chiamavano in unione i cittadini. Colà Nicolò Ariosti di consenso coi Canetoli, ardito levossi in piedi, e voltatosi ai Padri della patria, a loro dimandò qual pena dovrebbesi dare, a chi in tanta pace e concordia tentasse di perturbare il bene e la tranquillità della patria. Tutti rimanevano sospesi, non potendo arguire a qual fine tendessero quelle parole, allorchè l'Ariosti dopo brevissima pausa, fece chiamare Alberto e Giacomo Caccianemici, Antonio Stracciaruoli e Nicolò Leoni, appostati fuori della sala del Consiglio d'accordo coi Canetoli, i quali dichiararono con istudiata falsa accusa, che Egano Lambertini, Nicolò Malvezzi Bagarotto Bianchini, Tommaso Montecalvi, e Filippo dalle Anelle tutti presenti, per istigazione di Antonio Galeazzo Bentivoglio avevano decretato d'introdurre nella

città molti ribelli per mutarne lo stato, e la dominazione. A queste inique accuse non si poterono frenare i calunniati, e gli Anziani diedero ordine che venissero custoditi sì gli accusatori che gli accusati. Nella notte veniente, i Canetoli non paghi del primo colpo tentato ed in parte riuscito, di abbattere i Bentivoleschi, trascesero a nuovi delitti, e d' accordo con Floriano Griffoni Gonfaloniere di Giustizia, entrarono nel palazzo dei Notari residenza degli Anziani, ove rinchiusi stavano i cinque innocenti calunniati giacenti in un letto, e nelle camere loro pervenuti con inaudita crudeltà li trafissero, ed i cadaveri così seminudi li mandarono allo Spedale della Morte. Non paghi ancora corsero a casa di un Bargellino amico di quegli infelici, ma non trovatolo, inveirono contro un suo nipote strascinandolo giù per le scale, sicchè ne rimase cadavere. Tanta scelleratezza riempì la città di orrore. Il Legato, uomo pio e debole di animo, spaventato da tanta audacia di uomini che sacrilegamente infrangevano la santità del giuramento, temendo ancora della sua vita, lasciò la città nelle mani del Vescovo di Forlì uomo di alteri modi, e passò a Cento. I Canetoli, dopo la partenza del Legato, poco apprezzando il Vescovo di Forlì, perseguitarono i Bentivogli rimasti senza appoggio, e ammansando con feste e denaro la facile plebe, attirarono la divozione di essa, sicchè divenuti di nuovo padroni malmenarono a proprio talento i destini della misera città.

Il Legato Conti scrisse da Cento al Papa tutto quanto era avvenuto per opera dei Canetoli, dipingendo con neri colori la loro perfidia. Il Papa a tale notizia spedì subito per Legato Nicolò Acciapaccio Vescovo di Tropeia, il quale arrivato sul Contado fece intendere di essere il nuovo governatore, ed intimò alla città la resa. Il Senato ed il popolo dimostrarono al nuovo Legato che tali non erano i patti stabiliti con Papa Martino V, che nessuno dovea venir dall'estero a dettar leggi alla città di Bologna, dichiarandosi tutti pronti a fare osservare colle armi gli accordi già fatti. A tale risposta sdegnatosi Nicolò Acciapaccio, chiamò l' esercito papale dalla Romagna, a capo del quale eravi Giacomo Caldoni con molti fuorusciti, non che Antonio Galeazzo Bentivogli coi banditi bolognesi, i quali tutti scorrendo il Contado, diedero molti guasti, e s' impadronirono di diversi castelli, e fabbricarono una bastia alla Certosa, dove sull' appoggio di essa tentarono un assalto alla porta di Galliera. Perdurando in questo stretto assedio la città, e trovandosi mancante di mezzi per fare lunga resistenza, colse l' opportunità il Senato dell' innalzamento al soglio pontificio del Cardinale Gabriele Condulmiero già stato Legato a Bologna, che assunse il nome di Eugenio IV, per spedire ambasciatori affine di conseguire una onesta pace.

Dopo non molto tempo il nuovo Pontefice venne a patti colla città di Bologna, e fu sanzionata la

pace nel mese di Aprile 1431 mediante queste condizioni = Che il Governatore papale abitasse il pubblico Palazzo, e che i Magistrati giurassero fedeltà al Pontefice: Che le chiavi della città fossero presentate al Governatore, ma restituite subito agli Anziani, che dovevano custodirle: Che il Comune e Popolo facessero elezione a loro beneplacito di capitani per custodia delle Porte della città: Che tutti gli uffizi della città e territorio, e sue entrate fossero del Comune e del Popolo, a riserva della tesoreria, e dell' uffizio delle Bollette, le quali fossero ad arbitrio del governatore: Che fossero eletti venti cittadini per consiglieri del Governatore, senza l'assenso dei quali non potesse egli far cosa alcuna: Che il Governatore non avesse mai titolo di Legato, ma di semplice governatore, e che fosse eletto a piacere dei Bolognesi = Tali capitoli firmati dal Consiglio e dal Popolo, non si vollero accettare dal Cardinale Nicolò Acciapaccio Vescovo di Tropeia che si trovava in Persiceto, memore di quanto gli fu risposto alle sue pretese nella prima sua venuta; ma dopo molti contrasti furono poi accettati da Giovanni Boschi Chierico di Camera, e Commissario del Campo del Papa, il quale fece la solenne entrata per porta S. Felice, dove fu incontrato dal Gonfaloniere di Giustizia Giovanni Bosco banchiere, e da quattro Anziani e molto popolo, e condotto al pubblico Palazzo seguito dal capitano Gattamellata che lo aveva accompagnato in questa guerra con centocinquanta cavalli, dove

nella Sala del Senato pubblicò la pace, e presentò lo stendardo di libertà al Gonfaloniere di Giustizia. Pochi mesi Bosco rimase governatore di Bologna, perchè venne mandato Fantino Dandolo veneziano Pronotorio Apostolico, il quale subito volse il pensiero alla esecuzione dei capitoli della pace, e nominò i Venti Cittadini che per un anno fossero Consiglieri del governatore in cambio dei Sedici Riformatori, i quali furono: Per porta Piera; Giovanni Lodovisi, Giacomo dalle Coregge, Giovanni della Maddalena, Giacomo Contaglini, e Marsili Bocchi. Per porta Procula: Guido Pepoli, Romeo Foscherari, Floriano Sampieri, Nicolò Zambeccari, e Francesco Guidotti. Per porta Stiera: Carlo Ghisilieri, Battista Canetoli, Stefano Ghisilardi, Giacomo da Moglio, e Giovanni Griffoni. Per porta Ravegnana: Gozzadino Gozzadini, Lodovico Isolani, Girolamo Bologuini, Gaspero Lupari, e Beccadello Urtensi.

Dopo l' elezione di questi Consiglieri, la città rimaneva tranquilla, ed i banditi perduto avendo ogni speranza di ritorno, si ritirarono altrove, ed Antonio Galeazzo Bentivogli andò a Firenze presso il Pontefice, che colà erasi recato. Ma questa pace anch' essa ebbe breve durata, perchè nel principio dell' anno 1452 essendo insorti dissidi fra Giambattista Canetoli, ed Abate Zambeccari, questi portarono grave molestia alla città fomentandone di nuovo i partiti. Quale ne fosse il motivo di queste cittadine discordie, eccone in breve accen-

nato. Avendo Bartolomeo de' Preti nell' anno antecedente ucciso Giorgino da Tossignano Contestabile dei Fanti di Bologna, intimo amico dei Canetoli, volle il figliuol dell' estinto vendicare la morte del padre, e per condurre ad esito il suo progetto, appostavasi solo tutti i giorni in un sito dove soleva andare a diporto, sicchè riusci di ferirlo gravemente. Questo Bartolommeo de' Preti era intimo dei Zambeccari, per la qual cosa questi ne presero parte, e ben tosto i Canetoli furono in armi già sempre pronti alle risse, e cosi queste due potenti famiglie eccitarono una guerra civile. Il Senato sollecito chiamò i due capi di esse, Battista Canetoli ed Abate Zambeccari onde calmarne gli animi loro esacerbati, dimostrando quanto danno recherebbero alla città con novelle discordie, e li esortava a pacificarsi; essi promisero la pace, e sortirono insieme dal Palazzo, ma nemici giurati nell' intimo del loro cuore, si divisero sorridendo in sulla piazza, guardandosi collo sguardo dell' ira e della disfida. Una notte in Agosto, l'Abate Zambeccari fece armare i suoi, e tentò nel silenzio di cacciare i Canetoli dalla città in onta della data fede; ma avvisati questi, adunarono ben tosto molti soldati, ed incontratisi vicino alla piazza fra loro si appiccò un'ostinata lotta, che da questa sommossa turbata di nuovo la città gridava l' allarmi; per la qual cosa il Governatore ed il Consiglio imposero alle parti contendenti che deponessero le armi, e in nome della patria si

ritirassero, sotto pena del bando perpetuo. I Zambeccari renitenti non vollero mai cedere se non colla estrema forza, onde avvenne che furono tutti banditi dalla città con sentenza del Supremo Consiglio, i quali si ritirarono colpiti dalla pubblica indignazione, e si ricoverarono al Borgo Panigale. I Canetoli montati in orgoglio per il bando dei Zambeccari poco curavano il governatore, e pretendevano sempre di governare a loro arbitrio; per la qual cosa Fantino, pigliando questa occasione onde cambiare il governo della città e sottoporla al dominio assoluto della Chiesa, cercò d' introdurre segretamente in Bologna il capitano pontificio Gattamelata nella notte delli 26 Gennaio del susseguente anno 1433, ma scopertosi il piano del governatore, trovandosi insultato dai tristi, e poco stimato dal popolo, ritirossi nel Veneziano, lasciando il governo della città a Stefano Porcaro romano in allora podestà di Bologna. Il Senato fece noto al Pontefice l' atto del governatore, che mandò a reggerla Marco Condulmiero suo nipote.

In questo medesimo anno nel mese di Aprile una lunga serie di calamità per naturali disgrazie succedette. Era il sole per vari giorni coperto di tenebre paurose; grave sulle campagne si stendeva la notte; pesante era l'aria ed infetta, ed il caldo precoce e senza misura; terribili scoppiamenti di tuoni facevansi sentire ed ondeggiamenti continui di suolo; imperversavano le pioggie, e le gragnole; straripavano i fiumi, ed aprivansi voragini; sero-

sciavano i fulmini, e vedevasi gente annegata nei bassi piani, pesta e morta sotto gli edifici caduti. Cotali calamità spaventevoli colmavano la misura dei mali sulla misera nostra città. Ahi! sventura! L'orribile flagello rinnovossi nel Maggio e nel Giugno, sicchè le genti dolenti per le passate guerre trovavansi sprovviste di ogni cosa, colpite dal ribrezzo di vedere per le devastate campagne perdute le messi, e vittime di una irreparabile carestia. A tale orribile pensiero mandavano grida di lamento, locchè il provvido Senato, radunato avendo il Supremo Consiglio, mise in opera ogni mezzo, onde attenuare il rigore di tanto flagello. Fu in allora che Graziolo Accarisi, uno degli Anziani, propose che si portasse dentro la città l' Immagine della B. V di S. Luca dal Monte della Guardia, e con pubbliche preci si placasse l' ira divina.

Il pensiero del pio Anziano fu tosto abbracciato, e la mattina del giorno 4 Luglio l' Immagine di Nostra Signora accompagnata dai confratelli della Compagnia della Morte, dal promotore Graziolo Accarisi, fu condotta dal Monte della Guardia a S. Maria Maddalena di Val di Pietra, ora S. Giuseppe dei Cappuccini fuori di porta Saragozza, fra dirotta pioggia ed impetuoso vento. Ivi stette tutto quel giorno, e la mattina seguente fu portata entro la città colla pompa di un trionfo, incontrata dal Governatore, Gonfaloniere di Giustizia, Anziani, Magistrati, Clero, Compagnie delle Arti e Popolo di ogni età sesso, e condizioni. Nar-

ra la storia che nell' entrare in città cessò la pioggia, ed un soave venticello cominciò a spirare gradito, che diradava a poco a poco le condensate ed oscuri nubi, lasciando trasparire un ridente raggio di sole, che apriva il cuore alla gioia del devoto popolo. Lenta la processione procedeva (cantando divote salmodie con voce commossa dall'evidente miracolo), verso la Chiesa delle suore di S. Mattia, dove fu deposta la S. Immagine. Tre giorni colà stette esposta, poscia fu portata a S. Maria della Morte, ove vi stette un giorno, e nel vespro fu condotta al Monte della Guardia accompagnata da tutto il Popolo riconoscente. Per questa grazia ottenuta, il Senato, in concorso del Vescovo Nicolò Albergati, volendone perpetuare la memoria di tanta grazia, ordinò con suo decreto fatto li 10 Agosto detto anno, che per l' avvenire si facesse tale processione, e fosse portata la detta S. Immagine entro la città di Bologna nella prima domenica di Luglio. Ciò venne osservato per alcuni anni ; poscia fu decretato che fosse portata nel tempo delle Rogazioni Minori, e permanesse in città fino al giorno dell'Ascensione, come fino al presente si osserva.

Tornando alla storia delle cose politiche, diremo come l'Abate Zambeccari accerimo nemico dei Canetoli, e Antonio Galeazzo Bentivogli, insieme ai fuorusciti tentarono di entrare in città per iscacciarne i Canetoli, ma questi vigilanti sempre, respinsero i loro tentativi, e fattisi orgogliosi e potenti

per le vittorie avute deliberarono infine di scacciarne il Governatore. Difatti ciò avvenne nel seguente anno 1434 che i Canetoli indotti dall'audacia di Battista Canetoli capo di quella altera famiglia corsero alla piazza armati, presero a forza il Palazzo, e fecero intendere al Governatore di voler essi prendere stanza in quel luogo, ed averlo in propria balia, contentandosi che vi potesse star esso pure se voleva. Entrati così colla prepotenza e colla forza al reggimento della cosa pubblica per la debolezza del Legato, crearono un Magistrato di gente a loro devota, e deputarono al governo due Anziani, due Gonfalonieri del Popolo, e due Massari delle Arti, i quali sorvegliassero al Governatore. Abolirono i Venti Consiglieri, e vi sostituirono Dieci di Balia, che governassero unitamente agli altri Magistrati. Tali cose i Canetoli usavano, perchè sovvenuti in denaro e in armi dal duca di Milano Filippo Maria Visconti, il quale nemico del Papa, di mal occhio vedea questa città soggetta al di lui dominio, contrastata da' suoi maggiori, ed ambita mai sempre da lui medesimo; onde i Canetoli accecati dall'ambizione e dalla stolta ira cittadina, servivono alle voglie dello straniero, combattendo contro i propri fratelli. Questi, affine di mantenersi signori della città, tenevano prigione nel proprio palazzo il Legato, sulla tema che non potesse trattare con Gattamelata capitano delle armi papali.

Il Pontefice che dimorava in Firenze, avendo udito la rivolta di Bologna, fece radunare in Romagna un esercito per ricuperare Imola e Forlì dalle mani del duca di Milano, e trattò onde attirare nella lega i Veneziani e Fiorentini, deliberato avendo di portare la guerra alla ribelle città, e liberare il nipote prigioniero. Ma le armi del Visconti furono vittoriose guidate dal prode capitano Piccinino, il quale non solo ricuperò vari castelli presi dal Gattamelata, ma battè da ogni parte i papali da sventare i disegni di ricupera.

Nell'anno susseguente 1435 per opera del beato Nicolò Albergati Vescovo di Bologna, si pattuì la pace fra il Pontefice ed il duca di Milano, restituendo esso duca al Pontefice le città che aveva occupate, esortando i Bolognesi a volersi accordare col Papa. Unitisi allora in solenne consesso i Senatori e gli Anziani, seguendo il consiglio del Duca, mandarono Romeo Foscherari, Nicolò Ghisilardi, e Galeotto Canetoli dottori per trattare l'accordo col Pontefice a Firenze dove dimorava, il quale confermando le convenzioni fatte altre volte, conchiuse la pace. Stabiliti gli accordi, il Papa mandò col titolo di Governatore di Bologna Daniele Scotti da Treviso Vescovo di Concordia di lui nipote, il quale Vescovo entrato che fu in carica, procurò che fosse fatto Podestà di Bologna Baldiserra da Offidano uomo scellerato, e fosse capo all' uffizio delle Bollette Gaspero da Todi, persona non meno crudele dell' altro, coi

quali due, fattisi sull'animo del debole Legato sciagurati amici, consigliavasi sul modo di poter rimettere la città alla divozione del Pontefice. I Canetoli a buon dritto dubitando che dalle sevizie di tali ministri, non fossero per avvenire a loro gravi danni e prigionie, volontariamente si esigliarono, aspettando in luogo sicuro il tempo opportuno di riprendere la tolta signorìa.

Partitisi i Canetoli dalla città, Antonio Galeazzo Bentivogli, Tommaso Zambeccari ed altri fuorusciti chiesero al Legato il ritorno in patria il che agevolmente venne concesso, e Bentivogli grandemente fu accarezzato alla sua venuta dai cittadini tutti in modo che mosse la gelosìa al Legato stesso, non che ai superbi ministri. Il Legato temendo qualche sollevamento del popolo per la comparsa di Bentivoglio, chiamò a se i suoi due amici, e a loro comunicò il progetto di ruinarlo. Essi ben compresero il bisogno di distruggere Bentivogli, pria che il Popolo lo proclamasse Signore, come voci vaghe suonavano, e ben tosto meditarono questa congiura. Da quindici giorni circa che Antonio Galeazzo era in Bologna, gli venne un invito di recarsi il mattino del 23 Aprile, a visitare il Governatore nel palazzo, allorchè entrato nelle sale, per ordine dello scellerato Podestà Offidano, venne improvvisamente preso da robuste braccia, turatagli la bocca, e guidato per segrete vie nel vicino torrone, gli fu barbaramente troncato il capo.

Pria che fosse pubblicato tale misfatto, fu preso prigione nel medesimo tempo Tommaso Zambeccari intimo di Antonio Galeazzo, e condotto in una camera vicina all' infelice amico, fu segretamente strangolato. I cadaveri delle infelici vittime furono di notte tempo portati senza pompa per ordine del Podestà, dentro in due mastelle, o barelle, nella chiesa di s. Cristoforo nel vicolo della Scimia, presso lo Spedal della Morte, ove stettero per otto giorni colà sepolti in un angolo della chiesa quasi ignoti, fintantochè Annibale figlio di Antonio Galeazzo potè ottenere dal barbaro Podestà il dissotterramento del cadavere, che lo fece portare nella chiesa di s. Giacomo, e chiuderlo in un monumento marmoreo a ridosso del coro di detta Chiesa, dove pur anche si ammira.

Inteso avendo il Papa come Bologna fosse liberata dalle fazioni, e come fossero spenti e tolti di mezzo i capopartiti, voleva anche togliere ai Bolognesi ogni idea di rivolta, pel quale oggetto ordinò che si ricostruisse il Castello di Galliera, e dopo non molto tempo poco tranquillo sullo stato di Bologna, volle venire in persona a prenderne la Signoria. Difatti il 22 Aprile nel 1436 dopo aver passato la notte nel convento dei Crociati fuori di porta Maggiore mezzo miglio, entrò il Papa cavalcando una bianca chinea in Bologna per porta Maggiore, accompagnato da dieci Cardinali, e fu incontrato da seicento cittadini a cavallo coi loro servi e palafrenieri magnificamente

arredati, da tutto il clero alla testa del quale il Vescovo Nicolò Albergati, dagli Anziani, dai Magistrati, dal Podestà e dal Governatore. Dopo la cerimonia della presentazione delle chiavi, entrava il Pontefice benedicendo il popolo accorrente, e traversando le vie della città si condusse alla Basilica di s. Petronio, ove fece breve adorazione, e di là poi per mezzo di un ponte di legno a bella posta fatto, che dalla porta del tempio arrivava ad un ampio finestrone, potè entrare nel pubblico Palazzo. Molto tempo rimase in Bologna il Pontefice, in cui ebbe visite di molti Principi che accorrevano al bacio del piede, e la sua presenza facea sottomettere alle armi sue quasi tutti i castelli del Contado.

Intanto qui fa d'uopo dimostrare, come gli scellerati non sempre hanno a godersi delle turpi azioni, e come alle volte la fine n'è ben orribile e meritata. Francesco Sforza marchese della Marca Anconitana stava colla sua compagnia di ventura a dieci miglia distante da Bologna presso il canal Navile, nelle vicinanze del castello di Budrio, allorchè il Podestà Offidano preso da sospetto, entrò in Budrio con armati aspettando propizia ora per assalirlo e farlo prigione. Lo Sforza avvertito, tosto raccolse i suoi soldati, e pieno di rabbia contro lo iniquo Podestà che senza ragione gli tentava la guerra, cinge Budrio e minaccia spaventevole ruina. Gli Anziani del Castello, sdegnati di dover correre a tanto pericolo senza loro col-

pa, cacciano dalla rocca il Podestà Offidano che cade in poter dello Sforza. Questi lo manda sotto buona scorta a Cotignola, ove gli fu fatto il processo, di poi trasportato nelle carceri di Fano, fu dato alla consegna di un Girolamo dalla Seta, il quale fu uno dei famigliari di Antonio Galeazzo Bentivogli, conscio dell' enormità commessa dall'Offidano al suo padrone. Quando Girolamo si vide innanzi il carnefice del suo padrone, non è a dire di quante e di quali ingiurie lo colmasse. Egli non contento soltanto di ciò, volle sfogare appieno tutta la sua rabbia e vendetta, e per tale scopo inventò un supplizio quanto anima bassa e volgare nel furor dello sdegno possa immaginare. Fece denudare il mal capitato Offidano, ed involgerlo in una pelle di bue scorticato di fresco, e fino alla gola lo interrò, dandogli cibo misurato per alcuni giorni. Così il miserabile, corrotto in quella fogna, più non potè prender cibo, e putrido nelle carni, guasto nelle viscere, morì di crudelissima morte.

Il Pontefice Eugenio IV dimorava sempre in Bologna, e mostrava desiderio che si facesse in questa città un Concilio, al quale trovarsi doveva Giovanni Paleologo imperatore di Costantinopoli, per trattare l'unione della Chiesa Greca colla Romana; e siccome faceva credere dover spedire denaro all' imperatore per tale oggetto, obbligò che i Bolognesi pagassero trenta mila ducati, i quali ben presto riscossili, egli subito nel Febbraio

del 1438 partì alla volta di Ferrara, dove, dopo breve tempo arrivato colà l' Imperatore con molto seguito, ebbe luogo il Concilio. Sdegnati i Bolognesi per la nuova imposta gravante, deliberarono di sciogliersi dal dominio papale, e di scacciarne il governatore. Molti dei principali cittadini si unirono per compiere tale disegno, a capo dei quali eranvi un Gerardo Rangoni modenese e Raffaele Foscherari amici del Bentivoglio, i quali si accordarono col duca di Milano che mandasse Nicolò Piccinino coll' esercito suo nel Contado. Arrivato Piccinino sul territorio nostro, finse d'andare verso Imola, ma giunto al fiume Idice, dove in quelle vicinanze vi era Pietro Orsini Capitano del Papa, riescì con larghe promesse che quegli abbandonasse la causa sua ed abbracciasse il partito del Duca. Fattisi alleati insieme i due Capitani, si avanzarono nel Maggio verso Bologna, dove trovarono, come di concerto, le porte di S. Donato e di S. Vitale aperte, per le quali entrati, presero possesso della città, e scacciarono il Governatore, ed in breve poterono avere ancora il forte di Galliera collo sborso al castellano Battista da Narni di settemila ducati. Resa libera la città, se ne mutarono i Magistrati, ed il primo Gonfaloniere fu Raffaele Foscherari, cogli Anziani Carlo Ghisilieri, Taddeo Bentivoglio, Battista Poeti, Battista Magnani, Romeo Pepoli, Jacopo da Moglio, Nicolò Gozzadini, e Gaspero Malvezzi. Pretendendo il Duca, dopo il felice risultato del Pic-

cinino, al dominio di Bologna. tentava il pieno possesso, e perciò suscitava il popolo a tumulto; per la qual cosa il Consiglio Supremo ordinò al Magìstrato dei Gonfalonieri del Popolo ed ai Massari delle Arti di prendere le armi, e sedare ben presto il tumulto. Furono solleciti i Gonfalonieri ed i Massari a rimettere l'ordine coll'apparato della forza, e divisisi nei quattro Quartieri presero le armi, e restituirono subito la quiete alla città. Questo Magistrato composto di dodici cittadini autorevoli, cioè tre per Tribù, ebbe un'autorità grande; e fu anzi stabilito che dagli Anziani non si potesse proporre cosa alcuna al Consiglio, se prima non era stata deliberata del Magistrato suddetto.

Mentre che tali cose avvenivano, gli amici di Antonio Galeazzo Bentivoglio chiamarono in patria Annibale suo figliuolo, il quale militava con fama di prode sotto le armi del famoso capitano Michele Attendoli da Cotignola, e venne accolto con sommi onori e distinzione. Il duca di Milano che sempre ambiva il possesso intero di Bologna, vedendo Annibale Bentivoglio esaltato da tutti, punto da gelosia, che glielo dipingeva futuro Signore della città, arse di rabbia e d'invidia, e cercò il modo onde avere un mezzo per fiaccare senza sua compromessa l'orgoglio del risorto partito, e del superbo giovane; allorchè l'iniquo Battista Canetoli che esule dalla patria stava in Milano, punto anch'esso dal richiamo del suo ne-

mico, chiese al Duca di ripatriare, facendogli proposta di adoperarsi per lui, mercando con esso la libertà della sua patria. Il dodici Febbraio nel detto anno 1439 Battista Canetoli entra in città, si presenta riverente agli Anziani, e protesta loro che nessuna smania di partito lo muove; egli tanto sa fingere, che in Consiglio viene accettato con deferenza e rimesso nei gradi d'onore come Annibale; gli amici di questo di mal occhio vedevano il suo arrivo, ed a ragione lo temevano, sapendolo amico del Duca di Milano, e uomo capace di ogni audace impresa per isfogare la sua ambizione, e suscitare le sopite fazioni, ma le loro querele nulla valsero presso il Senato, respingendo in esse uno stolto lamento d'invidia e di vendetta. Benchè la citta si mostrasse devota tutta ad Annibale Bentivoglio, reso potente dall' appoggio dei suoi cittadini, pure Battista Canetoli tentava l'impresa concertata col Duca, e segretamente faceva istanze al Senato, perchè alle porte della città si levassero i capitani cittadini, e vi si ponessero forestieri, adducendo ragioni di maggiore sicurezza nel servizio delle armi; perlocchè il Senato vinto dalla sua eloquenza, si lasciò persuadere, e pose in atto tale cambiamento, concedendo pur anche il ritorno in patria di molti suoi amici. Di già i Canetoli ed i Bentivogli, come belve unite in un chiuso, si guardavano in cagnesco, facendo rumoreggiare il sibilo di una prossima tempesta, allorchè il Senato troppo tardi cono-

scendo la indulgenza verso il Canetoli, spedì ambasciatori a Nicolò Piccinino perchè ponesse freno all'arroganza di Canetoli, che abusava della protezione del Duca. L'astuto capitano rispose al Senato di porre un rimedio, e non lasciò sfuggire la propizia occasione di mettere Bologna in piena podestà dei Visconti, per la qual cosa spedì Francesco suo figlio con trecento cavalli verso la città il quale come Signore prese stanza nel Palazzo dei Notari.

Ma la crescente potenza di Annibale Bentivogli, che pel suo valore e per le sue virtù, magnanimo cavaliere si faceva da tutti ammirare, ecclissava nel cuore del Duca di Milano la vagheggiata speranza di tenerne il pieno assoluto possesso della città, onde pensò non solo di farselo amico, ma bensì parente ancora, col dargli per moglie Dorina Visconti sua nipote. Annibale Bentivoglio onde vieppiù fondare sicuro la sua Signoria, colse l'esibizione del Duca di Milano ed accettò l'offerta donna. Non mai nozze più splendide furono celebrate in Bologna. Nell'Aprile dell'anno 1441 conchiuso venne formalmente il contratto, e stabilite le cose, mandò Annibale amici a Milano per prendere la sposa; i quali colà giunti con grande pompa e corteggio, vennero accolti dal Duca, e conseguata loro la giovinetta, fecero ritorno in Bologna con grande seguito di dame e cavalieri milanesi. Il giorno sette Maggio il nuziale corteggio era alla porta della città, ove venne incon-

trato con istraordinario onore da tutto il Popolo, Arti, Collegi, Magistrati, e dal Senato a capo dei quali Annibale. A guisa di carro trionfale incedeva la sposa sopra un cocchio scoperto tirato da quattro cavalli; ella era tutta vestita di bianco con guarniture d'oro, ed una cappa di velo color celeste lunga quasi al ginocchio dalle punte delle spalle leggiadramente le copriva i lati della sua persona. Un semplice candido velo in testa aveva, che le cadeva di dietro sulle spalle, fermato da un piccolo cerchio d'oro che le cingea le tempia, lasciando vedere appoggiarsi nel mezzo della fronte un diadema di gran valore, dono del Duca per tali nozze. La sua statura era mediocre, e carnagione bianca; la faccia costantemente pallida, mostrava un animo gentile; folte e nere le ciglia aveva come i capelli, ed il sorriso alquanto di rado, significava più malinconia che compiacenza. In complesso ella era avvenente e bella. Annibale Bentivoglio leggiadro cavaliere cavalcava al di lei fianco, sorridendole col vezzo d'amore, assorbendo esso pure gran parte dei plausi che il popolo festoso prodigava alla gentile signora. Tutte le strade che conducevano al palazzo Bentivogli erano apparate a festa, e per vari giorni la città tripudiò nella gioia. Si corse un pallio da barberi cavalli, come era costume per grandi avvenimenti, e per molte sere fuochi di gioia si fecero nel piazzale del palazzo Bentivoglio.

Ebbe pure in quest'anno la città di Bologna altro motivo di mettersi in festa, imperocchè fu conchiusa la pace fra il Duca di Milano, il Papa e la Signoria di Venezia, per la quale pace in Bologna si fecero giostre, tornei, e pubblici solazzi; e per maggior stabilità della quiete fra i cittadini, si strinsero molti nobili parentadi, fra i quali un Romeo Pepoli sposò Isabella sorella di Annibale Bentivoglio, e Giacomo fratello di Romeo Pepoli sposò una figliuola di Tommaso Gozzadini.

Nell' anno seguente 1442 nel Febbraio Nicolò Piccinini capitano supremo di Visconti fu in Bologna, ed abitò nel Palazzo pubblico, e vi stette da quattro mesi riordinando l'esercito per la conquista di varie città della Romagna, tenute dal conte Francesco Sforza da Cottignola che proteggeva il Papa; egli soltanto potè partire il 18 Maggio con quattordici mila soldati, accompagnato fino a Forlì da Annibale Bentivoglio ed altri cavalieri bolognesi. L'ambizioso Nicolò Piccinino vagheggiava anch'esso il dominio di questa città, perchè ridottola sotto il potere del Duca, sperava che facilmente egli lo avrebbe creato governatore, tenendone inoltre soggetti alle sue armi molti castelli; quindi deliberò di condurre a termine il suo progetto, e concertatosi con suo figlio Francesco, lo lasciò in Bologna a conseguirne l'impresa. Lo scaltro giovine vedendo come Annibale Bentivoglio era sopra gli altri amato e

stimato primo fra i cittadini, tentò di farlo prigione senza muovere sospetto nel popolo. Temendo egli la possanza di Bentivogli presso i suoi cittadini, cercava un mezzo onde distorlo dalla patria, ed indifeso colpirlo; per far ciò si finse malato, e facendo credere che l'aria di s. Giovanni in Persiceto spirasse più dolce per la sua salute, colà si fece trasportare, invitando con gentili parole Annibale Bentivogli che lo accompagnasse. Annibale Bentivoglio, Gaspare e Achille padre e figlio Malvezzi, Romeo Pepoli, e Giovanni Fantuzzi di buon grado lo accompagnarono, ed entrarono nel castello fino al suo appartamento, dove alquanto tempo si fermarono. Poscia prendono comiato per ritirarsi nelle loro stanze, allorchè appena sortiti vengono tutti ad un tratto arrestati, e la persona del Piccinino si fa vedere dietro loro minacciosa, che con voce imperiosa comanda agli sgherri che siano tradotti nella rocca Bentivoglio e i Malvezzi, e lasciati liberi Pepoli e Fantuzzi. I tre arrestati nella notte furono subito condotti altrove; Annibale nella rocca di Varano castello nel Parmeggiano, Achille Malvezzi nella rocca di Mompiana, e Gasparo suo padre nella rocca del Pellegrino.

Come venne in cognizione Bologna di questo fatto crudele, inorridì ed imprecò a tanto tradimento, ed i parenti e gli amici dei Bentivogli e dei Malvezzi volevano ricorrere alle armi, ed abbattere i soldati milanesi; ma il Senato, facendo

considerare, che vincitori o vinti, le vittime lontane avrebbero sofferto gl'ingiusti sfoghi della nemica rabbia, riuscì ad acquetare gli spiriti bollenti, poscia mandò a Nicolò Piccinino tre ambasciatori che furono Filippo Pepoli, Lodovico Bentivoglio e Giovanni Griffoni, ed altri tre al Duca di Milano che furono Nicolò Sanuti, Giacomo Zambeccari, e Nicolò Ghisilardi per chiedere ragione di tale atto indegno, contrario a qualunque buon diritto. Questi ambasciatori invano perorarono la giustizia di questa causa, essi non ebbero che vane e mendicate parole; di nuovo il Senato replicò al Duca nel Novembre l'ambasciata per mezzo di Carlo Ghisilieri, Giovanni da Tosignano e Melchiorre Malvezzi, ma questa ambasciata rimase anch'essa senza effetto.

In questo frattempo sul finire di Maggio 1443 tornò in Bologna Francesco Piccinino, e prese stanza nel pubblico Palazzo, e fattosi Signore insolente di Bologna, dettava leggi e severe imposte, nulla avendo in istima nè gentiluomini, nè cittadini. L'insolenza di questo nuovo Signore moveva a sdegno gli animi di tutti, che vieppiù compiangevano la cattura di Annibale, e ne sentivano la necessità della sua libertà per crearselo Duce e capo della Repubblica. Più d'ogni altro, sorse potente nel petto la smania di liberare Bentivoglio a Lodovico Calvi de' Marescotti, che chiamando i suoi figli giovani di animi ardenti, amici di Annibale, li eccitava alla difficile impresa; questa

smania veniva avvalorata da una propizia occasione, ed era che un certo Genesio di s. Donino battirame, capitato per caso a Varano, e colà fattosi amico di crapola col guardiano della rocca, ebbe campo piu volte di vedere Annibale Bentivoglio, e per vari giorni onde tenerlo divagato aveva giuocato seco, ed amandolo qual buon cittadino, venerandolo buon Signore caduto per tanta nequizia, venne seco lui in ragionamento di tentare di salvarlo. L'ardore del buon popolano non si spegneva per le difficoltà; nutriva di grandi speranze l'illustre prigioniero, ed un giorno venuto a Bologna si presentò a Lodovico dei Marescotti, e narrogli come aveva veduto Annibale, e come gli sarebbe riuscito facile di liberarlo coll'aiuto di essi, essendo pratico della rocca e dei dintorni. Lodovico Marescotti pieno di gioia subito chiamò i figli suoi Galeazzo e Taddeo, il primo amicissimo di Annibale, cui con animate parole manifestò il progetto di Genesio per la liberazione dell'amico, promettendo al giovine popolano un grosso premio alla compiuta impresa. A loro tre si unirono due uomini pieni d'ardire, amici di Genesio, chiamato l'uno Giacomo Malavolti strazzarolo, e l'altro Michele da Loiano detto il Pisa, e così tutti cinque uniti si partirono nella notte dei tre Giugno, portando seco tanaglie, scalpelli, pali, e lime, e ciò che poteva occorrere per compiere il loro disegno, ed avendo riguardo di percorrere strade remote, traversando per varii scor-

ciatoi, giunsero sull' imbrunire del giorno sei Giugno alla vista della rocca di Varano. Attesero che la notte alta fosse sorta a coprire di tenebre ogni intorno, e che ognuno fosse colto dal sonno, per sortire silenziosi dal loro nascondiglio, sicchè in brev' ora guidati da Genesio giunsero sicuri sotto i muri della rocca.

Appena colà giunti quatti quatti gettarono sui muri le scale di corda che seco avevano portate, e ben presto salirono sulla cima, ammazzando le sorprese sentinelle, che coltele d' improvviso non ebbero tempo di gridare l'allarme, e riescirono di fare prigione il guardiano, non che la famiglia tutta, che strettamente legatili, minacciavano di ucciderli senza pietà se avessero messo un sol grido, prendendo dal fianco del custode le chiavi della prigione. Poscia sempre guidati da Genesio pratico della carcere dove giaceva Annibale, andarono a quella volta, ed aprendo la porta colla carpita chiave, si gettarono dentro, e liberarono in tal guisa l'amico prigioniere, che preso da meraviglia, parea non credesse a tanta ventura. Vollero però gl' intrepidi liberatori passare la notte nella rocca, onde non destare nella loro partenza qualche sospetto, e Galeazzo rimase con Annibale Bentivogli, lasciando Malavolta e Taddeo a guardia del custode e dei fatti prigionieri. Sul far del giorno un famiglio del Castellano per nome Marchese suonava la campana secondo il costume, e sen correva al suo padrone, allorchè s'in-

contra in Galeazzo, che presolo per un braccio minacciandolo della vita se schiamazzasse, lo conduce senza ostacolo presso Malavolta, il quale lo chiude dentro cogli altri, senza che il meschino avesse potuto pronunziar verbo, colpito come fu dal tremito della paura che gli aveva tolto le forze e la parola.

Tutto il rimanente di quel giorno ancora stettero colà rinchiusi, non volendo Galeazzo azzardare la partenza se non a notte avanzata onde non essere scoperti, e giunta la sera, perchè nessuno sospettasse di nulla, Galeazzo fece suonare l'Ave Maria da Malavolta, il quale dopo avere suonato staccò il battaglio dalla campana, e lo gettò nella fossa della rocca. Venuta l'ora della partenza si disposero tutti tacitamente ad abbandonare la rocca, e vollero per maggior sicurezza menar seco il castellano ed un suo figlio, facendo intendere agli altri della famiglia che rimanevano, che un piccol cenno avessero fatto ai paesani per inseguirli, tutti e due sarebbero uccisi senza pietà; al contrario sarebbero lasciati dopo breve tragitto liberi ritornare a casa.

Così fecero difatti, ed essendosi allontanati per dieci miglia da Varano, parendo loro di trovarsi fuori di ogni pericolo, slegarono i due prigionieri, e lasciarono che tornassero alla loro casa. Arrivati che furono i nostri eroi sul territorio Modenese, presero le cavalcature, e soltanto giunsero sul far della notte sconosciuti a Bologna, ed An-

nibale venne condotto ed alloggiato nella casa di Lodovico dei Marescotti.

Michele detto il Pisa amico dei Bentivogli e dei Marescotti, come fu informato da questi ultimi della liberazione e venuta di Annibale, correva da tutti gli amici del Bentivogli a darne la contezza, sicchè la casa dei Marescotti ben presto fu piena di armati, nè tardò a correre pur anche Melchiorre Vizzani Gonfaloniere di Giustizia, il quale avendo fatto armare molti seguaci, pronto si presentò ad Annibale per combattere in suo favore, e tutto veniva eseguito col massimo ordine e silenzio. Annibale Bentivogli vedendo di aver amici abbastanza, e conoscendo in essi e nei soldati il guerresco ardore e la smania di liberare la patria dal tiranno, si coprì dell'armatura, ed impugnando la spada, balzò sulla strada in mezzo agli armati correndo con esso loro di volo alla piazza, ed assalendo il Palazzo del Comune.

Francesco Piccinini destatosi dallo strepito delle armi, ratto balzò dal letto, e vestitosi in fretta, raccolse tutti gli armigeri che entro teneva, e disponendoli al combattere li eccitava contro agli assalitori. Quivi insorse un'ostinata lotta. I buoni animati dal bel desio di liberare la patria dallo straniero servaggio, battevano a raddoppiati colpi li duri mercenari, che la voce di una larga promessa li teneva in lena. Francesco Piccinini piuttosto che cedere, tentar voleva la sorte intera delle armi, ed avendo seco in presidio più di duecento

soldati, li dispose per ogni lato alla porta, alle finestre fino sul tetto, onde con fasci, con balestre con altri bellici strumenti respingessero e ferissero il nemico. All' incontro Annibale animava i suoi colla franca parola, sicchè gli uni strascinando seco molti altri cittadini accorrenti per ogni lato, vedeva le sue forze ammontare a quattrocento armati. Allora egli divise le sue genti in due squadre. Galeazzo Marescotti comandava la sinistra, e dal palazzo dei Notari bersagliava i Visconti; Romeo Pepoli comandante la destra, dal palazzo del Podestà batteva anch'esso i Visconti alla sua volta; ed egli teneva il centro sulla piazza. Alle raddoppiate percosse la porta chiusa del Palazzo rimbombava, ma inconcussa resistendo, rendeva inutili gli sforzi dei combattenti, allorchè ad insinuazione di Galeazzo, furono portate quantità di combustibili, cui subito vi fu appiccato il fuoco.

Mentre attendevano che il fuoco consumasse l'opera, e le armi stavano sospese, Giovanni Marescotti, Nicolò Angelelli cozzando contro il muro di dietro al palazzo con un ariete, vi apersero siffatto varco, che potevasi liberamente entrare; ma in un baleno fu chiusa l'apertura dalle punte delle aste dei soldati del Piccinini, e niuno ebbe ardire di entrarvi per essa, laonde Melchiorre Vizzani Gonfaloniere di Giustizia il quale si trovava presente, volendo forzare i soldati a compiere la vittoria, promise che i Magistrati darebbero trecento ducati al primo, duecento al secondo, e cento al

terzo, o chi entrerebbe per quella apertura. La promessa di tanto guadagno eccitò molto l'ardore guerresco di Giovanni Spinosi, di Antonio Menarini, e di Nicolò Angelelli, i quali l'uno dopo l'altro si spinsero avanti, e dopo inauditi sforzi, riuscirono di penetrare dentro, onde ben tosto furono seguiti da una quantità di armati che invadendo da ogni parte il palazzo, disordinarono le guardie di presidio, apersero l'entrata al popolo ed ai soldati, i quali irrompendo per ogni lato, raggiunsero Francesco Piccinini che cercava un asilo, e fattolo prigione lo cinsero di catene, e fu condotto in una sala in istretta custodia.

Per tale prigionìa Bologna innalzò il canto della libertà. Ella vide spezzarsi davanti a sè le armi straniere che le ferivano il petto; vide la preponderanza del superbo Visconti Duca di Milano che ambiva ad estendersi sulla Romagna, rendersi fiacca; e così lieta, nella pienezza della gioia acclamò Signor suo Annibale Bentivoglio.

Il popolo ebbro per l'acquistata vittoria, passava al duro istinto della ferocia, e gridava la morte a Francesco Piccinini. Alla mattina veniente il Senato per soddisfare il Popolo che lo volea gettato dai finestroni, lo fece esporre legato alla pubblica vista sulla ringhiera per qualche ora; dopo questo vergognoso supplizio, ordinò che fosse condotto sotto buona scorta di là dal Panaro in una rocca guardato, il quale venne poi dopo pochi mesi lasciato in libertà collo scambio dei Malvezzi.

Però non rimaneva del tutto libera Bologna per la partenza di Francesco Piccinini, perchè il Castello di Galliera era tenuto pei Visconti dal capitano Tartaro Perugino. Annibale Bentivogli volse tutto il pensiero alla ruina di questo castello, e spinse i cittadini alla distruzione di esso. Il Popolo in massa accorse ad assediarlo, e perfino corsero cogli scolari, i professori, ed i dottori non stimando cosa indegna il lavorare nelle trinciere per la sicurezza della patria. Era desiderio ardente di Annibale e dei cittadini tutti di sollecitare questa impresa. perchè il conte Luigi Del Verme mandato da Nicolò Picciuini si avanzava sul Contado con quattromila cavalli e duemila fanti per mantenere in soggezione i forti rimasti, e dare soccorso al castello assediato. Il Senato vedendo di non potere provvedere di armati tutto il Contado vessato dalle squadre Del Verme, perchè la gagliarda resistenza del castellano Tartaro teneva occupato d'assai soldati e cittadini, deliberò di spedire Nicolò Ghisilardi dottore, e Melchiorre Malvezzi quali ambasciatori a Firenze, e Battista Sampietri e Giovanni Gozzadini a Venezia, per trattare una lega colle due Repubbliche contro Filippo Maria Visconti Duca di Milano comune nemico.

Nel frattempo che si attendeva il loro ritorno, in una notte Nestore signore di Faenza capitano dell'esercito Del Verme, entrò in Bologna per la porta Galliera con quattrocento cavalli, che di

leggieri potè abbattere le guardie, e coll'urto improvviso e colla improvvisa comparsa penetrò dentro la città non avendo essa posto ripari, perchè i soldati del castello vi avevano nei giorni antecedenti portato vie le serraglie. Introdottosi arditamente fino alla piazza del Mercato ora Montagnola, ivi pose il suo campo in difesa del castello. Ma la campana dell'Arrengo ben presto suonava l'allarme, ed il popolo sempre pronto alla pugna, temendo sempre a ragione il nemico che aveva alle porte, corse in folla alla piazza, e colà il Gonfaloniere di Giustizia pel primo radunati molti soldati li guidava verso Galliera, allorchè sopravvenne anche Annibale Bentivoglio il quale con buona mano de'suoi, seguito da molto popolo, avviandosi per la parte della Mascarella si conduceva alla piazza del Mercato. Nestore Manfredi ben presto si trovò in mezzo a due assalti; per breve ora egli combattè, ma non potendo sostenerne l'impeto, venne sconfitto appieno, che appena potè liberarsi entro il castello. Dopo questo fatto vieppiù si strinse l'assedio, e presero vigore i cittadini, animandosi a sostenere tutti i travagli di una ostinata lotta colle armi Ducali.

Finalmente tornarono gli ambasciatori da Firenze e Venezia con grande ansietà aspettati, che portarono la conclusione di una lega stabilita per cinque anni con quelle Repubbliche contro il Duca di Milano ed il Piccinini. In breve tempo si videro arrivare in Bologna soldati in buon nu-

mero mandati dai confederati, onde non istette perplesso l'ardente Annibale di pigliare sopra di se il carico di una decisiva guerra, ponendosi alla testa di un agguerrito esercito a liberare tutto il Contado dagli oppressori stranieri, portando col suo nome e colle sue gesta lo spavento ed il terrore sopra i nemici. Nel 14 Agosto egli portò le sue armi verso S. Pietro in Casale ove era il campo dei Visconti. Poco egli attese, perchè trovando i nemici non disposti ad accettare una battaglia, si precipitò addosso con tutto l'ardore del guerriero, e secondato dai suoi, animati dal eguale sentimento, ne riportò completa vittoria. Furono in quel conflitto uccisi più di trecento nemici fatti prigionieri undici capitani, duecento trentasei soldati, duemila cavalli, non che l'acquisto di tutti i carri e bagagli dell'intero campo. Il conte Luigi Del Verme capitano generale scampò appena d'esser fatto prigione, e rifuggiossi, seguito soltanto da pochi cavalli, nel Finale castello del Marchese di Ferrara.

Questa vittoria elevò si alto il grido, che i castelli tutti del Contado vennero liberati, implorando i soldati che tenevanli pel Duca, la clemenza del vincitore per essere mandati liberi e non fatti prigioni. Il Tartaro Perugino anch'esso si accordò col Senato per la cessione del castello al prezzo di cinquemila ducati, e col patto di esser lasciato sortir libero dal Contado con tutti i suoi soldati. Ciò venne accordato, e per sicurezza

fu accompagnato da duecento cavalli ed altrettanti pedoni fino alla torre dell'Uccellino. Subito che fu rimasto vuoto il castello dai nemici, fu dal furore del popolo abbattuto e ruinato.

Rientrando i Bolognesi nella loro città carichi di glorie e di spoglie nemiche resero grazie a Dio con solenni feste, e per primo Annibale seguito dal fiore dei cavalieri, a cavallo recossi al Monte s. Paolo fuori s. Mamolo, e devoto consacrò le spoglie opime alla Nostra Signora detta del Monte, che fu chiamata fin d'allora la Madonna della Vittoria. Le feste durarono tre giorni continui, ed il Senato ordinò che ogni anno per memoria di quella vittoria nella vigilia dell'Assunzione, cioè il 14 Agosto, andassero i Magistrati e il Clero con solenne pompa, e vi portassero ad offrire torcie di cera, ed una pezza di velluto cremisino. Questa costumanza fu in seguito in diverse maniere più o meno sempre praticata fino all'Agosto del 1796, in cui per l'occupazione delle armi Francesi venne abolito il Senato bolognese.

Seguita la pace dopo la conquistata libertà di tutto il Contado, ritornarono in patria i Canetoli ed i Ghisilieri nemici del Bentivogli ed anche dei Malvezzi, i quali mostrandosi pentiti, si diedero pubblicamente l'amplesso di fratelli. Ma la tenacità dei partiti avvalorata dall'ambizione e dalla gelosia, facea soffocare nei crudi petti dei reduci ogni sentimento pietoso, e l'ipocrisia sola, vestendo gli animi tristi di falsa apparenza,

facea muovere sui loro labbri un freddo sorriso che abbastanza significava la menzognera affezione, e l'aspettazione di un propizio momento di vendetta. A tanta gioia somma, una sventura poco lontana di già cominciava a battere le nere ali per sollevarsi a coprire di tenebre tanto splendore. La stella che guidava i destini di Annibale Bentivogli aveva passata il meriggio, e di già cominciava a declinare dall'arco del suo apogèo. All'entrar del Gennaio 1444 fu fatto Gonfaloniere di Giustizia Battista Canetoli, dalla qual carica erasi ritirato Annibale Bentivoglio trascorso il tempo prefisso, cui con tanta gloria coprì, perlocchè il Senato in pubblico Consiglio per mostrare verso questo alcun segno di gratitudine, decretò che per cinque anni fruisse del dazio delle Carticelle, con condizione che egli pagasse ogni anno mille lire a ciascuno di quelli che lo avévano liberato dalla rocca di Varano. Era questo chiamato il dazio sopra le doti, perchè ciascuna donna che si maritava doveva per usanza pagare una certa porzione della dote, della quale ne facevano i daziari la ricevuta sopra certe cartuccie da cui derivò il nome di dazio delle Carticelle.

Tante prerogative dimostrate, e tanto rispetto ed amore per il Bentivoglio, facevano ribollire negli animi dei Canetoli e Ghisilieri l'odio antico vieppiù, poichè il nuovo Gonfaloniere lo poteva alimentare. A guisa di lontano mormorìo di tuono, principiavano farsi scorgere le piccole gelosie,

ed i Marescotti fatti insolenti, cominciarono apertamente a mostrarsi avversi al nuovo Gonfaloniere, e di già prossima era per iscoppiare la tempesta nell'orrore di una nuova guerra civile coll'innalzarsi i Bentivogli ed i Canetoli giganti, e gettarsi il guanto di una vergognosa lotta, allorchè gli Anziani, volendo evitare tanta ruina alla patria, si adoperarono di maniera che riuscirono di pacificarli, e fecero in modo, che per suggello di quella pace, Annibale Bentivogli concedesse in isposa sua sorella Costanza a Gaspero Canetoli fratello di Battista.

Nell'anno seguente 1445 seguì il detto matrimonio, e la città ne sentì assai contento, pensando che ciò formava l'accordo desiderato fra potenti avverse famiglie, e che in esso verrebbero assopite le pazze civili discordie. Ma non per questo i Canetoli deposero i loro rancori; ambiziosi sempre e scellerati vedevano di mal occhio Annibale tanto stimato ed amato dal popolo, ed in pari tempo odiavano anche i Marescotti, che imbaldanziti dal favore di Annibale si mostravano pronti ad ogni disfida, per la qual cosa congregatisi insieme coi Ghisilieri ed altri amici, trattavano sul modo di vendicarsi dei loro superbi nemici, nulla tenendo in cale il grado di parentela, amando piuttosto che ricadesse Bologna sotto il giogo del Duca di Milano, di quello che vederla governata dalla influenza e dall'assoluta volontà di Bentivoglio, che a suo talento dominava il Senato, ed

il Consiglio. Esacerbati da tale smania, deliberarono fra loro sotto il silenzio del mistero, la morte di Annibale, e scrissero al Duca Filippo Maria, offerendosi di far cadere in poter suo Bologna, se esso avesse loro soccorso dopo la morte di Bentivogli, eccitando il furore dell' acceso partito. Piacque al Duca la proposta, e mandò Italiano Furlano suo capitano con mille cavalli e trecento fanti in Romagna, spargendo voce che andava contro Sforza Francesco, dandogli l'ordine, che subito sentita la morte del Bentivoglio, corresse sopra Bologna in soccorso dei Canetoli.

Noi qui scrivendo le parole di un dotto storico, narreremo l'orrida catastrofe. Avvenne che nel mese di Aprile di quest' anno la moglie di Francesco Ghisilieri diede alla luce un figlio. Nato appena quel fanciullo, gli fu data l' acqua senza portarlo in chiesa, perchè facevasi pel battesimo solenne di lui altissimo disegno. Difatti due mesi dopo, nel mese di Giugno, stando un giorno Annibale Bentivoglio nel suo palazzo (nel principio del borgo della Paglia a poca distanza alla parte opposta del palazzo ora Bentivogli, ma di altro ramo), domesticamente intrattenevasi con sua moglie Donnina, allorchè gli fu annunziata la visita del Gonfaloniere in allora Battista Canetoli, e di Francesco Ghisilieri. Entrati tosto, dopo dette scambievoli parole di cortesia, si parlò subito del bambino, in proposito del quale annunziò Francesco Ghisilieri essere appunto venuto per un favore

grandissimo. Annibale cortese come si addiceva a gentil cavaliere qual'era, rispose in qual modo potevagli dimostrare la sua buona volontà, e dimandò come si poteva adoperare. Battista Canetoli allora prese a dire: Messer Annibale, voi sapete come le nostre case sieno state per lo passato nemiche, e quanto sangue cittadino siasi sparso, e quante pene sì l'uno che l'altro abbiamo sofferto nell'esilio; ora, mercè la divina Provvidenza che diede in mano vostra la Signoria della città, su cui pel senno e per la magnanimità vostra avete posto la tranquillità e la quiete, per certo ne avete gran merito, e sopra più o Annibale, che a noi Canetoli, già vostri emuli, avete pur voluto dare tante prove d'amore, concedendo perfino la sorella vostra in isposa a Gaspare mio congiunto, perlocchè ogni sospetto, odio, rancore deve essere dal cuore di tutti cancellati, ed è perciò che venni io qui col mio principale amico Francesco Ghisilieri a proporvi nuovo atto di benignità, per cui verrà dato a Bologna nuova testimonianza della nostra concordia, ed a me ed al mio amico ridonderà grande onore. Quello che deggio proporvi a nome di Francesco Ghisilieri, si è che vogliate tenere al sacro fonte battesimale questo bambino, per mezzo del quale, come avete voi contratto parentela con noi, potrete contrarre affinità colla famiglia Ghisilieri, e così consolidare la pace fra di noi cittadini, onde si persuadono i malevoli, che giammai saremo nemici, e convincere la città

in questo modo della nostra concordia, da cui può derivare la tranquillità e la prosperità della nostra patria.

Annibale che di animo nobile e di alti sensi era dotato, restonne commosso, e così prese a rispondere: Voi non pensaste per certo o Battista, quando m'indirizzaste la vostra domanda di farmi cosa nè più grata, nè piu desiderabile. Si, Francesco, io terrò il vostro bambino al fonte battesimale, e questo rito che dovrà stringere maggiormente i legami di affinità e di amicizia fra i Canetoli e i Ghisilieri e i Bentivogli, ed io lo compirò tanto più volontieri, quanto più farà manifesta a Bologna la nostra concordia. È tempo ormai che si conforti la patria sotto gli auspici di una lunga pace dominata e straziata fino ad ora da stranieri tiranni. Se a capo dello stato di Bologna mi hanno innalzato i cittadini, egli è perchè il nome mio, la mia buona volontà hanno contribuito a ristabilire l'ordine e la libertà. Senza la concordia sarebbe inutile ciò mantenere. Io sommamente desidero la pace, e bramo trovare in altri eguale desiderio. Mio diverrà adunque, o Francesco Ghisilieri, il figliuol vostro per questo battesimo, e valga questo rito a provarvi la salda mia amicizia. Possono i cittadini tutti prendere esempio da noi, e tenersi stretti, come ora si stringono le nostre mani, ed imparino il Visconti, e gli altri cui spiace la nostra libertà, come mal sia cercare fautori contro gli ordini della pa-

tria, dove tutti non fanno che un solo voto per essa.

In così dire Annibale stendeva la mano al Canetoli ed al Ghisilieri, i quali diedero un grido di gioia. Sì, quel grido di gioia fu spontaneo per il momento mosso dalla commozione prodotta dal retto e gentile parlare di Annibale, ma accomiatatosi, e poco dopo trovandosi sulla strada, si guardarono in faccia, ed il sorriso della gioia si cangiò ben presto nel ghigno dello scherno. Il giorno fissato per la celebrazione del battesimo fu il 24 Giugno di della festa di s. Giovanni Battista.

Finalmente spuntò questo giorno aspettato, e la città tutta era in festa: da ogni lato correvano i curiosi alla chiesa di s. Pietro, per vedere e riverire il magnifico Annibale Bentivogli, che ammassati calcandosi fra loro, ingannando il tempo in vani parlari, impazienti aspettavano il desiderato momento. Verso le ore dieci, ecco dal palazzo dei Ghisilieri (ora ex convento di s. Gregorio creato sulle rovine di esso) si vedono uscire Francesco Ghisilieri, Battista, Gaspare e Baldasarre Canetoli, Carlo Baroncini, Andrea de'Ghisilieri congiunto di Francesco, ed altri amici, i quali tutti vestiti splendidamente con abiti pomposi con daga e pugnale ai fianchi, vanno alla volta di Annibale Bentivoglio per accompagnarlo onorevolmente al Duomo. Annibale magnificamente abbigliato li attendeva sulla soglia del suo palazzo, e ben tosto seco loro si accompagnò, avendo

dietro solo due famigli per suo seguito. Un codazzo di popolo minuto teneva dietro alla nobile comitiva, locchè in breve spazio la chiesa fu piena. La funzione ebbe poca durata, e nell'uscire dalla chiesa, Francesco Ghisilieri tutto lieto prese per il braccio Annibale, e camminando insieme così gli diceva: Compare, andiamo alla festa. E si avviarono verso le case Ghisilieri, allorchè avvicinatisi a pochi passi ad esse, Baldassarre Canetoli chiamato Bettozzo, con gente armata si presentò minaccioso ad Annibale. Questi in un lampo, mosso da un sentimento instintivo più che da un giudizio formato, snudò la spada per difendersi, ma il fellone Francesco Ghisilieri tenendolo sempre stretto per un braccio, sogghignando gli disse: Compare bisogna che tu abbi pazienza. Non aveva detto queste parole che lo scellerato Bettozzo Canetoli gl'immerse lo stilo nel petto. In quel punto istesso sortirono dal palazzo Ghisilieri venticinque uomini armati per tenere a freno il popolo, il quale temendo le minaccie di quelli, inorridito da tanto misfatto trovandosi inerme, si volse alla fuga. Un colpo di spingarda uscito dal palazzo Ghisilieri, diede il segnale della morte di Annibale Bentivogli, e molti armati nascosti nella chiesa di s. Isaia uscirono fuori, ed uniti si ai congiurati, percorsero la città gridando: Viva il Popolo e la Lega.

Percorrendo questi forsennati le vie della città, s'incontrarono nei cinque figli di Lodovico Marc-

scotti amici dei Bentivogli che tornavano dalla festa di s. Giovanni, nella chiesa ora delle Selesiane, i quali assaliti d'improvviso caddero morti quattro, ed appena Galeazzo potè salvarsi nella chiesa di s. Mattia, da dove uscitone per la parte di dietro del convento, si portò a casa sua nelle vicinanze di Saragozza, e narrato il fatto accaduto al padre, raccolse armati per far vendetta dei fratelli uccisi. Intanto i Canetoli che anelavano di distruggere gli amici del Bentivogli, ben tosto giunsero alle case dei Marescotti, e di già stavano per forzare la porta, allorchè un certo Giovanni Spezza dei Vizzani amico dei Marescotti giunse con armati, il quale unito a Galeazzo Marescotti, vinse il nemico che vergognosamente abbandonò la pugna. Poco dopo arrivò a casa Catterina moglie di Galeazzo, la quale piena d'affanno raccontò come era stato assassinato Annibale Bentivoglio. Per tale atroce novella, tanta furia entrò nel petto di Galeazzo, che salito a cavallo armato, seguito dallo Spezza e da quanta gente ed amici potè trovare, escì di casa, e giunto di contro il Collegio degli Spagnoli, trovò il Gonfaloniere di Giustizia del secondo semestre Dionigi da Castello cogli Anziani, e con Zaccaria Trevisani ambasciatore della Repubblica di Venezia e Donato Cocchi ambasciatore di Firenze, i quali si erano riparati colà vedendo il popolo in tumulto non conoscendone la ragione, mentre in corpo tornavano dalla festa di S. Giovanni Battista, ed a loro Galeazzo narrò l'accaduto,

ed esortolli di correr tosto alla piazza pria che i Canetoli non s'impossessassero del Palazzo. Ma il buon senno di Melchiorre Vizzini uno degli Anziani che era rimasto a Palazzo, sentendo il tumulto, fortificossi ed apparecchiossi a qualunque difesa, facendo chiudere le strade della piazza con carri e legnami. Appena giunti gli Anziani con Galeazzo, ordinarono a Navarrino capitano del Comune, che co'suoi armati venisse al Palazzo. Intanto i Pepoli, i Fantuzzi, i Malvezzi amici del Bentivoglio accorrevano alla Piazza, strascinando seco molti popolani, mentre la campana dell'Arengo posta sulla torre del re Enzio suonava di continuo a stormo.

Vedendosi al sicuro gli Anziani da un assalto dei Canetoli, pria di inseguirli e di mettersi al cimento, mandarono due corrieri, uno a Tiberio Brandolino che era a Cento con quattrocento cavalli, l'altro a Guido Rangoni in s. Giovanni in Persiceto che aveva seicento cavalli e duecento fanti, facendo intendere a questi due capitani che accorressero nella notte con tutte quelle genti a Bologna Il giorno dopo arrivarono le dette forze, e di più una masnada di settecento montanari armati, condotti da un certo Bran Cattani dei Vizzani, colle quali forze il Consiglio deliberò di dar la caccia ai Canetoli, e fiaccare il loro pazzo orgoglio. Allora Galeazzo Marescotti che anelava alla vendetta degli uccisi fratelli e dell'amico, spronando il cavallo in mezzo al popolo, fieramente

gridò: Chi vuol vendetta del tradito sangue sparso di Annibale, chi vuol salva la patria, mi segua. E mosse il destriero verso s. Gervasio, ove dirimpetto stavano le case dei Canetoli. Questi rinchiusi dentro, si erano fortificati con molti ripari, ed avevano radunati più di ottocento uomini armati onde far fronte a qualunque attacco, ed impazienti attendevano che giungesse il soccorso di Italiano Furlano, cui avevano dato avviso della morte di Annibale. Ma Galeazzo Marescotti seguito dai montanari di Vizzano, con Ettore Malvezzi, con Castellano Gozzadini, con Matteo Bianchi, e molto popolo forzava i ripari, e da ogni lato dava l'assalto, eccitando colla voce e coll'esempio i suoi alla battaglia; finalmente superò ogni ostacolo, e fece crollare la possa dei nemici. Vinti i Caneschi dovettero cedere, e la casa loro venne inondata dai vincitori, i quali accorrevano anelanti di vendetta in cerca degli sciagurati omicidari per isfogare il loro furore. Battista Canetoli e Francesco Ghisilieri vedendosi perduti, riuscirono a valicare un muro, e si rifuggiarono nella vicina casa di Nicolò Bedori, ma accortosi alcuni del popolo corsero colà, ed a forza gettata la porta di quella casa entrarono.

Fatalmente per primo in un cortile oscuro trovarono Francesco Ghisilieri smarrito dalla paura, che subito fu ucciso a colpi di spada. Consumato questo primo misfatto, lieti di una gioia infernale, chiamavano con urli orribili vomitati dalla rabbia

e dallo spirito della vendetta, Battista Canetoli capo della iniqua congiura, a pagarne la dovuta pena; e come privi d'intelletto brancolando quai ciechi furibondi, lo cercavano per ogni lato, ed a guisa di jene che fiutano fra le tombe dei cimiteri, anelavano il miserabile assassino, allorchè vedendo in un cortile una latrina che turata era da una pietra di marmo, venne a loro sospetto che potesse esservi nascosto; locche subito a viva forza rimossa la pietra, videro Battista ivi rannicchiato, tutto pallido e tremante colpito dal brivido della morte.

Un grido acutissimo da veri demoni emisero a tale scoperta. Raddoppiandosi in tutti il furore urtandosi a vicenda, si scagliarono sopra l'infelice, e tirandolo fuori pei capegli, lo strammazzarono a terra, lo calpestarono, lo copersero di ferite, e lordo di sangue e di fango seco lo portarono alla piazza, già fatto pria che vi giungesse lurido cadavere, dove fu accolto colle più brutali offese; e così ebbri di gioia feroce innalzato avendo una pira, lo cacciarono alle fiamme. Non sazi ancora corsero di nuovo nelle abbattute case, ed appiccatovi il fuoco, le vollero distrutte, ed oggi ancora si vedono i tristi avanzi di tale ruina. Non andarono pure esenti le case dei Ghisilieri, perchè quasi una fiamma sola fosse, illuminava in quella notte di atra luce la città, e sul guasto di queste ultime, un secolo dopo circa ne sorse la Chiesa di s. Gregorio. Così ebbe termine questa

orribile giornata, ed il sole tramontò ben triste, circondato da cupi colori, velandosi di nubi pel lutto in cui lasciava questa misera città.

Il corpo di Annibale Bentivoglio appena ucciso, venne raccolto da pietose mani, e portato nella chiesa di s. Giorgio, dove fu vestito da cavaliere, ed indi levatolo con grande onore, fu condotto a s. Giacomo, dove tredici anni dopo gli fu innalzato un cenotafio nella parete destra della famosa cappella sua, che quattro mesi prima della sua morte fece erigere per tumularvi i defunti di sua famiglia. Oggi ancora ammirasi ivi l'immagine equestre di lui dicontro il muro a destra, scolpita in marmo da Nicolò dell'Arca, messa poi a colori con bizzaria di stile in tardi tempi, e sotto si legge il seguente epitafio in distici latini.

QUO NEMO UTILIOR PATRIÆ NEC PACE NEC ARMIS
BENTIVOLO GENTIS HANNIBAL HIC SITUS EST.
EXPULITIS DUDUM POSSESSA EX URBE TIRANNUM
ET PROFUGOS CIVES RESTITUIT PATRIÆ.
A QUIBUS INGRATE SCELERATA MORTE PEREMPTUM
SED MERITUM SUMPSIT FACTIO SUPPLICIUM.
NUM SCELERIS TANTI AFFINIS QUICUMQUE FUISSET
HIC FERRO AUT FLAMMA PRÆMIA DIGNA TULIT.

Fu Annibale I. Bentivoglio uomo di grande ingegno e di gran valore militare, che molto operò per la salvezza e libertà della patria; egli morì di trentatrè anni, compianto da tutti i buoni che in lui vedevano il cittadino provvido, generoso e

magnanimo. Lasciò un figlioletto di anni due che nacque nel tempo della sua cattività ed avea il nome del bisavolo; egli era Giovanni II, di cui la storia patria ne segna grandi pagini di gloria e di sventure.

All' indimani di si funesto giorno giunsero in città i capitani Guido Rangoni e Tiberio Brandolini chiamati dagli Anziani. i quali rimasero muti testimoni del brutale furore di un popolo forsennato. Questa belva allorchè ha sciolto il freno alla libidine del sangue, calpesta qualunque legge di umanità e di civiltà. Difatti non sazio ancora degli orrori commessi nell'antecedente giorno, questo popolo furibondo percorreva le strade, commettendo eccidi sugli amici dei Canetoli, uccidendo un Beccari, un Angellini, un Bottarelli, un Pelliciai, un Ramponi, un Tacconi, senza riguardo alcuno nè a sacerdoti, nè a secolari, nè a giovani, nè a vecchi, purchè della fazione Canetoli, erano segnati vittime alla morte. Da ogni lato era ruina e strage; e degli infelici saccheggiate ed incendiate furono da cinquecento case. A tali brutalità per tre giorni esercitate, il Senato pose un freno colle armi, e con leggi severissime. Ma in tanta strage non tutti i Canetoli, nè tutti i partigiani loro rimasero estinti. Fuggirono Lodovico Griffoni, Lodovico Correggi, Delfino Anticonti, Gasparo ed il famigerato Baldiserra Canetoli detto Bettozzo, che per primo pugnalò Annibale, i quali tutti presero stanza in altri paesi, e funesti mai sempre sorgevano a danno della città.

Dopo che fu alquanto cessato il rumore cagionato per la morte di Annibale Bentivogli, considerarono i Magistrati ed il Popolo che faceva d'uopo provvedere a molte cose appartenenti al pacifico governo della città; e perciò fu fatta deliberazione che si rinnovasse la elezione dei Sedici Riformatori dello Stato di Libertà, i quali avessero cura di rassettare le cose, ed acquietare i rumori. Furono in allora posti a quella dignità pel Quartiere di Porta s. Pietro: Lodovico Bentivoglio, Gasparo Malvezzi, Lodovico Manzoli ed Azzo da Quarto speziale. Pel Quartiere di Porta Stiera: Antonio Ranuzzi medico, Dionisio Castelli, Rinaldo Ariosti e Lodovico Marescotti. Pel Quartiere di Porta s. Procolo: Romeo Pepoli, Bartolommeo Lambertini, Battista Sampieri e Giovanni Guidotti. Pel Quartiere di Porta Ravegnana: Giovanni Fantuzzi, Cristoforo Caccianemici, Melchiorre Vizzani e Pandolfo Bianchi. Questi entrati nell'uffizio loro diedero bando con taglie ai Canetoli ed ai loro aderenti, e vollero che i beni di tutti fossero confiscati, acciocchè venissero pienamente puniti di sì grave misfatto, e la città tornasse nello stato pacifico.

LIBRO V.

La morte di Bentivoglio fece sorgere di nuovo nell'animo del Duca di Milano il desiderio di farsi Signore di Bologna, e tale desiderio lo avvaloravano i Canetoli cacciati dalla patria ed a lui ricorsi, facendogli conoscere come la città era in preda all'anarchia, senza uomo capace qual poteva essere Annibale, a far fronte alle sue forze; per la qual cosa facilmente convinto il Duca, mandò Luigi da Sanseverino con cinquemila soldati ad assalire il territorio di Bologna dalla parte di Lombardia, fra i quali soldati vi erano da quattrocento fuorusciti cittadini della fazione Canesca, ed ordinò in pari tempo ad Italiano Furlano, che con molti soldati a piedi ed a cavallo, si avanzasse dalle parti di Romagna prendendo molti castelli. Il Senato in tanto frangente radunò il Consiglio Supremo, col quale deliberò di spedire ambasciatori alle Repubbliche confederate per chiedere aiuto. Ben tosto fu mandato da Firenze Simonetto dall'Aquila con cinquecento cavalli e due-

cento fanti, e da Venezia fu inviato Taddeo d'Este con mille cavalleggieri. A una guerra così iminente ben provvide il Senato per una ostinata difesa, bandendo ordine che tutte le milizie vi stessero in guardia continua, e che ogni cittadino atto a portar l'arme, accorresse armato al suono della campana dell'Arengo alla piazza in difesa della patria. Fece altresì murare per maggior sicurezza la porta del Pratello e quella delle Lamme.

Mentre il Senato era intento ai provvedimenti necessari per la difesa della città, ed i cittadini posavano tranquilli colle armi al braccio, perchè i capitani del Visconti percorrendo il Contado, mostravano, tenendo in inganno i nostri, di non azzardare di approssimarsi alle mura, avvenne che Furlano conducendo di notte le sue truppe con grande silenzio, si presentò all'alba d'improvviso alla porta s. Vitale, e di già n'era per assalire il presidio, e forzare l'entrata, quando il capitano di essa Porta accortosene, diede segno di raccolta colla campana, al qual suono i contadini del recinto accorrendo armati, investirono alle spalle il nemico, e ne fecero otto prigionieri, che furono tosto dagli Anziani rilasciati liberi. Al fallito colpo Furlano si morse il dito, e giurò vendetta, ma quella volta vergognosamente dovette ritirarsi, e sfogare altrove il suo sdegno. Il capitano Sanseverino anch'esso tentò di avere miglior sorte, cercando di ridurre la città alla strettezza dei viveri, e di renderla pieghevole alle trattative di resa.

Egli passò a Casalecchio, levò l'acqua al canale di Reno, acciocchè non si potesse nella città macinar grano nelle moline; ma a questo difetto ben provvide tosto il Senato, facendo costruire un pistrino per ogni parrocchia, sicchè nessun detrimento ebbe a soffrirne il popolo per quel momento. In questo frattempo Simonetto dall'Aquila capitano Fiorentino andò incontro al Sanseverino, gli diede ostinata battaglia e lo vinse, e così potè liberare la città da tale angustia, per cui tosto venne restituita l'acqua al canale.

Nel principio dell'anno 1446 il Duca di Milano, uomo di animo inquietissimo, mosse guerra ancora ai Cremonesi eccitati dal conte Francesco Sforza da Cotignola genero di lui a sollevarsi, i quali mandarono buona mano d'armati contro i soldati del Duca, che per questa nuova guerra non potendo attendere come sarebbe stato d'uopo alla lotta intrapresa contro la città nostra, lasciò che i Bolognesi pigliassero ardire. Questi mandarono Taddeo da Este e Pietro Navarino coi loro soldati, e ricuperarono i castelli perduti. In quest'epoca passando per Bologna gli ambasciatori del Papa che andavano al Duca di Milano, furono ben accolti, locchè questi presero animo d'insinuare il Senato che la città si mettesse sotto la protezione della Chiesa, per liberarsi dalle guerre contro il Visconti. Il Senato mandò ambasciatori al Pontefice per chiederne la protezione, ma Eugenio IV. che voleva l'assoluto dominio, respinse la proposta, e

sdegnoso rimandò gli ambasciatori. Bologna vedendo in allora aver contro di se, e il Duca e il Pontefice, chiese l'aiuto ai Veneziani, dai quali ebbe armi ed armati. e resasi così potente, distolse dalla mente del Papa ogni idea di dominio, e potè intimare la guerra. Taddeo d'Este e Pietro Navarino continuando le loro conquiste, dopo avere ottenuto il pieno possesso dei forti della montagna, si rivolsero a Castel Franco primo forte del piano, comandato a nome del Visconti da Guglielmo figlio del marchese di Monferrato, al quale Taddeo prima dell'assalto, cortesemente fece intendere per mezzo di un araldo che voleva seco lui abboccarsi. Tale abboccamento fruttò la liberazione del Castello, e di più la rocca di Bazzano, sborsando per questo i Bolognesi mille e cinquecento ducati d'oro. Dopo questo fatto, i castelli di s. Agata e Crevalcore subito si arresero, come fecero poi tutti gli altri Castelli del piano, e tanta fama acquistarono i soldati felsinei, che Astorre Manfredi fece ritirare le sue armi conoscendosi troppo debole a far fronte.

Vedendo i Bolognesi di avere colle proprie armi umiliato il superbo Visconti, e di essersi resi liberi dalla odiata sua dominazione, memori delle virtù e del valore di Annibale, avrebbero desiderato uno del suo sangue che avesse preso il reggimento di tutte le pubbliche cose; ma della famiglia di Annibale Bentivoglio altro non vi era che il figlio Giovanni, fanciullo di tre anni, nato

nel tempo che il padre suo era cattivo nella rocca di Varano, sicchè irresoluti stavano, presentandosi vari amici del Bentivoglio, possenti per ricchezza, e stimabili per nobiltà, che avevano seguito il suo partito, in campo a disputare il sommo grado di reggente della Repubblica, uomini in vero strenui per senno e per valore, fra i quali innalzavano più di ogni altro il grido della fama, un Lodovico Marescotti de'Calvi, un Gaspero Malvezzi, un Dionisio Castelli, un Giovanni Fantuzzi, e un Romeo Pepoli; ma il desiderio dei Bolognesi di avere un Bentivoglio venne soddisfatto, perchè un certo Francesco da Poppi, castello della Toscana, il quale si trovava allora in Bologna, fece noto come un Bentivoglio del sangue di Annibale viveva in Toscana. Questo uomo colla fermezza del vero, alla presenza del Consiglio e degli amici del Bentivogli, raccontò come Ercole Bentivoglio esigliato prendesse soldo dai Fiorentini, e ne fosse stato creato capitano, ed avesse avuto stanza per qualche tempo al suo castello di Poppi: seguiva pure raccontando che stando Ercole sempre a Poppi, avesse conosciuto una donna sorella di un certo Agnolo Carcese, da cui aveva avuto un figlio chiamato Saute, somigliante tutto ad Ercole, e che lo stesso Annibale Bentivoglio avendolo veduto in Bologna, dove egli l'ebbe condotto, lo aveva riconosciuto ed accarezzato; il quale fanciullo riputato da tutti figlio di Agnolo, era cresciuto giovine esercitante l'arte della lana.

Udita questa novella si meravigliarono tutti, e pensandovi con senno, vennero a consigliarsi esser buon mezzo per conservare lo stato alla famiglia Bentivoglio, di cercare di questo Sante, e farlo capo e tutore di Giovanni figlio di Annibale. Dopo riflessioni mature, deliberarono i Bolognesi di mandare un certo Cola a Firenze con una lettera scritta dai signori Riformatori, diretta al nobile messer Agnolo Acciaiuoli, col mandato di fare ricerca di questo Sante. Scoperta la vera origine del giovine Sante, e riconosciuto vero quanto aveva narrato Francesco da Poppi, dietro le indagini di messer Cola, il Senato allora deliberò che si mandasse Azzo da Quarto, e Lodovico Caccialupi ambasciatori a Sante Bentivogli, invitandolo a nome della Repubblica che venisse in Bologna a reggere lo stato, e a prendere la cura di allevare suo nipote Giovanni. Sante, udite le parole degli ambasciatori, rimase alquanto senza rispondere. Da quel momento non dubitò di essere un Bentivoglio, perchè la madre sua qualche volta nell'affanno aveva lasciato sfuggire quell'arcana parola; egli già sentivasi nelle vene scorrere altro sangue che quello del semplice artigiano; conosceva in allora perchè il cuor suo palpitava più frequente al racconto delle gesta e delle luttuose tragedie di quella famiglia; un totale cambiamento sentì in tutta la sua persona; la sua risposta pria di parlare, fu un grosso sospiro, perchè il cuore gli diceva essere veramente un Bentivoglio. Alla fine

prendendo la parola, fece a loro intendere con cert'arte studiata, che egli era troppo giovine ed inesperto nelle cose di governo per reggere una sì grande città, nè voleva accettare tale carico, avendo purtroppo in memoria la mala fortuna di Giovanni suo avolo, di Antonio suo zio, e di Annibale suo cugino, i quali tutti insigni per condizione, gradi, e valore, erano stati barbaramente uccisi.

Gli ambasciatori instavano adducendo ragioni perchè egli accettasse la proposta signoria, ma egli mostrandosi saldo nel suo proposito, con finta modestia seppe da scaltro riescire nel suo pieno intento, locchè gli ambasciatori che desideravano in ogni modo di condurlo a Bologna se fosse possibile, si portarono da Cosimo dei Medici che era il primo cittadino e capo della Repubblica di Firenze, a cui narrato avendo le ragioni per le quali erano partiti da Bologna e venuti a Firenze, lo pregarono che interponesse la sua autorità a smovere dal saldo proposito Sante Bentivoglio, e di fargli accettare la signoria di Bologna. Cosimo mosso dalle istanze dei Bolognesi, chiamò a se Sante, e lo persuase ad accettare la reggenza della sua patria, accertando che gli sarebbe sempre amico, e che le armi di Firenze sarebbero sempre state in aiuto a lui ed alla città di Bologna, essendosi sempre mantenuto amico ed alleato del popolo Bolognese, ed ammiratore del valore dei Bentivogli. Sante Bentivoglio alle parole di Cosimo, mostrò

di piegarsi, e di cedere alla volontà altrui, ed il buon Medici abbracciatolo caramente, e per primo salutandolo Signore di Bologna, gli diede questi consigli saggi, i quali non sarebbero da disprezzarsi da chi regge la cosa pubblica, o di una città o di un regno. Questi erano: Di onorare sempre la memoria dei maggiori, di essere amorevole cogli eguali, di essere cortese coi minori, lontano dalle donne, dai privilegi per esse; non asprezza, non severità, perchè il popolo generalmente magnanimo, non può patire di essere governato come vile; con amore, con piacevolezza onorandòlo, si otterrà ciò che si vuole; nessun ascolto agli adulatori, ai maldicenti, perchè i primi vestono il vero col falso, e gli altri seminano l'odio ed il rancore; discenda la mente col cuore più ad addentrarsi nelle modeste case dei laboriosi cittadini, che nei pomposi palazzi dei superbi nobili, e non si turino le orecchie del Reggente al pianto sommesso di chi geme.

Con tali ammaestramenti ed amorevoli ricordi, il prudente Cosimo de' Medici esortò Sante Bentivogli a soddisfare il desiderio dei suoi concittadini, onde l'astuto Sante pervenuto a quanto erasi prefisso, prese comiato dal Signore di Firenze, dal quale ebbe onori e gradi, ed accompagnato dagli ambasciatori Bolognesi, seguito dai servi di Cosimo, ritornò in sua casa. L'indomani giorno dodici Novembre, egli partì da Firenze vestito nobilmente, con seguito di servi indossanti le livree

della casa Bentivogli, e soldati fiorentini, accompagnato dagli ambasciatori, ed il giorno tredici giunse alla nuova sua patria. Il popolo curioso affollato era accorso alla porta di strada s. Stefano per vedere il novello Signore, e Sante Bentivogli entrava in città a cavallo in mezzo agli ambasciatori di Venezia, di Firenze, e di Bologna, incontrato dai Magistrati a cavallo, e da molti gentiluomini amici della sua casa, e fra il plauso universale, fu condotto alla piazza, dove era stato innalzato un palco adorno di drappi, sul quale stavano il Podestà e gli Anziani e Dottori. Salito ad essi Sante, con messer Jacopo dei Griffoni e messer Nicolò Sanuti ambasciatori delle Repubbliche di Firenze e di Venezia, fu dal Podestà di Bologna Giacomo dei Lavagni di Verona, creato cavaliere aurato alla presenza di tutto il popolo. Terminata quella cerimonia discese Sante dal palco, e rimontato a cavallo, seguìto dagli amici e partigiani suoi, se ne andò alla casa di Annibale dove vi era il fanciullo Giovanni II. ed ivi prese stanza, e fu da molti cortesemente visitato ed accarezzato. Investito pienamente del titolo e del grado di Signore di Bologna, cominciò ad attendere ai pubblici maneggi, e darsi tutta la cura per reggere i destini di sì grande ed illustre città, non trascurando per nulla gli ammaestramenti avuti da Cosimo dei Medici, mirando sempre che tutto producesse ottimi frutti. Suo primo pensiero fu di riformare i Magistrati, come quelli che ave-

vano maggior influenza nella conservazione della cosa pubblica, restringendo l'autorità dei Sedici Riformatori dello Stato di Libertà, a Sei soltanto, lasciando agli altri Dieci la dignità ed il grado solamente. Questi nuovi eletti furono: Romeo Pepoli, Lodovico Marescotti, Dionisio Castelli, Gasparo Malvezzi, Giovanni Fantuzzi, i quali insieme con lui dovevano dare principio al nuovo governo della città.

Mentre che seguivano le sopradette cose, fu portata la nuova in Bologna nel 20 Dicembre, che il Papa Eugenio IV. aveva creato Cardinale col titolo di s. Susanna Tommaso da Sarzana Vescovo di Bologna, per la qual cosa i Bolognesi ne fecero grande allegrezza a così degno pastore, il quale grato alla sua città per tale riconoscenza, scrisse una lettera ai Canonici della Cattedrale piena di alti sensi di paterno amore. Così finiva quest'anno pieno di tanti avvenimenti, e la città nostra fatta più lieta, spandeva il suo splendore e la sua magnificenza. Fra le tante narrate cose, non taceremo come venne in quest'epoca fatto il muro a scarpa da due parti nel Palazzo del Comune sulla piazza coi rottami ricavati per l'abbattimento delle case dei Canetoli.

Nel susseguente anno 1447 li 23 Febbraio morì Papa Eugenio IV, e li 6 Marzo fu nominato Pontefice Tommaso da Sarzana Vescovo di Bologna, il quale assunse al soglio pontificio col nome di Nicolò V. Appena fu giunta in Bologna la notizia

di si fatta elezione, la città tutta ne fece festa per tre giorni continui, e furono posti i Gonfaloni alle finestre del Pubblico Palazzo. Prima cura del Pontefice fu di dare un Vescovo a Bologna in sua vece, e nominò Giovanni di Giambattista del Poggio, giureconsulto dottissimo, Arciprete della Pieve di Cento, Vicario generale dell'Episcopio bolognese, e Canonico della Cattedrale: egli fu consacrato Vescovo il 22 Marzo nella chiesa di s. Maria della Misericordia fuori di porta Castiglione, dove in allora stavano i Monaci Olivetani di san Michele in Bosco, essendo quel sito guasto e cambiato in una bastia, che fino dal 1454 non ritornò poi luogo sacro. Questo insigne uomo si rese benemerito alla città, e fu riputato da tutti verace cittadino. Il Senato mandò ambasciatori ad ossequiare il nuovo Pontefice, che furono Melchiorre Vizzani, Nicola Sanuti, Battista Sampieri, Gasparo Ringhieri, Lodovico Bentivogli, e Melchiorre Manzoli, primari cittadini tutti, i quali col seguito di sessanta cavalli arrivarono a Roma ove furono benignamente accolti dal Papa, il quale fece intendere ai predetti ambasciatori, come egli pensava di ricevere il libero dominio della città di Bologna.

A questa manifestata intenzione scrissero tosto al Senato gli ambasciatori facendo conoscere il volere del Papa, ai quali il Senato prontamente rispose, che tre restassero in Roma, e tre ritornassero subito a Bologna per trattare il negozio. Ritornati che furono Sanuti, Bentivogli, e Sam-

pieri, si presentarono davanti al Supremo Consiglio e narrarono il fermo volere del Papa di farsi Signore della città di Bologna. Grande tumulto sorse nel Consiglio, e diversi contrasti nacquero, perciocchè alcuni erano di parere che non si dovesse consentire alle voglie del Pontefice, allegando che quello era un principio di mettersi in servitù; che quando il Pontefice avesse fermata a modo suo la signoria della città, non vorrebbe più osservare gli accordi nè i patti, come avevano fatto alcuni antecessori. Alcuni altri invece dimostravano che altra via non vi era per mettere la città in istato tranquillo, e per toglierla dal pericolo di una dominazione straniera, e dalle intestine discordie. Prevalse finalmente l'opinione di questi ultimi, ed i Senatori vollero, acciocchè avesse maggior forza, che il popolo ciò confermasse, e fecero chiamare i Centoventi Consiglieri rappresentanti il Popolo e le Arti, ed a loro palesarono se si doveva fare accordo col Pontefice e sottomettersi a lui. Tutto il Consiglio accettò con acclamazione la proposta, onde il Senato deliberò di mandare di nuovo a Roma gli ambasciatori Melchiorre Vizzani, Gasparo Ringhieri, e Melchiorre Malvezzi a stabilire gli accordi.

Nel frattempo che pendevano queste cose, i Canetoli in unione degli altri banditi si avanzavano sul territorio, e Gasparo Canetoli con sessanta armati s'impadronì di Cento, aiutato da alcuni malcontenti per le gravezze imposte. Il Senato mandò

contro a Gasparo Canetoli, Romeo Pepoli con duecento cavalli e molto popolo armato, il quale giunto al Castello, per mezzo di un trombetta fece intendere a loro che volessero rimettersi alla ubbidienza del Senato; ma essi arrogantemente risposero, non essere soggetti al Senato, ma bensì al solo Vescovo di Bologna. Saputo ciò il Vescovo per mezzo del Senato, immediatamente si recò a Cento, ed essendosi presentato davanti ai capi, questi subito si rimisero ubbidienti e devoti a lui come loro Signore. Il Vescovo in allora comandò che i banditi coi loro bagagli uscissero dal castello, i quali ben tosto ubbidirono, e si ritirarono sul Modenese e Ferrarese, poscia qual vero padre il buon Vescovo ammonì tutti quei popoli a sottomettersi alle leggi, mostrando ad essi, che egli come cittadino bolognese e Vescovo di quella inclita città, voleva che tutti si collegassero alla osservanza della Legge a cui egli stesso si assoggettava nelle ragioni civili, organo della quale n'era il Senato. Così mercè il coraggio e la grandezza d'animo di questo buon Vescovo amatore della vera concordia, fece sparire un imminente flagello che minacciava di minare la città, ed egli solo valse a fiaccare la rabbia di uomini infesti, che seminando false parole di patrio amore, altro non tentavano che ad alimentare la propria ambizione.

Nel giorno dieci Luglio ritornarono da Roma a Bologna gli ambasciatori Vizzani, Ringhieri e Malvezzi, i quali in pieno Consiglio esposero aperta-

mente le pretensioni del Papa sull'intero dominio della città, leggendo una nota formale di vari Capitoli segnati dal Papa istesso, spiegando l'assoluto suo volere, cioè, che intendeva di mandare alla città di Bologna un Legato ed un Podestà a sua voglia, con un Tesoriere che riscuotesse le entrate, e che pagasse le spese, e volere inoltre le Porte della città in suo potere, e di più trecento cavalli e duecento fanti fossero mantenuti a sua disposizione. Queste proposte mossero a sdegno la maggior parte degli animi del Consiglio e dei Senatori, i quali rifiutando i Capitoli sciolsero l'assemblea. Ma il giorno dopo radunatisi di nuovo i Senatori e Consiglieri, novelli contrasti sorgevano, allorchè Melchiorre Vizzani uomo di grande autorità per le cariche coperte, e pel grado di ambasciatore che egli in allora teneva, prese sopra tutti la parola, e con feconda orazione ed enfatico dire, esortò a sottomettersi alla protezione del Papa, dimostrando come in tempi si difficili mal possa reggersi una città fatto bersaglio dell'invidia dei prepotenti stranieri.

Le parole del Vizzani persuasero la maggior parte dei Componenti il Supremo Consiglio a sottomettersi sotto la protezione del Pontefice, ed il Senato in allora deliberò di mandare di nuovo per ambasciatori lo stesso Melchiorre Vizzani, Gasparo Ringhieri, e Melchiorre Malvezzi, onde stabilire col Pontefice gli accordi. Giunti questi in Roma, conchiusero con Papa Nicolò V. quanto si

era negoziato, e formarono sopra ciò Sedici Capitoli che furono accettati e sottoscritti dalle parti contraenti, e si ultimò la tanto celebre Dedizione alla S. Sede. Nel punto però che si stabiliva il tutto, tentò il Papa di averne il pieno dominio, ma il Consiglio ripugnando, ricordò i trattati, e convinse il Pontefice, il quale stipulò solennemente il Contratto, mediante i seguenti Capitoli, ricavati dal suo vero Originale

JESUS

Capitula postulationes, et supplicationes ad Santiss. in Christ. Patrem, et D. N. Dominum Nicolaum divina favente clementia Papam Quintum, pro parte D. D. Oratorum Bonon. nomine Comunitatis Civitatis Bonon. quibus quidem Capitulis, postulationibus, et supplicationibus prælibatus Sanctissimus D. Noster mandavit, voluit, et declaravit infrascriptus responsiones, et signaturas fieri in omnibus infrascriptis Capitulis, et quolibet eorum, prout in fine infrascriptorum Capitulorum, et cujuslibet eorum continetur; quorum quidem Capitulorum, et responsionum tenor talis est.

Pretore alla città. Che tutte le cause di appello sieno rimesse al Legato, e gli Anziani col Gonfaloniere di Giustizia abitino nel palazzo del Comune; ed i cittadini abbiano la custodia delle porte della Città e di tutte le rocche e fortezze del Contado, giurando però prima fedeltà in mano del Legato. Che le pubbliche entrate, così ordinarie che straordinarie, si spendano solamente in befizio del Comune, ma però col consenso del Legato e dei Riformatori; e che il Legato ed i Riformatori non possano fare veruna remissione a coloro che avessero comperato alcun dazio, ma si facciano dette remissioni solamente secondo gli Statuti della Città e del Comune; e che il Comune sia obbligato di pagare ogni mese al Legato cinquecento lire di bolognini per sua provvisione. Che il Comune di Bologna possa condurre a sue spese quanti soldati gli piacerà per conservazione dello Stato; purchè siano dessi condotti di consentimento del Legato, e giurino fedeltà in mano di lui e degli Anziani. Che l'uffizio del Tesoriere rimanga nel modo che si trovava, in mano dei cittadini; ma che possa il Papa se vuole, deputare un Tesoriere a suo talento, con provvisione di trecento fiorini l'anno a spese della Camera di Bologna; e che ogni altro emolumento o regalia tocchi a quei cittadini, i quali hanno credito e ragioni sopra la tesoreria. Che gli Anziani i Consoli, il Gonfaloniere di Giustizia, quelli del Popolo, i Massari delle Arti, il Podestà, i Giudici dei Mer-

canti, e gli altri Uffiziali tutti del Comune di Bologna, siano obbligati a giurar fedeltà in mano del Legato. Che tutte le lettere o patenti da farsi per la spedizione degli uffizi che si avranno ad esercitare così nella Città come nel Contado, siano fatte sotto nome del Legato; e che tutte le scritture che si faranno sotto l'uffizio di esso Legato, sieno stese da notari bolognesi e non da altri forestieri, altrimenti non abbiano alcun valore. Che se qualche Signore potente, o Repubblica, o Comunità movesse guerra alla città di Bologna, sia obbligato il Pontefice di dare aiuto ai cittadini con ogni suo potere, quando sarà richiesto dai Magistrati. Che qualunque scolaro dimorerà in Bologna per motivo di studio, possa, avendo beni di Chiesa, godere le sue entrate come se rimanesse fermo alla residenza sua; e possa ancora qualunque fosse chierico studiare per cinque anni Leggi civili nello Studio di Bologna.

In fine dei citati Capitoli trovasi quanto qui segue:

Suprascripta quidem Capitula, Conventiones, Concessiones, et Conclusiones, S. D. N. prædictis Oratorib. et mihi Petro Notario infrascripto coram testibus infrascriptis nomine suo, Romanæ Eccles. et Cameræ Apost. ex una: et spectabiles, ac nobiles Viri D. Melchion de Vizano miles, Do-

minus Gaspar de Arengheria legum doctor, et Melchion de Malvetiis cives Bonon. Oratores prædicti, Syndici, Procuratores et Nuntii speciales, nominibus, quibus supra partibus ex altera, omnibus modo, via, jure, et forma, quibus melius, devotius et efficacius potuerunt, inierunt, fecerunt, firmaverunt, et concluserunt, ac dixerunt, et solemniter promiserunt et obligaverunt observantiam et tollerantiam omnium præmissorum prout supra plenius continetur in Capitulis et responsionibus antedictis, quibus omnibus et singulis factis et celebratis prædicti Oratores, Sindici, Procuratores, et Nuntii, et quilibet eorum juraverunt ad Sancta Dei Evangelia corpo aliter, manu tactis scripturis, quod omnia, et singula, quæ in dictis Capitulis, et eorum responsionibus continentur pro viribus observabunt, præsentibus me Notario et testibus infrascriptis ad hæc omnia, et singula specialiter vocatis, hæbitis et rogatis; et mandaverunt mihi Petro Secretario S. Sanct. Notario infrascripto, ut ipsa omnia, et eorum singula membra, clausulas, et capitula in publicam formam redigerem, et de eis Publicum conficerem Instrumentum, et

cuilibet partium ipsarum ea, semel, vel pluries habere petenti publicarem, conficerem, et traderem in forma publica et authentica.

Acta fuerunt hæc Romæ apud S. Petrum in Palatio Apostolico die 24 Augusti 1447. Pontificatus præfati SS. D. N. D. Nicolai Papæ V. anno primo præsentibus venerabilibus viris D. Jacopo de Cortonio Apostolicæ Cameræ Clerico, et D. Ludovico de Louanio Cubiculario secreto, ac familiaribus continuis commensalibus ipsius D. N. testibus vocatis etc. etc. etc.

Ego Petrus de Noxeto publicus Apostolica, et Imperiali auctoritatibus Notarius, ac præfati SS. D. N. Papæ Secretarius supradictis Capitulis præsens fui, eaque de mandato Sanctiss. D. N. signavi, et sub Annulo Piscatoris sigillari. In fidem præmissorum, etc. etc.

Locus ✣ signi Notarii
Locus ✣ Annuli Piscatoris

Il Papa con una Bolla che noi qui riportiamo quale si trova nell'Originale, confermò i suddetti Capitoli, invocando ai trasgressori d'ambo le parti l'indignazione dell'Eterno.

BOLLA

di conferma ai suddetti rapportati capitoli.

NICOLAUS EPISCOPUS

SERVUS SERVORUM DEI

AD FUTURAM REI MEMORIAM.

Decens reputamus, et juri congruum ac debitum, ut ea, quæ de voluntate, et mandato nostro ordinata, permissa, et conclusa sunt, ut firma, et illibata permaneant adiiciamus eis Apostolici muniminis firmitatem. Nuper si quidem inter Nos, nostro, et Romanæ Ecclesiæ nomine, ac dilectos filios nobiles viros, Melchionem di Vizano militem, Gasparem de Arengheria legum doctorem, et Melchionem de Malvetiis Cives Bononiæ Oratores, Sindacos, Procuratores, et Nuncios speciales dilectorum filiorum Antianorum Consulum, et Vexeliferi Justitiæ Populi et Comunis Civitatis nostræ Bononiæ, ut de prefatorum Oratorum mandato, et sindacatu legitime constat publico et autentico documento, seu instrumento per Consilium generale Sex-

centorum, atque alia omnia Consilia opportuna solemniter obtentum; et rogato manu delectorum filiorum Francisci de Oleo, et Jacobi Guglielmi olim Ricardini civium Bonon. tunc Notariorum præfatorum Antianorum, et Reformatorum dictis Comunis, sumpte insuper a Camera Actorum dictæ Civitatis Bononiæ per dilectum filium Franciscliinum Joannis olim alterius Franceschini de Malvasia Bonon. civem Notarium publicum; quæ omnia in publicam formam nobis transmissa in Registris Cameræ Apostolicæ remanserunt. Quædam petitiones, Capitula, Ordinationes, Concessiones et Pacta pro utilitate, ac bono, et salubri regimine dictæ Civitates, ac Comitatus Territorii, et Districtus ejusdem, quæ præsentibus haberi volumus pro sufficienter expressis de dicto mandato facta, inita, concessa, et ordinata, et in publicam formam per dilectum filium Petrum de Noxeto Secretarium nostrum Apostolica et Imperiali auctoritatibus Notarium de mandato præfato redacta fuerunt, prout in ipsis Capitulis latius continetur. Nos igitur Conventiones, Capitula, et Pacta hujusmodi pro eorum subsistentia firmiori, ex certa

scientia, auctoritate Apostolica tenore præsentium confirmamus, et præsentis scripti patrocinio communimus. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostræ confirmationis, et communitionis intringere, vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hæc attemptare præsumpserit, indignationem Onnipotentis Dei, et Beatorum Petri et Pauli Apostolorum ejus se nouerit incursurum.

Datum Romæ apud S. Petrum anno incarnationis Dominicæ millesimo quadrigentesimo quadrigesimo septimo; sexto cal. Septembris; Pontificatus nostri Anno primo.

A tergo De Curia A de Recaneto
Registrata apud me Pet. de Noxeto etc.
Locus ✣ Sigilli Appensi.

Tali Capitoli, Patti, e Convenzioni furono da ambo le parti approvati e sottoscritti, e gli ambasciatori Gasparo Ringhieri, e Melchiorre Malvezzi ritornarono a Bologna in compagnia di Nestore Spadainfaccia Vescovo di Benevento, cui il Papa aveva nominato Legato governatore della Città e Diocesi di Bologna. Cotesti portarono le sottoscritte convenzioni,essendo rimasto Melchiorre Vizzani in Roma, perchè il Papa, avendolo mai sempre conosciuto fino d'allora che n'era stato

Vescovo di questa città, uomo di senno, bontà e prudenza, lo creò Senatore di Roma, e lo volle suo Consigliere; ma poco tempo visse il Vizzani in tanta dignità, che presto una morte sospetta di propinato veleno, lo tolse all'amore del Pontefice ed alla ammirazione dei buoni.

Dietro la stipulazione del solenne contratto, il Pontefice spedì a Bologna Astorre Agnesi arcidiacono di Benevento per Governatore. Pareva che Bologna dovesse respirare aure tranquille di pace sotto il nuovo reggimento, di più poi per la morte avvenuta di Filippo Maria Visconti Duca di Milano nemico accerrimo della città nostra che tanti travagli aveva recato per averne il dominio assoluto, allorchè di nuovo si accesero le cittadine gare.

Nel Luglio del susseguente anno 1448 i banditi Canetoli tentarono colle armi il ritorno in patria, movendo gli orrori di una guerra cittadina. La prima loro impresa fu quella di Piumazzo avuto per tradimento, essendone assente il Governatore, ma ben presto questi ne rivendicò l' acquisto, riprendendolo colle armi. Non passò molto tempo che Lodovico e Bettozzo Canetoli capi fazionari, irrequieti ed ambiziosi, non curando la patria se non per renderla schiava delle loro voglie, fatto avevano allenza con Alberto Pio Signore di Carpi, e con settecento uomini armati presero Crevalcore, e colà si fortificarono sfidando la potenza del Senato. Tutti i banditi per ogni parte dispersi, colà ricorrevano a riunirsi compatti, onde portare

la guerra alle porte della città, sforzarne l'ingresso, e sbalzare dal seggio gli avversari reggitori. Ma il Supremo Consiglio, volendo evitare che si estendesse vicino alla città tanto flagello, chiamò Nestore Manfredi Signore di Faenza, che teneva allestito una banda armata di seicento cavalli in piedi di guerra, ordinando che si conducesse nei dintorni di Crevalcore, e cercasse con ogni modo possibile di sterminare i faziosi che vi si tenevano Signori. Manfredi accetta l'impresa, e si ferma in Persiceto, e di là manda scorrerie, onde spiare il nemico, quando gli fu detto che Bettozzo Canetoli, colla scorta di sessanta cavalli era andato a Carpi per provvigioni; sollecito Manfredi in allora, tentando la fortuna, si pose in agguato, ed attese pazientemente il ritorno. Difatti non molto stettero che i banditi passarono dal confine di Nonantola per Crevalcore, sicchè ben presto vennero improvvisamente attaccati ed assaliti dai soldati di Manfredi, i quali sopraffatti del numero dovettero cedere dopo non lieve strage. Frutto gradito di tale vittoria si fu la cattura di Bettozzo Canetoli.

A questo annunzio Bologna mandò un grido di gioia; il persecutore della propria patria, l'empio Bettozzo Canetoli alfine era rimasto vinto. I Bentivoleschi a capo de' quali era Sante Bentivogli e Galeazzo Marescotti, si portarono a Persiceto per avere Bettozzo nelle loro proprie mani, e rivendicare sopra di esso la morte del tradito Annibale, ma Nestore Manfredi ricusò di consegnarlo, se pri-

ma non avesse in contraccambio tremila ducati. I Bentivogli ed il Manfredi patteggiarono la vita di quello scellerato, ed i primi sborsarono il chiesto denaro, ritirandone in cambio il miserabile prigioniere. Il dì seguente i Bentivogli ritornano in Bologna traendo seco Bettozzo legato sopra una rôzza, facendolo passare davanti alle sue case rovinate, mentre il popolo da ogni lato gli gridava la morte. Egli fu condotto subito nel palazzo Bentivogli, di poi coricato avendolo sopra un asino, lo scortarono al Palazzo del Podestà. Colà una legge severa lo condanna nel capo. La sentenza gli si legge ben tosto davanti al popolo, il quale urla per plauso. Ahi miseria de'funestissimi tempi! Dopo brev'ora, le bandiere della morte sventolano fuori del palazzo, segnale della prossima esecuzione; ne tripudia il popolazzo, e ne aspetta impaziente il momento. Un cupo mormorio, ed un agitamento di teste ammassate, segnano approssimarsi il lugubre corteggio. Difatti escono dal palazzo soldati a cavallo armati di alabarde, i quali si avviano lentamente facendo largo fra il popolo; dopo di essi si vede lo sciagurato Bettozzo Canetoli stretto fra catene, riposto a cavalcioni sopra un somiero a rovescio, bersaglio esposto alla rabbia del volgo, da cui a mala pena lo potevano salvare due pii sacerdoti, che ai lati lo sostenevano a conforto dello spirito, poco curando gli urti della soldatesca che gli faceva ala ed opponeva debole schermo. Un palco, in tutta fretta innalzato sulle

ruine delle case dei Ghisilieri, in sul luogo medesimo appunto dove trafitto da sua mano cadde Annibale Bentivoglio, attendeva il miserabile, sul quale giunto, avidamente fu preso dal carnefice, e gli fu troncato la testa. Poscia, a spettacolo orrendo dei passeggieri, il cadavere insanguinato venne appeso pei piedi alla forca, ed alla mano destra gli fu fermata pei capelli la testa.

La morte di Bettozzo Canetoli affievolì l'animo orgoglioso del fuorusciti, e nel seguente anno 1449 Alberto Pio da Carpi ritiravasi dalla lega dei banditi, conoscendo l'impossibilità di poter rimettere più i Canetoli alla dominazione di Bologna. I Canetoli anch'essi vedendosi rimasti soli, abbandonarono ogni impresa, e si ritirarono nel contado di Reggio. Quei di Crevalcore trovandosi senza appoggio veruno, temendo l'ira del Senato nostro, tentarono di darsi al Pontefice, ma il Papa rigettò la loro istanza, ed obbligolli a sottomettersi al dominio di Bologna. Dietro le cose narrate, trovandosi i Bentivoleschi appieno vendicati, montarono in orgoglio, ed eccitando gli odi antichi, fomentavano continue risse, per cui nuovo sangue cittadino si spargeva. Invano si opponeva il Legato con ammonizioni e con minaccie, ma potenti famiglie essendosi collegate insieme, proclamarono nel Maggio, alla nuova elezione dei Magistrati, Sante Bentivoglio Gonfaloniere di Giustizia. Questa nomina fu accolta con entusiasmo quasi universale da tutto il popolo, ed il Legato da ciò conoscendo

non essergli più sicura la dimora sua in Bologna, vedendo risorta di nuovo assai potente la fazione Bentivolesca, abbandonò la città, nominando in sua vece il Commendatore dei Padri Crociati Antonio Arconati Arcivescovo Beneventano (il cui convento rimaneva fuori di Porta Maggiore) il quale avendo assunto la carica, dopo breve tempo anch'esso lasciolla, e sdegnato si portò al Papa, narrando come le cose malamente procedevano in Bologna a cagione di Sante Bentivoglio, che aspirava alla signorìa intera della città.

Rimasta Bologna senza Legato, l'ambizione di Sante Bentivogli avvalorata dal potente suo partito, ebbe a spiegare vieppiù le ali, e di già mostravasi più coi fatti che colle parole assoluto signore, allorchè il fermo volere di alcuni cittadini valse in allora ad opporsi alle mire sue. In questi giorni ecco che la pestilenza di nuovo stende sulla misera città il nero drappo di morte, ed un alito mortale spira che agghiaccia e spegne molte vite. Di nuovo lo squallore e la paura si aggirano per le deserte contrade, e sulle pallide faccie dei cittadini vi si vede impronta la tema della morte. Fu ventura che questo flagello fattosi da qualche anno quasi abituale, avesse poca durata, perchè la strage che menò fu tale da recarne spavento.

Non per questo cessavano le smanie dei partiti, perchè Romeo Pepoli vedendo di mal occhio l'ingrandimento di Sante Bentivoglio, trattò con Giovanni Fantuzzi, Nanne e Francesco fratelli Vizzani,

di volere liberare la patria dalla nuova signorìa in cui stava per cadere completamente, e per tale effetto chiamò segretamente in casa sua varii gentiluomini, i quali insieme conchiusero di andare a Castel s. Pietro, fingendo di ritirarsi colà per isfuggire il flagello pestilenziale, affine di trattare con Carlo Campobasso vicerè di Napoli, (che allora si trovava in Romagna con potente esercito), onde ne prestasse il suo aiuto. Avendo avuto notizia di ciò Sante Bentivoglio, fece radunare il Senato, composto di uomini a se addetti, e siccome colui di cui n'era animo e corpo, parlò in guisa, onde si dovesse provvedere al pericolo che sovrastava. Ad insinuazione sua, il Senato tosto fece allarmare le Tribù, ed assoldò Nestore Manfredi di Faenza con seicento cavalli, facendone introdurre trecento nella città; di poi ordinò che con buona scorta di uomini Carlo di Giovanni Malvezzi si presentasse a castel s. Pietro, ed ai congiurati intimasse la resa e che abbandonassero nel termine di un'ora il detto castello, o si preparassero ad una ostinata lotta, facendoli consapevoli che se vinti fossero caduti nelle mani ne avrebbero a subire tutto il rigore delle leggi, che a morte dannano i rei contro la patria. Romeo Pepoli orgogliosamente seppe rintuzzare le parole del *Malvezzi*, manifestando essere invece essi cittadini bolognesi eguali agli altri, e potere liberamente dimorare in quel castello. Con questa intimazione Romeo Pepoli conoscendo essere stato scoperto nel suo progetto, e di quanto

aveva ordito, non ebbe più alcun riguardo, e palesandosi pubblicamente nemico al Senato ed a Sante Bentivoglio, prese solennemente possesso di quel castello, accettando qualunque disfida di guerra, gridando — Viva la Chiesa.

Quel grido di sfida fatto ai Bentivogli, lo udirono i Canetoli e gli altri fuorusciti sparsi pel Contado ed altrove, che di repente corsero a castel s. Pietro. Il Senato, vedendo da lieve cosa formarsi un' imponente apparato di forza temibile assai per la vicinanza alle mura, cercò in prima di provvedere alla città dalle scorrerie, e di fare pronti lavori dettati dall' urgenza. Fece chiudere le porte della Mascarella, delle Lamme, del Pratello, e Saragozza, munendo bene le altre tutte, ed introdusse quattrocento contadini armati in città devoti ai Bentivogli. Fatto questo, fu dato ordine a Nestore Manfredi e ad Achille Malvezzi, comandante il primo la cavalleria, e l'altro la fanteria, di andare sotto il castello s. Pietro, e di dare l'assalto. Da più ore di già le armi del Senato scagliavano la morte agli assediati, e le mura del castello minacciavano contro ai colpi degli arieti e delle catapulte, allorchè Romeo Pepoli ed altri capi, concertarono di mandare fuori di notte tempo alcuni uomini, con ordine che andassero ad Achille Malvezzi, e si facessero credere di essere fuggiti dal castello di nascosto, e di volere trattare d'accordo coi Bolognesi, pregando lui che firmasse su loro un salvacondotto per andare a Bologna. Difatti,

messo in effetto questo loro progetto, sortirono alcuni disegnati, e presentatisi ad Achille Malvezzi, ottennero il chiesto salvacondotto, e varii si portarono a Bologna, che nulla per questo conchiusero, nel mentre che Nanne Vizzani, uno anch'egli dei sortiti, era andato in Toscana dal re Alfonso di Napoli, che combatteva contro i Fiorentini, a pregare che soccorresse i fuorusciti Bolognesi stretti da imminente pericolo. Il re Alfonso accolse la preghiera di Nanne Vizzani, e lo inviò con lettere a Carlo Campobasso, comandandogli che coi suoi soldati prestasse mano forte; nè quivi soltanto si limitò il soccorso del re di Napoli nemico della fazione dei Bentivogli, che scrisse ancora lettera a Lodovico Gonzaga signore di Mantova, affinchè coi suoi armati andasse a liberare i fuorusciti chiusi nel castello s. Pietro, e cercasse di sbaragliare l'armata di Nestore Manfredi. Accorse Lodovico Gonzaga all'invito di Alfonso con tremila cavalli e duemila fanti, e nella terra di Medicina si abboccò col vicerè Carlo Campobasso, ove insieme trattarono sul modo di scacciare Nestore, e tutte le forze del popolo Bolognese.

Nestore Manfredi capitano di gran valore militare, avendo saputo che Lodovico Gonzaga dopo l'abboccamento col Vicerè, si portava da Medicina alla volta della Riccardina per portare il soccorso aspettato ai fuorusciti, ideò di coglierlo d'improvviso nella sua marcia, e di fugare la sua armata. Ma ciò accadde tutto al contrario; imperocchè

avvisato Gonzaga delle mosse di Nestore, si fermò in un luogo favorevole, preparandosi all'attacco; laonde avvicinatesi le squadre di Manfredi, invece di assalire, furono tosto da ogni lato accanitamente attaccate d'improvviso, le quali spaventate si sbaragliarono, e n'ebbero a soffrire una completa disfatta.

Intesa questa nuova in Bologna, tutti i cittadini furono colti da spavento, dubitando che i nemici, seguendo il corso della vittoria, non si portassero sotto le mura, e non tentassero di dare l'assalto alla città. Fu cura universale, per quell'istinto di conservazione della propria città, e dell'onor di cittadino, di fortificarsi in tutti i punti, e di mettere in ordine quei ripari che credevano atti a una ostinata difesa. Di poi per mezzo dello stesso Nestore Manfredi, il Senato mandò un donativo di molte centinaia di scudi a Lodovico Gonzaga ed a Carlo Campobasso, onde volessero per alcuni mesi concedere una tregua, la quale facilmente da loro fu ottenuta, sì pel denaro che ricevettero, come pure perchè essi avevano avuto ordine dal re di Napoli di soccorrere soltanto i fuorusciti, e non di espugnare la città.

Nel tempo che accadevano queste cose, il Pontefice aveva mandato a Bologna per governatore Giacomo da Cortona Vescovo di Perugia, all'arrivo del quale si allontanarono dal Contado di Bologna le genti di Carlo Campobasso, ritirandosi in Romagna, e quelle del Gonzaga verso Mantova. I

fuorusciti vedendosi privi di aiuto, parte si sbandarono lasciando liberi i Castelli che possedevano, ed altri più tenaci rimasero fermi, fortificandosi ostinatamente, attendendo tempo più opportuno; capi di questi erano Romeo Pepoli, Giovanni Fantuzzi, e Nanni Vizzani, che chiusi in Castel s. Pietro, infestavano a quando a quando il Contado. Rimessa in tal guisa la pace in Bologna, il Senato licenziò Nestore Manfredi colle sue genti, ed intimò ai cittadini di fare ritorno alle loro case. Volgeva l'anno quasi al suo termine, ed il verno facendo sentire i suoi rigori, aveva fugato il rio malore, per cui ogni sintomo del flagello pestilenziale era scomparso. In allora il Vescovo ordinò a tutti i parrochi di raccogliere dalle loro parrocchie il numero dei morti di peste, il qual numero ascese a quattordicimila entro la città, e di sedicimila nel Contado.

Correva l'anno 1450, ed in Roma celebrandosi il giubileo, molti pellegrini passavano per andare a quella volta, allorchè il governatore fece intendere al Senato, che questi non venissero per cosa alcuna aggravati, nè ingiuriati, al quale oggetto il Senato creò sette sopraintendenti deputati a tale sorveglianza, per prestare i debiti soccorsi. In questo tempo il medesimo Senato spedì a Roma presso il Pontefice, Dionisio Castelli e Galeazzo Marescotti, acciocchè procurassero di calmare lo sdegno di Nicolò V, il quale, blandendo i fuorusciti, si era lasciato vincere dai nemici dei Bentivogli, che gli narravano cose, quali lo spirito di vendetta e

d'ira a loro soltanto dettava, facendogli conoscere che la fazione Bentivolesca dominava in Bologna sopra tutti i cittadini, e che dal sollevato popolo veniva eletto Sante capo della Città, in memoria delle gesta di Annibale. Con qual animo accolse il Pontefice i nostri ambasciatori, facilmente puossi immaginare: ma valsero alcun poco le franche parole dei Legati a calmare il suo sdegno, e porgere orecchie a quanto gli venivano a narrare, facendogli intendere che i Bolognesi non si erano eletti nessun Signore, ma che intendevano di essere liberi sotto la protezione della s. Chiesa, come nei patti convenuti, e Sante Bentivogli non era altro che il Preside del Senato. Il Pontefice rimproverolli per essersi essi allontanati dalle convenzioni scritte, e di nuovo sdegnossi, siccome voleva il libero ed assoluto dominio della città, e rispose che piglierebbe la protezione, allorchè essi tornassero ai patti firmati, e ben si guardassero di deriderlo di nuovo; e così null'altro più dicendo, rimandò i Legati. Giunti questi a Bologna con tale risposta, il Senato scrisse al Papa che i Bolognesi erano pronti ad osservare tutti gli accordi, ma che non cercasse di favorire i fuorusciti, il ritorno dei quali non erano mai per tollerare i cittadini, conoscendo troppo quanto danno ne recherebbero alla città. Intesa questa risoluzione il Papa, chiamò a se il governatore, onde esserne da lui informato delle cose di Bologna, il quale sollecito si mise in viaggio per Roma, ed il Senato volle che seco andassero in qualità di

Legati, di nuovo Galeazzo Marescotti, Nicolò Sanuti, Gasparo Ringhieri, e Gasparo Malvezzi a perorare la causa della patria, dubitando mai sempre che i nemici dei Bentivogli non facessero breccia nel cuore del Pontefice.

Dopo vari ragionamenti che ebbe Nicolò col governatore di Bologna e cogli ambasciatori, placossi alquanto. Allora Galeazzo Marescotti, con veraci detti ed eloquente parlare, espose lo stato della città; dimostrò quanto danno recavano alla patria i Canetoli e partigiani loro, mentre i Bentivogli coi loro benefizi avevano sempre bene meritati di essa, e fattisi capi e campioni, non avevano giammai mancato di venerazione, di rispetto verso la s. Chiesa; e tale essere pure il pensiere di Sante Bentivoglio, cioè di reggere i destini della sua città a norma delle convinzioni pattuite. Le parole e l'autorità di Galeazzo Marescotti ebbero forza di piegare pienamente l'animo del Pontefice, il quale conoscendo la virtù e la saggezza di tanto uomo, creollo cavaliere aurato, invitandolo che rimanesse sempre presso di lui; locchè Galeazzo non volle accettare per amore, non tanto alla sua famiglia, quanto alla patria, non acconsentendo l'animo suo di starne lontano. Il Papa subito spedi a Bologna per Legato il Cardinale Bessarione di Nicea, con ampla facoltà di comporre le cose, e ridurre a tranquillo stato la città. Giunto alle mura di Bologna questo novello Legato, fu ricevuto con solenni onori, e con grande allegrezza, e per tre

giorni furono fatte feste continue. Il suo primo atto fu di spedire un breve Apostolico ai Pepoli, Fantuzzi, e Vizzani che tenevano Castel s. Pietro, imponendo loro di lasciar libera quella piazza, minacciando l'illimitato sdegno del Pontefice; alla quale intimazione tosto ubbidirono, ed il castello ritornò sotto il potere del popolo Bolognese. Benchè i fuorusciti non tenessero veruna piazza forte, e fossero sparsi pel contado senza appoggio alcuno, pure vedendo il Cardinale Legato non essere perciò tranquilla la città, ordinò che sotto pena di perdere i beni, dovessero i Pepoli, i Vizzani, i Fantuzzi, e i Musotti sortire dal contado; pel quale comando vedendosi affatto perduti nella speranza di ritornare in patria, si rifugiarono nella Romagna.

In questo frattempo giunse al Senato Bolognese una lettera scritta di proprio pugno da Francesco Sforza, il quale era stato eletto Duca di Milano, con che ne dava avviso ai suoi amici Bolognesi in questi termini:

« Magnifici ed eccelsi Signori come fratelli ca-
» rissimi.

« Perchè mi rendo certo che le Signorie Vostre
» sentiranno contentezza d'ogni mia prosperità ed
» onore, ho voluto ad Esse con questa mia lettera
» notificare, che ieri essendosi levato a rumore il
» popolo di quest'inclita città di Milano, fu am-
» mazzato il Provveditore Veneziano; e ciò fatto
» mandarono i cittadini a chiamarmi, e solenne-

» mente con grande amore ed unione di tutto il
» popolo mi hanno eletto per loro Signore e Du-
» ca, e per tale condotto nella città. Di che ho
» voluto dare avviso alle Signorie Vostre, certifi-
» candole che di questa città, e di ogni altra cosa
» mia, potranno sempre disporre come delle loro
» proprie.

» Dato in Milano, giorno 26 Febbraio 1450.

» Francesco Sforza Duca di Milano. »

Solenni feste ne fecero i Bolognesi per la elezione al seggio ducale di Francesco Sforza loro alleato, ma ebbero poca durata, perchè i travagli e le esigenze della corte di Roma tenevano in molta apprensione la mente del Senato.

Nel giorno sei Aprile di questo medesimo anno cominciò a cadere una dirottissima pioggia, la quale, durando per più giorni, recò grande spavento alla città, perchè ingrossatosi essendo il torrente Aposa, ruppe l'inferriata della mura fra san Mamolo e Castiglione, atterrò il ponte, e superando le sponde, allagò i campi d'intorno, e riempì le fossa; nè solo il guasto rimase nell'esterno, che l'impetuoso torrente estese la sua furia entro la città, allagando gli orti di s. Domenico, ed atterrando un pezzo di muro di esso convento. Eguale ruina pure avvenne nel convento di s. Martino, dove si riempirono le cantine di acqua e di mota, e rimasero allagati molti orti del Borgo s. Pietro, con gravissimo danno alle Moline, rovinando tutti gli edifizi di legno che si trovavano nel canale,

rompeudo ancora l'altra ferriata, ed atterrando il ponte nell'uscire dalla porta della Mascarella e Galliera, allagando le campagne limitrofe. Il danno che recò questa alluvione, fu contato di Lire quarantamila.

Le misure energiche con cui il Cardinale Legato operava per rimettere Bologna allo stato di tranquillità, e togliere ai fuorusciti ogni speranza, ed ogni alimento di possa per abbattere la città, valevano in tutte le sue forze, sicchè n'ebbe ella a godere la desiata calma, perchè divisa trovandosi in due fazioni, l'una potente dimorante in città, l'altra numerosissima vagante in esilio, entrambe animate da interessi particolari, stimolate da odi e da ambizione, era condannata ai più aspri sagrifizi, mantenendo l'ansia di una guerra fratricida.

Questo anno 1451 presenta triste avventure di vendette e di sangue. Nel Gennaio un certo Ossono essendo stato a Modena dove era Galeotto Canetoli, ebbe da lui in dono un centurino portante un'arma d'argento rappresentante lo stemma dei Canetoli; osservato ciò da alcuni che lo tenevano a ragione uomo sospetto, lo accusarono al Senato, e fu condannato alle forche come reo di ribellione. Questo fatto eccitò a tanto sdegno la fazione Canesca, che Galeotto chiamando in Modena tutti i fuorusciti di Bologna sparsi per ogni dove, significava loro, come i Bentivogli divenuti orgogliosi tanto, impunemente condannavano a morte le più oneste persone, perchè amiche dei fuorusciti, e

così palesando l'accaduto, reclamava lo stremo sfogo alla più aspra vendetta. Nel medesimo tempo comparirono pure davanti a Galeotto Canetoli due Mugnai fuggiti dalle ricerche della giustizia in Bologna, per avere ucciso il Gonfaloniere Guidotti mentre di notte perlustrava la città, passando dietro la mura di Galliera, i quali mugnai, per timore della pena dovuta, e per la confisca dei mulini, siccome dichiarati traditori della patria, si offersero d'introdurre entro la città per luogo sicuro, ed a loro ben noto, un corpo di soldati, affine di potere d'improvviso abbattere la fazione avversa, e con essi tutti ripatriare. Piacque a Galeotto Canetoli la proposta, ed essendosi consultati fra di loro i banditi, con animo deliberato si accinsero alla guerra, ed ammassando per ogni parte oro, assoldarono Angelo Pio signore di Carpi con una milizia di tremila uomini circa, parte a piedi, parte a cavallo, e chetamente si avanzarono fino al Borgo Panigale. Ciò inteso avendo il Senato, prestamente pose in difesa la città, e dubitando che qualche intelligenza vi fosse nell'interno coi nemici, diede la custodia delle porte ai quattro Gonfalonieri del popolo, con ordine che ciascuno di loro provvedesse il suo Quartiere di molta gente, e che i Bentivoleschi guardassero la piazza.

Correva il mese di Giugno, che nella notte del nove, i nemici si avanzarono fino al Ponte di Reno, piegando verso Galliera, preceduti da una grossa squadra di circa un centinaio di armati, guidata

dai due mugnai. Giunti che furono gli armati alla ferriata verso la Chiesa della B V. del Soccorso, dove esce il canale delle Moline, si fermarono, ed i due mugnai pratici del luogo, calarono, e riescirono ad alzare alquanto la ferriata, e fecero entrare per quel pertugio sessanta armati, rimanendo gli altri in disparte, chinati al suolo silenziosi, pronti a pigliar la porta di Galliera. Bentosto gli ardimentosi entrati in tal guisa in città, quatti quatti traversando la piazza del Mercato, giunsero alla porta di Galliera, e vinto il presidio colto d'improvviso, aprirono la porta ed abbassarono il ponte. Di già l'esercito intero era sotto alle mura di Galliera, ed incontinente Gasparo Canetoli e Francesco Ghisilieri per primi alla testa dei loro soldati entrano in città, seguiti dal Signore di Carpi con trecento lancie a cavallo, ed altrettanti pedoni. Oh! qual notte di orrore e di scompiglio. Le grida insultanti dei vincitori, che trovando poco ostacolo, orgogliosi correvano le deserte contrade, destano il Popolo, il quale temendo mai sempre i nemici tenevasi pronto ad ogni lotta. Egli in allora al grido dell'armi si scuote, sorge, ed impugna le armi, e per ogni parte sorte. Cento porte s'aprono e si chiudono, e nei quadrivi, nelle piazze si ammassa, e riesce a tenere in freno, ed impacciare la marcia dei Caneschi. Il tumulto ingrossando porta ben presto alla piazza la trista novella. Colà subito cento armati si rinforzano nel palazzo, mentre la campana dell'Arrengo batte il monotono tocco

dell'allarmi. In un istante la città tutta era risorta sdegnosa a una terribil lotta: la piazza era gremita di popolo armato, e non tardò molto Sante Bentivogli a correre alla piazza con gran seguito; il popolo vedendolo lo conosce, grida = Sega, sega. Questo grido eccitava vieppiù Sante Bentivogli, perchè era il grido con cui il popolo lo chiamava Signore e Duce, avendo lo stemma Bentivolesco una sega in campo azzurro. Poco dopo arrivarono alla piazza i Malvezzi con vari armati, ed accozzati avendo quattrocento soldati circa con molto popolo, Sante Bentivoglio li condusse verso i nemici che erano ormai vicino alla piazza, li quali scontratisi, attaccarono una battaglia con tanto impeto, che poco valendo il numero dei fuorusciti per la strettezza delle strade, tormentati dal popolo che dovunque si era frammezzato, dovettero ritirarsi in pieno disordine, lasciando molti morti, fra'quali il Signore di Carpi, e prigioniere Francesco Ghisilieri, il quale poi miseramente fu fatto morire sopra le ruine della sua casa, come fautore della morte di Annibale Bentivogli. Percossi da tale funesto accidente, si ripararono nelle vicinanze di Argile, e tentarono di conquistare quel castello, non che quello della Pieve di Cento, ma i contadini di quei paesi presero le armi, e cacciarono gli assalitori facendone molti prigionieri.

Finita in tal guisa questa lagrimosa guerra, sospettò il Senato che tanto ardire dai banditi fosse nato dall'approvazione del Pontefice, e percio fu-

rono mandati per ambasciatori al Papa, Gasparo Ringhieri e Virgilio Malvezzi che lo informassero dell'accaduto, e ne presentassero le scuse se sdegnato; ma il Pontefice accolse benignamente i Legati, approvando l'operato, ammonendoli di rimaner sempre ubbidienti alla s. Chiesa. Vennero pure per ordine del Senato spianati vari Castelli resi sospetti, la maggior parte sulle montagne, fra i quali pel primo Casalecchio dei Conti riputato nido dei facinorosi. Così dopo questa vittoria ebbe Bologna per qualche tempo la quiete. Nel mese di Ottobre di quest'anno fu trasferito l'orologio che era nella torre del Podestà in quella del pubblico Palazzo, dove ora si trova, e ne fu dipinta la facciata con qualche lusso.

Passando nell'anno 1452 il 25 Gennaio per Bologna Federico III Imperatore di Germania, che andava a Roma a prendere dal Papa la corona, in compagnia dell'arciduca d'Austria suo fratello, del re d'Ungheria, col seguito di molti Baroni e duemila cavalli, venne introdotto per la porta s. Donato, e fu incontrato dal Cardinale Legato Bessarione, dagli Anziani, dai Magistrati, dalle Compagnie spirituali e temporali, dal Clero, dai Dottori, dalla Nobiltà, e fu condotto nell'Episcopio ove prese stanza, coperto sempre lungo il transito per la città, da un baldacchino di broccato portato dai Dottori. Il giorno seguente l'Imperatore ascoltò la messa in s. Petronio, dove creò cavalieri aurati, Nestore Manfredi capitano di Bologna, Carlo Mal-

vezzi, Cristoforo Caccianemici, Baldiserra Lupari, e Giovanni II figlio di Annibale I Bentivoglio fanciullo di nove anni, che il Cardinale Bessarione presentò egli stesso all'Imperatore. Dopo due giorni partì Federico da Bologna, uscendo per la porta s. Stefano, accompagnato da tutte le autorità fino a s. Ruffillo.

Ristabilitasi Bologna in uno stato di tranquillità e di quiete, volle il Senato dare alcune pubbliche provvidenze, e furono, l'ordinamento del Registro degli strumenti e delle scritture di ogni sorta, e del deposito di essi registri, affinchè mancando i notai, o perdendosi i protocolli privati, perpetuamente all'uffizio del Registro si potessero rinvenire le ragioni e le note di ogni contrattazione. Così pure volle che le fossa interrite e pantanose intorno alla città, venissero scavate a spese delle Compagnie delle Arti, e delle Comunità del circondario, che aprendo in tal guisa libero corso alle acque, la salubrità non ne soffrisse, e maggiore ne fosse la sicurezza della città.

Seguendo l'anno 1453 nulla accadde che turbasse la pace alla città. Non più il grido di guerra suonava fremente per le contrade; le arti ed i mestieri occupavano la mente dei cittadini, ed in questa tranquillità, le donne doppiamente sfogavano la loro femminile ambizione, che per le politiche avventure passate era stata sospesa la disposizione di bollare le vesti muliebri. Difatti nel libro ove si notavano le vesti bollate, non se

ne contano registrate che soltanto duecentoundici, e forse per le turbolenze in allora insorte fra Nanne Gozzadini, Giovanni Bentivogli che dovevano occupare le menti a cose ben più rilevanti. Così il lusso sfrenato in esse, fece conoscere al Cardinale Bessarione Legato il bisogno di porre un riparo, ond'è che il giorno 24 Maggio, il detto Legato mise fuori un'Ordinanza in questi termini concepita.

— Che niuna sposa, moglie, o figlia di un cittdino o abitante del Contado di qualunque stato o condizione siasi, possa portare sopra di se alcun drappo d'oro o di argento tessuto, nè sopra nè sotto per fodera; nè possa avere in alcuna altra veste altri ornamenti, se non i seguenti i quali vengon prescritti. -- La sposa, la moglie o figlia dei militi potranno avere e portare una veste cremisi soltanto, ed altro di ciascun velluto, fuorchè di cremisino: un *Aucù* di cremisino o di panno rosato. (Auch è città della Francia, e dava ai drappi ch'ella fabbricava il proprio nome). *Item* altra veste di panno rosato, delle quali vesti, due soltanto sieno con maniche aperte. La veste cremisi, e l'altra ch'esse vorranno non sieno foderate di gibellini o armellini: nòn abbiano coda in alcuna delle loro vesti, se non al più di due terzi di braccio. *Item* potranno avere maniche di cremisino e un guardacore di drappo di seta. Dei guardacori di lana con maniche aperte facciano ciò che vorranno. *Item* un gioiello in fronte, ed altro

in petto, sei anelli, e sei verghette; una fila di coralli, balze di qualunque drappo esse vorranno, purchè non abbiano perle, nè prede preziose, e che nessuna perla portino in capo. La tessuta di qualunque cosa, fuorchè di perle. (La tessuta era la cinta.) -- La sposa, moglie, o figlia dei Dottori potranno avere e portare una veste di velluto cremisino soltanto, o di altro velluto di altro colore con maniche aperte, non foderate di armellino o gibellino nè di martore; altra veste di panno di grana con maniche aperte, sempre che le altre loro vesti non abbiano code oltre la misura del mezzo braccio: con *Auch* di velluto non cremisi, ed un guardacore di seta, maniche di velluto cremisino; un gioiello o una collana, quattro anelli, e quattro verghette: una filza di coralli di dieci oncie; balze di qualunque drappo esse vorranno, fuorchè d'oro, purchè non abbiano perle: la tessuta di qualunque cosa, fuorchè di perle. E a dirsi dei nobili che per trent'anni circa non fecero alcuna arte manuale, o se la fecero, o la fanno sia delle quattro Arti infrascritte, e che nei suddetti trent'anni ebbero in casa loro un milite, o un dottore, siccome già di quelli che sono della Società dei Notari, dei Banchieri, dei Drappieri, e di quelli dell'Arte della seta, purchè quelli di queste ultime due arti non le esercitino colle proprie mani, e che i Banchieri sieno padroni o maestri. Le spose, le mogli, le figlie di questi nominati potranno portare tutto ciò che si è detto

dei dottori, fuorchè l'*Aucù* di seta, a meno che invece della veste di cremisino volessero portare un *Aucù* di cremisino. -- Di tutti gli altri che non sono delle quattro Arti sopradescritte, cioè, Beccari, Speziali, Lanaroli, Strazzaroli, Merciari, Bombaciari, Orefici, le spose, le mogli, le figlie potranno avere una veste di velluto soltanto, purchè non sia di colore cremisino, nè morello, con maniche aperte foderate di dosso, o di pancia di varo, o grigio o taffetà non cremisino, con un terzo di braccia di coda: altra veste di panno di grana non cremisino con maniche non aperte; due anelli, e quattro verghette; una filza di coralli di sei oncie, maniche di velluto non cremisino nè morello; la tessuta senza oro, e senza perle. -- A ciascuno dei sopradetti cittadini sia lecito far porre un ricamo sopra una sola delle sopradette vesti, purchè non ecceda il valore, se militi, di ducati trentacinque; se dottori, nobili, ed altri equiparati ai dottori, di ducati venticinque. -- Dei Falegnami, Calzolai, Salaroli, Muratori, Fabbri, Pelliciari, Sartori, Barbieri, Cartolari, Pellacani, Pescatori, Cimatori, Ricamatori, Tintori e degli altri esercenti arti più basse, le spose, le mogli, le figlie potranno portare una veste di panno rosato non cremisino, e di panno morello con maniche aperte foderate di pancia di varo, o taffetà di grana, e non di altro drappo, e con coda di un terzo di braccio; le maniche di rosato o morello come sopra; due anelli e due verghette:

la tessuta senz' oro. -- Dei contadini, niuna donna sposa, moglie, o figlia presuma portare sopra di se alcuna veste, nè ornamento di seta di qualunque siasi valòre, nè panno di grana, nè fregi d'oro, o tessuta di cremisino, di oro, di argento, nè quantità alcuna di argento in bottoni che in tutto sia maggiore del peso di otto oncie. Concediamo però i loro fregi, purchè non eccedano il valore di tre lire per ciascuna veste. --

Queste ordinanze per certo non ebbero lunga durata nel loro effetto, imperocchè si trovano nel corso della storia altre volte replicate a reprimere l'eccessivo lusso femminile. Difatti si legge che le nostre signore facevano gran pompa per istrada del loro modo di vestire, e che molte di esse avevano paggi che tenevano sollevata la coda. La gran dama alle volte era preceduta da due paggi, ed un terzo che sempre teneva di dietro sollevato il lungo lembo del superbo vestito.

In questo anno venne posta sulla torre del Podestà la campana che ora esiste, chiamata volgarmente Campanazzo, il cui peso è di tredicimila libbre, e si crede che fosse fusa nel monastero di s. Procolo, in sostituzione dell'altra che si ruppe. Intorno al presente campanone si legge questa iscrizione a caratteri teutonici

NICOLAO V PONTEFICE MAXIMO
BESSARIONE . EPISCOPO . CARDINALI
TUSCULANO . APOSTOLICÆ . SEDIS
LEGATO . MENTEM . SANCTAM
SPONTANEAM . HQNOREM . DEO
ET PATRIÆ (SIC) LIBERATIONEM
MAGISTER . GUILLELMUS
TRANSILGEVANI (SIC) ET MAGISTER
GUILLELMUS . ET . JOHANNES . EJUS
FILIUS . ET MAGISTER . JOHANNES
DE CLAROMONTE . ME . FECERUNT
A. D. M CCCC L III

Questa campana si nominava *Arrengo* perchè con essa si chiamava il popolo ai giudizi, alle estrazioni dei Magistrati; si suonava per radunare Gonfalonieri, Massari delle Arti; per appellare alle armi; per punizioni dei rei; per straordinarie allegrezze in città, e per altre simili circostanze. Esisteva pure un'altra campana più piccola chiamata Cavaliera, in posto della quale tiene luogo la presente che esisteva nel campanile di s. Stefano, pria che vi fossero traslocate le campane che erano in s. Michele in Bosco. Fino dal 1295 il Supremo Consiglio ordinò che vi fossero sul torrone del Podestà le due campane, come al giorno d'oggi pure si conservano. Ma seguitiamo l'interrotto corso dei politici avvenimenti.

Nel principio dell'anno 1454 un certo Battista Manzoli canonico pensò di far rientrare in città i banditi, riputando cosa ingiusta che cittadini di

una patria rimanessero divisi ed esuli, e per tale motivo passò a Modena ove erano i Canetoli, e loro palesò il suo piano, cioè, che nel giorno della Epifania, mentre la città era intenta per la creazione dei Tribuni, verrebbe aperto un foro nella mura, vicino alla porta del Pratello, e per ivi introdotti in città. Difatti venne operato tal foro con tanta diligenza da un fido villano in tempo di notte, che riposte le pietre sconnesse, nulla appariva nel giorno del lavoro notturno: ma colto una volta sul fatto il villano, fu preso, e messo alla tortura perchè confessasse per qual motivo ciò faceva, perlocchè ben presto confessato avendo ogni cosa, fu preso il Manzoli e molti suoi complici. Per tale fatto radunatosi il Consiglio Supremo davanti al Legato, vennero tutti i complici processati e condannati alla morte, è solo indecisa stava la sorte del Canonico, per un riguardo al carattere suo. Nel mentre che il Consiglio su ciò pendeva, Paolo dalla Volta membrò del Consiglio istesso, sortì con quattro sergenti, ed entrato nella prigione ove era il canonico Manzoli, lo fece tosto barbaramente appiccare per la gola senza verun indugio, e rientrato poscia nel Consiglio, palesò come egli aveva deciso il giudizio, dando la dovuta pena a chi tradito aveva la propria patria. Nel giorno dopo questo miserando ed arbitrario fatto, furono condannati nel capo i complici.

Questi luttuosi fatti in breve svanirono dalla mente del popolo, allorchè fu pubblicato l'accordo fra il Senato Felsineo e Borso primo Duca di Ferrara, nominato con tal titolo dall'imperatore Federico III, il quale accordo manifestato a suon di tromba dalla ringhiera, notificava che più niun Bolognese nè Ferrarese pagherebbe alcun dazio nè bolletta nell'andare dall'uno all'altro stato. Così pure altra gradita novella giunse, e fu la pace fra i Veneziani ed il Duca di Milano, perlocchè Bologna ricevette ambasciatori sì dall'una che dall'altra parte, i quali chiedevano l'amistà e l'alleanza del Senato Bolognese, ed il doge Francesco Foscari nominava gli Anziani nostri col titolo di Magnifici Padri.

In questo frattempo fu rimesso a convento s. Michele in Bosco, ridotto in addietro a bastia dai Canetoli, e vi ritornarono gli Olivetani che si erano ritirati nella chiesa della Misericordia. Così pure nell'Aprile fu ricostrutto il battistero nella Cattedrale, e la prima creatura che venne battezzata (al dire di Ghirardacci) fu Francesca figliuola di Giacomo Quattromezzi.

Sante Bentivoglio, acquistando mai sempre fama e splendore, era salito a tanta potenza di grado e di ricchezza in patria sua, che era riputato omai come il Signore di Bologna. Il numero grande degli aderenti e degli amici, l'oro che profondeva alla plebe, la memoria de'suoi antenati che viveva ancora nei petti dei suoi concittadini, lo

avevano innalzato a tanta grandezza, che egli ideò di ammogliarsi, e di stringersi in affinità con famiglie regnanti. Giovine robusto e di bell'aspetto, nell'età di ventotto anni, chiese ed ottenne la mano di Ginevra, figliuola naturale di Alessandro Sforza signore di Pesaro, fratello del Duca di Milano, fanciulla di dodici anni, straordinaria per bellezza e per ingegno. Stabiliti i trattati di tale imeneo, Sante Bentivoglio mandò a Pesaro nel Maggio per pigliare la sposa, cospicui cittadini con seguito di sessanta cavalli; poscia, onde rendere pompose le nozze, invitò gli ambasciatori di Venezia, del Duca di Milano, del Duca di Ferrara, della Signoria di Firenze, e molti gentiluomini italiani che soggiornavano in Bologna, non che tutte le Compagnie dell'Arti, i Magistrati dei Castelli, e l'intero Senato. Splendide e regali furono tali feste, in cui rifulse nel suo bello quanto eravi di sorprendente nella città di Bologna.

Nell'anno seguente 1455 essendosi sciolto dal soldo dei Veneziani Giacomo Piccinino figlio di Nicolò, egli fu chiamato subito dai fuorusciti bolognesi a dar loro aiuto, eccitandolo a vendicare le offese fatte a Francesco Piccinino suo cugino. Facilmente si arrese all'invito Giacomo capitano di ventura, e si partì coi suoi soldati sul territorio bolognese. Il Senato tosto avvertito, mandò Lodovico Caccialupi al Duca di Milano per chiedere aiuto, il qual Duca diede a Bologna quattro mila cavalli e cinquecento fanti. Parimenti il Se-

nato, volendo conoscere qual era l' intenzione del Pontefice, spedì a Roma come ambasciatore Lodovico Bentivoglio, uomo di somma eloquenza, il quale, trovato avendo il Pontefice assai sdegnato per la condotta dei Bolognesi, seppe con tanta facondia sostenere e perorare la causa della sua patria, che placatosi il Papa, benignamente gli rispose, che perseverassero pure i Bolognesi nello stato in cui si trovavano al presente, purchè osservassero i capitoli ed i patti stabiliti nel primo anno del suo pontificato. Quando allora intese Giacomo Piccinino gli accordi stabiliti fra i Bolognesi ed il Papa, non volle avventurare la fortuna di una stolta guerra, e se ne partì per la Toscana.

In quest' anno nel mese di Agosto accadde quanto vi può essere di meraviglioso. Nella chiesa di s. Maria del Tempio in istrada Maggiore dirimpetto alla Fondazza, antica commenda, eravi una torre chiamata della Magione alta piedi 65 ed oncie 6, larga piedi 11 e 3 di Bologna, la quale torre trovandosi collocata in faccia ai muri della chiesa, toglieva il libero adito, e la veduta di una porta di essa chiesa, onde venne in pensiero ad Achille Malvezzi Commendatore di quella Corporazione, di farla trasportare indietro. Tale ardimentoso progetto fu attuato per opera dell' ingegnere Rodolfo Fioravanti nominato Aristotile, collo scavo di una fossa assai profonda e larga, scoprendo 13 piedi di fondamento, e sopra cilindri d' a-

beti dritta fu trasportata così intatta colle campane per la distanza di trentacinque piedi. Questa meravigliosa torre venne poi nel 1825 colpita dal barbaro decreto di atterramento, perchè la paura di una ruina nelle deboli menti di quei Padri, non seppe suggerire niun altro mezzo da tenere vivo ai posteri un tanto memorabile monumento, e dopo una esistenza di circa quattro secoli fu distrutta. Una lapide che ora si vede locata nel muro, fu messa dal Municipio di quell'anno stesso a ricordanza del meraviglioso trasporto, e del consumato vandalismo. A convincere poi, se alcuni non volessero credere tal fatto meraviglioso, basterà invitarli a leggere nel grande Archivio Notarile, serbato nel pubblico Palazzo, il paragrafo della Cronica di Giuseppe Nadi capomastro muratore che operò in quel trasporto, che così dice: — Rechor- » do della torre della Chiesa della Mason, chome » a dì 12 d'Agosto 1455 fu tirada da luogo a luogo » con li suoi fondamenti con ingegni, i quali fe » Aristotile de Mastro Feravanti e mi de compagnia. » Fu tirada inverso la viazola, ed ivi posta a la- » sciada; portada di longhezza 35 piedi. Allora ti- » nea Messere Achille di Malvezzi la Mason, e lui ce » donò lire cento, e Monsignore Legato Bissarione » ce ne donò cinquanta: fu una gran spesa perchè » piovè che ce dette un grandissimo impazio e fa- » tiga. — In prova di ciò ne parla pur anche l'iscrizione tuttora esistente che riportiamo.

EX. DECR. ORD. MUNICIP.
LAPIS HIC ADFIXUS INDEX LOCI
UBI TURRIS ALTITUDINIS PED. LXV
AD TEMPLUM EQUITUM HIEROSOLIMARIORUM
BARTOLOMÆI RODULFI F. FIORAVANTI
CUI ARISTOTILES AGNOMEN FUIT
AUSU NOVO ET OPERE INTACTO
PER XXXV PEDUM SPATIUM ADUECTA
ANNOS CCCLXX STETIT
QUAM NULLO JAM USU ET VENUSTATE SOVALENTEM
ALVISIUS ALDINI
PRETIO SIBI UNA CUM ÆDIB. CONTINENTIB. COMPARATAM
PERMISSU ORDINIS EJUSDEM DEMOLITUS EST
AN. MDCCCXXV.

Nell'anno segnente 1456 alla metà di Luglio fu terminata la fabbrica del monastero di s. Chiara detto del Corpus Domini, che fu cominciata nella metà dell'anno antecedente, e compita venne coi beni confiscati dello sventurato Battista Manzoli, giustiziato così miseramente come si è detto di sopra. Ad abitare questo nuovo monastero furono chiamate da Ferrara quindici monache dell'Ordine di s. Francesco, che vennero ricevute dalla prima nobiltà di Bologna, delle quali nove erano bolognesi, e la primaria era Catterina Vigri (come altri vogliono Negri) oggi venerata Santa, il cui corpo si vede sedente per quattro secoli sopra un trono alla vista ed adorazione di tutti in detta chiesa, nell'interno della cappella a Lei dedicata, la quale Santa forma il lustro e lo splendore della nostra città.

Nuove angustie e dolori tormentavano la nostra città nel principio del 1457. La pestilenza ritornava, e mieteva barbaramente senza posa vite preziose e care. Di nuovo il lutto, lo squallore, la miseria cadeva di piombo su questa misera terra, e la paura in un cupo silenzio riprendeva il posto dell'attività della vigorìa. Era maraviglioso come nel cuore dell'inverno avesse tanta forza, e tanta mortalità, imperciocchè infieriva tal morbo con tutta la sua possa nel mese di Gennaio. Non più sentivasi il grido di sfida da una fazione all'altra; non più il sogghigno di scherno invitava a cimento l'avversario, mostrando la diversa divisa; non feste, non giuochi, non nozze, non tripudii. Entravano in uffizio i Magistrati con poca o niuna solennità. Il palazzo del ricco era squallido, come la casupula del povero, perchè in quello ed in questa entrava egualmente la morte. Quivi finiva una vita che passò fiorente ed orgogliosa, colà periva una esistenza che fu sempre logora dai dolori e dalle privazioni. Inesorabile la Parca legava in un fascio, e toghe, e spade, e cocolle, e drappi dorati, e miseri cenci, e tutto travolgeva nella tomba, e su di essa si assideva in tremenda maestà. Anno veramente di dolore e di spavento! Vagava il cittadino sparuto, sempre solo, temendo nell'amico un untore, giacchè prevaleva la stolta idea, che malvagi uomini vi fossero, i quali con unto venefico sulle porte, sui muri, sui panni sparso e disteso, apportassero tanta ruina. Era tale lo spavento, che

il misero colto dal fatal morbo periva più per mancanza di sussidio, che per violenza del male, perchè i parenti fatti barbari dal terrore, abbandonavano la casa, e lasciavano in segnale una croce sulla porta (nulla curando di quanto possedevano), unico sentimento di stolta pietà, affinchè i Monatti passando ne avessero avviso per condurre l'appestato o all'ospitale o al cimitero. A mitigare tanta sventura, il Vescovo ordinò che le Compagnie Spirituali cantando salmi, visitassero le quattro Cappelle dette le Croci, che stavano ai quattro punti principali della città, (messe come si disse da s. Petronio), e molto popolo accompagnavale devoto, parte battendosi il petto, alcuni vestiti di saio, altri coperto di cenere il capo gridando tutti pietà; tali processioni purtroppo erano fatali. In pari tempo per ordine del Senato fu portata in città la Madonna di s. Luca, la quale venne esposta nella chiesa di s. Giacomo il 18 Gennaro, di là dopo avere cantato solenne messa, fu recata alla Chiesa di s. Mattia, ove stette tre giorni. Ma se non dopo varie settimane cominciò a diminuire il flagello, e riprendere la città novella vita.

Nulla di rimarco si rinviene in questi tempi di calamità; l'orribile flagello aveva lasciato profondo solco, ove in esso rimanevano assopite le cose, se non che nell'anno 1460 fu stabilita una legge nuova intorno alla creazione dei Magistrati, perocchè si volle che di tutti si facessero le imbossolazioni, e che si cavassero a sorte gli An-

ziani, i Gonfalonieri del Popolo, ed i Massari delle Arti, salvo il Gonfaloniere di Giustizia che doveva essere estratto dai Sedici Riformatori, sortendone sempre uno di essi, giacchè prima i Magistrati tutti si eleggevano ad arbitrio del popolo. La cassa della imbossolazione fu consegnata in quest'epoca ai Padri di s. Domenico, che prima stava presso ai Padri di s. Giacomo.

Nel 22 Gennaio ritornando dal Congresso di Mantova Pio II, passò in Bologna ove fu incontrato da tutto il Senato, Anziani, Magistrati, Dottori e Massari delle Arti. Egli era vestito di una tela d' oro col triregno in capo, portato sopra la sedia gestatoria, con baldacchino sostenuto da quattro Gonfalonieri. Pochi giorni si trattenne in Bologna, ed alloggiò nel pubblico Palazzo.

Pervenuto Sante Bentivogli quasi alla assoluta Signoria di Bologna, pieno della maggior grandezza e splendore che possa godere un cittadino, deliberò di fabbricare un palazzo degno di sè. Per la qual cosa comprato avendo poco prima sedici case presso la via Castagnoli, le fece demolire, e chiamò da Firenze Pago famoso architetto commettendogli il disegno del nuovo palazzo. Scavate le fossa pei fondamenti, nel giorno 24 Aprile fu posta la prima pietra, e con alacrità si cominciò la fabbrica diretta dal capomastro muratore Gaspero Nadi, che fu terminata sotto il reggimento di Giovanni II Bentivoglio, e riescì di tanta magnificenza, che venne riputato uno dei più son-

tuosi palazzi d'Italia. Al dire dell'Alberti questo palazzo costò la somma di centocinquantamila scudi d'oro; vi si contavano duecentoquarantaquattro camere, senza i gabinetti ed altri piccoli luoghi; la sua facciata era verso la strada s. Donato, e si estendeva novantaquattro piedi, ed aveva un portico largo dieci piedi, con quattordici colonne sostenenti archi reali, ne' fianchi poi si prolungava per quattrocentoventi piedi. Di due piani il Pago lo aveva architettato, i quali erano ben distinti da intagliate e dorate cornici, ed il cornicione superiore era ornato di rosoni d'oro. Sopra ogni arcata eravi una finestra superiormente semicercolare e bipartita da una colonnetta. Nel fregio della facciata, vi si vedevano tante finestre circolari, quante ne stavano nel piano secondo, e sopra il gran cornicione vi erano i merli. Questo palazzo aveva cinque cortili e due giardini con fontane, le cui acque per acquedotti a bella posta fatti, venivano dai colli per le vie di Fiaccacollo, Cartoleria, Selciata, Pellacani. Due grandi scuderie appresso vi erano, una dalla parte del Borgo della Paglia, e l'altra che esiste tuttora dirimpetto al Teatro, convertita in fondaco da legname. A fianco del palazzo eravi una altissima torre eretta da Giovanni II, e corrispondeva dove ora vi è il cortile dei Malvezzi Bonfioli, la quale internamente era divisa in sette piani, e poteva contenere moltissime persone; alla sommità di essa vi era una

campana, la quale poi servì a Michelangelo Bonarotti per formare la statua di Giulio II.

Di tanta magnificenza Sante Bentivogli nulla potè godere, perchè la morte sul finire dell'anno 1462 gli troncò il filo della vita, nella vigorosa età di trentotto anni. Egli lasciò un figlio per nome Ercole, il quale seguì la carriera delle armi sotto i Medici, spinto a ciò dai mali trattamenti di Ginevra sua madre, amante riamata di Giovanni II. Le esequie a Sante furono celebrate nella chiesa di s. Giacomo a pubbliche spese, ove concorsero tutti i Magistrati e Massari d'Arte, ed ivi nella sua cappella fu tumulato.

Fu in questo anno che il Senato fece coprire il canale dell'Aposa che traversava la città, il quale in molti siti rimaneva scoperto, togliendo in tal guisa una spiacevole vista, ed in pari tempo portando grande utilità, col rimettere le vie rese impraticabili, al libero transito di carri e pedoni. Venne pur anche accresciuta la chiesa di s. Petronio di quattro cappelle per parte, oltre le due già fatte nel 1419, sicchè a quest'epoca la detta Basilica aveva nove cappelle per parte compite. Aggiungeremo ancora nel dar termine al presente libro, che nel susseguente anno 1463 il 9 Marzo morì suor Catterina Vigri Abbadessa nel monastero del Corpus Domini nell'età di quarantanove anni, la cui vita fu un modello di perfezione, la quale poi dopo morte diede tanti segni di santità, che ora si tiene venerata fra i principali Santi, e quale Patrona della nostra città.

LIBRO VI.

Ecco un epoca di grandezza di signoria sorge in Bologna, su cui una potente famiglia per quasi mezzo secolo seppe dominare pari alle case regnanti, ecclissando la bruttezza dei misfatti collo splendore della magnificenza. Morto Sante Bentivoglio di brevissima malattia, il nipote Giovanni fu l'erede che successe al grado ed alla grandezza sua. Benchè giovine di solo venti anni, per maneggi de' suoi amici Virgilio Malvezzi, Galeazzo Marescotti, venne eletto dal Senato per gli ultimi due mesi dell'anno 1463 Gonfaloniere di Giustizia, elezione però contraria alla consuetudine ed agli statuti, perchè richiedevansi a tale dignità uomini maturi. Salito a tal carica il giovine Gonfaloniere seppe attirarsi la benevolenza del popolo, dandosi per primo pensiero alla pulitezza pubblica, che forma la vera proprietà di una grande e nobile città. Fece tosto ripulire tutte le strade, levandone ogni immondezza, proibendone qualunque benchè piccolo deposito, e ordinò di selciare molte strade

e piazze coi sassi dei fiumi, mentre prima non lo erano, perlocchè rimanevano in tempo di pioggia impraticabili, e dopo la pioggia fangose e sdrucevoli; ordinò molti condotti per chiaviche, e scoli d'acqua, fra i quali per primo un gran condotto sotterraneo lungo la Nosadella, la Selciata di s. Francesco, il Borgo Casse, e sotto il canal di Reno fino al Cavaticcio; non che un altro che dal palazzo dei Notai passasse sotto il palazzo del Comune e del Podestà; volle pure che un terzo dalla Savonella discendesse a s. Domenico; e un altro che cominciando da Porta Ravegnana trascorresse per la via s. Donato, ed escisse di città; ed un ultimo in istrada s. Stefano, che si dovesse unire al condotto di Fiaccacollo.

Per tali vantaggi procurati alla città, Giovanni II Bentivogli si guadagnava vieppiù la stima e l'amore del popolo, e vari principi d'Italia gli si stringevano in amicizia. Nel due Maggio 1464 Giovanni Bentivoglio dietro dispensa papale, impalmava Ginevra Sforza vedova di Sante, la quale portò in dote al marito il Castello di Gradizza nel contado Navarese, assumendosi la tutela del fanciullo Ercole figlio di Sante, che fatto adulto visse sotto gli stipendi della Repubblica Fiorentina. Grandi e solenne furono le feste per tali sponsali, e giostre e tornei furono fatti nella piazza di Bologna, in cui leggiadri cavalieri facevano mostra del loro valore nel maneggiare le lancie e le spade. Lieta era la città, perchè con tali nozze non

solo rassodavasi l'alleanza cogli Sforza, ma ancora coi Medici, cogli Estensi, coi Riari, coi Manfredi potenti principi Italiani.

Salito al Pontificato Paolo II, questo Pontefice tentò di avere sopra Bologna l'assoluto possesso. Di ciò accortisi i Bolognesi, mandarono ambasciatori a Roma, i quali non furono ascoltati, per la qual cosa Giovanni II si portò a Milano a trattare col Duca. Conoscendo il Papa non essere agevole cosa condurre a buon termine quanto aveva progettato, abbandonò l'impresa, si accordò coi Legati, e ratificò quanto era stato concordato con Nicolò V. Nel Luglio di quest'anno un certo Don Zenobio Fiorentino Rettore della Chiesa della Carità in s. Felice, premesse le debite licenze, rinunziò la Chiesa ai PP. di s. Francesco del Terzo Ordine, i quali vi eressero poi nel 1583 un Convento, e vi rimasero fino al 1798. Ora tale stabilimento serve di Ospitale ai militari.

In quest'anno la Basilica di s. Petronio fu eretta in Collegiata, ed ebbe il titolo d'Insigne, dichiarandola prima chiesa di Bologna. In quest'anno medesimo volle il Senato porre un freno alla orrenda abitudine della bestemmia che introdotta erasi in questa città, considerando come mal si addiceva a colta terra tale vizio abbominevole; per la qual cosa fece murare appiè della facciata del palazzo del Podestà alcuni ferri con catene e collane, dove dovevano attaccarsi per mano del carnefice i bestemmiatori, onde fossero puniti e

svergognati. La legge forse era dura, ma ben necessaria, perchè un saggio governo per certo non deve permettere sì orrido vizio fonte d'immoralità.

Nel 1466 ordinò esso Pontefice che in luogo di Sedici Riformatori dello Stato di Libertà, fosse creato un Senato perpetuo di ventun cittadini nobili, i quali dovessero governare la città unitamente ai governatori pontifici, e di sei mesi in sei mesi andassero alternando in tal guisa la loro presidenza agli affari, costituendo capo del Senato Giovanni Bentivogli, che dal popolo era venerato come principe. Ciò fu il primo gradino che portò Giovanni a quella assoluta grandezza che in breve ottenne senza contrasti, cioè al Principato della patria. I componenti poi il nuovo Senato nominati dal Papa sotto la presidenza di Giovanni, furono i seguenti: — Scipione Gozzadini, Carlo Malvezzi, Lodovico Caccialupi, Galeazzo Marescotti, Giacomo Grati, Cristoforo Caccianemici, Dionigio Castelli, Nicolò Poeti, Girolamo Bianchi, Pietro Dalpurgo, Lodovico Bentivoglio, Paolo Dalla Volta, Nicolò Sannuti, Girolamo Ranuzzi, Virgilio Malvezzi, Giovanni Guidotti, Giovanni Dalle Armi, Carlo Bianchetti, Cristoforo Ariosti, Bartolommeo Rossi.

Nessun avvenimento degno di rimarco si trova scritto nei primordi della grandezza di Giovanni, altro che nel 1470 il Senato decretò, che i mercanti e gli artefici, che ingombravano le vie col far mostre dei loro generi fuori delle botteghe,

recando incomodo ai passeggieri e restringendo lo spazio della via, stessero soggetti alle leggi stabilite dagl' ingegneri, le quali leggi concedevano che le merci ostensibili non oltrepassassero la soglia della bottega. Giovanni Bentivoglio poi non tralasciava occasione onde tenere sollevato il popolo con giuochi, solazzi, e pubbliche feste, per la qual cosa narreremo il grande torneo che volle dare il giorno quattro Ottobre in onore del Protettore Massimo della città s. Petronio, invitando i forestieri da ogni parte ad esserne parte o spettatori, perlocchè corsero da varie città a tal grido leggiadri cavalieri a misurarsi di lancia. Al giorno stabilito, sulla pubblica piazza comparvero centoventi giostratori spartiti in due corpi, uno rosso e l'altro bianco, suddivisi in sei squadre guidate da un capitano. I rossi erano guidati da Antonio Trotti d'Alessandria capitano delle armi bolognesi allo stipendio del Senato, ed i bianchi erano condotti da Giovanni Bentivoglio. Un grandioso steccato sulla piazza erasi formato a guisa di arena, girandogli attorno una galleria, su cui leggiadre donne facevano mostra di loro avvenenza. Da un lato si ergevano palchi distinti, ricchi di tappeti, e di drappi, entro i quali stavano i Senatori, i Magistrati, i Dottori. Fra i palchi ed il circolo del combattimento, stipato stavasi il popolo accorrente, che con gioia somma prendeva parte a tali feste. Sottostavano ai palchi dei Magistrati ordinati in fila, duecento fanti per tenere

l'ordine pubblico. Di già le grida del popolo e il concento degli strumenti annunziavano l'arrivo dei giostratori. Antonio Trotti per primo entrava nella lizza preceduto dai paggi, cavalcando un brioso destriero; egli era vestito tutto di ricca armatura con un manto del colore della sua parte, conducendo la sua squadra. Poscia appariva Giovanni Bentivoglio coperto di fino acciaio con mantello bianco ricamato in oro, cavalcando un agile destriero, preceduto da trombetti e paggi, e seguìto dalle squadre a capo delle quali presiedevano i capitani. Postisi gli uni di fronte agli altri, per breve spazio si stettero immobili. Un angoscioso silenzio seguì per un tratto, ma che dopo breve durata venne rotto da uno squillo di trombe, che diede il segnale di sfida ai combattenti. Rapide furono poste le lancie in resta, e rapidi i corsieri sbrigliati si accozzarono insieme, innalzando un nuvolo di polvere. Molti caddero all'impeto primo e furon posti fuor di combattimento, ma molti ancora rimaser saldi sugli arcioni, i quali gettando lungi i tronconi delle lancie, con brandi e mazze incominciarono l'orrenda zuffa. Vago era lo spettacolo, imponente vista si offeriva. Sciarpe, penne, collane, ornamenti d'oro e di acciaio si vedevano confusi agitarsi al balenar delle spade; gli araldi, i paggi, gli scudieri eccitavano colla voce, colla squilla, l'ardore dei guerrieri; alcuni somministravano novelle armi ai combattenti, tronche le prime o spuntate nel furor della zuffa; altri pietosamente

sottraevano i caduti, medicando le ferite. Era un soccombere da una parte, un sorgere dall'altra. Le grida degli astanti, le grida dei combattenti soffocavano il rintronare degli elmi, degli scudi, delle armature. Da buona pezza ardeva la mischia, quando fu suonata a ritirata, onde ogni cavaliere si doveva raccogliere coi duci agli estremi lati dello steccato, e tenersi in breve riposo. Due vessilli vennero affidati ai più forti d'ogni parte, e spirato il termine, di nuovo s'incominciò la pugna. Era l'ardore e la smania di ognuno dei capitani di strappare il vessillo dell'avversario. Giovanni Bentivoglio grida, ed eccita i suoi alla vittoria. Egano Lambertini capitano di una sua squadra lo sente, e pieno di ardore si getta fra i rossi, e giunge a strappare il gonfalone nemico. La vittoria ad universale plauso fu proclamata ai Bianchi.

Nel Gennaio del sussegnente anno 1471 il duca di Milano Galeazzo Sforza mandò un nunzio a Giovanni Bentivoglio, perchè volesse di sua presenza rallegrare la sua corte lungo il carnevale. Bentivoglio accettò l'invito, e vi si portò accompagnato da vari cavalieri bolognesi, con seguito di sessanta cavalli, ed ebbe splendida accoglienza, e dal duca stesso venne incontrato fuori della porta di Milano. Circa due mesi si trattenne Giovanni alla corte dello Sforza, ed ebbe dal duca, prima di partire, il capitanato di seicento cavalli e di trenta balestrieri, collo stipendio di settemila ducati all'anno; più venticinque braccia di drappo

d'oro ricamato, in verde del valore di seicentosettantacinque ducati, con un pendaglio d'oro che fu stimato seicentoventitrè ducati. In questo frattempo venne a Bologna Francesco Gonzaga Cardinale di s. Maria Nuova, Legato e Governatore di questa città, il quale fu accolto con pompa solenne, ed incontrato dal Senato e dai Magistrati, e percorse la città a cavallo, coperto da un baldacchino di broccato portato da vari cavalieri.

A funestare questi lieti giorni di pace, insorse nell'Ottobre una quistione fra il duca di Ferrara ed il Senato nostro, a motivo di una torre ruinata, la quale era posta nel confine fra Modena e Bologna, sopra una ripa appartenente di ragione alla città di Bologna. Il Senato mandò tosto gente per alzarla di nuovo, ma il duca di Ferrara vi si oppose con forza, e per più volte si venne alle mani con morte di molti soldati, e con incendi dei villaggi vicini. Il Papa temendo che da ciò potesse sorgere pericolosa guerra, raccomandò la pace al duca di Milano, come amico d'ambidue le parti contendenti, il quale duca volontieri assumendo tal incarico, condusse la cosa a buon fine, restringendo ai patti seguenti: — Che i Bolognesi atterrassero il bastione fatto al Panaro, ma che potessero alzare la torre all'altezza di trenta piedi. Ciò fu fatto, e ristabilita la pace. Essendosi in questi tempi estesa dovunque l'utilissima invenzione della Stampa, così in quest'anno Bologna diede per la prima volta alla luce coi Tipi di

Baldassarre Azzoguidi le Opere di Ovidio, la quale edizione si conserva nell'Archivio del Collegio di Spagna, dove dovettero i primi Stampatori ricoverarsi per rendersi sicuri della vita, perseguitati dagli scrivani ed emanuensi pel tale ritrovato, che a loro toglieva i mezzi di guadagno.

Per un fatto sventuratamente accaduto in quest'anno 1472 ebbe Giovanni Bentivoglio a temerne della divozione e della stima del suo popolo. Ecco quanto accadde. Cesare Caccianemici vedovo di Elisabetta Malvezzi pensò di ammogliarsi di nuovo; ed una sera, mentre andava dalla sua innamorata, fu gravemente ferito. La voce si sparse essere stato il feritore Antonio Lini patrizio, e da tutti di ciò fu accusato. Allorchè Antonio sentì tale accusa, si portò alla casa dei Caccianemici, e protestò con essi, che nulla offesa mai poteva fare nè aveva fatto, e che deponessero ogni sospetto, ogni rancore, giurando sulla fede del proprio onore: la propria innocenza. I Caccianemici si dolsero assai. e mostrarono di accettare ben persuasi, le dette parole, ma Antonio, per un certo presentimento, forse temendo l'ira del vecchio padre Cristoforo Caccianemici, si raccomandò a Giovanni Bentivoglio, il quale portatosi a perorare in casa Caccianemici, ebbe da tutti parola che niun danno avrebbe avuto Antonio Lini. Ma una notte, mentre Antonio Lini vagava liberamente per la città, fu d'improvviso ferito a più colpi da Bartolomeo Caccianemici fratello di Cesare, pei quali in breve

morì. Questo orrido misfatto avendo saputo Giovanni Bentivoglio, e sdegnatosi che sotto la sua fede fosse commesso tanta violenza, fece suonar la campana di s. Giacomo, al cui suono presto accorsero molti suoi amici armati, ai quali comandò che mettessero fuoco, ed abbattessero la casa Caccianemici. Ciò venne fatto, ed il popolo n'ebbe silenziosamente a piangere tanto rigore.

Predicando in Bologna la carità evangelica nell'anno 1473 il B. Bernardino da Feltre Minore Osservante, mediante offerte abbondanti, e sussidi di cittadini, potè istituire in questa nostra città a sollievo dei poveri il così detto Monte di Pietà sotto gli auspizi del Massimo Protettore s. Petronio. Lo scopo di questa Istituzione fu onde sottrarre i cittadini bisognosi nelle loro urgenti necessità, alle insaziabili usure e sordide voglie dei prepotenti. La fabbrica che in oggi si vede, venne innalzata soltanto nell'anno 1757 da Marco Bianchini.

Ma ritorniamo alla narrazione degli avvenimenti politici. La potenza di Giovanni Bentivogli cresceva in guisa, che potevasi egli appellare vero Signore di Bologna, perchè i Legati papali non erano che larve, senza potere. Nel 1474 per la morte del Cardinale Pietro da Savona nipote del Papa, Giovanni Bentivoglio mandò Filippo Salarolo a condolersi di tale perdita, chiedendo in pari tempo al Pontefice Sisto IV che Annibale II suo primogenito potesse, dopo la morte del padre, suc-

cedergli nel primato in Bologna. Il Pontefice non solo accordò il primato ad Annibale II, ma concedette molti privilegi a Giovanni, cioè di creare Notari, di fare Dottori, e di potere legittimare bastardi. Mentre Giovanni rallegravasi con sè di tali munificenze, passò per Bologna Cristiano re di Danimarca che andava a Roma; e nel tempo che fermossi in questa città, volle che due dei suoi gentiluomini di grande ingegno avessero il lauro bolognese, uno in dottrina legale, l'altro in filosofia. Stabilito il giorno, fu raccolto tutto il Collegio dei Dottori nella grand'aula di Palazzo, ed un trono si innalzava pel re di Danimarca; ma questo re, ricusando di salire al seggio preparato, volle assistere seduto fra mezzo i Dottori, dicendo, tenersi più onorato fra essi che sul trono.

Nel susseguente anno 1475 passò per Bologna la moglie del re Cristiano, e breve ora si trattenne, ove ebbe accoglienza regale. Fu in quest'anno che ebbe principio il convento della SS. Annunziata fuori di porta s. Mamolo, dove prima vi era un palazzo appartenente alla famiglia Bardi fiorentini ed una chiesa dedicata a s. Basilio, esistente ancora dalla parte di s. Michele, cioè alla destra della porta maggiore nell'entrare. Nessun avvenimento politico ne segna qui la storia. La pace seguitava a regnare sotto l'influenza di Giovanni Bentivoglio, e Bologna altro non ebbe a piangere nell'anno 1477 che la morte del celebre Alessandro Tartagni imolese, eccellentissimo dottore, ac-

caduta nel Settembre. Questo era uomo di tanta prudenza e sapienza, che il Senato i Magistrati, i Giudici non determinavano mai cose importanti senza il consiglio di lui; onde volendo il Senato, prima di tumularlo, far pago il desiderio universale di vedere ancora dopo morte il corpo di tanto uomo, permise che fosse innalzato davanti alla sua casa (ora palazzo Bianchetti in istrada Maggiore) un gran palco, su cui venne posto il cadavere assiso in una ricca sedia come se fosse vivo, con berretto dottorale in capo, e magnifica veste cremisina in dosso. Fu sepolto in s. Domenico, ed innalzato un magnifico monumento dai suoi figli alla sinistra della cappella maggiore; ma in seguito della fabbrica della Chiesa, il magnifico monumento si vede nel vestibolo dell'entrata laterale, alla parte sinistra dell' ingresso, su cui si legge questa iscrizione:

ALEXANDRO TARTAGNO
IMOLENSI
LEGUM VERISSIMO AC FIDISSIMO
INTERPRETIQ. V. AN. LIII
FILII PIENTISS. P. OPT. B. M. POS
OBI AN. MCCCCLXXVII.

Questo monumento viene reputato uno dei più belli di quel secolo, ed il maestro ne fu Francesco di Simone fiorentino, discepolo del Verrocchio e Donatello.

Nel susseguente anno 1478 venne eretta la prima chiesa dedicata alla B. V. sotto il titolo di Madonna di Galliera, nello stesso luogo dove oggi si vede la magnifica Chiesa ampliata ed ornata nel 1689. Ciò avvenne che trovandosi sotto un portico della casa dei Piatesi, in un luogo abbietto, una antica Immagine di Nostra Signora, essendo in quel tempo la città infetta dalla pestilenza, un poverello per nome Arnolfo, infermo di quel male, passando si prostrò alla Immagine, pregando pel suo male, ed ottenutone la pronta guarigione, si divulgò il miracolo, sicchè molti infermi cominciarono a concorrere a quella s. Immagine, e ne ritornavano miracolosamente liberati; laonde alcuni pii cittadini ricchi comprarono quelle case, fabbricarono una chiesa; e siccome lì appresso vi era una casa, dove si radunavano certi uomini caritatevoli a dispensare soccorso ai poveri cittadini vergognosi, che sino dal 1520 col nome di *Fratres verecundorum* esercitavano tali pratiche religiose e sante, guidati dall'imparziale spirito di amore, così stabilirono di porre un Istituto di Carità, col nome di Opera dei Vergognosi, non lungi dalla novella chiesa. Parimenti in questo medesimo anno venne eretta nella facciata di Palazzo una Madonna, gettata in bronzo da Nicolò dell'Arca, che tutt'ora si vede; come pure si coperse di bronzo la cupola del campanile di s. Pietro. Giovanni Bentivoglio, volendo fare opera degna della munificenza sua, in compenso dell'otte-

nuto ingrandimento alla sua cappella gentilizia nella chiesa di s. Giacomo, ottenne dal Senato di fare demolire il vecchio portico laterale alla chiesa di s. Giacomo stesso, costruendone un nuovo, composto di trentacinque colonne scannellate di macigno, quale ora si vede. Il coperchio dell'antico portico venne trasportato davanti alla chiesa di s. Vitale.

Nell'anno 1479 ebbe la città di Bologna a soffrire molestie a cagione della guerra insorta fra il Papa ed il re di Napoli contro i Fiorentini, perchè il Papa volendo impedire che i soldati del Duca di Milano portassero aiuto ai Fiorentini, fece intendere ai Bolognesi, per mezzo di Lodovico Sampieri nostro ambasciatore a Roma, che si apparecchiassero a ricevere seicento dei suoi cavalli. Il Senato nostro, prendendo scusa che la pestilenza infieriva, respinse la proposta del Pontefice, intanto che Giovanni Bentivoglio faceva sapere a Bona duchessa di Milano, reggente per la morte di Galeazzo, i progetti del Papa, locchè ella mandò subito seicento cavalli a Bologna in sussidio dei Fiorentini. Saputo ciò il Papa, assai si dolse, e cacciò dalla sua corte l'ambasciatore Lodovico Sampieri, ma non per questo Giovanni Bentivoglio tralasciò di mandare varie compagnie d'armati in soccorso dei Fiorentini antichi alleati. Ciò apportò grave disturbo alla città, perchè sdegnato il Pontefice, comandò al Vescovo che pubblicasse fra quindici giorni l'interdetto a Bologna, colla minaccia di chiudere le chiese, di spogliarla dei pri-

vilegi, delle dignità, delle franchigie concedute da Nicolò V ed altri Pontefici, e di dichiarare Giovanni Bentivoglio, i Senatori, i Riformatori come tiranni, ribelli, usurpatori, rendendoli inabili a qualsivoglia contratto, a succedere, a testare, ed i figli e nepoti esclusi dalle cariche civili, ecclesiastiche e militari. Tace la storia se tale interdetto venisse pubblicato, ma sembra altro non fosse che una minaccia.

Sul finire di quest'anno Giovanni Bentivoglio andò a Milano accompagnato da centotrenta gentiluomini a visitare la duchessa Bona, la quale tocca dal sincero attaccamento che per lei e pel suo piccolo figlio dimostrava, lo creò conte, e gli donò le castella di Antignate e di Coro, ed il ponte di Pizzighettone. Acquistato il titolo di Signore, Giovanni Bentivoglio pei regalati dominii, ritornato nel Febbraio dell'anno susseguente 1480 in patria, cercava con ogni maniera di divertimenti di trattenere il popolo e cattivarsi la sua divozione; e fu in allora che per la prima volta introdusse in questa città il giuoco del Pallone, e nella pubblica piazza ebbe luogo questo spettacolo affatto nuovo, a cui accorse una quantità di popolo. Fra tanti solazzi in cui tranquilla Bologna si stava, racconteremo uno stranissimo giuoco che ebbe luogo nella pubblica piazza nel carnevale dell'anno 1482. Giovanni Bentivoglio fra le molte feste che di continuo dava al popolo, volle aggiungere anche questa. Fece costruire sulla piazza

uno spazioso steccato, entro cui ventiquattro giovani a cavallo dovevano dare un combattimento di nuovo genere. Dodici di essi erano vestiti di una tunica di tela, tenendo in testa un elmo di cuoio, con una visiera di ferro che copriva la faccia, bucata agli occhi per l'azione della vista, ed armati di lancia dovevano ferire gli avversari, i quali si opponevano a loro con armi ben diverse e ridicole, perchè cotesti invece di lancia, avevano una canestra piena di uova, e le gettavano all'approssimarsi di quelli, con tanto impeto sulla faccia, cercando di turare i fori della visiera, locchè in breve tempo la maggior parte di quei cavalieri armati di lancia, erano fatti ciechi dall'albume delle uova, e menavano vani colpi all'aria, lasciandosi guidare dall'istinto del cavallo, brancollando fra di loro, in modo che faceano muovere le risa e le grida all'esultante popolo.

Nell'anno 1483 Bologna ebbe a soffrirne penuria grande di viveri, a cagione della guerra di Ferrara e Venezia; nella quale circostanza Giovanni Bentivogli ebbe campo di estendere tutta la sua possanza, per attirarsi la benevolenza del popolo, perchè ordinò che si aprissero i suoi granai pieni di frumento, di cui ne aveva fatto negli anni addietro abbondantissima raccolta, e fosse pubblicamente venduto per la metà del prezzo consueto. Il Senato poi comandò che sloggiassero da Bologna tutti i forestieri, che da quattro anni non avevano dimora in città, ed intimò ai mona-

steri che la metà dei frati fossero spediti altrove, per non togliere il pane ai poveri, ed in pari tempo ad istanza di Giovanni, mandò mercanti nelle Puglie ad acquistare grano, talchè dietro tali provvidenze, per nulla ne sentì la città della miseria di tanto flagello. Continuando pure tuttavia la guerra contro i Veneziani, i principi collegati a favore di Ferrara, cioè, Ferdinando di Napoli, il Pontefice, ed il Duca di Milano, facevano sforzi onde dar termine a tanta lotta; allorchè il Duca di Milano chiamò nel principio del Marzo del 1484 Giovanni Bentivoglio, che si portasse con armati ad invadere il Bresciano che erasi ribellato. Giovanni alla testa di otto insegne di uomini d'armi, con sessanta balestrieri a cavallo, e molte compagnie di pedoni, andò nel Bresciano, ed occupò a patti i Castelli di Lunghena e Bagnolo, ma non potè più oltre portare la vittoria, perchè i Veneziani si arresero ai negoziati di pace. Bentivoglio ritornò glorioso in patria, in cui ebbe grandi feste, benchè infermiccio forse per le dure fatiche del campo.

Poco tempo dopo il suo ritorno ebbe a succedere un luttuoso caso, che pose in isgomento la città tutta. Era il giorno 3 Aprile poche ore dopo il mezzogiorno, quando la torre dei Bianchi posta nel trivio del Carrobio vicino al Foro dei Mercanti, con gran fragore crollò, calando nei fondamenti da un lato, e fracassò le case dei Bolognetti, ora Savini, ove morirono ventitrè persone, ed il

celebre Leggista Antonio Bolognetti. Giovanni Bentivogli a sì trista novella accorse sul luogo, e vedendo così miserando spettacolo, con preghiere e con larghe promesse, ordinava a quanti erano presenti di popolo, di dar mano a levare, a smovere i tronconi e le pietre diroccate ed ammassate, onde tentare la salvezza di qualcheduno, facendo in pari tempo suonare a tutto fiato le trombe de' suoi balestrieri, avvisando con ciò gli sventurati sepolti, se pur alcuni erano vivi, che si procurava la loro salvezza. Dopo un energico lavoro di scavi, in cui cento braccie erano animate dal solo istinto di umanità, si cominciarono a scoprire le vittime parte schiacciate, parte miseramente mutilate; ma l'ansia della speranza di poterne salvare almeno uno, non del tutto estinto, raddoppiava il coraggio e le forze del commosso popolo, sicchè in breve n'ebbe a provarne un senso di gioia, per avere rinvenuti vivi in una cantina, Ercole Bolognetti giovinetto nipote del Leggista Antonio, ed un famiglio, i quali erano andati a cavar vino per il pranzo; così pure fu trovato un facchino vivo anch'esso, che era passato in quel momento per la strada con un pesce in mano, ed era rimasto salvo, perchè un troncone appoggiatosi a una parete, aveva formato un arco. Il facchino dissotterrato rimase stupido col pesce in mano per qualche tempo, di poi riavutosi disse a a Giovanni Bentivoglio che lo interrogava, che gli sembrava di esser morto, e le trombe gli

annunziassero il giorno del giudizio. Per sì orrenda catastrofe, il Senato ordinò che subito fosse demolita la torre dei Cattalani alta più dell'Asinelli , essendo in cattivissimo stato , la quale sorgeva all' angolo della via Libri dalla parte di san Mamolo, e venissero mozzate tutte le altre torri, come da un decreto poco tempo dopo pubblicato. Non si conosce il motivo perchè l'Asinelli si sottrasse a tale ordinamento, forse non presentava quel pericolo che nelle altre si scorgeva.

Nell'anno appresso 1485 Giovanni Bentivogli per l'ottenuta guarigione, andò alla s. Casa di Loreto vestito di bigio, con centocinquanta gentiluomini a cavallo, e poscia si portò a Roma, ove dimorò dieci giorni accarezzato ed onorato dal Pontefice Innocenzo VIII. Al suo ritorno ebbe molte feste dal suo popolo, il quale incontratolo alla porta della città, lo accompagnò con gridi di gioia fino alla sua casa. In quest' anno ebbe origine la Pia Istituzione detta dei Putti di s. Bartolomeo nel Santuario della Madonna della Pioggia, in questo modo: trovandosi per la città molti fanciulli dispersi a cagione della pestilenza passata che a loro aveva tolti i parenti, questi venivano raccolti, e condotti in un luogo apposito , onde fossero nutriti ed istruiti nelle arti o mestieri: vestivano di panno bianco con una croce rossa sulla spalla sinistra. In quest'anno si cominciarono i lavori murari per innalzare l'attuale portico del Podestà, disegno, come molti vogliono, del famoso Fiora-

vanti detto l'Aristotile, coll'opera muraria di Gasparo Nadi. Parimenti in quest'anno si fuse la campana maggiore di s. Pietro da un artefice bolognese, che teneva officina nel Pavaglione.

Celebri nozze rallegrarono nel Gennaio dell'anno 1487 la città di Bologna per lo pomposo apparato, e per la concorrenza di alti personaggi. Annibale II figlio di Giovanni Bentivoglio, sposava Lucrezia d'Este, figlia naturale del duca di Ferrara. Giovanni volle in questa circostanza spiegare tutta la munificenza del suo splendore. Il suo palazzo racchiudeva in se quanto vi era di più brillante in Italia, sia per mobigliare, per oggetti d'arte, per manifatture oltremari, ed oltremonti. A festeggiare queste nozze, vi erano: il Vescovo d'Urbino appositamente mandato dal Papa, Ercole duca di Ferrara con tutta la sua corte, due ambasciatori del re di Napoli, due del duca di Milano, due del Cardinale Sforza Legato di Bologna, uno per la Signoria di Venezia, il quale era il Signore di Rimini, un altro per il duca di Calabria, uno per Conte d'Urbino, uno pel Signore di Pesaro, ed uno pel Signor di Camerino, e vi mandò pure un suo rappresentante il Magnifico Lorenzo de' Medici, e il Marchese di Mantova vi era in persona, e molti altri Signori e Baroni, che da ogni parte d'Italia concorsi, ascendevano a più di tremila forestieri. Le feste durarono parecchi giorni, in cui la città tripudiò fra i giuochi, i tornei, e gli spettacoli di ogni sorta, perlocchè mai nè fu Bologna

sì lieta. Lorenzo de' Medici, per dimostrare tutta la stima verso Annibale Bentivoglio giovine di belle speranze, gli diede la condotta di cento cavalli e mille fanti, coi quali guerreggiò contro i Genovesi a favore dei Fiorentini, e ne mostrò tanta valenzia, che venne acclamato valoroso principe. Nel finire dell'anno fece la solenne entrata in città il cardinale Giuliano dalla Rovere Vescovo di Bologna, che in seguito poi divenne Pontefice.

Nel principio di Marzo dell'anno 1488 Giovanni II Bentivoglio intraprese un viaggio divoto per visitare s. Antonio in Padova, al quale viaggio lo accompagnarono centosessantotto cavalieri, personaggi più illustri della città. Partitosi poi da Padova dopo aver sciolto il voto, passò a Venezia, ove fu accolto con grandi onori dal Doge Barbarigo e dal Senato di quella Repubblica, e fu fatto nobile cittadino Veneto. Ritornato a Bologna sul finire dello stesso mese, ebbe subito un ordine dal Duca di Milano di portare le sue armi, unite al capitano Sanseverino, in soccorso di Catterina Sforza sorella del duca, alla quale, per insidie dei Forlivesi, essendo stato ucciso Girolamo Riario suo marito, questi se n'erano impossessati dei suoi stati, ed assediata l'avevano nella rôcca d'Imola. Giovanni ben presto colle sue armi riuscì di abbattere i Forlivesi, e di rimettere Catterina nei suoi diritti. Era per fare ritorno in patria, allorchè ebbe notizia della morte di Galeotto Manfredi Signore di Faenza, il quale perì nel proprio letto a

colpi di stilo dati dalla consorte Francesca figlia sua, pei mali trattamenti ch'ella soffriva. Giovanni colà si rivolse in aiuto alla figlia, temendo che i Faentini innorriditi del delitto, non iscacciassero il piccolo figlio Astorre, ma tanto colle lusinghe operò, che ridusse il popolo a giurare fede al figlio di Galeotto; in seguito presi dal timore i Faentini per tanta prepotenza di Giovanni, che con tal mezzo non volesse insignorirsi ancora della città, gli congiurarono contro, e con inganno lo fecero prigione, e lo mandarono a Lorenzo de' Medici che teneva sotto la sua protezione Faenza. I Bolognesi, tosto che intesero la cattura di Giovanni, presero le armi per vendicare l'oltraggio, ma prima di rompere la guerra coi Faentini antichi alleati, spedirono ambasciatori al duca Lorenzo de' Medici, che, siccome lo teneva in ostaggio quale buon amico, lo lasciò libero non solo, ma lo accompagnò sino fuori della città di Firenze. Fu tale l'allegrezza del popolo bolognese pel suo ritorno, che la città stette in festa per due giorni continui.

Il riso di tanta gioia ben presto si convertì in lagrime di sangue. La grandezza di Bentivoglio apportava smania e dolore sommo ad altri cittadini potenti. I Malvezzi partitamente di mal occhio vedevano questa assoluta Signoria, ed a giorni per giorni bollendo l'odio covato, da un piccolo urto stava per traboccare tanto ammasso, allorchè sventuratamente accadde un incontro fatale, che portò tanto lutto e tanta sventura, e di prezioso

sangue cittadino si tinse questa tristissima pagina. Trovandosi a una certa brigata Antonio Guaina devoto ai Bentivogli, e Girolamo Malvezzi, questi due insieme ebbero contesa tale, che colle spade si ferirono. Gli amici d'ambo le parti fecero ricorso a Bentivogli, perchè li pacificasse, il quale da essi ottenne promessa sulla loro parola d'onore di perfettissimo accordo. Ma Girolamo Malvezzi poco tenne la sua parola, perchè trovato per istrada Antonio Guaina, tentò alla vita, e lo avrebbe ucciso, se non si fossero frapposti alcuni passeggieri.

Saputo avendo ciò Giovanni, arse di sdegno verso Malvezzi per la tradita fede, e minacciava di volere eseguire una esemplare giustizia. In allora Girolamo, Giovanni, Lodovico, Filippo tutti fratelli Malvezzi, si portarono da Giacomo Bargellini, il quale odiava Bentivoglio, e mal sopportava il giogo servile, e collegatisi tutti insieme, stabilirono di volere liberare la patria dalla prepotenza di Giovanni, col rivendicare le ricevute ingiurie. Ma vedendo Giacomo Bargellini, uomo scaltro, che tal cosa apportava molta difficoltà, cercò di attirare alla congiura pur anco i Marescotti, potentissimi cittadini ed amici fino d'allora ai Bentivogli, (il cui padre, il vecchio Galeazzo tanto operò per Annibale I Bentivogli, e mai sempre fedele si mantenne alla famiglia) i quali facilmente si arresero alle parole di Bargellini e dei Malvezzi, mossi tutti da invidia verso Giovanni che tanto in

alto era salito per l'opera sola del loro padre, mentre essi potevano a tal dignità e possanza essere pervenuti, di più poi, perchè Filippo Marescotti amava una sorella di Malvezzi. Agamenone Marescotti, dottore e cavaliere, primogenito di Galeazzo, strascinò seco tutti gli altri fratelli ed amici, e vagheggiando il primato della città, anelava la totale disfatta di Giovanni.

La notte delli 26 Novembre venne assegnata pel compimento della congiura, le disposizioni della quale erano: che Agamenone Marescotti con suo figlio Galeazzo e vari armati, si celasse vicino alla piazza di dietro al Salario, ad attendere la nuova della morte di Giovanni, onde subito s'impossessasse del Palazzo; e Giovanni Malvezzi coi suoi penetrasse nella casa di Bentivoglio, introdotto da Pellegrino Scanello balestriere di Giovanni (cui la smania dell'oro aveva reso traditore) e senza pietà trucidasse, oltre Giovanni, chiunque pure della famiglia si presentasse; e Giacomo Bargellini con altri, gisse per ogni angolo della città a spiare, e si tenesse in pronto per combattere ad ogni occorrenza. Stabilito il piano, altro non si attendeva che la notte desiderata, allorchè un giovine congiurato, pregò un suo compagno chiamato Cristoforo da Parma, che seco si trovasse nella notte prossima armato in servizio di Giovanni Malvezzi per fare un gran colpo. Cristoforo promise, ma non avendo armi a proposito, le chiese pel bisogno a Ghinolfi Bianchi suo antico compagno d'armi,

dicendogli quanto aveva inteso dall'altro. Ghinolfo Bianchi balestriere di Giovanni Bentivoglio, uomo fedele e scaltro, entrò in sospetto, e dicendo all'amico che ritornasse più tardi, raccontò in quel frattempo a Giovanni quanto egli aveva ascoltato.

Giovanni Bentivoglio diede ordine che all'istante si suonasse l'Arrengo, e si radunasse il Senato. I Senatori a tale improvvisa chiamata tutti comparvero, meno Giovanni Malvezzi, ed il padre Battista. Giovanni Bentivoglio entrato in Senato, e vedendo vuoti i seggi di Giovanni e di Battista Malvezzi, tosto diede ordine che si mandasse a cercare di loro; ed in quel frattempo raccontò ai Senatori l'attentata congiura. Non aveva finito il suo ragionamento, che entrarono i due Malvezzi. Alla vista dei Malvezzi, Giovanni Bentivogli non seppe frenare lo sdegno, e rivoltosi a Giovanni, con franco parlare gli rinfacciò i meditati delitti, ed accusollo di congiura. Giovanni Malvezzi vedendosi scoperto, non impallidì; affermò anzi esser suo fermo volere per liberare da un tiranno la patria. Poi chiedendo da scrivere, di proprio pugno vergò tutti i nomi dei congiurati, ed il piano progettato per l'effettuazione della congiura. Letta la scrittura del Malvezzi, furono dati ordini per l'arresto dei congiurati; molti poterono sottrarsi alle ricerche, spinti da sospetto, e da vaghe voci, ma parecchi furono presi, ai quali fatto istantaneo processo, il giorno veniente Giovanni Malvezzi, Giacomo Bargellini con venti circa dei congiurati,

nelle prigioni furono decapitati, e gli altri furono condannati alle carceri ed all'esilio, e Scanello balestriere di Giovanni, per dare un esempio, venne strascinato a coda di cavallo. I Marescotti tutti ebbero il bando in riguardo del vecchio Galeazzo; ed i Malvezzi mai sempre furono perseguitati, e presi, venivano tosto trucidati, sicchè parenti e amici si esigliavano spontaneamente dalla patria: nè tanto rigore di sventura a lungo ebbe a vedere il vecchio Battista, che colpito dalla morte dei figli Giovanni e Lodovico, e dall'esiglio degli altri per ordine del Senato, e di più dal disdoro di essere stato cassato dal numero dei Senatori, non potè sopravvivere, e morì quasi improvvisamente.

Cessato il pericolo, i Bentivogli riprendevano le loro continue feste, e nel seguente anno 1489 Giovanni mandò Violante sua figlia sposa a Pandolfo Malatesta Signore di Rimini, e fece nominare Annibale suo figlio Gonfaloniere di Giustizia, ad onta di un decreto da lui in addietro fatto, che dovesse eleggersi dal numero dei Senatori. Costruì in quest'anno una torre nell'angolo del suo palazzo perchè gli servisse di difesa in caso di tumulto, e lo aveva fortificato tutto all'intorno con circa da cinquanta pezzi d'artiglieria, fra cannoni e colobrine. Fornì il palazzo di amenissimo, giardino decorato per rare statue, busti ed erme, non che di fontane d'acqua purissima; la più magnifica fontana era nel piccolo giardino di Madonna Ginevra, imperocchè l'acqua passava con apposito condotto per la porta

Castiglione, Fiaccacollo, Cartoleria, Selciata, Pellacani. Nel grande giardino Giovanni fece fare una fontana per opera di un maestro d'Arezzo, che forò il terreno con un trivello a capo di abeti sopraposti l'uno all'altro, ed andò sotto terra piedi 162; ma rompendosi la macchina, Giovanni più non pazientò, ed ordinò si facesse altrimenti. Questi dati prestano abbastanza materia per dimostrare che i pozzi detti Artesiani, non sono d'origine francese. In memoria poi dell'ottenuto scampo da morte, fece porre nella sua cappella in s. Giacomo un quadro dipinto da Lorenzo Costa, esistente tutt'ora, il quale rappresenta Nostra Donna seduta in trono, ove da un lato si vede Giovanni colle mani giunte, indi Annibale, Anton Galeazzo, Alessandro, ed Ermete; dall'altra parte, Ginevra Sforza sua consorte, con Camilla col velo monacale, poi Bianca che fu sposa a Rangoni, Francesa vedova di Galeotto Manfredi, Violante donna di Pandolfo Malatesta, Laura che sposossi a Giovanni Gonzaga fratello del duca di Mantova, ed Isotta promessa ad Ottavio Riario, ed Eleonora in ultimo che sposò Gilberto Pio.

Passando ai lavori di costruzioni, diremo che in quest'anno si fecero le botteghe in volto sotto la torre Asinelli, che erano in legno, come pure sulla cima di essa torre venne messa una palla dorata, una freccia, ed una croce, che ancora vi sono. Per cura di Giovanni II vennero più avanti fatti, cioè nell'anno 1491, i sostegni nel canale Navile che conduce a Ferrara, i quali furono finiti

nel termine di due anni, affinchè le navi potessero arrivare fino alla città, che per lo addietro giungevano soltanto fino a Corticella. Nel susseguente anno 1492 vi furono grandi feste per le nozze pompose di Alessandro Bentivoglio, che ammogliossi con Ippolita Simonetti parente del duca di Milano, la quale donna portò in dote settanta mila scudi d'oro; coteste feste riuscirono di uno splendore straordinario. La grandezza di Giovanni veniva ad ogni giorno vieppiù aumentando, giacchè ritroviamo che nel 1493 Lodovico Sforza duca di Milano, per lo infermo nipote Galeazzo, nominò generale supremo di tutte le armi ducali il detto Bentivoglio, e gli mandò lo stendardo del generalato.

Il susseguente anno 1494 segnava un epoca di grandi avvenimenti per l'Italia tutta, travagliata per la discesa di Carlo VIII di Francia, che l'ambizione sua lo portava ad impossessarsi del reame di Napoli, devoluto diceva, per dritto di eredità. Con sessantamila armati questo re traversando il Piemonte e il Monferrato, si avvicinava alle nostre terre, chiedendone il passaggio. Giovanni Bentivoglio mal volontieri vedeva le orde straniere alle porte, e non gli reggeva l'animo di lasciarle passare pel Contado, pure stimolato dal duca Sforza, dovette egli cedere, ma non volle perciò prendere nessuna parte in questa guerra, in cui si erano compromessi quasi tutti i principi d'Italia. Egli soltanto diessi a fortificare i forti e la città;

ed al dire di uno storico di que' tempi, egli non impugnò spada, nè per gli uni, nè per gli altri, niuno potè rimuoverlo di prudenza, nè mutarlo di consiglio; nessuna villa fu arsa, nessun castello assediato, nessuna sciagura ebbe a piangere la patria nostra fra le tante in Italia. E mentre che quasi tutte le città, o per affetto o per paura, presentavano doni al superbo straniero, soltanto Bologna e Venezia non si umiliarono con servili dimostranze.

In questo frattempo in Bologna furono riuniti nel luogo dove ora vi è l'Archivio Criminale, tutti i Trovatelli che erano ricoverati in diversi luoghi, sotto varie Amministrazioni, chiamando questo luogo Ospitale di s. Pietro e Procolo. Queste pie Congregazioni mantenevano oltre gl'infermi, parte dei fanciulli reietti. La Compagnia di s. Maria degli Angeli nella Nosadella ne manteneva un ottavo; s. Maria della Carità due ottavi; li Canonici della Cattedrale nello Spedale s. Pietro sotto la parocchia s. Senesio e Teopompo, due ottavi; lo Spedale di s. Martino governato dai Carmelitani, un altro ottavo; lo Spedale di s. Maria della Viola fuori di s. Felice, pur esso un altro ottavo; lo Spedale di s. Bovo vicino a s. Stefano, un ottavo. Quest'ultimo venne incorporato alla attuale Amministrazione li 14 Aprile 1518. Siccome tale fusione venne fatta dietro consenso dei Canonici della Cattedrale Amministratori dello Spedale di s. Pietro, così si convenne di dare al grande Ospizio il

nome di Ss. Pietro e Procolo, e un canonico ne sedesse sempre fra gli Amministratori.

La prudente condotta di Giovanni II in tanta commozione d'Italia, gli guadagnò l'affetto dell'Imperatore Massimiliano (naturale nemico a Carlo di Francia) che oltre agli altri favori, concesse ancora che potesse coniare monete colla sua propria impronta e nome. Approfittando subito Giovanni del privilegio imperiale, commise al celebre Francesco Roibolini detto il Francia, sommo pittore ed orefice, i conii della nuova moneta, e nei feudi di Coro ed Antignano, s'incominciarono a coniare dette monete colla leggenda da una parte: *Joannes Bentivolus II Bononiensis;* e dall'altra: *Maximiliani Imperatoris munus MCCCCXCIV*. Intanto i progressi in Italia del re di Francia avevano messo in appressione i principi italiani, e Lodovico il Moro duca di Milano, che lo aveva chiamato, erasi di già pentito, ed istigava di stringere una Lega per discacciare Carlo, a cui concorsero l'Imperatore Massimiliano, la Venezia, il Papa. Saputo Carlo l'apparecchio della Lega, deliberò di tornarsene presto in Francia, ma al passo della Valle di Tarro, ebbe una grandissima perdita cagionata dagli Alleati, fra i quali combatteva Annibale Bentivoglio figlio di Giovanni con tremila Bolognesi, nella quale battaglia fece prodigi di valore, e di nuovo ebbe il nome di prode capitano. Triste ricordanze lasciarono i Francesi, perchè poco dopo la loro partenza, si sviluppò una schifosa malattia

che venne appellata dal nome loro morbo gallico, pel quale motivo nel 1496 alcuni gentiluomini provvidero di letti lo Spedale di s. Lorenzo dei Guerrini, e lo destinarono al servizio di questi infermi, chiamandolo Spedale di s. Giobbe.

In quest'anno 1496 si fecero vari lavori di fabbriche fra le quali venne innalzata quella dell'Arte degli Strazzaruoli o Drappieri in porta Ravegnana, tutt'ora esistente, dell'eguale disegno del palazzo Bentivoglio, colla sola differenza, che quest'ultimo aveva il portico. Quest'Arte fece scolpire in marmo da Gabriele Brunello, la statua di s. Petronio sopra un piedistallo di macigno, intagliato da Giambattista Alberoni, che venne deposta nel trivio delle Torri, come si vede ancora, cioè quasi di fronte al palazzo della sua residenza. Fu fatta pur anche la piazza Calderini; venne allargata la strada dal Mercato di Mezzo ai Vetturini; e nel seguente anno 1497 Giovanni Bentivoglio fece costruire il gran voltone della Madonna del Baraccano, alla quale come in addietro, si è detto i suoi maggiori avevano avuto singolar divozione, ed unito al maestoso arco che dalla strada lascia scorgere la chiesa, innalzò l'ampio porticato annesso, ora Conservatorio di Zitelle, diviso in ventun archi, e i capitelli sopra cui posano gli archi sono di ordine composito, ove si vede lo stemma Bentivolesco e Sforzesco, sorretto da puttini. Giovanni pure fece ridipingere a fresco da Francesco

Cossa la B. V. con appiedi da una parte Bente Bentivogli, e dall'altra la vecchia Vinciguerra.

Nel 1499 i Veneziani erano in aperta guerra col duca di Milano, a motivo che i Fiorentini avevano cacciati i Medici che si erano ricoverati a Venezia; e mentre che il duca portava le sue armi in favore di Firenze, per abbassare sull'Arno l'orgoglio del Veneto Leone, i Veneziani (i quali sapevano che Lodovico XII di Francia successo a Carlo VIII, pretendeva diritti sul ducato di Milano per ragioni di Valentina sua avola, figlia di Gian Galeazzo) istigarono quel re a venire in Italia, col quale si unì pur anche Alessandro VI, cui il re di Francia ed i Veneti avevano promesso di fare Cesare Borgia duca Valentino suo figlio, signore di tutta la Romagna. Per tale promessa, ben tosto il Papa levò dalla Legazione di Bologna il Cardinale Ascanio Sforza fratello del duca di Milano, nominando il duca Cesare Borgia in sua vece. Dopo breve tempo Lodovico di Francia entrò in Milano, ed il duca fu fatto prigioniero, mentre dall'altra parte il duca Valentino conquistava varie città della Romagna. Vincitore il re di Francia del milanese, ad istigazione di Alessandro, volgeva le sue armi verso Giovanni Bentivoglio, quale amico del duca di Milano; e ciò accadeva nella primavera del 1500, allorchè lo scaltro Bentivoglio spedì al monarca Mino de' Rossi, offerendogli la somma di quarantamila ducati, al qual dono calmossi lo spirito dell'avido re, e rivolse altrove le armi. Intanto il duca Va-

lentino fatto potente pel grado di Gonfaloniere della Chiesa, e per l'appoggio delle armi francesi, sotto l'influenza del Papa, scorreva le Marche e la Romagna, baldanzoso per le riportate vittorie, ed avvicinatosi a Castel Bolognese, chiese al Senato nostro di potervi ammettere le truppe per lo inverno. Il Senato gli mandò per ambasciatore Francesco Fantuzzi onde farne le debite dimostranze, e significargli l'intenzione sua che era di non permettere che il territorio, nè i possedimenti di Bologna fossero occupati da gente armata, al quale Cesare Borgia duca Valentino aspramente rispose, dicendo, essere egli Gonfaloniere di s. Chiesa, e perciò liberamente potere occupare il Castello, essendo Bologna sotto la protezione della Chiesa. Il Fantuzzi gagliardamente seppe soggiungere: Quando pure alcun vi sia che chiamar la voglia soggetta, non potrà con tutto ciò negare che ella nol sia colle espresse condizioni contenute nei capitoli, le quali scritte abbiamo col Pontefice, a cui caldamente reclamiamo l'osservanza, diversamente i Bolognesi sanno fermamente combattere chi li oltraggia, e difendere colla vita i proprii diritti.

Correva l'anno 1504, allorchè ritornò il Fantuzzi, e manifestò ai Senatori l'accaduto; per la qual cosa messisi in appressione i Bolognesi, spedirono due Senatori, Giovanni Marsili ed Angelo Ranuzzi al re di Francia, onde scandagliare qual era l'animo di Valentino, ai quali il re rispose, che nulla temessero, purchè non impugnassero le armi contro

di lui; onde risolsero i Bolognesi di blandire il tiranno, e gli mandarono i due sopradetti personaggi a congratularsi della presa di Faenza fatta in allora. Ma mentre questi si erano fermati a Castel s. Pietro, il duca Valentino d'improvviso li prese, e li costrinse a cedergli Castel Fiuminese, Castel Gnelfo, e Medicina. Tanta nequizia non seppe sopportare il popolo, e dodicimila cittadini si mostrarono armati, già pronti a correre contro il nemico; allora Giovanni Bentivoglio esortò a frenare l'impeto generoso, fintantochè non venisse più opportuno momento. Intanto i malevoli non mancavano di accusare i Marescotti ad essere d'intelligenza col Borgia, accusandoli cagione di tali gnai, per la qual cosa furono tosto carcerati Agamenone, Giasone figli di Galeazzo, e Agesilao e Lodovico nipoti. Ciò fatto, il Senato pensò alla difesa della città, ed ebbe soccorso di molta gente dai Fiorentini, e da Eleonora signora di Carpi, ed Armaciotto Ramazzotti da Scaricalasino entrò in città con alcune compagnie di montanari armati. Il duca Valentino avvertito del grande apparecchio di difesa, venne a patti per mezzo di Paolo Orsini suo inviato, che fu accolto in città framezzo a tutto l'esercito pronto alla battaglia schierato lungo le strade per le quali passava, sicchè egli ne rimase assai sorpreso, e la pace venne firmata coi patti, che fosse del duca Valentino Castel Bolognese e Castel s. Pietro, e gli fossero dati per tre mesi cento uomini d'armi. Tali condizioni poco piac-

quero ad una gran parte dei cittadini, ma la volontà di Bentivogli prevaleva, e fu d'uopo rassegnarsi.

Si rinviene scritto nella nostra storia, che i Marescotti invitassero con lettere il Valentino a danno di Bentivoglio, le quali lettere il duca istesso consegnasse all'Orsini, onde venissero vedute dai Bentivogli stessi, affine di promovere una funesta guerra civile. Difatti vedute le lettere, Giovanni fremette, e raccontò il tutto a sua moglie. Ginevra Sforza, che non era donna di atti generosi, ma assai crudele per natura, chiamò Ermete degno figlio suo, ed infondendogli tutto il veleno, lo fece ministro della sua atroce vendetta. Lo scellerato giovine, l'iniquo Ermete Bentivoglio, radunato avendo vari compagni, si portò al pubblico Palazzo ove erano rinchiusi i detenuti Marescotti, ed entrato nelle loro prigioni con alcuni de'suoi, fu il primo egli stesso a scagliare d'improvviso sulle vittime il ferro, sicchè tutti quattro in un istante vennero barbaramente trucidati. Come Giovanni intese tale scempio, dolorosamente ne pianse, ed in tanto orrore presentì la ruina della sua casa. Ma neppur qui ancora cessò la brama di sangue nel petto del crudele Ermete, perchè (rifugiato essendosi Antenore Marescotti allorchè intese la morte di Lodovico ed Agesilao suoi fratelli, nella torre dell'Uccellino,) pure colà corse, e fingendo di volere far seco la pace, lo indusse a venir fuori, e così senza pietà gli trapassò il cuore, facendo di poi uccidere molti de-

gli amici degl'infelici Marescotti, riuniti in quel sito.

Intanto il duca Valentino non perdeva d'occhio la città di Bologna, e vedeva per le crudeltà commesse dalla famiglia Bentivogli, alienarsi gli animi, e scemare la divozione. Scaltro qual era il Borgia, cercava, non ostante i trattati, se propizia occasione presentavasi di piombare sulla città, e nel principio del 1502 mostrossi con tutte le sue forze minaccioso sopra Bologna. In allora Giovanni dubitando, mandò suo figlio Anton Galeazzo protonotario al re di Francia per chiedergli aiuto contro il Valentino, ma nulla di buono n'ebbe in risposta. Spedì pur anche per ambasciatori al Papa Francesco Fantuzzi ed Alessandro Buttrigari, e nel mentre che essi erano a Roma, mandò il Pontefice ad intimare a Giovanni ed a suoi figli, che sotto pena di scomunica dovessero comparire dinnanzi a lui. A tale intimazione Giovanni Bentivogli fece radunare il Senato, i Gonfalonieri del Popolo, i Massari delle Arti, palesando loro l'ordine del Papa. Grave rumore insorse in quell'adunanza, prevedendo tutti che ciò non era altro, se non per introdurre il duca Valentino in Bologna, e farvelo Signore. Giovanni per mezzo di Giacomo Borio, e Alessandro Paltrone dottori, e Giacomo Grengolo, presentò le sue scuse al Pontefice, di non potere per gravi cure abbandonare in quei momenti la patria. L'eloquenza degli oratori non rimosse il Papa dal suo proposito, e fece anzi

palese, come volesse che Bologna passasse al dominio delle armi di Valentino Gonfaloniere di s. Chiesa.

Ciò inteso avendo il Senato, pubblicò una grida, che tutti i capi di famiglia si radunassero in un giorno stabilito nelle Chiese dei proprii Quartieri, cioè, in s. Domenico, in s. Francesco, in s Giacomo, e nei Servi, dovendo ascoltare cose importanti per la salute della patria. Quattro eloquenti oratori, Filippo Beroaldo, Virgilio Ghisilieri, Bonifazio Fantuzzi, e Floriano Dolfi furono deputati ad arringare nei quattro templi. Questi uomini con fervidi detti, eccitavano talmente il popolo alle armi, col dimostrare l'estrema necessità di tutto sagrificare, che ad ognuno parve sacro dovere ogni cosa consacrare per il bene della patria. Oro in sì gran copia raccolsero i Gonfalonieri del popolo, che in breve molte compagnie di soldati furono allestite. Da per tutto era moto, e sorgevano strumenti guerreschi, e macchine per una valida ed ostinata difesa. Venne costruita una bastia a s. Michele in Bosco in quindici giorni, lavorando in essa nei primi cinque giorni, cominciando dalli 18 Ottobre, il Quartiere di s. Francesco con quattromila uomini, negli altri cinque giorni, quello dei Servi con sei mila uomini, e negli ultimi cinque, quello di s. Domenico con altri seimila uomini, rimanendo quello di s. Giacomo a munire l'interno della città. Nel principio di Novembre, la città di Bologna minacciosa e terribile sfidava l'ira del duca

Valentino, ed ogni cittadino fatto soldato, colla spada in pugno, aspettava ansioso il giorno della battaglia. Un inaspettato soccorso accrebbe l'ardore alla città; militavano col Borgia, Orsini e Vitelli condottieri di novemila fanti, settecento uomini d'armi e quattrocento alabardieri a cavallo; questi, veduto avendo le infamie di Valentino, n'ebbero orrore, e lo abbandonarono. Valentino sorpreso da tanto apparato, ed abbattuto per la perdita del ducato d'Urbino, rimessosi in possesso Guidobaldo da Montefeltro da lui scacciato da quel ducato, pensò di venire agli accordi, per la qual cosa il Senato ben tosto acconsentì, e vi spedì Anton Galeazzo Bentivoglio, Mino Rossi, ed Alessandro Buttrigari in qualità di Legati, per mezzo dei quali fu conchiusa la pace, confermata da un parentado, cioè, che una nipote di Cesare Borgia sposerebbe Costanzo figlio di Annibale Bentivoglio.

Nell'anno 1503 perì Galeazzo Marescotti di novantasei anni, dopo avere veduto morire quattro suoi figli, ed altrettanti nipoti, e molti suoi parenti ed amici, per comando di quella famigila, per la quale avea fatto tanti sagrifizi. In questo medesimo anno nel mese di Agosto morì pure Papa Alessandro VI, a cui successe Pio III, che regnò ventisei giorni, per cui venne creato Pontefice Giuliano dalla Rovere col nome di Giulio II, del quale ne avremo molto a parlare. Fatto Pontefice, confermò pure le convenzioni di Nicolò, benchè di mal occhio avesse mai sempre veduto i Benti-

vogli fino da quanto era Legato, per interesse personale.

Nel principio dell'anno 1505 il tre Gennaro vi fu tale scossa di terremoto, di già incominciato nel Decembre dello andato anno, per cui cadde parte della torre dei Bentivogli, i merli della facciata del loro palazzo, trentadue merli del Palazzo del Comune, la cupola ed i merli della torre Asinelli, la metà della torre dei Frati Serviti, e varie chiese, e molte case rimasero malconcie. Tale flagello durò continuamente per quaranta giorni, sicchè i cittadini furono costretti ad abitare nelle campagne, nelle piazze, sotto padiglioni o trabacche, sparuti dall'orrore di una vicina morte. Per cinque mesi, or più or meno, si fece mai sempre sentire questo orribile flagello. In mezzo a tanto orrore, non si restavano persone pie dal beneficare, perchè nell'anno stesso venne istituito in istrada s. Vitale una casa di Ricovero per le fanciulle periclitanti, che fu poi chiamata Conservatorio di s. Marta. Parimenti in questo medesimo anno, oltre il surriferito flagello, ebbe a continuare in Bologna quella orribile carestia che da quattro anni martoriava parte dell'Italia. Fra noi, quel poco che si trovava mangiabile, era colto dai Gonfalonieri del Popolo, e ridotto in nero pane, che si portava colla scorta dei militi nella chiesa di s. Petronio dentro in una cappella, difesa da una inferriata, e di là si distribuiva al popolo, dandone quattro oncie per un bolognino. E perchè i Forestieri

non danneggiassero i cittadini, fu fatto decreto che i capitani delle Porte non lasciassero entrare forestiere veruno, nè contadino. Si difuse pur anche a maggior miseria, un malore al capo, cagionato da una alterazione d'umori, ed ingorgo vascolare e guasto nel cervello, che fu chiamato *Mal Mazzucco;* perlocchè molti presi da questo malanno davano segni di furore, gettandosi nei canali, giù dalle finestre, od altre prove di strana pazzia.

Grandi avvenimenti accaddero nel seguente anno 1506. Montato sul soglio di s. Pietro Giulio II, ebbe per primo pensiero la ricupera alla Chiesa di quello che era stato usurpato per conto del duca Valentino. I Bentivogli tolti dall'angoscia per la scomparsa di esso duca, già morto un anno addietro in Ispagna, si erano fatti oltremodo baldanzosi; ma la loro stella divenuta pallida e senza splendore, declinava all'occaso. Ermete Bentivogli mai sazio di sangue verso i Marescotti e Malvezzi, fece nel giorno quattro Maggio detto anno 1506 carcerare Lodovico ed Agamenone Marescotti, altri nipoti di Galeazzo, poi li fece strozzare in una camera degli Anziani. Questi delitti strascinavano la superba famiglia alla loro ruina, imperocchè i Marescotti e i Malvezzi scampati dalla strage, si erano rifugiati in Roma, ove presentarono querela al Pontefice di essere rivendicati, e di potere ritornare sicuri alla loro patria. Il Pontefice Giulio II che agognava il possesso di questa città, non fu sordo alle istanze dei fuorusciti, ed incitato

da un desiderio di gloria e di conquista, si preparava a portare le armi contro i Bentivogli; ma siccome non si teneva in forze bastanti, chiese per mezzo del Cardinale di Roano al re francese aiuto per l'impresa di Bologna, facendo conoscere a questo re, che mal conveniva a lui tenere sotto la sua protezione una famiglia che pe' suoi misfatti erasi resa indegna di governare. Il re di Francia non diede sicure risposte, allegando alcune difficoltà che impedivano di compiacerlo, ma Giulio fermo nel suo proposito, non si sgomentò, e senza aspettare altra risoluzione, col suo piccolo esercito accompagnato da vari cardinali, si avviò verso Bologna, e spedì avanti un Auditore di Rota Antonio da Monte Aretino, per significare al Senato la sua venuta, dichiarando di volere liberare Bologna dalla tirannia dei Bentivogli. Il Senato ed i Bentivogli si misero tosto in apparecchio per la difesa; si innalzarono i gonfaloni del Popolo, e cavalieri, e pedoni, e soldati di ogni arma furono chiamati in rassegna per conoscere le forze che teneva la città. Vi erano novecentodieci cavalli, sessanta stradiotti, centocinquanta provvisionali, duecento ginettini, e duecento lancie-spezzate che avevano altrettanti combattenti, e quattromila fanti.

In questo frattempo il Papa aveva conquistato Perugia, e si avanzava nell'Ottobre fino a Cesena, ove intimò ai Bentivogli di partirsi da Bologna, e pubblicò l'interdetto; ma questi orgogliosi dell' aiuto di Francia, attendevano a piè fermo l'esercito

papale, il quale erasi avanzato fino a Castel s. Pietro, sotto il comando del marchese di Mantova. Stolto chi pone la speranza di salvezza sullo straniero! Il re di Francia senza scrupolo fattosi spergiuro, abbandonò nel pericolo Bentivoglio, e diede ordine a Chaumont governatore di Milano che con tremila Svizzeri, e seicento lancie, e venti pezzi d'artiglieria, passasse sul Bolognese in aiuto del Papa. Pronto questo generale mosse le sue armi, ed arrivato al confine del nostro territorio, s'impossessò tosto di Castel Franco, e si avanzò fino al ponte di Reno. Per la qual cosa Giovanni, vedendosi fatalmente tradito, ed assediato da ogni parte senza potere sperare aiuto dai suoi collegati che lo avevano abbandonato, e che tutti seguivano la causa del Papa, accettò l'offerta del signor di Chaumont, il quale gli garantiva le proprie ricchezze, e gli concedeva in Milano un asilo per se e sua famiglia. Chaumont ottenne per tali patti la sanzione da Giulio, e Giovanni II questo magnifico potente cittadino, che dopo quarant' anni di primato nella sua patria aveva gareggiato in potenza ed in grandezza coi primari principi italiani, partiva nella notte del primo Novembre di soppiatto, senza poter dare ai suoi concittadini un addio, accompagnato soltanto da straniere genti, colla scorta di cinquecento cavalli dati da Chaumont per recarsi a Milano, il quale giunto poi al ponte di Reno ove aveva il campo l'esercito francese, dovette sborsare al vile generale in prezzo della

sua liberazione, dodicimila ducati d'oro. L'effigie vera di Giovanni II si vede nel capitello della prima colonna del portico nella casa N. 585 in Galliera, la quale colonna forma l'angolo della via di san Giorgio.

Alla mattina saputa la partenza di Giovanni Bentivoglio, subito si radunò il Senato e i Magistrati tutti, i quali deliberarono di mandare Gio. Francesco Aldrovandi, ed Angelo Ranuzzi ambasciatori al Papa, per chiedergli la pace. Il Pontefice aderì alla dimanda, e spedì il Cardinale di s. Pietro in Vincolis destinato per Legato della città, ed il Cardinale di Roano, non che il marchese di Mantova che conduceva duecento cavalli, con ordine di pubblicare la pace, e di levare l'interdetto.

I Francesi che speravano di dare il sacco alla città, ed averne grosso bottino, udirono mal volontieri la pace, e tentarono di pigliarla per forza, dandone la scalata. Accampati nella valle di Ravone, fra s. Felice e Saragozza vicini alla città, cominciarono l'assalto; ma il popolo bolognese inferocito contro costoro, che oltre ad essere spergiuri, si facevano ancora ladroni, corse alle armi, e con sassi, con balestre, con bombarde, con cannoni, dalle mura scagliava la morte agli assalitori, che tenaci eguali agli assediati raddoppiavano l'assalto. Sorgeva intanto la notte, e le artiglierie rimbombavano ancora, e la città di continuo minacciata dall'ira francese resisteva intrepida e baldan-

zosa, allorchè un certo Petronio dalla Sega ordinò che si calasse la serracinesca dove il Reno dalla parte della Grada entra in città; la qual cosa fatta, in breve tempo il campo ove stavano i Francesi fu allagato, sicchè sommersi nell'acqua e nel fango dovettero per una notte intera stare in grave disagio, che venne doppiamente accresciuto per una pioggia continua di parecchi giorni, più poi cominciando a difettare di vettovaglie, cosicchè chiusi in quel laberinto di acque e di fango, per due giorni non ebbero di che cibarsi, perlocchè furono costretti a chiedere pane a quel popolo che volevano saccheggiare.

Il Papa volle fare la sua entrata in città il giorno undici Novembre, ed intimò a Ginevra Bentivogli, che era rimasta in Bologna, (la quale sperava di ammolire il di lui cuore), che partisse all' istante, pena la sua libertà. La superba donna, causa di tante sventure, di mala voglia fremente dovette partire, portando seco quanto poteva condurne di sue ricche suppellettili, ed oggetti preziosi, di che dicono gli storici, fece un carico di ottanta carra, e sotto la scorta del marchese di Mantova avviossi in Lombardia, e si fermò a Busseto.

Nel giorno stabilito il Pontefice fece la sua entrata trionfale, accompagnato da ventidue Cardinali, ed il suo Tesoriere lungo il cammino per la città, spargeva al popolo quantità di monete, su cui vi era impressa l' immagine di s. Pietro con le parole *Bononia per Julium a tiranno liberata*, e dal-

l'altra parte, il ritratto e lo stemma del Pontefice. Suo primo pensiero fu di distruggere ogni memoria dei Bentivogli; ordinò che si rifabbricasse il castello di Galliera; riformò il sistema delle Magistrature, ed ampliò il numero dei Senatori o Quaranta, chiamandoli Riformatori dello Stato di Libertà, dei quali mancandone uno, dovesse essere eletto dal Papa; diminuì per anche le gabelle e i dazi, e confermò e concesse molti privilegi alla città. A migliorare poi la condizione del popolo, stabilì la metà del prezzo a tutte le cose di prima necessità, cioè: La carne bovina a soldi 1 denari 4 la libbra; quella di vitello soldi 2; di vacca denari 8; di castrato e di maiale a soldi 1; il pesce grosso a soldi 2; il minuto soldi 1; il formaggio a soldi 1: 8; il parmeggiano soldi 2: 6; il salame soldi 5; un paio capponi soldi 15; i faggiani a 30; le pernici 10; le quaglie 2, o 4 denari; un legnaio di combustibile lire 16; ogni carica di fasci soldi 6; le castagne grosse a soldi 24 la corba; il vino lire 2 la corba, il fieno lire 6 il cento; la cera lavorata soldi 7 la libbra; le confetture a soldi 7: 8; lo zucchero fino a soldi 15 la libbra; l'orzo soldi 14 la corba; così la fava, la semola. In tale modo pose pur anche il prezzo a diverse manifatture sotto pena ai trasgressori di 10 ducati d'oro. Innalzò pure nuovi personaggi a dignità, e ciò fu il 22 Novembre, nel qual giorno creò Gonfaloniere di Giustizia Antonio Gozzadini, e Anziani Consoli Alessandro Manzolini, Cristoforo

Angelelli, Gio. Battista Castelli, Francesco dei Conti di Bruscolo, Filippo Manzoli, Orsino Orsi, Francesco Boccadiferro, Andrea del Giglio. Fu in quest'anno che in mezzo a tanti trambusti, dove era la porta del Pratello, fu cominciata la chiesa di s. Rocco sotto il nome di s. Maria della Pietà. L'arco della antica porta della città si vede ancora dalla parte esterna della mura.

Posto che ebbe il Papa la quiete nella città, divisò di partire, lasciando il Cardinale di s. Vitale Antonio Ferreri per Legato, con autorità assoluta ed indipendente; allora i Magistrati esposero al Pontefice essere pronti di deporre i loro diplomi di cariche, che assoggettarsi a tali patti vergognosi e contrarii alle costituzioni. A tale istanze il Pontefice chiamò i Magistrati, assicurando loro che non intendeva d'escluderli dall'Amministrazione degli affari. Fu questo atto solennemente autenticato da una formale Capitolazione, letta davanti agli altari alla presenza del Senato, confermata dallo stesso Pontefice sulle basi e costituzioni ed esposizioni dell'antica di Nicolò V.

Partitosi di poi il Papa li 22 Febbraio, i Bentivogli tentarono il ritorno in patria. A tale effetto fecero per mezzo di Alessandro figlio di Giovanni che si trovava in Genova, interpellare il re di Francia per averlo favorevole, ma avutone da questo equivoche risposte, Ginevra che stava a Busseto, sollecitava i figli, dando loro sedicimila ducati, onde radunassero gente, locchè ben presto Annibale

ed Ermete d'improvviso con gente armata giunsero nel territorio, ed occuparono Bazzano, Crespellano, e Monteveglio, attendendo qualche movimento favorevole in Bologna. Il Legato a tale annunzio, spedì loro incontro varie compagnie d'armi sotto la condotta di Lucio Malvezzi e di Ramazotto pel numero di seimila fanti, all' arrivo dei quali abbandonarono i Bentivogli gli occupati castelli, ritirandosi nel Modenese. Allorchè n'ebbe avviso il Pontefice, adirato dichiarò scomunicati i Bentivogli, e qualsiasi principe che li sovvenisse, lamentandosi col re di Francia, che a sua suggestione forse avevano ardito tanto i Bentivogli, perlocchè il re, per fare cosa grata al Pontefice, ordinò che Giovanni, il quale dimorava in s. Donino, fosse arrestato e tradotto a Milano, dove sottoposto a un esame, ebbe a soffrire pene umilianti, ma conosciutolo innocente delle mene di sua famiglia, fu lasciato in libertà.

Questi movimenti dei Bentivogli che avevano messo in grande apprensione la città, eccitarono l'animo altero di Ercole Marescotti, il quale mosso da una smania di vendetta per le tante ingiurie ricevute da quella famiglia, si portò da Camillo Gozzadini, persuadendolo che seco volesse distruggere il palazzo dei Bentivogli dalle fondamenta, qual covo di tanti continui disturbi, affinchè essi non potessero fermarsi chiamati dal furore dei partiti. Invano Lucio Malvezzi si opponeva al loro barbaro disegno, che di già incoraggiati vieppiù dal

consentimento del Legato, quei due feroci stabilirono e segnarono la totale ruina; ed il giorno 3 Maggio Ercole Marescotti e Camillo Gozzadini montati a cavallo seguìti dai loro bravi percorrevano la città, aizzando il popolo alla distruzione, portando Ercole Marescotti fuoco acceso con pece, con bittumi in cima di una pertica, gridando allo sterminio. La pazza plebe esultante per la brama di bottino, non fu tarda a seguirli, e furibonda gettavasi contro quel maraviglioso palazzo, e col ferro e col fuoco per ogni parte battendolo, portava l'ultima ruina. La sete dell'oro negli uni, lo spirito di distruzione negli altri, l'accanimento in tutti, aveva promosso tale confusione e tale disordine, che venivano soffocati dalle grida di gioia, i gemiti dei moribondi, che infra le macerie mezzo sepolti, o precipitati dall'alto, o schiacciati dai muri, o dalle volte cadenti, rimanevano vittime miserande in tanto orrore.

È fama che circa sessanta persone rimanessero morte in quelle ruine. Tutto andò perduto di quanto vi era di prezioso: suppellettili d'ogni sorta, arrazzi, pitture, smalti, argenti, bronzi, tutto in un fascio rimase sepolto. Un mucchio di rovine in breve tempo divenne di tanta mole, e cinque sole colonne nella parte posteriore rimasero ritte, funesti avanzi, che per due secoli quali testimoni lagrimevoli ricordavano ai posteri la potenza che fu, le quali colonne vennero poi atterrate per la erezione del Teatro Comunale.

Come che Giovanni Bentivoglio n'ebbe avviso che il suo palazzo era stato dal furor popolare distrutto, ne fece consapevole Ginevra che stava in Busseto, rimproverandola per sua cagione essere ciò avvenuto. Eccone in parte la lettera — Ci am-
» maestrarono i saggi che l'uomo prudente affine
» di conseguir ciò che brama, ascolta e segue gl'in-
» segnamenti di chi ha sapienza, di chi ha il cuo-
» re scevro da intemperanti affetti; e quegli che
» disfrenato della ragione sfugge i cauti consigli,
» niuna cosa fa se non in proprio danno o ver-
» gogna, strascinato dalla cupidità nella voragine
» di ogni male. Così a te è avvenuto, inconside-
» rata Ginevra, che disprezzando i saggi ammoni-
» menti, e seguendo l'impulso delle passioni, sei
» traboccata in un abisso di sventure, ed altri teco
» insieme vi hai tratti. Per te ho sofferto acerba
» prigionia, ed ora traggo non libera vita infra i
» cordogli: per te il figlio Alessandro in Genova
» detenuto sta in forse de'suoi giorni: per te gli
» altri miei figli vanno raminghi, proscritti, in-
» cuorati: per te finalmante quasi del tutto è a
» terra il nostro palazzo di Bologna, giacchè
» tanti mali furono frutto de' tuoi smodati appe-
» titi, e delle tue insane deliberazioni. Datti pace
» se il puoi... — Letta avendo Ginevra la lettera ne fu così colpita, che gettatasi sopra il letto, rimase soffocata dal dolore e dalla rabbia, e senza formar parola, miseramente in tale stato perì.

La distruzione del palazzo Bentivoglio aveva accumulato sopra Ercole Marescotti , principale strumento di tale barbarie, l'odio non solo degli aderenti ai Bentivogli, ma ancora di molti altri cittadini. Sorse la tarda pietà verso la discacciata famiglia, e macchinavasi il ritorno di essa, trovandosi la città alquanto vessata dall'avarizia e dalle soperchierie del nuovo Legato il Cardinale Ferrerio. Di già Gasparo Scappi, Gian Galeazzo, e Gian Francesco Preti, e Galeazzo Marsigli si posero in corrispondenza con Annibale Bentivoglio che stavasi in Mantova per sollecitarlo di venire a Bologna, e presentarsi in un giorno stabilito alla porta san Mamolo.

Queste cose accadevano nel Gennaio del 1508, allorchè per condurre ad esito il loro progetto, i congiurati in circa di numero settanta, in una notte corsero alle case dei Marescotti, ruppero le porte, risoluti di trucidare quanti ne trovavano; ma gli assaliti poterono scampare tanto pericolo, rifugiandosi nelle case vicine, onde i congiurati non trovando nessuno su cui dar sfogo alla libidine della vendetta, inveirono contro le suppellettili, e tutto misero a sacco e a fuoco, ritirandosi poi alla porta s. Mamolo, traendo seco due pezzi di artiglieria che avevano levato dalle case dei Marescotti, aspettando colà che venissero i Bentivogli come da essi avvisati; ma essi temendo che il popolo non fosse a loro favorevole, non comparvero. Il governatore sentito avendo il tumulto, mandò

buona squadra contro gl' insorti, i quali ben agguerriti la rispinsero; ma indotto il governatore Fieschi dal consiglio del Cardinale Vescovo della città, a tentare di avere in ogni modo possibile la porta s. Mamolo, temendo ad ogni momento potessero arrivare i Bentivogli, invia allo Scappi capo degli insorti, quattro Senatori, con facoltà di accordare tutto, purchè fosse restituita la detta porta. Lo Scappi, benchè avesse avuto notizia che i Bentivogli ricusavano di introdursi in città, trovandosi forte, e ben munito, accoglie superbamente l'ambasciata, e dimanda molte pesanti condizioni, fra le quali la distruzione del palazzo Marescotti, e spedisce due Senatori per la risposta, ritenendo gli altri due in ostaggio. Il governatore tenta, ma invano di rimovere lo Scappi, e di nuovo gli spedisce i due Senatori con cinque Tribuni della Plebe, pregando di volere convenire ad onesti patti: Gasparo Scappi ritenendo in ostaggio parte dei messaggieri, si presenta in persona al governatore, e forma un capitolato, pel quale consegna ai Tribuni la porta s. Mamolo, e libero si ritira, passando per la città, dove pervenuto vicino al Marescotti, co' suoi fidi atterra il loro palazzo, aiutato subito dal popolo che facilmente si associa a tali imprese, e rivendicato passa alla rôcca di Persiceto e di Castel Franco.

In mezzo a tali lagrimose scene Lorenzo Fieschi genovese governatore di Bologna, come abbiamo notato, fondò nella via del Pratello un Collegio per

mantenere giovani studenti genovesi. Ma seguendo il corso politico della storia, diremo come trovandosi liberato il governatore dal timore che potessero rientrare in città i Bentivogli, si diede a perseguitare coloro che erano di essi amici od aderenti, credendo in tal guisa più col terrore che colla equità mettere in istato tranquillo Bologna. Mentre che queste cose accadevano, il re di Francia chiamava Giovanni II Bentivoglio ed Alessandro alla sua corte, onde fossero giudicati, sopra i quali pendeva grave accusa promossa dal Legato. Alessandro seppe presso il re scolparsi per mezzo di mandati, e Giovanni scusossi di andarvi per la sua età, e mal ferma salute. Difatti dopo breve tempo morì soffocato dal catarro nell'età di sessantacinque anni il 15 Febbraio, e venne seppellito presso Milano nella chiesa di s. Maurizio, con pompa di esequie, ma senza una lagrima, senza un amico, col doppio dolore dell'esigliato, che oltre la lontananza dalla patria, ne sapeva quanto era abborrito per la prepotenza de' figli, ed albagia della moglie.

I Bolognesi, dopo la cacciata dei Bentivogli, volendo mostrare gratitudine somma al Pontefice per la liberazione di tale servaggio, a pubbliche spese eressero sopra l'arco della porta maggiore di s. Petronio la statua sua in bronzo, opera di Michelangelo Bonarotti e di Alfonso Lombardi, del peso di 27,500 libbre che costò cinquemila ducati d'oro.

In quest'epoca entrò Legato di Bologna Francesco Alidosio Cardinale di Pavia, uomo avaro e duro di cuore, il quale oltre la ricostruzione del castello di Galliera, si diede anche a fabbricare una cittadella per rifugiarsi, non vedendosi sicuro in città per le sue continue persecuzioni. Emanò un bando contro tutti i Bentivogli, mettendo una grossa taglia sulle loro teste, privandone di vita molti, fra i qnali Ringhieri, Castelli, Guidotti, e Magnani potenti cittadini, che li fece segretamente strangolare in palazzo.

Così fatto avendo in tal guisa la conquista di Bologna, volse il Papa Giulio II il pensiero alla occupazione di Ferrara, per la qual cosa entrò in Bologna accompagnato da quindici Cardinali li 22 Settembre dell'anno 1510 per porta Maggiore, dove poi fermatosi alquanti giorni, in un solenne concistoro creò Gonfaloniere di S. Chiesa il marchese di Mantova, togliendo tale dignità al duca di Ferrara di cui era iuvestito. In questa circostanza Ermete Bentivogli, che trovavasi al campo dei Francesi a Castel Franco con molte compagnie dei suoi, tentò il gran colpo se poteva entrare in Bologna, e fare prigioniere il Papa. Difatti giunge alle mura ed arditamente sforza con molti armati la porta s. Felice, ma il popolo, anch'esso prendendo parte alla difesa della città, combatte in sussidio dei papali, ed Ermete essendo stato ferito, dovette ritirarsi, ed abbandonare l'impresa. Il Pontefice, per mostrare la gratitudine verso il po-

polo di avere combattuto in suo favore, per due mesi tolse alla città l'aggravio di tutte le gabelle. Dopo il fallito colpo dei Bentivogli, i Francesi che proteggevano la causa di questi, e del duca di Ferrara, mossero aperta guerra al Pontefice, e posero il campo vicino alla Certosa, da dove Chaumont loro condottiero mandò Alberto Pio a Giulio II, per chiedergli che i Bentivogli fossero restituiti alla patria, e si cessasse la guerra contro il duca di Ferrara, altrimenti egli sarebbe costretto ad assalire Bologna. Sprezzò il Pontefice i detti del francese ambasciatore, e rimandollo al vicerè. Chaumont acceso d' ira, il giorno seguente piantò le sue artiglierie contro Bologna, e di già tutto aveva disposto per un attacco generale, quando sopravvennero gli ambasciatori dell' imperatore Massimiliano, del re di Spagna e d' Inghilterra, ad intimare ai Francesi che non guerreggiassero contro il Papa, sotto pena di sciogliersi dalla Lega. A tali minacciose proposte si ritirarono i Francesi in Lombardia, e il Pontefice trovandosi liberato da quel flagello, portò le sue armi alla conquista della Mirandola, la quale ottenne, passando egli stesso per la breccia. Poscia ritornò in Bologna li 7 Aprile dell'anno 1511, nel qual tempo corse a pericolo di essere fatto prigioniero dai Bentivogli e dai Francesi, che si erano avanzati fino sotto le mura della città, e quivi stette fino alli 13 Maggio, nel qual tempo creò Vescovo di Bologna il Cardinale Achille Grassi nostro concittadino, e prima di par-

tire per Roma commise l'impresa della guerra di Ferrara al Duca di Urbino. Due mesi dopo la sua partenza, mandò da Roma una Bolla solenne in favore dei Bolognesi, di cui la più magnifica non ottennero giammai. Loda con essa la fedeltà del popolo; diminuisce i dazi; accorda esenzioni; conferma ed amplifica il potere esecutivo; garantisce i cittadini dalle concessioni della Curia assoggettandola inappellabilmente ai giudizi del Sindacato; commette solamente ai cittadini la custodia delle rôcche o fortezze del Bolognese; ai soli cittadini permette i benefizi ecclesiastici della città e diocesi; e finalmente riconosce tutto ciò contratto inviolabile *inter nos et Comunitatem Bononiensem etc*, col minacciar l'anatema ai violatori.

Partito il Papa, i Francesi accompagnati dai Bentivogli passarono nel contado nostro, ed occuparono Bazzano, Crespellano, Castel Franco, S. Agata, e Crevalcore. Il Duca d'Urbino generale del Papa, che aveva le sue armi nel Ferrarese per l'impresa di Ferrara, si portò subito verso Bologna, e pose il campo in Val di Ravone, vicino alla Certosa per difendere la città. Non tardarono i Francesi la loro marcia sopra Bologna, eccitati dall'ambizione dei Bentivogli, e di già le due armate nemiche stavano a faccia a faccia, l'una per difenderla, l'altra per ricuperarla, entrambe però per avere il vanto del contrastato possesso. In tanto guerresco apparato, nacque nel popolo un grande rumore pel pericolo in cui correva la pa-

tria, risoluto essendo esso di non volere che dentro le mura verun soldato di qualsiasi parte entrasse. I Tribuni della plebe cogli Anziani si presentarono al Legato, notificandogli lo stato della città; locchè il Legato sapendosi odiato dai gentilnomini della parte della Chiesa, e temendo di essere consegnato al duca d'Urbino con aggravanti accuse, per i cattivi modi con cui aveva esercitata la sua carica, pensò di procurarsi la benevolenza degli amici dei Bentivogli, e fece chiamare a se Lorenzo Ariosti, Cesare Marsili, Francesco Ranuzzi, Giambattista Bianchetti, e Nicolò Ghisilieri, tutti parziali ai Bentivogli, ai quali diede trecento ducati, onde assoldassero ben tosto cento fanti per uno in difesa della città; e per coprire questo suo disegno, sparse voce che ciò faceva per volere introdurre in città Ramazzotto, capitano al servizio della Chiesa, con mille fanti e cinquecento soldati spagnoli. Mentre che pendevano tali cose, ed il tumulto popolare cresceva, Annibale ed Alessandro Bentivogli mandarono avviso a Lorenzo Ariosti, manifestando che erano a Confortino. A questo annunzio, Ariosti corse da Francesco Ranuzzi e da Nicolò Ghisilieri, i quali allestito avendo le loro compagnie, corsero alla porta s. Felice, e vintone facilmente il presidio, s' impossessarono di essa porta.

Avutone avviso il duca d'Urbino, che i fautori dei Bentivogli entro la città avevano acquistata la porta s. Felice, temendo che per essa non entras-

sero i Bentivogli guidati dai Francesi, mandò varie compagnie per impadronirsene di quella, ma queste vennero respinte e disfatte, onde vieppiù baldanza acquistarono i vincitori, i quali fecero sapere ai Bentivogli che presto accorressero in possesso della città, perchè l'entrata in essa era sicura. In questo contrattempo il Legato il quale erasi mostrato nemico di tutti i partiti, non trovandosi per ogni guisa sicuro, perchè da niuno creduto, e da tutti sprezzato, se ne fuggì pel forte di Galliera, ed andò a Ravenna. Giunto Annibale Bentivogli coi suoi alla porta s. Felice, rimase sorpreso avendo ritrovato il ponte levatoio alzato, e credendosi burlato, e temendo di esser fatto prigioniero dal duca d'Urbino, stava per retrocedere sdegnoso, allorchè Lorenzo Ariosti, uscendo con alcuni compagni, gli fece intendere che ciò era fatto, perchè il popolo non avrebbe dato permesso di entrare, se prima non promettevano essi Bentivogli tutti, di non dare molestia ad alcun cittadino anche loro nemico. Intesa tale proposta, Annibale ed i suoi diedero la loro fede, e nella notte delli 23 Maggio entrarono in città fra la gioia del popolo entusiasta che gridava: Sega, Sega, perchè tale emblema era impresso nello stemma dei Bentivogli. Oh! quanto è stolta fidanza il commettere alla smania popolare i proprii destini, che vita o morte capricciosamente grida! Annibale coi fratelli suoi prese alloggio nel pubblico Palazzo.

Quando il duca d'Urbino intese l'ingresso dei Bentivogli in Bologna, si portò in Romagna, per locchè Annibale potè senza tema alcuna reggere la città, di già essendo stato proclamato dal popolo Signore. Egli per primo abolì il nuovo Senato composto da Giulio II dei Quaranta, e lo ridusse al numero di trentuno Riformatori, facendosi egli capo. Spedì i Gonfalonieri del popolo al castello di porta Galliera, perchè il Vescovo Vitelli, che era colà dentro, cedesse in nome del popolo stesso il detto castello; ma negando quegli la consegna, Annibale fece armare il popolo tutto, e lo eccitò alla totale ruina, il quale, dato di piglio ad ogni sorta di armi, corse a porvi uno stretto assedio che non a lungo durò, perchè le artiglierie francesi obbligarono il Vitelli a cedere e fuggire: così abbandonato il detto forte, venne con mine atterrato e distrutto dal furore popolare per la quinta volta, nè più mai risorse. Ora ancora qualche avanzo ci resta quale testimonio della prepotenza antica. Nè qui si arrestò il popolo dal suo delirio di distruzione, che atterrò e ridusse anche in pezzi quell'opera somma di Michelangelo Bonarotti e di Alfonso Lombardi, qual era la statua in bronzo di Giulio II posta sopra l'arco maggiore della chiesa, di s. Petronio tre anni addietro come si è detto. Di questo capo d'opera soltanto la testa venne salvata, la quale pervenne nelle mani del duca di Ferrara, e si vede al presente nel museo di quella città.

Intanto il Legato che trovavasi in Imola, tentava con ogni sforzo di ricuperare Bologna, per non perdere la grazia del Pontefice, e radunato avendo seimila fanti, e quattrocento cavalli, con artiglierie, si avanzò fino all'Idice, mandando avanti Carlo Vizzani capitano con ottocento uomini, per occupare s. Michele in Bosco, coll'intendimento che là si fermasse, fintantochè non avesse dato un segno di convenzione con fuoco dalla porta s. Vitale dell'ingresso delle sue truppe papali. Mentre che il Vizzani attendeva il segnale convenuto, i Francesi mandarono dentro la città centocinquanta lancie di Scozzesi, al quale arrivo, perchè di notte furono illuminate le strade. Carlo Vizzani dalle vicinanze di s. Michele vedendo tanto splendore, dubitando che ciò fosse il convenuto segnale, rimaneva indeciso, allorchè sopraggiunsero i Francesi guidati dalle spie, i quali improvvisamente lo assalirono e lo vinsero, e poscia segnendo una lenta e silenziosa marcia, alla mattina all'alba portarono la guerra all'Idice, ove era l'intero esercito della Chiesa, il quale colto anch'esso all'impensata, fu tutto disperso.

Liberatisi dal timore delle armi pontificie i Bentivogli montarono in orgoglio, ed abusando del grado e del potere, commisero grandi nequizie, perlocchè ben presto ritornarono in odio del popolo. In questo frattempo essi fecero la divisione dei beni paterni, e narrasi che toccassero a ciascuno dei quattro fratelli, rispetto agli stabili, settantamila scudi d'oro.

Il Papa avendo inteso quanto era accaduto in Bologna, pensò immediatamente di ricuperarla. Annodò una lega per mezzo del Cardinale Giovanni Medici, fra il re di Napoli ed i Veneti, colla quale potè armare un poderoso esercito di trenta mila fanti, e di quattromila e seicento cavalli, e investì del comando generale di tali forze don Raimondo da Cordova vicerè di Napoli, il quale tosto portò l'assedio a Bologna con tutto l'esercito, e con circa cinquanta pezzi d'artiglieria. I Bentivogli solleciti si misero alla difesa, e numerarono sotto le armi, oltre gli aiuti dei Francesi, da ventottomila uomini. Ma il superbo Spagnolo che aveva disposto a suo talento le proprie forze, deliberò di battere le mura, ed aprirsi una strada presso la porta s. Stefano, sito ove gli assedianti non avevano le maggiori forze. Riuscì agli spagnoli soldati di atterrare parte del muro, ma le grida di un imminente pericolo, eccitò gli animi degli assediati, i quali accorsero in tanta folla d'armati alla difesa, che fecero pagare caro ai temerari il loro ardire. Don Raimondo vedendo tanta strage dei suoi, chiamò la raccolta, ed ordinò al suo ingegnere Pietro Navaro che scavasse una mina; di ciò accortosene Annibale Bentivogli che qual solerte capitano per ogni parte aggiravasi e provvedeva, subito costrusse una contro miua, che rese vano l'intento. Era in ogni luogo un'assidua cura per opporre difesa e valore alla baldanza nemica. Questi lavori e queste scaramuccie porta-

rono a lungo l'assedio, a motivo pur anche del rigore del verno, che oltre il freddo, una grande copia di neve teneva sospese le ostilità.

Correva il giorno cinque Febbraio dell'anno 1512 quando entrò in Bologna Gastone di Foix generale francese nipote del re, con ottocento uomini d'armi, seimila fanti, molti cavalli, e con otto pezzi d'artiglieria. Questo giovine generale godeva fama di sapienza militare, ed animò d'assai il partito dei Bentivogli, alla cui venuta don Raimondo Cordova temendo di ricevere grave danno, raccolse l'esercito, lasciando molti bagagli, e si ritirò al ponte di Savena fuori di porta Maggiore, indi al più presto possibile passò in Romagna. Il generale Gastone ebbe per breve tempo da lasciare Bologna per la ribellione di Brescia, la quale presto sedata, ritornò a prendere il comando generale dell'armata, ed ansioso di sfidare il capitano spagnolo conduttore delle forze papali, seguito da Annibale ed Ermete Bentivogli, portò la guerra a Ravenna, ove erasi ricoverato il Cordova. Colà ebbe luogo un gran fatto d'armi, in cui potè il giovine generale francese spiegare il suo valore. Difatti la vittoria di Ravenna coronò i Francesi ed i Bentivogli, ma il valoroso Gastone ne lasciò la vita. Per questo fatto d'armi Bologna restò libera in potere di Annibale Bentivogli, e fra i prigionieri di guerra rimase il Legato della Romagna Giovanni Medici (che fu Papa Leone X). Il Papa saputo tale rotta, non si ristò da suoi progetti, e nominò in luogo

del Legato prigioniere, il Cardinale Gonzaga, al quale ordinò che d'accordo col duca d'Urbino, e Raimondo Cordova, raccogliesse i soldati dispersi, e formasse un esercito per ricuperare le perdute città della Romagna, e passasse alla conquista di Bologna.

Cotesti tre personaggi unitisi insieme, ammassarono in breve tempo un sufficiente esercito, e con poca fatica riebbero le città della Romagna, di già abbandonate dai Francesi che erano corsi in Lombardia invasa da ventimila Svizzeri, e il duca d'Urbino e Raimondo Cordova portarono le armi loro contro Bologna. I Bentivogli benchè privi del soccorso dei Francesi, si apparecchiavano a difendersi, ma la loro possa era fiacca, perchè i cittadini non concorrevano a sostenerli, stanchi delle passate vessazioni, e sollecitati da Francesco Fantuzzi in allora Gonfaloniere di Giustizia uomo che godeva la pubblica estimazione, il quale con energiche parole dimostrava essere necessità di abbandonare il partito di quella orgogliosa famiglia, e di rimettersi alla ubbidienza del Papa. Il medesimo Fantuzzi presentossi pur anche ad Annibale Bentivogli, e fecegli vedere l'impossibilità di sostenersi, scongiurandolo di volere piuttosto cedere alla circostanza, e risparmiare col suo ritiro tanti mali inevitabili alla patria. Piegossi Annibale alle insinuazioni del Gonfaloniere Fantuzzi, lasciando al Senato il potere di convenire col Pontefice. Il giorno dieci di Giugno partiva da Bolo-

gna Annibale II Bentivoglio con tutta la sua famiglia e seguaci; egli compiva per certo un gran sagrifizio, e questo atto lo rese Magnifico, imperocchè poteva tentare ancora la sorte delle armi, ma pure si arrese per non aumentare mali maggiori alla sua patria.

Usciti per la seconda ed ultima volta dalla città di Bologna i Bentivogli, la mattina susseguente 13 Giugno, entrò il Cardinal di Mantova accompagnato dal duca d'Urbino generale del Papa con cento uomini d'armi, duecento cavalleggieri, e mille fanti. Il primo atto di questo Legato si fu quello di distruggere le innovazioni ammesse dai Bentivogli sul governo della città, e di restituire i sistemi che in conformità del concordato di Nicolò V e delle stesse bolle di Giulio II si erano introdotti, il quale solenne concordato confermarono poscia Leon X, Adriano VI, Clemente VII, Paolo III, Giulio III, Pio IV, Pio V, Gregorio XIII, Sisto V, Clemente VIII, Paolo V, Gregorio XV ed Urbano VIII, serbando sempre il suo originale vigore, ma che in seguito fu posto in dimenticanza. Rimise il Senato al numero di quaranta, escludendo quelli che avevano patteggiato pei Bentivogli, e fece costruire un forte alla porta di strada Maggiore. Il duca d'Urbino coll'orgoglio di conquistatore, pretendeva dal popolo pei danni patiti, che gli fossero pagati sessantamila scudi, della qual somma, dopo molte contese, i Magistrati non intesero che pagarne ventimila.

Nel 21 di Febbraio del 1513 morì Giulio II, ed il cardinale Giovanni de' Medici fatto prigioniere a Ravenna, e liberato da un soldato bolognese chiamato Aldrovandino Piatesi, fu eletto Papa col nome di Leone X il giorno undici Marzo successivo. I Bentivogli stretti in amicizia con lui, ebbero speranza di ripatriare, ed il Papa mostrava favorirli, perocchè emise una bolla, colla quale concedeva ai fuorusciti di Bologna il ritorno in patria. Il nuovo Legato Giulio Medici, molto adoperossi pei Bentivogli, ma inutilmente, perchè i cittadini ed il Senato mostravano massima opposizione al loro richiamo, nè il Papa più intendeva di perdere per essi la città acquistata.

Ora qui includeremo come nel giorno dieci di Decembre di quest'anno fosse collocata sulla Torre Asinelli l'attuale campana, sostituita ad altra pregiudicata da un incendio delle scale pochi anni prima. Essa è alta piedi bolognesi due, e quattro oncie, ed ha il diametro di piedi due e mezzo, e pesa mille ottocento libbre. Nel suo dintorno vi si vede gettata l'epoca predetta, e rappresentato lo stemma di Papa Leone X, a destra del quale quello del cardinale Giulio dei Medici (pur esso Pontefice fatto col nome di Clemente VII), ed a sinistra quello di monsignor Altabello Averoldi Vescovo di Pola, e Vicelegato di Bologna; in mezzo vi stà scolpita l'arma del Comune, e termina colla iscrizione che porta il nome di Andrea e fratelli da Bologna, i quali la fecero.

Intanto le successive vittorie di Francesco I re di Francia (succeduto a Lodovico XII) sopra gli Svizzeri che occupavano la Lombardia, e le voci sparse che volesse riacquistare le città della Romagna, indussero il Papa ad un abboccamento con esso re. Venne prescelta da entrambi la città di Bologna, e li otto Decembre dell'anno 1515 Leone X entrò in questa città accompagnato da venti Cardinali e sessantadue Vescovi, e fra tre giorni sopraggiunse Francesco I col seguito di quaranta personaggi fra duchi, principi e marchesi, e ottocento nobili, e molte guardie. I due sovrani presero stanza nel Palazzo del Governo. Breve fu la loro dimora in questa città, imperocchè dopo essersi fra essi bene accordati, il re partì il sedici, alla volta di Milano, ed il Papa alli ventidue dello stesso mese alla volta di Roma.

Tranquilla la città di Bologna stava sotto il protettorato papale, e niun funesto avvenimento insorse fino all'anno 1518, allorchè per private contese ebbe quasi a soffrirne i guai di una guerra civile. Ecco quanto accadde: Annibale figlio di Virgilio Poeti essendo stato offeso da Ercole Marescotti, figlio del primo Galeazzo, avendolo trovato un giorno sulla piazza, lo ferì a morte. Grande rumore menò tal fatto, essendo Ercole di età di ottant'anni di grande riputazione presso il popolo. I figliuoli d'Ercole eccitati da giusto sdegno di vendetta presero le armi, ed ebbero per compagni ben tosto Cesare e Marcantonio Marsili congiunti lo-

ro, ai quali si unirono gli Ariosti ed altri della parte Bentivolesca. Tale cosa intendendo i Pepoli, Albergati, Castelli che favorivano la parte della Chiesa, si misero anch'essi in armi, chiamando in sussidio i loro amici, ed in tal guisa sfidandosi gli uni cogli altri, si eccitavano a una gran lotta; locchè il Vicelegato, volendo evitare funeste conseguenze, chiamò Giovan Luigi uno dei figli di Ercole Marescotti, ed ordinogli sotto gravi pene, che si rimanesse chiuso in palazzo. Ma ingrossando vieppiù il soccorso in ambo le parti, ed accorrendo per le strade nuovi armati onde recarsi ai loro convegni, i Marsili incontrarono alcuni della parte ecclesiastica, i quali li attaccarono, ed in quella mischia venne acciso Giovan Francesco altro figlio di Virgilio Poeti. Per buona ventura poco tempo durò tale contrasto, benchè Cristoforo Ariosti, avendo saputo come erano le cose, caldo partigiano dei Bentivogli, avesse spedito Spinozzo Chiari ed Agamenone Zanesi con trecento uomini in soccorso dei Bentivoleschi, con animo di suscitare una guerra civile, e distruggere il governo del Legato; ma perchè questi non arrivati in tempo, se ne tornarono a casa, nè si ebbe a deplorare alcuna vittima. Il Vicelegato, cessato il rumore, compose la pace fra Marescotti e Poeti, e fatto prendere in arresto Spinozzo Chiari ed Agamenone Zanesi, versò sopra questi il suo sdegno, e condannolli che fossero impiccati. Grave rumore sorse nel popolo per tale atto di arbitraria giustizia,

contro due uomini dipendenti dal loro padrone, ma ben presto il tutto venne posto in silenzio. Dopo breve tempo morì per le avute ferite Ercole Marescotti, onde i figli si sollevarono di nuovo alla vendetta, la qual cosa intendendo il Vicelegato, mandò il bargello a pigliare tutte le armi che erano in casa loro; pure ciò non tolse che dalla rabbia, Leone figliuolo maggiore d'Ercole Marescotti non uccidesse due servi dei Poeti, fuggendo poi alle ricerche della giustizia. Il Vicelegato creduto rifuggito a Confortino forte dei Marescotti, fece abbattere la torre di quel castello.

In quest'anno medesimo venne stabilito dal Senato in concorso del Vescovo, di condurre in città la B V. di s. Luca il sabato dopo pranzo, e la sua festa fosse la domenica avanti la festa dell'Ascensione, acciocchè venissero tutte le pie Unioni celebranti le Rogazioni Minori, ad onorarla in processione, mentre prima veniva recata in città la prima domenica di Luglio: così poi venne mai sempre in seguito portata ogni anno in processione entro la città, e posta nella chiesa delle Monache di s. Mattia, le quali avevano al Monte della Guardia in custodia la s. Immagine, e di lì veniva condotta pei Quartieri della città: ma in seguito furono poi assegnate tre chiese pei tre giorni delle Rogazioni, prendendosi sempre da s. Mattia, come in detta chiesa veniva riposta l'ultimo giorno per ritornare al Monte. L'arciconfraternita della Morte aveva il privilegio di regolare tale processione, e

in quest'anno la B. V. fu posta nella chiesa di detta Arciconfraternita.

Dopo quanto abbiamo narrato, mercè le cure del Vicelegato, si compose la città a placida quiete. Nell'anno 1520 il 23 Settembre morì la B. Elena Duglioli Dall'Olio, matrona pia, che meritò gli onori degli altari. Essa venne portata nella chiesa di s. Giovanni in Monte, e posta in un nobile sepolcro nella cappella di s. Cecilia, la quale cappella di sua proprietà, essa volle decorare di un gran capo lavoro, quale si fu la s. Cecilia, che commise al sommo Raffaele d'Urbino di dipingere, la quale ella fece porre nell'altare; questa opera unica ora trovasi nella Pinacoteca. La casa ove abitava questa Santa è nella via Miola N. 1069 antica casa dei Bentivogli, ove accanto vi era lo stabile appartenente alla Compagnia dell'Arte della Lana, ora proprietà Palotti. In questo medesimo anno fu anche intrapresa dai Monaci Celestini la fabbrica della Chiesa e dell'annesso convento, ove ora risiede l'uffizio del Demanio, e tale fabbrica ebbe termine nel 1531. Allo stato presente fu condotto nel 1765 da Francesco Tadolini, il quale disegnò la facciata sì della chiesa che del prossimo convento.

Morì in Roma il primo di Decembre 1521 Leone X, e fu eletto Papa Adriano VI che si trovava in Ispagna, il quale non venne a Roma che sette mesi dopo la sua elezione. In questi mesi di lontananza del Pontefice, i Bentivogli nel Marzo del 1522

si sollevarono in armi, e tentarono di nuovo coll'aiuto del conte Guido Rangoni condottiere di alcune compagnie di Svizzeri, di ricuperare Bologna; per la qual cosa adunatisi molti nobili della parte ecclesiastica, si unirono in Senato, ed in compagnia dei Quaranta, trattarono su quanto si poteva fare per rintuzzare l' orgoglio degl' irrequieti Bentivogli, ed allestire d'armi ed armati la città per una efficace difesa. Per tale effetto crearono dieci assunti, i quali dovessero provvedere agli occorrenti bisogni, e furono chiamati i Dieci della guerra, ed erano: Filippo Pepoli, Camillo Gozzadini, Bonaparte Ghisilieri, Pirro Malvezzi, Scipione Castelli, Camillo Fantuzzi, Cornelio Albergati, Lorenzo Cospi, Marcantonio Campeggi, e Nestore dalla Volta. Questi tosto cominciarono ad armare i cittadini ed i contadini, chiamando ancora molti uomini dalle montagne, emanando ordini rigorosi che tutti coloro che erano capaci a portare le armi, si ascrivessero nei ranghi. Diedero poi ordine a Ramazzotto che si tenesse pronto colle sue compagnie ad ogni richiamo; provvidero molte artiglierie con monizioni, distribuendo le per guardia del palazzo e della piazza, e per ogni parte della città; obbligarono ad alcuni, mostratisi troppo proclivi ai Bentivogli, che partissero da Bologna; nè tralasciarono di chiamare soccorso dalle città della Romagna, antiche alleate di Bologna.

Mentre che i Dieci della guerra ordinavano tali cose, arrivò Annibale II Bentivoglio nel giorno del sabato santo a Bazzano con ottomila soldati, accompagnati dal conte Rangoni coi suoi Svizzeri, e dal conte Sassatelli, che seco traeva soldati dalla Romagna del partito guelfo, e da Cato Castagneto temuto montanaro, che conduceva un grosso squadrone d'armati. All'annunzio di queste forze, i Dieci disposero per la difesa della città in questa guisa. A Ramazzotto diedero il carico di difendere le mura; a Lorenzo Malvezzi e Lodovico Bentivogli (estraneo alla famiglia principesca) la piazza; a Filippo Pepoli, Camillo Gozzadini e Andrea Casali la porta s. Felice; a Gasparo Fantuzzi ed ai Marescotti, la porta Galliera; a Marchiorre Manzoli, ed a sette suoi figli, la porta di s. Stefano; ai Campeggi, ed Ercole Malvezzi, ed Ermete Marsili, la porta s. Mamolo; agli Scolari, formanti una compagnia di trecento, la porta Castiglione in unione di Lorenzo Cospi, Camillo Fantuzzi, Giacomo Lianori, e Bartolommeo Boccadiferro; agli Albergati con Ercole Poeti, la muraglia fra s. Mamolo e Saragozza; e ad Alessandro Pepoli, di sorvegliare la città, girando per ogni dove. Fu ancora ordinato che continuamente stessero in Palazzo, Francesco Fantuzzi, Galeazzo Castelli con Agostino Marsili Gonfaloniere di Giustizia, ed a tre Senatori fu dato l'assunto per la provvisione delle vettovaglie. Erano in tal maniera ordinate le cose, quando la mattina del giorno di Pasqua, An-

nibale Bentivogli portò il suo esercito sotto le mura della città. Tre giorni stette sospeso Annibale prima di dare l'ordine dell'attacco, e di già forse avrebbe ritirato le armi dalle patrie mura, non vedendo di essere secondato dai cittadini, quando sollecitato da Cato Castagneto, tentò l'ultimo sforzo. Lo squillo delle trombe invitarono tutti alle armi. Per ogni lato, per ogni intorno, era un gridare: vittoria o morte. Nel generale conflitto, mentre Sassatelli forzava la porta di Galliera, questa ad un tratto si aperse, ed uscirono con tant'impeto gli assediati, che fu costretto a ritirarsi; per la qual cosa la maggior parte dei suoi che erano soldati del duca di Ferrara, si misero a fuggire, e la volontà eccitata dalla paura, li faceva correre verso Ferrara. Fu questa la prima causa per cui Annibale Bentivogli dovette ritirarsi; ed in allora gli assediati incoraggiati sortirono, abbattendo e cacciando gli assedianti, di che ne succedette una miseranda strage. Più di ottocento nemici rimasero morti, e da duecento fatti prigionieri, i quali furono per ischerno venduti sulla piazza a prezzo vilissimo al popolo compratore, lasciatili poscia in libertà. Annibale Bentivogli si rifuggì in Modena, e nè più ebbe pensiero di tentare di avere l'antica dominazione; ma la vicinanza di così temuto avversario, sollecitò il Senato di mandare Camillo Gozzadini, Ercole Malvezzi, ed Ercole Poeti con trecento cavalli in guardia ai castelli confinanti,

cioè di Pinmazzo, Castelfranco, Persiceto, Crevalcore e s. Agata.

Sospenderemo per breve momento il racconto degli avvenimenti politici, per notare come nell'anno 1525 nei quattro pilastri che sostengano la Torre del palazzo del Podestà, sotto il così detto Voltone, furono poste le statue di terra cotta rappresentanti Ss. Petronio, Floriano, Domenico e Francesco protettori della città, opera del celebre Alfonso Lombardi. Da un lato presso le medesime, in allora si leggeva: Quatuor o Divi nostros defendite cives. E da un altro lato era scritto: Clemens VII Pont. Max. Ann. MDXXV. Ora predominando lo spirito di abbandono, restano tali statue testimoni muti alle laidezze che si permettono, senza riguardo a ciò che rappresentano, nè alla memoria dell'artefice che le plasmò.

Ben pochi anni rimase tranquilla la città di Bologna, imperocchè le ambiziose gare di Carlo V imperatore di Germania e di Francesco I re di Francia, devastavano l'Italia tutta con continue guerre, onde fu che nel 1527 il territorio nostro ebbe a soffrire gravissimi danni a cagione delle scorrerie del duca Borbone, il quale ribelle al proprio re, conduceva il grosso dell'esercito imperiale, ed arrivato sul contado bolognese alli sette Aprile con quarantamila soldati, eccitava le ciurme al saccheggio, sicchè molte case furono bruciate, depredate le più belle campagne, ed uccise tante persone. A mitigare così fatta sventura, ad insinua-

zione di pii cittadini per si trista circostanza, fu condotta in città la B. V. di s. Luca. Dopo varii giorni di lutto e di ruina partì per Roma il duca, ove postone l'assedio colà, morì di una moschettata. Passata tanta calamità, ben altra maggiore subentrò ad affliggere la misera Bologna. Oltre l'inevitabile carestia, prodotta dal lungo guerreggiare in Italia, col disperdere barbaramente le messi mature, la pestilenza insorse con tanta violenza, per la quale nella sola città di Bologna ne morirono dodicimila persone. E fu in questa circostanza che i cittadini eternarono la divozione verso la B. V. del Soccorso, a cui erano ricorsi in tanto flagello, e si obbligarono con voto di festeggiare ogni anno in perpetuo la seconda domenica dopo Pasqua, portando la santa Immagine dalla sua chiesa a s. Rocco; e nel 1691 s'introdusse poi la consuetudine di portarla sulle scale di s. Petronio per dare al popolo la benedizione.

Nell'anno 1528 Andrea Vives spagnolo, dottore in medicina, ordinò l'erezione di un Collegio per comodo dei poveri spagnoli, non essendo ammesso che i nobili nell'almo Collegio di s. Clemente, il quale venne aperto sotto la parrocchia s. Martino dalla Croce dei Santi. Altra beneficenza pubblica si rammenta in quest'anno, è fu l'istituzione del nuovo Conservatorio del Barracano per zitelle nate da onesti parenti. Esisteva un vasto locale vicino alla chiesuola detta del Barracano, il quale per quasi un secolo aveva servito di ospizio ai pelle-

grini, e quivi vennero rinchiuse come al giorno d'oggi, giovinette cittadine bolognesi fino all'età di ventun' anni.

Duravano sempre queste funeste guerre fra Carlo V e Francesco I, allorchè il Papa che in quel tempo era Clemente VII della famiglia Medici, desideroso di pace, spedì un suo legato a Barcellona presso Carlo V. Accettò l'imperatore la proposta del Papa, e fu sottoscritta una perpetua alleanza, la cui principale condizione era: Che si obbligasse l'imperatore di sostenere i Medici discacciati dai cittadini di Firenze, e di fare eleggere duca di quella città Alessandro della stessa famiglia; concludendo in fine che il Papa, come era di costume antico, di propria mano lo coronerebbe Imperatore Romano. Sottoscritti in tal guisa i capitoli in Barcellona, li 10 Giugno 1529, la pace venne pubblicata, e dovunque accolta con gioia.

Risoluto Carlo di farsi incoronare dal Pontefice colla corona ferrea ed imperiale, abbandonò la Spagna, e venne in Italia, dove giunto in Genova, ebbe lettere dal Papa, colle quali gli faceva noto che si avviasse a Bologna, città prescelta al loro abboccamento. Pria che convenissero in cotesta città gli illustri Monarchi, venne in possesso della sua Legazione il Cardinale Innocenzo Cibo, onde provvedere a quanto facea di mestieri per tanto ricevimento. Il giorno 24 Ottobre era segnato e stabilito per la solenne entrata del Sommo Pontefice Clemente VII. I preparativi furono grandi,

imperocchè il governatore Monsignor Gambara deputò Astorre Rossi e Giovanni Marsigli ad ornare la città, i quali invitarono i primi artisti a concorrervi. Venne innalzato fuori subito di porta Maggiore un arco trionfale, con sopra gli stemmi del Pontefice, della Chiesa, del Legato e del Governatore; appena dentro, un altro arco colle armi di Bologna; e dagli Stelloni altri due si alzavano con doppia facciata, nell'un fregio dei quali si vedeva in basso rilievo Samuele che ungeva re Davide, e nell'altro la ristaurazione del Tempio di Gerusalemme. Dirimpetto al Palazzo, onde doveva il Papa alloggiare, sorgeva un quinto arco a due ordini di colonne sovrapposte, ed a tre faccie; una verso il Gigante, l'altra verso la gran piazza, la terza verso s. Mamolo. Quella verso piazza mostrava il Padre Eterno fra s. Pietro e s. Paolo, ed agli angoli s. Petronio e s. Ambrogio, e sotto il cornicione la statua del Papa fra la Fede e la Verità. Quella verso il Gigante presentava la Salute Pubblica e il Buon Consiglio. Quella verso s. Mamolo mostrava la Speranza e il Buon Evento, e fra le colonne vi si vedevano la Felicità del Secolo, la Sicurezza della Patria. L'apertura che corrispondeva alla porta di Palazzo, aveva accanto l'altare della Pace. La volta di detta porta ripeteva in un gran cerchio il Padre Eterno, e sotto la Madonna, e ai lati Ester e Mosè. In tale festività volendo il Senato fare cosa grata al popolo, rimise il sale a un modico prezzo, sborsan-

dosi dalla Camera di Bologna trentamila scudi; e fu prescritto pur anche un ribasso ai generi di prima necessità

La mattina del giorno 24 le Assunterì e Nobili e Civili, le Compagnie delle Arti, le Confraternite religiose, i Frati, il Clero, la Magistratura a gonfaloni spiegati, il Gonfaloniere di Giustizia, gli Anziani, i Tribuni della Plebe, i Massari delle Arti, i Correttori dei Notai a suono di trombe andarono ad incontrare fuori della città il Papa. A poche miglia trovarono il SS. Sacramento nella solita custodia che precedeva il Sommo Pontefice, portato da un prelato sopra un cavallo riccamente bordato, coperto da un ombrello, col seguito di molti Vescovi, preceduto da due chierici che suonavano campanelli, e dodici che portavano i doppieri; di poi incontrarono molti Prelati, e sedici Cardinali in cappa magna, e finalmente il Papa sopra un ginetto leardo coperto di una gualdrappa di velluto cremisi. Giunto egli alla porta della città gli furono consegnate le chiavi, ed il Vescovo suffraganeo gli presentò il Crocifisso, il quale il Papa baciò, e con esso benedisse il popolo. Ventiquattro paggi di famiglie nobili riccamente vestiti gli si posero d'intorno, e sotto un baldacchino portato da quattro Senatori, entrò in Bologna. Arrivato alla chiesa di s. Maria del Tempio, commenda dei cavalieri di Rodi (ora proprietà del cavalier Biagi e Aldini) il Papa si fermò, e si mise in capo il triregno, e si ammantò

del piviale pontificio; poscia salito sulla sedia gestatoria, circondato dai flabelli, portato dai palafrenieri, venne condotto alla Cattedrale. Entrato in chiesa adorò il Sacramento, e spogliatosi degli abiti pontificali, cavalcò a Palazzo dove prese stanza.

Il giorno 4 Novembre giunse alle vicinanze di Bologna l'imperatore Carlo V, il quale pernottò alla Certosa, e l'indimani fece la sua entrata. I Cardinali, i Prelati, gli Ambasciatori, la Corte Romana, i Senatori, i Magistrati gli andarono incontro. Di lì a poco, si videro entrare in città per porta s. Felice i trombettieri annunzianti l'arrivo, seguendoli quattrocento fanti italiani; quindi cento lancieri e cinquecento archibusieri tedeschi; poscia duecento cavalleggieri Borgognoni, ai quali veniva dietro l'artiglieria di quindici pezzi; dopo comparvero quaranta guastatori, duecento lanzichenecchi a piedi coi loro capi a cavallo, e alla fine di essi, il generalissimo dell'armata Don Antonio de Leyva, portato sopra una sedia a stanghe per motivo della podagra. Seguivano cinquecento alabardieri, tremila veterani, duecento dei quali vestiti all'usanza dei guerrieri di Alessandro il grande; di poi lancie spezzate, conti, baroni, marchesi con ricche armi e magnifiche bordature. Dopo questi cominciava ad entrare il corteo imperiale. Venivano innanzi due stendarieri colle armi di Germania e di Spagna, poi venti paggi a cavallo, quindi il capitano Renzo Colonna con lungo

squadrone di cavalieri Italiani, Spagnoli, Navaresi, e Fiamminghi, armati di asta; indi il capitano dei Bogagnoni con trecento uomini, cinquanta gentiluomini a cavallo con vesti di broccato, ventidue ragazzi a cavallo vestiti di velluto, due marescialli in abbigliamento alla moresca sopra cavalli bianchi, duecento gentiluomini al servizio della corte, con abiti ricamati in oro ed argento, e dieci trombetti con trombe d'argento. In appresso venivano i principi e i grandi di Spagna a quattro a quattro coi cavalli bordati a tela d'oro, con ampie tuniche di broccato; poscia gli arcieri della guardia imperiale, due araldi, due tesorieri con borse attaccate all'arcione, gettando a quando a quando denaro al popolo, il gran maniscalco con lo spadone nudo in mano, poi altri due mazieri, ed in ultimo il Monarca sotto un baldacchino fatto fare dal Comune, il quale era di tela d'oro e velluto, portato da due Rettori dello Studio, e da due Dottori.

Alla porta della città l'Imperatore levossi l'elmo, ed il Cardinale Vescovo gli presentò il Crocifisso ch'egli baciò; poscia si coperse il capo con un berretto senza ornamento, ed ossequiato dal Legato, dal Governatore e Magistrati, circondato da ventiquattro paggi bolognesi, seguì il cammino per la città, tenendo la briglia del cavallo suo il Gonfaloniere, e alle staffe due Rettori dell'Università, ed avviandosi verso le Torri, voltando per le Clavature, pervenne alla piazza. Sulle scale

di s. Petronio due troni erano stati eretti, sopra ad uno dei quali si assideva Clemente VII in paramenti pontificali, addossando il gran manto, col triregno in capo in aspettazione dell'Imperatore, circondato da ventotto Cardinali, da Prelati, da Ambasciatori, da Gentiluomini della Corte Romana. Allorchè l'Imperatore fu davanti al trono pontificio, smontò da cavallo, e tutto solo cominciò ad ascendere i gradini. I Cardinali si levarono da sedere colle berrette in mano, e due di essi gli discesero incontro, e lo condussero davanti al Papa. L'Imperatore chinò due volte il ginocchio pria di giungere ai piedi del trono, ed alla terza volendosi piegare, il Papa stendendo le mani lo rialzò abbracciandolo, e lo baciò in fronte, e lo fece sedere nel trono vicino alla sinistra. Poco dopo adempiti certi cerimoniali, si levarono entrambi; il Papa andò in Palazzo, e l'Imperatore entrò in s. Petronio, il quale poscia dopo breve preghiera, raggiunse il Pontefice negli appartamenti.

Successivamente di giorno in giorno nel tempo che tenevano dimora in questa città i due Monarchi, giungevano principi regnanti, altissimi personaggi, ambasciatori di ogni Stato, sicchè Bologna fu per un'epoca elevata all'iminente grado di avere il primato del mondo, tenendo nel suo grembo i due capi che in allora reggevano i destini della terra. Ci piace raccontare il seguente aneddoto accaduto nel tempo che dimorò l'Imperatore in questa nostra città. Giova ritenere per fermo

che non siavi persona colta che non conosca le pregiate intarsiature di legno che adornano gli stalli del coro della chiesa di s. Domenico, lavorate da un certo frate Damiano da Bergamo converso, rappresentanti figure del vecchio e nuovo Testamento, in unione di Fra Antonio Asinelli Bolognese.

Narra la Storia che nel giorno sette Marzo dedicato a s. Tommaso d'Aquino, Carlo V Imperatore seguito dal duca di Ferrara Alfonso d'Este, e da vari cortigiani, si portò ad assistere alla messa, ove dopo passò col piccolo seguito ad osservare le ricordate pregievoli intarsiature che tanto lo mossero a meraviglia. Entrato nel convento Carlo V, ed arrivato alla camera di Frate Damiano, che si trovava chiuso dentro, gli fu aperto ed accolto dall'umile frate, il quale, ben tosto ardito fatto più che sorpreso dalla vista dell'Imperatore, seppe respingere il duca Alfonso che metteva il piede anch'esso sulla soglia, dicendo di non volerlo in camera sua. Carlo gli fece intendere che quegli era il duca di Ferrara, ma il frate franco gli rispose che lo conosceva benissimo, ed era perciò che non voleva per nessun conto entrasse in camera, sicchè dovette il duca rimaner fuori in disparte nel tempo che il frate esponeva all'Imperatore le sue ragioni, dicendo come passando ultimamente per gli stati spettanti al dominio del detto duca, gli era stato ingiunto senza indugio e riguardo alcuno, di pagare gabella sopra il valore dei ferra-

menti che egli portava bisognevoli per l'arte sua, per i quali in addietro non pagava mai dazio; laonde questa angarìa eragli spiaciuta tanto che non aveva forza di dimenticarla, nè disperava di dare alla occasione il contraccambio. Inteso Carlo ciò, chiamò il duca, e scherzando, stabilì un facile accomodamento. Il duca si offerse pronto di rimettere al frate i denari pagati ai gabellieri, di più fecegli spedire una patente autentica colla quale dichiarava lui ed i compagni suoi aiutanti nell'esercizio che fossero da ogni gabella sciolti e da'suoi ufficiali in avvenire fosse conceduto libero il passo ed eccezione di dazio sopra gli anzidetti ferramenti di quell'arte; stabilendo inoltre volere che fosse ordinato ed osservato quanto prescriveva, in segno della stima che teneva per sì egregio intarsiatore. In questo modo soddisfatto Fra Damiano gli fece devota accoglienza, e gli offerse un magnifico lavoro d'intarsiatura. A Carlo parimenti diede in dono la storia della passione di Cristo, la quale eccitò la meraviglia ai presenti, perchè, onde mostrare i colori delle figure che non erano di pennello, prese un pialetto, e rischiaratone la sottile superficie che faceva velo alla configurazione, si presentò visibile e colorata la detta storia.

Se mai fuvvi epoca in cui Bologna sia stato teatro di grandi cose, fu questa per certo di che nel presente anno 1530 ci accingiamo a narrare. Il giorno 21 Febbraio, avventuroso pel nascimento dell'Imperatore, venne destinato e prefisso alla

solenne incoronazione. Grandi furono i preparativi per tale oggetto, e di già da varii giorni una quantità di operai lavoravano nell' interno del Tempio di s. Petronio, erigendo ponti e palchi. Al di fuori della chiesa venne costrutto un gran ponte di legno, che dalla porta di s. Petronio ascendeva alla ringhiera del Palazzo, il quale ponte era serrato a foggia di una galleria, addobbata di panni turchini e fregiata di arazzi ornati di frondi d'alloro, di mirto e di ginepro. All'alba di questo giorno, che era il giovedì grasso, il generalissimo Leyva fece schierare la cavalleria spagnuola dinanzi al portico delle Fioraie, più avanti l' italiana, sotto il palazzo dei Notai e sotto l'orologio la tedesca, a guardare il ponte; di dietro s. Petronio mise le artiglierie, e pose alle porte della città i militi bolognesi, e tutta l'altra cavalleria stava schierata intorno alle mura.

Alla quattordicesima ora circa secondo l'orologio italiano, cioè verso le otto del mattino, cominciò ad uscire la Corte Pontificia dalla ringhiera, discendendo il ponte. Per prima i Camerieri, gli Ostiari, i Cubiculari, gli Abbreviatori e Scrittori Apostolici vestiti di panno rosso; poi il Collegio dei dottori legali bolognesi con mantelline nere sulle spalle foderate di vaio; quindi vari Patrizi in abito senatorio, i Rettori della Università vestiti di rosso, il Podestà in tela d'oro, i Giudici della Rota Bolognese in toga nera, molti Prelati in mantelletta pavonazza; poscia

quaranta Arcivescovi e Vescovi in piviale e mitra, ed i Cardinali secondo il grado loro, cioè: i Diaconi in dalmatica, i Preti in pianeta, ed i Vescovi in piviale tutti con mitra; i due Gonfalonieri di s. Chiesa in lucide armature, e finalmente il Papa colla tiara in capo, addossando il gran manto pontificale, il quale era portato sulla sedia gestatoria, avente ai lati il cardinale Cibo, ed il cardinale Cesi, sotto al baldacchino che lo portavano quattro Anziani. Entrati tutti in s. Petronio che oltre essere il tempio zeppo di popolo, aveva due fila di ponti innalzati per dar luogo a distinti personaggi, il Pontefice, giunto davanti all'altare maggiore, discese dalla sedia, ed inginocchiatosi fece una brevissima preghiera, e poi andò ad assidersi sopra un trono magnificamente eretto a destra del coro, sotto ad un Crocefisso posto in alto.

Subito dopo dalla medesima ringhiera di Palazzo usciva il corteggio dell'Imperatore. Discendevano per prima i Paggi, gli Scudieri, i Siniscalchi, i Coppieri, i Camerieri, i Maggiordomi; poi gli Araldi dei re di Aragona, di Navarra, di Napoli, di Sicilia, di Granata, di Borgogna, di Germania, quindi duecento Capitani, i Segretari, i Consiglieri, di poi Cavalieri, Conti, Baroni, Marchesi, Principi, Grandi di Spagna, gli Ambasciatori di Francia, d'Inghilterra, di Scozia, di Portogallo, d'Ungheria, di Boemia, di Polonia. di Ferrara, di Venezia, di Genova, di Lucca, di Siena. Dopo questi seguivano i quattro Principi feudatari

dell'Impero, cioè: il Marchese di Monferrato, il duca d'Urbino, il duca di Savoia, e il Duca di Baviera, e finalmente in ultimo l'Imperatore in veste lunga fino ai piedi di broccato d'oro, col manto imperiale, e colla corona ferrea dei Re Longobardi, (che il Papa avcagli messa in capo il giorno prima nella cappella di Palazzo) accompagnato da due Cardinali, seguito da molti Principi. Giunto vicino alla porta della chiesa, ai lati della quale erano state erette due cappelle, entrò nella prima cappella a destra, ove deposte le insegne reali, fu creato Canonico; poi rivestito passò alla seconda che era a sinistra, ove sul Vangelo giurò di difendere la Chiesa, e gli fu posto sulle spalle un magnifico piviale, col quale fece l'ingresso al tempio, e salì sopra il trono posto a sinistra.

Il Papa, che si era levato il triregno e il piviale, ed aveva indossato gli abiti sacerdotali, discese a dir la messa, assistito dagli Arcivescovi, Vescovi e Prelati, e l'Imperatore lasciò il trono, ed ai piedi dell'altare serviva il Pontefice. Giunto al Kirie, il Papa ritornò sul trono, e l'Imperatore andó ad inginocchiarsigli innanzi. Quattro Principi tenevano le insegne dell'Impero, cioè la spada, lo scettro, il globo, ed il diadema, ed il Pontefice prendendo la spada cinse il fianco di Carlo, dicendo: *Prendi la spada santa*, e lo creò Cavaliere di Pietro; poi gli consegnò lo scettro ed il globo dicendo: *Prendi la verga ed il pomo*, ed in fine lo incoronò col diadema dicendo: *Prendi il segno della*

gloria, e lo benedì. A questo punto la grande cerimonia fu compita. A un tratto trombe, tamburi, intuonarono l'aria, e le campane suonarono a stormo, e gli spari di artiglieria mandarono ai lontani l'eco della gioia comune pel grande avvenimento.

Dopo ciò il Papa ritornò all'altare per finire la messa, ed all'Offertorio Carlo V depose le insegne imperiali, e fu dal Papa comunicato. Finito il solenne rito, il Pontefice e l'Imperatore uscirono di Chiesa tenendosi per mano, e seguiti da ambo le Corti, fecero insieme cammino cavalcando leggiadri destrieri, e passando pel Mercato di Mezzo, Strada Maggiore, Cartoleria Nuova, s. Stefano, e Calderini, andarono a s. Domenico a visitare l'Arca, e poscia ritornarono per s. Mamolo al pubblico Palazzo. In tanta esultanza di cose, accadde il fatto presente, che ci dimostra come i Bolognesi seppero in ogni tempo rintuzzare l'orgoglio dello straniero, allorchè questi con mali atti disfida la loro pazienza. Il giorno 26 Febbraio sulla piazza maggiore ebbe luogo un serio avvenimento, e fu che il cavaliere Gozzadini e Marc'Antonio Lupari Senatori, mentre andavano fra loro discorrendo, ambo seguiti da pochi famigli, non diedero saluto a vari ufficiali spagnuoli fermi in crocchio, i quali indignati proruppero in parole insolenti. I due Senatori al principio finsero di non sentire, e proseguirono la strada, ma ciò non fece altro che accrescere agli spagnuoli l'orgoglio, che snudate le spade corsero loro incontro. Allora i nostri si difesero alla

meglio, e si ritirarono nel palazzo del conte Cornelio Lambertini nella via degli Orefici, (ora locanda del Leon d'oro) e dato di piglio ad alcune armi lunghe le affidarono a vari del loro seguito, e sortirono alla disfida, ove ben tosto sette spagnuoli furono feriti, ed il Lupari rimase fatalmente malconcio in una coscia. Nè qui cessò il tumulto, perchè gli spagnuoli non sopportando di essere stati battuti, nella notte seguente percorrevano in grosse bande insultando i passeggieri. Gozzadino non potendo sopportare tanta infamia, andò dal conte Girolamo Pepoli capo della fazione francese, palesando l'accaduto del Lupari. Ben presto i due amici si strinsero le destre, e chiamando i loro colleghi, si diedero per tre notti in ben armate squadre a dare la caccia agli spagnuoli ed ai tedeschi, uccidendoli senza pietà, e cacciando i cadaveri nelle chiaviche, la qual cosa abbassò ben presto l'orgoglio e l'insolenza straniera.

Don Antonio de Leyva comandante degli Spagnuoli, sdegnoso ricorse al Pontefice per avere soddisfazione, facendo istanza che i Bolognesi non dovessero più portare armi, onde non si ripetessero cotali disordini. Mentre egli fortemente querelavasi col Papa di ciò, volle il caso che fosse nella grand' aula di ricevimento fra gli alti personaggi il senatore Camillo Gozzadini, il quale acceso di patrio sdegno alle udite parole, nobilmente rispose, che i gentiluomini bolognesi portavano le armi per ragione di cavalleresca nobiltà e per di-

fendere la patria da chi voleva vilmente oltraggiarla. A queste franche parole lo spagnuolo proruppe sdegnosamente: - Noi abbiamo posto freno a Milano, e ciò faremo anche a Bologna. - Gozzadini alzandosi ritto in tutta la sua persona arditamente gli soggiunse: -- A Milano si fabbricano aghi e ditali, in Bologna si fanno spade e pugnali, e vi nascono uomini capaci di adoperarli. -- Alla pronta risposta del Gozzadini non potè il Papa trattenere un sorriso, e cercò di comporre la questione. Di nuovo le feste intrapresero la loro clamorosa danza, e da ogni parte folleggiava la gioia.

In mezzo a tanto gaudio, in un angolo di quella piazza in cui l'universale gaiezza era al colmo, stava seduta la morte al capezzale di una leggiadra donzella, i cui gemiti rimanevano soffocati e non sentiti. Era la celebre Properzia de' Rossi che piena d'amore e di affanno moriva. Questa, che lasciò sì tenera rimembranza, aveva abbandonata la vita, allorchè Papa Clemente il giorno dopo chiese di vederla. Giovane scultrice insigne, molto operò negli ornati delle porte di s. Petronio, rappresentando in marmo due angeli di grandissimo rilievo, e l'istoria di Giuseppe colla moglie di Potifarre: sventuratamente lasciò tali lavori, aggravata essendo dalle persecuzioni continue di Amico Aspertini a lei sì nemico. Mirabili si vedono i suoi lavori nella chiesa del Barraccano negli ornati alla cappella della Madonna, rappresentanti candelliere intagliate in marmo. Sorprendenti pure

erano gl' intagli in noccioli di persiche su cui mirabilmente intagliava la Passione di Cristo, che per la delicatezza dei lavori erano stimati d' infinito pregio. Queste rare opere o furono forse perdute, o lasciate in vergognoso obblio. Il Lombardi fece il ritratto di lei in busto di terra creta e le ceneri di questa donna che piena di meriti visse infelice tanto, giacciono neglette, ed ignote nel luogo ove era la chiesa della Morte; nè un sasso in allora fu messo per indicarne il sito, nè un busto in adesso s' innalza in apposito luogo, che richiami la veneranda memoria allo straniero curioso ed al pietoso cittadino.

Per questa memorabile circostanza in cui stettero i due monarchi in Bologna, non è a dire quanti spettacoli di ogni genere vi fossero, che rallegrassero mai sempre tali esimii personaggi. Finalmente il giorno 23 Marzo l' imperatore prese comiato dal Papa, e partì; pochi giorni dopo, cioè alli 31 detto mese, il Papa abbandonò esso pure Bologna, prendendo la via di Roma. A memoria perpetua di questa solenne epoca, fu posta nel muro esterno di Palazzo a mano destra della porta, una iscrizione incisa sopra una grande lapide come tutt'ora si vede, la quale dice:

CLEMENS VII. PONT. MAX.

UT CHRISTIANÆ REP. STATUM REFORMARET CUM CAROLO V. CÆS. IMP.
BONONIÆ CONGRESSUS EST
IN HANC URBEM CÆSAR. NO. NOVEMBR. ANNO CHRISTI NATALI MDXXIX
INTROIT PRO TEMPLI FORIS DE MORE PONT. MAX. ADORAVIT
EJUS HORTATU ET CONSILIO CUM RESTITUTO IN MEDIOLANI AVITUM REGNUM
FRANCISCO SFORTIA AC VENETIS PACE DATA CUNCTÆ ITALIÆ OTIUM
AC TRANQUILLITATEM DIU OPTATAM REDDIDISSET IMPERII CORONAM
HOC POMPÆ ORDINE ACCEPIT
FENESTRA HÆC AD DEXTERAM FUIT PORTA PRÆTORIA EA EGRESSUS CÆS.
PER PONTEM SUBLICIUM IN ÆDEM D. PETRONII DEDUCTUS
SACRIS RITE PERACTIS A PONT. MAX. AUREAM CORONAM IMPERI CÆTERA
INSIGNA ACCEPIT INDE CUM EO TRIUNPHANS EXERCITU ORNATISS. PRÆEUNTE
URBEM PERLUSTRAVIT
CUM IN AMBO EODEM PRÆTORIO TOTAM HYEMEN CONJUNCTISS. DE SUMMA
RERUM DELIBERANTES EGISSENT CÆSAR POST SUUM ADVENTUM
MENSE V IN GERMANIAM AD TUMULTUS IMPIORUM CIVIUM SEDANDOS
BELLUM TURCICUM CUM FERNANDO FRATRE PANNONIÆ
REGE APPARANDAM PREFECTUS EST
HUJUS REI MOMUMENTUM HOC INNOCENTIO CIBO CARD. LEG. RECTORE
UBERTO GAMBERO URB. PRÆF. REFERENTE S. P. Q. B. EXTRARE VOLUIT
NONIS NOVEMBRIS MDXXX.

Da quest'epoca solenne avendo perduto Bologna la reggenza dei proprii interessi, più non presenta che una sterile storia. Stabilitosi fermamente il governo pontificio, per due secoli e mezzo fu governata dai Legati, e poco presenta la storia politica di che raccontare. Private glorie e private sciagure vengono enumerate in seguito. Fatta schiava la regina del picciol Reno, depose l'asta, e mesta si assise sull'accovacciato leone; ma un giorno il suo leone che sembrava dormire, mandò un ruggito, al quale urlo alzossi Felsina, ed imbrandendo la spada, sentissi di essere pur anco donna di Provincia, e questo giorno noi tutti lo vedemmo sorgere con gioia, allorchè sapemmo vincere e fugare l'orgoglioso straniero.

LIBRO VII.

Proseguendo col solito andamento il corso della intrapresa storia, comincieremo questo settimo libro col narrare come nell'anno 1531 il Pontefice mandò per Vicelegato a Bologna Francesco Guicciardino, il famoso storico fiorentino, il quale fu l'unico governatore che prelato non fosse Sotto al suo governo , fu dato da Bolognesi ai Frati di s. Francesco di Paola in Galliera la chiesa di s. Benedetto, ed ai Canonici Regolari di s. Giorgio fu concesso dagli esuli Ghisilieri quel suolo dove era il loro palazzo , che fu atterrato dal popolo per la morte di Annibale I, i quali Canonici innalzarono poi il convento e la chiesa attuale di s. Gregorio, e per memoria del dono, incisero sopra la porta della nuova chiesa — *In solo a nobilibus de Ghisleriis donato constructa* — In questo medesimo anno, parimenti i Tribuni della Plebe cominciarono a tenere giurisdizione nell' appartamento in Palazzo, al pian terreno nel primo cortile, dirimpetto alla porta d' ingresso, la quale tut-

t'ora si vede ornata d'architettura d'ordine dorico, la cui cornice è sormontata da due leoni portanti ciascuno una bandiera, e nel fregio leggesi l'iscrizione — Tribunorum plebis MDXLVI Tertio quadrimestris. — I Tribuni della Plebe componevano un Magistrato popolare di sedici personaggi: cioè, di un dottor leggista, di un dottor artista, di un notaro collegiato alternativamente di un senatore, di quattro nobili, di quattro cittadini, e di quattro mercanti. La durata della carica era di un quadrimestre, che cessava e ricominciava il sei Gennaio, otto Maggio, e otto Settembre. Il loro uffizio si estendeva sopra i negozi popolari, intorno alle arti, sulle vettovaglie, ed altre merci, affine di evitare le frodi ai venditori specialmente di cibarie.

Tornando alla storia dei fatti politici, diremo che ben presto venne turbata la pace in Bologna, poichè il Pontefice per le passate traversie trovandosi bisognoso di denaro, voleva trarne da tutti i sudditi della Chiesa, aggravando pur anche il Clero, pel qual motivo spedì un certo Cavina, uomo sordido, il quale, senza riguardo ad alcuno, riscosse i decimi di tutte le entrate dei beni ecclesiastici, imponendo una tassa di un ducato d'oro per ogni famiglia; la quale gravezza suscitò tanto tumulto, che si convenne a un pagamento di diciottomila scudi, facendone il Senato un giusto compartimento. Questo fatto accadeva nel 1532, nel qual anno Carlo V, dopo avere debellati in A-

lemagna gli Ottomani, ritornò in Italia, desideroso di avere un abboccamento col Pontefice, pel quale venne di nuovo designata Bologna. Così li 8 Decembre Papa Clemente VII per la seconda volta fece la sua solenne entrata in questa città, col seguito di quattordici Cardinali, diciotto Vescovi e molti Prelati, e prese alloggio in Palazzo; ed il giorno 13 detto mese, arrivò l'imperatore Carlo V con numerosissimo corteggio di principi, fra i quali il duca di Milano, il duca di Mantova, Alessandro Medici fatto a forza duca di Firenze per volere del Papa, il duca d'Alba, e molti baroni, e buon numero di soldati, quasi tutti tedeschi, i quali furono lasciati fuori della città, tranne le guardie d'onore, acciocchè non si rinnovassero le risse passate, mal soffrendo mai sempre il popolo bolognese l'orgoglio e l'imperio di quella nemica razza. L'imperatore esso pure prese stanza in Palazzo. Ignorasi intorno a che cadessero i colloqui dei due monarchi. Solo diremo che il prossimo carnevale dell'anno 1533 fu assai lieto per trattenimenti dati ai gentiluomini di corte; vari tornei furono fatti, in uno dei quali l'imperatore volle combattere colla picca e collo stocco con Don Ferrante Gonzaga. Passati pochi giorni di Quaresima, nell'ultimo di Febbraio partì l'imperatore da Bologna, accompagnato da undici Cardinali e Magistrati della città fino fuori della porta s. Felice, e nella metà circa di Marzo, partì parimenti il

Papa con tutta la sua corte lasciando la città sotto la Legazione del cardinal Cibo e Guicciardini.

In quest'anno fu dato principio alla fabbrica dell'Orfanotrofio di S. Bartolommeo dietro Reno pei fanciulli senza padre, i quali ordinariamente in numero di dieci sono nutriti con rendite lasciate da pubblici cittadini; questa pia congregazione fu istituita nell' anno 1485.

Essendo da qualche tempo estinto il Magistrato di Podestà, perchè l'autorità dei Legati e dei Governatori pontifici non lasciava libero campo di esercitare pienamente i proprii diritti, convenne il Senato nel 1535 di creare un Consiglio di cinque Giureconsulti esteri, che dovessero tenere ragione nelle cause civili; il qual Consiglio fu poi chiamato Rota, ed uno di loro per ciascun'anno teneva il grado di Podestà, e gli si dava ottocento scudi annuali dalla Camera di Bologna, ed agli altri quattrocento. Ogni Podestà poi era obbligato di tenere un giudice chiamato dell'Orso, due trombettieri, quattro servitori vestiti a livrea, ed un paggio che gli portasse il cappello, lo scettro, e lo stocco. La provvisione di questi Auditori di Rota fu loro costituita abbondante, affinchè non avessero a pigliare presenti da veruno, nè pretendessero pagamenti dai litiganti, e fu ordinato ancora che in capo a cinque anni dovessero entrare nuovi Auditori, i quali pervenissero al Magistrato nelle calende di Luglio. I primi Auditori furono: Lattanzio Cini di Monte Pulciano, che fu Podestà,

Bernardino dei Medici da Lucca, Bernardo Borgognoni da Parma, Giulio Scarlattini da Reggio, Antonio Arone da Spoleto, tutti nominati dietro l'approvazione del Pontefice Paolo III succeduto a Clemente VII. Questo magistrato si mantenne sino al 1744, nel qual tempo Papa Benedetto XIV lo ridusse a tre, traendo da essi il Podestà successivamente per un anno, e scorsi i detti anni, partivano dalla città, per lasciar posto ad altri forestieri a surrogarli; ed in tal guisa si procedette, fintantochè l'invasione francese nel 1796 lo estinse affatto.

Noteremo quì una sentenza pronunziata in quest'anno 1535 contro un parricida, dannando il reo conforme le leggi antiche romane. Tale sentenza è forse unica negli atti criminali, poiche per buona ventura ben di rado si ripetono tali delitti. Eccone il tenore.

« Considerando il reverendissimo signor Governatore quanto enorme abbominevole ed esecrando sia stato il delitto commesso dall'iniquissimo figliuolo di prodizione Paolo di Gio. Batt. Bolognetto, il quale contro la forma delle divine ed umane leggi, e contro la carità della natura umana, non si è spaventato di pigliar l'arme contro il proprio padre, e, col sangue innocente di quello che lo aveva generato e datogli l'essere e prodotto al mondo, le sue crude e spietate mani contaminare; acciocchè una tanta scellerità non resti impunita e senza acerbo castigo, per volontà ed espressa commissione di S. Signoria Reverendis: per tenore del-

la presente grida, si dichiara e pubblica il detto Paolo in sempiterno condannato, maledetto, infame, inabile a qualunque successione, onore, e dignità, incapace di tutti i contratti, privato della civiltà e di ogni privilegio, grazia ed ajuto delle leggi e statuti: ribelle di Dio e della Santità di N. S. e del magnifico Popolo di Bologna, e di tutta la generazione umana: bandito in pena dell'ultimo supplizio di sorte che venendo nelle forze della corte, debba essere posto vivo in un laculeo insieme col gallo, cane, vipera, e scimia, e gettato in mare finisca la vita sua in compagnia di quelle fiere ed animali, privo dell'aspetto del cielo e degli uomini, e del ricetto della terra, secondo che dispongon le leggi comuni contro i parricidi: proibendo a qualunque persona di qualsivoglia grado soggetta alla S. Sede Apostolica di potere dar ricapito, indirizzo, aiuto, ovver favore, sotto incorso di gravissime pene arbitrarie, e possa esso Paolo in qualunque parte del mondo, ed in qualunque stato e condizione si trovasse, essere offeso impunemente nella roba e nella persona.»

Datum Bon: die XVI Mai MDXXXV.

Io: Mar: Sisponti Viceleg:

Franciscus de Aspra.

Nell'anno 1536 fu riedificata la chiesa di S. Procolo come è al presente. Antichissima è questa chiesa, ed era sotterranea come tutte le primitive

dei cristiani in allora perseguitati, e si ha menzione che nel secondo secolo fosse dedicata a S. Sisto e Nicodemo, e pochi lustri dopo venisse chiamata col nome del glorioso martire cittadino, fu sopra questa innalzata di poi altra chiesa nel 1087 che diede il nome alla Tribù o Quartiere della città. Grandi uomini in essa sono sepolti; basta soltanto nominare il famoso Bulgari giureconsulto di fama europea, tenuto in tanto pregio dall' imperator Federico II; Bartolommeo Cesi pittore insigne morto nel 1746, e la celebre Anna Morandi Manzolini perduta nel 1774, che per la pittura, per la plastica in cera, e scienza anatomica fu un raro portento, le cui opere in cera si ammirano con istupore nei gabinetti patologici e fisiologici della nostra Università.

La tranquillità interna della città di Bologna venne nel 1537 alcun poco turbata dalla presenza di Lorenzino Medici, il quale avendo ucciso Alessandro Duca di Firenze, e trovandosi colà poco sicuro, si era ricoverato nella nostra città, ove stavano molti fuorusciti fiorentini nemici dello spento duca, ai quali diede ad intendere come egli avesse salvato la patria dal tiranno, e li istigava che facessero ritorno. Girolamo Pepoli uomo pieno di caldo amore per la libertà, prendendo questa occasione per potere liberar la patria dal giogo del Legato, radunando molti soldati, eccitava i cittadini ad aiutare i fuorusciti, ed a spegnere ogni avanzo di tirannide. Il Papa conoscendo in Pepoli un ardore spinto tendente ad uno eccitamento alla

rivolta, comandò al Legato che sotto gravi pene imponesse al Pepoli ed a qualunque suddito di non impicciarsi nelle cose dei Fiorentini. In mezzo a tanti trambusti, non cessava però mai la pietà dei buoni a spandere le loro beneficenze sopra questa città, ed in quest' anno monsignor Paolo Sondi Vescovo Rosonense, per comodo e benefizio dei Canonici da Zagabria e dei gentiluomini ungaresi, ordinò l' erezione di un collegio chiamato Illirico Ungarico, ed esisteva ove ora è il Collegio Venturoli in via Cento Trecento.

Ora diremo come nell' anno 1538 fu istituito per opera di Marco Antonio Battilana il Monte Matrimonio, dove non si potevano mettere non più di lire mille, nè meno di venticinque; e coloro che avessero voluto conseguire con loro credito gli utili o frutti, dovevano giungere a questi termini, cioè, se femmine quando si mariterebbero o si farebbero monache o terziarie, se maschi quando prenderebbero moglie, o il grado del dottorato, o lo stato religioso; seguendo poi la morte pria che fossero giunti a questi termini, niuno potesse pretendere da esso Monte che la vera sorte depositata, secondo le antiche costituzioni.

Durando sempre la guerra contro il Turco sostenuta da Carlo V, il Papa volendo dare ajuto di denaro all' Imperatore, imponeva tasse ai popoli soggetti, locchè mise di cattivo animo il Popolo Bolognese, il quale di mal occhio vedeva sprecare tanto denaro per una guerra così lontana, mentre il fla-

gello della carestia di continuo percnoteva tutta la provincia. A ciò aggiungevasi non lieve dolore, qual era la perdita del concittadino Lorenzo Campeggi Vescovo della sua patria, il quale sostenne questa dignità per sedici anni, attirando l'ammirazione e l'amore dei suoi patrioti. Egli morì in Roma li 9 Luglio 1539; in sua gioventù ebbe moglie, e sedette in cattedra nel pubblico Archiginnasio lettore di gius-civile; morta la moglie Francesca Guastavillani, pose sotto tutela i suoi tre figli Alessandro, Rodolfo, e Giambattista, ed andò a Roma, dove vestì l'abito ecclesiastico; molto si distinse nei pubblici negozi, per la qual cosa in breve tempo venne onorato della porpora, e benemerito cittadino, n'ebbe alla sua morte lagrime di riconoscenza e di affetto. Dopo la sua perdita, Alessandro di lui figlio maggiore fu nominato al Vescovato di Bologna, e soltanto nel Luglio del 1541 venne al possesso, celebrando la sua festa in s. Michele in Bosco, facendo poi nel dopo pranzo la solenne entrata per porta s. Mamolo.

Noteremo come nel 1540 per cura del Legato di Bologna in allora Cardinale Bonifazio Ferrerio, sorgesse un nuovo collegio. Questo Cardinale, cui stava a cuore il lasciare onorata memoria, mosso dal sentimento vero di sovvenire i suoi protetti, comprò un palazzo nella via di s. Marino, in fondo alle Case Nuove, non che alcune case presso quel palazzo detto la Viola, una volta delizia dei Bentivogli signori di Bologna, nel qual luogo ora tro-

vasi l'Orto Bottanico, e vi fondò un Collegio chiamato da lui Ferrerio, nel quale venivano sostenuti colle entrate di alcune possessioni, parimenti acquistate da lui, i discendenti di sua progenie, ed altri scolari piemontesi che volessero attendere alle scienze. Tale Collegio durò 255 anni, cioè fino all'epoca del 1797. In quest'anno medesimo, dopo tre continui di carestia cagionata da soverchie pioggie, venne una tale siccità, che fu notata straordinaria, imperocché dal mese di Marzo a tutto Agosto non cadde mai acqua, e il caldo montò ad un grado eccessivo. In occasione di tale siccità fu il 27 Settembre recata in città la B. V. di s. Luca, e portata processionalmente a tre chiese per tre giorni; nel primo a quella dei Padri di S. Francesco, nel secondo a S. Pietro, e nel terzo a S. Petronio, ove ogni mattina si cantava messa solenne.

Pertanto Carlo V Imperatore, risoluto di dar termine alla guerra contro il Turco, aveva radunato un formidabile esercito, ed una flotta di trecento vele, per passare nell'Affrica alla espugnazione di Algeri; di già era giunto a Milano per unirsi alle sue genti, ed imbarcarsi a Genova, quando il Pontefice Paolo III desideroso di trattare in persona con lui per varie cose, stabilì di abboccarsi seco in Lucca. Trattenuto il Papa colà finchè Carlo volse a Genova, venne alla volta di Bologna, accompagnato da sedici Cardinali, e fece la solenne entrata per la porta Maggiore il 25 Settembre 1541 in giorno di Domenica. Con grande

pompa fu ricevuto, e dalla porta della città fino alla piazza, si vedevano innalzati lungo la strada cinque archi di trionfo, con statue rappresentanti le più belle virtù. Tutte le Compagnie sì temporali che spirituali gli andarono incontro; a loro seguirono i Magistrati, il Clero, ed in ultimo il Vescovo. Ventidue Regole di Frati, ventiquattro Scuole di disciplina chiamate dei Battuti, e le ventisei Compagnie delle Arti si fermarono schierati come ali, parte fuori, parte dentro la città. Entrato colla solita solennità il Papa in Bologna, alloggiò in Palazzo, e nel giorno quattro Ottobre solennizzò la festa di S. Petronio, assistendo alla messa celebrata dal Cardinale Alessandro Campeggi Vescovo di Bologna; e nel tempo che quivi fece dimora, creò otto senatori in luogo di altrettanti nello scorso anno decessi, e dopo due giorni se ne partì per la Toscana verso Roma, uscendo da porta Saragozza, fermandosi alquanto a Pontecchio nella Villa Rossi ora Marsili.

Nel seguente anno 1542 subentrò per nuovo Legato il Cardinale Contarini gran letterato e uomo dabbene, il quale non permise che nessuna pompa, nè la più minima spesa si facesse per la sua entrata, come era di consuetudine, sapendo che il popolo era abbastanza aggravato, per molestarlo con ulteriori spese. Egli ebbe gratissimo ricevimento, e fu il primo che introducesse gli Svizzeri per sua guardia, non volendo i Tedeschi, che li sapeva malevisi dai Bolognesi; ma dopo otto mesi

questo Legato morì con dolore di tutti, ed ebbe solenni esequie in S. Petronio, coll' intervento di tutte le Compagnie, le Confraternite, i Collegi, e dell' intero Senato, ed il cadavere venne deposto in un arca nella Chiesa di s. Procolo presso i Monaci Benedettini Neri, verso i quali si era sempre mostrato protettore, e dopo ventun'anni per cura dei suoi parenti venne disotterrato, e portato a Venezia sua patria.

Le eresie di Lutero che s' estendevano per la Germania tutta, sollecitavano l' animo del Pontefice a porre un freno, onde nella città di Trento disponevasi per fare un gran Concilio Ecumenico. Quì nuove imposte aggravarono la città per sovvenire a tali spese. Pertanto il Papa sapendo che l' Imperatore era per discendere in Italia, faceva pensiere di prevalersi della circostanza per abboccarsi seco, portandosi a Bologna ad attenderlo. Ecco nel mese di Marzo, nel Sabato di Passione nell'anno 1543, con undici Cardinali entra con gran pompa nella nostra città, e nella Domenica appresso dispensa le palme, e benedice al popolo. Fino al Giugno dimorò in Bologna, ove solennizzò la festività del Corpus Domini, aspettandovi sempre l' Imperatore, allorchè questi gli fece noto che lo attendeva a Busseto. Partito il Papa a quella volta, ben presto ebbe a vedere l' Imperatore, e trattò seco lui molte cose, e stabilì pure anche la pace col re di Francia; ma non volendo l' Imperatore concedere per le dimande del Pontefice, lo stato di

Milano ad Ottavio Farnese nipote di esso Papa e genero dell'Imperatore stesso, ne venne tale malcontento, che il duca Pier Luigi padre di Ottavio, tentò sempre a danno di Carlo ed a pregiudizio del Papa, onde l'imperatore lo tenne sempre sospetto. Il Papa ritornò dispiacente a Bologna dove si fermò otto giorni, poi seguitò il suo cammino per Roma. In quest'epoca si trovarono in Bologna di passaggio alcuni frati di s. Francesco, i quali avendo ristretto la regola loro comune a più austerità, erano chiamati Cappuccini, ed a questi venne dato per abitazione un colle fuori s. Mamolo di fronte a s. Michele, che fu poi chiamato Monte Calvario, ove essi vi fabbricarono con largizioni di devoti la chiesa ed il convento; ed in questo modo si stabilirono i Cappuccini, ed in quel sito rimasero fino alla invasione francese; poscia abbandonato avendo quel luogo amenissimo, si ricoverarono fuori di Saragozza nell'attuale chiesa di s. Giuseppe.

Nell'anno 1547, mentre che nella città di Trento, erasi radunato il gran Concilio, si scopersero malattie contagiose, le quali di giorno in giorno facendosi di maggior vigore, ingenerarono negli animi dei Padri di quel Concilio grave sospetto di pestilenza, perlocchè oppressi da questo timore, scrissero al Pontefice sulla importanza della cosa, il quale decretò che le sessioni si tenessero in quel frattempo in Bologna, città che egli aveva più volte visitata, e conoscevala grande per senno e pru-

denza. Ecco tosto sciogliersi il Concilio, ed in breve tempo popolarsi questa nostra città di Cardinali, Vescovi, e Prelati. La solenne riunione fu tenuta nel palazzo dei nobili Campeggi in s. Mamolo ora dei signori Bevilacqua, ed ivi i Padri della Chiesa per due anni ne ebbero stanza. Di presente vi si vede ancora l'aula magna, dove si tenevano le Adunanze nella quale, i signori Campeggi fecero dipinger alcune delle congregazioni tenute, chiudendone inoltre la porta per la quale entravano ed uscivano i personaggi che prendevano parte alle sessioni, la quale porta rimase chiusa fino ai nostri giorni. Molte di quelle sessioni si tennero anche nella chiesa di s. Petronio, mentre le congregazioni preparatorie avevano luogo nell'anzidetto palazzo Campeggi, la famiglia dei quali in allora contava viventi sei Vescovi; cioè, Alessandro vescovo di Bologna, Giambattista suo fratello vescovo di Maiorica, due zii, e due cugini.

Un fatto orrendo accadde nell'Agosto di detto anno. Una notte, mentre tutta la città era nella massima quiete, udissi un rimbombo tale, che mise grande spavento. Parte del palazzo di Lippo Ghisilieri in Galliera era balzato in aria per forza della polvere da bombarda nascosta in una cantina, ove rimase morto Lippo con quattro suoi servi, ed un certo Biagino Barbieri, servo di un tal Antonio Massini, chiamato il Gramigna. In qual modo avvenisse ciò, eccone la pura storia. Lippo Ghisilieri era uomo irrequieto, nemico di varii fuoru-

sciti, cui molestava con fastidiose liti; ed avendolo il Gramigna un giorno ripreso dell' aspro procedere, il superbo Ghisilieri in allora lo minacciò e lo insultò fortemente, per la qual cosa Gramigna preso da sdegno, giurò da quel momento la sua morte. Lippo dopo ciò, temendo l'ira del suo nemico, andava di continuo cinto da una caterva d'armati, sicchè l'altro vedendo di non potere senza pericolo della vita propria appagare la sua brama di vendetta, ricorse all'orribile pensiero di minare la casa; a ciò fare ebbe l'aiuto del suo servo Biagino Barbieri uomo scaltro, amico dei servi di Ghisilieri, il quale compro e sedotto dal suo padrone seppe insinuarsi in casa, e crapollando insieme, si portò più volte in cantina a bere coi suoi colleghi, sicchè ebbe campo una volta non osservato, di deporre la polvere; ma non avendo avuto quelle precauzioni necessarie nel dar fuoco, rimase egli pure vittima del suo delitto, schiacciato e brutto sotto le ruine. Ben presto venuto essendo in chiaro la Giustizia dell' autore di tanta sventura, (per la fuga del Gramigna, e per deposizioni di molti che avevano udito dalla sua bocca progetti di vendetta, non dubitando della complicità nel morto servo Biagino), che decretò la confisca dei beni, e la morte a Gramigna; il disotterrato cadavere del servo, fu appiccato alle forche, nella piazza del Mercato, e poscia lasciato in balìa dei cani che lo divorarono.

Diremo pure come in questo medesimo anno il Senato con pio decreto del giorno otto Ottobre ordinò e volle che i cambiamenti di abitazioni in Bologna avessero luogo soltanto nel giorno otto Maggio consacrato a s. Michele, togliendo l'uso che in antecedenza praticavasi in due volte all' anno, cioè al s. Michele di Settembre e di Maggio. Un'altra istituzione benefica illustrò la nostra città. Il capitano Teodoro Poeti con suo testamento 15 Giugno 1549 a rogito di Claudio Badia notaro, fondò in Bologna un Collegio che venne denominato col suo nome, a profitto di giovani cittadini, i quali dovessero laurearsi rispettivamente in teologia, legge, medicina e matematica. La scelta di essi venne dal fondatore affidata alle nobili famiglie Albergati, Guidotti, e Sampieri dichiarate compatrone del Collegio, a carico del quale furono anche le spese dei gradi accademici. Questo Collegio era situato nella casa dell' Istitutore, presso la chiesa di s. Andrea degli Ansaldi, dove ora si vede innalzato il colossale nuovo stabilimento della Banca; passò nel 1592 nella Piazzetta di s. Giovanni in Monte, poscia nel 1774 nella casa attuale in via Barberia N. 395.

Altro fatto parziale alieno dalla storia politica seguiva nell'anno 1551. Nell' epoca di carnevale si fecero molte feste, e di una allegria universale godeva tranquilla la città, allorchè un fatale avvenimento turbò la pubblica gioia. Per trattenere il popolo con cavalleresco solazzo, seguendo l' uso

antico, venne fatta sulla piazza una giostra; varii giovani armati di ferro, in chiuso steccato, facevano mostra del loro valore, e della destrezza nel maneggiare la lancia e la spada, allorchè Lelio de' Manzoli giovine di dieciassette anni, misurandosi con Cammillo Gozzadini, fu ferito e morto colla lancia dell'avversario passata per la visiera. Tanta sciagura fece cessare all' istante il trattenimento. I Gozzadini ed i Manzoli piansero a calde lagrime, e rifuggirono per sempre tali scontri, convenendo ancora i cittadini tutti, perchè tali solazzi pericolosi che sentivano del barbaro, non fossero più permessi in avanti; difatti ciò avvenne, ed in progresso cambiaronsi i tempi a migliore coltura.

Non mai sorse in quest' epoca famiglia più cospicua quanto quella dei nobili Campeggi: essa diede tre Vescovi alla propria città, che si succedettero senza veruna interruzione. Difatti nel Marzo del 1554 per rinunzia di Alessandro, venne assunto al Vescovato di Bologna il cugino Giovanni Campeggi, il quale nel Maggio fece la sua entrata solenne in città sotto il baldacchino di zendado bianco, in abito pontificale, accompagnato da dieciotto nobili giovinetti che riccamente vestiti, con drappi di seta bianca, ed adorni di spade inargentate, e di collane d'oro, lo servivano da palafrenieri. Egli fu incontrato dal Clero a piedi, e dai Magistrati a cavallo, e da gran numero di popolo, che da tutte le parti a lui correva, ed in tal guisa prese solennemente possesso del suo Vesco-

vato fra le acclamazioni dei cittadini, che vedevano presiedere alla Chiesa loro quali pastori, uno dopo l'altro tre uomini insigni di una medesima progenie. Non taceremo di nominare come fra i considerevoli benefizi fatti dal vescovo Alessandro Campeggi alla sua patria, fu quello di abbellire la Basilica di s. Petronio, ornandola della magnifica tribuna di legno nell'altare maggiore sostenuta da quattro colonne di marmo, e lavorata a decorosa architettura da mastro Nanni. Un secolo più tardi cioè nel 1668 trovasi che vi lavorava un Francesco Buciani, con un suo compagno, né si sa più oltre.

Ora tornando al novello Vescovo egli diessi ogni premura pel ben essere morale e religioso della città riformando istituzioni e regole. Egli ordinò nel 1556 che le male femmine, le quali pentite volevano abbandonare la vita disonesta, fossero accolte e nudrite con elemosine di pietosi cittadini, (dandone egli principale esempio), nel convento di s. Orsola, in allora posto fuori di porta s. Vitale. Tentò pur anche il buon Vescovo di persuadere il popolo, che si erigesse un luogo, nel quale si avessero da sostentare con le elemosine dei cittadini, tutti i poveri meschini e tapinelli che in gran copia andavano mendicando per la città ma ben triste cause insorsero a porre inciampo, onde non si conseguisse il pietoso intento, fra le quali di grande importanza si fu la morte del cittadino Giovanni Poggi cardinale, che con larghe offerte e sollecitudini favoriva l'impresa dei Mendicanti,

avendo di già dato segno manifesto colla fabbrica di un sontuoso palazzo nella strada s. Donato (ora chiamato l'Università) impiegando per quello molti uomini, cercando con tal mezzo di alimentare le arti, e di dare pane a tante famiglie, insinuando col suo esempio i nobili alla costruzione di novelle fabbriche ad incoraggimento delle arti.

In quest'anno medesimo il Pontefice ordinò che gli ebrei maschi portassero una berretta gialla, e le femmine cingessero una benda al collo del medesimo colore che non potessero tenere beni stabili, e che tutti abitassero in un medesimo sito; sicchè fino da quel tempo fu decretato che si ritirassero in un luogo, oggi ancora chiamato Via de' Giudeï, avente quell'aere che compone le strade dell' Inferno, Valdonica, ed altre straduzze in quel circolo; e siccome questi, esercitando disonesto commercio, e colle loro usure e prestiti, dileguavano e rubavano le sostanze di molti cittadini costretti dalla necessità a loro ricorrere per servirsi di pronto denaro, così volle il Senato, ed i presidenti che governavano il Monte di Pietà, che si aprisse un altro Monte nel trivio di Porta Ravegnana presso la chiesa di s. Bartolommeo, pel solo prestito di denaro.

Nel seguente anno 1557 nel mese di Gennaio, venne a Bologna il Cardinale Carlo Caraffa nipote del Papa, nominato da più di un anno Legato di Bologna, il quale era ritornato dalla Francia, ove era stato per missione di suo zio. Egli fece

la sua entrata solenne come Legato della città, in abito pontificale, sotto il baldacchino, accompagnato da buon numero di prelati scelti della corte di Roma, e dal Marchese di Montebello suo fratello. Alla porta della città venne incontrato da tutti i Magistrati e Clero. Egli si fermò in città tutto il carnevale, e parte della quaresima nel qual tempo per onorarlo, furono fatte continue feste e giuochi. Partitosi di poi il Cardinale Legato, Bologna ebbe molto a soffrire pel mal governo di Tommaso Conturberio vescovo di Penna, nominato Vicelegato del cardinale Caraffa, uomo avaro e duro di cuore, il quale in unione dell'Auditore di Rota Giulio Capoccio, e del Capo dei Notari, faceva estorsioni continue ed enormi, riducendo a mal partito il governo di Bologna in guisa, che a forza d'oro si apriva ogni strada alla ingiustizia e prepotenza, talchè i cittadini stanchi di tante vessazioni, alzarono sdegnosi querele al Pontefice per mezzo del Senato, il quale segretamente mandò ambasciatori a Roma, onde si provvedesse al rimedio. In questo frattempo venne atterrata la fortezza innalzata da Giulio II presso la porta di strada Maggiore, quando i Bentivogli furono cacciati dalla città, e nel 23 Ottobre di questo medesimo anno morì il senatore Tommaso Cospi, mentre copriva l'onorifica carica di Gonfaloniere di Giustizia, il quale, per la sua dignità, fu portato con grandissimo onore nella chiesa di s. Petronio accompagnato dalle Compagnie delle Arti,

dalle Confraternite Spirituali, dai Capitoli, dai Canonici, dal Clero secolare e regolare, da tutti i Magistrati, dai Senatori, dai Collegi dei dottori vestiti tutti in lutto con gramaglia, e dagli Anziani che indossavano abiti di velluto nero. Egli fu sepolto in s. Petronio nella antica cappella di famiglia, al presente del Santo Protettore prima che fosse proprietà del Cardinal Aldrovandi; ed ora la cappella Cospi è quella dedicata a s. Vincenzo Ferrerio, ove si vedono a destra sul muro due busti, uno di Tommaso Gonfaloniere, e l'altro di Francesco Senatore entrambi Cospi, che erano nel gran deposito della cappella ora Aldrovandi, in allora dedicata alla santissima Trinità.

Nell'anno seguente 1558 sbarrazzatosi il Papa da moltissime molestie e pensieri di guerra che lo tenevano occupato, di temperamento austero, ed imparziale nell'amministrare la giustizia, rivolse le sue cure alla città nostra. In un punto rimosse dalla Legazione di Bologna il Cardinale Carlo Caraffa suo nipote, in allora residente in Roma, conosciuto avendolo ambizioso e superbo, creando in sua vece Girolamo Melchiorri suo chierico di camera, e vescovo di Macerata. Questo giunto a Bologna, fece subito adunare il Senato, e presentò gli ordini del Papa riguardante il Vicelegato, l'Auditore di Rota, ed il Capo Notaro, dei quali ne commetteva la carcerazione. Eseguito l'arresto per ordine del Senato, si pubblicò il Sindacato nelle mani di Monsignor Pietro Donato

Cesi Vescovo di Narni, il quale li doveva giudicare e condannare; ma per ignoti motivi, la causa venne portata a Roma, dove il vescovo di Penna vicelegato fu dimesso dal vescovato, e gli altri due banditi.

Noteremo noi qui, come in quest'anno il Senatore Camillo Paleotti eresse in una sua casa in via Vinazzi un Collegio, ove erano istruiti nelle scienze tutte i giovani nobili sì bolognesi che forestieri, sotto la cura di dodici gentiluomini. Nulla accadde di rimarco nell'anno seguente, se non che verso la fine morì l'austero Pontefice Paolo IV, e venne eletto Papa il Cardinale Giovan Angelo Medici, il quale nel giorno dell' Epifania dell'anno 1560 fu incoronato col nome di Pio IV. Egli fece Cardinale Carlo Borromeo milanese, e il 16 Aprile lo nominò Legato di Bologna; ma non potendo per particolari motivi venire subito in possesso della sua Legazione, mandò in sua vece monsignor Pietro Donato Cesi, quello che era stato per lo addietro in Bologna commissario pel sindacato contro ai tre suddetti condannati.

Prima però che il Vicelegato giungesse in città, accadde questo fatto che mosse grave tumulto; e ciò fu, che il bargello avendo voluto fare prigione uno scolaro, si appiccò fra la scolaresca ed i birri una zuffa così aspra, nella quale, oltrechè restarono feriti molti sì da una parte che dall'altra, venne morto un certo Cassalli Ottavio napolitano, scolaro; per la qual cosa concorsero tutti gli altri

suoi compagni che erano rimasti imparziali, sicchè i birri sopraffatti da tanta forza, poterono appena ripararsi ai loro quartieri. Gli scolari in allora fecero istanza al governatore, che era il Vescovo Melchiorri, perchè fossero i birri puniti, ma il governatore per nulla diede ascolto alle grida loro, perlocchè sdegnati da tale silenzio che lo riputavano disprezzo, uniti tutti, ed armati di aste e di archibugi si ritirarono nel convento di s. Domenico, dove là concertatisi insieme e ben ordinati uscirono, ed andarono ad onorare il funerale dello scolaro amico morto, e poscia ritornarono di bel nuovo a s. Domenico, ove fecero proponimento di partirsi tutti insieme da Bologna colle bandiere spiegate, che avevano levate dal sepolcro di un capitano, e di andarsene tutti, guidati da Don Federico Gonzaga fratello del duca di Mantova, scolaro anch'esso, che lo acclamarono loro capo, verso il suo ducato. Conoscendo molti gentiluomini che tal fatto altro non avrebbe prodotto che trista fama alla città, s'interposero a pregare il governatore che si contentasse di dare a loro alcuna soddisfazione, e persuaderli che rimanessero; per la qual cosa fu conchiuso che dentro un'ora fosse fatto giustizia. Uno sciagurato birro, non già quello che aveva ucciso lo scolaro Castelli, venne imputato di avere ferito di pietra uno studente, e quel birro ben tosto fu condotto alle forche, e la sua ingiusta condanna di morte calmò gli spiriti bollenti degli scolari, i quali appagati deposero le

armi, e fecero ritorno alle loro case. Ecco con quali nefandi arbitri si amministrava la giustizia, e quanta debolezza regnava negli uni e quanta prepotenza negli altri.

Dopo questo triste accidente ritornò la città tranquilla, e nel giorno 10 Giugno arrivò il Legato Carlo Borromeo, il quale fu accolto con tutti gli onori dovuti al suo grado, alla sua fama che alta suonava per virtù e santità. Poco tempo stette in Bologna il nuovo Legato, in cui appena istitul l'Opera dei Mendicanti, perchè dovette nei 27 Luglio partire per Roma, ove il Papa lo avea chiamato per dare opera a riprendere il Concilio Tridentino, tante volte interrotto, al quale Concilio, oltre di sette Cardinali, tre Patriarchi, trentaquattro Arcivescovi, duecento Vescovi, e molti Prelati, Principi, Ambasciatori, vi presero parte e rifulsero per senno e per grado insigni ecclesiastici bolognesi, quali furono: Lodovico Beccadelli arcivescovo di Ragusa, Pompeo Zambeccari vescovo di Sulmona, Egidio Foscarari vescovo di Modena, Giambattista Campeggi vescovo di Maiorica, Giacomo Maria Sala vescovo di Vivers in Francia, Vincenzo Lucchi vescovo d'Ancona, Ugo Boncompagni vescovo di Veste, Filippo Maria Campeggi vescovo di Feltre, Gian Carlo Bovio vescovo d'Ostune, Gabriele Paleotti Auditore della Rota Romana, e Giambattista Castelli, il quale fu promotore del gran Concilio.

Bologna ebbe a godere anni di tranquillità sotto il reggimento del Cardinale Carlo Borromeo e del Vicelegato Cesi, i quali nell'anno 1563 si diedero con tutta cura ad illustrare con belle opere la nostra città, innalzando fabbriche utili e belle, fra le quali debbesi annoverare quella dell'Archiginnasio nel Pavaglione, detta comunemente delle pubbliche Scuole, che vennero ivi collocate, le quali per lo avanti si tenevano nel guasto degli Andalò, nella strada s. Mamolo ora proprietà Ratta, nel qual luogo si perfezionarono gli altissimi ingegni di Dante, Boccaccio, e Petrarca. Ma siccome quelle scuole antichissime erano incomode, e più lontane dal centro di Bologna che non si voleva, e non appartenevano al pubblico, ma a diversi privati, che in affitto concedevano; così fu ottima provvidenza quella di costruire un grande edifizio pubblico per le Scuole Universitarie, disegnato dall'insigne architetto Francesco Terribilia, il quale ideò presso s. Maria dei Bulgari, la bellissima fabbrica, vero monumento della Sapienza, ornamento della patria, ed oggetto di meraviglia. Quivi si veggono belle ed ampie camere, vasto cortile, spaziose loggie in ambo i piani, e la nobilissima facciata interna ed esterna adorna d'intagli in macigno, e lungo il palazzo un gran porticato con trenta arcate, abbellito e reso gaio dai più brillanti negozi.

In tali Scuole si conservano stemmi e memorie d'infiniti uomini preclari, che già vi furono, o professori in cattedra, o scolari distinti. Conservasi pure il magnifico teatro anatomico tutto in legno, con molte statue di professori nell'arte, fatte in intaglio da Silvestro Gianotti detto il Lucchese, colle due famose anatomiche intagliate anch' esse in legno dall' egregio Ercole Lelli. Vari monumenti onorari a parecchi uomini cospicui si veggono, fra i quali uno dipinto dal Valesio in onore al Legato Carlo Borromeo, un altro al medico Muratori pennelleggiata da Teresa figliuola di lui, che fu scolara di Gian Gioseffo del Sole; un terzo al filosofo Gian Francesco Poggi lavorato da Giuseppe Terzi, ed un altro pure a fama perenne del chiarissimo Malpighi, dall'illustre artista Franceschini; al celebre dottor Mariani diè lustro il pennello del Cignari, quello in ultimo del filosofo e medico Sbaraglia, è lavoro simbolico del Creti, che fa cornice ed ampliazione a grande medaglia di bronzo, opera insigne di Giuseppe Mazza. Questo locale durò per uso di Università fino al 1803, in cui venne trasferita ed unita all'Istituto delle Scienze in via s. Donato, nel palazzo del Cardinale Poggi; il quale Istituto fu fondato dal Reggimento Felsineo come diremo nel 1714, per raccogliervi i doni munifici dell'immortale Marsili Conte Generale Luigi Ferdinando, nonchè le cose dell'Aldrovandi naturalista, del Balì Ferdinando Cospi, e di altri donatori.

Un' altra grande opera venne pure eseguita, ed è quella dei portici, e della facciata allo antico e depresso Spedale della Morte, nonchè la fabbrica detta dei Banchi, di fronte al pubblico Palazzo. Essa fabbrica dei Banchi si deve per lo pensiero architettonico a Barozzi da Vignola, che seppe inventare un buon prospetto di portico e di edifizio, conservando quel gran numero di finestre ineguali che già vi si trovavano, e stabilendo una sola linea di portico e di facciata con quelle dello Spedale della Morte e dell'Archiginnasio. A queste opere di ornamento e di decoro pubblico, si deve aggiungere che il Vicelegato Cesi ebbe cura dell'abbellimento del Palazzo del Comune, nel quale fece costruire diverse camere per abitazione degli ufficiali superiori della Reggenza.

Ma perchè un nuovo bene avesse a sentire la nostra città, oltre quello dell'ornamento pubblico, fu dato opera per provvederla di acque spiccianti, e venne commesso all'architetto Laureti Siciliano il disegno di una magnifica fontana da porsi nella piazza di Bologna. Il celebre architetto ideò nella costruzione di tale fontana, quanto potevasi fare di grande e di maestoso, e per rendere più facile il corso delle acque, avendo scoperto in vicinanze della città acquedotti antichi; egli da quelli allacciò le acque per alimentare detta fontana, e scelse siccome luogo opportuno quel posto della piazza che sta di fianco al palazzo del Podestà, e che fa prospetto alla strada s. Mamolo, restando inoltre

in veduta laterale, la via degli Orefici per mezzo del voltone del Podestà, che colle quattro sue loggie sotto l'edifizio forma quattro strade. La mole esterna di tale fontana è di marmo, o pietra viva veronese, lavorata da Antonio Lupi, che fece ancora la gran vasca quadra sormontata da tre gradini, dove si raccoglie molta parte dell'acqua, che spicciando a zampilli dai fori della fontana, cade a spruzzi di pioggia in così vasto bacino. Dalle quattro parti di esso bacino si legge a mezzogiorno: *Fori ornamentum;* a ponente: *Populi comodo*; a levante: *Aere publico*; a tramontana MDLXIIII. A cima della mole fu posto un Nettuno colossale dell'altezza di piedi otto e oncie sei bolognesi, ossia metri 3 centimetri 23, in portamento imperioso, tenendo nella destra rovesciata il tridente, e la sinistra sospesa a mezz'aria, appoggiato di un piede a piombo al piano, premendo coll'altro la cervice di un delfino; tale statua fu fatta in fusione di bronzo da Giambologna celebre artefice fiammingo. Un delfino parimenti di bronzo gli sta sotto ai piedi, con altri quattro agli angoli del supremo piedistallo, che vengono trattenuti da robusti puttini, i quali delfini mandano acqua dalla bocca; e dove il piedistallo posa dentro il vano della conca, sono agli angoli quattro sirene, le quali mettono acqua dal petto. Nei lati del piedistallo, compariscono quattro vasche di marmo impostate, e da mensole sostenute, sotto le quali vi si vede un teschio di leone, impresa della città. Le

dette mensole restano ornate all'intorno di maschere e conchiglie, appoggiandosi al labbro inferiore di esse quattro cartelle, che fino al listello della sottoposta cornice si stendono. Passando poscia al superiore piedistallo, si trova ad ogni angolo la testa di un'ariete, da cui nasce un intagliato cartoccio di festoni pendenti, il quale si stende a far ombra e riparo alle sottoposte sirene. Nei vani poi di tale ornato, quattro targhe si scorgono con le armi e gli stemmi del regnante, in quel tempo, Pontefice Pio IV, del Cardinale Carlo Borromeo, del Vicelegato Pietro Donato Cesi, e della nostra città; poscia nelle sopraccitate cartelle relative agli stemmi, si leggono le seguenti parole — *Pius IV Pont. Max.* — *Carolus Borromeus Card.* — *Petrus Donatus Caesius gub.* — *S. P. Q. B.* Questa grande opera fu condotta a termine nel corso di due anni soltanto; e la spesa totale, compresi i purgatoi, dove l'acqua si raccoglie dapprima, gli acquedotti, i tubi, le fistole, e quanto occorre per dar moto e vita a tanto monumentale lavoro, ascese a settantamila scudi d'oro, e s'impiegarono per la statua, per le sirene, per li delfini, putti, ed altri ornamenti, libre ventun mila e seicento cinquantadue di bronzo. I cancelli di cinta furono posti soltanto nel 1605, onde impedire alla plebe d'insudiciare e maltrattare tanta degnissima opera. Al presente è priva del più bel lustro, giacchè gli scherzi molti delle acque che rallegravano la vista, e fermavano l'occhio com-

piacente, più non agiscono, e siffatta trascuratezza lede l'orgoglio dei cittadini, che per tre secoli n'ebbero tanta cura e dispendio.

Fra gli altri pubblici ornamenti fatti per cura del Cardinale Borromeo, fu l'attuazione dell'Opera Pia dei Mendicanti, che tre anni prima si tentava d'istituire, ed il luogo assegnato a tal d'uopo fu a s. Gregorio fuori di porta s. Vitale, di già deputato a Lazzaretto nei tempi tristissimi di pestilenze. In quest'anno per la prima volta furono condotti in processione a quel luogo più di ottocento poveri accattoni; e da questo tempo in avanti, o poco o molto, si sono mantenuti i miserelli della città in quella casa. Esso luogo fino dal 1254 fu delle monache di s. Luca, che lo cedettero ai Canonici Regolari Agostiniani, dai quali passò poi a quelli di s. Giorgio, e solamente alla fine del 1816 ebbe il titolo vero di Casa di Ricovero. A questa Opera, oltre il concorso del popolo e del Senato, molto contribuì la pietà dell'illustre cittadino Giambattista Campeggi Vescovo di Maiorica, fratello del Vescovo di Bologna, il quale, finchè visse, mandò ciascun anno in dono mille scudi d'oro: tale cittadino può annoverarsi per certo fra i primi benemeriti della patria, imperocchè lontano da essa, ben addimostrava come se la teneva a cuore.

Nell'anno 1664 venne abbellita la città con varii allargamenti di strade, e coll'intrapresa di grandi lavori; e per ordine del Legato Borromeo furono

assegnati i luoghi per le Beccherie, le quali con brutta ed indecente mostra si trovavano sparse per la città, riducendole in siti appositi. Questi luoghi eretti per tali bisogni si chiamavano Vasi, ed erano: uno nelle Caprarie, lungo piedi 60 e largo piedi 24, con sei banchi, dove si vendevano carni di capre, e di pecora; un altro gran vaso stava dirimpetto a questo che riferiva nel Mercato di Mezzo, lungo 130 piedi e largo 32, che teneva dentro ventiquattro banchi; un terzo nella strada degli Orefici, e passava nelle Pescherie, lungo piedi 110 e largo 32, che chiudeva dieci banchi. Oltre poi a questi vasi, vi erano quattro Beccherie, cioè, una per Quartiere della città. La Compagnia dei Beccari era ricca, ed una delle più potenti, e molti cittadini doviziosi ne facevano parte. Fu ella che commise al Brizzi che dipingesse la solenne coronazione della B. V. del Soccorso, la quale pittura si vede tuttora in s. Petronio nella cappella di sua proprietà, che entrando dalla parte di piazza tenendosi a destra, è la decima. Così pure in questo tempo mancando l'Università nostra di un Orto Botanico che potesse star a fronte a quello di Padova e di Pisa, esistendo soltanto due piccoli orti, uno nel monastero di s. Salvatore, l'altro in istrada Maggiore nella casa Pozzi, in allora Gozzadini, instava il celebre Ulisse Aldrovandi per tale erezione, quando venne proposto il Guasto Bentivoglio ove in adesso vi è il Teatro; di poi il giardino di palazzo, il quale servì qual giardino dei semplici

fino al 1587, che in occasione della fabbrica della cisterna, che si vede innalzata nel mezzo, da Francesco Terribilia, fu traslocato in istrada s. Stefano vicino alla porta nella villa Levi, abitandovi colà lo stesso Ulisse Aldrovandi che ne era direttore, ritornando poscia nel 1600 nel suo posto in Palazzo. Più tardi poi ripassò altra volta alla porta s. Stefano nelle case segnate N. 5, e 6, e finalmente nel principio del secolo venne definitivamente stabilito, dov'è al presente, nel vasto campo già Collegio Ferrerio.

Altri abbellimenti furono pure aggiunti alla nostra città sotto il Legato Borromeo, e Governatore Cesi nell'anno 1565, fra i quali, fu fatta con adornamenti lavorati in macigno, un'altra fontana appoggiata al muro di Palazzo, nella strada chiamata in allora via Imperiale, ora Gabella Vecchia, architettata dal sullodato Laureto, la quale apparisce bella e leggiadra per la sua semplicità, e pei suoi bassirilievi di buono stile; per mezzo di tre bocche ella manda acqua, e non ha guari che venne ristaurata coll' aggiunta di due bacini fuori del cancello che la difende dai guasti della plebe. La iscrizione che chiaramente si legge, ne segna l'epoca di sua costruzione, la quale dice:

PIUS IV PONT. MAX.

In majorem civitatis usum deductam in forum ex montibus scaturiginem. Illinc quoq: in Plateam hanc derivandam atq: exornandam mandavit. P. Donato Caesio Episcopo Narn: Bononiae Gubernatore MDLXV. Aere publico.

S. P. Q. B.

Nel Marzo di questo medesimo anno 1565 furono insigniti dell'onore della porpora due illustri cittadini bolognesi. Uno fu Ugo Boncompagni grande leggista, il quale pei molti incarichi sostenuti onorevolmente, nell'età di sessantatrè anni meritò il cappello cardinalizio col titolo di s. Sisto, con missioni per la Spagna, le quali gli fruttarono si gran nome, che venne eletto a sedere sul soglio di s. Pietro. L'altro fu Gabriele Paleotti benemerito cittadino per singolari virtù ed amore alla propria patria, che illustrolla con tanta solerzia, da lasciarne memoria cara ed imperitura. Assunto al Pontificato Pio V della famiglia dei Ghisilieri bolognese, bandita per la morte di Annibale I Bentivoglio, volle nel 30 Gennaro 1566, dare il Vescovato di Bologna a Gabriele Paleotti insigne concittadino, raccomandandogli in tal modo la patria comune. Nel giorno ventiquattro Febbraio, il nuovo Vescovo fece la sua entrata sotto il baldacchino, al modo antico, passando per diversi archi innalzati a suo onore, e venne incontrato secondo l'ordine tenuto dai suoi antecessori, dal Clero, dai Magistrati, dalle Compagnie tutte, e da molti nobili giovinetti, che lo servivano da palafrenieri.

Il benemerito Cardinale Gabriele Paleotti all'epoca della solennità del Corpus Domini, chiamata festa trionfale, ordinò che nella domenica susseguente, le Parrocchie della città, con turno regolare in ogni dieci anni per ognuna, solennizzassero con

processione tale festività, portando l'Augustissimo Sacramento per le rispettive strade della città, tributando quegli onori munifici doruti alla Divinità. Una gara, ed indicibile emulazione insorse nel cuore dei generosi cittadini, nè per secoli trascorsi fino al giorno d'oggi, diminuì sì pietoso sentimento; e da quest'epoca ebbe origine la benemerita solennità, che oltre confermare la città di Bologna religiosa e pia, ne fa sentire il bel vantaggio degli annuali ristauri che la mantengono florida e leggiadra. A volere pur anche mostrare quale era in quest'epoca l'abbondanza dei Claustrali, basterà dire che nella città e diocesi di Bologna, vi erano circa tremila monaci in ottantacinque conventi, e circa duemila monache in trentaquattro monasteri. Una così alta cifra poco stette, e col progresso di pochi anni assai diminuiva, giacchè nel corso di quattro lustri, la cifra segnava la metà quasi dell'esuberante nnmero. Da ciò si può arguire qual era la smania in tutte le famiglie di popolare i monasteri.

Nell'anno 1567 la Pia Opera dai Mendicanti di già attuata fino dal 1563 come si è parlato, tanto si accrebbe pel numero dei poverelli raccolti, che più non essendo capace il solo ospedale di s. Gregorio fuori di s. Vitale, furono deputati altri luoghi di sussidio, e divisi in questa maniera: che nel primo ospedale di s. Gregorio dovessero rimanere le donne e le zitelle orfani: nell'ospizio di s. Maria della Pietà dentro la città, alla porta

s. Vitale, i fanciulli maschi orfanelli; e nell'ospedale di s. Orsola fuori di porta, gli ammalati, i vecchi decrepiti, e le donne di mala vita. In questo ospedale di s. Orsola nel 1408 vi abitavano monache Cirtercensi, che poi si trasferirono nel 1431 in s. Leonardo dentro in città, in istrada s. Vitale. Avvenuta poi nel 1798 la soppressione dei Conventi, furono trasferiti questi orfani maschi al monastero di s. Leonardo, per cessione che ne fece il Governo ai detti Ramingbi.

Passeremo a narrare come in quest' anno medesimo per consentimento del Senato, il governatore Gio. Battista Doria fece rifabbricare a capo della strada di s. Isaia l'attuale porta della città, la qnate tiene il nome della strada, e fu chiamata in allora porta Pia, dal nome del regnante Pontefice Pio V dedicata, come dalla lapide esistente alla sommità di detta porta; tale fabbrica fu eretta dall'architetto Fiorini. Volle poi il detto governatore Doria che questa porta si aprisse, affine di spegnere gli antichi rancori, che già sorsero fra il popolo ed i Ghisilieri antenati del Pontefice, per la uccisione di Annibale primo; imperocchè è fama che questa porta fosse stata chiusa con muramento, portante il nome di porta scellerata, fin d' allora appunto che i Ghisilieri nel 1445, dopo la fatale catastrofe, divenuti nemici del popolo, per la medesima partirono. Parimenti il detto governatore istituì il 22 Novembre di questo medesimo anno, il Collegio dei Procuratori, onde togliere molti abusi

introdotti nei tribunali; questo Collegio era composto di persone probe, che pacificavano le liti insorte fra i cittadini. Portavano la veste senatoria, e tenevano adunanze nella sala del palazzo dei Notari.

Nell'anno veniente 1568, per la porta riaperta di nuovo di s. Isaia, fece l'ingresso solenne la B. V. di s. Luca, e vi fu tale concorrenza di popolo, che la storia ne segna con meravigliose note, indicando con ciò, come tutti bramassero la dimenticanza delle passate discordie, e dell'abborrito nome, di scellerata porta. In questo tempo il benemerito Cardinale Paleotti, insigne Vescovo della nostra città, istitui un seminario pei chierici giovanetti, i quali potessero istruirsi nelle scienze ecclesiastiche, e divenire veri sacerdoti; e nel giorno 27 Giugno entrarono in detto seminario trentadue giovani, compresivi sei soprannumerari, accompagnati processionalmente dal Clero e Magistrati, e furono chiamati Poveri di Cristo. Per essere comodi alle scuole dei Padri Gesuiti, stavano in istrada Castiglione nella casa del famoso dottore Antonio da Budrio, dove ora vi è la chiesa di s. Lucia, il quale lesse gius civile in Firenze, in Ferrara, ed in Bologna, lasciando gran fama, e morto il quattro Ottobre 1408. I suddetti giovani beneficati passarono poi nel 1597 dove vi è la Torre dei Prendiparte, detta coronata, di dietro all'Episcopio, e nel 1630 dal Cardinale Colonna furono posti ove al presente sono, cioè, dirimpetto alla Metro-

politana, in luogo assai ristretto, ampliato poi in seguito.

Parimenti il sullodato Cardinale Paleotti fece levare le Suore Carmelitane Convertite dall'abitazione che avevano a s. Orsola fuori di porta S. Vitale e le trasferì nelle Lamme, poco lungi dalla chiesa di s. Filippo e Giacomo, dove prima vi era un oratorio che passò alla chiesa sul ponte delle Lamme. Permutò anche il convento di S. Giuseppe dei Padri Serviti in Galliera con quelle delle suore della Maddalena fuori di porta Saragozza in Valpietra, dove al presente sono i Cappuccini; per la qual cosa avvenne, (benchè altri ammettono nell' anno 1565) che le monache si recassero a Bologna processionalmente, ed i Serviti andassero colà fuori, e mutando stanza, cambiassero il titolo delle loro chiese. Comprò pur anche a proprie spese alcune case in istrada Stefano dirimpetto quasi al Baraccano, dove in breve tempo, vi fece fabbricare onorevole sito, in cui si ritiravano gli Ebrei che volevano farsi cristiani, e venivano chiamati Catecumeni, ed ivi stavano per quindici giorni ad istruirsi nella legge evangelica per ricevere il battesimo; così anche le fanciulle ebree che rimanevano orfane, o intendessero di cambiar religione, vi trovavano ricetto fino a tanto che avessero scelto uno stato. A questa casa il Papa assegnò un credito annuale di scudi 750 di rendita, colla clausola che in mancanza dei Catecumeni, le rendite passassero in aumento al Monte di Pietà per un anno dalla cessazione. Nella facciata

di questa fabbrica detta dei Catecumeni, vi era la presente iscrizione

CHATECUMENORUM LOCUS PIETATE AC LIBERALITATE
PIUS V PONT. MAX.
COMPARATUS AD AMPLIORES AEDES EXTRUENDOS PROCURANTE
GABRIELE PALEOTO CARD. ATQ. EPISCOPO
ANNO D. MDLVIII.

Istituito l'ospizio dei Catecumeni per quegli Ebrei o qualunque altro volesse convertirsi al cristianesimo, il Papa comandò che i Giudei partissero da tutte le città dello stato ecclesiastico, ed altra dimora non avessero che Roma ed Ancona; laonde tosto gli Ebrei in grandissimo numero emigrarono. Dopo la loro partenza, si fece di nuovo la numerazione degli abitanti della città, e furono trovati ascendere a settantunamila e settecento trentuno: da ciò si rileva essere sempre stata Bologna città ben popolata, e perciò piena di spirito e di vigore.

Nessuno avvenimento politico ebbe luogo fino alla morte del Pontefice accaduta nel 1572. Narreremo però un funesto fatto successo in quest'epoca, il quale richiama alla memoria la fine lagrimosa d'Imelde dei Lambertazzi. Correva l'anno 1569 che Dorotea Ghiselli vedova Fontana, nell'età di quarant'anni, fu chiesta in moglie da Francesco Bolognetti nobile bolognese, dottore e lettore di leggi. Questa donna aveva sei figli, due maschi e quattro

femmine, due delle quali maritate, la prima per nome Francesca col celebre dottore Ulisse Aldrovandi, la seconda per nome Lena, con Antonio Duosi, e le altre due stavano educande in un monastero. Girolamo Ghiselli fratello di Dorotea ed un parente di Bolognetti, trattarono quest'affare, ed il matrimonio si concluse nel mese di Ottobre. I figli di Dorotea, Orazio e Flaminio, che erano in villa, arrivati in città, si dolsero assai di questo matrimonio, e Flaminio andò a trovare un certo Filippo Tostini, suo amico e parente, e lo pregò che volesse intromettersi in questo negozio, e fare in modo che non andasse avanti tale matrimonio, perchè era di grave pregiudizio alla famiglia. Tostini prese l'incarico di parlare col padre di Dorotea, e coi fratelli di essa, Girolamo e Giovanni. Pervenute alle orecchie di Dorotea le doglianze dei figli, per aquietarli promise di fare a loro donazione della sua dote, e per tale motivo andarono tutti insieme in casa Paleotti, e ne stipularono l'istrumento. In quel tempo il Tostini, vedendo Girolamo fratello di Dorotea, gli raccontò il fatto della stipulazione, e lo pregò in pari tempo, che neppur egli permettesse tale matrimonio. Girolamo montò in sulle furie, allorchè intese la fatta donazione, adducendo, come l'avaro Bolognetti, priva ella della dote, l'avrebbe con ragione ricusata, e ciò sarebbe caduto a suo carico, e disonore, come a colui che aveva l'affare trattato; sicchè non potendo distruggere il rogato strumento in favore dei figli, esacerbato

dalla formale ripulsa data dal Bolognetti, giurò vendetta verso la propria sorella. I figli come intesero sovrastare tanta sventura alla loro madre, stabilirono di rinunziare la metà della dote donata, con patto, che dopo la morte di lei, essi avessero il regresso della metà di essa dote: ne fecero polizza, e la consegnarono alla madre, la quale la mandò al padre suo Marcantonio, aspettandone di poi la risposta. Ma Girolamo infuriato mai sempre per la promessa fatta al Bolognetti, che intera da lui reclamava la dote, sortì dalla camera del padre, e corse verso l' appartamento di sua sorella, ed avendola trovata che incontro a lui veniva per udirne l'esito, egli ferocemente le immerse uno stilo nel petto. L'infelice donna diè un grido, e cadde morta bocconi a terra. Lo sciagurato fratello, commesso l'atroce delitto, forsennato corse alla strada, e fuggì fuori di porta s. Stefano. Ben presto la curia fu in casa della uccisa donna, da cui vennero interrogati tutti, ed alcuni furono imprigionati. L'infausta notizia di questo fratricidio si sparse per la città con universale dispiacenza. Il fatto era accaduto il 6 Decembre, ed il giorno 5 Gennaro dell'anno seguente, Girolamo de' Ghiselli, fratello di Dorotea, fu in contumacia condannato nel capo e nella confisca dei beni, venendo imposta la stessa pena a chi gli avesse dato ricetto o aiuto; anzi a termini della sentenza, si concedeva a chiunque lo avesse ucciso o dato vivo nelle mani della Curia, la facoltà di

liberare dal bando capitale due banditi. Nel Maggio del 1571 Girolamo Ghiselli dimandò di comporsi col fisco, e nella sua supplica, il Cardinale Sforza Legato della Città, rescrisse che serbasse il bando dal territorio bolognese, e pagasse scudi ottocento al depositario della Camera Apostolica; in questa guisa gli venne commutata la pena capitale. Il palazzo dei Ghiselli era quello che ora è di proprietà del conte Tattini.

Ora seguitando il corso della nostra storia, diremo come nel primo giorno di Maggio 1572 morì Papa Pio V, e nel tredici dello stesso mese venne creato Pontefice Ugo Boncompagni cittadino bolognese, il quale prese il nome di Gregorio XIII, e fu uno dei più grandi Pontefici che governasse la Chiesa. La città tutta ne fece gran festa; ed il Gonfaloniere di Giustizia, che era il Senatore Filippo Guastavillani, nipote della sorella del Papa, andò seguito dai Magistrati, dagli Anziani, dai Gonfalonieri del Popolo e Massari delle Arti, alla casa di Boncompagno Boncompagni fratello del Papa a congratularsi seco. Il Senato, onde festeggiare tale avvenimento, ordinò che si corresse un pallio di cavalli barberi, il quale venne per più di mezzo secolo corso nella strada di Galliera. Questo Pontefice nel secondo giorno del suo pontificato, scrisse di moto proprio una lettera piena di affetto al Senato di Bologna, nella quale, oltre all'avere significato il desiderio che nutriva di tener sempre in particolar protezione Bo-

logna sua cara patria espose ancora, che sapendo chiaramente di quanta noia e danno fosse a tutto il popolo la fortezza di Castel Franco, non solamente volle che seguitasse più innanzi la costruzione, ma ordinò che fosse appianata ed atterrata del tutto. Oltremodo grata fu al popolo ed al Senato tale lettera, e per mezzo degli ambasciatori che si erano portati a Roma per ossequiarlo, gli furono rese le dovute grazie: gli ambasciatori erano Cammillo Paleotti fratello del Cardinale, Cesare Bianchetti, Carlo Vincenzo Campeggi, Ercole Marescotti, e Francesco Maria Casali, i quali il Papa cortesemente ricevette alla presenza di venti Cardinali nella gran sala delle udienze, e mostrò somma compiacenza nel trattenersi coi suoi amati concittadini.

Non sarà discaro al lettore il dire qualche parola di questo illustre bolognese. Ugo Boncompagni nato nel 1502, condusse moglie prima di entrare nell'ordine sacro, ed ebbe un figlio per nome Giacomo, che divenne poi castellano di Castel s. Angelo. Ugo Boncompagni fu professore, ed uno degli uomini sommi del suo secolo, assai profondo nel diritto canonico, locchè nel Concilio di Trento in qualità di giureconsulto comparve sapientissimo. Salito sul trono papale il 13 Maggio, alli 25 di detto mese fu coronato Pontefice, ed essendo costume in allora in quella cerimonia di gettare al popolo quindicimila scudi d'oro, egli invece volle che tali denari fossero distribuiti a i

poveri; e così comandò pure che si facesse dei ventimila che si solevano dare ai conclavisti. Nè qui soltanto splendette il suo bell'animo all'amore della carità, perchè si rinviene che in tutto il tempo del suo pontificato, le elemosine da lui fatte si credono ascendere a due milioni di scudi d'oro: tutte queste sue spese erano sempre intente a uno scopo utile, quale era l'educazione e la coltura delle scienze, fondando collegi e seminari in diverse provincie.

Nel Luglio di questo medesimo anno con un suo Breve il Papa abolì il Magistrato dei Procuratori, istituito come abbiamo dimostrato nell'anno 1567, per i grandi abusi ed ingiustizie che da pochi mesi erano insorte; ma non volendo il detto Pontefice che i cittadini fossero privi di persone che prestassero a loro assistenza nelle dispendiose civili contese; così nell'anno 1574 con una sua Bolla ordinò un nuovo Magistrato chiamato della Concordia, composto di dieci persone, cioè, di due Senatori, due gentiluomini cittadini, due dottori, due mercanti, e due canonici, i quali cambiandosi ad ogni anno con nomina del Pontefice, avessero cure di ascoltare, e d'intendere sommariamente ogni differenza litigiosa che nascesse fra cittadini, con autorità di accordarli e comporli in pace, anzichè cimentarli nei tribunali. Così con tale istituzione, vietava il prefato Pontefice a chiunque si fosse, di poter far chiamare alcuno in giudizio innanzi a qualsivoglia

tribunale, se prima non fosse stata intesa bene la causa. In quest'anno per ordine del Senato, a comodità del popolo, furono poste nella scarpa del Palazzo alla sinistra della porta, in marmo bianco, tutte le misure di lunghezza, cioè del braccio, di due braccia, della pertica, e degli embrici. Tali misure ancora si vedono che restano quasi di faccia al Gigante.

Nel susseguente anno 1575 i dottori di Collegio i quali avevano il governo della Gabella grossa, fecero per conservazione delle merci forestiere, fabbricare il palazzo della Gabella, oggi detta Dogana Vecchia, fra gli Stelloni e la via Vetturini, sotto la direzione dell'architetto Domenico Tibaldi; a tale uso di dogana quel luogo servì fino all'anno 1798, nel qual tempo passò la Gabella in s. Francesco. Prima della fabbrica di questa Gabella in discorso, si depositavano le merci in varii edifizi presso la soppressa chiesa del Carrobbio a fianco al Foro dei Mercanti. In quest'anno parimenti per ordine del Pontefice fu annullato un collegio dei Procuratori, che essi medesimi, per dare maggiore autorità alla loro professione, avevano creato, nascendo da ciò non pochi abusi a grave danno dei clienti. La presunzione di cotesti procuratori era giunta a tanta audacia, che indossavano vesti senatorie, onde il Pontefice vietò loro tale vestimento, e fu costretto di usare la minaccia di gravi pene per l'osservanza di questa legge. Così pure in quest'anno medesimo

il Cardinale Paleotti ordinò la costruzione della grandiosa fabbrica del Vescovato, sotto la direzione del Tibaldi , e la terra scavata pei fondamenti, fu trasportata nella estremità della piazza del Mercato, onde fattane una gran massa, fu detta la Montagnola. Noteremo pure come in quest'anno fosse fatta la ringhiera nel palazzo del Podestà tutta di macigno, dalla quale ringhiera, dalla parte verso il Palazzo pubblico, si emanavano i bandi, le sentenze e le condanne, dove prima per uso di più di un secolo, si faceva ciò da uno dei finestroni: ed alla opposta parte, cioé verso le Pescherie si dava la corda, che poi un secolo più tardi, tale orrore di pena subivasi nel voltone della piazza della Canepa. Solerte sempre nelle cure di buon pastore, e volendo accrescere alla sua patria lustro e fama di devota pietà, il detto Cardinale Gabriele Paleotti ordinò nell' anno 1576 che tutte le chiese della città in ogni giorno, compartite una per una, esponessero alla pubblica venerazione il Santissimo Sacramento; e così da quest'epoca ebbe origine tale augusta istituzione, e la carta stampata detta dell'Orazione. Tale devota pratica per la prima volta, e pel primo giorno, che fu il 24 Agosto, venne celebrata, in rispetto agli uomini nella chiesa di s. Maria Maggiore, e per le donne nella chiesa del Corpus Domini detta la Santa.

Nel Marzo dell'anno 1577 entrò Gonfaloniere di Giustizia Boncompagno Boncompagni fratello del Papa. Volendo il Senato che a tanto personaggio

venissero fatti straordinari onori, operò di consenso col Governatore ed altri Magistrati, affinchè l'entrata in uffizio ne riuscisse solenne. All'alba del primo Marzo, il campanone dell'Arrengo suonava per la nomina del nuovo Gonfaloniere. A due ore di sole, il Governatore Giovan Battista Castagna accompagnato dai Senatori, dagli Anziani vecchi e nuovi nominati, non che dal vecchio Gonfaloniere, dai Dottori, da un numeroso corteggio di nobili, si portò all'abitazione di Boncompagni, invitandolo al pubblico Palazzo per assumere l'onorevole incarico. Retrocedette dopo breve tempo l'augusta comitiva, fra mezzo i plausi dell'affollato popolo, accompagnando seco il nuovo eletto, il quale giunto in una sala del Palazzo, secondo l'antico costume, ricevè dal vecchio Gonfaloniere lo stendardo della città, e davanti al Legato giurò l'osservanza degli statuti, e così ebbe fine la solennità del nuovo Gonfaloniere. Fu in quest'anno che il Cardinale Gabriele Paleotti vescovo nostro, ideò di fare erigere la sontuosa cappella maggiore nella chiesa Cattedrale di s. Pietro, affidandone la direzione al celebre architetto Domenico Tibaldi, il quale, dicesi che ne avesse presentato il disegno due anni in addietro. Molto più in avanti, cioè nel 1605 fu poi cominciata l'attuale grande Chiesa, con disegno del celebre padre Magenta Barnabita, il quale conservò la cappella maggiore, e vi aggiunse due colonne all'arco d'introduzione, e condusse il corpo della Chiesa, meno le due prime cappelle,

che vennero costruite, come in avanti diremo, per ordine di Benedetto XIV.

In questo tempo molti cittadini potenti per gradi e per aderenze, non volendo stare soggetti nè alle leggi, nè al Legato, si sollevarono insolenti, commettendo ogni sorte di sevizie, passando a risse ed uccisioni, locchè il governatore Castagna, conoscendo di non potere provvedere a tali disordini, fece dimandare al Papa di essere levato dal governo della città, cui fu surrogato Francesco Saugiorgi da Biandrata Casalusco, protonotario, il quale, trovando la città in tale disordine, credè cosa opportuna di montare a cavallo con molta guardia armata di archibusi a ruota, ed in tal guisa mostrandosi risoluto e pieno di coraggio, con leggi e minaccie, riuscì di rimettere l'ordine. L'animo risoluto del nuovo Governatore valse a calmare la città, e di fare allontanare i tristi; ma cotesti esulando, estesero il loro malcontento, cui associandosi molti, ne sorse un così vasto incendio, che la Romagna, la Marca, lo Stato Romano, il Ferrarese, il Mantovano, il Veronese tutti questi luoghi erano infesti da banditi, i quali con azioni ardite, rinnovando i tristissimi tempi dei guelfi e ghibellini, commettevano ogni sorta di delitti, sfogando le loro aspettate vendette.

In mezzo a tanti disordini, vieppiù splendeva la pietà e la munificenza del Cardinale Gabriele Paleotti vescovo di Bologna, poichè, terminata essendo la maestosa cappella maggiore della Metro-

politana, la fece ornare con gran copia d'oro, e con belle pitture del Tibaldi e dell'Aretusi, poscia fece erigere un altare nella Confessione, sotto la cappella maggiore suddetta, formandone una Chiesa, ove depose religiose reliquie.

Verso la fine di quest'anno, il Cardinale Filippo Guastavillani ebbe ordine dal Papa di procurare che s'accomodassero le antiche differenze di confine e di acque tra i Bolognesi ed il duca di Ferrara, il quale duca temeva allagamenti nel suo territorio, ed impediva la navigazione sul Pò, se mai il Reno vi fosse immesso, come volevano i Bolognesi, temendo ancora non si potessero asciugare quelle paludi, ch'egli mostrava gran desiderio di volere colmate ed asciutte. Il Cardinale adunque passò alla Molinella con periti livellatori e con molti gentiluomini, dove per parte del duca di Ferrara, vi trovò don Alfonso d'Este zio di lui, ed avendo tutti di comune accordo considerato le difficoltà, andarono insieme a Ferrara; ma perchè i Ferraresi volevano prima trattar delle acque e poi dei confini, ed invece i Bolognesi volevano trattare prima dei confiui e poi delle acque, così ancora rimase la cosa indecisa.

Pertanto seguivano sempre pel Contado le ribalderie dei banditi, rubando, assassinando, ed uccidendo senza pietà, quando si recò in Bologna nel 1580 il Cardinale Pier Donato Cesi col titolo di Legato, il quale con rigorosi statuti e gravissime pene, riuscì di fiaccare le corna ai malvagi, e liberare la città e la provincia da tanto malore.

Mentre che il Legato era intento a castigare colla forza delle armi e colle multe i delinquenti, avvenne cosa che gli cagionò molto travaglio. Un certo Vincenzo da Rofeno soldato della guardia dei cavalleggieri, ed un Giambattista suonatore, di trombone, detto dei Pucci, ambedue di viziosi costumi e di rotta vita, mentre cercavano di procurare alcun impaccio ad uno che essi avevano in odio, chiamarono Gioammaria Monaldini calabrese cancelliere del Legato, e andarono in tempo di notte nella cancelleria, dove aperto uno scrigno, rubarono il sigillo del Legato con alcuni libri, e temerariamente via portandoli, attaccarono il sigillo alle forche dove si appiccavano i ladri; e non contenti di ciò, cercando di levare ogni memoria di una querela fatta contro un amico loro, andarono al Torrone, dove si conservavano i processi e le querele delle cause criminali, e tratti dalle casse quattordici libri, ne attuffarono sette nell'acqua della fontana di piazza, e gli altri sette portarono a casa di Vincenzo, e li gettarono in una cloaca, dove non mai furono trovati; e così giungendo male a male, dopo avere affisso per i muri in diversi luoghi della città, senza riguardo alcuno, scritture con lettere contraffatte di lor mano, e piene d'ingiuriosi moti, si erano con giuramento dati fede l'uno coll'altro, di non palesare mai a persona viva, come non lo palesò il suonatore di trombone, allorchè fra pochi mesi fu ammazzato: e Vincenzo anch'egli osservò pure

il giuramento, fintantochè passati poi venti anni, quanto niuno più vi pensava, essendo egli per ladro condannato a morte, narrò in allora per minuto il fatto, e volle che fosse scritto di punto in punto alla presenza di molti testimoni e del sacerdote che lo aveva confessato, confermando il dettato colla propria firma.

In questo medesimo tempo i Bolognesi eressero in onore del loro concittadino Papa Gregorio XIII, una statua grande di bronzo, del peso di undici mila e trecento libbre, condotta per mano di Alessandro Menganti orefice bolognese, il quale ne affidò la fusione ad Anchise Censori pur esso bolognese. Menganti pose la sua statua nell'ampia nicchia sovrastante alla porta del Palazzo pubblico, la qual porta venne immaginata per architettura da Galeazzi Alessi, in forma grandiosa ed elegante, con belle colonne torreggianti sopra zoccoli alti, e reggenti una ringhiera, su cui il piedistallo si posa. Nell'Ottobre di questo stesso anno, fu posta sopra la detta porta di Palazzo, come pur oggi si vede, la statua rappresentante il Pontefice.

Grande festa si celebrò in tutta la città per l'innalzamento di essa; e così vollero i cittadini ed il Senato che fosse in quel luogo posta, per mostrare con orgoglio agli stranieri quali erano i cittadini di Bologna. Di dietro ad essa fu murata la seguente epigrafe incisa in macigno.

D. O. M.
GREGORIO XIII AD SUMMUM PONTIFICATUM
OB MAXIMAS VIRTUTES ERECTO
REIPUBLICÆ CHRISTIANÆ
BONON: AC PATRIÆ SPLENDORI
NATO CIVI OPTIME MERITO
S. P. Q. B.
STATUAM HANC ERIGENDAM CURAVIT
QUAM IUSSU PONTIF.
PETRUS DONATUS CÆSIUS LEGATUS HIC COLLOCANDAM
PULCROQUE MUNIENDAM DECRETO INTERPOSITO SANXIT
ANNO DOMINICÆ NATIVITATIS MDLXXX
MENS OCTOBR.

Ma nei tempi dell'invasione francese la statua di Gregorio, perduto il triregno, ed acquistata col pastorale la mitra , fu tramutata in un simulacro di s. Petronio, e la lapide surriferita venne traslocata nella loggia che divide i due scaloni, come tutt'ora si vede.

Intanto i banditi nel presente anno 1581 montarono a tanto orgoglio ed a tanta sfrontatezza per essersi collegati a loro alcuni nobili e potenti, (fra i quali Alfonso Piccolomini signor di Monte Marciano, ed Ottavio Avogadri gentiluomo Bresciano, il primo che travagliava lo Stato Ecclesiastico, e l'altro che metteva sotto sopra la Lombardia , perlocchè i Principi erano in necessità di tenerseli amici o per conservare la pace, o per altre mire, siccome fece il duca di Ferrara, che prese a

favorire coloro che erano in disgrazia del Legato di Bologna), che il detto Legato non potendo provvedere ai grandi disordini che tuttavia crescevano per ogni parte nel contado nostro, dovette concedere che alcuni capi di loro, con salvacondotto venissero a Bologna, e prestassero giuramento di non turbare la pace della città, sotto pena di multe e di carcere. Ma siccome coloro avvezzi erano a una vita licenziosa, così spesse volte suscitavano tumulti, onde dai birri venivano presi, e carcerati, e costretti perciò a pagare grosse somme di denaro. L'avidità di guadagno spinse il Legato Cesi a tanto rigore, che bastava un semplice sospetto per cacciare e confondere fra i rei ancora gl' innocenti; e per tal guisa, tanto erano piene le carceri, che molti prigionieri per lo disagio infermavano, ed alcuni morivano; locchè il Senato fece conoscere all'austero Legato la necessità di levarne fuori molti, ed alcuni condurli agli ospedali, ed altri lasciarli, con sicurtà e grosse multe di denaro, andar liberi. Ma in questo frattempo giunse in Bologna il Cardinale Filippo Guastavillani, il quale con la sua venuta riordinò le bisogna della città, portando per ordine del Papa la rivocazione delle multe, delle quali il Legato con abuso di potere ne ricavava gran profitto, perchè il Papa aveva conceduto al Cardinale Cesi, fino dal principio della sua legazione, che potesse avere la decima parte soltanto di quello che si cavava da coloro, che citati per qualche delitto a comparire in tribunale, erano

contumaci, perciò dal tribunale stesso condannati a pagare grosse somme. Ciò abbastanza può dimostrare quanta possa abbia mai sempre nel cuore dell'uomo l'avidità dell'oro.

Tre fatti notevolissimi accadevano nell'anno 1582 secondati e spinti dal benemerito concittadino Pontefice, i quali aumentarono il lustro alla nostra città. Il primo di essi fu: Che venissero appianate le differenze dei confini e delle acque fra i Bolognesi ed il duca di Ferrara, e perciò nel mese di Febbraio nella casa del Cardinale Filippo Guastavillani, si fece il contratto in amplissima forma, alla presenza di don Alfonso d'Este zio del duca di Ferrara qual suo mandatario, e di tutti gli assunti e deputati, dai quali unanimamente fu determinato, che i confini si mettessero e s'intendessero essere nei seguenti punti specificati, cioè: Dalla chiesa della Madonna di Mezzavalle in linea retta sino al canale della navigazione, e per mezzo di esso canale sino alla torre dell' Uccellino; di poi camminando verso il Po per centoventi pertiche, e voltando ad un certo angolo fra i beni in allora dei Lambertini e quelli dei Pasqualetti, e seguendo il Coviolo, si arrivasse sino a Riolo; indi salendo alle regioni degli Scotti, e lasciate dette regioni dalla parte di Ferrara, camminando dietro a quelle sotto i terreni dei Sangiorgi, si pervenisse al fiume Reno, il cui asse sarebbe la linea di limite degli Stati. E di là poscia passando il Reno, oltre le vie più frequentate sino al ponte del condotto di

Cento, proseguivasi alla Motta Floriana per la via Mattazzuola sino alla via s. Margherita, e seguitando per questa, fino alle altre del Dosso, dei Palastrelli, e di Cento, per i confini usati lungo il mezzo del Reno, si lasciava per tal modo ai Ferraresi ciò che resta a settentrione di essi termini indicati, ed ai Bolognesi quanto vi sta dalla parte di mezzodì. Di questo accordo si fece solenne strumento per mano di Notai.

Il secondo avvenimento fu quello di avere il Pontefice nel mese di Febbraio, levata al titolo ed agli onori di Metropolitana la Chiesa vescovile di Bologna, chiamando presso di se il Cardinale Gabriele Paleotti, e di avergli conferito colle proprie mani il pallio Arcivescovile in pubblica solenne funzione, onorandolo del titolo di Arcivescovo; pel quale atto vennero assoggettati alla Chiesa di Bologna i Vescovati di Cervia, d'Imola, di Modena, di Reggio, di Parma, e di Crema, sottraendola per sempre dalla giurisdizione di Ravenna. Così decorato il Paleotti, fece ritorno alla sua patria nell'anno susseguente, e nel giorno della SS. Annunziata 25 Marzo, per la prima volta solennemente celebrò la messa con gli ornamenti e le dignità di Arcivescovo, alla quale funzione assistettero i Cardinali Cesi Legato, e Filippo Guastavillani, Erulo Eruli vescovo di Narni e Vicelegato di Bologna, il Gonfaloniere Boncompagno Boncompagni fratello del Pontefice col figlio Girolamo, sei Vescovi di lontani paesi, e tutti i Cano-

nici della Cattedrale e di s. Petronio, tutto l'eccelso Senato, e i Dottori Collegiati.

Il terzo fatto fu quello della riforma del Calendario, opera prestantissima, tentata da diversi fino d'allora, ma invano, che di tutti i savi era un vivo desiderio. Tale riforma cooperando i più insigni matematici di quel tempo, prese il nome di Correzione Gregoriana. Per essa nel mese di Ottobre di quest'anno di cui scriviamo, furono levati dieci giorni; perchè poi non essendo l'anno di trecentosessantacinque giorni e sei ore precise, ma di qualche minuto più breve, i quali in migliaia d'anni appunto dieci giorni oltre il dovere si erano venuti computando, questi nell'Ottobre suddetto furono prodotti a correzione, togliendoli, sicchè dal giorno cinque si passò al sedici, senza niuna interposizione. Per questa riforma furono ordinati ancora tutti gli anni bisestili; così in tal modo la Pasqua a giusto segno venne collocata, e l'anno meglio distribuito alla chiara misura del tempo. Il nuovo Calendario Gregoriano fu subitamente addottato in Italia, in Francia, in Ispagna, e in una parte della Germania. I protestanti della Germania, i Danesi, gli Olandesi non lo seguirono che nel 1700. Gl'Inglesi, e molti popoli del settentrione, tardarono fino all'anno 1752, e tranne della Russia, e della Turchia, tutta l'Europa osserva in adesso questa Riforma.

Proseguivano pertanto in tutto il contado le insolenze dei banditi, che danni immensi vi recavano,

ed aggravavano la città di grandi inquietudini, perchè vari giovinastri mossi dalla febbre e dal delirio del disordine, nauseati dall'oziosità, eccitati pur anche dai tristi colleghi che parte tenevano coi banditi stessi, camminavano per le strade in isquadre, attaccando facili risse, commettendo turpi e disoneste azioni. Il Govevnatore della città, che dopo la partenza del Cardinal Cesi, era Fabio Mirti Frangipani Arcivescovo di Nazaret, onde provvedere ai gravi disordini che di continuo accadevano, così nella città che nel contado, comandò con pubblico decreto emanato nel Novembre dell' anno 1583, che quelli i quali fino a quell' istante erano stati rimessi in patria, e tratti di bando senza che avessero avuta la pace dagli offesi loro, si partissero, e stessero fuori, sino a tanto che si fossero pacificati coi proprii nemici; ordinò parimenti che tutte le sicurtà levate e cancellate senza consentimento degli avversari, fossero rinnovate; così emanò puranche altre severissime leggi contro ai disturbatori della tranquillità pubblica, ma non per questo cessarono le insolenze dei banditi, sicchè conoscendo di non potere per nulla giovare a tanta sciagura, ritirossi dalla Legazione, a cui successe di nuovo nell' anno 1584 il Cardinale Giovan Battista Castagna. In queslo tempo che le cose civili malamente fra noi procedevano, il Pontefice confermò ed ampliò l'antico privilegio conceduto già da Papa Giulio II, cioè, che i beuefizi ecclesiastici della città e della diocesi di Bologna, non si potessero assegnare a

forestieri, ma solamente ai cittadini e diocesani nostri.

In quest'anno medesimo nel mese di Novembre fu dato un nobile e magnifico torneo, con grandi spese ed apparato, da molti gentiluomini combattenti a piedi ed a cavallo, che tennero campo innanzi il palazzo dei conti Malvezzi da S. Sigismondo, per onorare le nozze di Piriteo Malvezzi barone della Taranta, e di Beatrice Orsini gentildonna romana. Questo Piriteo fu figliuolo di Marcantonio, e nacque adorno di bell' ingegno, e di nobile aspetto, il che colle rare doti dell'animo suo, e colle maniere signorili, seppe conciliare la riverenza e l' affetto di molti potenti; imperocchè Filippo III. re di Spagna, beneficandolo di annuali rendite, premiò i suoi meriti distinti; e nell'anno 1588 Ferdinando de' Medici Gran Duca di Toscana, sposandosi a Cristina di Lorena, invitò in sua corte il Malvezzi, e lo volle insignito della croce di s. Stefano; indi nel 1603 fu fatto senatore di Bologna, e dopo pochi anni venne eletto dal duca di Toscana governatore di Siena. Tale divertimento sopraccennato durò per qualche giorno, con grande soddisfazione di tutto il popolo.

Nel giorno dieci Aprile 1585 morì in Roma il benemerito Pontefice Gregorio XIII nella tarda età di anni ottantatrè, dopo tredici anni di regno. Grata mai sempre la patria a così illustre cittadino, sinceramente ne pianse la funesta perdita, e vestì il lutto sentito nel cuore. Ella orgogliosa in

allora, rammentavalo quando lettore nella pubblica Università dettava precetti, e professore eruditissimo spandeva la fama della sua sapienza per tutta Europa, fama che lo fece ascendere all'imminente sgabello della più sublime dignità della terra. Due anni prima del suo decesso, aggravato dal peso, più che degli anni, del gran manto, corresse ed arricchì il decreto di Graziano, opera da lui dettata quando era lettore in patria, e ne ebbe pubblica luce. Quale buon padre di tutti i fedeli, con paterna cura per ogni parte della terra fondava collegi, onde la gioventù venisse coltivata, i quali si videro in breve tempo sorgere in Italia, in Austria, in Moravia, in Lituania, in Transilvania, sicchè il suo nome per tali beneficenze era dovunque riverito, e perfino dalla estrema regione dell'Asia, da dove quasi da un mese prima circa della sua morte, egli ricevette una solenne ambasciata. Era il giorno 2 Marzo, allorchè i legati del Giappone a lui genuflessi, dichiaravano di conoscere l'autorità della Chiesa Cattolica, e di venerare nella sua persona il vero capo. Pianse allora di dolce tenerezza il vecchio Padre, ed esclamò: È tempo o Signore che lasciate morire in pace il vostro servo. Queste poche parole scritte per giustizia e per gratitudine verso tale esimio cittadino, non potranno riescire disgustose a chi sente nel petto la cara memoria di quelli che mantennero ed accrebbero il lustro alla patria nostra.

Nel tristo giorno della fatale notizia della morte del Pontefice, subito Boncompagno Boncompagni fratello del Papa, che era Gonfaloniere di Giustizia, si partì dal Palazzo pubblico, e si ritirò in casa sua, spogliandosi di qualunque dignità, vivendo mai sempre qual semplice cittadino. Il Legato Cardinal Castagna, ed il Cardinale Arcivescovo Paleotti, si partirono per Roma, dove si raccoglieva il Conclave, e nel ventiquattro Aprile fu creato per nuovo Pontefice il famoso Sisto V. A questo novello Papa mandarono i Bolognesi per ambasciatori Cammillo Paleotti fratello dell'Arcivescovo Gabriele, Giovanni Armi, Fulvio Grassi, ed Angelo Maria Angelelli, i quali nella sala di Costantino in Roma, alla presenza di sedici Cardinali, ebbero gratissima udienza. Il Papa poi diede a Cammillo Paleotti il governo di Faenza, e siccome esso Papa desiderava di vedere da vicino Buoncompaguo fratello dell' estinto Pontefice, che qual vivo ritratto lo somigliava, lo fece chiamare presso di se, e dopo averlo molto accarrezzato, gli assegnò il governo della città di Fermo. Così la nostra Bologna non venendo mai meno nella fama di Dotta, mandava i suoi cittadini a governo di altre terre, facendo in tal modo sempre rifulgere vieppiù splendido il suo bel nome.

Nè per progresso di tempo e di circostanze cessavano per anco i banditi, fatti masnadieri, e cresciuti in grandissimo numero, di usare per la campagna ogni sorta d'iniquità. Spesso uccidevano

chiunque che pei fatti suoi moveva; rubavano, mettevano a taglia come ad essi pareva, facendo pagar grosse somme di danaro a capriccio loro, bruciando case e fenili, e comandando ai contadini che si partissero dai poderi, o non coltivassero i loro campi; insomma commettevano sifatti mali di cui tacerne è il meglio. In mezzo a tali disordini trovandosi il Cardinal Salviati, nuovo Legato di Bologna, uomo pieno di energia, tentò di frenare cotanto orgoglio, mostrandosi risoluto ed imparziale verso tutti, e punendo col rigore delle leggi qualsiasi reo, senza aver riguardo nè all'età nè alla condizione. La presente narrazione dimostra appieno il carattere fermo e precipitoso di questo nuovo Legato.

Avvenne che alcuni montanari di Castiglione de' Gatti, antica contea dei Pepoli, fecero prigione un famoso bandito, il quale poi nella notte susseguente, da una forte compagnia di masnadieri suoi amici, entrati in Castiglione, fu per forza liberato. Avendo il conte Giovanni Pepoli inteso la cattura, ma non la liberazione, ne portò l'avviso al Legato Cardinale Salviati, il quale subito gli comandò che dovesse dargli nelle mani il bandito; e perchè il Conte ricusava di farlo, allegando che per essere stato preso nella sua contea, a lui toccava di farne giustizia, il Legato lo minacciò, onde il Conte sdegnatosi, proruppe in parole iraconde. Il Legato bentosto lo fece carcerare, e lo sottopose ad esame a un giudice, che per certo

non gli era amico. Il Conte che credeva di potersi liberamente difendere, forte della ragione, si espresse anche col giudice in altre parole altere, per le quali il Legato ebbe a pretendere che egli fosse caduto nella colpa dell'offesa maestà; a ciò s'aggiunse poi anche che avendo scritto esso Conte a diversi Cardinali, coi quali si doleva dell'ingiuria che riceveva con quella prigionia e rigorosi esami, ed avendo frapposte nelle lettere, che furono intercettate, parole pungenti, queste, dietro informazioni del giudice le più rigorose di quelle che ricercava il fatto, furono mandate al Papa, il quale sdegnato, subito spedì un corriere al Legato con ordine che immediatamente fosse fatto morire il detto Pepoli, e i beni suoi fossero confiscati. Nella susseguente notte, sotto il più misterioso segreto, entro le rozze pareti del carcere, venne eseguita la barbara condanna. Intesasi la mattina quella inaspettata esecuzione, tutti i buoni ne piansero, pensando come per improvvisa occasione, fosse fatto morire un gentiluomo della morte dell'assassino. Esso Conte aveva settant'anni; fu uomo d'incomparabile integrità, benefico coi poveri, splendido cogli amici, e giusto con tutti, e forse per le sue virtù, agli invidi fatto odioso, dovette soccombere. La giustizia sdegnosa alzò il grido a tale misfatto, che giunse perfino alle orecchie del Pontefice, il quale, venuto in chiaro sul fatto del Conte, troppo tardi si dolse della troppa sollecita condanna.

Parlando del nostro Arcivescovo Paleotti sempre intento alle cose della Chiesa, diremo come nel 1586 diede opera all'adunanza dei Vescovi Metropolitani, e tenne per la prima volta il Sinodo Provinciale con assai vantaggio della Diocesi. E fu in tale circostanza che per aggiungere decoro alla solennità, dissotterrò con grande pompa religiosa i corpi dei santi Vescovi bolognesi Zama e Faustiniano dall'antica Chiesa Cattedrale dei santi Naborre e Felice, dove allora giacevano, e li pose nel Tempio di s. Pietro, dove adesso si adorano sotto l'altare maggiore, chiamata la chiesa delle Confessioni. Diremo pur anche come dal benemerito Bonifazio dalle Balle venne fondato un Conservatorio di zitelle dette di s. Croce, quasi alla porta s. Mamolo, per educarvi e mantenervi povere fanciulle cittadine bolognesi, nate di legittimo matrimonio, dell'età non minore di dieci anni, nè maggiore di tredici, sane e senza difetti.

Nell'anno susseguente 1587 venne in pensiero al Pontefice Sisto V di fondare in Bologna un Collegio che si chiamasse Montalto, luogo nella Marca ove era nato il detto Papa, ed ivi attendessero alle lettere poveri scolari marchigiani: perciò fare volle che Antonio Giovanni famoso dottore di leggi, gli cedesse per certo contraccambio di pigione annuale, il priorato colla chiesa di s. Antonio, posto in via s. Mamolo, già proprietà della famiglia Giavarini. Questo Collegio il Pontefice fondatore arricchì colle entrate di molte chiese,

quali si furono quelle dell'Abbazia di s. Maria in istrada alla Samoggia, di s. Michele del Castel de' Britti, dei santi Fabiano e Sebastiano in Val di Lavino, del Priorato di s. Maria degli Angeli fuori di porta s. Mamolo, dell'Abbazia della Pieve di Pasto nel Comune di Ozzano, e di s. Antonio di Diolo nel Comune di s. Martino in Soverzano, cui aggiunse anche i beni dei Frati Gaudenti, e di altri non pochi. Troiano Gallo da Osimo prese nel giorno nove Ottobre, possesso di tutti questi beni, e cominciò la fabbrica del Collegio il nove Gennaio del susseguente anno, nel qual tempo gli alunni già radunati in s. Antonio, passarono provvisoriamente nella casa de'Gigli in Cartoleria Nuova, dove stettero fino all'anno veniente in cui si aperse il detto Collegio, che durò poi fino al 1796, stando sotto la protezione del Cardinale Decano della Marca. Oggi tale stabile è proprietà Lambertini.

Come abbiamo narrato nel secolo passato che intorno al lusso ed alle pompe del vestire, dovettero i Legati emanare ordini e provvisioni, per moderare le spese, così in questo secolo parimenti tali ordini e provvisioni furono replicate, imperocchè si trovano leggi per frenare lo sfarzo nei cocchi a profusione dorati, i lauti e squisiti banchetti, e le superbe pompe funeree. Coteste provvisioni governative furono raccolte e stampate dal tipografo Alessandro Benacci con somma diligenza ed attenzione nel 1563, per la qual cosa dal Senato gli fu concesso il privilegio esclusivo

delle stampe governative, datato il 27 Ottobre 1587. Ora dunque veggasi quanto sia falsa la volgare tradizione, che questa concessione fosse data alla famiglia Benacci in compenso dell'ingiusto supplizio, a cui fu condannato Damiano Benacci, imputato di omicidio contro la persona di Orazio Zaniboni; imperocchè come si è detto, la concessione di tale privilegio fu data in quest'epoca 1587, quale si può vedere presso la Reale Tipografia, e Damiano Benacci fu decapitato il sei Maggio 1613, dopo un anno di carcere. Dotti criminalisti vollero esaminare questo processo colpito da fatale popolare sentenza, ma lo trovarono equo, ed il Bonacci realmente colpevole. Prima di terminare quest'anno aggiungeremo che il Legato fece fare la statistica degli abitanti della città e provincia, e furono trovati ascendere a settantaduemila in città, a diecinovemila e duecentoquarantacinque nei sobborghi, ed a centocinquantamila e seicentodue nel contado.

Il Senato nell'anno 1588 occupossi assai a fare ristaurare gran parte delle mura della città, le quali erano ridotte a pessimo stato, facendo levare tutti i merli che vi stavano a cima, come nei tempi andati si costumava. Fece pur anche fare una parte delle volte alla chiesa di s. Petronio, ma la cosa fu si male intesa dagli architetti, che tutti ne fecero lagnanze, perlocchè la fabbrica rimase allora imperfetta, nè si ridusse allo stato presente, se non un secolo dopo circa. Una gran-

de carestia afflisse in quest'anno la nostra città, ed il popolo imprecava al Vicelegato Dandini, a cui dava la colpa dell'incarimento del prezzo del frumento montato a venti lire la corba. I venditori di ogni genere, approfittandosi della comune disgrazia, sordi alle voci del pianto, facevano grasso mercato, ma la venuta di Cammillo Borghesi nuovo Vicelegato in posto di Dandini partito dalla paura, frenò la tanta ingordigia in que' tristi, non permettendo che pochi sordidi egoisti, intenti sempre ad accumulare a danno del popolo, dovessero a loro talento fissare i prezzi alle cibarie; e perciò con animo risoluto, fece incarcerare i primari venditori conosciuti fautori di tale incarimento, e con arbitrario giudizio, chi alla corda, chi alla scopa, chi alla frusta, chi ad altre pene dannandoli, ben presto rimise la città a miglior condizione. Si trova scritto pur anche che in quest'anno fu per la prima volta introdotto in Bologna la religiosa costumanza praticata nel mercoldì delle Rogazioni, di benedire il popolo dalla gradinata della Basilica di s. Petronio colla immagine della Madonna di s. Luca.

Nel seguente anno 1589 lo spedale dei Convalescenti, il quale per pietosa industria di alcuni cittadini, pochi anni prima era stato eretto nella strada di s. Stefano, fu per comodità trasferito alla porta delle Lamme presso le mura, vicino alla chiesa di s. Maria delle Vergini, la quale cinque anni addietro era stata cominciata con elemosine.

La detta chiesa nella occasione d'aprire lo spedale, fu data in custodia alla Compagnia della Trinità, che n'ebbe il governo dello spedale medesimo. In quest'anno infierendo in Bologna la grande epidemia del tifo, per lo straordinario numero d'infermi, fu quivi subito aperto il detto ospizio per ricevere gl' individui, che convalescenti sortivano dallo spedale della Vita e della Morte. Ottima istituzione fu d'essa, perocchè molti poveri si vedevano essere costretti a rimanere non guariti del tutto, abbandonati e senza appoggio, lungo le strade. Ora questo luogo fondato dalla vera pietà cittadina, sacro per così pia istituzione, è fatto campo scellerato, ove i malfattori colpiti dalla giustizia delle leggi, pagano colla vita il fio delle loro mali azioni.

Parimenti in quest'anno la città era colpita da altri flagelli: nel Marzo e nell'Aprile nevi e pioggie in gran copia cadevano, a cui seguirono poi rapidamente caldi eccessivi, e poscia di nuovo diluviavano pioggie; locchè spaventatosi il popolo, ordinarono i Magistrati che si portasse in Bologna la Madonna di s. Luca, e nel mese di Giugno, per tre giorni continui si fecero processioni in città colla santa Immagine, portandola nel primo giorno alla chiesa di s. Salvatore, nel secondo a s. Giovanni in Monte, e nel terzo a s. Giacomo. Appena sollevatasi era Bologna da questo affanno, in altro maggiore ricadde. Di nuovo la fame lurida passeggiava per le vie abbattendo i poverelli, e i mendicanti. Uno scarsissimo raccolto metteva in

apprensione tutti; vieppiù poi dacchè i paesi finitimi negavano affatto di somministrare per qualsiasi prezzo, ogni sorta di grano. Più di sessanta mila corbe mancarono pei bisogni della città; e ben a stento il solerte Senato potè per qualche tempo riparare tanta ruina. Ciò non ostante questi mali, non mancarono in quest'anno nuove costruzioni di fabbriche, fra le quali ricorderemo come venne ridotta la chiesa di s. Giovanni in Monte alla ampiezza che mostra presentemente, lasciando nel mezzo di detta chiesa l'altare maggiore di prima. Questo altare fu poi levato nell'anno 1824, quando si venne ad un ristauro, e fu posto nella cappella decimaterza, proprietà Turrini, ove si vede il Cristo alla colonna, opera di un Pavese, e nel luogo dove era l'altare, cioè nel mezzo della chiesa, si pose una lapidetta con croce. Da ciò si ha indizio che l'antica chiesa di s. Giovanni in Monte aveva questa piccola dimensione, perchè dove oggi vi è la cappella Ratta, ottava alla destra di chi entra, era la segrestia antica.

Seguendo la storia di questi dolorosi tempi, diremo come vieppiù la carestia dei viveri cresceva non solo in queste parti, ma in tutta Italia, sicchè l'angoscia della fame era universale. Nell'anno 1590 Bologna stavasi immersa nella massima desolazione, non trovando farina sufficiente per isfamare la popolazione. Di più vi fu tale mancanza di sale, che per tre mesi stette serrato il Salario, il quale stava sotto il palazzo dei Notari fino dal

1442, perchè prima si vendeva il sale dalla Compagnia dei Salaroli nelle rispettive botteghe. Oggi ancora quella strada tiene il nome di Salario, e il deposito si trova vicino al Porto Navile. Il Senato, e molti particolari cittadini, e negozianti, facevano ogni sforzo possibile per provvedere dall'estero frumento di ogni sorta a qualunque prezzo, ma con tante cure, con tante indagini, non poterono far fronte a sì ria sventura, che di già molti poveri morivano per le strade ad orrendo spettacolo, allungando le scarne mani ai passeggieri, che lividi anch'essi dalla fame, non davano a loro che un sospiro di dolore. Circa diecimila si contarono estinti dalla fame entro in città, e trentamila per tutto il contado. Uno storico oculare testimonio, aggiunge queste parole — Che essendosi alle volte i meschini, costretti dalla fame, trovati in necessità di mangiare non solamente pane fatto di ogni sorta di legumi, di semola, ma di radice, di erbe, volle il Senato provvedere d'alcuna guisa alla necessità dei poveri; il perchè ordinò che i contadini, i quali in grandissimo numero erano concorsi a mendicare per la città, fossero mandati fuori; e che ogni giorno in diversi luoghi del contado, a ciò stabiliti, fossero dispensate quattro oncie di riso per ciascuno di loro, acciocchè potessero ripararsi dalla fame, finchè venisse maggior stagione. E di questi poveri i più miserabili, volle il Senato aver notizia dai parrochi per sostenerli per otto mesi, finchè si

fosse al prossimo raccolto. E furono bene da diecimila cui tanta beneficenza sollevò. —

Avendo il Senato a tal fine fatta al di fuori una buona provvisione di frumento di fava e di altre variate sorta di legumi, ordinò che fossero donati ogni giorno ai poveri distinti (i quali tutti portavano per contrassegno una certa medaglia di rame) quattro pani misurati, con un terzo di frumento, e due terzi di altra fatta di biade e di legumi. Ordinò parimenti in seguito che infiniti poverelli, i quali per lo disagio patito, e per la fame si trovavano malati e deboli, fossero raccolti e governati, con accrescimento di sterminato numero di letti, non solo negli spedali dove già prima si solevano curare gl'infermi, ma in quelli ancora che destinati erano per alloggiare pellegrini, ed in molti altri che furono allora ordinati per quell'effetto solamente, così dentro come fuori della città; le quali cose tutte furono di sì grave spesa per la Camera di Bologna, che si vide costretta ad accrescere i dazi e le gabelle.

A mitigare alquanto tanta sventura si fu l'innalzamento al soglio papale del Cardinale Giovanni Antonio Facchinetti cittadino bolognese, il quale nell'Ottobre del 1591 fatto Pontefice, assunse il nome d'Innocenzo IX. Grande festa si fece in Bologna, e si corse un pallio per la strada s. Felice ove era vicina la sua casa, la quale è quella sotto cui è posto il caffè del Commercio. Ordinò pure il Senato che ogni anno nel giorno di s. Simone e

Giuda, in memoria dell' assunzione al papato, si corresse per la medesima strada un pallio di velluto cremisi: mandò parimenti a Roma a congratularsi seco in nome di tutto il popolo bolognese Ercole Bentivogli, Galeazzo Poeti, Raffaele Riari, Girolamo Boncompagni, Marco Antonio Bianchetti cavalieri tutti e senatori, i quali giunti colà furono ben accolti dal Pontefice, che scrisse lettere amorevoli al Senato, colle quali dichiarava, come voleva che fossero levate alcune imposizioni e gravami ordinati già negli anni addietro, per introduzione di salnitro, polvere da schioppo, pelle pelose, carte da giuocare, carta da scrivere, e piombo per far palle d'archibugi. Fece Cardinali due bolognesi suoi concittadini, l'uno che fu Antonio Titi figlio di sua sorella, l'altro Filippo Sega vescovo di Piacenza, che si trovava nunzio in Francia. Ma mentre egli dava speranza di tanto bene alla sua patria, dopo due mesi morì.

Nessuna cosa interessante segna la storia in questi tempi, trovandosi la città di Bologna miseramente oppressa quasi per sette anni continui da carestia, locchè nel 1596 era cresciuto il prezzo del frumento fino a scudi sette la corba; laonde il Senato non omettendo qualsiasi mezzo per alleviare tanto male, e provvedere a tanti urgenti bisogni, mandò Alessandro Bolognetti cospicuo cittadino, patrizio bolognese, al duca di Baviera, per procurare se dagli stati di quel principe si potesse trarre frumento, siccome pure negli anni

passati se ne erano fatte molte provvigioni col mandare a levare, non solamente dalla Puglia e dalla Sicilia, ma dalla Spagna, dall'Inghilterra grandissima quantità; grave dispendio fu ciò per certo alla Camera di Bologna, alle cui spese se ne conduceva la maggior parte, e si disponeva per assai minor prezzo di quello che costava; e basta dire in due anni che si sforzò il Senato d'aiutare poveri, spese in pane che distribuì di giorno in giorno, centoventimila scudi.

Nel seguente anno 1597 morì nel Marzo il Vicelegato Antonio Gianotti Arcivescovo d'Urbino. Le esequie gli furono fatte nella chiesa di s. Petronio, alla qual chiesa dai canonici di essa fu portato il cadavere vestito da Arcivescovo, e posto nel coro in un alto catafalco cinto da una gran quantità di lumi, sopra cui stava un baldacchino. Tutte le Autorità vi concorsero, e la messa funebre fu celebrata dal Vescovo Alfonso Paleotti. Nel medesimo anno nel 22 Luglio morì in Roma il benemerito ed illustre nostro cittadino Cardinale Arcivescovo Gabriele Paleotti nell'età di 75 anni, cui succedette Alfonso Paleotti suo congiunto, che prima era coadiutore. Il cadavere di tale esimio personaggio fu portato a Bologna, secondo il suo desiderio, ed ora, dopo avere più volte mutato sepoltura, giace con quello del suo successore Alfonso, nella cappella delle Reliquie in s. Pietro, come apparisce dalla seguente iscrizione, che vi fece porre un erede di sua stirpe da due secoli dopo.

D. D. D.
GABRIELIS CARD. PALEOTTI
BONONIÆ ARCHIEPISCOPI I.
ET
ALPHONSI PALEOTTI ARCHIEPISCOPI II.
OSSA
BENEDICTO PP. XIV ARCHIEP. XI.
PROCURANTE
HIC CONQUISITA AC COMPERTA
HELISABETHA BENTIVOLA MAGNANIA
PALEOTTÆ GENTIS HÆRES
MONUMENTUM HOCCE TUMULO IMPOSUIT
ET
SACELLI HUJUS ARAM
REPAGULIS MARMOREIS ORNAVIT
A. S. MDCCLIII

Il nuovo Arcivescovo introdusse in città altre congregazioni regolari; procurò pure che la chiesa di s, Colombano ed alcune case vicine, fossero date a certi preti regolari , i quali facendo professione di servire infermi , furono detti i Preti del Benmorire; parimente concesse che fossero ricevuti in s. Bartolommeo vicino alle Torri , i Padri Teatini; diede pur anche ai Preti Barnabiti la chiesa di s. Andrea dei Piatesi , posta nelle vicinanze di s. Pietro, in adesso disfatta, appartenente a quella famiglia, la qual chiesa era parocchiale di già prima del mille, e questi preti presero il carico di essere i penitenzieri della Metro-

politana, e due anni dopo ebbero la chiesa di s. Michele Arcangelo degli Agresti, anch' essa oppressa e disfatta, di cui vi restò soltanto il nome di piazzetta di s. Arcangelo presso le Pugliole di s. Margarita, ceduta dal dottor don Giulio Segni, dove in vicinanza costruirono il loro convento.

Dopo sì lunga carestia, in quest'anno si mostrò piuttosto abbondante il riccolto; perlocchè il Senato nel primo giorno di Agosto diede ordine di abbassare il prezzo del pane. Fu tale la soddisfazione universale, che per ogni contrada si vedevano feste e balli, e si udivano suoni e canti di giubilo. Gli Anziani ed il Gonfaloniere di Giustizia, onde accrescere maggiormente la pubblica gioia, vollero che nel giorno di s. Bartolommeo (secondo l'antica usanza per la vittoria ottenuta nel 1249 a Fossalta colla presa del re Enzo) si dovesse fare la festa della Porchetta più solenne e clamorosa degli altri anni, e che questa fosse rappresentata in un modo straordinario. Ecco quanto dice il Vizzani : — Fu dunque fabbricato nel mezzo della piazza un palco di legno, largo cinquanta braccia in quadro, compartito in modo, che nel mezzo di cui era centro una gran macchia di verdi frasche, aveva un piano di trenta braccia, circondato da frondosi cespugli, macchioni, cinti da una strada larga dieci braccia, e più bassa dell'altro piano di due braccia, la quale, siccome anche tutto il palco cinto di frondi verdeggianti, era dieci braccia alta da terra; e dalla parte voltata verso il

Palazzo, vi si montava per una piacevole salita, per la quale prima di tutti salirono, vestiti di una medesima livrea e mascherati, otto villani, che con quattro pastorelle venuti sopra un carro adorno di frondi, e tirato da inghirlandati buoi, suonando pive, e portando canestre piene di vivande, entrarono sulla strada, e tutta intorno la passeggiarono, e di poi saliti nel piano di mezzo, rimirando i macchioni, mostrarono cogli strani gesti loro accompagnati da musicali strumenti, di meravigliarsi della vaghezza di quel luogo, dove postisi a sedere, mangiarono, e poi cominciarono a danzare in modo si strano e ridicolo, da muovere le risa a tutti i circostanti. In questo frattempo dalla parte opposta della piazza, si udirono strepitose grida, suoni di corno, latrare di cani, e ben tosto comparvero dodici cacciatori, che con reti, cani, e di ogni arma armati, montarono sopra il palco; e mentre giravano per lo sentiero intorno si accorsero che su quattro quercie piantate agli angoli del palco, stavano legati con sottilissimi fili vari colombi, i quali slacciati da questi, avendo spuntate le ali, dopo brevissimo volo, furono costretti a cadere in mano del popolo, che urtandosi pazzamente, ingorgo se li strappava l'un l'altro, sbranandoli in pezzi. E mentre ciò accadeva, i villani e le pastorelle, lasciando i loro balli e giuochi, corsero al rumore, e trovati i cacciatori, loro invitarono a bere, e tutti poscia insieme si disposero alla caccia. Intanto i cani andavano sco-

prendo in quelle macchie alcuni lepri e conigli, che in gran copia per di sotto il tavolato venivano mandati fuori dai cespugli e delle macchie, con alcune volpi ed altri animali, e tutti furono presi dai cacciatori, i quali lì scagliavano fuori di contro al popolo. Parimenti comparì una infinità di polli, fagiani, pavoni, anitre, e molti uccelli, che furono non già buttati come una volta, dalla ringhiera del Palazzo, ma cacciati dalle macchie verso il popolo, dalle quali uscì pur anche una gran copia di quaglie, e pernici scoperte e cacciate dai cani e dai cacciatori, che venivano gettate esse pure al popolo: in ultimo dalle medesime macchie uscì una Porchetta, alla quale bentosto i cacciatori tutti uniti diedero per qualche tempo la caccia, e finalmente la uccisero; e mostrando di voler fare di questa un presente ai Signori del Reggimento, che sulla ringhiera in compagnia del Vicelegato stavano a godere della festa, sortirono tutti in ordinanza, portando oltre la Porchetta, altri uccelli presi di ogni sorta, ed entrarono in Palazzo, facendo un solenne dono agli Anziani, i quali fecero gettare ogni cosa giù dalle finestre alla sottostante aggruppata plebe. Poco dopo al suono di trombe, pifferi, e cornette, comparve sulla ringhiera posta sopra la porta di Palazzo, una altra Porchetta arrostita, la quale fu, secondo l'antico costume, gettata alla piazza in balìa del popolo, che quasi fatto furibondo, a guisa di belva affamata, con cento mani le fu sopra in un'istan-

te, e con ischiamazzo ed urtoni, se la sbranò in mille pezzi, ed avidamente se ne impossessò.

A cotanta gioia breve fu la giornata, e la notte sorgeva lentemente a coprire di bruna veste sì lieto apparato, allorchè dàlla cima del palazzo dei Notai, si vide discendere velocemente giù per una distesa corda, un infuocato serpente, il quale ferendo nella macchia posta nel mezzo del palco, diede fuoco ad una bellissima girandola, che in un medesimo istante in varie parti accendendosi, non solo dalla macchia, ma dagli angoli del tavolato scoppiò tanto fuoco, che gl' infiammati raggi come lampi, folgori, e fiamme, accendevano l'aria d'ogni intorno, e mandavano una luce ed un rimbombo continuato per più di un'ora. — Ecco quali erano le feste popolari in quei tempi, di cui la città intera unanime ne prendeva diletto, rammentando con gioia compiacente le antiche battaglie, e le patrie glorie.

Nel seguente anno 1598 la città di Bologna ebbe ad occuparsi in preparativi di solenne festa, per ricevere Papa Clemente VIII, il quale per la morte di Alfonso II duca di Ferrara, andava in quella città a prenderne il possesso. Succeduto ad Alfonso era don Cesare suo cugino, figlio bastardo di suo zio, per mancanza di figli, e siccome il nuovo duca non voleva cedere ciò che reclamava il Pontefice, cioè, che lo stato di Ferrara mancante di successori per linea legittima, dovesse di ragione passare alla s. Chiesa, la quale anticamente ne a-

veva investito la casa d'Este, sdegnato perciò il Papa perchè don Cesare non voleva sottomettersi, lo minacciò della scomunica per il che il duca cedette, e conchiuse un trattato, che lo stato di Ferrara fosse di ragione del Pontefice, tenendo per se il titolo di duca di Modena, Reggio e Carpi.

Bramando dunque il Pontefice Clemente VIII di recarsi in persona a prendere il possesso di Ferrara, partì da Roma con quindici Cardinali, molti Prelati, ed essendo giunto a Rimini, fu incontrato dai Senatori Ercole Bentivogli, Mario Casali e Francesco Sampieri, che in nome della Reggenza nostra lo invitarono a Bologna. Promise egli che nel ritorno avrebbe aderito alle loro dimande, e prendendo la strada di Ravenna, giunse a Ferrara. Intanto nella nostra città si facevano preparativi pel grande ricevimento. Fuori della porta Galliera di quà e di là dal cassero, furono posti due pilastri, aventi in cima due stelle d'oro, alludendo l'arma gentilizia del Pontefice; a destra dell'entrata fu messa una statua con un cane in braccio, che indicava la Fedeltà; a sinistra un'altra col giogo in collo, simbolo dell'Obbedienza, e nel mezzo in alto lo stemma del Pontefice. Da s. Benedetto sorgeva un arco di terra cotta (come tutti gli altri che erano stati innalzati) il quale aveva in cima la figura di Felsina. Un altro arco vi era alla chiesa della Pioggia colla immagine di Mosè, ed in fondo alla strada Galliera, ove vi è la casa Gualandi Sampieri, si vedeva una prospettiva con

due porte, che mettevano una a s. Colombano, l'altra a s. Pietro. Davanti alla prospettiva vi erano due statue, una rappresentante la Sapienza, l'altra la Speranza; sotto il portico del Monte fatto apparare dall'Arcivescovo, vi si vedeva di nuovo l'arma del Papa fra due statue, rappresentanti l'Abbondanza e la Pace. Un terzo arco con quattro fronti era allo sbocco della piazza, con sopra quattro statue, rappresentanti le parti del mondo in questa guisa: verso Galliera vi era l'Europa, verso strada Maggiore l'Asia, verso s. Mamolo l'Africa, verso s. Felice l'America. In mezzo alla piazza, fu innalzata una colonna scannellata praticabile per di dentro, sopra cui sorgeva la Fama.

Verso la fine del mese di Novembre, il Pontefice partì da Ferrara, passò a Cento, ed il giorno ventisette detto mese giungeva al confine nostro, dove era stato innalzato un arco di fiori e verdura, e lo aspettavano quattro Senatori con una compagnia di cavalieri, e le schiere di pianura e di montagna. Di lì a poco erano ad incontrarlo i cavalleggieri di città armati di lancia, poi il Vicelegato Orazio Spinola con molti gentiluomini; quindi i trombettieri e i musici degli Anziani, insieme ai mazzieri vestiti di rosso e bianco, con ferraiuoli scarlatti listati di velluto cremisi, portanti le loro mazze d'argento; erano con essi i donzelli del Podestà, dietro ai quali seguivano a cavallo, sedici coppie di paggi, e quattro stendardieri, portanti gli stendardi della Chiesa, del

Papa, del Legato, e del Comune. Seguitava con lo scalco degli Anziani innanzi il Gonfaloniere in veste di velluto pavonazzo ricamata, con catena d'oro a molti giri, sopra un superbo cavallo, cui appresso cavalcavano gli Anziani con cappotti di seta nera, foderati di lupi cervieri e di zibellini, e i due primi avevano in mezzo il Podestà ed il Capitano del Popolo, entrambi vestiti di broccato con catene d'oro; poscia i Tribuni coi rispettivi stendardi portati dai servi; i Massari in mantelli pavonazzi, e tutti a cavallo; quindi gli Auditori di Rota, il Giudice dell'Orso, i Quaranta Senatori, cavalcanti fra due ali di fanti svizzeri vestiti in armatura, e dentro alla porta Galliera, si erano fermati i Dottori di Collegio in toga nera insieme ai bidelli, per reggere il baldacchino. Ci sia permessa questa incidenza per far conoscere che cosa era l'uffizio detto dell'Orso. Fino dai tempi remoti esisteva il Disco dell'Orso, ossia banco, al quale si versavano le multe pecuniarie sostituite alle afflittive e celletarie, i cui denari venivano erogati per pubbliche fabbriche, ed i Notari appartenenti a tale uffizio dovevano versare le somme raccolte presso il tesoriere od il preside detto Giudice. Lo stemma di tale uffizio era un Orso col seguente distico

Ursus in hoc disco, cogit te solvere fisco.

Due ore prima dell'Ave Maria arrivò il Papa, il quale per essere afflitto da podagra, non volle fare l'entrata solenne a cavallo, e venne in lettiga

circondato da trentadue paggi. Giunto alla chiesa di s. Pietro, smontò, prese l'aspersorio di mano all'Arcivescovo Alfonso Paleotti, che stava sul limitare di essa chiesa, ed asperse i circostanti, indi andò all'altare maggiore, e là dopo breve preghiera diede la benedizione al popolo; poscia ritornato fuori, rimontò in lettiga, e si avviò al Palazzo pubblico, ove ebbe degnissimo alloggio. Venuta la notte, tutta la città fu illuminata, e la colonna costruita in piazza, mandò raggi per certi finestrini nascosti nelle scannelature in grandissima copia, appiccando da ogni lato vari fuochi d'artifizio e quantità di girandole.

All'indomani disse la messa in s. Petronio e visitò l'Archiginnasio, ove da giovine aveva studiato. Fu inchinato in Palazzo da trentadue Paggi bolognesi che creò cavalieri, i quali furono: Filippo Calderini, Annibale Banzi, Ugo Ariosti, Ercole Malvezzi, Alberto Angelelli, Massimo Caprara, Gherardo Giavarini, Gian Galeazzo Fava, Ippolito Marsili, Luigi Maria Orsi, Lattanzio e Giulio Grassi, Francesco Boccadiferro, Romeo Foscarari, Aldraghetto Desideri, Alovisio Poeti, Cammillo Fantuzzi, Leone Leoni, Nestore Bargellini, Cammillo Bolognetti, Orazio Verardini, Ercole Bonfiglioli, Carlantonio Zani, Aldrovandino Malvezzi, Sebastiano Gabrielli, Costanzo Vizzani, Alessandro Zambeccari, Alessandro Manzoli, Gasparo Maria Lombardi, Innocenzo Ringhiera, Enrico Sampieri, e Ciro Marescotti

Dopo tre giorni di dimora, il Papa partì da Bologna uscendo per porta Maggiore, ed avviossi verso Roma. Di questa venuta e di questo soggiorno del Pontefice, gli Anziani decretarono che si tenesse perpetua memoria, e per ciò una grande lapide di macigno in caratteri d'oro fu posta sulla facciata del pubblico Palazzo, a riscontro dell'altra messa per la incoronazione di Carlo V, la quale porta la presente iscrizione

CLEMENTI VIII PONT. MAX.
QUI POSTQUAM SUMMA OPE AC PRUDENTIA AVITAM IN GALLIA VLTER.
BELLIS CIVILIBUS OPPRESSA RELIGIONEM CONFIRMASSET
ATQUE IN PANNONIA INFERIORE MISSIS AUXILIARIBUS COPIIS
TURCARUM IMPETUM COMPRESSISSET
CUM DUCATUS FERRARENSIS AD S. SEDEM APOSTOLICAM LEGEM REDIRET
CONSCRIPTO INCREDIBILE CELERITATE EXERCITU AMPLISS.
CARD. PETRI ALDOBRANDINI FRATRIS F. DUCTU ET AUSPICIIS
EO RECUPERATO CLARISS. INNOXIO MARTE TRIUMPHUM EGIT
QUIBUS REBUS FELICISSIME GESTIS ITALIAQUE METU LIBERATA
QUOD OPTANDUM MAGIS QUAM SPERANDUM VIDEBATUR
FERRARIAM VENIT
NUNCIOQ, ALLATO DE PACE INTER GALLIARUM
ET HISPAN. REGES IPSO AUCTORE CONFECTA
POST SUUM INDE DISCESSUM HIC QUANDIU
LICUIT AD URBEM PROPERANTI COMMORATUS
MAGNUM ABIENS SUI DESIDERIUM UNIVERSIS RELIQVIT
PRINCIPI CLEMENTISSIMO DEQUE HAC CIVITATE OPTIME MERITO
ALEX. CARD. MONTALTO LEGATO HOR. SPINULA PROLEGATO
S P Q B
P. C. ANNO MDXCIIX

Ecco che un altro secolo subentra nel corso della nostra storia, il quale benchè sterile di politici avvenimenti, ricco però si presenta nel progresso delle scienze e delle arti gentili, in cui fiorirono alti ingegni che accrebbero l'antico lustro e splendore. Non taceremo intanto di enumerare i luoghi di pubblica Beneficenza che in quest'epoca vigevano in Bologna, testimoni che altamente comprovano la pietà, la magnificenza, e la coltura di questo popolo; e fra questi principali sono: gli spedali della Vita e della Morte che delle proprie rendite mantenevano più di duecento letti; lo spedale di s. Giobbe, ove erano curati gl'infermi di morbo gallico, ed altre malattie incurabili; gli spedali di s. Biagio e di s. Francesco, i quali davano alloggio ciascun di essi per ogni anno a circa ottomila pellegrini; lo spedale dei Convalescenti, che ristorava i deboli e i mendichi usciti dagli spedali; lo spedale dei poveri Orfanelli o Bastardi, riunito in s. Mamolo in un solo luogo, come si è in addietro parlato; la Casa di Soccorso di s. Paolo, dove si riparavano le donne di mala vita, riducendosi a miglior condizione, senza entrare nel monastero delle Convertite. Altri Spedali vi erano pure, in cui si nutrivano fanciulli e fanciulle nate da poveri artigiani, che non avevano mezzi di sostentarli, e colà imparavano varie arti, venendo assegnate perfino alle femmine, piccole doti. Lo spedale dei Mendicanti di già abbastanza parlato, diviso in tre grandi alloggiamenti, due fuori ed

uno dentro la città, nei quali si mantenevano centinaia di persone di ogni sesso ed età.

Non ometteremo di dire come nel principio di questo secolo decimosettimo, la città di Bologna conteneva centosessantotto chiese, tra grandi e piccole, computando le parrocchie e gli oratori. Sessantaquattro erano le parrocchie; trentasette le scuole od unione pie disciplinate, che si recavano a seppellire i morti, e dodici quelle che non vi andavano. Tranne poi la Cattedrale, e la Perinsigne Basilica di s. Petronio, tutte le altre maggiori chiese erano ufficiate dal monaci. Vuolsi che nel principio soltanto di questo secolo avesse origine la infernale invenzione dei trabocchetti, ricordati con raccapriccio dal popolo, e ciò avvenisse allorchè i signorotti perduto ebbero quella libera ed arbitraria dominazione, per l' introduzione di nuove e rigorose leggi; per la qual cosa non potendo essi apertamente sfogare la loro libidine di vendetta, ricorressero a mezzi più orribili ed abbominevoli per soddisfare la loro volontà, ed eccone in quale guisa. Solevano con simulata pace, e con cortesi pretesti, invitare alle case loro colui, cui volevano privare di vita; quegli veniva introdotto dai famigli in un corridoio, alla estremità del quale stava il signore di casa in atto di riceverlo, e giunto l' invitato sul limitare di un uscio, per subita apertura di un tavolato coperto colle medesime pietre del selciato, di già posto in bilico, il misero profondava in uno scavo fatto a guisa di

pozzo, in fondo al quale stavano lame di spada o coltello ridotti all'insù, per il che il misero doveva perire di stento o di fame. Questo orribile ritrovato non ebbe per certo lunga durata, perchè, avendo avuto per tale costruzione cotesti signori bisogno dell'opera di alcuni artigiani e famigli, questi non abbiano qualche volta, o per coscienza o per odio verso il loro crudele padrone, palesato l'arcano. E ciò rilevasi, perchè nelle costruzioni di nuove fabbriche, si sono trovati di questi pozzi infernali, aventi soltanto o due o tre scheletri, e molti altri vuoti affatto. Ma lasciamo tali orribili cose.

Nel giorno 30 Gennaio dell'anno 1600 Alfonso Paleotti Arcivescovo di Bologna pose la prima pietra della fabbrica di s. Maria della Pietà, eretta con questo titolo, perchè destinata a luogo di convegno per i poveri orfanelli mendicanti, che sino dal 1567 abitavano in alcune case vicine presso alla porta s. Vitale, comprate dal cavalier Roberto Malvezzi, dove nel giorno 20 Gennaio di quell'anno si diede ricetto a molti poveri di detta Opera, ed in particolare a molti putti che ogni giorno si mandavano a bottega. Questa fabbrica venne condotta a fine in otto anni, e siccome in Bologna l' idea di pietà è idea santa e potente, così ad abbellire una chiesa di questo nome, che illustrava più di ogni altra gloria il titolo di cittadino bolognese, gareggiarono col Senato le Compagnie delle Arti, per lasciare ai tempi futuri un

testimonio della loro divozione, ed a tal fine concorsero pur anche i più celebri pittori e scultori della scuola bolognese, che vi lasciarono insigni monumenti. Difatti vi si vedevano in questa chiesa le stupende opere del Passarotti, di Lavinia Fontana, di Guido Reni, del Cavedoni, del Valesio, del Tiarini, del Mastelletta, del Cesi, e del gran maestro Lodovico Caracci. Queste somme pitture nel 1796 furono carpite da mani straniere abusando del diritto di facile conquista, ma poi ritornate quasi tutte, adornano in adesso le sale della nostra Pinacoteca. Nel principio di quest'anno venne costrutto nella sala del palazzo del re Enzo un teatro di strana costruzione, tutto di legno, con grandi palchettoni, ciascuno dei quali era fatto in guisa che si poteva chiudere con una gelosia, e nella platea vi erano dei balconi alti da appoggio, con posti chiusi a chiave. Questo teatro era destinato per istruire e dilettare il popolo, e mitissimo n'era il prezzo, a fine di facilitare l'ingresso a tutte le classi dei cittadini, e perciò era chiamato Teatro pubblico. Ivi nell'anno appresso si rappresentò Euridice, dramma in musica del maestro Ranuccini: e negli anni di seguito si fecero commedie, drammi, musiche, torneamenti, ed altre feste. Accadde però che nella notte del 7 Ottobre 1623 terminata appena la recita del Pastor Fido di Guerrini, questo teatro s'incendiò, e fu consunto affatto.

Solenne festa avvenne in Bologna nel giorno 4 Maggio 1603. Nel mezzo del piazzale sul ponte

della Carità, nella strada s. Felice, fu innalzato un eminente palco, dove sopra di esso l'Arcivescovo Alfonso Paleotti con grande pompa incoronò la B. V. di s. Luca di un serto d'oro, del valore di mille e cinquecento scudi; a tale imponente cerimonia, stavano assistenti l'eccelso Senato, i Magistrati, il Clero, i Dottori, ed un immenso concorso di popolo: si potè enumerare come una festa di trionfo; il gaudio era universale. In questo medesimo anno, come si è detto in addietro, il Senato per impedire alla plebe d' insudiciare e maltrattare la magnifica fontana del gigante nel mezzo della piazza, la fece circondare con cancelli di ferro, ponendo negli angoli quattro piccole maschere di marmo, dalle bocche delle quali scaturisce acqua a benefizio del popolo. Fu parimenti in quest'anno riedificata la chiesa dei Poveri nella Nosadella, ove stavano prima i Confratelli di s. Maria delle Laudi col loro ospitale, trasferitisi di già nel 1512 all'ospedale di s. Francesco. Questa chiesa ebbe il nome dei poveri faticanti Congregazione eretta fino dal 1577.

Poche cose narra la storia in quest'epoca, e sterile si presenta di fatti che meritano attenzione. Trovasi però che nel 1604 sortì un decreto del Senato, il quale ordinava che si appiccassero i condannati alle forche, giacchè prima di questo tempo, si appendevano ai finestroni del palazzo del Podestà, o alla ringhiera di esso. Domenico Grandi di Cà de' Fabbri fu il primo che salì sul nuovo patibolo,

il qual Domenico arrivato in sulla forca, si gettò giù dalla scala, e tentò di fuggire fra la folla; ma preso dagli sbirri venne barbaramente strozzato. La ringhiera del Podestà, rimpetto alla chiesa di s. Petronio, si chiamava dal volgo l'orto della Lazzarina, perchè tale era il nome della moglie del carnefice, la quale, amando molto i fiori e l'erbe odorose, aveva convertito il davanzale della ringhiera in un giardino fiorito; e perciò in quel tempo, fra il basso popolo vi era questo detto: Bada di non andar a coglier fiori nel giardino della Lazzarina. Diremo pur anche come in questo medesimo anno, i Canonici del Capitolo della Metropolitana fecero risarcire il magnifico campanile, ove in oggi ancora ai piedi di esso si legge le seguenti parole impresse in lapide:

Campanarii hujus fastigium — A Nicolao Albergato Cardinali — Episcopo et plumbo contectum — An. D. MCCCXXVI. Canonici vetustatem consumptum — Notabili impensa plumbo retexerunt. Anno MDCIII Alphonso Palaeotto Archiepiscopo.

Nell'anno susseguente 1605 nel giorno 25 Marzo Alfonso Paleotti pose la prima pietra della nuova Chiesa Metropolitana, alla quale solenne funzione erano presenti le Religioni Claustrali, i Capitoli dei Canonici, il Clero, il Gonfaloniere, gli Anziani, i Magistrati tutti, la qual prima pietra fu posta dalla parte della torre delle campane, ove fu sepolta una cassetta contenente cento medaglie di bronzo, non che altre sparse per varie parti. Tale

fabbrica, meno la cappella maggiore fatta dal Tibaldi, fu architettata dal celebre Padre Magenta Barnabita, il quale di altri grandiosi monumenti aveva illustrata la città. Aggiungeremo qui pure come un certo Agostino Sinibaldi nobile lucchese fondò un collegio per nove giovani di Lucca da nominarsi da quella Repubblica. Non taceremo pur anche di dire come nel giorno 4 Maggio morisse il celebre naturalista Ulisse Aldrovandi, il quale lasciò di se tanto nome, e tante opere scritte, che vennero per cura del senato pubblicate. Egli donò alla patria i libri, il museo, e gl'infiniti manoscritti suoi, che si conservano nella Biblioteca dell'Università. Ebbe onorate esequie e sepoltura nella chiesa di s. Stefano nel monumento dei suoi maggiori; la sua casa era posta nel vicolo dei Pepoli.

Dalle notizie di quest'epoca di cui scriviamo, si rinviene un'altra statistica dello stato della città, la quale statistica riferisce che vi erano in Bologna circa settantamila persone, fra le quali, erano i maschi un quarto meno che le femmine. Dei frati mille e cinquanta, delle suore duemila e trecento. Nascevano annualmente tremila e quattrocento fanciulli; si maritavano presso a poco cinquecento donne: se ne facevano monache circa sessanta. Cocchi e carrozze che camminavano per la città erano da trecento circa. Si consumavano duecentoventimila corbe di frumento ogni anno, quarantamila castellate, sedicimila corbe di sale per

tutta la Provincia; in ogni anno si uccidevano fra buoi e giovenche seimila, ottomila vitelli, quattromila castrati, cinquemila fra capretti ed agnelli, dodicimila maiali, e quattromila fra pecore e capre per cibo della povera gente.

Aggiungeremo qual era l' industria cittadina in questi tempi nel coltivare la seta e la canepa, articoli che davano tanto denaro, per il che la città godeva di un tale stato di agiatezza, che tutti ne sentivano il benefizio. Difatti alla fiera nella piazza del Pavaglione (così chiamata, perchè nell' epoca della vendita dei folicelli, s'innalzava un gran padiglione, che per corruzione fu detto come in adesso Pavaglione) si portavano da circa novecentomila libbre di folicelli, che a soldi ventiquattro la libbra a contanti si vendevano; con ciò vi si fabbricavano poco meno da ottantamila libbre di seta reale, che a ragione di quattro scudi la libbra, valeva circa trecentomila scudi; più poi a dodici o tredicimila libbre di seta doppia, a ragione di uno scudo e mezzo, che fruttavano circa a diecíottomila scudi: ricavando poscia più di cinquanta mila libbre di bavella, che davano più di venticinquemila scudi. Colla seta reale si fabbricavano settantamila e più libbre di velo, al prezzo circa di scudi sette per libbra, che davano un'entrata di cinquecentomila scudi. Coll' utile che ne ritraeva la città da quest'arte, comodamente vivevano in circa diecimila persone. Della canepa poi nutricata nel contado nostro con molta spesa di grassi e leta-

mi, se ne ottenevano ragguagliatamente dieci in dodici milioni di libbre annuali; le quali vendute per la maggior parte all' estero, producevano un guadagno, in ragione del quattro per cento, di ben quattrocentomila scudi, rimanendo di essa in città lavorata dai mercanti per un giro di ottantamila scudi, il cui frutto ne godevano gli artigiani ed i lavoranti. Un grandissimo lucro pure avevano i nostri contadini nella coltivazione dei cardi, per cardare, pulire, appianare, e rendere lisci di pelo i drappilana, ed i bigelli fra noi fabbricati; dalla quale coltivazione si ricavavano da diecimila scudi. Tali erano i prodotti industriali della nostra città, per cui ben a ragione aveva il nome, oltre di Dotta, ancora di Grassa pel suo ben essere.

Nel giorno 27 Dicembre 1607 fu posta la prima pietra del magnifico tempio di s. Paolo dal Cardinale Legato Benedetto Giustiniani, il quale tempio venne innalzato sopra il suolo delle case di Marcello Garzoni, comprato dai Barnabiti, colla sovvenzione di alcune facoltose famiglie, e Padre Ambrogio Magenta milanese addetto alla congregazione dei Barnabiti, architetto sommo, ne disegnò e diresse la fabbrica, la quale venne condotta a termine nel corso di cinque anni. Vedesi in questa chiesa di sotto il pulpito l' iscrizione fatta dall'antico proprietario morto quattro anni dopo, il quale volle essere sepolto in quello suolo stesso in cui nacque, la quale dice — Marcellus Garzonius hic ubi natus sibi sepulcrum elegit, anno MDCXI —

Questo tempio è fornito di meravigliose opere di pittura lavorate specialmente dai fratelli Roli. Ammirabile è la cappella maggiore, ove si vedono entro una ricca marmorea tribuna aperta, due statue di marmo del nostro Alessandro Algardi, rappresentanti il martirio del Santo. Questa chiesa deve il suo lustro alla nobile famiglia Spada, che a proprie spese ornolla, e l'abbellì nel 1631 della bella facciata.

Nell'anno 1608 fu misurata la Provincia di Bologna, e venne trovata di una circonferenza di circa centottanta miglia, pari a chilometri trecentotrentatrè. Era divisa in allora in duecentottanta comunità, ciascuna delle quali aveva a capo un Massaro che provvedeva ai bisogni del Comune. Ogni comunità conteneva almeno una chiesa parrocchiale o due; e le parrocchie erano trecentotredici. I monasteri sparsi per lo contado erano diecisette, gli spedali sessanta, gli oratori cinquantotto. Quindici castelli si contavano intorno a Bologna, quaranta fra borghi e ville.

In quest'anno fu crudissimo l'inverno pel freddo straordinario e per la quantità della neve caduta, la quale giunse a tale altezza, che soltanto nell'anno 1829 ebbe a ripetersi eguale, per il che si fecero molte orazioni, digiuni, e processioni alle quattro croci. Poco lungi dalla ex chiesa di s. Barbaziano sulla strada detta Barberia, v'era l'antichissima croce detta dei Martiri, fino dal tempo di s. Petronio come vogliono alcuni, la quale fu in quest'epoca

trasportata sopra la porta minore di detta chiesa, ma questa, allorchè fu soppressa, venne levata, ed ora si vede nella sala d'ingresso del Cimitero Comunale sopra una colonna di marmo, tenendo scolpito un crocifisso, e sotto questa iscrizione

D. O. M.
HÆC CRUX ANTIQUITU BARBARIÆ NOMINE
APPELLATA
IN ANGULO QUONDAM ANTE FORES MONALIUM
S. AUGUSTINI IN MEMORIAM MARTYRUM
SITA FUIT

Nel seguente anno il 18 di Ottobre morì Alfonso Paleotti Arcivescovo della sua patria, dell'età di 79 anni, e fu tumulato in s. Pietro nelle Confessioni, sotto la cappella maggiore, poscia fu nel 1753 trasferito nella chiesa superiore, dove era la salma del Cardinale Gabriele, come si è detto in addietro. Nell'anno 1610 Alessandro Palantieri da Castel Bolognese istituì un collegio portante il suo cognome, nella via di s. Petronio Vecchio, sotto il governo degli Assunti della città e contado, nel quale collegio vi stavano quattro giovani studenti della casa Palantieri per sei anni. Il sullodato architetto P. Ambrogio Magenta ebbe pure commissione d'innalzare il tempio di s. Salvatore, uno dei più meglio compiuti, il quale costò ai Canonici Renani ottantacinquemila scudi, e fruttò molto plauso all'architetto. Questo tempio venne condotto a ter-

mine (come significa l'iscrizione che fascia il fianco e la fronte all'esterno sul fregio della cornice) nell'anno 1646. Nella navata di mezzo vi sta sepolto il celebre pittore Barbieri da Cento detto il Guercino, morto nel 1666.

Un avvenimento notevole qui dobbiamo annoverare, e fu, che nel principio dell'anno 1613 un triste servo di segrestia involò nella chiesa di s. Stefano la Sacra Benda della B. V., e si rifuggì in Venezia. La Signoria di quella Repubblica, dietro ricerche e connotati, potè conoscere esservi presso di se il cercato ladro, per il che, tosto fattolo arrestare, avvertì il Senato di Bologna della cattura di lui, e dell'invenzione della involata Benda, la quale subito dal Veneto Senato venne a noi rimandata. Colla massima solennità e pompa volle la città di Bologna ricevere il prezioso deposito aspettato con tanta ansietà, e perciò nel Sabato 31 Marzo ad un'ora circa pomeridiana, si partirono dalla Metropolitana verso la porta Galliera, tutte le Compagnie temporali e regolari, il Clero, i Massari delle Arti, i Dottori, i Magistrati, ed in ultimo il Capitolo di s. Pietro coll'Arcivescovo Lodovisi ed il Cardinale Legato Barberini, che entrambi l'uno dopo l'altro salirono il soglio di s. Pietro. Dopo il solenne ricevimento alla porta di Galliera, retrocedettero tutti processionalmente in bella ordinanza, ed arrivati alla piazza, il Cardinale Legato colla s. Benda entrò in Palazzo, e presentatosi alla ringhiera degli Anziani, benedì con essa il popolo;

poscia discendendo, proseguì la processione fino alla chiesa di s. Stefano, ed ivi fu deposta nella sua cappella, assicurandola poi con una inferriata come tutt'ora si vede. A confermare questa religiosa esultanza, basterà dire che in tale processione si contarono da seimila torcie.

In questo stesso anno, il 6 Maggio il Cardinale Barberini incoronò la B. V. del Soccorso sulla scalinata di s. Petronio, alla quale funzione assistettero migliaia di persone. Questa cerimonia si vede dipinta in grande dimensione in s. Petronio, nella cappella che fu della Compagnia dei Macellari, la quale è la penultima per andare alla segrestia, opera di Francesco Brizio. Nel susseguente anno 1614 nel mese di Marzo, Camilla vedova Orsi comprò una casa da S. Marco in Porta Ravegnana, e vi fondò un collegio, sotto il titolo di s. Maria del Presepio, per le donne vedove o nubili, che non si volevano maritare nè monacare; ma dopo la morte di lei, questo ritiro cessò di esistere affatto.

Se Bologna, per la coltura de' suoi abitanti, per la rinomata sua Università degli Studi, ebbe il nome di Dotta, non farà meraviglia il vederla intenta a creare una istituzione fra le tante magnifica, cioè, quella delle Scuole Elementari, gratuità pel basso popolo. Fu nell'anno 1616 che all'ottimo e dotto sacerdote Don Giovanni Fiamella di Firenze, venne il pensiero di fondare in questa nostra città le Scuole Pie, ad imitazione di quelle di

Roma, e coadiuvato in questa bell' opera da Don Licinio Pio, Don Pellegrino Parenti, e messer Annibale Marescotti, potè porla ad effetto con editto del Cardinale Alessandro Ludovisi Arcivescovo di Bologna, il quale annunziava che tali Scuole Pie si aprirebbero in alcune stanze sopra il portico della Morte, dove gratuitamente s' insegnerebbe leggere, scrivere, abbaco, grammatica, canto, costumi cristiani, ed altre belle virtù; e nel giorno 16 Agosto solennemente si fece l' apertura. Una congregazione composta di gentiluomini, parte ecclesiastici parte secolari, avente per capo il Senatore Bonfiglioli, teneva l' amministrazione e la direzione di tale stabilimento, pel quale ella propose uno statuto disciplinare. Si ammisero da bel principio soli 170 giovinetti, e l' insegnamento si ripartì in cinque scuole: nella prima scuola s' insegnava a leggere ed a conoscere i numeri; nella seconda a scrivere le lettere soltanto, ed i numeri, ed a compitare; nella terza si tenevano i destinati alle botteghe, cui insegnavasi a scrivere ed a far conti, la qual scuola chiamavasi la superiore dell'abbaco; nella quarta imparavasi la grammatica latina, e lo scrivere volgare, e dicevasi scuola di grammatica inferiore; nella quinta infine, oltre la grammatica, si leggeva ancora umanità, e si chiamava scuola di grammatica superiore. Nei primi tempi le spese erano tenue, stante il limitato numero degli scolari, il locale che veniva dato senza incomodo d'affitto, e perchè i maestri

prestavano gratuitamente l'opera loro. In seguito, dietro donazioni e disposizioni testamentarie fatte a pro dello Istituto, si venne a costituire una rendita sicura, e si potè raccogliere maggior numero di giovani, e dare compenso agl' insegnanti.

Parlando di questo interessante argomento, ne tratteremo di buon grado la parziale sua storia, tralasciando per breve momento l'ordinato corso stabilito. Nel 1620 vennero condotte le Pie Scuole in un più ampio locale, cioè, nella canonica della parrocchia di s. Antonino di Porta Nuova (che era nel fondo della Piazzetta del palazzo De-Ferrari) con un annuo assegno di scudi 240, da esigersi dalla Gabella grossa, per ordine del Pontefice. Due anni dopo, crescendo sempre più il concorso degli alunni, si prese in affitto una casa attigua, da certo monsignor Ghiddi, ma riuscendo il locale ristretto, ed ancora incomodo per l'esercizio di alcuni mestieri clamorosi, nel 1627 si venne all'acquisto di una vasta casa nella via dei Poeti, per la somma di lire diecinovemila, sotto la parrocchia di s. Andrea degli Ansaldi, e quivi le scuole presero il loro massimo sviluppo, per ciò tale parrocchia si tenne fino alla sua estinzione, cioè fino ai nostri giorni, il nome di s. Andrea delle Scuole. La buona amministrazione di queste scuole potè acquistare nel 1647 un'altra casa all' angolo della via Egitto, e nel prato di s. Domenico, e nel 1700 una terza casa nella via Garofalo, in allora chiamata Via Santa. Sopra il suolo dov'era la

chiesa parrocchiale di s. Andrea, e parte delle Scuole, in adesso si vede innalzato il moderno grandioso fabbricato della Banca, architettato dall' ingegnere Cippolla.

Questo successivo estendersi di locale per le Scuole Pie, dà di per se un indizio che il numero degli scolari andava notabilmente crescendo; ed infatti, mentre dal 1616 al 1652 ne furono ammessi seimila e centosessantotto, cioè, circa cento sessantasei all'anno; dal 1702 al 1750 se ne ammisero dodicimila, e perciò da duecentocinquantacinque all'anno. E siccome naturalmente il maggior concorso ha luogo nelle prime scuole, così a provvedere all'eccessivo accumulamento di tanti ragazzetti in un solo sito, il canonico prevosto Don Matteo Sagaci prefetto della Congregazione delle Scuole Pie, giudicò util cosa il separare e suddividere le scuole inferiori; ed affinchè si mettesse in opera questo suo divisamento, lasciò nel 1662 all'Istituto la sua pingue eredità, prescrivendo che col provento di essa, si stabilissero quattro Scuole nei quattro Quartieri della città, in ciascuna delle quali, un maestro insegnasse a leggere a trenta fanciulli soltanto. Fu questo buon cittadino che donò alla chiesa parrocchiale di s. Bartolommeo la bellissima immagine della B. V. dipinta da Guido Reni, derubata e portata in Inghilterra nel 1855, e ricuperata nel 1860.

Rimasero costantemente le Scuole nel detto locale di s. Andrea fino al cominciare del secolo

decimonono; e nel Luglio del 1798 sotto la Repubblica Italiana, il patrimonio loro siccome di tutti gli altri stabilimenti, fu posto sotto l'amministrazione del Municipio. Presero in allora le Scuole altro nome, quello di scuole primarie, e poi di scuole normali. La Magistratura Comunale lasciò tuttavia sussistere l'antica congregazione, e soltanto vi nominò un ispettore, serbandosi però per se la gerenza economica dell'azienda. Nel 1803 l'Università degli Studi detta ancora Archiginnasio, che fino a quell'epoca aveva avuto sua stanza entro il maestoso palazzo nella piazza del Pavaglione, fu dal governo trasferita nella sede dell'Istituto delle Scienze, e dell'Accademia Benedettina, in via s. Donato. Rimasto vacante questo luogo, la Congregazione delle Scuole Pie potè ottenere con decreto del Luglio 1808, che quello stabile passasse ad uso delle Scuole Pie, le quali nell'anno stesso vi si traslocarono. Ritornata nel 1815 Bologna sotto il dominio papale, il Cardinale Oppizzoni Arcivescovo chiese e conseguì dal Delegato Giustiniani la dimissione delle sostanze spettanti alle Scuole Pie, di cui per esso conservò la congregazione amministrativa, aggiungendovi alcuni nobili, e ponendovi a capo il Vicario arcivescovile. Ma il nuovo locale abbisognava di numerosi ristauri, e non potendo l'azienda delle Scuole caricarsi di sì grave dispendio, consentì di cedere lo stabile al Comune, ricevendo in cambio l'attuale fabbricato, (che a questo intento il Munici-

pio aveva fatto costruire fra la piazza s. Domenico e la piazza Bacciocchi), e più scudi tremila in contanti. Il contratto di permuta approvato dall'Arcivescovo e dalla Congregazione degli Studi fu stipulato nel Decembre del 1837, indi le Scuole operarono la loro forse ultima emigrazione. Di ciò basta, e ritorniamo all'epoca abbandonata.

Nell'Aprile del medesimo anno 1616 fu dato principio al collegio Panolini nell'ospitale dei Bastardini con dieci putti di detto ospitale, e nel 1619 fu poi condotto nella vicinanza di s. Giacomo nella casa del fondatore Francesco Panolini, ed in esso collegio vennero chiusi venti putti dell'età di otto anni, i quali vi potevano stare fino ai sedici, sortendone addottorati. Tre anni dopo, cioè nell'anno 1619, fu però cominciato il portico fuori di porta Maggiore che conduce agli Scalzi, il quale non venne terminato se non nel 1631.

Nel declinare di quest'anno circa la metà del Decembre, calavasi entro un' arca mortuaria nella chiesa della Maddalena in Galliera, la salma del più gran maestro di pittura che forse avesse avuto vita in tutta Italia. Era Lodovico Caracci, il cui glorioso nome riempie la patria nostra di splendore e di orgoglio; egli fu caposcuola famoso che l'arte portentosamente rigenerò. Discepolo di Prospero Fontana, superò il suo maestro, e le opere sue non mai abbastanza ammirate, destano l'invidia allo straniero. Questa felsinea gloria, questo cultore di tante piante, questo insigne maestro, nel silenzio di una fredda notte calava senza

pompa sotterra, per rimanere sempre ignoto e perduto fra la polvere di una manomessa chiesa. Paolo fratel suo pose nella chiesa di s. Domenico in una cappella interna, alla sinistra dell' altare maggiore, vicino alla segrestia, un busto ed una lapide, che alla fine del secolo passato, l' una e l'altra fu levata, e posta in una privata stanza dell'Accademia, forse attendendo colà sorte migliore. La patria fino ad oggi ingrata, non gli ha saputo innalzare un sepolcro, come non seppe, nè sa, troppo debole, erigere un panteon ove raccogliere almeno i nomi, se non innalzare l' effigie di tanti uomini eminentemente grandi e per lettere e per arti, che col loro sapere le improntarono quel titolo di Dotta, che la straniera rabbia mai nol seppe carpire, nè cancellare. E difatti, dove si leggono i venerandi nomi degl' Irneri, Azzoni, Bulgari, Accarisi, Oddofredi, Saliceti, Ancarani, Barbazza, Legnani, Francia, Raimondi, Tibaldi, Fioravanti, Caracci, Reni, Albani, Sirani, Mondini, Montalbani, Aldini, Aldrovandi, Malpighi, Manfredi, Cantarzani, Crescenzio, Martini, Marchi, Lambertini e Galvani? E bastano pure questi, per non nominare i mille, che sommi uomini furono, e vivono soltanto nel cuore dei buoni, e che il dotto forestiere invano li cerca per tributare a loro venerazione ed omaggio. Ahi! purtroppo che trascurando sì fatte cose, altro non è, che accusare manifestamente di non avere noi stessi verun sentimento, nè obbligo dovuto per il lustro e decoro della patria nostra.

Nell'anno 1621 il nove di Febbraio fu creato Pontefice il nostro concittadino Arcivescovo Lodovisi, il quale assunse il nome di Gregorio XV. Per questa elezione, fu ordinato dal Senato un palio da corrersi in istrada Saragozza, ed altre feste popolari per varii giorni. Questo Pontefice creò quattro Cardinali bolognesi, che furono: Guido Bentivogli, Lodovico Lodovisi, Francesco Boncompagni, e Marcantonio Gozzadini. Fu egli che istitui la Congregazione della Propaganda, ma dopo due anni di Pontificato, cioè nel 1623, nel mese di Luglio morì. Memoria del sullodato buon Pontefice si tiene nella chiesa Metropolitana sopra la porta che mette all'Episcopio, dove si vede un medaglione di marmo con busto sostenuto dagli angeli, e sopra di esso medaglione, lo stemma dei Lodovisi, ed al disotto una epigrafe posta nell'anno 1650 dal cardinale Nicolao Lodovisi, Arcivescovo di Bologna, suo nipote. Nel seguente anno 1622, nella via Nosadella, quasi dirimpetto alla chiesa de'Poveri venne istituito un ospizio da Pompeo Vitali, pei poveri preti, sotto il governo di sette ufficiali della confraternita dei Poveri.

Nel mese di Marzo del seguente anno 1624 si aprì il Collegio Dosi nelle vicinanze di s. Paolo, istituito dal dottor Alfonso Dosi lettore di legge, per sei alunni, sotto la cura del più anziano di detta famiglia. Così pure in quest'epoca, essendo Legato il Cardinale Bernardino Spada, fu dato principio alla costruzione della fortezza Urbana a Ca-

stel Franco, e tale fortezza venne fornita di quattro baluardi, che da diversi Santi prendevano il nome, su cui stavano centotrenta cannoni stabili, senza alcuni altri di uso straordinario. Venne ancora in quest'anno medesimo fabbricato il convento di s. Ignazio nel Borgo della Paglia, che serviva d'abitazione pei novizi gesuiti; ora in questo stabilimento trovasi l'Accademia delle Belle Arti, in cui vi è rinchiusa la mirabile Pinacoteca. Nell'anno 1626 nella via del Begato, il 10 Febbraio, fu istituito un collegio da un certo Cataldi, lettore di matematica nella Università, per gli studenti di tale professione sotto il governo di tre assunti a vita, con facoltà di eleggere i successori, potendo starvi quanto volevano, a norma delle facoltà lasciate dal testatore.

Eccoci giunti a un'epoca d'immensa sciagura e di sommo dolore. Correva l'anno 1630, che la guerra fra la Francia e l'Austria, per la successione al ducato di Mantova, aveva dato occasione alla peste di svilupparsi in quasi tutta Italia, ove Milano e Bologna furono le due città, che più di qualunque altra ebbero a provare le percosse del funestissimo flagello. Cominciò questo malore nel mese di Maggio 1630, che non prima conosciuto per contagio, si fece credere fossero febbri maligne. I sintomi però non erano eguali in tutti, e in alcuni una irruzione di sangue dal naso annunziava l'invasione della malattia, che quasi sempre era presagio di morte. Appariva comunemente sotto le ascelle un gonfiamento repentino, che chiamavasi gavacciolo, e

nere macchie o livide si spargevano per il corpo, che gl'infetti in capo a tre giorni morivano. La città tutta era invasa da estremo terrore, perchè non solo la vicinanza o l'alito dell'infermo, ma il tocco solo di ciò che fu suo, appiccava il morbo; imperocchè fuvvi chi cadde all'istante estinto, toccando una veste, un mantello trovato per la via. Questa paura che aveva affranti gli spiriti, poneva in non cale le pietose usanze, e gl'instinti di carità; e senza il conforto degli amici, dei parenti, morivano gli abbandonati agonizzanti, come perigliose belve da fuggirsene. Molti di cotesti infermi, luridi, colla faccia ingiallita dall'alito della morte, seminudi, involti nel lenzuolo, sortivano dalle deserte case, come disperati in cerca di soccorso, di aria libera, e cadevano poscia privi di forza, di vita, spenti sulle pubbliche vie. In mezzo a tanta miseria, a tanta sciagura, tragittavano silenziosi i becchini, strascinando seco molti carri, e dentro le aperte porte, o delle case, o dei palazzi, alcuni di essi andavano a guisa di jene, in cerca di cadaveri, che trovatili, senza riguardo a condizione, a età, a sesso, senza onore, senza norma, gettavanli nei carri, seguendo di poi il loro cammino. Per ogni strada incontravansi di frequente questi lagrimevoli trasporti, il cui fetore insopportabile più del cupo frastuono delle ruote, annunziava ai rinchiusi nelle case il funereo convoglio.

In così orribile flagello fu grande ventura per la città di Bologna che ritornasse il Cardinale Bernardino Spada, il quale nell'anno addietro erasi ritirato. Egli non istette spettatore indolente a tanta sciagura, chè tosto si diede all' opera per soccorrere gl' infermi, ordinando un lazzaretto fuori delle mura fra la porta s. Vitale e porta Maggiore, il quale prestamente innalzato, ebbe forma ottangolare, e conteneva cinquanta fila di case, a dodici per fila, sicchè presentava seicento luoghi di ricetto pei meschini, intorno poi al quale vi erano quattro pozzi, per lavande e purgazioni, e in mezzo una cappella aperta da ogni lato, (con cupola sostenuta da quattro colonne); situata in guisa, che ogni infermo dal suo letto senza muoversi, assisteva alla messa, e ad altre cerimonie religiose. Con tali provvedimenti il buon Legato riuscì di salvarne un gran numero, ma questo immane flagello menò tanta strage, che in città vi perirono ventitremila e seicentonovantuno, e dieciottomila nel contado.

Desideroso il benemerito Cardinale di rimediare in parte a tanto male, giudicò molto necessario il fare espurgare tutte le case e le robe infette, e perciò, comandò che tutti i deputati dei Comuni sopra la Sanità, dovessero dare nel termine di sei giorni una lista esatta di tutte le case, e luoghi infetti o sospetti, sotto pena di dieci scudi, ed in caso di mancanza di mezzi, fossero a loro inflitti tre tratti di corda. Dietro a quest'ordine, furono espur-

gate in città tremila e trecentoventisette case; e fu aggiunto, oltre ai quattro cimiteri dei Quartieri, e a quelli dei Lazzaretti fatti alle mura, un altro alla destra del fiume Reno, prima di arrivare al ponte, al qual cimitero si conducevano venticinque morti per giorno dentro in alcune artificiose macchine coperte, a guisa di una barchetta sopra un carro. Fu ancora ordinato il 27 Luglio, che le donne, ed i fanciulli dai tredici anni in giù, stessero ritirati dentro le proprie case; e siccome si temeva che i cani potessero, infetti anche essi dal male, attaccarlo alle persone, fu comandato che ognuno potesse liberamente ammazzare un cane nella strada, guadagnando l'uccisore scudi tre.

Conoscendo poi che all'accostarsi del Settembre, diminuiva il numero degl' infermi, e che non vi era bisogno di tanti lazzaretti, quali erano sparsi attorno alla città con grave dispendio, così venne ordinato che si serrassero i lazzaretti di Belpoggio, di s. Paolo di Ravone, di s. Giuseppe, e che tutti gli ammalati si riducessero nel convento dell'Annunziata fuori di porta s. Mamolo, essendo rimasto vuoto detto luogo fino dalli 11 Maggio, allorchè i Padri Francescani si erano trasferiti in Bologna nel convento dei Celestini, e questi ultimi si erano ritirati in santo Stefano. Dei convalescenti poi, alcuni furono mandati nel locale degli Angeli fuori di porta s. Mamolo, ed altri in s. Orsola fuori di porta s. Vitale. Non solo alla pestilenza provvide il Legato, ma cercando di sollevare gli abbattuti

spiriti col procurare lavori in tanta miseria, si diede cura di abbellire la città, facendo grandi ristauri. E fu egli che aperse la via Urbana, la quale da s. Mamolo svolta rimpetto alla Via Larga di s. Domenico, e prosegue al monastero del Corpus Domini, mettendo capo in Saragozza nell'angolo del Collegio di Spagna, la quale strada serba il nome del Papa, regnante in allora, Urbano VII; ampliò ed adornò ancora il pubblico palazzo, facendone degna abitazione di un principe.

Verso la fine di quest'anno, essendo cessato affatto il rio flagello, l'Arcivescovo Lodovisi ordinò che si facessero solenni esequie generali pei morti del mal contagioso, le quali esequie furono celebrate nella chiesa Metropolitana con gran frequenza di popolo, e con molta espansione di gratitudine. Fu in questa luttuosa occasione, che il Senato ordinò a Guido Reni il bel quadro, ora esistente nella Pinacoteca della Accademia delle Belle Arti, riconosciuto col nome di Pallione, perchè a guisa di stendardo, portavasi nelle processioni di penitenza che si facevano, incominciando dal pubblico Palazzo, ove questo quadro tenevasi custodito, recandosi fino alla chiesa di s. Domenico alla Madonna del Rosario, nella cui magnifica cappella veniva collocato nella seconda domenica di Novembre, giorno anniversario del voto fatto in memoria della ottenuta liberazione. Intorno a queste orribile pestilenza, diremo che non tutti egualmente i Quartieri della città rimasero colpiti. Gli

abitanti sotto la parrocchia di s. Giacomo dei Piatesi, furono tutti illesi. Leggermente infierì la peste nelle parrocchie della Metropolitana, di s. Nicolò degli Albari, di s. Cecilia, di s. Donato, di s. Vitale, di s. Silvestro, di s. Andrea delle Scuole, di s. Maria Labarum Coeli, dei Celestini, di s. Martino della Croce dei Santi. di s. Giacomo de'Carbonesi, di s. Michele del Mercato di Mezzo, dei santi Fabiano e Sebastiano, di s. Gregorio, dei santi Gervasio Protasio, di s. Caterina di strada Maggiore, di s. Maria della Magione, di s. Giuliano, di s. Maria della Ceriola, di s. Stefano, di s. Giovanni in Monte, di s. Agata, di s. Maria del Carrobio, di s. Maria dei Foscherari, nelle quali la mortalità fu dal due al dieci per cento solamente. Con più forza si manifestò nelle parrocchie di s, Maria Maggiore, di s. Tommaso del Mercato, di s. Martino Maggiore, di s. Maria Maddalena, di s. Sigismondo, di s. Damiano, di s. Michele Arcangelo, di s. Margherita, di s. Maria delle Muratelle, di s. Procolo, di s. Mamante, di s. Benedetto, di s. Giorgio, di s. Barbaziano, di s. Isaia. di s. Lorenzo di porta Stiera, di s. Nicolò in s. Felice, de' santi Naborre e Felice, di s. Cristina in Pietralata, di s. Leonardo, di s. Biagio, di s. Matteo delle Pescherie, nelle quali la mortalità fu dalli undici al venti per cento. Si palesò più feroce nelle parrocchie di s. Caterina di Saragozza, e di s. Maria della Carità, ove la mortalità fu del ventiquattro per cento. Finalmente le Parrocchie, nelle

quali il contagio assalì colla massima violenza, furono quelle di s. Cristina della Fondazza, e di s. Maria della Mascarella, mentre nella prima morirono venticinque individui, e nell'altra trentadue per cento.

Dopo tante calamità passate, poche cose presenta la storia nei seguenti anni. Nel 1632 per cura e spese dei padri studenti Domenicani, venne fatto erigere nel fondo della piazza di s. Domenico, la grande colonna di marmo, con sopra la statua della Madonna del Rosario, di rame dorato, opera di Giulio Cesare Conventi, in memoria della grazia ottenuta della liberazione del contagio, come rilevasi dalla iscrizione posta nel dado del piedistallo. Nell'anno 1634 il 21 Luglio fu aperto il Collegio dei Nobili in Cartoleria Vecchia, detto di s. Francesco Saverio, il quale durò fino alla invasione francese, ed ora in quel luogo è stato innalzato un magnifico Teatro, che serve alle rappresentazioni di giorno e di notte, a spese del proprietario Brunetti. In quest'epoca Bologna stava tranquilla. I partiti da lunga stagione erano spenti. Alle ambiziose gare, ai disegni di vendetta, subentravano le belle emulazioni, per adornare ed innalzare pubblici e privati edifizi. Le Arti belle splendevano nella loro massima luce, primeggiando il nostro Guido Reni, il quale, d'ordine del Senato, dipinse quella immensa tela, che venne posta all'altare maggiore della chiesa dei Mendicanti, rappresentante il Cristo morto, detto la Pietà, la

quale ora tiene il posto più distinto nella Pinacoteca, nell'aula ultima dei capilavori. Noteremo pur anche, come in quest'epoca i frati conventuali di s. Francesco innalzarono nella Seliciata una colonna, sopra la quale vi posero la statua in rame dorato della B. V. Immacolata. In quest'anno fu parimenti condotta a termine la chiesa di s. Giuseppe ed Ignazio in istrada Castiglione, la qual chiesa servì ad uso di zitelle, che erano governate da dodici gentildonne, assistite da varii congregati di Gesù e Maria, fino al 1808, dal qual tempo esse furono unite a quelle di santa Croce, e la chiesa passò nel 1816 a parrocchia, cui nel 1830 fu eretto il campanile.

Fino ai tempi di cui facciamo parola, cioè nel 1636, vigeva ancora in Bologna l'orribile supplizio del rogo. Quantunque fossero più miti i costumi, e mitigate le pene, pure esistevano tali condanne dei barbari tempi. Una certa Laura Nascimbeni gentildonna, erasi sposata in terze nozze nell'età di quarant'anni, con messer Ambrogio Toschi gentiluomo bolognese. Essendo essa donna di animo perverso, Messer Ambrogio ebbe ragioni giustissime di rimproverarla più volte, sicchè ella inasprendosi vieppiù, giunse all'eccesso di tentare alla vita di lui. Era la decima ottava notte di quell'infausto matrimonio, allorchè l'iniqua moglie, cogliendo il momento in cui il marito placidamente dormiva, discese cauta dal letto, e armatasi di una pesante scure, risalì sul talamo, e postasi genuflessa, vol-

gendo la scure al rovescio a foggia di mazza, con tutta forza gli scagliò un colpo sulla testa, per il che spaccatogli il cranio, rese il malaugurato marito in un istante cadavere. L'orrore di tanto delitto non iscosse la snaturata donna, la quale ricorrendo all'astuzia, sapendosi essere sola in casa, si pose a frugare per ogni ripostiglio, radunando biancherie in un sacco, involando denari e gioie, per far credere che fosse un avanzo di un assassinio commesso; infine, con un artifizio sottile, si legò le mani al petto, e fingendosi convulsa, e compresa da sommo spavento, con alte grida cominciò a chiamare soccorso dai vicini, incolpando cagione di tal fatto introdotti malandrini. Ma alla giustizia poche circostanze bastarono per cogliere nel vero co'suoi sospetti, avvalorati dalla pubblica opinione sulla pessima condotta della donna, sicchè ella arrestata, poco seppe difendersi, e vedendosi affatto perduta, s' indusse a confessar per esteso il suo delitto, e come l'aveva meditato e consumato. Ultimatosi il processo, l'Auditorato del Torrone pronunciò la sentenza, colla quale condannava donna Laura Nascimbeni alla pena del fuoco, e che lungo la strada le fossero tanagliate le carni. Tali barbare esecuzioni in seguito vennero tolte per sempre.

Nell'anno 1637 fu deliberato di fare il magnifico teatro Anatomico, quale tutt'ora si vede, entro il palazzo dell'Archiginnasio, situato nel mezzo del loggiato superiore sotto l'orologio. Antonio Levanti

architetto e scultore in legno. compì tale lavoro nel 1649, e scolpì quattordici statue, due delle quali servivano di colonne alla cattedra, che vennero poi nel 1755 sostituite con altre da Ercole Lelli. Le statue di legno in vari nicchi poste attorno alle pareti, sono opere di Silvestro Gianotti. Questo bellissimo teatro ancora intatto, forma uno dei più bei gioielli che racchiuda lo Stabilimento, ed appaghi con compiacenza l'ammirazione del forestiere. Diremo pure, come nell'anno 1638, si volle, che nelle Rogazioni Minori, la Nostra Signora di s. Luca non rimanesse più esposta in una chiesa sola d'uno dei Quartieri della città nei giorni in cui rimaneva in Bologna, come si faceva nel secolo addietro, ma che invece venisse esposta in tre chiese diverse, e ben lontane fra loro, acciocchè la città tutta ne potesse festeggiare, e bearsi nella vista della Augusta Patrona. Nell'anno seguente, cioè 1639, venne fatta l'apertura di un tratto di via, che unisce la strada s. Mamolo a quella di Mirasol Grande di costa alla soppressa chiesa del Buon Gesù, ora proprietà Vidoni, la qual nuova via fu chiamata strada Giulia, dal nome del Legato in allora Cardinale Giulio Sacchetti, ma che non tenne tal nome, riunendo l'antico, come al presente, di Mirasol Grande.

Nell'anno 1640 morì Giovanni Torfanini, il quale per testamento suo fatto il 26 Gennaio 1627, lasciò lire mille ogni anno al Monte di Pietà, ordinando che le altre entrate o rendite di tutte le

sue facoltà, dal medesimo Monte si dovessero impiegare a maritare zitelle povere nate in Bologna, con una dote a ciascuna di Lire 600. La casa del suddetto testatore era nel principio di Galliera, ora palazzo Zucchini.

Il pensiero di costruire in grande mole il tempio dedicato al Massimo Protettore della città, vigeva sempre nel petto dei nostri padri, benchè i lavori procedessero lentamente: imperocchè nell'anno 1642 furono messe in attività altre due cappelle per parte nella chiesa di s. Petronio. e soltanto nel 1659 fu ridotta allo stato presente, e cresciuto del coro e della segrestia. Fatali cause insorsero, perchè non dovesse più aver luogo verun incremento a tale fabbrica. Nel 18 Agosto di questo medesimo anno, moriva il celebre Guido Reni, il cui corpo venne deposto entro il sepolcro dei marchesi Guidotti in s. Domenico, nella cappella del Rosario. A tanto maestro di pittura, non vi è parola di lode competente: parlano troppo di lui, la Pietà, la Strage degl' Innocenti, ed il portentoso Giobbe, di cui tanto si gloria la Francia col tenere un non legittimo possesso. Fu pure in quest'anno che un certo Bondi Antonio benemerito cittadino, fondò l'ospizio di s. Giuseppe per vecchi settuagenari, nella propria casa in Galliera. Gli statuti di quest'ospizio furono compilati nel 1662, ed approvati con breve pontificio, assegnando al governo loro una Arciconfraternita secolare, allorchè dalla casa del fondatore vennero traslocati nel locale

presente vicino alla Montagnola. Il Cardinale Oppizzoni nel 1808 unì a quest'ospizio l'altro dei poveri Preti, che era nella via del Begato.

Nell'anno 1644 il 20 Gennaio morì il Senatore Francesco Bologuetti, che era Gonfaloniere di Giustizia. Descriveremo in breve la funebre funzione che ben di rado soleva avvenire. Pubblicavasi dapprima la morte di tal magistrato dalla ringhiera degli Anziani; poscia si esponeva il cadavere nella sala degli uffizi, collocato sopra un eminente palco, vestito dell'abito senatorio di velluto nero, foderato di lupo cerviere, circondato da una quantità di torcie: una balaustrata di cinta lo chiudeva, entro la quale stavano agli angoli del catafalco quattro donzelli di Palazzo vestiti di nero, avendo la faccia coperta di un velo pure esso nero, i quali sventolavano sopra il cadavere una bandiera di taffetà, su cui era ricamato in oro lo stemma del defunto; ai piedi del catafalco, seduto stava sui gradini un pubblico araldo, che teneva in mano lo stendardo del Gonfaloniere. Sulle ventitrè ore, cioè, un'ora prima dell'Ave Maria, al suono delle campane dei quattro Quartieri, e di s. Pietro e di s. Petronio, cominciava la processione a sortire dal Duomo, luogo di raduno, ed incamminavasi verso il Palazzo. Procedevano innanzi a tutti, quattro servienti, vestiti di nero, uno dei quali portava il Gonfalone delle Arti, coperto di velo nero, e dopo di essi venivano gli Artisti, ed Artieri, che oltrepassavano il numero di quattrocento, vestiti

di nero con torcie in mano; indi seguivano le Arciconfraternite della Vita e della Morte, composte di gentiluomini e cittadini raggnardevoli, portanti essi pure torcie accese; poscia gli Ordini religiosi, i Frati Mendicanti, e cinquanta Cappellani, sotto l'insegna dei Monaci Celestini, come di coloro che tenevano la parrocchia di Palazzo; di poi tutto il Clero della città, cioè i Chierici, i Cappellani, i Parrochi, i Canonici della Metropolitana e di s. Petronio, ed in ultimo il Vicario Generale. Il cadavere era portato da otto serventi sullo stesso catafalco, che posava nel mezzo della sala anzidetta, e ai quattro angoli vi stavano quattro Anziani. Dietro al detto catafalco, seguivano i Dottori Collegiati preceduti dai bidelli colle mazze d'argento, ed i mazzieri degli Anziani; poscia lo Scalco di Palazzo, il Vice Gonfaloniere, a cui facevano codazzo i signori Anziani, tutti vestiti di felpa nera; indi i Tribuni delle Arti, il Giudice dell'Orso e della Mercanzia, tutti con torcie accese, e per ùltimo l'eccelso Senato, avanti al quale marciavano i segretari, il sergente maggiore delle milizie, e chiudeva il funereo convoglio il rimanente della famiglia di Palazzo, in numero circa di ottanta. La guardia svizzera disposta in ala, serrava pei lati la mesta processione, sostenendo l'urto del curioso affollato popolo. Era la chiesa di s. Petronio tutta apparata di nero, e nella navata di mezzo, da una colonna all'altra, sopra una balaustrata, stendevansi varii ordini di

torcie, che passavano il numero di trecento. Dalla detta balaustrata verso terra, pendeva un panno nero, sul quale erano appesi diversi ornamenti d'oro, d'argento, con le armi della città e del defunto. Giunto il cadavere in chiesa, venne posato sopra un gran catafalco colà eretto, e da un dottor di legge fu recitata solenne orazione funebre; indi fatte le esequie, l'onorevole corteggio d'accompagnamento silenzioso ritornò al Palazzo. Fino alla mezzanotte rimase il cadavere in chiesa così esposto, poscia venne trasportato a quella chiesa, dove era il sepolcro dei suoi antenati.

Passeremo a narrare come nell'anno 1645 venne istituito dal conte Carlo Lani, sotto l' invocazione di s. Carlo, il collegio che si disse poi nel 1654, di s. Luigi, perchè passò in governo dei gesuiti, il qual collegio ora è sotto la direzione dei Barnabiti, e l' antica fabbrica più non esiste; la presente che si vede in Cartoleria Vecchia, detto Collegio s. Luigi, conta un secolo e mezzo quasi, ed è opera di Alfonso Torreggiani. Seguono varii anni senza che la storia possa notare cose di rilievo. Intenta sempre la città nostra nell' industria, ed acquistando fama per le arti e per le scienze, tranquilla rimaneva, accrescendo di continuo asili di beneficenza; difatti nel 1650 fu istituito un altro collegio detto dei Fiamminghi, per testamento di Giovanni Jacobs orefice di Brusselles, che dimorò lungo tempo fra noi, e quivi morì; egli abitava nel Pratello, dove dapprima fu aperto

il detto collegio, che dieci anni dopo venne trasferito in una casa, non lungi da s. Barbaziano, e poi nel 1681 in Cartoleria Nuova, dove oggi ancora si trova. In questo luogo vi è il ritratto del fondatore Jacobs, dipinto in tela da Guido Reni suo amico, e sopra la porta si vede un busto di marmo di esso fondatore,

Nell'anno 1653 sotto il Legato Lomellini, fu posta la prima pietra della chiesa di s. Bartolomeo di porta Ravegnana, architettata da Natali, non che del gran portico disegnato dal Formiggini, a spese del priore Giovanni Gozzadini. Fu quest'epoca assai sventurata e triste per la città nostra, imperocchè cominciavano fatalmente a decadere le arti della seta, della lana, della canepa, che formavano il più florido commercio di Bologna, per il che i negozianti e lavoratori trovandosi ridotti a mal partito, diedero un esteso memoriale al Senato, ed a ciascun senatore, colla speranza di trovare, negli aiuti del Comune, quei provvedimenti, che meglio valessero a rialzare il pregio scaduto delle cose lavorate, e per dare guadagno e pane onorato a migliaia di cittadini, che per mancanza di lavori erano privi del necessario alimento; ma tali giusti reclami non ebbero il desiderato effetto, e più tardi si dovette deplorare la tristissima condizione, in cui erano cadute le manifatture bolognesi, che per massima sventura, mai più riacquistarono l'antica rinomanza, nè il grasso guadagno. Valga ciò a far conoscere, quanto danno possa arrecare in un Municipio il mal consiglio, o la lentezza nell'operare.

LIBRO VIII

Daremo principio a questo libro, col narrare le grandi feste che furono fatte in Bologna per l'arrivo e fermata di Cristina regina di Svezia. Era dessa figlia unica di Gustavo Adolfo, morto nella battaglia di Lutzen nel 1632, la quale nell'età di diciotto anni fu assunta al comando degli stati, ma che dopo due anni rinunziò la corona a Carlo Gustavo suo cugino. Colla ferma risoluzione di abiurare il luteranismo, e di abbracciare la religione cristiana, abbandonò la Svezia, e nella cattedrale d'Inspruk, professò pubblicamente la religione cattolica. Giunta in Italia, si avviava alla volta di Roma per inchinare il Pontefice Alessandro VII, allorchè il grido del suo nome echeggiava in Bologna, ed il prossimo suo arrivo moveva sollecitudine alla nostra città per un regale ricevimento.

Era il giorno 25 Novembre dell'anno 1655, allorchè la regina di Svezia, partendo da Ferrara, arrivava a Bologna. La città tutta nulla ommise per riceverla con pompa solenne. All'entrare nel ter-

ritorio nostro, ella venne incontrata da monsignor Vicelegato Ranuccio Ricci da Monte Reale seguito da una scelta compagnia di cavalieri, che la complimentò a nome del Cardinale Legato Girolamo Lomellini. La regina con un corteggio di duecento persone, giunse verso la sera nelle vicinanze di s. Pietro in Casale, ove pernottò nel palazzo del senatore Tanari. La mattina susseguente giorno di venerdì, ella riprese il viaggio verso la città, ed il Cardinale Legato con seguito di quaranta carrozze a sei cavalli, e colla scorta di tre compagnie di cavalleria, era uscito di buon mattino ad incontrarla. Difatti l'incontro seguì alla villa di Funo distante sette miglia da Bologna, dove la regina discese da cavallo, ed il Legato dalla carrozza, ed entrambi inchinandosi, si salutarono; finito il cerimoniale, il Legato partì in avanti per riceverla formalmente alla Metropolitana, e la regina salì in una carrozza pontificia a bella posta presentatale.

Era un' ora prima dell'Ave Maria, allorchè gli spari di artiglieria annunziavano l'arrivo della regina. Alla porta di Galliera, stava ad attendere il Gonfaloniere di Giustizia a cavallo, vestito del rubbone senatorio, circondato dagli Anziani, Tribuni della plebe, e Magistrati, il quale, giunta l'illustre sovrana, discese da cavallo, e piegando il ginocchio, le rese omaggio di grata accoglienza. Dalla sommità della porta, sventolavano gli stendardi inalberati dei collegi degli Anziani, dei Tribuni della Plebe, e fra il plauso di un popolo

accorrente, entrava come in trionfo la regina di Svezia. Arrivata alla Metropolitana, discese dalla carrozza, e subito fu accolta dal Cardinale Legato che sulla soglia di detta chiesa l'attendeva, dal quale venne aspersa con l' acqua santa; indi entrò in chiesa sotto un baldacchino portato dagli Anziani, e giunta all'altare, s'inginocchiò sopra un cuscino di broccato d'oro, e dopo breve funzione, venne portata sopra una ricca sedia al pubblico Palazzo, intanto che il Legato da poco tempo prima partitosi in carrozza, l' aveva di già preceduta per riceverla alla porta. Arrivata in Palazzo, al rimbombo delle artiglierie, saliva gli scaloni accompagnata dal Legato, ed arrivata alla sala Farnese, fu accolta e corteggiata da più di cento dame bolognesi. La notte aveva incominciato a distendere il suo nero manto, allorchè fuochi di artificio di variata bellezza, all' incontro delle sue stanze si accesero, e da scimila razzi furono spinti in alto, i quali per non breve tempo riempirono l'aria di cento striscie di fuoco. Finito questo trattenimento, la regina discese nella sala d'Ercole, la qual sala era apparata per una solenne festa di ballo, ove ella seduta sotto un baldacchino, graziosamente vi assistette. Alla mattina susseguente ammantata da sovrana, seduta sopra un trono regale, ricevè in forma la visita del Cardinale Legato; poscia in pubblica udienza, accolse il Reggimento della città, i Magistrati e i Dottori. Più tardi uscì dal palazzo nella carrozza del Le-

gato, e andò a s. Domenico, poi all'Arcbiginnasio, ove erano raccolti i Professori a riceverla. Indi passò nello studio del celebre pittore Gio. Francesco Barbieri, detto il Guercino, e seco compiacendosi di favellare, gli strinse la mano; nella sera poi si trattenne ad udire una commedia burlevole in casa del conte Andrea Barbazza.

Alla domenica mattina, essa regina in carrozza col Legato, salì al delizioso colle di s. Michele in Bosco, ed ivi ammirò i dipinti del gran Lodovico Caracci e sua scuola; poscia rientrando in città, si fermò a venerare il corpo di s. Catterina; e ritornata in Palazzo, le vennero presentate in dono a nome del Senato, dodici volumi delle opere stampate del celebre naturalista Ulisse Aldrovandi. All'ora del pranzo, s'imbandì una ricca tavola per mangiare in pubblico, cerimoniale usato coi sovrani, e la regina sedeva sotto un baldacchino, e vicino le stava il Legato. Molte persone distinte presero parte a questa festa, per la quale essendo stata concessa la maschera, riuscì uno spettacolo molto brillante, e di una gaiezza non comune. Finito il pranzo, ella visitò il collegio di Spagna, ove si trattenne quasi fino a sera, e ritornata al Palazzo, novello spettacolo l'attendeva. Dalle stanze dove ella dimorava, per un ponte di legno si passava in piazza, entro ad un teatro fabbricato di legnami, in forma di una gran nave, la cui prora giungeva vicino alla facciata dei Banchi, e la poppa toccava la ringhiera della porta del Palazzo. Ad un tratto

illuminato questo teatro, il Cardinale condusse la regina in un grandioso palco posto nel mezzo, a cui facevano ala altri cento palchi pieni di brillanti signore, e di lì potè assistere a quanto si rappresentava.

Alla prima comparsa di questo spettacolo usciva un carro trionfale seguito da ventiquattro paggi, tenendo in mano torcie accese. Il carro era tirato da dodici cavalli, e sopra un alto scanno sedeva una donna rappresentante Felsina, e più abbasso altre donne sedute, che figuravano la Pace, la Fama, e la Guerra. Il carro dopo avere percorsa l'arena, si fermò al cospetto della regina, e Felsina cantò il fatto dei Triumveri romani, che nel fiume Reno si divisero il mondo. Partita Felsina, vennero introdotte tre squadre guidate dai Triumveri, ciascuna delle quali era composta di nove cavalieri, quattro trombetti, altrettanti paggi, e trenta palafrenieri con torcie, le quali squadre vennero a giostra, e scambievolmente ruppero le lancie, menando colpi gagliardi. Finito il torneo, la regina passò nelle stanze degli Anziani, dove le venne mostrata la famosa pittura di Guido Reni, cioè, il gran Pallione rappresentante la Madonna del Rosario, ed i sette Protettori, la quale pittura oggi si ammira nella Pinacoteca. La regina mostrandosi soddisfatissima per gli onori ricevuti, cortesemente ringraziò il Senato bolognese, e nella mattina del lunedì partì dalla nostra città, seguendo il suo viaggio per Roma.

Passando all'anno 1656, diremo come il celebre Cassini astronomo, professore nel nostro Studio, pose termine alla linea meridiana entro la chiesa di s. Petronio, tracciata in addietro dal Padre Ignazio Danti, e questi fu uno dei matematici che concorse alla riforma del Calendario. Questa linea meridiana è lunga piedi bolognesi 178 ed oncie 6 e mezzo, pari a metri 67, 84 circa, ed è la seicentomillesima parte della circonferenza della terra all'equatore. Nella parte inferiore della finestra sopra la porta maggiore di detta chiesa, si vede la tavola in forma di trapezio, la quale servì al Cassini per misurare l'altezza del polo, tracciando una meridiana immaginaria parallela a quella di marmo, che scorre tutta orizzontale alla porta suddetta. Fu nel Luglio di questo anno, che Papa Alessandro VII concedette alla città di Bologna di poter fare ogni anno per quindici giorni una fiera di cavalli, e di altri animali di unghia intera, la quale fiera incominciava nel giorno otto di Novembre, ed aveva luogo nella piazza del Mercato, dove poi due anni appresso, fu innalzata una colonna per memoria, alla sommità della quale fu posto lo stemma di famiglia del Papa, rappresentante sei monti ed una stella; e così in seguito, attorno a questa colonna ogni settimana si faceva mercato di buoi. Ora essa più non esiste, perchè venne atterrata nel principio del secolo presente.

Nell' anno 1658 il Papa soppresse i frati detti Crociferi, che stavano fuori di porta Maggiore di-

stante circa un chilometro, il qual luogo è chiamato tuttora i Crociali, e serve da molti anni di ricetto nel tempo delle vacanze, ai giovanetti del Collegio s. Luigi. In sostituzione al Cardinale Lomellini, venne nell'anno 1660 in qualità di Legato, il Cardinale Girolamo Farnese romano, il quale subito di belle opere abbellì la città nostra. Egli nel Palazzo pubblico formò belle gallerie, fece costruire sale degne di reale dimora, e particolarmente condusse a straordinaria magnificenza quella vasta sala, che dal nome suo comunemente viene ancora chiamata Farnese, ove nel fondo vi si vede la statua di Paolo III, plasmata da Zaccaria Zacchio. Dotti pennelli gareggiarono a rappresentare solenni fatti storici e patrii. Il Cattalani romano allievo dell'Albani, dipinse nell'ovato sopra la porta il s. Petronio, che consegna ai Dottori il privilegio dello Studio. Taruffi e Gignoni entrambi cittadini, condiscepoli dell'Albani, dipinsero, l'uno la funzione di sanare le scrofole, fatta in Bologna da Francesco I re di Francia, e l'altro l'ingresso solenne in città di Papa Paolo III. Dirimpetto, lo Scaramuccia da Perugia disegnò l'incoronazione di Carlo V. Di lì vicino, il Pasinelli da Milano discepolo ed amico di Calvart, rappresentò la ricupera della Sacra Benda della B. V. Indi il P. Bonini di Ancona, allievo dell'Albani, dipinse la B. V. di s. Luca. Galli Bibiena Francesco bolognese, Bartolomeo Morelli di Pianoro, condussero a buona pittura Urbano II, che benedice gli stendardi dei

Crociati bolognesi, allorchè si recavano in Terra Santa. Nè qui solo limitossi il nuovo Legato nelle sue munificenze, che in concorso dell'eccelso Senato, mise in opera altri lavori, fra quali, volle che fosse chiuso il canale di Castiglione, che dalla chiesa di s. Lucia fino ai palazzi Pepoli era scoperto, e per tal fatto venne levato il ponte di ferro che serviva di passaggio nel crociale della strada Miola. Ciò fu per certo un grande benefizio, il togliere oltre l'aspetto lurido, un male odore di sentina, cosicchè in breve tempo, con opportune volte chiuso il detto canale, e fatta corrente via, non solo fu resa salubre la contrada, ma ben anche comoda al libero transito e sicura. Prima di procedere oltre, diremo ancora come in quest'anno morì il celebre pittore Francesco Albani nostro concittadino, della vecchia età di 82 anni, il quale dipinse con somma erudizione e morbidezza, e fu sommo nel paesaggio. Egli si perfezionò nella scuola del gran Lodovico Caracci, ma per gelosia divenne suo nemico, e ad imitazione di lui, anch'esso fu capo scuola in Roma ed in Bologna.

Un grande prodigio di erudizione, di precoce ingegno, apparve nell'anno 1661 in questa nostra città. Questi si fu un certo Luigi di Luca Magni nostro concittadino, dell'età d'anni 10, il quale nel giorno 26 Settembre venne ammesso alla laurea dottorale di filosofia e di medicina, coll'intervento del Legato, del Vicelegato, del Gonfaloniere, degli Anziani, e di molte persone dotte. Egli seppe rispondere saggiamente a qualunque tesi proposte, e

ne ricevè encomi e plauso. Ben presto fu creato lettore nel pubblico Studio, ed ebbe gran concorso d'alunni, e dopo brevissimo tempo con voto universale fu aggregato al collegio dei Dottori; ma sventuratamente non campò lunga vita, e fra pochi anni morì, lasciando grande meraviglia di se.

In quest'anno il nostro architetto Provaglia Bartolommeo, cittadino bolognese, che aveva innalzato il palazzo Bargellini, fu dal Senato chiamato a riedificare la porta Galliera, che per l'urto delle acque era caduta; egli nella sua intrapresa, non volle abbandonare il concetto dell'antica porta, la quale sentiva del fortilizio, sicchè la compose di solida e forte apparenze, con larghe volte, nicchie, ed una specie di torre che mette capo all'edifizio come tuttora si vede. Una lapide vi si legge nell'interno di detta porta la quale dice: „

ALEXANDRO VII PONT. MAX.
PORTAM ET ADIECTA MOENIA
CLANDESTINO ACQUARUM ATTRITU
FUNDITUS COLLAPSA
HIERONIMI CARDINALIS FARNENSII
QUARTO LEGATIONIS ANNO
S. P. Q. B.
IN ANGUSTIOREM FORMAM EXCITANDA CURAVIT
ANNO DOMINI MDCLXI

Così pure il nominato Cardinale Farnese in quest'anno, fece porre in curitmia il primo cor-

tile dal pubblico Palazzo, commettendo il disegno della facciata non adorna del portico, all'architetto Paolo Canali cittadino bolognese, il quale operò molto in Baviera, ove andò replicatamente. Nel seguente anno 1662, fu posta la prima pietra della chiesa della SS. Trinità in istrada Stefano, la quale servì per lungo tempo alle Monache Gesuate, a cui fu poi in seguito unita la soppressa parrocchia di s. Biagio. Il sullodato Paolo Canali architettava nel 1665 la chiesa antica di s. Maria Maggiore, costruendo la vòlta a spese del senatore Marcantonio Ranuzzi, che abitava nel palazzo ora Zucchini. Nell'anno 1666 l'avvocato Domenico Comelli istituì con suo testamento un collegio nominato dal suo cognome, per tanti giovani bolognesi, quanti potevano essere mantenuti colle rendite di sua eredità, ordinando che si osservassero le medesime regole e costituzioni prescritte al collegio Jacobs. Questo nuovo stabilimento ebbe sede in istrada Maggiore, vicino quasi alla dimora degli Ospitalieri; al presente gli alunni non vi abitano, ma sono mantenuti nelle loro case agli studi. Altra istituzione sorse in quest'anno per opera e beneficenza del conte Vincenzo Carati. Quest' ottimo cittadino amante della musica, fondò l'Accademia Filarmonica nella propria sua casa in Cartoleria Nuova, assegnando due camere al pian terreno, ed un annua pensione. Quest'accademia in breve tempo tanto si estese, che in adesso comprende, oltre i maestri di musica e professori della città, pur

anche gli artisti più rinomati, e non pochi principi e titolati d'Europa. Al presente la casa Carati è passata proprietà dell'Accademia stessa, per lascito testamentario del benemerito professore Barilli, ultimo proprietario di essa casa.

Non lascieremo di dire poche parole intorno alla fine della celebre pittrice Elisabetta Sirani, il cui nome grato suona ancora alle orecchie dei cittadini, rapita in quest'epoca da inaspettata morte in sul fiore degli anni, per certo cagionatale da potente invida mano. Figlia di Gio. Andrea Sirani pittore, e sorella maggiore di Barbara, Anna, Maria anch'esse pittrici, col suo genio, e padre e sorelle nell'arte sorpassò. Aveva di già appena tracciato un quadro ordinatole dall'imperatrice Eleonora vedova di Ferdinando III, allorchè nel giorno 12 Agosto, nella età di ventisette anni, fu assalita ad un tratto da un intenso dolore di stomaco, che obbligolla a mettersi in letto, e dopo due settimane di spasimo continuo, rese vane le mediche sollecitudini, nella mattina del venerdì 28 del corrente Agosto, fra il pianto dei parenti e degli amici, morì. Estinta appena, tutta quanta gonfiossi, ed il volto che bello ed avvenente era, si fece deforme. In allora il sospetto di veleno divenne certezza. Il medico Gallerati che n'ebbe la cura, ed assistè l'infelice fanciulla fino agli estremi, chiese ai parenti ed ottenne di fare, in unione dei primari medici, l'autopsia del cadavere, e trovò nel fondo del ventricolo un buco, per dove sarebbe

passato un cece, attorno al quale si vedeva un giro nero, come fatto da un ferro infuocato. Trovò pure gl'intestini infiammati, e la rete corrosa, sicchè giudicò fermamente che tale operazione non poteva essere cagionata se non da materia velenosa. Nella sera, mezz'ora di notte, fu portata alla chiesa di s. Domenico, seguita dai compagni d'arte, ed il giorno appresso fu sepolta nella stessa chiesa, e nell'arca medesima dei signori Guidotti, che tanto la tenevano in ammirazione, dove il senatore Saulo di quella famiglia, aveva pochi anni prima fatto deporre il cadavere di Guido Reni. Sulla lapide che chiudeva le ceneri di due persone tanto valenti nella pittura, fu scritto — *Elisabeth Siranae una cum Guidone Rheno tumulatae.* — La famiglia Sirani abitava nella via Urbana, nella casa Nadini, alla porta della quale, il degno proprietario pose una lapide ad imperitura memoria, mosso dal nobile sentimento di venerazione e di patrio orgoglio.

Poca materia di dire presenta in questi anni la storia, e nulla per certo di avvenimenti politici. I padri nostri, negli ozi della pace, generosi di cuore, pensavano non solo ad abbellire la città con leggiadre fabbriche, ma d'innalzare ben anche monumenti imperituri di fraterno amore, da tenere mai sempre il vanto sopra i popoli colti. Difatti, nessuna città d'Italia presenta per certo come Bologna, avanzi di tanti stabilimenti di beneficenze pubbliche, di tanti legati e rendite fa-

talmente perdute, di tante doti per zitelle lasciate a parrocchie, che nella soppressione loro gran parte vennero disperse; pure oppressa da varie vicissitudini, nella dispersione di molte pregievoli cose, ella seppe mantenere però sempre intatta il suo bel nome di Dotta, e la Scienza vi tiene fermo ancora il suo seggio da quattordici secoli.

Nell' anno 1666 Papa Clemente IX soppresse i padri Gesuati che stavano fuori di porta s. Mamolo nella chiesa denominata le Acque, nome così derivato, perchè quei padri fabbricavano acque odorose, ed erano questi frati che avevano l' incarico di portare la Madonna di s. Luca in città, nel tempo delle Rogazioni.

Nel 19 Febbraio dell'anno 1671 nacque in Bologna un grave tumulto popolare a motivo della alterazione del calmiere o tariffa del pane, che per iscarsità di raccolti in addietro era stato messo ad uno piccolo peso. La plebaglia furibonda saccheggiò vari forni, per il che, poco valendo la forza, dovette il Senato ricorrere a pronti provvedimenti, togliendo a prestito dal Monte di Pietà centomila lire, con che fece provvisione di farina e di pane da dispensare ai poveri. Fu verso la metà di quest' anno che i Padri *Fate bene fratelli*, detti comunemente quelli della Sporta, cominciarono la fabbrica del loro spedale, alla porta di strada Maggiore, a spese di un Manzoli, che vi lasciò parte di sua eredità, da amministrarsi dai governatori dell'Opera dei Vergognosi, dai quali

nel 1778 venne aumentata la fabbrica. Questo spedale fu soppresso nel 1809, ed al presente lo stabile appartiene ai signori Tanara. Non ometteremo di notare quì come il cardinale Lazzaro Pallavicini nostro concittadino, e Legato di Bologna, lasciasse nel suo testamento un legato di scudi diecimila per la costruzione della cappella della Madonna di s. Luca, comandando che fosse ornata di marmi e bronzi dorati, facendo dono dei ricchi arredi della sua particolare cappella. Memori e grati i Bolognesi a tanto cittadino, che con paterna solerzia aveva retto i destini della patria, innalzarono nella Basilica di s. Petronio alla destra della porta maggiore, un busto di marmo, con sotto una lapide, su cui sta scritta questa semplice leggenda: *Virtus non timet quod facit.*

Come esistessero ancora i ponti levatoi all'epoca di cui scriviamo, ne conferma il fatto che siamo per narrare. Nel due Aprile giorno di Pasqua nell'anno 1673, venendo il bargello della città con numerosa squadra dei suoi bravi dalla chiesa dell'Annunziata dopo la messa, arrivato a pochi passi dal ponte levatoio di porta s. Mamolo, uscirono ad un tratto dalle balestriere e feritoie laterali delle mura, molte archibugiate, scaricate addosso a lui ed a suoi, da diversi uomini mascherati che stavano aspettandolo, sicchè egli cadde morto sul punto con uno de'suoi soldati, e tre furono feriti; dopo tal fatto, venne subito alzato il ponte, e legato colle catene, per la qual cosa gli uc-

cisori ebbero campo di ritirarsi a loro agio, rimanendo chiusa così la sbirraglia fuori di città. Chi facesse commettere tal azione, rimase per sempre ignoto; il certo si è che fu una vendetta di un potente verso il bargello, perchè forse era troppo zelante nel proprio dovere di fare rispettare la legge a coloro, che orgogliosi, nulla apprezzano se non il loro grado e il loro denaro.

Eccoci giunti a un'epoca gloriosa, in cui la pietà del popolo bolognese tanto si estese ad esempio luminoso di civiltà e religione. Fu nell'anno 1674 che ebbe principio quel monumento che illustra la città, e forma la meraviglia dello straniero. Il sacerdote don Lodovico Zenaroli, canonico della Pieve di Cento, ideò di costruire un porticato che conducesse alla cappella della Madonna di s. Luca; e fermo nel suo proposito, avvalorato dalla nota e sicura pietà del popolo, presentò al Senato nel 1672 una istanza, che venne freddamente accolta e posta in silenzio. Ma il buon prete non si perdette d'animo, perchè dopo due anni, cioè nel 1674, con più calore rinnovò l'istanza, a cui si unirono il marchese Girolamo Albergati, l'egregio pittore Giacomo Monti, e G. Landi. Non istettero più a lungo dubbiosi nè indifferenti i nostri padri, troppo amanti del patrio splendore, che unanimi in pieno consiglio firmarono il gran decreto. Nel giorno 28 Giugno del medesimo anno, con tutte le solennità, il canonico Zenaroli mise la prima pietra alla presenza d'innumerabili

persone, e precisamente fra i due numeri 150, e 151, e su di essa vi pose una medaglia di bronzo, avente da un lato il ritratto del regnante Pontefice Clemente X, e dall'altro lo stemma della città, non che varie reliquie chiuse con lamina di latta. Era stata decretata tale cerimonia pel giorno 26, ma una furiosa pioggia la impedì, ed il ritardo servì a rendere vieppiù brillante la funzione.

Dopo tal fatto, si accese una gara fra i cittadini così generale, che tutti unanimi concorrevano a sì magnifica impresa; per il che in quell' anno furono eretti, dalla gettata pietra verso il Meloncello, centosessantadue archi, e cinquantasette verso la porta della città. Con disegno del suddetto Giacomo Monti, fu eseguito e compiuto nel seguente anno 1675, dal Cardinale Legato Bonacorso Bonacorsi, il maestoso arco che dà ingresso al gran portico, ed allora fu, che nello stesso anno sino al principiare del 1676, si compì il numero di trecentotrè archi, cioè, fino al Meloncello. Quattrocento cinquantaquattromila e cinquecento lire bolognesi, ossia novantamila e novecento scudi romani importò questa religiosa dimostrazione, somma sborsata in un anno spontaneamente dal popolo bolognese. Sotto questo portico il marchese Francesco Monti Bendini, uno dei principali fautori, fece fare una grande nicchia, ed in essa fece porre una gigantesca Madonna sedente col bambino, opera di Andrea Ferreri, la quale dal volgo viene tuttora chiamata, la Madonna Grassa.

Aggiungeremo pure qualche parola intorno al grand' arco del Meloncello. Questo venne costrutto a spese della nobile famiglia Monti, architettato da Francesco Galli Bibiena, poi da esso riformato sulla faccia del luogo di concerto con Carlo Francesco Dotti, il quale nell'assenza del Bibiena, prese tutto il carico della esecuzione. Tale arco è sostenuto da un magnifico ponte ornato con macigni, e con più di trenta colonne che sostengono una tribuna innalzata a foggia di arco trionfale d'ordine jonico composito, di fianco al quale si vede un capo-arco d' ingresso ad un altro porticato di duecentoventi archi, che conduce al Cimitero. Gli archi dal Meloncello alla chiesa s. Luca furono fatti nel corso di molti anni, e toccarono la detta chiesa soltanto nell'anno 1716.

Nell'Aprile del 1675 fu ricostruita la porta delle Lamme, architettata da Bonelli. Noi qui riporteremo una esatta descrizione di una tremenda funzione tenuta in s. Pietro, scritta da un anonimo contemporaneo. Eccone quanto dice -- Domenica prima di Quaresima, giorno terzo di Marzo anno santo 1675, concorse il popolo in sì gran quantità nella chiesa Metropolitana di s. Pietro in Bologna alle ore venti (precedendo il suono della campana alli Quartieri ed alla medesima chiesa di s. Pietro e a quella di s. Petronio, in forma, come noi diciamo di arringo) che la stessa chiesa si rese di gran lunga incapace alla copiosa moltitudine ivi ridottasi; dove alla presenza del Cardinale

Bonacorso Bonacorsi Legato di questa città, e del Cardinale Girolamo Boncompagni Arcivescovo, giudici nell' infrascritta causa, specialmente deputati dal Pontefice per la S. Congregazione della Inquisizione Generale di Roma, sedenti, *pro tribunali*, dirimpetto al pulpito, sopra del quale (che fu apparato di lugubre e adorno di torcie, essendone altre accese in diversi luoghi del tempio) salì un Padre Domenicano, che lesse il sommario del processo e della sentenza firmata, e rispettivamente fulminata contro Emanuele Passerino alias Leone o Giuda Vega, nato e battezzato in Siviglia, apostata dalla nostra fede, alla setta degli Ebrei, l'effigie del quale in un gran quadro stava esposta alla vista di tutti a piedi della scalinata dell'altare maggiore, suonando in quel mentre la campana maggiore di s. Pietro, fino al terminar della funzione, che durò a mezz'ora di notte. Il tenore del processo era concepito nei seguenti termini qui espressi -- Che nell'anno 1652 il detto Emanuele capitò in potere della Corte Secolare per causa di certa somma rilevante di denaro e gioie, che pretendeva di contrabbandare per transito; e perchè pervenne a notizia della Inquisizione, che il suddetto Emanuele fosse un cristiano apostata, fu carcerato ed esaminato, ma costui negò di essere sempre vissuto ebreo. Il Padre Inquisitore prese le necessarie informazioni in Siviglia, riportando di là la fede di battesimo, e da Anversa ove era stato il detto Emanuele molto tempo, da cui ricavò, come

viveva nei riti stretti del cristianesimo. Da ciò provato esser cristiano, e che la finta professione ebraica era apostasia formale da nostra fede, si venne a procedere, ma in questo frattempo riuscì ad Emanuele di evadere dalle carceri. In onta di ciò, l'Inquisizione pubblicò un ordine a termini di trenta giorni di comparire, il qual tempo scaduto, e non comparso, con tremendo consiglio nella detta chiesa verrebbe dichiarato scomunicato, privo di qualunque commercio, della sepoltura, colla confisca di tutti i beni. Terminata la pubblicazione del processo, e pronunziata la sentenza, fu consegnata l'effigie di Emanuele Passarino in potere della Corte Secolare, e fu nel giorno quattro Marzo susseguente appesa alle forche, ed abbruciata dal carnefice. Nella sommità del quadro, vi si leggevano queste parole: Emanuele Passarino, o Leone, o Giuda Vega, nato e battezzato in Siviglia, apostata formale dalla nostra S. Fede alla setta degli Ebrei, assente, fuggitivo, contumace, ed impenitente.

Narreremo come nell'anno stesso per disposizione testamentaria del benemerito cittadino Vincenzo Ercolani, dettata il 19 Aprile, venisse edificato il grandioso stabilimento dello Spedale della Vita in Ripa di Reno, ordinando esso testatore che l'usufrutto dei suoi beni, pel corso di venticinque anni, servisse a fabbricare questo spedale. Soltanto nel 1725 poterono però trasportarsi gl'infermi dal vecchio spedale della Vita, che fino dal 1260

si trovava eretto nella via delle Clavature, il quale per essere nel centro popolato della città, in luogo nè troppo arieggiato, nè favorito dal benefizio di abbondanti acque correnti, non poteva tornare utile e salutare. In questo spedale venne poi in seguito concentrato l'altro di s. Maria della Morte, per decreto dell'Amministrazione Dipartimentale del Reno, dato il 2 Maggio 1801, dalla qual epoca prese il detto stabilimento il nome di Spedale Maggiore, venuto in grande nominanza per la sua vastità, e ricchezze lasciate, degno monumento della pietà cittadina.

Nel mese di Dicembre 1677 fu coperta la cupola dell'orologio pubblico con lastre di rame. Essa cupola posa sopra otto colonne di viva pietra, alte undici piedi bolognesi, e disposte in pianta circolare del diametro di otto piedi circa, sicchè la circonferenza può dirsi di piedi venticinque. Noteremo pure come nell'anno 1678 ebbe principio nel giorno 5 Febbraio, la pubblicazione della Gazzetta di Bologna, la quale veniva stampata dal tipografo Giacomo Monti, che stava sotto le volte dei Pollaroli. Questo fu il primo giornale che ebbe vita in questa città, mantenendo fino quasi ai nostri giorni il titolo di Gazzetta di Bologna. Nell'anno 1679 furono fatte pur anche le botteghe dei battirami di fianco al Palazzo pubblico, dal lato della Dogana.

Nel 1682 trovandosi varie parti dell'Europa afflitte dal contagio, il Senato per provvedere alla

salute della città, e togliere una probabilità funesta, raccolse tutti i mendicanti e vagabondi che infestavano le vie colle loro schifosità e petulanza, facendo decreto che rimanessero chiusi, nè molestassero i cittadini colle loro querele; e fintantochè il Senato si resse al potere, pochi erano gl' infingardi che vivevano oziosi, aumentati da una malintesa pietà dei cittadini. Lo stretto assedio di Vienna nel 1683 operato dai Turchi (che minacciavano di portarsi alla conquista di Roma) poneva in angustia la maggior parte della Penisola Italiana, perchè superato quell'unico baluardo che si opponeva alla prepotenza monsulmana, come torrente, la Mezza Luna avrebbe scacciata la Croce dal Campidoglio; per il che Bologna attaccata sempre alla religione degli avi, palpitava a tale sventura, e pubbliche preghiere, e solenni funzioni si facevano per l'allontanamento di tanto flagello. Ma allorchè nel Settembre venne l' annunzio della liberazione di Vienna, pel soccorso e bravura delle armi polacche, l'eccelso Senato ordinò che nel giorno 29 detto mese, dedicato a s. Michele, fosse solennizzato in s. Petronio il fausto avvenimento, intervenendovi il Legato, l'Arcivescovo, il Vicelegato, il Gonfaloniere di Giustizia, gli Anziani, i Magistrati, e Dottori, dove fu cantato messa, e Tedeum, ed alla sera fu illuminata la piazza con gran numero di torcie inframmezzate a vasi di fiori. A fronte del Palazzo, si vedevano scritte in un gran cartellone con lettere a trasparenti di luce, parole latine,

che alludevano al fatto accaduto. Intorno alla sud-detta iscrizione, vi erano le armi dell'Imperatore, del re di Polonia, del Legato, dell'Arcivescovo, del Vicelegato, e della Città, anch'esse tutte trasparenti. A notte innoltrata si vide d' improvviso avvampare nel mezzo della piazza un grande fuoco con sparo di moschetto, mentre dalle quattro porte principali della città, cioè: s. Felice, Galliera, Maggiore, e s. Mamolo, rimbombavano i cannoni, cui facevano eco i mortai sparsi sulle mura, per il che pareva una città bombardata. Nè qui terminava tale spettacolo, perchè i fuochi d'artificio continuando mai sempre per circa un'ora, avanti alla facciata del Palazzo nella piazza del Nettuno, ebbero a trattenere lieto il popolo per lunga pezza. Cotali feste vennero ripetute più volte, per molti giorni, ed in varie chiese si fecero funzioni solenni. Mosso da cristiana pietà, l'Arcivescovo fece per prima cosa celebrare in s. Pietro una messa funebre a sollievo dei defunti guerrieri, facendo distribuire ai poveri larghe elemosine, la qual cosa venne imitata dal Legato, e dalle parrocchie tutte della città, sicchè le pubbliche feste avevano mai sempre per iscopo il pubblico bene.

Nel sussegnente anno 1684 il 24 Gennaio moriva l'Arcivescovo Girolamo Buoncompagni, compianto da tutti per le rare sue virtù. Pompose esequie gli furono fatte nella Metropolitana il giorno primo di Febbraio, dove sopra un elevato catafalco coperto di nero e trinato d'oro, fu posto al-

la vista di tutti il cadavere dell'Arcivescovo, vestito dei suoi ricchi paramenti, con mitra in testa. Agli angoli stavano quattro palafrenieri, i quali sventolavano bandiere collo stemma dei Buoncompagni. Circondavano il catafalco duecento torcie accese, frammezzo alle quali stavano alcune urne vagamente disposte. Alla funzione intervennero il Legato, il Vicelegato, il Gonfaloniere di Giustizia, gli Anziani, i Tribuni della Plebe, i Massari delle Arti, gli Uditori di Rota, ed il Legato celebrò la messa solenne, finita la quale, Ulisse Gozzadini dottore d'ambo le leggi, lettore nello Studio, e canonico della Metropolitana, recitò l'orazione funebre.

Negli anni susseguenti nulla altro avvenne, che passaggi continui di vari personaggi, e cambiamenti di Legati, a cui si tributavano i consueti onori. Nell'anno 1686 rovinò la chiesa della Madonna della Vita colla morte di molte persone, e bentosto si pensò di edificarla di nuovo, prendendo maggior dimensione, architettandola in forma rotonda, come tutt'ora si vede, la quale fu disegnata ed incominciata dal P. maestro Bergonzoni della Carità, l'anno 1697, ma che soltanto nel 1787 venne appieno terminata colla bella cupola disegnata da Giuseppe Tubertini, il quale n'ebbe tutta la direzione. Fu questa antica chiesa il ricetto della prima Confraternita nata in Bologna, che ebbe origine dal B. Riniero Barcobini Faggiani da Perugia del terzo Ordine di s. Francesco, il quale in

questo luogo, come si è detto in addietro, accolse ed assistette vari infermi, e vi fondò uno spedale chiamato della Vita, che nel 1725 fu poi trasferito dietro Reno, come abbiamo narrato.

Finalmente dopo quattro anni da che era stato vacante il seggio episcopale, fu nominato Arcivescovo di Bologna il Cardinale conte Angelo Ranuzzi il 26 Maggio dell'anno 1688. Nel 25 Luglio del medesimo anno il Senato unitamente al nuovo Arcivescovo, ordinò che il corpo della veneranda Catterina de'Vigri dovesse venir portato il 12 di Agosto, giorno dedicato a s. Chiara, dalla celletta interna in cui si conservava, alla cappella dove si venera ancora di presente, chiamandola non più Veneranda, ma Santa. Entrati in questo argomento, diremo poche parole intorno alla magnifica chiesa dedicata a questa Santa sotto il titolo del Corpus Domini, volgarmente chiamata per antonomasia la chiesa della Santa. Allo stato presente, fu ridotta e compita dall'architetto Giacomo Monti bolognese, uomo dotto, e di singolare ingegno per le arti, nella quale vi lavorarono in pittura il cavalier Marcantonio Franceschini, e Luigi Quaini, celebre quest'ultimo nei chiaroscuri, ed Enrico Haffner tenente degli Svizzeri, nato pure in Bologna, ammirabile negli ornati. Questi tre compagni, amici indivisibili, formarono di questa chiesa una nobile galleria di pitture, in cui il cittadino o il forestiere può pascere la sua ammirazione.

Nell'anno 1690 venne a Bologna la principessa Zeno-Ottobuoni nipote del Papa, maritatasi allora in Ferrara, seco avendo lo sposo e la madre, e fece la sua entrata per la porta delle Lamme, ove fu ricevuta con pompa, cui si presentarono a nome della città, quattro senatori, Grassi, Barbazza, Spada e Pietramellara, non che il Legato seguito da tutte le autorità, e molte dame bolognesi. Ella venne alloggiata nel pubblico Palazzo, e nella sera ad onore di lei ebbe luogo una gran festa di ballo nella casa del marchese Azzolini, ove intervennero insigni personaggi, che seco aveva condotti, fra i quali, il cardinale d'Este D. Livio Odescalchi, e questa leggiadra principessa parecchie volte ballò con vari cavalieri. Brillanti feste si succedevano nei pochi giorni di sua dimora, nulla omettendo il Senato, perchè grato le riescisse il soggiorno di Bologna.

Nel giorno sette Giugno dell'anno 1694 venne a Bologna, dopo molti anni di assenza, il conte Enea Caprara, maresciallo comandante l'esercito imperiale in Italia, guerriero assai stimato, il quale operò prodigi per la liberazione di Vienna nella guerra contro i Turchi. Egli fu ricevuto con sommo onore da tutte le Autorità che gli andarono incontro, e nel tempo che soggiornò in patria, ebbe molte visite dal Legato, dall'Arcivescovo e da altri insigni personaggi, e furono celebrate popolari feste, sicchè per qualche giorno stette la città in solazzo. Verso la fine di quest'anno, cominciò

l'inverno a fare sentire i suoi rigori. Una neve di abbondanza straordinaria fioccò, la quale pel suo peso fece rovinare molti tetti, per il chè fu d'uopo scaricare le case, e gettare le nevi in grandi ammassi per le strade, e soltanto alla fine del mese di Marzo la città non ne fu libera affatto. Per le strade di Castiglione, di s. Stefano, e di s. Donato fu fatta correre l'acqua dal condotto di Castiglione, la quale sciogliendo a furia le nevi, sgombrava e lavava le strade. La medesima cosa fu eseguita nelle vie inferiori per mezzo del canale di Reno, cioè, in una parte di s. Felice, delle Lamme, di Galliera, e nei borghi, e vicoli frapposti, spargendosi le acque ad inondazione, dopo avere ben bene provveduto che non allagassero le cantine, e i pianterreni delle case. Fu per cagione di tale neve che cadde il tetto della gran sala del Re Enzio, nel palazzo del Podestà, per due terzi circa, talchè il Senato dovette rifarlo tutto colla spesa di scudi cinquemila e trecento cinquanta. Nell'anno 1698 Clemenza Ercolani Leoni aprì un ritiro chiamato collegio Umiltà, presso il Torresotto di Castiglione, per le vedove e zitelle nobili, il quale collegio durò fino alla sua soppressione, avvenuta nel 1786, per mancanza di rendite. In adesso questo stabile appartiene alla famiglia Contri.

I continui passaggi di distinti personaggi, i cambiamenti dei Legati, le dimostrazioni di gioia, e gli onori tributati ad essi, formano la sterile storia di questi tempi. Fra questi tanti, faremo

parola dell'arrivo della regina Maria Casimira (vedova di Giovanni Sobieski glorioso re di Polonia, che vinse gli Ottomani, e liberò dallo stretto assedio la città di Vienna) verso la quale Bologna usò i tratti più magnanimi con che sempre si distinse sopra ogni altra città. E fu il giorno 14 Febbraio 1699, che la serenissima regina portandosi a Roma, entrava in Bologna, e di già otto senatori le erano andati incontro ai confini per felicitarla, i quali furono Grassi, Davia, Bianchini, Bolognetti, Pietramellara, Ranuzzi, Gozzadini, e Bargellini. Essa venne alloggiata nell'attuale palazzo Bentivoglio nel Borgo della Paglia, ed in una sala appositamente appartata, a tre ore di notte, la medesima regina assisa sopra un trono, circondata da molte dame bolognesi e baroni del suo segnito, ricevette in cerimoniale le visite dei Senatori, dei Magistrati, e di molti altri distinti personaggi, che si portarono ad inchinarla; e fu in tale circostanza, che il senatore Grassi spiegò la sua eloquenza, recitando un'orazione in onore di lei, enumerando in pari tempo le gloriose gesta del defunto re suo sposo. Quattro giorni dopo giunse pur anche la figliuola della regina, accompagnata dal Cardinale d'Arquien, cui andarono incontro i senatori Ghisilieri, Foscherari, Campeggi, e Guidotti, i quali la complimentarono a nome del Reggimento di Bologna. Il giorno dopo ambo le regine abbandonarono la città, e proseguirono il loro viaggio per Roma.

Prima di dare termine al presente secolo, sia permesso all' autore di tributare un omaggio di riconoscenza ad alcuni dei suoi antenati, che illustrarono col loro ingegno la patria, segnando i nomi loro in questa pagina. Tre Monari successivamente nella Felsinea Università ebbero cattedra. Francesco per primo, dottore in ambo le leggi, canonico di s. Petronio, protonotario apostolico, avvocato dei poveri carcerati, fu lettore di gius civile e canonico dal 1628 fino alla sua morte accaduta nel 1677; l'altro Giuseppe Maria dottore in ambo le leggi, tenne cattedra dal 1667 fino al 1700; e il terzo Paolo Maria canonico di s. Petronio, esaminatore sinodale lesse gius civile e canonico dal 1695 fino alla sua morte, che avvenne nell'Ottobre del 1723.

Ora passiamo a narrare la storia di un altro secolo. I primordi di questo nulla presentano di memorabile nella storia politica. Quell'eccelso Senato che nei secoli passati aveva veduto inchinare davanti a se gli stendardi di varie città lombarde e romagnole, perdendo a gradi a gradi lo splendore della sua maestà e la grandezza della sua potenza, vilmente si piegava alle voglie dei superbi Legati, e trascurando la memoria del passato, emanava ordini dettati d'altro signore, fintantochè resosi impotente affatto, nel finire del secolo cadde, e sparì. Una pace prolungata per anni, aveva affievoliti gli animi ardenti alle battaglie e alle vittorie. Ma se tacevano le guerresche imprese, pro-

seguivano però le arti e le lettere, mostrandosi quest'eccelsa Città sapere da per se mantenersi grande. Parlino diffatti le due Accademie Scientifiche Letterarie in quell'epoca tanto in vigore, la prima chiamata dei Gelati, fondata da Melchiorre Zoppio lettore di filosofia nel 1688, nella propria casa situata in istrada Maggiore ai numeri 293, 294, ora proprietà del conte Montanari, alla quale accademia erano aggregati cospicui e sommi personaggi, dove a profitto della gioventù venivano trattate e stampate opere interessanti. L'altra detta degl'Inquieti, ebbe origine nel 1690 dal celebre Eustachio Manfredi in allora assai giovine, professore di matematica e di astronomia, nella cui casa si radunavano saggi giovani, proponendo quistioni, e sostenendo dispute filosofiche. Questa accademia passò in seguito, per cura e protezione del generale conte Ferdinando Marsili, ad assumere il titolo di Accademia dell'Instituto.

Intanto diremo come nel principio di questo secolo fu prescelta per istrada del corso la via s. Stefano, mentre con tal nome anticamente chiamata era quella di s. Mamolo, per la concorrenza delle carrozze in tempo di carnevale, e pel passeggio dei cittadini, il quale costume fu interrotto nel tempo del dominio dei Bentivogli, perchè portarono il corso delle maschere nelle vicinanze del loro palazzo, nella strada detta tutt'ora la Mascarella. Piccole feste e popolari consuetudini tenevano animata la città in questi tempi di beata pace. Nel mese di Luglio

dell'anno 1704 nel dopo pranzo del sesto giorno seguì la festa del solenne battesimo, del secondogenito del duca di Modena da un mese nato, il quale fu battezzato dall'Arcivescovo Boncompagni col nome di Clemente, e tenuto al sacro fonte dal Legato Cardinale Adda in nome del Papa. Questa funzione fu celebrata nella chiesa di s. Pietro, e nella piazza maggiore stava disposto in ordinanza un corpo di milizia, che si stendeva fino a s. Pietro. All'ora destinata, preceduti dai cavalleggieri, sortivano dal Palazzo verso la Metropolitana, il Legato, il Vicelegato, il Gonfaloniere, gli Anziani, i Collegi, gli Uditori di Rota, il Senato intero, facendo codazzo la guardia svizzera. La chiesa era adorna di splendidi arazzi, e varie dame e principesse della famiglia ducale di Modena, in un elevato palco assistettero alla funzione. Breve ma decorosa fu tale festa, dopo di che coll'eguale ordine tornarono le autorità alla loro residenza.

Da molto tempo i devoti della B. V. del Carmine, venerata in s. Martino, meditavano d' incoronare la santa Immagine, e di fare ciò fino dal 1672 avevano destinato, dietro una somma di scudi centoquaranta, lasciata dal conte Carlo Manzoli Sforza Attendoli. In quest'anno per zelo e solerzia del padre Elia Borghi Vaiani, custode dell' altare della B. V. ebbe effetto tale funzione, e per una abbondante raccolta specialmente fatta dalla società dei servitori, poterono essi assunti formare due corone d'oro, benchè quella del bambino apparisca che

sia stato un dono di un ignoto devoto. A tal festa fu destinato il dieci Agosto, nella mattina del qual giorno fu esposta la sacra Immagine sull'altare nella sua chiesa di s. Martino, e nel dopo pranzo fu levata, e condotta processionalmente alla piazza maggiore, accompagnata da tutte le Compagnie delle Arti, dalle Confraternite, dai Corpi Claustrali e dai Capitoli. La processione tenne la via di mezzo di s. Martino fino a Galliera, e voltando davanti ai Padri Filippini, giunse a s. Pietro, e per la piazza del Nettuno arrivò alla piazza maggiore. Il Legato, l'Arcivescovo, il Gonfaloniere, il Senato, ed i Pubblici Magistrati attendevano in sulla piazza, dove lungo la facciata del Palazzo pubblico era eretto una specie di teatro, sopra un ponte, nel cui centro veniva innalzato un' altare, e dai lati si vedevano tante stanze addobbate, che servivano di posto per le principali Autorità. Da un lato dell'altare stava Muzio Dondini Vescovo di Sinigaglia, il quale, allorchè arrivò sul palco la sacra Immagine, la prese in custodia, e la presentò all'Arcivescovo ed al Legato, che solennemente la incoronarono. Terminata la solenne cerimonia, fu portata sopra i gradini di s. Petronio, e di là diede la benedizione al popolo; di poi retrocedendo pel Mercato di Mezzo, e via Cavaliera, giunse a s. Martino, verso il tramontare del giorno.

In memoria di questo fatto solenne, nel susseguente anno 1705, il suddetto padre Elia Borghi

Vaiani fece innalzare davanti alla chiesa di s. Martino, nell'angolo fra mezzogiorno e ponente, quella colonna che tutt'ora si vede, la quale porta la statua della B. V. scolpita in macigno da Andrea Ferreri, alta piedi sette. La detta colonna è alta trenta piedi, e nel piedistallo si leggono le seguenti due iscrizioni. Dal lato fra mezzodì e ponente

D. O. M.,
A. D. MDCCIV
REGNANTE SS. D. D.
CLEMENTE XI P. O. M.
S. IMAGO
B. V. MARIÆ CAR. S. M. M.
AB. EMIN. D. D. S. R. E. CARD.
FERDINANDO DE ABDUA LEGATO
ET JACOPO BONCOMPAGNO
ARCHIEPISCOPO ET. P.
SOLEM. FUIT CORONATA
EXISTENTE PRIOR. CON.
ALBERTO CALVI DOC. COL.

Dal lato fra levante e settentrione, vi si vede quest'altra iscrizione:

P. M. ELIAS VAIANI
DE BURGHIS. DOC. COL.
THÆ. SS. DUCIS. MAN.
SOLO AUXILIO UNIONE
HANC EREXIT COLUMNAM MDCCV.

Il giorno dieci Luglio, vari personaggi eletti fra i Magistrati, i quali erano Ghislardi, Grati, Bianchini, Orsi, e Zambeccari, in nome del Senato intero si recarono dall'Arcivescóvo Boncompagni, pregandolo a volersi interporre in rappresentanza del popolo presso il Pontefice, affinchè in Bologna non s' introducessero più delle nuove religioni, o claustrali famiglie, in altri monasteri oltre le già esistenti, perchè la città ne sentiva gravissimi danni, sì per li dazi specialmente che esse non pagavano, sì per le molte case da loro occupate, le quali potrebbero venire abitate da cittadini con miglior profitto, ad aumento d' industria e circolazione di denaro. Accolse l'Arcivescovo la rappresentanza fattagli dai deputati, e promise di assisterli coi più efficaci modi. Difatti, qual solerte pastore e buon cittadino, l'Arcivescovo Boncompagni perorò la giusta causa, ed avendone avuto rescritto favorevole da Clemente XI, nel giorno sette Agosto notificò al senatore Ghislardi capo della deputazione, il decreto papale concedente quanto domandavasi, per la qual cosa l' intera deputazione recossi in forma a nome del Senato e del Popolo a rendere grazie all' illustre cittadino.

In questo medesimo anno fu rifabbricata dai fondamenti l'antica chiesa di s. Maria della Purificazione nella strada della Mascarella, sul disegno di Francesco Angelini, Luigi Casali, entrambi bolognesi ed architetti del Senato, a spese di don Giovanni Lodovico Bianconi, la qual chiesa fino

dal 1218 esisteva, in cui stette per tre anni (come in addietro si è parlato) in ospizio coi suoi compagni s. Domenico, poscia vi entrarono i canonici di Roncisvalle, e nel 1652 vi passarono i Frati Gesuati, che vi ritennero loro stanza, unitamente alle Acque fuori di porta s. Mamolo, fino alla soppressione loro avvenuta nel 1668. Nell'anno seguente 1706 fu fondato dalla pietà del senatore Francesco Azzolini uno spedale per gl' infermi alla porta s. Donato, tuttora vigente, sotto il nome di Clinica.

Nell'anno 1708 in occasione del passaggio dei soldati tedeschi per le dissensioni insorte fra il Pontefice Clemente XI e l'imperatore Giuseppe I, i signori Assunti di munizione fecero risarcire le mura della città, rifacendone vari pezzi, il qual lavoro di sicurezza pubblica durò di continuo fino nel 1735, ricostruendo in quell' epoca dieci porte, e vari ponti levatoi, alcuni dei quali erano nello stato in cui trovavansi nel 1334.

Penuria grande di viveri vi fu in Bologna in questo anno a motivo della scarsità dei raccolti, per il che fu d'uopo pubblicare bandi e notificazioni di provvidenza, intorno agli oggetti di prima necessità, colla presente tariffa: Che il manzo buono si vendesse a quattrini 20 la libbra; il vitello di latte a quattrini 30; il vitello grosso a quattrini 25; il castrato a quattrini 20; il capretto di latte a quattrini 16; l'agnello di latte a quattrini 14; l' olio da cibo a quattrini 27, le panzette, collari, e lombo colla cotenna a quattrini 18;

i prosciutti, spalle, gole a quattrini 20; il lardo a quattrini 26; lo strutto a quattrini 26, la songia a quattrini 32; il lombo senza cotenna a quattrini 16. Ai quali generi di cibo, aggiunsero pur anche le candele ben fatte, al prezzo non alterabile di quattrini 32 la libbra. Per la qual cosa chiaro si vede, che i reggenti di Bologna impedivano il libero commercio stando a loro più a cuore il ben essere della città, di quello che per un malinteso arbitrio, favorire l'ingordigia e l'egoismo degl' invidi speculatori. Fu in quest' anno medesimo che venne fatto il muro fuori di porta s. Mamolo, che chiude il tubo principale delle acque pel servizio della pubblica fontana detta comunemente il Gigante, e fu provveduto ancora alle altre piccole fontane dentro il Palazzo pubblico, in fondo all'ultimo cortile, affinchè l'acqua fosse perenne; le quali operazioni tutte costarono al Comune lire seicento.

Un bando importantissimo fu emanato nel Febbraio del 1709 dal Legato Grimaldi, il quale per sollevare la Camera di Bologna nei presenti pressanti bisogni, imponeva una tassa di un quattrino sopra ogni libbra di carne, che si vendeva nella città o nel contado, da pagarsi da tutti indistintamente, fossero laici, ecclesiastici, nobili, feudatari, congregazioni, collegi, monasteri, ospitali, rimanendo esclusivamente eccettuati quei soli mendicanti di stretta povertà, che vivevano di carità pubblica, intimando gravi pene a coloro che ricu-

sassero, o ardissero con subdoli modi di defraudare la legge. Al quale bando, altri ne susseguirono di poi intorno allo smaltimento del grano, e intorno alla seta, che non potevasi estrarre in folicello dal territorio. E perchè a questo Legato premeva l'abbondanza annonaria, bandiva nel Luglio l'obbligo della denunzia di tutti i grani, di tutte le farine, che si trovavano dentro in città, sotto pena di scudi dieci per corba non denunziata. Tale obbligo colpiva pur sempre tutti di qualsivoglia ordine od istituto, senza eccezione veruna. E perchè i pitocchi non dovessero aumentare di giunta dai forestieri vagabondi, condannò a una multa chiunque li alloggiasse senza denunzia, imponendo ai guardiani degli ospizi di tenerli non più di un giorno, dando per pena a chi trasgredisse tale ordine, se uomini, tre tratti di corda, se donne o fanciulli, cinquanta staffilate.

Tali pene per certo sentivano dell'aspro, ma almeno la città non era infetta dal vagabondaggio straniero e cittadino, quale fino ai nostri giorni è stata, ad obbrobrio e molestia di tutti. Pubblicò pure un'altra tariffa per togliere l'abuso di alcuni venditori di legumi e marzatelli, espressa in questi termini: Che la fava sana, buona, si vendesse la corba in libertà; la fava infranta a quattrini 12 la libbra; il miglio pilato a quattrini 12; il frumento pilato a quattrini 14; il frumento infranto a quattrini 14; il frumento pilato ed infranto a quattrini 16.

Un' altra onorifica Instituzione si fu quella dell'Accademia Clementina fondata in quest' anno in Bologna, per opera del conte generale Luigi Marsili, uomo insigne per armi e per lettere, cittadino benemerito, il quale ottenne dal Senato di potere erigere l'Accademia dei Pittori, a similitudine di quella di Roma, richiamando l' estinta Accademia Ghisilieri, fondata nel secolo passato da un Ettore Ghisilieri nel proprio palazzo, della quale erano mastri e direttori, Albani, Tiarini, Barbieri, Sirani. La nuova Accademia, che per essere approvata e protetta da Papa Clemente XI fu nominata Accademia Clementina, ebbe la sua residenza in una sala del palazzo del Podestà, cui ben tosto si associarono i primi artisti della città, i quali in breve tempo colle loro opere le donarono un nome imperituro.

Si trova scritto nel libro dei decreti, come nel 1710 il 31 Marzo fu dato ordine ai signori Assunti d'ornato, affinchè scandagliassero quale sarebbe la spesa per vuotare il condotto chiamato di Mario, nella lunghezza di 200 piedi circa, ma nessun risultato ebbe quest' ordine, e tale ardito progetto che forse avrebbe portato, e per istudi e per lavori, lustro a Bologna, perì nel suo nascere. Questo condotto chiamato i Bagni di Mario, resta fuori di porta s. Mamolo presso Valverde, al disopra dell'osteria detta, la Palazzina. Si vogliono attribuire questi bagni, per la loro costruzione, al celebre console romano, ma pochi dati positivi comprovano ciò; la popolare tradizione si com-

piace però di mantenere viva e credibile tale supposizione.

Il nuovo Legato Lorenzo Casoni pubblicò un bando d'ornato, specialmente sopra l'obbligo di selciare le strade tutte ed i portici, che erano col piano a nudo sterro, come pure sopra le mostre delle botteghe sporgenti troppo dal muro, proibendo i banchi di fronte alle botteghe nel vano dell'arco del portico, i quali impediscono il libero passaggio e rendono una noiosa veduta. Fatalità! il bando Casoni da un secolo e mezzo non è ancora osservato! Ordinò pure anche le denunzie dei cereali, dichiarò il valore di tutte le monete accettate, impose obbligo del bollo ai pesi ed alle misure, animò l'arte della lana, mise ordine ai posteggianti erbaiuoli, ortolani, fruttainoli e simili.

Al Legato Casoni, di cui abbiamo fino ad ora narrato, il sullodato conte generale Marsili a nome del Segretario di Stato, presentò la bolla del Papa Clemente XI, che confermava gli statuti dell'Accademia Clementina in Bologna, la quale bolla si conserva in originale nell'Archivio di Legazione. In memoria di questa istituzione, gli scolari delle scuole dei Gesuiti a s. Lucia, fecero un'Accademia letterario-poetica intitolata Felsina pittrice, ossiano le glorie dei suoi primi insigni pittori.

Ancora in quest'anno si ebbero altre provvidenze di ornato. L'Aposa traboccava spesso per ingombro di materie che n'ebbero alzato il fondo, per il che

l'Assunteria d'ornato presieduta dal senatore Bentivoglio, esibì al Senato un progetto degli Assunti dello scorso anno, concernente allo stato dello intrapreso abbassamento del fondo dell'Aposa, col ripiego di acquistare da un certo Magnani un edifizio da pillamiglio a spese degl' interessati, per abbassare la chiusa di un tale edifizio. Venne pure nella medesima circostanza messa una tassa annuale a tutti gli edifizi della città, affine di mantenere selciate le strade, e risarcite le chiaviche per conto pubblico, senza l'impiego di tanti ministri, e di soverchie misure e disegni, che portavano una grave spesa. Da ciò si rileva che la città era ancora in parte sterrata, e che le acque erano mal inalveate. E poichè fu detto di dovere selciare la città tutta, ne venne il bisogno di rilevare una giusta pianta cogli andamenti delle vie, in misura di traccia, di lunghezza, di larghezza, per calcolare ancora la quantità a pertiche quadrate del selciato di tutte le vie. A tal fine vennero chiamati i periti Gregorio Monari ed Antonio Laghi, a presentare entro due mesi l'occorrente pianta, ma siccome seguivano continui lamenti e replicati avvisi a sollecitare il Municipio a ripulire la città dalle immondezze e di farne selciare le strade tutte, così fu al più presto possibile ordinato dall'Assunteria d'ornato una relazione che esprimesse l'idea di fare un comparto sopra le case per cinque anni, e col contratto di rifare, risarcire, e mantenere le strade, di dare in appalto

l'incombenza di espurgare continuamente le strade dalle immondezze, e di obbligare qualche comunità alla condotta dei sassi e sabbione pel bisogno di seliciare. E in tale relazione considerando la misura dell'area complessiva delle strade in trentamila pertiche quadrate, fu detta d' imporne la gravezza degli edifici in ragione di dieci soldi per pertica per cinque anni, termine in cui verrebbe risalciata la città. Queste cose benchè utili, pure progredirono assai lentemente, e con grandi difficoltà.

Nell' anno seguente il 22 Marzo giorno della SS. Trinità, fu canonizzata in Roma s. Catterina de' Vigri. L'aspettato annunzio giunse in Bologna il 27 di detto mese alla sera, per ispeciale corriere spedito dal senatore Aldrovandi Filippo nostro ambasciatore a Roma. La mattina appresso giorno di sabato, si tenne solenne cappella in s. Petronio con intervento di tutte le Autorità, ove il Legato Casoni celebrò messa solenne. Intanto il Senato ordinava uno splendidissimo ottavario alla chiesa del Corpus Domini, la quale venne addobbata con tutta la possibile magnificenza, ed innalzato un artificioso porticato davanti alla medesima. Le straordinarie feste cominciarono nel dopo pranzo del sabato nove Luglio, in cui tutte le Confraternite, i Monaci, i Magistrati, il Gonfaloniere, l'Arcivescovo, il Legato, si portarono in processione alla chiesa della Santa, al suono di tutte le campane ed al rimbombo delle artiglierie.

Gli otto giorni di festa, furono giorni di grande solennità, e da quest'epoca seguirono mai sempre gli atti di profonda venerazione verso la detta Santa dal devoto popolo bolognese. Parlando di cose sacre, diremo pur anche che nel 1713 fu portata per la prima volta a Bologna la Madonna di san Luca nel dopo pranzo del sabato con grande pompa, andando tutte le Autorità ad incontrarla nel suo ingresso alla porta di Saragozza, la quale consuetudine, a guisa di festa trionfale, sino al giorno d'oggi si mantiene in vigore, mentre per lo addietro veniva portata silenziosamente di notte.

Nel 13 Marzo dell'anno 1714 ebbe luogo in Bologna la solenne apertura dell' Istituto delle Scienze, la quale venne celebrata con grande concorso di distinti personaggi si cittadini che forestieri. La fondazione di siffatto Istituto devesi al dotto Generale conte Ferdinando Marsili bolognese, il quale sui campi di battaglia, coltivando le scienze, seppe cingere la fronte degli allori dei guerrieri e dei dotti, facendo continue ricerche di cose preziose, di telescopi, orologi, mitroscopi, quadranti, calamite, barometri, oggetti fossili, miniere metalliche, non che lapidi, monumenti antichi, e raccolta meravigliosa di libri orientali, le quali cose tutte avendo nel suo palazzo riunite, pensò di mettere a vantaggio della sua patria; per la qual cosa nel 1711, propose al Senato la donazione di tutto il raccolto corredo, per aprire un grande Istituto, affinchè la studiosa gioventù potesse ap-

prendere le scienze pratiche, e vedere quelle materie, che nel pubblico Studio non si trattavano. Il Senato inclinato al comun bene, cercò subito di acquistare un edifizio atto a convertirsi in Istito, e comprò nel Dicembre di quell'anno, per la somma di scudi cinquemila, il palazzo Poggi nella via di s. Donato, uno dei più pregievoli per architetlura, disegnato dal famoso Domenico Tibaldi. Nell' 11 Gennaio del 1712 ebbe esecuzione con atto solenne, la donazione del Generale Marsili al Senato, il quale fece tosto distribuire in armadi gli oggetti suddetti: indi costrui la Biblioteca, la Chimica, l'Osservatorio astronomico, destinando che in certi giorni determinati, i professori, a tal d'uopo nominati, facessero i loro esercizi.

Sopra il detto palazzo chiamato in allora dell'Istituto, ora della Università, vi fu posta questa iscrizione — *Bononiense Scientiarum et Artium Institutum ad publicum totius urbis usum.* — Difatti in questo sacrario della Sapienza, in adesso ampliato e magnificato, si vedono marmorei busti, che ricordano nomi di personaggi esimi, fra i quali di Benedetto XIV, del Cardinal Pompeo Aldrovandi, di Clotilde Tambroni, di Laura Bassi, di Gaetano Monti, di Francesco Maria Zanotti, e dell'immortale Luigi Galvani. Volendo seguire a parlare di questo celebre Istituto, diremo come nell'anno 1715 il 25 Novembre, con tutte le solennità vi fu portata l'Accademia Clementina, ed intromessa ancora la

scuola del nudo. Alle largizioni del Marsili furono aggiunti nel 1742 i famosi musei di Ulisse Aldrovandi e Ferdinando Cospi, del primo di cose naturali e di rari scritti, del secondo, di varie condizioni, e specialmente di avanzi archeologici. Visitando il detto palazzo, si trova nel pian terreno la residenza dell'Accademia Benedettina, di cui più avanti faremo parola, aperta coi nomi non perituri dei Manfredi, dei Zanotti, dei Ghedini, dei Bazzani, dei Molinari. Vi si vedono inoltre le Scuole, i Gabinetti di Fisica, di Anatomia Umana, di Patologia, di Storia Naturale, di Anatomia Comparata. Vedesi pure la bella Biblioteca, ricca di centocinquantamila volumi, e seimila manoscritti, la quale Biblioteca, fabbricata nella metà dello scorso secolo da Carlo Dotti, conserva preziosi codici, autografi insigni, veri tesori di sapienza. Di sopra questo palazzo, s'innalza una solida torre volta ai quattro venti, eretta nel 1725 sotto la direzione di Eustachio Manfredi, architettata da Giuseppe Torri, chiamata Specola, in cui vi sono modelli di costruzioni navali, e non pochi strumenti ottici ed astronomici, ed immensi telescopi.

Riprendendo l'interrotto corso storico degli avvenimenti, a norma dell'ordine tenuto in addietro, diremo come nel 1715 fu data commissione per l'universale risalciamento della città, a tenore della relazione data al Senato. Al qual fine, prima cura fu quella di chiamare i periti che

avevano fatto la pianta della città, perchè assumessero la direzione dei lavori, e misurassero la fronte di ogni edifizio, per formare il campione delle misure parziali, e della quota relativa di contribuzione per ciascun proprietario. Ma ancora questa volta sorsero le difficoltà, se dovevano gli ecclesiastici regolari concorrere alle spese proporzionali della risalciatura, per il chè soltanto in avanti si diede opera al gran lavoro.

Straordinarie e frequenti pioggie caddero nel 1719, per cui vi furono grandi innondazioni nel nostro territorio, che recarono immensi danni; per la qual cosa, affine d'implorare la cessazione di tale flagello, i padri nostri ricorsero al patrocinio di Nostra Donna, e nel giorno 14 Decembre venne portata a Bologna la Madonna di s. Luca, la quale stette esposta per tre dì in s. Petronio.

Siccome da non pochi anni le arti ed il traffico declinavano d'assai in Bologna, così venne pensiero d'istituire una compagnia di commercio, pando in tal guisa un primo saggio di associazione, che ora si è ampliato siffattamente, da recare immensi vantaggi; e soltanto nell'Ottobre dell'anno 1722 venne steso il progetto, i cui principali articoli erano così espressi: La Compagnia di Commercio in Bologna sarà formata di cinquecento azioni, ed ogni azione sarà del valore di lire duemila: Che la detta Compagnia sarà regolata da otto amministratori, ed un senatore deputato dal Reggimento, starà a capo qual preside. Che chi

vorrà acquistare una o più azioni, dovrà nel termine da descriversi, dichiarare la sua intenzione, e fare l'obbligo dell'effettivo pagamento alla Compagnia nel termine che sarà prescritto. Non potrà essere amministratore se non chi avrà compito gli anni trenta, ed avrà il capitale in detta Compagnia, almeno di cinque azioni. I ministri saranno scelti dagli amministratori e dal presidente, colle debite cautele, nel numero dei quali debba esservi un notaio, che tenga registro di ciò che si risolverà nei congressi. La firma della Compagnia per lettere e contratti sarà presso il complimentario prescelto dagli amministratori, Gli amministratori ogni anno devono rendere i conti generali, i quali dovranno farsi coll'assistenza di quattro assunti. Potrà ogni azionista dare progetto pel vantaggio della Compagnia, e ne sarà fatto l'esame nel congresso degli amministratori per risolvere alle opportunità. Le azioni saranno libere de' proprietari, e non sottoposte ad alcun vincolo legale, e chi volesse vendere ad altri, potrà farlo, denotando il contratto e l'acquirente per regola della scrittura. Chi vorrà ripetere dalla Compagnia le sue azioni, non potrà farlo per non isminuire il capitale, potrà bensì venderle ad altri. Prevedendosi la difficoltà di unire prontamente le cinquecento azioni, si darà principio al commercio, unitene cento, aumentando le imprese a norma del capitale che accrescerà. Il principale impiego sarà nei lavori di seta, lana, e canepa, senza

togliere la libertà di continuare i privati traffici. Gli ecclesiastici non potranno acquistare qualsiasi azione in questa società, e se qualcuno succedesse a qualche azionario, dovrà vendere la detta azione, altrimenti non potrà pretendere alcun frutto. A riguardo delle gravi spese per la fondazione della società, nel primo anno gli azionari non conseguiranno che la metà degli utili. Se qualcuno volesse dare a cambio denaro alla Compagnia, gli sarà corrisposto un frutto del quattro per cento, pagato di semestre in semestre. Alla compra delle azioni sono ammessi ancora i forestieri, potendo tale unione influire maggiormente a profitto della società. Non sarà permesso ad alcuno di fare acquisto più di venticinque azioni, affine di prevenire gli sconcerti, che forse taluno potrebbe macchinare in danno degli altri, che avessero minor interesse e numero di azioni della Compagnia. Così negli scrutinii da farsi, non si darà che un solo voto per ciascuno, e nominato nel registro degli azionari, quantunque avesse più azioni, bensì parteciperà degli utili a proporzione del capitale. Dal complesso di ciò si vede, come fin d'allora si avvisava Bologna a portar rimedio ad un male che l'opprimeva, qual era la deficienza del commercio.

Dai progetti industriali passeremo a narrare grandi intraprese murarie, una delle quali fu quella di erigere sul monte della Guardia il maestoso tempio di s. Luca. La fabbrica di questa magnifica chiesa, che in ogni parte è ammirabile, an-

che per ragione del luogo dove è collocata, si cominciò l'anno 1723, e nel giorno 26 Luglio, fu posta la prima pietra con varie medaglie di bronzo, improntate col nome del Pontefice Innocenzo XIII, dell'Arcivescovo Boncompagni, da monsignor Bernardino Marescotti vicario delle monache, ed arciprete della Metropolitana. Quest' opera fu condotta a termine nello spazio di quarant'anni, con denari raccolti fra ogni classe di persone, testimonianza viva e duratura della pietà di un popolo generoso e grande. Per tale circostanza in quel giorno si fecero grandi feste, ed alla sera fuochi d'artifizio e spari di mortai. A perpetua memoria di ciò, fu posto nel 1765 nell' interno della chiesa, sopra la porta maggiore, la seguente iscrizione:

D. O. M.
TEMPLUM HOC
QUO IN RINOVANDO
BERNARDINUS MARISCOTTUS
MONIALIUM VICARIUS
VII KAL SEXT MDCCXXIII
PRIMUM POSUIT LAPIDEM
BONONIENSIUM LIBERALITATE
OPER. PRÆFECTORUM
CURA AC DILIGENTIA
MAGNIFICE EXTRUCTUM
VINCENTIUS CARD. MALVETIUS
BONONIÆ ARCHIEPISCOPUS
VIII KAL. APRIL. MDCCLXV
SOLEMNI RITU DEDICAVIT

È questa chiesa di struttura rotonda, d'ordine composito, di forte e nobile architettura, di cui l'antore fu il prelodato Francesco Dotti. Nel mezzo della chiesa si innalza una grandissima tribuna, che fu fatta nel 1742 a spese dell'unione dei servitori, la quale costò centocinquantamila lire; sicchè coi denari ricavati da spontanee elemosine, incirca per novant'anni da cui è stata ideata e compita opera si grande, importa la somma di un milione novecento trentunamila e duecento lire bolognesi. Questa maestosa fabbrica venne com piuta nel 1764, e nel susseguente anno, fu, come dalla iscrizione qui sopra portata, consacrata dal cardinale Malvezzi arcivescovo di Bologna. Un grandioso loggiato d'ordine dorico forma la facciata, mostrando ai capi di essa due tribune, l'una che congiunge il continuato portico, l'altra che mette nel prato o piazza davanti alla chiesa, la quale facciata fu fatta nel 1757 a spese del Pontefice Benedetto XIV, come da una lapide posta all'esterno sopra la porta maggiore, la quale dice:

BENEDICTO XIV P. O. M.
QUOD
PRO EXIMIA ERGO VIRGINEM PIETATE
JESU TEMPLI FACIEM
SUIS SUMPTIBUS
EXTOLLI MAGNIFICE
AC ORNARI JUSSERIT
ÆDILES P. P.
ANNO SAL. MDCCLVII

L'interno di questo Santuario figura due ovali in croce, contornati all'alto da un gran cornicione, poggiante sopra grosse ed alte colonne scannellate di ordine corinto. La sommità è formata da un gran catino che termina nella arditissima cupola, intorno alla quale si legge, come fosse fatta colle offerte dei servitori, in questi termini: — *Famuli famulaeque civitates Bononiae tholum hunc sua impensa fecerunt anno a partu Beatae Virginis MDCCXXXXII.* Due grandi cappelle sono nei due punti contrari, più lontani dell'ovale, e altre quattro più piccole ai lati, coll'altare maggiore in fondo, entro una gran cappella, nel cui muro di cinta in nicchia, contornata da marmi finissimi, sta la S. Immagine adorna di gemme e fregi. Per accedere a questa nicchia, sono praticate due scale ai lati dell'altare, sopra cui si forma un ripiano col pavimento messo a pregievoli marmi. Le statue, che si vedono collocate al di fuori lateralmente alla porta maggiore entro due nicchie, rappresentanti s. Marco e s. Luca, ordinate dalla famiglia Monti, sono opere di Bernardino Cometti bolognese. Di ciò basta, e seguitiamo l'ordine della storia.

La fabbrica dello spedale grande della Vita, cominciata come si è detto in addietro, fino dall' anno 1674, era stata condotta a termine quasi al finire del 1725, mancando soltanto due bracci, per la qual cosa il giorno due Giugno di questo medesimo anno, furono trasportati gl'infermi dall'antico spedale della Vita, ed in tale occasione per

la prima volta fu recata al detto spedale la B. V. di s. Luca.

Non mai con tanta pompa venne celebrata la decantata festa della Porchetta, come nel 1726 il 25 Agosto, nella piazza maggiore. Il solazzo consisteva in un combattimento fra nani e pulcinelli vestiti in costume. Nel mezzo della piazza maggiore era stato innalzato un gran monte, sopra il quale si vedeva eretto l'idolo dei nani adorato da essi con riti ridicoli, dove ad un tratto sortirono non pochi pulcinelli, i quali, dopo vario combattimento scherzevole, riuscirono di atterrarlo. Dietro a tal fatto, si presentarono altrettante nane con lancie impugnate, alle estremità delle quali tenevano appuntate ogni sorta di vivande appetitose, che movevano desiderio goloso ai pulcinelli vincitori, i quali con ismorfiosi vezzi tentavano di assalire le nane, ma che queste colle lancie sapevano sottrarre i cibi lusinghieri dalle loro andaci voglie, gettandoli invece alla circostante plebe. Terminato questo giuoco, i Magistrati subito dalla ringhiera cominciarono a gettare ogni sorta di cibo, ed il Legato parimenti spargeva alla impazzita folla manate di denaro; e per ultimo poi, seguendo la consuetudine antica, fu gettata la porchetta arrostita. Ecco come i buoni nostri padri prendevano diletto, e godevano del chiasso e dei bordelli del popolo.

Nell'anno che seguiva 1727, si dovette ristaurare la torre degli Asinelli, che nell'anno addietro nel

giorno delle Pentecoste, era stata percossa da più fulmini. A fine di risarcirla dai guasti avvenuti, fu visitata dal capo mastro Gioan Andrea Taruffi, il quale la fortificò di un'armatura che costò grave somma; sicchè fra questa, i materiali, e gli operai, si spesero circa seimila lire, e per tale ristauro non fu adoperato nè ferri, nè macigno, ed in quella circostanza fu pur anche coperta di piombo la cupoletta sopra la campana, levando il rame che vi era. In questo medesimo tempo dai signori Assunti fu fatto fare una statua rappresentante san Michele Arcangelo, intagliata in macigno da Giambattista Gnudi, la quale fu posta nella torre come tuttora si vede, nella facciata a ponente verso il Mercato di Mezzo.

La pia divozione di suffragare seralmente in certe chiese le anime dei trapassati, fu promossa in Bologna nel 1728 da cinque devoti soggetti nella chiesa di s. Silvestro in Cantina, detta ancora s. Maria della Chiavica, antica chiesa quasi sotterranea nella via Toschi, ove erano le catecombe dei primitivi cristiani, che fu sopressa nel 1792; ai quali institutori se ne aggiunsero quaranta, ed in detta chiesa all'imbrunire del giorno, si radunavano per recitare l'uffizio dei morti. Dopo la soppressione anzidetta, si formarono varie congregazioni, seguendo in alcune chiese la devota abitudine.

Nel giorno primo Novembre dell'anno 1730 mancò ai vivi il benemerito cittadino prode generale Luigi Marsili, fondatore dell'Istituto, nella

età di 72 anni. Le esequie furono celebrate con molta pompa nella chiesa di s. Domenico, e la sua salma fu deposta, come egli aveva dichiarato, nel mortuario dei Cappuccini, fuori di s. Mamolo, soppressi i quali, fu trasportata al Cimitero Comunale. Gli Accademici Clementini in attestato di gratitudine verso il loro patrono, collocarono un monumento in s. Domenico, nella cappella di s. Tommaso, rappresentante un medaglione, ove è ritratta in basso rilievo l'effigie del benemerito cittadino, con sotto una iscrizione che dice:

D. O. M.
ALOISIO FERDINANDO
COMITI MARSILIO
SCIENTIARUM ET ARTIUM
INSTITUTI
MUNIFICENTISSIMO PROMOTORI
CLEMENTINI ACCADEMICI
PATRONO ET PARENTI
OPTIMO
B M P
A. CIϽ. IϽ. XX. XIII

Nel medesimo anno 1730 venne soppressa l' accademia degli Ardenti, chiamata quella del Porto, perchè era vicina al Porto Navile, nel qual luogo fino dal 1586 erano mantenuti circa trenta giovinetti nobili, che venivano istruiti in

ogni scienza, sotto la cura di dodici gentiluomini, uno dei quali, in ogni mese sortiva priore. Ora in questo sito vi sono le fabbriche dei panni nazionali, sotto il nome di fabbrica Pasquini. Così dove un giorno suonavano i metri dei latini ed i madrigali dell'italica musa, ora rumoreggiano vicendevolmente le ruote, i naspi, e le fusa.

In occasione della decennale solennità del Santissimo Sacramento nella chiesa di s. Nicolò in istrada s. Felice, fu rimossa la croce che esisteva nel mezzo della pubblica via, circondata da ferriata, innalzata dal Vescovo s. Ambrogio. L'antica croce fu trasportata a Castel Franco, e collocata davanti alla chiesa maggiore di quel castello, e la presente che si conserva, fu sostituita ad altra di già andata in pezzi, dalla famiglia Grimaldi per tenere memoria. Questa croce fino dall'epoca 1752 fu posta, in occasione dell'apparato anzidetto che cadeva all' anno venturo, a lato della porta della chiesa di s. Nicolò, entro una nicchia, come dalla iscrizione messa dall'altra parte della porta stessa, che ricorda il tempo e le circostanze.

Dopo sette anni dalla morte del generale Marsili, cioè nel 1737, venne dato alla grata memoria di lui un altro tributo di onore, erigendo nell'atrio della Biblioteca della Università, un monumento onorario, nel quale si mira collocato dentro un finto nicchione il ritratto equestre, in naturale grandezza di esso generale Marsili, dipinto da Felice Tonelli, e sopra il ritratto si stende un

fregio di basso rilievo, cui sovrapposta è una cornice, alla quale fa cima un trofeo militare. Appiè del ritratto, sopra un gran dado, si erge un'ara dedicata all'onore e alla virtù, nel corpo della quale si legge questa memoria :

LODOVICUS FERDINANDUS MARSILIUS
LITTERARIO ET BELLICA LAUDE CLARUS
SENATUI
INSTITUTI CONDENDI
AUCTOR
MAGNE SUPELLECTILE D. D.

Nel listello a cima dell'ara, vi si leggono queste tre parole

GENIO ET VIRTUTE CUSTODIBUS.

Due statue di rilievo, e di naturale grandezza stanno ai lati; una è Minerva che sostiene le insegne onorate del Marsili, ed accenna le sue opere ; l'altra il Genio della virtù che tiene le corone , e calpesta il serpe dell'invidia. Questo monumento onorario fu inventato e diretto dal pittore Serafino Berozzi, eseguito dallo scultore Petronio Tadolini. Per certo uomini cotali non devono rimanere perduti nell'obblio, e la storia si compiace, benchè replicatamente, di tesserne le laudi. Possano in seguito, mercè tanti mutamenti di cose, venire illustrati a monumenti figurati, sommi cittadini, la cui memoria segna una patria gloria.

In sul finire del 1739, furono trasferiti nel seminario gli orfanelli, che si mantenevano a spese di una Confraternita istituita fino dal 1574 nella strada di s. Donato, in un locale che serviva di ospizio ai pellegrini, sotto il titolo di s. Giacomo Apostolo, che era annesso allo spedale Azzolini ora Clinice.

Dopo un lungo conclave di cinque mesi per la morte di Clemente XII, assunse al pontificato il Cardinale Prospero Lambertini cittadino bolognese, Arcivescovo di sua patria, il quale prese il nome di Benedetto XIV. Egli fu Pontefice così grande, e sparse di sè tanta fama, che imperitura la sua memoria forma ancora lo splendore e la gloria non solo della sua Bologna, ma del soglio papale. Appena ebbe Bologna questa grata notizia, si levò in festa straordinaria, e per ogni strada, e per ogni piazza risuonava il canto della gioia. Non sarà discaro il dire speciali parole di tanto esimio personaggio. Egli nacque in questa città, nel Borgo della Paglia, l'ultimo giorno di Maggio 1675, da Marcello Lambertini e Lucrezia Bulgarini. Colmo d'ingegno, fu nell'età di 19 anni in Roma avvocato in ambo le leggi, e passando a nuove e difficili cariche, da Benedetto XIII fu nominato Cardinale nel 1728, e tre anni appresso, cioè, nel 1731 fu eletto Arcivescovo di Bologna. Non è a dire con quanta cura ministrasse tale carica. Egli fece più riverito il clero, perchè gli crebbe l'amore alle lettere; riuscì a migliorare

i costumi, perchè sollevò la miseria; formò la gloria del suo popolo, perchè seppe illuminarlo colla face della scienza e della religione. Salito al trono papale, egli ben comprendeva che a prosperare la condizione dei popoli, era necessario confortarli con ottimi mezzi d'industria, dilatare il commercio, sbandire l'ozio, sbarbicare i vizi per distornare i delitti; così a tutto questo provvide, e volle con validissimo aiuto animare ed accrescere la cultura delle scienze, delle lettere, e delle arti. Non poche accademie ravvivò ed istituì, fra le quali la famosa detta Benedettina qui in patria, che da lui prese titolo, dignità, e rinomanza. Arricchì di munifici doni l'Istituto nostro, di macchine fisiche, di chimici apparecchi, di oggetti di storia naturale, di anatomiche preparazioni, di strumenti astronomici, di monumenti di archeologia, di sculture ostetriche, e di tante altre cose. Egli fu immensamente grande, perchè nei funesti trambusti suscitati in Francia per opposte dottrine, negli aspri partiti che inceppavono la religione in Alemagna, nelle gravi pretensioni di parecchi principi, seppe con ammonimenti, con preghiere, con autorità, guardare intatta la religione, e farsi per ogni lato strumento di concordia, per il che Voltaire ebbe ad esclamare: mirando il ritratto di questo Pontefice:

Lambertinus hic est, Romae decus et pater Orbis;
Qui terram scriptis docuit, virtutibus ornat.

Difatti egli trasfuse nel seno della Chiesa una vita piena di amore e di pace, e colmo della stima e dell'affetto di tutti i principi e di tutti i popoli della terra, sedette sopra il soglio di s. Pietro venerato Vicario di Cristo dieciasette anni. Le celebri sue opere scritte parlano sensibilmente al cuore del dotto, e vari monumenti sparsi dovunque, lo chiamano alla memoria di tutti, fra i quali, in Bologna maestoso si ammira quello che si trova nel Palazzo pubblico a capo del primo scalone, dove sopra la porta si vede il busto del Pontefice gettato in bronzo da Giambattista Bolognini, che disegnò l'ornato della porta stessa, e fece le statue simboliche insieme ai puttini. Questo monumento fu messo in opera nel 1750, e nell'epigrafe si legge le belle intraprese che operò in favore della patria, cioè: quando riparò a sue spese le basse terre bolognesi dall'alluvione dell'Idice e di altri torrenti; quando sottomise alla dizione felsinea Medicina e Ganzanigo; quando decretò che più pagar si dovesse l'annuale somma di tributo al Monte Giulio. Nel seguito della storia avremo campo di ammirare altre sue magnanime gesta.

Grandi avvenimenti si disponevano fatali all'Italia, ove innevitabile formavasi teatro di guerra, per la morte di Carlo VI di Alemagna, che aveva lasciato lo scettro a Maria Teresa. Di già Francia, e Spagna si mostrarono avverse, e portarono le loro armate in questa terra fatta nido di torme straniere, e disumanamente lapidavano le fiorenti

campagne; per la qual cosa i Bolognesi devoti mai sempre alla Comune Madre, per ovviare tanto flagello, ricorsero a Lei, e nel giorno venti Settembre 1742, la B. V. di san Luca venne introdotta nelle ore pomeridiane in città, dove alla porta Saragozza fu dal Senato, dai Magistrati, da tutte le Compagnie delle Arti incontrata, e messa nella chiesa di s. Mattia, da dove nel giorno appresso fu levata, e portata solennemente in s. Petronio, in cui stette alla pubblica venerazione sino a tutto il giorno ventitrè, e nel dopo pranzo fu riportata a s. Mattia, di là poscia fece ritorno alla sua dimora in s. Luca.

L'anno 1743 forma epoca memorabile, in quanto che si celebrò la solenne Traslazione del Capo del nostro munifico Protettore s. Petronio, dalla chiesa di s. Stefano alla perinsigne Basilica ad esso Santo dedicata. Perciò dietro un triduo solenne, il 4 Ottobre seguì il trasporto festoso del s. Capo, coll'accompagnamento di tutte le Autorità ecclesiastiche, civili e militari, delle Compagnie regolari, secolari, e delle Arti tutte, e fu fatta la consegna del sacro deposito per rogito, dal P. Abate dei Celestini, a monsignor Vescovo, il qual deposito era stato messo entro una custodia nuova donata dal sommo Pontefice Benedetto XIV. Tutta la città per tale funzione era in festa, e le campane suonavano a stormo, ed un continuato rimbombo facevasi udire quando a quando delle artiglierie.

In occasione di tale solennità, si vedevano esposti nella chiesa di s. Petronio, i preziosi regali, che la munificenza del Cardinale Aldrovandi donava per ornare la sua cappella, destinata stanza del s. Capo, i quali consistevano: in sei candelieri d'argento dorato con sua croce; in un baldacchino da otto aste, di raso bianco ricamato d'oro: in un ombrello di raso bianco lavorato in oro: in un apparato intero, consistente in piviale, pianeta e tunichelle compagne di tabì bianco ricamate in oro e fiori naturali: in tre pianete col fondo d'oro e ricamate in oro: in altre undici pianete di diversi colori, sette delle quali ricamate in oro: in due camici, e due calici d'argento con coppe dorate.

Essendo stata condotta a termine la splendida e magnifica cappella, dedicata dal prelodato Cardinale Aldrovandi a s. Petronio, soltanto nel 1745, così in quest'anno si volle collocarvi il venerabile Capo, e perciò fu stabilito doversi fare tale funzione nella domenica fra l'ottava dell'Ascensione; e perchè riescisse più decorosa e cospicua, si recarono a Bologna il Cardinale Aldrovandi dalla sua Legazione di Romagna, il Cardinale Cresenzi da Ferrara, ed i vescovi di Modena e di Faenza. La solenne funzione ebbe principio nella domenica dopo pranzo con musica solenne, pontificando il Cardinale Legato Doria, assistito dai cardinali Aldrovandi e Crescenzi, dai sopradetti Vescovi, dal Gonfaloniere di Giustizia, dal

Senato, e da tutti i Magistrati. Terminati i vespri, venne portato il S. Capo alla Croce di porta Ravegnana (siccome era solito ogni anno di visitare processionalmente una delle quattro croci) procedendo per prima, i corpi delle Arti, le Confraternite spirituali, indi le Corporazioni religiose, i Capitoli, poscia i Vescovi nominati, dietro ai quali, il S. Capo, sotto ricchissimo baldacchino portato dagli Anziani, a cui succedevono i tre Cardinali in paramenti pontificali, il Vicelegato, il Gonfaloniere di Giustizia, l'eccelso Senato, ed i Magistrati tutti, chiudendo la devota marcia numerosissimo popolo, portando torcie accese. Giunto il S. Capo al luogo prefisso, salì sopra un palco a bella posta preparato, e benedì il popolo, poscia al suono delle campane, allo strepito delle trombe, al rimbombo delle artiglierie, fece ritorno alla sua Basilica, accompagnato dalle preghiere e dai cantici dell'accorso popolo, e fu collocato nella nuova magnifica cappella. Questa cappella fu condotta a termine con disegno ed assistenza di Alfonso Torreggiani. Sono quivi ammirabili le figure di bronzo dorato, che contornano la nicchia, ove è custodito il S. Capo, e gli altri ornamenti dello stesso metallo che abbellano l'altare, opere tutte del Giardoni. Pregievoli sono pure le sculture, gli stucchi dorati, ed i dipinti nella volta fatti dal Bigari. I marmi si vedono meravigliosamente profusi: il verde antico, il bianco e nero orientale, i diaspri, e due colonne di alabastri che adornano il

monumento del Cardinale, il quale si vede rappresentato in una statua più grande del naturale, scolpita da Camillo Rusconi, meno la testa, che fu fatta da Angelo Piò, che poi aggiunse al detto monumento i quattro geni di gesso. Questa magnifica cappella apparteneva già prima alla cospicua famiglia Cospi, ed era dedicata alla SS. Trinità, dove nel sotterraneo vi è l'antico sarcofago in un solo pezzo di marmo bianco greco, ornato di scannellature, entro il quale giacciono le ceneri del Cardinale. I due busti della famiglia Cospi, rappresentanti un gonfaloniere ed un senatore, che stavano in questa cappella, ora si vedono in una nicchia in quella di s. Vincenzo, proprietà dei suddetti Cospi.

L'anno 1746 fu il primo anno di vita della celebre Accademia Benedettina, così chiamata dal nome del gran Pontefice Benedetto XIV, che volle esserne il Mecenate. Fu egli che dal corpo dell'Accademia delle Scienze, scelse ventiquattro individui che sono i pensionati; cui vennero aggiunti i non pensionati, e gli alunni accademici, ed i corrispondenti italiani e stranieri. Ordinò gli annuali premi dell'Accademia, coll'obbligo ai pensionati di dovere recitare ciascuno in ogni anno un discorso sopra materie scientifiche. E le produzioni più degne di stampe, stabilì che venissero inserite nei celebri commentari dell'Accademia stessa, e che si dessero a stampa periodicamente. Così pure nell'anno 1747 il sullodato Pontefice ridusse a grandiosità e munificenza la chiesa Metropolitana di

s. Pietro, aggiungendo le due prime cappelle, sotto la direzione dell'architetto Alfonso Torreggiani, non che la facciata esterna, alta metri 59: 30, ove ai lati si ergono due statue marmoree colossali, rappresentanti santi Pietro e Paolo, operate, l'una da Agostino Corsini bolognese, l'altra da Pietro Varschat fiammingo.

Seguitava mai sempre la guerra d' Italia, chiamata guerra di successione, come abbiamo detto di sopra, portando or all'una or all'altra città travagli e pene; e benchè Bologna quasi nulla avesse a soffrire di tale flagello, pure nell'estate del 1748 fu afflitta da grande angoscia, cagionata da una epidemia mortale nelle bestie bovine, che metteva in massima oppressione tutta la città ed il contado, Ad ovviare cotale malanno, fu decretato che nel giorno 9 di Agosto fosse portata la B.V. di s. Luca e messa nella chiesa di s. Mattia, e la mattina appresso in s. Petronio, ove stette esposta fino a tutto il giorno dodici, e nelle ore pomeridiane fu levata, e portata sotto la ringhiera degli Anziani, (perchè la piazza era ingombra per gli apparecchi della fiera) ove dall'alto di un grandioso palco appositamente costrutto, benedì il popolo; di poi fu rimessa alla chiesa di s. Mattia, e la mattina susseguente fu portata alla sua chiesa nel monte della Guardia.

L'anno 1750 segnava il giubileo, e perciò preci e processioni facevansi in ogni città, e Bologna fedele alla religione dagli avi, seguiva le devote

costumanze. Ma per tali cose non tralasciava però di rendersi bella; imperocchè in quest'anno vennero compiti grandi lavori d'arte muraria. E fu in questo tempo, che sotto la direzione del celebre architetto Carlo Francesco Dotti, venne ingegnosamente rifabbricata la chiesa di S. Domenico, (che era un composto delle due antiche chiese, di S. Nicolò delle Vigne, e di S. Bartolomeo delle Mura) e fu ridotta alla forma presente, conservando alcune cappelle antiche di alta e bassa forma, come si arguisce dal modello che l' ingegno dell'architetto seppe così mirabilmente addattare. Magnifica è la cappella dedicata al Santo Patrono, la quale, per bellezza d'architettura, di scultura, di dipinti, di marmi, è la più cospicua per certo in tutta Italia, e si ritiene sia stata architettata da Francesco Terribilia. Il gioiello più prezioso di questa cappella, è l'arca dove posano le ossa del Santo. A questo sepolcro lavorarono il famoso Nicolò Pisano, frate Guglielmo Agnelli nel secolo XIII; Nicolò da Bari, detto dell'Arca, vi fece la sontuosa cima a metà del 1400; Alfonso Lombardi ne fregiò tutta la base, e vi lasciò il suo nome; Girolamo Coltellini l'adornò di statuette, e Michelangelo in età giovanile di anni 20 circa, vi fece il s. Petronio ed il famoso angelo inginocchiato, che resta alla parte del Vangelo. La cassa è d'incerto autore più antico del Pisani. Le pitture sono del Tiarini e dello Spada, e i due quadroni laterali sono del Mastelletta; l'arco soprastante fu dipinto

da Righetti. La cupola fu ideata e dipinta da Alessandro Albini, e nel 1845 rinnovata da Clemente Alberi. Nel catino di dietro l'altare, vi è il paradiso dipinto da Guido Reni. Merita pure considerazione la cappella opposta, dedicata alla Madonna del Rosario, i cui misteri che servono di frontale, sono dipinti dai grandi maestri, fra i quali: Calvart nella Presentazione, Cesi nella Discesa dello Spirito Santo, Lodovico Caracci nella Visitazione, Guido Reni nell'Assunta. La volta fu dipinta dal Colonna, e dal Mitelli. Fa d'uopo raccontare come in Bologna capitasse il celebre Michelangelo, e come avesse motivo di scolpire le sopraccennate figure. Morto Lorenzo de' Medici duca di Firenze, Michelangelo temendo civili discordie, si recò a Venezia, ma non avendo trovato comoda vita, pensò di restituirsi in patria. Giunto perciò a Bologna nel 1495, fu preso dalle guardie che custodivano le porte, e condannato fu a pagare lire cinquanta per mancamento del contrassegno prescritto a ciascun forestiere che venisse in città. Questo contrassegno era, che qualunque estero entrasse in città, gli fosse in su l'ugna del dito grosso, suggellata una marca con cera rossa, cosa imposta da messer Giovanni II Bentivoglio in allora Signore. Entrato Bonarotti senza il detto suggello, fu condotto all'uffizio delle bollette, e condannato alla sopraddetta somma, la quale non avendo egli modo di pagare, rimaneva detenuto in quell'uffizio. Il caso volle che messer Gianfrancesco Aldro-

vandi, uno dei sedici Riformatori dello Stato di Libertà, passasse per quella strada, ed avendo sentito essere il giovine detenuto uno scultore, subito lo liberò, e lo condusse in casa sua, nella via del Vivaro, ora detta Viario Pepoli, la quale passava in Miola, formando una curva, come si vede nella metà del vicolo. Il giovine Michelangelo per più di un anno stette in casa del patrizio bolognese, stimato ed onorato, ed ebbe campo di compiere i sopraindicati lavori.

Così pure venne affatto compita in questo medesimo anno la ricchissima cappella in s. Petronio dedicata al Massimo Protettore, per munificenza del Cardinale Pompeo Aldrovandi, cominciata come si è veduto in addietro, sotto la direzione di Alfonso Torreggiani. Moltissime migliaia di scudi costò per certo tanto lusso di ornamenti in bronzo, e di preziosi marmi; e basta dire che il solo cancello d'ingresso, importò la somma di tremila e seicento scudi.

Nel seguente anno 1751 fu fondato nella via Frassinago da Don Giulio Cesare Canali, parroco di s. Isaia, lo spedale degli Abbandonati per ricovero d'infermi. Questa beneficenza fu concentrata nel 1821 in quella del Ricovero, rimanendo al parroco di s. Isaia il diritto di nomina per otto letti. Al presente tale luogo è caserma militare. Parimenti in detto anno venne tralasciata la cavalcata alla Madonna del Monte, che per più di due secoli si era mantenuta nella sua primiera o-

norificenza, la quale cavalcata come si è parlato in addietro, consisteva nel portare doni alla Madonna della Vittoria, volgarmente detta del Monte. Da quest'epoca fu stabilito, che i Magistrati dovessero recarsi processionalmente a piedi fino a s. Maria delle Grazie, in via s. Mamolo, ora abitazione Salvi, ed ivi depositassero i presenti, da dove poi venivano portati senza solennità al Monte. In quest'anno medesimo il Pontefice Benedetto XIV, sapendo come il Senato nostro aveva acquistato un edifizio presso il Palazzo dell' Istituto, per ben disporre ed accrescere di libri la Biblioteca, concorse al perfetto conseguimento di ciò con sovrana liberalità, dando ottime disposizioni tanto per l'assegnamento, quanto per alcuni privilegi e comodi necessari al bibliotecario, come apparisce nel suo Motu-Proprio, inserito nel volume delle sue Bolle Apostoliche.

Essendosi riserbato questo Pontefice fino dalla sua esaltazione l'arcivescovato di sua patria, solamente nel 1733 si spogliò di tale dignità, per investire il cardinale Vincenzo Malvezzi cittadino bolognese, a detta carica nominato, il quale dopo due anni, cioè nel 1755, giunse nel Maggio alla sua sede, pochi giorni avanti le Rogazioni. E per questa circostanza il nuovo Arcivescovo ordinò e volle, che non più si riportasse la Madonna di s. Luca alla sua chiesa nel Monte della Guardia il giorno dell'Ascensione nelle ore del mattino, come era costume, (perchè molti per falsa divozione di

accompagnarla, non ascoltavano messa) ma che venisse colà trasportata nelle ore pomeridiane. Per la qual cosa in quest' anno fu innalzato un altare nella loggia del Meloncello, ed ivi fu celebrata la messa; così negli anni venienti, secondo la disposizione surriferita, si levava nel dopo pranzo la Madonna dalla chiesa di s. Mattia, e si conduceva alla sua abitoale residenza.

Nel giorno 21 Aprile 1756 si diede principio al lavoro murario nel guasto dei Bentivogli, per la edificazione del gran Teatro Comunale, architettato e diretto da Antonio Galli Bibiena, con assistenza del capo mastro muratore Michelangelo Galletti, avendo sborsato il Senato nel Marzo antecedente per l'acquisto del terreno, lire dieciasettemila e cinquecento al proprietario marchese Guido Bentivoglio d'Aragona, che dimorava con la famiglia sua in Ferrara. Nel 24 Agosto di questo anno si finì di atterrare gli ultimi avanzi rimasti del distrutto palazzo, da quasi 250 anni addietro, i quali consistevano in cinque colonne con archi, dal lato del Borgo della Paglia. I muri esterni della nuova gran fabbrica, il portico, l'atrio, ed i locali per custodia e servigio del teatro, si videro terminati nell' anno seguente. Altri locali furono in seguito prestamente aggiunti, secondo le esigenze sopravvenute, e nell'Aprile del 1758 si cominciò a lavorare nell' interno, donde furono formati gli ordini dei palchi, fatti gli ornati ai muri all' intorno della platea, e terminato il proscenio, dipingendo

lo stesso Bibiena la volta a conveniente decorazione. Dal rendiconto di spese fatte per la fabbricazione di questo Teatro, compiuto che fu nelle sue parti, rilevasi che montasse a un totale di lire bolognesi 136872:19:9.

Da quanto veniamo ad esporre, si vede che la Madonna di s. Luca, lungo il suo viaggio era coperta da un velo: imperocchè la storia dice, che fra le molte cose operate dall'Arcivescovo Vincenzo Campeggi, per togliere diverse superstizioni al popolo, fu quella ancora di far levare quel velo candido che solevasi porre avanti alla immagine della B. V. di s. Luca, quando dal Monte della Guardia si portava a Bologna. Per lo qual fine si recò l'Arcivescovo personalmente nel 2 di Maggio 1757 alla madre vicaria del convento del Monte della Guardia, facendole sapere, che per volere del Pontefice, in avvenire la s. Immagine fosse sempre portata scoperta; ed in quell'anno l'Arcivescovo andò in persona all'epoca delle Rogazioni, che fu il quattordici Maggio, a levarla, e scoperta fu condotta a s. Mattia, dove nei giorni susseguenti, secondo la consuetudine antica, veniva portata in altre tre chiese, fermandosi ad ognuna di esse un giorno intero,

Anno memorabile per lutto pubblico fu il 1758, in cui il massimo Pontefice, cittadino nostro, abbandonò questa terra. Ei venne a morte in età di anni 83 nel giorno tre Maggio. L'intera cristianità pianse di cordoglio, e Roma cintasi la fronte

di gramaglia, celebrò solenni funerali, e venerò altamente quel personaggio insigne, che per 18 anni e 5 mesi aveva governato con tanta saggezza la Chiesa di Cristo. Bologna, l'amata patria, ne fu dolentissima, ed Egano Lambertini a lui nipote, volle celebrare solennissimi funerali nella chiesa di S. Bartolommeo dei Chierici Teatini. Questa chiesa la mattina 10 Giugno, venne aperta, adorna di sontuosi apparati, nel mezzo della quale si vedeva innalzata una grande mole, ai cui lati leggevansi iscrizioni allusive alle belle virtù del sommo Pontefice. L'Arciprete della Metropolitana, Annibale Beccadelli celebrò la messa, musicata dal maestro Gibelli. Il padre Gaetano d'Asti Teatino, disse l'orazione funebre, che venne colla stampa divulgata per tutta Italia. Di questo grande Pontefice diremo, come nei dieciotto anni del suo pontificato, seppe tenersi in piena amicizia coi principi e coi popoli, sicchè i sudditi arricchiti dal suo disinteresse, lo benedicevano per avere abolite alcune imposte, ed altre alleggerite; per avere soppressa la carta bollata, messo il tabacco in libero commercio; per avere protetto le Scienze, le Arti, le Lettere, cui ebbe sempre a cuore sino all'estremo della vita. Profondo conoscitore del suo secolo, e delle mutazioni dei tempi, cui sapeva accomodarsi per quanto la dignità, l'interesse, e la coscienza il comportassero, valse ad accrescere l'amore alla religione, e prosperità allo stato; a togliere senza irritare gli animi, male consuetu-

dini; a frenare superstizioni, e riformare discipline. Donò il suo ritratto e le sue opere alla Sorbona; gratificò l'Accademia bolognese delle Scienze dell'Istituto, e ne fondò una in Roma per la storia ecclesiastica; accrebbe la Biblioteca Vaticana; fece scavi in Roma e nei dintorni, dai quali trasse monumenti preziosi; aperse il Museo a vantaggio universale; dissotterrò il famoso obelisco orario di cui parla Plinio, che serviva di meridiana a segnare al meriggio la lunghezza delle ombre gnomoniche, e in senso inverso quella de' giorni in tutto l'anno. Ma tale obelisco essendosi rotto in nove pezzi, nè potendosi erigere, fu deposto in un cortile presso s. Lorenzo in Lucina, dove stanno i preziosi avanzi di un gnomone, il quale è alto 67 piedi di Parigi, ed è unico nella storia dell'astronomia e delle matematiche,

Aggiungeremo pure come in quest'anno furono posti in s. Petronio i due orologi meccanici, che stanno in apposito armadio dal lato orientale, fra la terza e la quarta cappella a sinistra di chi entra, i quali orologi furono i primi, che colla correzione a pendolo, venissero eseguiti in Italia, per opera di Domenico e Cristino padre e figlio Fornasini, fatti a spese di Monsignor Francesco Zambeccari primicero di questa Basilica. Tali orologi hanno il doppio movimento del tempo vero, e del tempo medio: quello a sinistra è regolato alla francese, l'altro segna le ore per modo che al compir di ogni giorno, si ha al tocco delle

ventiquattro ore l'Ave Maria, ed è chiamato all'Italiana. Ognuno di questi orologi ha tre indici ben distinti, il più breve segna le ore; quello che porta un piccol sole dorato, segna i minuti del tempo vero; e l'altro sottile indica il tempo medio, ossia l'equazione del tempo astronomico siderale. L'iscrizione latina dice: Non potendosi ottenere che coll'indice solo dei minuti gli orologi segnassero col sole un tempo comune, si procurò di averlo con doppia sfera, l'una dipendente dall'altra.

D. O. M.
QUOD SOLO ÆQUABILI MOTU
OBTINERI NON POTUIT
UT HOROLOGIA UNA CUM SOLE
TEMPUS COMMUNE SIGNARENT
DUPLICI MINUTORUM INDICE
ÆQUABILITER ALTERO PROCEDENTE
ALTERO CORRETIONE ACCEPTA
AD SOLAREM MOTUM ACCOMMODATO
CURATUM EST
ANNO DOMINI MDCCLVIII

Nell'anno 1759 morì l'architetto Carlo Dotti uomo di somma abilità. Le belle fabbriche da lui ideate e dirette sono testimoni parlanti del suo ingegno. Difatti ammirabili sono: la cappella grande di s. Maria Maggiore in Galliera, l'aula magna della Biblioteca nella Università, la chiesa di san

Sigismondo, la chiesa delle Muratelle, il bel claustro dei Celestini, l'elegante chiesa di s. Domenico, il palazzo Agucchi in istrada Stefano, ed altri che si ommettono per compiacersi appieno nell'ammirazione di quel colosso in addietro parlato, cioè, del celebre Santuario della B. V. di s. Luca.

Viveva in quest'epoca Alfonso Torreggiani architetto di gran fama, a cui si affidò nel 1761 la direzione della fabbrica della nuova chiesa di santa Maria Maddalena in via s. Donato, luogo abitato prima dalle monache di Quarto, la quale, dopo due anni di lavori, fu aperta al culto religioso. Benchè modesta questa chiesa sia per la sua architettura, pure è illustrata per racchiudere sotto terra molte salme di uomini grandi, fra i quali, quelle dei fratelli Eraclito ed Eustachio Manfredi, dei Giampietro, Eustachio, Ercole Maria, e Francesco Maria Zanotti, in un solo sarcofago chiuse, con cui fu deposto il cuore del lepido poeta conte Gregorio Casali, scolaro degnissimo di Francesco Maria Zanotti.

Nel 1763 fu condotto a termine il Teatro Nuovo detto Comunale, incominciato sei anni addietro, come si è detto, e fu aperto al pubblico la sera di sabato quattordici Maggio, con un grande spettacolo rappresentante il dramma intitolato: il Trionfo di Clelia, poesia di Metastasio, musica di Gluck.

Nell'anno 1764 venne condotto a totale compimento il grandioso e magnifico tempio della Madonna di s. Luca. Di questo patrio monumento

abbastanza si è parlato in addietro. Notificheremo soltanto come quivi abitarono da lungo tempo le monache domenicane di S. Mattia, e ne tennero custodia fino alla loro soppressione avvenuta nel 1799.

Grandi innondazioni d'acque devastarono nel cominciare dell'anno 1765 le nostre terre, sicchè per iscemare tanto flagello, si ebbe ricorso alla B. V. di S. Luca, e nel 12 Gennaio fu portata in S. Petronio, ove rimase esposta tre giorni. Nel 25 Marzo, giorno dell'Annunziazione di Maria, il cardinale Malvezzi Arcivescovo di Bologna, si recò al Monte della Guardia, ove consacrò solennemente la chiesa di s. Luca, assistito da due canonici di s Pietro, e servito dai missionari e seminaristi. Finita la consacrazione, celebrò la messa solenne musicata dai professori della città, alla quale funzione facevano eco di gioia tutte quante le campane. Fu pur anche in quest' anno rifabbricata la chiesa di s. Michele dei Leprosetti, e fatta la volta, e messi gli ornati presenti, essendo stata già guasta per incendio; questa chiesa anticamente aveva sei canonici, e un decano, ed era collegiata.

Per antica consuetudine fu sempre celebrata solennemente in Bologna la festa della porchetta nel giorno 24 Agosto, ed in certe epoche, tale popolare trattenimento era spettacoloso e grande, come altre volte abbiamo descritto, che moveva la gioia universale. Tale si fu ancora quello del presente anno 1770 di cui qui parliamo. Cotesta festa

consisteva nel rappresentare la favola di Armida e Rinaldo, e la piazza maggiore serviva di teatro: imperocchè dirimpetto al pubblico Palazzo era stato innalzato l' incantato giardino, soggiorno dei due amanti, ove nel mezzo si vedeva una graziosa capanna cinta da leggiadri boschetti. Al suono di vari strumenti, si vide a un tratto sortire dalla suddetta capanna, preceduto da leggiadre ninfe, un cocchio dorato, tirato da quattro destrieri nobilmente bordati, sopra il quale stavano seduti Rinaldo ed Armida, seguiti da vari pastorelli, che unitisi alle ninfe, si misero a danzare intorno al carro che si era fermato nel centro del gran palco; e facendo ridicoli giuochi, diedero termine al divertimento. Chiuderemo quest' anno col notare che si rinnovò la corona della B. V. di s. Luca, nella quale, il solo peso dell'oro fu di oncie quarantotto; sicchè venne stimata del valore complessivo di romani scudi duemila.

Opera muraria meravigliosa fu quella di scavare, per ordine dell'Arcivescovo Malvezzi nell'anno 1772, il grandioso portico sotto la fabbrica del Seminario, costrutta senza tale benefizio, il quale, oltre accrescere bellezza e leggiadria al caseggiato, serve di agio ai passeggieri. Aggiungeremo pur anche come in quest' anno medesimo fu soppressa una cappelletta dedicata alla B.V. chiamata la Madonna del Popolo, la quale era sotto il voltone del Podestà, dove presentemente si vede quello sporto, che serve ad uso di bottega, la quale bruttezza

tuttora sussiste, togliendo la regolarità delle quattro strade, che di sotto al detto Palazzo s' incrociano.

Nell'Agosto dell'anno 1773 dietro una Bolla di Papa Clemente XIV, accadde la famosa soppressione dei Gesuiti, i quali dimoravano in s. Lucia fino dal 1562, ed avevano fabbricata la chiesa nel 1623, tenendo la direzione di pubbliche scuole e di due collegi, uno detto dei Nobili chiamato s. Francesco Saverio, e l'altro dei cittadini, detto s. Luigi. Dopo tal fatto essendo rimasto vuoto il locale, affine di provvedere agli anzidetti collegi, ne fu dato il possesso ai padri Barnabiti di san Paolo, i quali riapersero la chiesa di s. Lucia, ufficiandola in pari tempo alla loro propria, e presero il carico di proseguire nella direzione dei collegi e delle scuole. Tale cosa durò fino al 1797, in cui il collegio dei Barnabiti fu soppresso anch'esso con le altre corporazioni religiose; per il che in allora essi padri concentratisi in s. Lucia, ancorchè cessata fosse la congregazione loro, si diedero alla istruzione della gioventù e dei suddetti collegi, e così fino da quel momento, stabilitisi in tale luogo, e per tale scopo, furono astretti da governativo decreto, di abbandonare affatto s. Paolo, e di attenersi alla nuova dimora.

Nell'anno 1777 venne tralasciata ancora la devota consuetudine della processione a piedi, fatta dai Magistrati alla chiesa delle Grazie in s. Mamolo, portando i pubblici doni, i quali una volta

si presentavano alla Madonna del Monte: e fu quindi convenuto, che da quest'epoca fossero tali doni portati colassù dai Putti dell' Opera dei Mendicanti, seguiti dalla musica dei Magistrati. Ma ancora questa funzione ebbe termine, ed affatto cessò nell'anno 1796. Non trascureremo di dire come nel susseguente anno 1778 il 20 Febbraio, cessò di vivere la celebre Laura Bassi, onore del sesso femminile bolognese. Costei fu sì illustre donna, che nell'età di 21 anni sostenne in pubblico, nella sala d'Ercole in Palazzo, dispute filosofiche alla presenza del Cardinal Legato Grimaldi e dell'Arcivescovo Lambertini, che fu il sommo Pontefice Benedetto XIV, e di altri insigni personaggi; per la qual cosa ottenne il lauro dottorale, e nel 29 di Ottobre del medesimo anno, il Senato le conferì la cattedra di filosofia nella pubblica Università, nella quale lesse con grande concorso e sommo plauso; di poi per la morte del professor Baldi, occupò nel 1776, la cattedra di fisica sperimentale. Ella fu sposa al dottor Gioan Giuseppe Verati, ed il corpo suo giace nel chiostro della chiesa del Corpus Domini, detta la Santa.

Anno di grande spavento per Bologna si fu quello del 1779. Dal giorno primo Giugno martedì, fino al giorno di venerdì, replicate scosse di terremoto si fecero sentire potenti, per il che molti comignoli di fabbriche caddero, e si apersero vari edifici, fra i quali la chiesa di s. Gregorio, di cui cadde la volta, e parecchie case rovinaro-

no dalla parte di ponente della città. In allora l'Arcivescovo Giovanetti ordinò pubbliche preci, e l'eccelso Senato fece trasferire in s. Petronio, nel sabato cinque Giugno, la B. V. di s. Luca, la quale fu incontrata alla porta Saragozza dal Legato Boncompagno Lodovisi, dall'Arcivescovo, dal Gonfaloniere di Giustizia, e da tutte le Autorità, e fece il solenne ingresso al suono di tutte le campane, ed allo sparo delle artiglierie. Per tre giorni interi stette la divina Immagine esposta sopra il maggior altare in s. Petronio, coronata d'oliva; e nel dopo pranzo del giorno nove mercoldì, coll'intervento delle ecclesiastiche, civili, e militari Autorità, dopo aver dato all'affollato popolo dalle scale di s. Petronio la Benedizione, fu ricondotta alla sua chiesa di s. Luca. Ma perchè nel giorno dieci giovedì si fece sentire per tutta la città un' altra scossa più gagliarda, così il popolo, le congregazioni delle Arti, gli scolari andarono devoti al Monte della Guardia, e di nuovo venne portata in città la s. Immagine, ove fu solennizzato con pompa straordinaria in s. Petronio un triduo nei giorni 14, 15, e 16 stesso Giugno, e nel dopo pranzo dell'ultimo giorno, venne recata alla chiesa di s. Mattia, nella quale processione, si contarono mille e trecento torcie accese portate dai devoti. Nel seguente giorno 17 giovedì, essendo cessato ogni minaccia del rio flagello, si cantò messa solenne e Tedeum, e nel dopo pranzo fu riportata con un indescrivibile concorso di popolo alla sua dimora in s. Luca.

Un voto pubblico per cinquant'anni fu istituito il 16 di Giugno per Senato-Consulto; e poichè il maggior pericolo occorse in venerdì, immediatamente dopo l'ottava del Corpus Domini, così in tale epoca, si espone in ogni anno l'Augusto Sacramento in s. Petronio. Questo voto venne di poi nel 1849 solennemente rinnovato. In quest'anno la pietà del popolo si mostrò verso la B. V. di s. Luca eminentemente grande: imperocchè si raccolse circa diciottomila lire, che servirono per provvedere damaschi da ornare il tempio; ed i mercanti uniti offrirono essi soli lire 500, per il qual dono ebbero la proprietà di sette archi segnati 519 al 526 dove nel quarto si vede scritto: — *Mercatores cives aliique MDCCLXXIX* -- I quali mercanti, in unione ad altri devoti cittadini, fecero fabbricare due ceri del peso di libbre trecento, che dovessero ardere ogni volta che si scopriva la s. Immagine.

Il Senato ed il popolo bolognese, per proposta fatta dal P. Maria Vincenzo Veronesi domenicano, offerirono nel 1781 alla B. V. del Rosario, nella chiesa di s. Domenico, un magnifico apparato di velluto cremisi ricamato in oro, della spesa di circa scudi quattromila, il quale apparato in alcune epoche di solennità, copre le due pareti intere della cappella della anzidetta B. V. del Rosario. Venne pure aperta la chiesa di s. Giuliano rifabbricata di nuovo dall'architetto Angelo Venturoli, nel qual luogo fino dal 1203 come si è detto, vi fu uno spedale per gl'infermi e pei fanciulli, che

poscia nel 1317 divenne abitazione delle monache di Vallombrose, prima che andassero in s. Catterina di strada Maggiore.

Nell'anno 1782 Giuseppe II imperatore d'Austria, volendo mettere in campo nuove riforme intorno alla chiesa, il Papa Pio VI prese partito di andare a Vienna, e di abboccarsi con esso Imperatore; per la qual cosa nel giorno otto di Marzo giunse a Bologna con semplice corteggio. Egli entrò per porta Maggiore in carrozza, e fu incontrato da tutte le Autorità ecclesiastiche, civili, e militari, cui facevano ala due fila di granatieri municipali. La carrozza si avanzava al passo, a motivo della immensa moltitudine di popolo, ed egli stando in piedi, benediceva tutti, e in tal modo andò fino al monastero di s. Domenico, nel qual luogo prese alloggio. Il giorno dopo, come in trionfo, fu condotto al pubblico Palazzo, dove per breve tempo ammise al bacio del piede i primari personaggi della città, e data la benedizione al popolo dall'alto della ringhiera degli Anziani, seguì tosto il suo viaggio, partendo dalla città per la porta delle Lamme. Ritornato di poi dopo due mesi, cioè il 22 Maggio, prese stanza nel Vescovato, ed il giorno 24 venerdì, si portò alla Madonna di s. Luca, dove davanti alla S. Immagine esposta sull'altare, celebrò la messa, e nella mezzanotte partì verso Roma.

Trovando la Commissione di Sanità cosa poco salutare, in tempi di continue epidemie, il seppel-

lire i cadaveri nelle chiese entro la città, presentò al Senato nel Gennaio del 1784 un progetto di erigere quattro cimiteri pubblici, nei quali potessero seppellirsi i morti. Conosciuto ragionevole e giusto tale pensiero, il Senato ben tosto concesse agli Assunti Sanitari la facoltà di comprare quelle porzioni di terreno poco distante dalla città, atte ai progettati quattro cimiteri; ma, dietro perizie fatte per compre, costruzioni, e manutenzioni, aumentando d'assai la spesa proposta, giudicarono più conveniente di farne uno solo e di maggiore ampiezza, affine di appianare tante insorte difficoltà. Difatti, a giudizio di pubblico perito, fu trovato un luogo appena fuori di porta Mascarella, capace a tale scopo, sì per l'ampiezza e comodità, come pure per l'economia, rendendosi necessaria soltanto la spesa di lire venticinquemila, entro la qual somma includevansi l'acquisto del terreno, l'erezione della cappella e nuovi circondari, l'ossuario, la colonna, la croce, e la camera mortuaria in città servente di deposito. Ma fosse che la spesa d'assai sorpassasse il preventivo, fosse il non avere definitivamente trovato idoneo il locale fuori di porta Mascarella, od altra non definibile ragione, che il più delle volte imperiosa e non prevista s'innalza ad ostare i più bei progetti, e le più necessarie bisogna, il fatto si fu, che in allora il cimitero rimase una cosa applaudita e soltanto desiderata.

Un altro notevole fatto, in questo medesimo anno, fu quello del bel dono di una colomba d'argento cogli occhi di diamanti, presentata alla B. V. di s. Luca dal bargello Martini prima della sua partenza da Bologna, che colle proprie mani la consegnò all'Arcivescovo Andrea Giovanetti, affinchè venisse collocata conforme il suo desiderio; il quale Arcivescovo nel mercoldì avanti le Rogazioni, si recò sul Monte della Guardia, dove celebrò la messa, e stette presente fintantochè la suddetta colomba fu posta sopra la bella corona d'oro, come ancora in oggi si vede.

Cosa unica avvenne in quest'anno 1787 nel primo giorno delle Rogazioni. Era il 14 Maggio, quando, portata la B. V. di s. Luca alla chiesa di s. Gregorio dai canonici di s. Giovanni in Monte, e posata sull'altare maggiore, si ruppe d'improvviso la macchina, e cadde al suolo. Restò alquanto malconcio l'adorato simulacro per tale caduta, nondimeno venne rimesso sull'altare, e nella mattina susseguente si cantò solenne messa; ma finita la quale, Vincenzo Sangiorgi Priore della Arciconfratenita della Morte, si recò dall'Arcivescovo, e dimandò che fosse trasportata la detta Inmagine nella chiesa della Morte, o a s. Mattia, allegando inquietudine, che per debolezza della macchina non si dovesse ripetere il funesto avvenimento. Aderì l'Arcivescovo alle sollecitudini del priore Sangiorgi, ed ordinò che fosse portata alla chiesa di s. Mattia, come nel dopo pranzo processionalmente e solennemente fu

fatto. Così pure nel seguente anno 1788 l'Arcivescovo Giovanetti intraprese ad erigere nella chiesa Metropolitana l'altare di s. Apollinare tutto in marmi, costruendovi ancora per se la tomba, come dalla lapide nel mezzo della navata si legge. Questa cappella resta dirimpetto al SS. Sacramento, avendo lasciato obbligo il prefato Arcivescovo, che di continuo ardesse davanti a quell'altare la lampada di mezzo.

Correva l'anno 1789, allorchè il sibilo della memoranda rivoluzione francese facevasi sentire fremente in tutta l'Europa, ed il suono di libertà echeggiava per ogni lato. Si agitavano le potenze tutte ai tumulti di Francia, e l'Italia sola disponevasi a parteggiarne la causa; sicchè Bologna, non dimentica degli antichi diritti, anelava scuotere il giogo dei Legati, e tacita attendeva tempo propizio. Così passo passo procedendo la rivolta, giunse a quella grande ed orrenda crisi del 1792, la quale nel Settembre diede adito alle più snaturate barbarie, che mai fra gli uomini si commettessero. A tanti orrori restò pure commossa Bologna, per il che l'Arcivescovo Giovanetti ordinò un giubileo di quindici giorni, con processioni al Monte della Guardia, incominciando dal giorno 22 Ottobre al 5 Novembre.

Come venne solennizzata questa funzione, eccone il giornale preciso. « Nella prima giornata, cioè, il lunedì (22) Ottobre si portarono a s. Luca processionalmente i Minori Riformati del monte san Paolo, ora detto dell'Osservanza. Nel martedì (23) i

Cappuccini, i Padri Domenicani, ed i Minori Osservanti dell'Annunziata, ed i popolani di s. Agata. Nel mercoldì (24) il Capitolo di s. Pietro, e molti parrocchiani della stessa chiesa. Nel giovedì (25) i parrocchiani dei Celestini, a cui si unirono il Cardinale Legato Andrea Archetti, il Vicelegato Caraffa, scortati dalla guardia svizzera, e quelli della parrocchia di s. Marino di Porta Nuova. Nel venerdì (26) il Capitolo di s. Petronio con centoquaranta sacerdoti fra nazionali e francesi, fuggiti questi ultimi dalla strage di Francia, ed uniti a questi si trovarono a s. Luca molti parrocchiani di san Salvatore, e dei Ss. Cosma e Damiano, di s. Giacomo de'Carbonesi, di s. Stefano, di s. Barbaziano, e di s. Sigismondo. Nel sabato (27) vi andò la congregazione dei Sabattini, che partirono tre ore prima di giorno in grandissimo numero. Nella domenica (28) vi andarono le genti delle parrocchie di s. Cecilia, di s. Catterina di Saragozza, dei Ss. Fabiano e Sebastiano, di s. Giorgio, di s. Giuliano, di s. Mamante, di s. Maria della Carità, di s. Michele di Porta Nuova, di s. Maria del Carrobio, di s. Maria di Foscherari, di s. Michele dei Leprosetti, di s. Michele del Mercato di Mezzo, di s. Benedetto, di s. Biagio, di s. Maria Maddalena in via s. Donato, delle quali parrocchie molte avevano seco le compagnie del SS. Sacramento, ed altre pie congregazioni; e nel dopo pranzo del medesimo giorno, vi si recò la parrocchia di s. Maria delle Muratelle, non che l'unione dei Padri

dell'Oratorio di s. Filippo, e di s. Domenico; perlà qual cosa si vuole, che in tal giorno concorressero al sacro tempio di s. Luca da diecimila devote persone. Nel lunedì (29) vi si portò il Capitolo della collegiata di s. Maria Maggiore con molti parrocchiani, uniti ai quali, le parrocchie di s. Vitale, di s. Matteo delle Pescherie, di s. Silvestro, di s. Martino della Croce de' Santi, di s. Gregorio coi Padri Infermieri, i Barnabiti di s. Paolo, ed i Canonici di s. Salvatore; e nel dopo pranzo poi vi andarono i Monaci di s. Michele in Bosco, ed i Padri di s. Benedetto. Nel martedì (30) seguitarono i parrochiani di s. Tommaso di strada Maggiore, di s. Donato di santa Margherita, di s. Andrea degli Ansaldi, di s. Nicolò degli Albari, e i Padri Carmelitani Scalzi; e nel dopo pranzo vi andarono i Padri Agostidi S. Giacomo. Nel mercoldì (31) vi concorsero le parocchie di s. Catterina di strada Maggiore, i Monaci di s. Procolo, i Padri di s. Maria della Carità, e la compagnia dei Ciechi; e nel dopo pranzo i Padri Serviti di s. Giorgio. Nel giovedì primo di Novembre, giorno di Ognissanti, salirono al Monte, la congregazione di s. Michele in s. Prospero, la congregazione di s. Emidio sotto la parrocchia di s. Giorgio; e nel dopo pranzo i parrocchiani di s. Isaia, l'Arciconfraternita di s. Giuseppe, unitamente ai suoi Vecchi Settuagenàri, e e la congregazione della B. V. di s. Luca, eretta in s. Isaia. Nel venerdì (2) Novembre giorno dei

Morti, si recò la compagnia dei Poveri, e nel dopo pranzo i Padri Carmelitani di S. Martino, uniti a quelli di s. Maria delle Grazie. Nel sabato (3) si recarono tutti i fanciulli delle Scuole Pie, in numero di 1140, non che i Padri Serviti della congregazione di s. Giuseppe, e la congregazione dei servitori. Nel giorno di domenica (4) penultimo della quindicina, vi andarono i parrocchiani di s. Giovanni in Monte coi canonici di detta Chiesa, i convittori del Collegio dei nobili, i parrocchiani di s. Cristina della Fondazza, di s. Cristina di Pietralata, di s. Maria Labarum Cœli, la compagnia del SS. Sacramento di essa chiesa, e di s. Maria dell'Aurora, la Compagnia di s. Girolamo di Miramonte, e quella di s. Pellegrino, in numero di cinquantaquattro, e questi ultimi coi piedi scalzi; di poi la compagnia di s. Giobbe, quella di s. Rocco, quella di s. Andrea e sua congregazione; indi la congregazione di s. Carlo in via Nuova, quella della B. V. delle Asse, e la compagnia dei Trentatrè; inoltre nel dopo pranzo, i parrocchiani di s. Maria del Tempio, la congregazione della Penitenza eretta in s. Lucia, la compagnia di s. Maria degli Innocenti, e la congregazione di s. Luigi eretta in s. Stefano. Nel lunedì (5) ultimo giorno, vi andarono l'Arciconfraternita della Morte, la congregazione dei parrocchiani di s. Maria delle Muratelle. E così in tal guisa fu compiuto il giubileo, mostrando pienamente la città di Bologna, quanto ella avesse in

orrore ciò che era contrario all' umanità ed alla religione, innalzandosi sempre in qualsiasi controversia, città nobile, religiosa e grande, amante soltanto dei proprii diritti e della propria indipendenza.

Passeremo a narrare come in quest'anno venissero collocate nel Conservatorio attuale in via Berlina, le zitelle dette del P. Callini. Questo benemerito padre Cesare Callini bresciano, prete dell'oratorio di s. Filippo, nell'anno 1780, raccolse in una casa in Saragozza, tutte le orfane zitelle che erano abbandonate senza appoggio. Tale istituzione piacque all'Arcivescovo Giovanetti, il quale assegnò la chiesa e convento soppresso delle suore terziarie francescane della SS. Annunziata in Saragozza, nel qual luogo vi stettero fino all'epoca anzidetta. Il sito in cui abitavano le suore, che servì di ritiro alle raccolte zitelle, ora è casa privata, marcata N. 245.

Intanto la rivoluzione di Francia spargendo dovunque il terrore e la morte, sortiva vincitrice, numerando fra le sue vittime il proprio Re, a cui fu troncata la testa il 21 Gennaio 1793 sulla piazza di Parigi. Le franche legioni per ogni lato combattendo, varcarono i confini, ed ecco già dalle Alpi discendere sulla nostra Italia un corpo d'armata comandato dal general Bonaparte, il quale nel 1796 conquistando città, propagando nuove istituzioni, sottometteva i popoli, e rovesciava i vecchi sistemi. Pria di più oltre proseguire, fa d'uopo

narrare un lagrimevole fatto, di cui i nomi delle vittime illustrano queste pagini. Era il 23 di Aprile dell'anno 1796 giorno di sabato, quando nella piazza del Mercato presso la Montagnola, venne eseguita una condauna capitale mediante la forca, nella persona di Giovanni De Rolandis piemontese, ed in effigie, di Luigi Zamboni bolognese, i quali due furono i primi martiri della Libertà Italiana. Eccone in brevi parole il sunto. Allorchè la rivolta francese incominciò ad innalzare lo stendardo della Indipendenza, Zamboni giovine di diecisette anni, commerciante di professione, sentì tutto l'ardore di emancipare la patria dal giogo servile da tanto tempo oppressa, per il che adunava di notte nella propria casa vari suoi amici, partecipando a loro la generosa impresa. Fra i caldi suoi partigiani, fuvvi Giovanni De Rolandis studente, il quale si diede all'amico come corpo morto, e seco divise le fatiche, i dolori, e la morte. Nè solo la viva idea del Zamboni limitossi di liberare la patria, ma sorse nel suo petto il sentimento nazionale di sentirsi italiano, e fu in questa circostanza, che egli, allo stendardo della patria Bologna, composto dei colori bianco e rosso, aggiunse il verde, come speranza di migliori destini; e così in Bologna, da un bolognese ebbe origine la Nazionale Italica Bandiera.

Questi notturni convegni ben presto vennero scoperti, per opera del tradimento, cosicchè nel giorno 14 Novembre 1794, caddero gli incauti giovani vittime sciagurate, e per ciò, circa da duecento perso-

ne furono rinserrate in orride carceri. Il Zamboni che aveva tentato alla fuga, venne in ultimo chiuso in una sozza segreta, chiamata l'*inferno*, bassa in guisa da non potervi star ritto nella persona. Questa segreta trovasi nel maschio della torre che fa angolo alla via dei Vetturini, ed alla via della Piazza del Carbone, ed è volta verso quest' ultima contrada. Lunghi esami, e strazianti torture ebbero a soffrire i miseri nella compilazione del processo, nè andarono esenti dai tormenti i vecchi genitori del Zamboni. In questo lungo abbandono di tempo, accadde che nella notte del 18 Agosto 1795, Luigi Zamboni fu trovato cadavere, appiccato entro la sua prigione, pendente da un chiavistello della finestra. Che questa morte fosse voluta da altri, e non da preteso suicidio, come si voleva far credere, è facile a spiegare: imperocchè in quella notte, per ordine del procuratore, furono rinchiusi nella medesima carcere due sconosciuti, in onta della opposizione del Zamboni, ed in ora avanzata (secondo il rapporto fatto dal custode Comaschi, troppo tardi arrivato) furono uditi lamenti e preghiere di chi muore. Secondariamente poi, se si riflette che per la bassezza della segreta, non avrebbe potuto il corpo star sospeso in aria, nè deliberatamente da se consumare il misfatto. Morto in tal guisa il capo, si procedè alacremente alla condanna dei complici, dei quali molti furono rilegati in esilio, ed in case di correzioni, ed il solo De Rolandis alla morte. Antonio Forni e Camillo Galli bolognesi

furono condannati alla galera perpetua, colla giunta che dovessero accompagnare il compagno all'ultimo supplizio, e restarne spettatori. Nel sopraindicato giorno, Giovanni De Rolandis ascese sul palco, e dopo aver baciato gli amici, gli venne messo il capestro al collo, e balzato dal carnefice a penzoloni nello spazio. Ma, orrore! il capestro era sfuggito dalla gola, e si era stretto dalla nuca al mento: stritola e frantuma le ossa, e sulla guancia incide larga ferita, per il che si staccarono i denti dalla bocca. La gente grida fremente a tanta barbarie, ma vano fu il suo grido; dopo pochi minuti, la piazza del Mercato era deserta di popolo fugato dalle spade dei gendarmi. Questo fu l'ultimo condannato alla forca in Bologna, ma non l'ultimo però condannato alla morte, a persistente vergogna dei tempi, che con tanto orgoglio si chiamano civili. Proseguiamo la storia.

Di già Bonaparte portando le sue armi vincitrici per l'Italia, spediva un corpo d'armati verso la nostra città, e correva il mese di Giugno, allorchè occupava il nostro territorio. Nella notte del sabato 18 di detto mese, giunse entro in città un picchetto di cavalleria condotto dal generale Vertier, come vanguardia, ed alla mattina susseguente giorno di domenica, arrivò un grosso corpo per porta s. Felice, comandato dal generale maggiore Augeraux, il qual corpo si sfilò per istrada Maggiore, e pose il suo campo ai Crociali. Assai numeroso fu il concorso del popolo alla venuta dei Francesi, es-

sendo la città in quel giorno tutta in festa, a motivo della decennale processione del SS. Sacramento nella parrocchia di s. Matteo delle Pescherie, per la qual circostanza era stata eretta nella via degli Orefici una galleria maestosa, ed un'altra sotto il portico dei Banchi dirimpetto al pubblico Palazzo. La illuminazione nella sera non venne affatto interrotta per l'arrivo delle truppe, e nella mezzanotte giunse il generale in capo Bonaparte in compagnia del generale Saliceti, il quale Bonaparte prese alloggio dal conte Pepoli, e Saliceti dal marchese Gnudi. Alla mattina del lunedì Bonaparte fece chiamare a se il Legato, il Gonfaloniere ed i Senatori, e significò loro come appartenesse a lui Bologna per ragione di conquista. Ad un tratto furono levati tutti gli stemmi pontifici, dimessi i ministri papali e la guardia svizzera, la quale deponendo le armi, sortiva dal Palazzo condotta dal suo capitano Gaspare Lodovico Schmid, dandosi prigioniera di guerra. Così ebbe fine la guardia svizzera istituita dall'anno 1542; e così parimenti ebbe termine il governo dei Legati, i quali per duecento ottantaquattro anni non interrotti avevano regnato, abusando il più delle volte del loro potere, sicchè molti non fedeli alle convenzioni, ne sortivano mai sempre disprezzati ed odiati. Grande fu la gioia del popolo, allorchè nello stesso giorno di lunedì 20, sortì un proclama, il quale annunziava Bologna essere affatto libera, ed in pieno possesso dei suoi antichi diritti. Il Senato pubblicò

al popolo il nuovo ordine di cose, notificando come fosse in lui concentrato di nuovo ogni potere, per la qual cosa, secondo il costume antico, cominciò ad emanare leggi ed ordini; poscia adunatosi il giorno appresso in tutto il suo splendore, nella sala d'Ercole (che al tempo dell'antico dominio serviva alle radunanze del Consiglio Generale dei Seicento) prestò solenne giuramento a Bonaparte presente, di non commettere cose che offendessero la Repubblica Francese alleata di Bologna. Ma alla generosa proposta del Senato Felsineo non aderirono i Francesi, i quali prepotenti imposero una contribuzione di quattro milioni, due in argento, e due in derrate. Dietro tale vessazione, il popolo cominciava a tumultuare, per il che, ad ovviare il malcontento, sortì un proclama, il quale faceva sapere alle classi indigenti, che la generosità del vincitore lasciava *gratis* tutti i pegni nei Monti depositati, purchè non oltrepassassero le lire duecento moneta bolognese. E perchè trovavasi la città afflitta dall'infinito numero di questuanti e vagabondi, così per riparare a tale disordine, sortì nel 12 Luglio un editto, il quale intimava, che entro tre giorni tutti i forestieri oziosi e mendichi sortissero dalla città.

In tale frangente di cose, era pur necessario che il Senato pensasse alla estensione di una nuova Costituzione di Governo a modo dei tempi di sua antica libertà. Quindi nel Luglio furono deputati trenta cittadini, ai quali fu commesso di ideare

la forma del Governo antico, e di dare consiglio intorno al metodo da tenersi; e questi furono : quattro ecclesiastici, otto giurisconsulti, quattro nobili, e quattordici cittadini. Cotesti tennero le loro radunanze in Palazzo, e nel frattempo che formavano il piano di Governo, furono mandati a Parigi, in dimostrazione di ossequio verso la Repubblica Francese per ambasciatori, il conte Lodovico Vittorio Salvioli celebre annalista, l'avvocato Antonio Aldini sommo giureconsulto, Sebastiano Bologna negoziante, e Domenico Conti medico. Compilata la Costituzione modellata su quella di Francia, fu presentata al Senato il 14 Agosto, che la propose al popolo per la sua accettazione nella Basilica di s. Petronio il 4 Decembre, la quale venne accettata con voti quattrocento trentaquattro contro sessanta, essendo costituito presidente dei Comizi l'avvocato Antonio Aldini. Ma spedita questa per mezzo d'ambasciatori a Bonaparte, affine di sottometterla alla sua approvazione, fece egli sentire essere suo divisamento, che Bologna non si formasse per se sola in Repubblica, ma facesse parte della nuova Repubblica Cispadana, che egli intendeva di creare con Ferrara, Modena, e Reggio, rimanendo Bologna capitale. Così la di lui volontà venne eseguita, e ne fu estesa in Modena la Costituzione, inviata in appresso ai governi delle quattro città, perchè fosse dal popolo approvata. In seguito un'altra più potente Repubblica volle Bonaparte che sorgesse, e valesse a

resistere contro l'Austria, e questa la chiamò Repubblica Cisalpina, che la divise in venti dipartimenti coi seguenti capoluoghi: Milano capitale, Pavia, Como, Varese, Lecco, Bergamo, Sondrio, Brescia, Dezenzano, Mantova, Lodi, Reggio, Modena, Massa, Bologna, Cento, Ferrara, Rimini, e Faenza. Affine poi di eternare in Bologna la memoria per la riconoscenza della Repubblica Cisalpina verso quella di Francia, ordinò che fossero scolpiti i tre articoli della Costituzione in una grande lapide di marmo posta sotto la ringhiera degli Anziani, ornandola degli emblemi repubblicani.

Ma ben presto Bologna ricadde dalla libertà alla schiavitù. Soggetta a nuovo dominio, sentiva il peso enorme delle continue innovazioni di ogni sorta, ed a malincuore vedeva con nuovi decreti e nuove leggi mutare gli antichi sistemi, e le antiche consuetudini. Riporteremo pertanto, come una tassa tutta affatto nuova venne imposta per chi in tempo di notte voleva sortire od entrare in città, la quale tassa si dovea pagare dopo il suono dell'ora di notte, chiudendosi a quell' ora tutte le porte della città. Eccone l'estendibilità di tale gravezza, tanto di accesso che di recesso. Persona a piedi pagava baiocchi uno, a cavallo baiocchi due. Animali grossi da soma o da tiro per ciascuno baiocchi uno, oltre il baiocco per la persona che li guidava. Legni a due ruote vuoti a uno o due cavalli, baiocchi tre; con persone, baiocchi cinque. Legni a quattro ruote con due

o più cavalli, baiocchi cinque; con persone baiocchi dieci. Carri vuoti baiocchi due, oltre il baiocco per testa di chi li guidava; birocci vuoti, baiocchi uno. Se le persone o gli animali, o i legni fossero entrati e tornati fuori durante la notte stessa, dovevasi replicare il pagamento.

Abusando di ogni diritto quale è proprio di qualsiasi straniero, ancorchè si chiami amico, cominciarono i Francesi ad operare da padroni, e per prima cosa tolsero, per diritto di forza, al sacro Monte ogni somma di denaro che si trovava in cassa, la più parte spettante a terzi, per depositi volontari e giudiziali; molti pegni si dovettero restituire gratuitamente, e tutti gli altri della classe degli oggetti preziosi, fecero parte del sofferto spoglio. I pegni di seta o canepa, servirono ad improntare una parte del prestito forzoso, cui fu obbligata la città di contribuire all'esercito conquistatore. Titoli tutti che incontrovertibilmente dovevano portare un diritto di indennità, la quale, anzichè essere calcolata, nel momento venne negletta a modo, che essendo stato richiesto ed obbligato il sacro Monte al versamento dei depositi che più non esistevano, nè successe la fatale conseguenza di un fallimento, e quindi la distruzione di ogni sostanza che costituiva il ricco suo patrimonio. Per tal guisa sarebbe affatto cessato lo stabilimento, se la generosità dei suoi stessi creditori non ne procurava la continuazione, con un generoso contributo, di cui eglino si quotizza-

rono, e per il quale potè conservarsi il dominio dei suddetti due edifizi; e così come fu eretto, fu pur sostenuto nelle sofferte avversità dai sussidi di privati cittadini, e perciò fu in ogni tempo riguardato stabilimento di patria istituzione.

Nè solamente la cupidigia straniera si limitò a questo, perchè opere letterarie preziose, e famose pitture, furono carpite e portate in Francia od altrove, benchè molte delle quali venissero di poi restituite negli anni 1815 al 1818, mercè le premure e mediazione del celebre scultore Antonio Canova, e del concittadino avvocato Luigi Salina. Ecco una parziale distinta dei libri tolti dalla Biblioteca della Università nel giorno 5 Luglio 1796, restituiti poscia alle epoche anzidette.

Biblia Moguntina. *Moguntiae* 1462. *Vol.* 2 *in fol. apud Schoiffer, et Gernesheim.*

Embrione di prima stampa in 4 imperfetto. Contiene alcune carte dell'opera intitolata *Ars bene moriendi.*

Laetantius Firmianus 1465 *in Venerab. Monasterio Sublac. fol.*

S. Augustinus de Civitate Dei, 1468 *Romae in Domo Petri de' Maximis fol.*

Corpus Juris Canon. 1474. *Bononiae apud Baltas, Azzoguidi fol.* 1 *Tomo solo.*

Corpus Juris Canon. 1474 *Romae fol.*

Cornazzano Rime 1472 *Venetiis in* 4.

Petrarca. *Parma* 1475 *fol.*

Antonio a Butrio. *Opera Juris Romae* 1472 *fol.*

Muxellauus-de Regulis Juris. Pontauus notabilia Juris. ibidem 1472 *fol.*

Bernardini Iustiniani de Vita B. Laurentii Patriarchae Venetiarum. *Venetiis* 1475 *fol.*

Svetonius, et alii Historici Mediolani. *Lavagna* 1475 *in quarto.*

Ovidius Opera Nicolao Marcello Duce. *Venetiis Iacobus Rubens Gallus* 1474 *fol.*

Plautus. *Venetiis Jo. de Colonia, et Vindalinus de Spira* 1472 *in fol.*

Esopus 1474. *Larottus Parmensis in* 4.

Polibius 1475. *Romae in fol.*

Martialis 1475 *Venetiis Io. Re Colone in fol.*

Hiercoles 1474. *Patariae Bartholomeus de Val de Zocco in* 4.

S. Antonino. *Confessioni* 1472 *in* 4 *Bononiae.*

T Livius (ab Ulderico Gallo), *Un volume in folio deficiunt alii duo Tomi.*

S. Leonis Opera ab Andrea Episc. *Aleriensi* 1475 *in fol.*

S. Ambrosii Vita, et alia Opuscola Mediolani 1474 *Valdafer in* 4.

S. Hieronimi Epistolae. *Romae* 1470 *Panar. etc. in fol.*

Ciceronis de Officiis ecc. *Romae in Domo Petri de Maximis* 1471 *in fol.*

Guglielmo Vincentino. *Chirurgia* 1472 *in fol.*

Beccari. *Parere intorno al taglio della macchia di Viareggio in quarto de qualplurimus phosphoris Bononiae* 1744.

Sorburi. Lettera sopra una specie d'insetto marino.

Moscheni. Esame fisico intorno la natura, e proprietà dell'aria infiammabile.

Mandruzzato. Dei Bagni di Albano.

Henrion. L'italiano istrutto su tutte le specie del carbon fossile.

Tchedel. Cronica Norimbergensis 1495 *in fol. magno cum figuris ligneis.*

N. 17 volumi in fol. di Aldrovandi, i quali contengono figure dipinte di uccelli, quadrupedi, di piante, di erbe, di insetti, di pesci, di mostri ecc. Si è aggiunto altro piccolo volume in foglio di piante dipinte. Così parimenti altri sedici volumi d'Erbario dello stesso Aldrovandi, compreso un altro volume di figure dipinte.

Delle tante famose pitture involate, segneremo quelle che rimasero fatalmente perdute, le quali abbelliscono i gabinetti di Francia e di Milano, e con vergognoso mercato furono vendute in Germania, specialmente in Berlino. Per ordine alfabetico noteremo gli artisti, ai quali appartengono le dette pitture. Dell'Albani Francesco: *La Natività di M. V.* era nell'oratorio della soppressa confraternita di s. Maria del Piombo. *La Vergine e s. Giuseppe*, quadro di mezza figura in un monastero. *La Vergine con angeli, due santi, e s. Guglielmo*, gran quadro con figure al vero, stava presso le monache domenicane di s. Guglielmo alla porta Mascarella. E diversi quadri a piccole figure di sacre immagini che erano nella sagrestia dei padri della Madonna di

Galliera. Di Aspertini Amico: *L'Annunziazione di M. V. ed un Presepio*: questi due quadri esistevano in chiese interne di monasteri di già soppressi. Di Barbieri Francesco detto il Guercino: *Il B. Bernardo Tolomei*, era nella chiesa di s. Michele in Bosco. *La Circoncisione di G. C.* gran quadro nella soppressa e distrutta chiesa di Gesù e Maria alla porta di Galliera, monache agostiniane. *Un Cristo nell'Orto*, era nella chiesa di s. Margarita. *La B. V. s. Giuseppe e s. Teresa*, con figure al naturale esisteva presso le monache scalze in istrada s. Stefano ove adesso trovasi la villa Levi. *Una s. Famiglia*, che era presso i padri della Madonna di Galliera. Di Boltraffio Gio. Antonio da Milano: *La Vergine col bambino, s. Battista, e s. Sebastiano*, coi ritratti dei committenti Pandolfi, padre e figlio, figure al vero, prezioso quadro che ornava la tredicesima cappella della chiesa della Misericordia fuori di porta Castiglione. Di Brizzi Francesco: *La Vergine col bambino, s. Francesco d'Assisi, e s. Carlo Borromeo*, stava nella chiesa di s. Antonio abate, collegio Montalti in s. Mamolo. Di Bugiardini Giuliano: *La Natività di N. S.* era nella chiesa di s. Salvatore. Di Calvart Dionisio: *La cena di G. C. in Emaus*, era presso ai Cappuccini fuori di porta s. Mamolo, ora villa Ravadini. Di Cantofoli Ginevra: *L'ultima cena di N. S. cogli Apostoli*, quadro con figure al naturale, era nella chiesa di s. Procolo. Di Caracci Annibale: *La Risurrezione di G. C.* questo quadro era posto nella cappella di s. Caterina nella chiesa del Corpus Domini,

dono del Senatore Angelelli alle dette monache con codicillo del 1689. Di Caracci Lodovico: *L'apparizione della B. V. e s. Giacinto*, era nella chiesa di s. Domenico. *S. Antonio abate*, nell'altare maggiore della chiesa del collegio Montalti. D Costa Lorenzo: *La Risurrezione di G. C.* figura al naturale, era nella chiesa di s. Maria della Mascarella. *L'Adorazione dei Magi*, a piccolissime figure, era nella chiesa della Misericordia fuori di Castiglione. Di Crespi Giuseppe: *Cristo in croce*, era nell'altare maggiore di s. Maria Egiziaca. Di Donducci Andrea detto il Mastelletta: *Alcuni Angeli*, presso i Padri della Madonna di Galliera. Di Fontana Prospero: *L'Annunziazione*, e *l'Assunzione di M. V.* due quadri che erano nel convento di s. Maria delle Grazie in s. Mamolo. Di Facini Pietro: *La Madonna fanciulla che sale i gradini del tempio*, che stava nella chiesa degli Alemanni fuori di porta Maggiore. Di Francucci Innocenzo. *Lo sposalizio di M. V.* era nella chiesa dei Servi. *La Vergine in gloria con s. Alò e s. Petronio*, era nell'oratorio di s. Alò compagnia dei Fabbri Ferrai. Di Francia Francesco Raibolini: *S. Giobbe giacente ai piedi del Crocefisso*, figure quasi al vero, era nella chiesa dello spedale di s. Giobbe *La Vergine e s. Giuseppe*, era nell'interno del monastero di s. Maria degli Angeli in via Nosadella. *La Natività di N. S.* presso la confraternita di Messer G. C. in Belvedere di Saragozza. *S. Sebastiano*, nella chiesa dei Servi. *La B. V. con s. Francesco d'Assisi, e s. Antonio da Padova*, nell'oratorio di s. Francesco.

la Madonna col bambino e vari santi, era in una interna chiesa di un monastero. Di Francia Giacomo: *La Madonna col bambino, s. Gervasio e Protasio, s. Giustina, s. Caterina*, esisteva nella chiesa di s. Gervasio. *La B. V. coi santi Guglielmo, Girolamo, Sebastiano Gio. Battista*, era nella cappella maggiore delle monache di s. Guglielmo. *L'Assunta coi ss. Paolo, Gio. Battista, Francesco e s. Caterina*, nella chiesa di s. Paolo in Monte, detta Osservanza. *S. Barbara. s. Gio. Battista, s. Stefano*, tolto da una chiesa di cui non si sa il nome. Di Garbieri Lorenzo: *G. C. spogliato delle vesti*, era nella chiesa distrutta dei Cappuccini fuori di s. Mamolo. Di Giotto di Bondone: *la Vergine col bambino*, questa tavola appartenne all'ancona di cinque compartimenti composta che era nella chiesa degli Angeli. Di Mazzolini Lodovico Ferrarese: *G. C. che disputa coi dottori*, era nella chiesa di s. Francesco. Di Ramenghi Bartolommeo detto Bagnacavallo: *S. Agnese, con s. Lodovico, e s. Petronio*, era nella chiesa delle monache di s. Agnese. Di Guido Reni: *Il trionfo di s. Giobbe*, era nella chiesa di s. Maria della Pietà: questo famoso quadro non si trova nella galleria di Parigi sebbene essa conta da ventidue pitture di Guido Reni, nè si conosce in che luogo possa essere. *Una testa dipinta alla guidesca*, era presso i padri della Madonna di Galliera. *Un piccolo Cristo portante la croce*, esisteva nella chiesa di s. Salvatore. *S. Girolamo e s. Francesco, con sopra G. C.* questo esisteva nella distrutta chiesa di san Tommaso di strada Maggiore, ora cortile dei Ser-

vi. Di Sacchi Gaspare Imolese: *L'adorazione dei magi*, era in s. Francesco. Di Samacchini Orazio: *S. Margherita ed altri santi*, nella chiesa di detta Santa. Di Sirani Elisabetta: *La Vergine col bambino e s. Giovanni*, era nella sagrestia dei padri della Madonna di Galliera. Di Sirani Andrea: *La B. V. col bambino, santi Lodovico ed Alessio*, era nella chiesa di s. Lodovico nel Pratello. Di Tiarini Alessandro: *S. Giuseppe e la Madonna*, quadro che esisteva nella chiesa di s. Maria dei Mendicanti. Di Teso Benvenuto detto Garofalo: *Una B. V.* dipinta in legno che era nella sagrestia dei padri della Madonna di Galliera. Penucchi da Trevigi: *La B. V. col bambino in gloria, e s. Girolamo*, nella chiesa di s. Salvatore. Di Vasari Giorgio d'Arezzo: *Abramo con tre angeli*, figure al vero, era nel refettorio del monastero di s. Michele in Bosco.

Più i seguenti oggetti di storia naturale, di fisica, e di antichità tolti dalla nostra Università, la maggior parte restituiti, e sono: Escrescenza ossea in forma di corno, venuta sul collo di un bue, con parte della pelle, della testa, e del collo di esso animale. Sedici perle di diverso colore, forma e grossezza. Conchiglie fossili di Verona, e di Bologna. Echini petrificati di Verona, e di Bologna. Corpi fossili marini, tra i quali vi è una grancevola di mare pietrificata bellissima del Veronese. Frutto esotico, chiamato dal *Pisone* nella sua storia delle piante americane pag. 165. Iacaranda. Raccolta di ducento saggi di marmi e diaspri della

Moscovia, regalati dall'imperatrice Caterina II. Raccolta di centocinquantasette saggi di diaspri, ed altre pietre dure di Sicilia, donate da Benedetto XIV. Numero cinque cassettine, ossia tavolette contenenti novanta pietre quarzose, tra cui si trovano pietre fine di diverse specie e grandezza, come diamanti, rubbini, ecc. Un pezzo di pietra bigia elastica del Perù. Un piatto formato di nove pezzi di agata orientale, legati in filograna d'argento. Trenta pezzi di agata rozzi, e da una parte ridotti a pulimento, e più colonnette diverse di cristalli di rocca, di varie grandezze. Un astuccio di feldspath brillante. Un vaso di pietra maria della Cina, scolpito con ornamenti della medesima materia. Un bicchiere formato di corna di rinoceronte, bordato di filograna d'argento. Un vaso d'agata variato di diversi colori, fornito di varii ornamenti di argento dorato. Sei perle rotonde di grosso volume. Una tazza d'agata ornata, e nel piede guarnita di trentadue pietre fine di diverse specie. Miniera d'oro nativo del peso di libbre due circa. Miniera d'argento capillare con galena, pirite, e quarzo di un grosso volume. Filamenti separati da detta miniera. Numero dodici pietre fine di diverse specie, e tagliate in diverse maniere. Un Bezoar d'animale straniero d'America, legato in oro. Due tazze di cristallo di rocca, di grandezza e bellezza non ordinaria. Un bellissimo pezzo di miniera di ferro specolare dell'Etna. Un piccolo pezzo di miniera d'oro del Perù in quarzo. Diaspro orien-

tale di figura circolare di composizione assai vaga, e di diversi colori. Una miniera di stagno della Sassonia, che forma un piccolo gruppo di cristalli bellissimi. Una miniera di cinabro del Tirolo. Una miniera d'argento rosso con cinabro. Alcionio o spugna particolare del mare Adriatico. Una miniera d' argento lamellata. Altra miniera d'argento capillare d'America. Un pezzo di sale fossile di Sassonia. Una miniera d'argento del Potosi. Due pezzi di spalto pesante, ossia pietra lucida di Bologna. La cassetta contenente il Microscopio solare, che serve anche per li corpi opachi, ed ai lavori di Martin. Tre cassette contenenti, oltre il Microscopio semplice, composto, e solare ordinario, anche il Microscopio da notte e conseguentemente ancora la Camera ottica, che serve insieme a montare il Microscopio da notte. Quattro vasi etruschi dipinti esternamente con figure. La Patera Cospiana, dov'è graffito il parto di Minerva dal cervello di Giove. Tale Patera detta per errore *Cuspiana*, è la famosa proveniente dal Museo Cospi già donata al nostro Pubblico. Essa è uno de' più insigni monumenti di qualunque museo, massimamente per esservi incise con le figure, parole etrusche, che sono canoni della scrittura etrusca, da cui gli eruditi hanno preso i primi lumi di essa. Altra Patera, che dà in rilievo un Ercole portante un soldato morto, opera molto ragguardevole, massimamente per avere scultura

in rilievo, del qual genere ne sono pochissime. Una maschera grande di bronzo patinato, ch' era nella bocca di un fonte antico, bella e rispettabile per la grandezza e forma sua. Un fragmento di parte di due piedi di statua grande egizia di basalte. Tre pezzi di Papiro, ov'è scritta una donazione della chiesa di Ravenna: era questo l'unico monumento, che si aveva di tal genere, illustrato dal Mabilon *de re deplomatica*, ed esaminato da altri scrittori.

Così pure in quest'anno quasi tutte le Compagnie delle Arti vennero disciolte, e le loro chiese chiuse e distrutte. Ne noteremo la maggior parte, cominciando dal segnare la chiesa dell'arte dei Drappieri o Strazzaroli, situata nell'antico suo palazzo, posto nel trivio di porta Ravegnana al N. 62. La chiesa di s. Alò o s. Eligio, residenza dell'arte degli Orefici, nel vicolo dei Ranocchi N. 1156. Di s. Andrea apostolo, oratorio dell'arte dei Pescatori nel vicolo Pescherie Vecchie N, 1159. Di s. Biagio dell'arte dei Cartolari, e s. Onofrio dell'arte dei Tintori, via Pellicierie N. 1299. Di s. Biagio, residenza dei Gargiolari, e di s. Petronio vescovo, oratorio dei Tessitori da seta, in via Cimarie N. 1274. Di s. Benedetto abate, oratorio dei Calegari. in via Foscherari, vicino all'ospedale della Morte N. 1171. Di s. Crespino e Crespiniano, residenza dell'arte dei Calzolai, in via Calzoleria N. 1266. Di s. Domenico, oratorio dell'arte dei Macellari, e di s. Antonio di Padova, residenza dei Tessitori da

tela compagnie unite, in via Capreria N. 1234. Di s. Gio. Battista, oratorio e residenza dei Pelliciari, in via Pelliccerie N. 1276. Di s. Gio. Battista, oratorio dell'arte dei Bombasari, in via Cimarie N. 1270. Di s. Giuseppe, oratorio e residenza dell'arte dei Falegnami, situato sopra il Voltone delle Cimarie coll' ingresso al N. 1275. Dei Quattro Santi Coronati, oratorio dell' arte dei Muratori nel vicolo delle Pescherie Vecchie N. 1149. Di s. Nicolò Vescovo, dell'arte dei Merciari, in via Accuse N. 1296. Di s. Alò, compagnia dell'arte dei Fabbri e Marescalchi, in via Altabella N. 1535. Di s. Omobono, compagnia dei Sartori, nel Mercato di Mezzo N. 76.

Intanto le armi francesi portavano in ogni parte le loro vittoriose bandiere, e lo spirito di libertà riaccendeva le città italiane. L'assedio di Mantova teneva in ansietà gli animi di tutti, allorchè nel 2 Febbraio nel 1797 la famosa fortezza si arrese a patti, sicchè dopo tal evento, il generale supremo Napoleone Bonaparte si portò a Bologna il 25 detto mese, dove prese alloggio nel palazzo Caprara. Molte e grandi feste si fecero in città, ed al Teatro Comunale fu dato un gran Veglione gratis. Noi brevemente esporremo quanto venne fatto in tale circostanza. Una grande illuminazione era estesa dal palazzo Caprara al Teatro, ove là dentro ripetevasi a doppia luce per la quantità dei candelabri. Il palco scenico rappresentava alcuni baluardi della fortezza di Mantova, dove si vedeva da lontano la città, e nel mezzo la dea della Pace, che

portava colla destra il ramo d'olivo, e colla sinistra stava in atto di trattenere le armi. Da un lato sorgevano tre bandiere, quella di Bologna, di Ferrara, e di Romagna; e dall'altro lato vedevasi l'Aquila imperiale austriaca, abbattuta dal Gallo, sotto cui giacevano le vinte bandiere. Fra la rottura dei baluardi, stava divisa la banda militare, che mandava a quando a quando bellici suoni. Gradito al sommo riesci questo spettacolo, del quale ne fu inventore Mauro Gandolfi, e v'impiegò soltanto dodici ore a totale compimento. In questa esultanza, il Senato volle sollevare pure i poveri, affinchè ne sentissero anch'essi diletto di tali feste, distribuendo diecíottomila pagnotte. I cinque giorni in cui stette Bonaparte in Bologna, furono giorni di solazzo e di gioia.

Il nome di Libertà e di Eguaglianza che nei decreti stava in cima, dava di già a temere la distruzione di ogni ordine di casta nobile; nè molto tardò, perchè nel Maggio esci un proclama, il quale, a nome della Repubblica Francese, prescriveva ai nobili di abbassare i loro stemmi in termine di otto giorni, e di non permettere ai servi livrea qualunque, nè serbarsi titoli di signoria alcuna. E siccome dell'andato tempo tutto dovea mutarsi, nè permettere che nessuna memoria richiamasse le signorie o il protettorato antico, così la statua sopra la porta di Palazzo, che rappresentava l'effigie di Papa Gregorio XIII nostro concittadino, fu convertita in quella di s. Petronio, col sostituirvi in testa la mitra invece della tiara, e coll'aggiungervi

nella sinistra mano il pastorale, ponendovi sopra questa breve iscrizione:

DIVUS PETRONIUS
BONONIÆ PROTECTOR ET PATER.

A tanto mutamento di cose, ne segnì il disfacimento di moltissime pie Congregazioni, la chiusura di una quantità di chiese, e la soppressione di altri conventi, i beni dei quali furono indemaniati. Una legge pubblicata in Agosto dall'Assemblea di Francia, sospendeva la collazione dei beni ecclesiastici, fino a che il Corpo Legislativo non avesse decretato su ciò, iuebendo e sospendendo in pari tempo, tutte le vestizioni dei Regolari di ambo i sessi, e dichiarando nulle le fatte vestizioni, dopo la pubblicazione del presente decreto. Nell'Ottobre di questo medesimo anno, un'altra legge del generale Bonaparte sortiva, che risguardava i Regolari usciti dai monasteri, i quali, avendo rinunziato ai beni della propria famiglia, avrebbero una congrua pensione, accordando ai regolari sacerdoti, annue lire seicento, ai laici, lire quattrocento, alle religiose professe, lire novecento, alle non professe, lire cinquecento; avvertendo, che tali pensioni dovevano essere sottoposte a quelle diminuzioni, che avesse richiesto lo stato limitato dei conventi abbandonati dai religiosi stessi, e la pensione ai sacerdoti regolari cesserebbe, o verrebbe diminuita, allorchè essi fossero provveduti di altri benefizi.

Ora descriveremo i luoghi religiosi che vennero in quest'anno soppressi, non che le molte chiese chiuse o distrutte, indicando l'antica ubicazione. Daremo principio col dire, come venne soppresso il convento dei monaci neri Bendettini in s. Procolo, il quale convento ebbe origine fino dal 1436. Di s. Cosma e Damiano Camaldolesi Eremitani in via Ponte di Ferro, la cui chiesa ebbe origine da s. Petronio. Di s. Maria delle Grazie in istrada s. Mamolo, ora abitazione e giardino Salvi, che apparteneva ai padri Carmelitani, soppressi i quali, la chiesa venne di poi governata fino al 1810 dai Signori delle Missioni; essa chiesa ebbe origine nel 1671, e l'antichissima Madonna, a cui era la chiesa dedicata, fu detta degli Scolari per la vicinanza delle Scuole; ora tale immagine si venera nella chiesa di s. Procolo, e si festeggia con grande solennità nella metà di Agosto. Di s. Maria degli Scalzi fuori di porta Maggiore, appartenente ai padri Carmelitani, che nel 1619 posero la prima pietra alla chiesa per ampliarla, e terminarono il portico con elemosine; l'odierna chiesa è stata riedificata nel 1843, sotto la direzione del sacerdote don Gaetano Cesari. Di s. Giovanni Battista dei Celestini in s. Mamolo, dove ora vi è l'uffizio del Demanio, tenuto dai padri Celestini, il qual luogo conta la sua origine fino dal 1358. Di s. Stefano antica Abbadia, passata ai monaci Cassinensi, poscia ridotta a Commenda nel 1447, dove i monaci Celestini ne tennero cura di parrocchia dal 1493 fino alla loro

soppressione. Di s. Paolo Chierici Regolari Barnabiti, i quali dopo la loro soppressione, ritennero mai sempre la direzione delle varie scuole, e nell' anno 1743 furono da Papa Benedetto XIV nominati e fatti direttori negli studi degli alunni del Seminario Arcivescovile ; essi si concentrarono come si disse in addietro, nel locale di s. Lucia e continuarono nel loro esercizio d' insegnamento. Dei Chierici Minori, che avevano stanza nella chiesa dello Spirito Santo, in adesso appartenente ai Signori delle Missioni, che ebbero origine nel 1619. Dei padri Teatini Chierici Regolari, ai quali fu data la chiesa antica di s. Bartolommeo nel 1599, e sulle vestigie di quella, riedificarono nel 1653 la presente, sotto la direzione di Gio. Battista Natali, e fu compita nel 1664, avendo conservato intatto il bel porticato, architettato da Formiggine, fatto erigere nel 1530 da un Giovanni Gozzadini a proprie spese, che n' era a quei giorni priore. Dei padri Eremitani Gerolomini, che tenevano la chiesa di s. Barbaziano fino dal 1480, la qual chiesa ebbe origine da s. Petronio; e questa, dopo la partenza dei frati, rimase aperta ed ufficiata fino al 1806; in adesso serve per magazzeno di foraggi. Dei padri Ospitalieri, detti *Fate bene Fratelli*, vicino alla porta di strada Maggiore, ora proprietà dei signori Tanara, i quali padri presero stanza in questa città dal 1601, e vi edificarono la chiesa nel 1630. Dei padri Minimi di s. Francesco di Paola nella chiesa di s. Benedetto in Galliera, i quali ebbero

origine nel 1559, ed amplificarono il convento loro nel 1669. Dei frati Olivetani di s. Bernardo via degli Arienti, Abbazia, ove stettero i frati Gaudenti appena istituiti nel 1261, conceduta poi ai suddetti padri Olivetani nel 1364. Degli Olivetani di s. Michele in Bosco, che ebbero stanza in questo ameno luogo nel 1364, e per guerresche vicende dovettero abbandonarlo nel 1430, ritirandosi nella Misericordia fuori di porta Castiglione; ma ritornati poi nel 1457, riedificarono la chiesa magnifica ed il grandioso convento, e fino al presente anno vi tennero dimora agiata e tranquilla. Dei padri Serviti di rigorosa osservanza, che tenevano la chiesa di s. Giorgio, conceduta loro dal 1508, come pure di quell'altro convento dello stesso ordine de'Servi, ma con meno strettezza di regola, fuori di porta Saragozza in s. Giuseppe, ora appartenente ai Cappuccini, i quali frati abitavano in Galliera nella soppressa chiesa della Maddalena, e nel 1566 fecero una permuta, perciò, come si è detto in addietro, vennero ad abitare questo luogo fuori di porta Saragozza, ove stavano le monache domenicane, passando queste in Galliera. Altri conventi furono pur anche soppressi nel contado nostro in quest'epoca, cioè: Quello di s. Giacomo a Castel Franco, Agostiniani. Di san Bartolommeo a Castel s. Pietro, Agostiniani. Di s. Giacomo in s. Agata, Agostiniani. Di s. Benedetto all' Eremo, Camaldolesi. Di Pontecchio e di Monteveglio, Lateranensi. Di s. Maria delle Grazie

in Medicina, Scalzi. Di s. Domenico, in Budrio Domenicani. Di s. Francesco alla Riccardina, Conventuali. Di s. Francesco de' Ronchi, Conventuali. Di s. Michele a Scaricalasino, Olivetani. Così pure vennero soppressi altre chiese ed ospizi in città, e furono: L'ospizio dei poveri sacerdoti, sotto il titolo di s. Vitale e Pompeo, riunendolo all'ospedale dei Settuagenari di s. Giuseppe; questo ospizio era posto dirimpetto alla chiesa della B. V. dei Poveri via Nosadella, nella casa che porta il N. 665. L'ospedale degl'Innocenti, col nome dei santi Pietro e Paolo, ora passato al sito annesso alla chiesa di s. Procolo; questo locale in adesso serve per l'Archivio comunale degli atti civili e criminali, e trovasi di fronte alla chiesa di s. Procolo in via s. Mamolo. La chiesa di s. Alberto, appartenente all'arte dei Brentatori, nella via Pignattari N. 1207. Quella di s. Maria degli Annegati dirimpetto alle Moline, ora pubblica bottega N. 2023. La chiesa di s. Matteo Apostolo dell'arte dei Salaroli, nel vicolo Pescherie Vecchie N. 1149. Parimenti in quest'anno fu atterrata la cappelletta che stava nel mezzo della strada s. Vitale vicino alla chiesa di detto Santo, entro la quale vi era una croce sopra una colonna, in memoria del luogo ove furono martirizzati i santi Vitale ed Agricola. Tale cappella fu eretta nel 586 da s. Eusebio vescovo di Bologna. La qui detta Croce venne portata al Cimitero Comunale, ma pei ristauri fatti nel 1822, fu rimessa in questa chiesa di s. Vitale nella prima

grande cappella a sinistra (una volta parrocchia sotto il titolo di s. Maria degli Angeli) e sopra di essa croce si legge l'iscrizione, con la notizia della consacrazione di detta chiesa fatta da s. Petronio.

Nel 18 Gennaio dell'anno 1798, sortì un bando il quale proibiva rigorosamente a chiunque di mettere nelle strade, o sotto ai portici, od anche intorno alle proprie case, rottame qualunque, sotto pretesto di fabbricare, senza avere avuto prima la debita licenza; come pure vietava di deporre rusco, od altro ingombro schifoso dicontro ai muri e negli angoli specialmente delle strade, minacciando ai trasgressori il rigore delle leggi.

Passeremo a narrare ciò che accadde nella domenica 22 Aprile, cioè, del gran pranzo patriotico dato nella pubblica piazza. Poco dopo il meriggio di tal giorno, si adunarono molti ricchi cittadini nel luogo delle pubbliche Scuole, che serviva al Circolo Costituzionale, ora Archiginnasio, conducendo ognuno di essi, uno o più poveri destinati quali commensali al detto pranzo. Dopo non breve seduta, sortirono verso le ore tre tutti dal detto luogo, ed i poveri in numero circa più di mille, si sfilarono verso la piazza, accompagnati dagli anzidetti ricchi cittadini, e dalla Guardia Nazionale. La piazza era in tutta la sua vastità circondata da una galleria, sotto la quale era continuata una tavola circolare, apparecchiata a tal d'uopo. Un palco maestoso innalzavasi dalla parte di Palazzo, su cui assistevano le Autorità, e di fronte

si vedeva eretto un padiglione per la Guardia Nazionale, e nel mezzo della piazza come punto di centro, stava l'albero della libertà. Giunti i poveri nella piazza, presero i loro posti, e cominciarono a mangiare, assistiti dai cittadini, che dietro a loro in piedi stavano. Le vivande consistevano in una minestra di maccheroni, in un salato, in un lesso di vitello, in un arrosto di capretto, in frutti, e crostata. Terminato il pranzo, senza verun inconveniente, ebbri di gioia, alcuni ballarono intorno all'albero. Innoltratasi la sera, furono illuminate le strade dalla piazza al Teatro Comunale, dove si tenne una seduta del Circolo Costituzionale ed un ballo, il quale trattenimento durò finò a mezzanotte; ed in tal guisa ebbe termine il solazzo di questa giornata.

A tale divertimento in cui presero parte soltanto gli uomini, subentrò l'altro detto delle donne povere; e questo ebbe luogo nel lunedì 28 Maggio, parimenti nella pubblica piazza, in cui era stata posta una gran tavola a due giri in forma ottangolare, dove negli angoli s' innalzavano barracche per la Guardia Nazionale. Dopo le due ore pomeridiane sortirono queste dal medesimo luogo, cioè dall'Archiginnasio, accompagnate da ricche cittadine, le quali vicine stavano come loro compagne, e chiuse in ala dalla Guardia Nazionale, giunsero alla piazza, dove le poverelle si misero a sedere, e le ricche in piedi, pronte a servirle. Non appena erano sedute, che incominciò una pioggia tale, per cui do-

vettero rifugiarsi disordinatamente in palazzo; per la qual cosa ne nacque sì grave disordine, che molte signore ebbero a pentirsi di quel solazzo ; non di meno alla sera ebbe luogo il gran veglione gratis nel Teatro Comunale. Ma in mezzo a tante feste e a tanta gioia, incominciava l'epidemia dei bovini, che aumentando d'assai, fu mestieri sospendere i mercati, la qual cosa suscitò gran malcontento nel popolo, presagendo sventure e carestia. Difatti vedremo da quant' afflizione fu percossa la nostra città in questi anni per gli scarsi raccolti, che vieppiù insufficienti si rendevano, a motivo della quantità dei soldati che di continuo transitavano.

Novelle soppressioni religiose accaddero pure in quest'anno; e seguendo il metodo sopraccennato descriveremo quali furono. Nel cinque Giugno vennero aboliti i tre Capitoli di questa città, cioè: quello di s. Pietro, di s. Petronio, e di s. Maria Maggiore. Quest'ultimo nell'anno indietro in Ottobre, si era trasferito in s. Bartolommeo dopo la partenza dei Chierici Teatini, ma venne disciolto affatto, nè più risorse. Egli contava la sua origine fino dal 1243, e tenne sua sede sempre nella chiesa di s. Maria Maggiore in Galliera, nel qual luogo narra la storia vi era nei tempi antichissimi il tempio di Cerere, ed ivi attorno i pubblici granai dove venivano custodite le messi. Furono sciolti i frati di s. Domenico, di s. Giacomo, di s. Francesco, i Canonici di s. Salvatore, i Serviti, i pa-

dri Filippini, i quali tutti in seguito come diremo ritornarono nei loro possessi. Rimasero soppressi i padri Carmelitani di s. Martino i quali, ebbero origine nel 1293, e cominciarono fino da quell'epoca ad edificare il convento, essendo stato a loro concesso, che inchiudessero entro il detto, una parte del fossato delle antiche mura. Così pure i padri Francescani del terzo ordine detti della Carità, i quali ebbero origine nel 1464; ora il locale che a loro apparteneva, serve di spedale militare. Furono ancora soppressi i Ministri degl'infermi Chierici Regolari, i quali tenevano stanza nel locale di s. Gregorio, uffiziando detta chiesa fino dal 1670.

In questo medesimo anno furono pur anche soppressi i seguenti conventi di monache, cioè. Quello delle suore benedettine nere di s. Vitale, antichissimo reclusorio di vergini velate, fondato dalla B. Giuliana de' Banzi nel quarto secolo, e quindi può dirsi primo monastero istituito in Bologna per donne. Quello di s. Pietro martire, domenicane, fino dal 1592, il qual locale serve per gli Asili Infantili. Quello di s. Gio. Battista in s. Isaia, domenicane, fino dal 1230 istituito da suor Calderini, che si trasferì da Ronzano con quattro compagne in tal luogo, e nel 1597 fu fatto il portico ed il grandioso loggiato; questo locale appartiene alle suore Selesiane. Quello di s. Lodovico nel Pratello, francescane, fondato da una Galluzzi nel 1336; questo sito rimase dopo la soppressione fino ai nostri giorni, privata abi-

tazione dei Gesuiti, ed ora serve da carcere. Quello di s. Gervasio, monache cassinensi, chiesa antica edificata fino ai tempi di s. Felice vescovo di Bologna nel quarto secolo. Quello di s. Maria Maddalena in Galliera, domenicane, fino dal 1566 per permuta fatta coi padri Serviti, come si è ripetuto in addietro: al presente una parte di questo convento serve pel Teatro Diurno, chiamata Arena del Sole. Quello di Gesù e Maria, agostiniane alla porta Galliera, fino dal 1624. Quelle di s. Caterina di strada Maggiore Vallombrosiane fino del 1526; in adesso il locale loro serve di Conservatorio a zitelle sotto la direzione dell'Opera de'Vergognosi, col nome di s. Marta. Quello degli Angioli in via Nosadella, agostiniane; il grande locale fu fabbricato nel 1567 da Andrea Bonfigli, in cui racchiuse per prime monache sei sue figlie.

Seguirono pur anche chiusure di altre chiese, fra le quali: Di s. Andrea degli Ansaldi detta delle Scuole, la qual chiesa occupava parte del suolo che ora chiamasi piazza Cavour. Di s. Cristoforo in via Foscherari accanto al vicolo della Scimmia. Quella di s. Maria del Piombo sul terrapieno fra la porta s. Stefano e strada Maggiore. Di s. Giovanni Battista o s. Maria Rotonda dei Galluzzi, in s. Mamolo N. 40. La chiesa dello Spirito Santo in via Val d'Aposa N. 1560, di cui vedesi la facciata intatta, benchè sia ridotta a bottega. Dei ss. Girolamo ed Anna nel vicolo della Libertà, ora privata abitazione. Della SS. Trinità, ospedale pei

convalescenti, sul terrapieno della città fra la porta Lamme e s. Felice. La piccola chiesa di santa Tecla, che era nel largo della strada Stefano fra la via di Miola e s. Stefano. Di s. Maria della Morte, Arciconfraternita ed ospedale sotto il bel portico, in adesso ridotta a bottega, il cui grandioso locale serve pel pubblico Liceo Galvani. Di s. Maria dell'Aurora in via Asse, accanto al caffè N. 1188, ora fatta bottega. Di s. Giovanni decollato o del Mercato, antico cimitero, era in parte nello spazio del terreno oggi occupato dall'Arena destinato al giuoco del Pallone. La piccola chiesa della SS. Annunziata compagnia degli Speziali, in via Accuse numero 1293. La chiesa di s. Marco Evangelista, nella piazzetta di porta Ravegnana al N. 71. Di s. Lorenzo dei Guerrini, chiamato delle grotte, perchè ivi erano le grotte entro le quali i primitivi cristiani si rifugiavano per adempiere gli uffizi di religione, e scampare la tirannide dei persecutori; la chiesa esisteva nel vicolo Purgatorio N. 2614. Di s. Ambrogio antico protettore di Bologna, in via Savonella N. 597, privata abitazione. Di s. Girolamo di Miramonte, in detta strada N. 562, ridotta ad amena abitazione. Di s. Maria delle Febbri, la quale immagine si venera nel quinto altare in s. Domenico era sul terrapieno della mura fra Castiglione e s. Mamolo, ora ridotto a fortilizio con caserma. Di s. Antonio di Porta Nuova, detto delle Banzuole, nella piazza Caprara N. 1259. Di s. Andrea del Mercato, in via Zini N. 2092, ridotta a privata a-

bitazione. Di s. Giacomo Apostolo, compagnia dell'arte dei Pellacani in detta via N. 3034 e 35, ed aveva ingresso sotto il portico. La chiesa di santa Maria Maddalena nella via della Mascarella, detta anche s. Onofrio, antico ospedale di Pellegrini spagnuoli, poscia nel 1517 fu destinato ricetto di Orfani. In ultimo la chiesa del Buon Gesù, che rimaneva nell'angolo della strada s. Mamolo e Mirasol Grande, ora proprietà Vidoni.

Non tralascieremo di narrare come in questo medesimo anno furono distrutte le cappelle delle quattro Croci, e queste levate dai loro luoghi antichi ove esistevano, messe, come si crede, da s. Petronio nei quattro angoli della città, le quali sono ora nella Basilica Petroniana. La Croce dei santi Martiri di Porta Castello: questa era venerata in una pubblica cappella, nel mezzo del largo della via Battisasso; tale croce di marmo era collocata sopra una colonna, e la sua cappella fu eretta nel secolo XIV, ed affidata ai padri Carmelitani: in quest'anno, fu trasportata in s. Petronio, ed appoggiata contro il pilastro vicino alla cappella della Madonna della Pace. La Croce dei Santi: questa era racchiusa in una cappelletta isolata dinnanzi alla piazzetta della chiesa di s. Paolo, e tal croce veniva sostenuta da una colonna; il Senato nel 1515 fece erigervi la cappella, e incaricati furono ad uffiziarla i frati Minori: essa fu collocata in quest'anno nella chiesa di s. Petronio, vicino all'altare di s. Antonio. La Croce delle Vergini, o

dei Casali: questa croce era innalzata sopra una colonna, ed esisteva nel quadrivio di Miola, detto Ponte di Ferro, fino nel secolo XII, e nel 1305 fu fatta la cappella, che venne uffiziata dai padri Domenicani. Atterrata la detta cappella in questo anno, la croce venne posta in s. Petronio e messa contro il pilastro vicino alla cappella di s. Michele. La Croce di Porta Ravegnana: questa trovavasi in una cappelletta sotto l'invocazione dei santi Apostoli ed Evangelisti, di già rimossa dalla imboccatura del Mercato di Mezzo verso il trivio di Porta Ravegnana. Era tal cappella difatti costrutta intorno a una colonna di marmo portante detta croce, che formava unica memoria pubblica dell'arrivo del vescovo s. Ambrogio da Milano nel 393, per l'invenzione dei corpi dei santi Vitale ed Agricola. S. Petronio nel sottoporvi il sacro deposito di due piccoli corpi d'Innocenti, volle che colla cassetta che li racchiudeva, fossevi memoria del primo fondatore, e questa infatti, dopo il trasporto della croce stessa alla Basilica Petroniana seguito in questo medesimo anno, fu ritrovata. La fabbrica di questa cappelletta fu attribuita al principio del secolo XIV, e vi si celebrò messa nel 1315, e la cura di uffiziarla fu data ai padri Agostiniani di s. Giacomo. Nel 1433 il Senato la diede all'arte dei Drappieri, che la fecero coprire di rame dorato con rabeschi e stemmi dell'arte; essa venne pure demolita in quest'anno, e la so-

lonna colla croce fu trasportata in s. Petronio, vicino alla cappella dello stesso Santo.

Noi chiuderemo quest'anno col segnare la morte di un insigne personaggio, per cui Bologna risplende ancora del raggio di quella gloria che colla sapienza le impressero sulla fronte gli antichi padri. Nel giorno 4 Dicembre moriva Luigi Galvani, colui che aveva lanciato alla scienza dell'umano intelletto la scoperta memorabile dell'elettrico-animale, che nel secolo nostro doveva fruttare tante meraviglie e tanti benefici. Questo celebratissimo fisico anatomico nacque in Bologna il nove Settembre 1739, e di diecinove anni fu laureato in filosofia e medicina, e nel 1767 cominciò a dettare lezioni con grandissima fama nell'Istituto delle Scienze. Le ceneri di tanto uomo giacciono neglette in un chiostro del monastero del Corpus Domini, accanto alla sua consorte Lucia Galeazzi, entro un modesto sepolcro. Il sito non permette l'accesso a chiunque voglia piegare riverente il ginocchio a questo genio, e la patria ben ingrata degli allori acquistati, non gli sa erigere un condegno monumento in una delle sue piazze, a soddisfare in tal modo la brama dei buoni ed un obbligo dovuto. E quando mai avverrà che Bologna ridestata dal vergognoso letargo, chiami i suoi grandi figli a nome, e le care effigie non le rappresenti in marmorei busti, là in quel luogo, ove ebbe sede la Felsinea Sapienza? E quando avverrà che si possa mostrare allo

straniero orgoglioso la bella corona dei sommi Dottori dal grande Irnerio, primo di tanto senno fino ai giorni nostri? Un Panteon reclama la città madre degli Studi, e sdegnosa respinge la meschinità di quello eretto nel Cimitero Comunale, che ricetto di pochi dell'età presente, meritamente passa inosservato, e quasi disprezzato.

Altre soppressioni di conventi seguirono nell'anno 1799, la maggior parte di monache, e furono: Il convento di s. Agostino, monache Agostiniane, le quali ebbero origine fino dal 1555 in via Barberia, ove adesso vi è lo stabilimento di beneficenza di D. Luigi Moretti. Quello di s. Maria della Concezione monache Agostiniane, le quali edificarono il monastero nel 1542 nella strada di Saragozza, prima del Fossato, dirimpetto al convento delle attuali monache di s. Maria Maddalena de' Pazzi, Carmelitane terziarie, dette delle Grazie, istituite nel 1724. Queste ultime nel 1755 si trasferirono al presente luogo dalla loro casa in Mirasol Grande, per dono fatto di uno stabile da una certa Vittoria Gandolfi. Quello di s. Bernardino e s. Marta in via Morelli, luogo di antichissima data, che fino dal 1219 fu dal Senato quel locale assegnato a s. Francesco d'Assisi, chiamato s. Maria delle Pugliole, in cui l'anno dopo, celebrò la sua prima messa s. Antonio da Padova; la chiesa addetta a tale monastero fu edificata poco distante dall'antica dal cardinale Campeggi nel 1526, nel qual anno le monache terziarie di s. Francesco vi prese-

ro possesso, succedendo alle monache di Mantova, che nel 1236 avevano occupato quel luogo, allorchè i PP. Francescani si erano trasferiti al loro primo convento di s. Francesco nella Seliciata di tal nome. Quello di s. Cristina della Fondazza, monache Camaldolesi, le quali nel 1247 si portarono in città dal castello di Settefonti, lontano otto miglia, ove ebbero loro origine; ora il detto locale è fatto caserma militare, e le monache, da tre anni circa, sono unite alle Carmelitane Scalze in istrada Stefano. Quello delle Canonichesse lateranensi di s. Lorenzo in via Castiglione; le quali prima dell'anno 1349, stavano dove vi è la fabbrica dei vetri, ma per essere il luogo angusto, si ritirarono all'opposta parte (ora proprietà Zambonini) giovandosi di una via sotterranea, e vi eressero in quel lato una chiesa ed un convento col nome di s. Maria del Cestello. Quello della SS. Trinità in istrada Stefano, monache Gesuate, istituite nel 1445, e chiamate le povere suore del Lodato Cristo; la presente chiesa fu fabbricata nel 1662. Quello delle monache Domenicane di s. Agnese in fondo al prato di s. Antonio, ora grande caserma militare, luogo fondato fino dal 1223 dalla beata Diana degli Andalò, riedificato nella grandezza presente nel 1615. Quello di s. Maria Nuova pur esse Domenicane dietro al canale di Reno, ora fabbrica dei tabacchi, chiesa antica che ebbe origine nel 992 da una pia vedova, e fino dal 1221 vi abitarono le monache. Quello di s. Guglielmo, Dome-

nicane, alla porta della Mascarella N. 1528, il qual sito anticamente apparteneva alle Benedettine, e nel 1403 fu dato alle Domenicane soppresse. Quello delle monache Domenicane di s. Mattia in istrada s. Isaia, il qual convento esisteva fino dal 1280, e venne poi riedificato nel 1585. Da queste monache ogni triennio si estraevano quelle che dovevano essere custodi del santuario della B. V. di s. Luca, la quale immagine veniva recata ogni anno per le rogazioni minori a questa chiesa. Quello delle monache Cistercensi di s. Leonardo ed Orsola in via s. Vitale, le quali si ebbero il possesso fino dal 1539, e la chiesa consacrata ai suddetti santi, venne riaperta nel 1822, per la cessione fatta sì della chiesa che del locale, all'opera dei mendicanti.

Anno per certo fu questo di grandi sconvolgimenti e di grandi agitazioni per le continue guerre, per cambiamenti di governo introdotti dai successivi avvenimenti, e per la tenace carestia che affliggeva i popoli. In mezzo a tanta avversità di cose, l'inerzia e la miseria occupavano il primo grado: imperocchè vedevansi oziosi camminare per le strade chiedendo pane, e nel rigore del verno, seminudi giacere nei sacrati delle chiese, come in proprie abitazioni. A tanto sconcio, orribil cosa a vedersi, provvide il governo della Repubblica colla pubblicazione di un bando nel Gennaio di quest'anno, col quale proibiva affatto tali disordini, e concedeva il locale della Misericordia fuo-

ri di porta Castiglione, (ove stavano ultimamente i Padri Eremitani di s. Agostino), pèr asilo e rifugio notturno ai poveri miserabili, i quali mendicando tutto il giorno lungo le vie, non avevano sito da ricoverarsi la notte, obbligandoli sotto castighi severi, che al tramontare del sole, dovessero ritirarsi nel detto luogo assegnato. Un'altra legge nel medesimo Gennaio venne pubblicata poco dopo, stante una copiosa neve caduta, la quale legge richiamava in vigore i pubblicati bandi per lo sgombro sollecito delle nevi e dei ghiacci, ordinando ai capi dei Quartieri di sorvegliare, perchè ogni cittadino sgombrasse quel tratto di strada che gli apparteneva corrispondente alla sua bottega od abitazione, non ommettendo ai trasgressori le penali prescrizioni.

Nel giorno 27 Marzo ripassava il Papa Pio VI per Bologna, prendendosi da Firenze, scortato dal generale Gouthier, e dal ministro Rheinar francesi, i quali lo conducevano in esiglio. Egli si fermò per qualche tempo in una casa del Comune di s. Ruffillo, appartenente ai signori Gamberini, e poscia fu introdotto segretamente in città, dove prese alloggio nel Collegio di Spagna, e nell'indimani prima di giorno, partì verso Parma.

Ai mali della guerra, si era aggiunta la peste del brigantaggio. Insorgenti in gran numero forti in armi ed in audacie, erano sparsi per le campagne, ed infestando il ferrarese, avevano occupato Cento, e minacciavano Bologna; per la qual cosa

nel Maggio, per una settimana continua stettero chiuse otto porte della città, rimanendo aperte soltanto quelle di Galliera, di Strada Maggiore, di s. Stefano e di s. Felice, tenendosi sempre i cittadini in grave apprensione, si per il poco numero di cui era composta la guarnigione francese, si per l'ardire degl' insorti, i quali per due notti di seguito erano giunti alla porta Galliera, e minacciavano di entrare, sollecitati a ciò, dall'avanzarsi degli Austriaci, che si movevano alla nostra volta. Difatti non passò lungo tempo, che gli Austriaci occuparono il nostro tèrritorio, e in sul mattino del 30 Giugno, erano alle porte di s. Felice e Galliera, che avendole trovate chiuse, cominciarono a cannoneggiare. I Francesi, non potendo opporre valida resistenza per la scarsità delle loro forze, in quel frattempo partirono per l'opposta parte dalla porta s Stefano; sicchè, dopo breve tempo, la città si arrese, e nelle ore due pomeridiane entrò la vanguardia austriaca, seguita da un corpo di cinquemila uomini. Quivi sorsero nuove leggi e nuove costituzioni. Fu creata una Reggenza Provvisoria, ed abrogate tutte le leggi della Reppubblica: fu ordinato a tutti gli acquirenti e possessori dei beni ecclesiastici, di dare una denunzia dei fatti acquisti ed inibito fu di formare sopra di questi qualsiasi contratto. Inoltre il nuovo governo distrusse la grande lapide posta nel muro del Palazzo sotto la ringhiera degli Anziani, su cui erano scritti i tre articoli della Costituzione, e invece vi eresse una iscrizio-

ne per la entrata delle imperiali truppe, la quale era così concepita:

A FRANCESCO II
INVITISSIMO IMPERATORE DEI ROMANI
RE DI UNGHERIA E DI BOEMIA
CHE SCONFITTI E FUGATI
DAL PIEMONTE E DALL' INSUBRIA I NEMICI
RIVENDICATI I DIRITTI DEL TRONO
L'ANNO DELLA UMANA RIPARAZIONE MDCCIC
IL GIORNO XXX GIUGNO
COLLE GLORIOSE SUE FALANGI
ENTRATE VITTORIOSAMENTE IN BOLOGNA
VI RICONDUSSE LA TRANQUILLITÀ E LA SICUREZZA
TOLSE DALLA OPPRESSIONE E DALLO SQUALLORE
LA ORTODOSSA RELIGIONE
LE RIDONÒ LA PRIMIERA SUA LIBERTÀ
AL PADRE, AL LIBERATORE.
AL SOVRANO PIO, MAGNANIMO, BENEFICO
IL POPOLO BOLOGNESE
A DIMOSTRAZIONE PERENNE
DI RICONOSCENZA OSSEQUIOSA
DI FEDELTÀ DI UBBIDIENZA
P.

Ma dopo la celebre battaglia di Marengo, ritornata la Repubblica Cisalpina al suo primo stato, ed alle sue libere istituzioni, fu questa iscrizione cancellata, e pel giro di sessant'anni rimase soltanto il bel ornato della cornice senza verun altro scritto, fintantochè per la venuta e dimora in Bologna di Vittorio Emanuele II re d'Italia nel 1860, venne posta la seguente iscrizione tuttora esistente:

QUANDO
LA MAESTÀ
DI
VITTORIO EMANUELE II
ADEMPIUTI I VOTI
DE' POPOLI DELL' EMILIA
ALLEGRAVA DI SÈ LA CITTÀ
I BOLOGNESI
AL FONDATORE
DELL' ITALICA INDIPENDENZA
I MAGGIO MDCCCLX

Prima di dare termine a questo secolo, segneremo come nell'Ottobre fu incominciata in Bologna l'illuminazione notturna, adottando i fanali lungo le vie, mentre in addietro la città di notte era affatto oscura, ed il cittadino si serviva di una lanterna, sicchè per tale inconveniente, di continuo succedevano ladroneggi ed uccisioni, da rendere stolta l'idea di vana economia. Diremo pure come nel 10 Novembre fu portata in s. Petronio la B. V. di s. Luca, e nel giorno 24 domenica, fu rimessa alla sua chiesa: grandi funzioni si fecero nei giorni di sua dimora, e molte elemosine furono fatte e raccolte, per le quali si imbiancò il tempio di san Luca, ed il lungo porticato.

Nel dare cominciamento al presente secolo decimonono, noteremo come per le grandi innovazioni, e per le continue guerre che succedevano, variavano notabilmente le costumanze antiche, e le antiche abitudini. Il disordine da qualche tempo introdotto per i successivi avvenimenti di fre-

quenti vittorie e di frequenti sconfitte, portava massima lentezza nel commercio e nelle produzioni, accresceva i consumi delle principali derrate, e teneva le scienze, le arti, e gl' interessi comuni senza vigore e senza vita. A motivo degli scarsi raccolti degli anni passati, causati dai crudi verni, che avevano disseccate le viti, successe una carestia nei viveri, la quale aumentò in guisa, che produsse in quest'anno 1800 una epidemia di febbri maligne, massimamente nella classe del basso popolo, che afflisse grandemente questa illustre città. Quale fosse lo scarso introito dei generi di prima necessità in quest'epoca di tanta sventura, eccone un breve cenno. Del frumento, di cui si soleva raccogliere ed introdurre nel termine medio da circa corbe centottantamila, non ne fu introdotto che novantamila; e così le castellate, il cui prezzo solito era di dodici scudi l'una, furono elevate al prezzo di scudi sessanta.

Ad onta di tali calamità, il governo Provvisorio Austriaco non cessava di emanare ordini severi, perchè fossero denunziati dagli acquirenti i beni delle soppresse corporazioni, e ben deducevasi con ciò procedere alla ricupera in favore di chi vi era stato spogliato. Infatti nei primi di Marzo furono riprestinate le seguenti corporazioni, cioè: gli Agostiniani di s. Giacomo, i Domenicani, i Francescani Conventuali, i Serviti, i Monaci Olivetani di san Michele in Bosco, ed i Canonici Renani di s. Salvatore. Ma tali corporazioni ebbero però breve

vita, e di nuovo vennero disciolte pel ritorno dei Francesi vincitori.

Nel giorno cinque del mese di Marzo, più di cento sacerdoti con molti secolari, preceduti dal parroco di s. Lorenzo, andarono da detta chiesa processionalmente alla visita delle quattro Croci in s. Petronio, per ottenere la cessazione delle lunghe e continue pioggie, le quali, oltre il danno gravissimo che recavano alle campagne, avevano resa ancora l'aria malsana, per la qual cosa nel seguente giorno sei, giovedì, fu portata la B. V. di s. Luca in s. Petronio, ove stette fino al giorno ventitrè, domenica, in ringraziamento della esaltazione al papato di Pio VII, e nel dopo pranzo fu trasferita alla sua residenza in s. Luca. In quest'epoca di calamità, sorse una filantropica instituzione di provvidenza, la quale s' incaricava di raccogliere dovunque elemosine, che le distribuiva in sollievo a varie classi di poveri in proporzione ai loro bisogni.

Pertanto le cose della guerra procedevano in favore della Francia, e il governo austriaco, il quale vedeva che il popolo di Bologna per nulla simpatizzava con esso, e sul timore che da gente estera fosse informato di quanto al di fuori accadeva, e congiurasse in favore dei Francesi, emanò il 13 Giugno un editto, col quale intimava, che qualsiasi forestiere di qualunque grado e condizione egli fosse, avesse o non avesse carte, entro tre giorni dovesse uscire dalla città, sotto pena

di essere severamente punito. Ma tale rigore ebbe poca durata, perchè la novella della battaglia di Marengo, di cui i Francesi ne portarono piena vittoria, spezzò le armi agli orgogliosi nemici, i quali nel 28 Giugno dovettero ritirarsi, per lasciare l'entrata libera ai vittoriosi Francesi. Vinta perciò l'Austria, Bonaparte allora dichiarò ripristinata la Repubblica Cisalpina: nominò una Commissione straordinaria della medesima, composta di nove soggetti, cioè: Melzi, Aldini, Sommariva, Paradisi, Ruga, Arauco, Birago, Visconti, e Barganani: provvide con disposizioni annonarie ai bisogni della fame, per le carestie continue, sollecitando i ricchi a concorrere con ogni loro potere: formò della guardia nazionale di Bologna una colonna mobile, per reprimere il brigantaggio, e togliere ostacoli al libero trasporto dei grani. Gli austriaci battuti per ogni lato in Italia, si erano rifugiati nella fortezza di Mantova, che l'avevano riconquistata nel 1799, attendendo nuove forze; ma il genio di Bonaparte seppe abbattere i loro sforzi, e riavendo la fortezza, costrinse gli Austriaci a ritirarsi da tutta la Lombardia, e dimandare la pace, che fu conchiusa a Luneville, città della Francia nella vecchia Lorena, il 9 Febbraio 1801, nella qual pace furono confermati i trattati di Campoformio, che concedevano all'Austria il possesso della Repubblica di Venezia. L'annunzio di detta pace fu solennizzato in Bologna con grandi feste, ed il Senato decretò che in

memoria di tale fausto avvenimento, fosse eretto nella piazza del Pavaglione un monumento, stabilendo che questa piazza fosse chiamata, piazza della Pace; ma per le sopravvenute vicende, non sorse il decretato monumento. Non si può per certo tacere a gloria nostra l'aggregazione di Napoleone Bonaparte a membro del Felsineo Istituto, acclamato il giorno 12 Ottobre 1800. La lettera di nomina al gran Capitano fu scritta dal professor Palcani segretario dell' Istituto medesimo il 15 Ottobre, la quale è espressa in questi termini:

Cittadino Primo Console

« L'Istituto Cisalpino avrebbe poco amato se stesso, se non fosse da lungo tempo entrato in desiderio che il Vostro nome aggiugnesse nuovo e raro ornamento al catalogo dei suoi colleghi. Pur si restava egli, nè osava di pregarvi di essere contento, temendo la taccia di troppo ambizioso ed ardito. Ma il cittadino Berthollet approvando egli stesso quella nostra ambizione, ce l'ha fatta parer bella, e, in grazia di sì grand'uomo, abbiamo confidato, che non debba dispiacere anche a Voi. Quindi l'Istituto a questo solo fine, e straordinariamente oggi unito, bramoso di poter più, per dimostrarvi maggiormente l' ossequio suo, in mezzo ai popolari applausi, e alla comune allegria, v'ha acclamato suo collega, comportandovi così un titolo, che per se non è nuovo, in modo affatto nuovo. Ho l'onore per l' ufficio mio di darvene parte, e l'incarico di ricordarvi, che A-

lessandro tenne cara la cittadinanza di Corinto, poichè seppe, che questa non s'era offerta che ad Ercole, ed a lui. Ma nella celebrità dell' acclamazione ninn Ercole vi precedette. Quale Alessandro sarà giammai creduto degno di seguirvi?

Gradite pertanto quest'atto della giustissima riverenza che ha l'Istituto Cisalpino verso di Voi, e riguardatelo come cosa, che anche per questo nuovo titolo è Vostra.

In nome comune di tutto l'Istituto, e in nome proprio, vi auguro tanto di felicità, quanto avete di sapienza e di virtù.

Luigi Palcani

Seg. gen. dell' Istituto Cisalpino »

Parimenti dal medesimo Palcani venne fatta la iscrizione, la quale fu posta nella gran sala dell'Università, rimpetto alla parete ove esiste il bel musaico, rappresentante Benedetto XIV, come qui sotto riportata:

NAPOLEONE BONAPARTE
PRIMO CONSOLE DELLA REPUBBLICA FRANCESE
GUERRIERO LETTERATO POLITICO
SOMMO INCOMPARABILE
FU ACCLAMATO SOCIO
DI QUESTO ISTITUTO
ADDI XXIII VENDEMMIATORE ANNO IX
A MEMORIA ETERNA
DI UN AVVENIMENTO COSÌ GLORIOSO
ALL' ITALIANA LETTERATURA
L'AMMINISTRAZIONE DEL DIPARTIMENTO DEL RENO
POSE

La grave epidemia delle febbri maligne nel passato anno 1800, che trasse tante genti al sepolcro, mosse gli animi dei cittadini a querela, giusta l'usanza di seppellire i morti nelle chiese, per il che stabilirono leggi relative alla istituzione di un Campo Santo o Cimitero pubblico, come ne aveva di già dato progetto nel 1797 il celebre incisore Mauro Gandolfi, cioè, di fare un solo cimitero capace e grandioso qual si conveniva alla città di Bologna. E siccome per la soppressione dei Certosini avvenuta nel 1797, rimaneva vuoto il vasto locale da essi abitato, così fu quello per l'appunto scelto, ed approvato, conosciutolo idoneo a tal d'uopo. Questo antico convento fino dal 1333 serviva di dimora ai seguaci di s. Bruno, detti Certosini, e fu fondato dal celebre Giovanni d'Andrea dottor decretale (amico del Petrarca e di molti letterati di quel tempo), ed era salito a tanta rinomanza per l'ampiezza del fabbricato, per l'amenità del sito, per le belle opere di rinomati artisti, che attirava mai sempre la curiosa ammirazione di tutti. Ora dunque questo bel luogo forma il Cimitero Comunale, detto ancora la Certosa, e colpisce di alta meraviglia lo straniero, offerendo l'imponente aspetto di una Necropoli, racchiusa da un muro di circa tremila e quattrocento metri. Esso cimitero sorge alle falde dell'Apennino, e si distende per lungo tratto fra una vasta fertile pianura, nelle cui vicinanze placidamente scorre un ramo del piccol Reno, lambendo i muri del sacro recinto. Il

Cimitero è composto di quattro vasti campi circondati da loggie, i quali formano due grandissimi quadrati, dove nel mezzo, (di fronte al cancello d'entrata) si presenta una magnifica cappella innalzata dall'architetto Ercole Gasperini, sotto cui vi sta elevato sopra un altare un Crocefisso. Nel primo largo recinto, diviso per mezzo dal viale, che dal cancello arriva alla cappella suddetta, formando due campi, vengono sepolti a destra gli uomini, a sinistra le donne, che per condizione non ebbero tanto d'acquistarsi l'onore di una lapide. Nel secondo quadrato, diviso come il primo, alla destra sono sepolti i fanciulli, alla sinistra le fanciulle non peranco settenne. Larghi sentieri e verdi siepi attorniano gli assegnati terreni, sui quali si alzano due colonne con croci, ed agli angoli stanno mesti cipressi. Nelle loggie all'intorno, negli interni recinti, e nelle maestose sale, vi si veggono magnifici mausolei di patrizie famiglie, e monumenti, e lapide a centinaia di doviziosi cittadini.

L' ingresso al Cimitero si ha mediante un magnifico cancello di ferro diviso in tre parti, sostenuto da quattro grandi pilastri, che fu costrutto nel 1802, il quale lascia apparire la grandiosità del Campo Santo. Gli ultimi ristauri fatti da pochi anni nel terminare le loggie del primo quadrato, hanno guastato il magnifico cancello; e forse migliore stagione verrà, in cui, non solo si penserà al riattivamento di esso, ma ancora alla co-

struzione di una necessaria strada, che di fronte al detto cancello vada a sboccare nella via Flaminia, soddisfacendo in tal modo il desiderio di tutti. Altro ingresso ha pure il Cimitero dalla parte della Chiesa, al quale si accede per un largo viale di pioppi e di cipressi disposti fino al gran vestibolo, architettato nel 1758 da Giovanni Giacomo Dotti. Davanti alla chiesa avvi un gran cortile di forma quadrilungo con loggie ai lati, meno la parte che fronteggia il tempio, il quale cortile nel principio del secolo si vedeva diviso in due per mezzo di un braccio di portico, dove all'intorno vi sono le abitazioni di tutti gl' impiegati al Cimitero. La chiesa è ricca di antichi pitture, di statue, di stucchi dorati, di marmi pregievoli e di pietre dure: sembra che i suoi muri siano quei medesimi che i cenobiti certosini innalzarono nella metà del secolo XIV, e furono benedetti nel 1539 il 2 Giugno dal vescovo di Bologna Giovanni Naso di Galerata. Gli stalli del coro sono adorni di stupendi lavori d'intersiatura ed intagli eseguiti nel 1558 da Biagio Marilli bolognese. Nella cappella maggiore, gli affreschi ed i quadri sono dipinti dal Cesi; nel corpo della chiesa e nelle cappelle minori vi sono opere del Gessi, del Bibiena, del Pisanelli, dei Sirani padre e figlia Elisabetta, del Cesi, dei Caracci, del Massari. Nelle due grandi cappelle laterali, vi erano i quadri, uno di Agostino Caracci rappresentante la Comunione di s. Girolamo, e l'altro del Guercino rappresentante la Vergine in

apparizione a s. Bruno, i quali furono trasportati a Parigi, ma che vennero restituiti, ed ora sono nella Pinacoteca. Dirimpetto al succitato vestibolo, si entra nei sepolcrali recinti, ove la prima sala racchiude i monumenti, anteriori al secolo XIV: poscia vi sono altrettante sale quante scorsero secoli fino al nostro, le quali si veggono adorne di monumenti dell'epoca rispettiva, e per mezzo di grandi loggiati si uniscono fra di loro altre aule grandiose di varia forma e denominazione, che compongono tutto l'assieme del vasto Cimitero. Quivi non solo sorprendono l'occhio dell'ammiratore, la vastità del Campo Santo, i marmorei monumenti innalzati dalle patrizie case, il bello ed il genio dell'arte nel suo pieno splendore, ma i venerandi nomi in rozze lapide scritti di quei sommi leggisti, i quali suonano ancora venerati sulle bocche dei dotti, perchè maestri di dottrine illustrarono il nostro Studio, e tanto meritarono della patria, la quale per essi si accrebbe del titolo di dotta ed illustre città. Quivi sono le tombe di quei Santi che diradarono le tenebre dell' ignoranza, e primi Vescovi della felsinea chiesa, posero entro le mura i fondamenti di civiltà e di religione. Quivi si veggono monumenti di grandi cittadini, che allo splendore dei natali seppero aggiungere corone d' allori, d'esempio ai posteri. Questo insigne stabilimento, che a ragione puossi nominare monumento italico, ebbe principio il 14 Aprile 1801, ed il primo uomo

sepolto fu Sarti Giuseppe di Pasquale, di professione fornaro, morto il 13 Aprile di anni 50; e la prima donna fu Brunini Maddalena di Giovanni, tessitrice, morta essa pure il 13 Aprile di anni 55, i quali furono i precursori di quelle duecentomila circa, che stanno ad aspettare il giorno della risurrezione.

Nell'Aprile di quest'anno medesimo sorse grave tumulto fra la plebe per la scarsezza del pane, ed assai n'ebbero a soffrire vari fornari, i quali furono saccheggiati dalla furia del popolo, per la qual cosa si dovette ricorrere a pronti espedienti. L'Amministrazione Dipartimentale aperse al più presto possibile alcuni forni in varie parti della città, poi pubblicò un premio di lire 840 per chi denunziasse granaglie non denunziate, multando gli accapparramenti di grano non denunziato a lire 100 per moggia. Così pure provvide allo spaccio del vino, salito per la malvagità dei venditori ad un prezzo esorbitante, ordinando che non si dovesse vendere più di quattro soldi il boccale, sotto pena, per la prima volta, della perdita del genere, e per la seconda volta, oltre la perdita del genere, il ritiro del permesso per lo spaccio. Dietro tali calamità fu in questo mese portata in s. Petronio la B. V. del Soccorso, che vi stette per otto giorni.

Con decreto dell'Amministrazione Dipartimentale del Reno, dato il due Maggio, vennero concentrati nello spedale detto della Vita, in Ripa di Re-

no, i beni dello spedale di s. Maria della Morte, fondato nel 1336; quelli di s. Biagio in istrada Stefano, istituito nel 1450 per alloggiare pellegrini; quelli di s. Francesco, eretto nel 1317 dalla confraternita di s. Maria delle Laudi, la cui chiesa oggi ancora è detta Ospitaletto; e quelli della SS. Trinità sulla mura delle Lamme, di già spedale dei convalescenti fino dal 1581; (al presente fatto lazzaretto pei cholerosi dietro decreto del Mucipio nel mese di Luglio 1865), e con questi beni formato un solo grande stabilimento, fino da quest'epoca n'ebbe il nome di Spedale Maggiore. Parimenti allo spedale di s. Orsola fuori di s. Vitale istituito nel 1567 dai governatori dell'Opera dei Mendicanti, per curare infermi, furono concentrati i beni dello spedale di s. Lazzaro fuori di strada Maggiore, istituito nel 1692 pei lebbrosi, al quale nel 1797 era stato unito quello di s. Giobbe. Aggiungeremo ancora come in quest'anno venisse trasportata la Dogana nel locale di s. Francesco, rimasto vuoto per le dette soppressioni, dall'antico luogo in via Pietrafitta, ora palazzo Mattei, dove servì per tale uso fino dal 1575.

Nel 29 Agosto 1802, fu cantato il Tedeum nella Metropolitana, per la nomina di Console a vita nella persona di Napoleone Bonaparte. Tutte le Autorità civili, militari ed ecclesiastiche vi concorsero, e lieta ne fu la città in tale festa. Il giorno dopo sortì un'ordinanza la quale comandava, che fossero chiuse le bettole nel termine di otto giorni, siccome luoghi

in cui la bassa plebe demoralizzavasi, e gl'infingardi al lavoro, colà oziosi si stavansi a meditare delitti. Tali misure tendevano a migliorare il popolo, e rendere stabile la pubblica tranquillità.

Un fatale incendio distrusse nella domenica sei Settembre il teatro Zagnoni, nella Croce dei Casali, poche ore prima della rappresentazione. Questo teatro (che occupava l'aere in cui vi è il caffè delle Scienze, ed il rozzo caseggiato dimostra ancora il sinistro accaduto) apparteneva nel 1640 ai Guastavillani, e serviva per musica e poesia. Il fuoco ebbe agio di consumare tutto, ad onta della sollecitudine dei cittadini, essendo costrutto di legno, e gli squallidi muri soltanto rimasero, quali funesti avanzi di tal fatto.

Premessa la narrata sventura, l'anno 1802 segna gloriose pagini nella storia: imperocchè troviamo come in tal epoca ebbero vita nuove istituzioni, e nuovi stabilimenti di scienze ed arti. Difatti in quest'anno fu ideata la Società Medica dai professori Gaetano Gandolfi e Matteo Venturoli, nella cui privata casa tenne sede. Ebbe la sua istituzione la Società Agraria, benchè non cominciasse ad essere operativa che nel 1807. Parimenti in questo tempo fu eretta l'Accademia delle Belle Arti nel locale che serviva di noviziato ai Gesuiti nel Borgo della Paglia, chiamato di s. Ignazio, il quale collegio fu fondato da Alberto Angelelli nobile bolognese in certe case comprate dai Gabrielli nel 1627, che poi il detto Angelelli ultimo del ramo di

sua famiglia, si fece gesuita. Questa Accademia sorta poco dopo la soppressione della celebre Clementina, racchiude le scuole di pittura, di scultura, di ornato, d' incisioni, ed ha una biblioteca di tremila volumi di opere d'arte. Così pur anche fu aperta l'Oploteca, gabinetto di armi antiche, e di arnesi attinenti all'architettura militare, la cui fondazione devesi al generale Marsili che ne fece dono, come si è parlato in addietro, all' Istituto delle Scienze; le quali suppellettili spettanti all' arte militare unite con le altre partenenti al Museo Cospiano, passarono in detto luogo. Ad una estremità di questo sito, sta sopra un piedistallo il busto marmoreo di Francesco Marchi bolognese, fondatore in Europa dell'architettura militare, lavoro di Giacomo De-Maria.

Fu pure in quest'anno creato ed organizzato l' Istituto Nazionale Italiano delle scienze, lettere, ed arti da Napoleone, giudicandone degna residenza la città di Bologna. Apparteneva quest' Istituto a tutto il regno, ed era incaricato di raccogliere le scoperte, di perfezionare le scienze, e le arti, e si divideva in tre sezioni, cioè: di fisica e matematica, di morale e politica, di letteratura e belle arti. Era composto di membri pensionati, che non potevano oltrepassare il numero di trenta, e di membri onorari: ciascuna sezione poi poteva avere un numero di soci esteri o nazionali, che non eccedessero la metà de'suoi membri: oltre due sezioni periodiche in ogni mese, tutti i membri si convo-

cavano in una adunanza generale una volta all'anno, per comunicarsi, e discutere sopra oggetti proposti dal governo. Noteremo ancora come per la prima volta fosse praticato in Bologna l'innesto del vaiuolo; così pure non taceremo di una ordinanza emanata dal primo Console, perchè il prodotto dei crediti arretratti dipendenti dall'amministrazione dei beni nazionali, fosse intangibile fino alla concorrenza del fondo necessario alla estinzione delle pensioni arretratte nella loro totalità.

Per decreto governativo nell' anno 1803 furono aperti, l'Orto Botanico, e l'Orto Agrario, sotto la direzione del professore Filippo Re, i quali orti sono situati fra la porta Mascarella e s. Donato, occupando l'interno della mura. Il primo precisamente è posto nel sito dove era il collegio Ferrerio, il qual orto botanico, come vedemmo in addietro, era una volta nel Palazzo pubblico, poscia nella villa Levi alla porta di strada Stefano; l'altro si trova dove anticamente vi era il giardino della Viola delizia dei Bentivogli, in cui si vedono ancora alcuni avanzi dei bellissimi dipinti a fresco di Francucci Innocente. Non lieve conforto si fu per certo alla città nostra, in tanta incertezza di stato, che fossero in quest'anno dichiarati nazionali diversi monti, o vogliasi dire, consorzi di Bologna, poichè venivansi con sicurezza a rifondere nel debito pubblico, ed era ad un tempo ordinato il pagamento degl' interessi ai creditori. Nel 17 Maggio vennero pubblicati i regolamenti intorno alla vendita dei beni nazionali.

Aggiungeremo cosa che pure risguarda alla storia nostra, quale si fu l' intrapreso volo aereostatico dal marchese Francesco Zambeccari, che per la prima volta tale esperimento egli tentò in Bologna. Nella Montagnola un quarto d'ora dopo la mezzanotte del giorno 7 Ottobre, venerdì andando al sabato, si alzò l' intrepido Zambeccari con due compagni dottor Grasetti romano, e Pasquale Andreoli di Ancona. Qual fosse l'elevazione non è possibile descriverla, perchè fu sì grande al segno, che le parole dei volatori appena potevano ferire l'udito, e ciò prova la grande rarefazione dell'aria nella quale erano ascesi. I vestiti erano ricoperti di densi vapori congelati, e veruna nube restava ad essi al disopra, e ne avevano bensì oltrepassati tre strati rimasti al disotto. La luna sembrava nel medesimo piano dell'elevazione dei viaggiatori, parendo a loro di un perfetto colore sanguigno. Dopo qualche tempo il globo gravato del suo peso per la perdita del gas, discese con un moto non però accelerato. Caduti nelle acque dell'Adriatico, si trovarono i volatori, di non avere altra risorsa se non quella di lasciarsi trasportare dal vento di ponente, che con molta veemenza agiva contro il globo a guisa di una vela gonfia, ora sommergendolo, ora innalzandolo, sicchè dalla costa della Romagna furono spinti in quella dell' Istria, lottando per lo spazio di cinque ore, sino a tanto che alle ore otto del mattino in vista del porto di Veruda, in distanza di dieci miglia, furono ricuperati dal barcaiuolo Antonio Bazol. Volò

Zambeccari di poi altre due volte: la seconda nel 22 Agosto 1804, e la terza, nel giorno 21 Settembre 1812 nel prato dell'Annunziata, nel qual volo rimase vittima, perchè appena abbandonato il globo, forse non abbastanza sollevato, un colpo di vento lo fece cozzare cóntro le sommità degli alberi; si scosse al duro scontro due o tre volte la mongolfiera, e con la medesima la lampada accesa dello spirito; a questo fatal caso, il compagno Bonaga subito lacera l'involucro della galleria, e si slancia disperatamente al suolo, invitando Zambeccari. Alleggerito il globo, in allora vieppiù s'innalza, ed il misero nocchiero inzuppato di spirito nei vestimenti, ed acceso di fuoco per ogni lato, si precipita anch'esso da maggior altezza. Un grido di orrore accompagnò la caduta: tutti si apprestano a dare soccorso, e troppo tardi estinguono quelle fiamme che lo avevano di già reso moribondo, ed il giorno dopo annerito cadavere.

Nel giorno 25 Novembre di questo medesimo anno 1803, per decreto del vice Presidente della Repubblica Italiana, l'Università degli studi, dopo da duecentoquarant'anni che teneva dimora nel palazzo dell'Archiginnasio nel Pavaglione, fu riunita all'Istituto delle Scienze, e trasferita nel palazzo Poggi in via s. Donato, ove trovasi al presente. La solenne apertura nel detto locale fu celebrata dal Consultore di Stato signor Moscati, col concorso di tutti i Collegi dei professori e maestri di

lettere. Così rimasto vuoto il palazzo dell'Archiginnasio, nel seguente anno 1804 il giorno 10 Luglio, si tenne la prima adunanza pubblica dell' Istituto Nazionale, coll' intervento della Prefettura, delle Autorità civili, dei Corpi Universitari ed Accademici, dove si distinsero con dotte produzioni Pini, Amoretti, Soave, Aldini, ed il segretario Araldi. Ebbe pur luogo nel giorno 30 Novembre un' altra solenne funzione, quale si fu l' apertura delle Scuole Filarmoniche nel locale che serviva di convento ai monaci Agostiniani di s. Giacomo, e nell'apposita sala, detta in adesso del Liceo, fu recitata dal cittadino Prandi, lettore dell' Università degli Studi un' orazione riguardo alla musica. Grate armonie vennero eseguite in quella circostanza, composte dal P. Stanislao Mattei, maestro e professore in tale arte, e ispettore del Liceo; e nel giorno di lunedì tre Dicembre, ebbe principio il corso scolastico delle lezioni musicali. Nel giorno primo Settembre di quest'anno, morì il celebre annalista conte Vittorio Lodovico Salvioli, il quale con tanto studio e fatica compilò la patria storia. Lettore nel pubblico studio di storia e di diplomazia, seppe acquistarsi fama non peritura, ed ebbe in dono da Napoleone Bonaparte, per avergli dedicato la traduzione da lui eseguita del primo libro degli Annali di Tacito, una scatola d'oro, nel cui mezzo vi era una stella di brillanti, con un solitario di molto prezzo. A tanto uomo fu collocato nella Certosa un busto di marmo soltanto nel 16 Agosto 1845.

Cento e più colpi di cannone annunziavano nel 31 Marzo, giorno di domenica, nel 1805, alla città di Bologna la elezione a Re d' Italia dell' imperatore Napoleone. Siccome la proclamazione dello Statuto Costituzionale dovevasi fare colle più solenni formalità e nei luoghi principali della città, così furono scelte le piazze dei quattro Quartieri, cioè: la Seliclata di s. Francesco, la piazza Calderini, la via Repubblicana, e la Seliciata di strada Maggiore, dove in ciascuna di queste piazze vi si innalzarono palchi, in cui salirono tutte le autorità civili e militari, ed alla presenza loro, del popolo, e delle guardie francesi disposte in fila, si fece lettura dello Statuto, cioè, della nomina formale fatta dalla Consulta di Stato, la quale nominato aveva nel giorno 17 detto Marzo Re d' Italia Napoleone. Il giorno 26 Maggio Napoleone recatosi a Milano, venne incoronato della corona ferrea Re d' Italia, e di già i nostri deputati erano a complimentarlo, i quali ebbero da lui parole cortesi, e promessa della sua venuta in Bologna.

Prima di procedere alla narrazione dell'aspettato arrivo del novello monarca, ricorderemo come nel 19 Maggio venne aperto per la prima volta il Teatro del Corso architettato da Francesco Santini, dove fu rappresentato per prima produzione un' opera seria in musica intitolata Sofonisba, del maestro Per, ed un grandioso ballo, Perseo ed Andromeda, di Gaetano Gioia. Di già avvicinavasi l'epoca della

venuta di Napoleone I. Bologna piena di entusiasmo, preparavasi a ricevere entro le sue mura l'eroe del secolo, e davasi tutta cura perchè il ricevimento fosse degno alla grandezza di un tanto personaggio. Fu quindi eretto un maestoso arco trionfale a poca distanza fuori della porta s. Felice, di ordine jonico, decorato di finti bassirilievi ed iscrizioni allusive alle gloriose gesta del Monarca ; e fra l'arco e la porta della città, a bella posta era stata vagamente ornata la strada con finte fabbriche , e tanto nella parte esterna che nella interna, era abbellita di erudite iscrizioni ; dalla porta poi lungo il tratto compreso dall' imboccatura delle mura interne, veniva continuata una specie di finta galleria, la quale univasi ai caseggiati della città. Tutta la strada s. Felice fino al palazzo Caprara, era coperta di un gran tendone, con festoni di velo, e le case, i portici, e le finestre erano tappezzate di panni e di damaschi.

Finalmente alle ore sei della sera del giorno 20 Giugno. giunse l' imperatrice Giuseppina che precedeva di un giorno Napoleone. Essa venne accolta da tutte le autorità civili e militari, e fu scortata da un distaccamento di guardia nazionale, e da un corpo di guardia d'onore, fino al palazzo Caprara dove prese dimora. Il giorno dopo , venerdì 21 , alle ore tre pomeridiane si presentò l' imperatore Napoleone alle mura della nostra città. L' ingresso di lui fu veramente un trionfo. Tutta la strada per più miglia fuori della città, era

ingombrata da ogni sorta di popolo. Le municipalità del Dipartimento stavano schierate lungo la strada colle rispettive guardie nazionali; i Grandi del Reggimento nostro, i Generali d'armata, i Magistrati tutti, erano accorsi ad incontrarlo, e la truppa francese formando due ale lungo la via, presentava le armi al gran Capitano. Alla sera fu celebrato un magnifico veglione al Teatro Comunale a gratis, nella quale circostanza fu aperto lo sfondo del teatro, comunicando per tal guisa il palco scenico col giardino che gli rimane di dietro, ora proprietà del dottor De-Maria, che sfarzosamente illuminato, rappresentava uno spettacolo nuovo, qual si era di vedere brillare confuse fra mille lumi le stelle del cielo. In tale epoca di grande solennità furono dotate cinquanta zitelle per lire diecimila.

Nel tempo in cui stette in Bologna Napoleone visitò molti luoghi. Nel giorno appresso sabato (25) alle ore otto del mattino circondato dalle guardie d'onore, si portò a s. Michele in Bosco. Nella mattina della domenica fece una gran rivista militare fuori di porta s. Felice, ed il lunedì si recò all'Istituto, ove trattenendosi coi professori, mostrò quanto gli fosse grato che tale stabilimento fosse in Bologna; e così nei cinque giorni in cui egli si trattenne nella nostra città, fu largo di molti benefizi, quali furono: La rifusione dell'ingente debito della Provincia nel debito pubblico; la immissione del Reno in Po, grandioso lavoro di molto avan-

zato e che rimase sospeso, in cui si profusero ingenti somme; l'impresa di Coceno del valore di franchi duecentomila donata a favore della Università, ed a sussidio dei Gabinetti; la formazione dei Giardini pubblici nella Montagnola; ed in ultimo la riduzione delle parrocchie, aggiungendo le cure delle soppresse chiese alle superstiti in questa guisa: A s. Pietro Metropolitana si riunirono le chiese di s. Giacomo dei Piatesi, di s. Tommaso del Mercato, e di s. Sebastiano. A s. Giorgio in via Poggiale, si unirono le chiese di s. Lorenzo di porta Stiera, di s. Gregorio, e di s. Gervasio. A s. Maria Maggiore si unì la chiesa di s. Benedetto. A s. Maria della Carità quella di s. Nicolò di s. Felice. A s. Isaia quella di s. Cristina di Pietralata. A s. Barbaziano, quelle di s. Caterina di Saragozza, e s. Margherita. A s. Paolo, si unirono le chiese di s. Martino, di s. Maria delle Muratelle, di s. Giacomo dei Carbonesi, di s. Gio. Battista dei Celestini. A s. Salvatore, quelle di s. Arcangelo, di s. Maria Labarum Coeli, di s. Marino. A s. Andrea, quelle di s. Damiano, di s. Maria dei Foscherari. Alla SS. Trinità, quelle di s. Giuliano, e di s. Silvestro Chiesa Nuova. A s. Tommaso dei Servi, quelle di s. Caterina, di s. Maria della Magione, di s. Cristina della Fondazza, di s. Leonardo. A s. Stefano, quelle di s. Michele dei Leprosetti, di s. Giovanni in Monte. A s. Maria in Betlem, quelle di s. Agata, di s. Donato, di s. Nicolò degli Albari, di s. Cecilia, di s. Matteo degli

Accarisi, di s. Michele del Mercato, dei santi Vitale ed Agricola. A s. Maria Maddalena, si unì la chiesa di s. Sigismondo. A s. Martino Maggiore, quelle di s. Maria della Purificazione, e di s. Cecilia. A s. Procolo, quella di s. Mamante.

Prima di quest' epoca, le chiese parrocchiali nella città nostra erano di numero cinquantaquattro, le quali tutte esporremo per ordine alfabetico, incominciando in questa guisa: La chiesa di s. Agata, di s. Andrea degli Ansaldi, di s. Barbaziano, di s. Benedetto, di s. Biagio, di s. Caterina in istrada Maggiore, di s. Caterina in Saragozza, di s. Cecilia, dei santi Cosma e Damiano, di s. Cristina nella Fondazza, di s. Cristina in Pietralata, di s. Donato, dei santi Fabiano e Sebastiano, dei santi Gervasio e Protasio, di s. Giacomo dei Carbonesi, dei santi Giacomo e Filippo dei Piatesi, di s. Gio. Battista dei Celestini, di s. Giovanni in Monte, di s. Giorgio in via Poggiale, di s. Giuliano, di s. Gregorio, di s. Isaia, dei santi Leonardo ed Orsola, di s. Lorenzo di Porta Stiera, di s. Mamolo, di s. Margherita, di s. Maria della Carità, di s. Maria del Carrobio, di s. Maria della Ceriola, di s. Maria dei Foscherari, di s. Maria Labarum Coeli, di s. Maria Maddalena, di s. Maria Maggiore, di s. Maria della Purificazione, di s. Maria delle Muratelle, di s. Maria della Magione, di s. Marino, di s. Martino Maggiore, di san Martino della Croce dei Santi, di s. Matteo delle Pescherie, di s. Michele Arcangelo, di s. Michele

del Leprosetti, di s. Michele del Mercato di Mezzo, di s. Nicolò degli Albari, di s. Nicolò in san Felice, di s. Pietro, di s. Procolo, di s. Salvatore, di s. Sigismondo, di s. Silvestro, di s. Stefano, di s. Tommaso in istrada Maggiore, di s. Tommaso del Mercato, e dei santi Vitale ed Agricola. I luoghi religiosi soppressi in quest' anno furono: Quello di s. Giuseppe e Teresa, in cui stavano le suore Carmelitane terziarie, nella casa detta dei Catecumeni in via s. Stefano N. 58, ora abitazione privata. Il convento delle monache Convertite nella via delle Lamme N. 501, la cui chiesa era chiamata coi nomi di santi Filippo e Giacomo, e fu cambiato in officina di raffineria per la Zecca: ma per cura del parroco di s. Gregorio don Pini, nel 1854, questo sito serve di ritiro alle donne convertite, non che a molte fanciulle del popolo abbandonate dai parenti, sotto il titolo dell' Immacolata, assumendo tal nome ancora la chiesa da poco tempo riaperta. I nomi di santi Filippo e Giacomo, che prima questo convento teneva, passarono alla attuale parrocchia nel 1806, che prima aveva il nome di s. Maria della Natività, ed era monastero delle Cappuccine, il quale fu ampliato nel 1628 da suor Maddalena Bargellini alla forma presente, ed in adesso il vasto locale serve per comoda caserma militare. Di san Giovanni Battista, monache terziarie dell'ordine di s. Francesco, dette suore della Carità, in via s. Felice N. 20, il qual luogo fu convertito fino dal 1816

in caserma di guardie di finanza. In ultimo di s. Monaca, suore terziarie Agostiniane, nella via Vinazzi N. 3157. In rendimento di grazia per l'esaltamento di Napoleone a Re d'Italia, fu portata in Bologna nel dopo pranzo del primo giorno di Luglio, la B. V. di s. Luca, e messa in s. Petronio, per celebrare un solenne triduo, nei quali giorni assistettero alle solenne funzioni tutte le autorità di ogni ordine, non che l'arcivescovo Oppizzoni coi vescovi di Cesena, e di Cervia: e dopo il qual triduo, nel dopo pranzo del giorno quattro fu levata, e restituita alla sua chiesa.

La vittoria riportata da Napoleone sui campi di Austerlitz il 2 Dicembre 1805 conchiuse la pace, per la quale l'Austria cedette il Veneto, onde essere unito al Regno Italiano. Per tale avvenimento i professori della Università nella domenica nove Febbraio 1806, fecero una festa nella chiesa di s. Giacomo, in cui fu eretto un ampio steccato con un trono sul quale stava il ritratto di Napoleone. Ivi concorsero tutte le Autorità civili e militari, ed il professore d'Agricoltura Filippo Re recitò una eloquente orazione. Così formata la Costituzione del regno d'Italia, venne pubblicato il codice delle leggi, che prese il nome di Codice di Napoleone. A lustro della nostra città, diremo come furono eletti, fra grandi dignitari del regno, l'avvocato Antonio Aldini ed il conte Ferdinando Marescalchi; il primo in qualità di gran Ministro degli affari esteri, l'altro come grande Scudiere.

Noteremo intanto le chiese che vennero chiuse e distrutte in quest'anno 1806, le quali furono: Quella di s. Cristina in via Pietralata di già parrocchia segnata N. 982. Di s. Mamante in via s. Mamolo anch'essa parrocchia N. 33, ora casa privata. Di s. Giacomo dei Carbonesi decanale e parrocchia in via s. Mamolo N. 102, dicontro al palazzo Pizzardi. Di s. Margherita, parrocchia con convento di monache benedettine, nel vicolo Gaugaiolo, al presente questo grandioso locale serve di caserma militare. Di s. Maria in Betlemme del Carrobio parrocchia, presso alla Mercanzia, ridotto ad officina, e fonderia di ferro. Di s. Maria del Tempio detta la Magione, parrocchia, in strada Maggiore N. 315. Dei ss. Pietro e Marcellino nei vicoli di ss. Pietro e Marcello ridotta a privata abitazione. Di s. Matteo degli Accarisi e delle Pescherie, parrocchia in via Drapperie N. 1147, ora pubblica osteria. Di s. Michele Arcangelo detto del Ponticello, parrocchia nelle Pugliole di s. Arcangelo N. 1321 ora privata abitazione. Di s. Tommaso del mercato, parrocchia posta in via Malcontenti N. 1980, ora magazzeno privato. Di s. Marino, parrocchia, nella contrada di porta Nuova, N. 1198. In ultimo di s. Cecilia, parrocchia, in via s. Donato verso la fine del portico di s. Giacomo: questa chiesa venne per magnificenza di Giovanni II Bentivoglio nel 1481 ornata degli affreschi del Francia e suoi allievi, del Costa, di Aspertini, del Chiodaiolo che vi rappresentarono alcuni fatti della vita di s.

Cecilia e Valeriano. Queste preziose opere neglette gridano alla vergogna dei presenti, perchè nessun tratto gentile, alla memoria dei grandi maestri, muova l'animo degli artisti a difenderle dalla estrema ruina.

Procedendo le cose politiche nel modo sopraindicato, sortì nel giorno 4 Aprile 1807 un avviso, il quale dava esecuzione al decreto del 25 Luglio dell'andato anno, di cangiare il grande edifizio di s. Michele in Bosco in casa di condanna, nominando a ciò delegato Gio. Battista Gamberini; per la qual cosa questo delizioso luogo restò per diecisette anni ricovero di gente perduta. In quest'anno si precedette dal giro delle processioni che nei tempi delle Rogazioni solevansi fare, col trasportare la B. V. di s. Luca in varie chiese della città, e perciò fu stabilito di tenere il seguente metodo, cioè; che nel sabato fosse portata da s. Luca alla Metropolitana, ed ivi rimanesse esposta alla adorazione di tutti fino al giovedì, e nel dopo pranzo di quel giorno, fosse riportata al suo santuario di s. Luca.

Nel giorno 9 Luglio di questo medesimo anno cadde una grandine così straordinaria, di cui le palle oltrepassavano la grossezza di un uovo, ed erano del peso di circa tre oncie, cioè di novanta a cento grammi, la quale tempesta recò un danno di quasi sessanta mila lire per vetri e cristalli rotti entro la città, non che gravissimo nocumento alle campagne; quantunque in tale stagione fosse stato

raccolto il frumento, perchè gli altri articoli di agricoltura rimasero affatto distrutti in quasi tutto il contado. Non lasceremo di dire come nel 20 di Settembre fu installata la corte di Appello in questa città. e la solenne cerimonia ebbe luogo nella grande aula di Palazzo, che porta ancora in oggi il nome di sala d'Appello, a cui intervennero il cardinale Arcivescovo Carlo Oppizzoni, il Prefetto Mosca, con tutte le autorità dipartimentali e comunali, e nel giorno ventitrè ne seguì il formale possesso della Corte di Giustizia. Le chiese soppresse in quest'anno furono queste due soltanto: Quella di s. Maria della Vittoria, suore terziarie Francescane, dette del Pozzo Rosso, nel Borgo Orfeo N. 187, e quella di s. Maria della Sanità, cappella ch' era posta nell'angolo fra la via dei Chiari, ed il vicolo Monticelli, la cui immagine è collocata nella cappella Ratta, nella chiesa di s. Giovanni in Monte, che resta l' ottava a destra entrando dalla porta maggiore.

Nel giorno due Gennaio 1808, il Consiglio Comunale si radunò per celebrare le feste da farsi, per essere stata nominata Principessa di Bologna la bambina Giuseppina Beauharnais, figlia del vicerè Eugenio e nipote di Napoleone. Per la qual cosa fu stabilito: Che nel giorno sei di detto mese la città fosse adornata a festa, e fatte corse di cavalli, ed alla sera fosse tutta quanta illuminata: Che lo spettacolo dell'opera in musica, il quale era nel teatro Marsigli in strada Maggiore N. 229 passasse

al Teatro Comunale: Che nel giorno di s. Giuseppe fossero distribuite diciotto doti da lire cento l'una, a tutte le fanciulle dell'età di 15 anni, preferibili se portassero il nome di Giuseppina, o avessero fratelli addetti all'armata, o morti sul campo di battaglia: Che fossero coniate medaglie, cioè; cinque d'oro per presentare all'Imperatore, alla Imperatrice, al Vicerè e sua consorte, ed alla Principessa Giuseppina; trenta d'argento, da distribuire ai primi funzionari; e cento di rame, per varie persone: In fine ordinò e volle, che tale decreto fosse scritto in una lapide, la quale venisse posta nell'aula municipale. Parimenti in questo stesso anno furono messe nel palazzo dell'Archiginnasio nel Pavaglione le Scuole Normali, con decreto imperiale del primo Novembre, le quali scuole durarono fino al 1838. Al presente in questo magnifico luogo vi è la Biblioteca Comunale ricca di circa centodiecimila volumi, fra i quali vi si comprendono ventiduemila donati dall'abate Magnani, settemila donati da don Gioacchino Mugnoz, e circa ventitremila venduti dal professor Matteo Venturoli, non che di molti codici antichi, e di vari preziosi manoscritti; quivi hanno pur anche loro sede le alme Società Medica ed Agraria, ed i gabinetti delle scuole tecniche. Non trascureremo di segnare le chiese in quest'anno soppresse, le quali furono: Quella di s. Lorenzo di porta Stiera, parrocchiale, nella strada delle Lamme N. 495, 494, ora fatta privata abitazione. Di s. Michele Arcangelo del Mercato

di Mezzo, anch'essa parrocchia, in detta strada al N. 58. Di s. Andrea dei Piatesi, ufficiata come si è detto dai Padri Penitenzieri, nella via Malcontenti N. 1802, 1803.

Nel giorno primo Aprile 1809, fu collocata dalla Congregazione di Carità, dietro decreto del vicerè Eugenio Beauharnais, la Casa d'Industria nell'edifizio delle monache di s. Leonardo ed Orsola in via s. Vitale, ove stavano i mendicanti orfani, trasferiti in tal luogo fino dal 1799 dalla loro antica dimora presso la chiesa di s. Maria della Pietà. La Casa d'Industria fu di poi traslocata da questo luogo nel 1822 alla Abbadia, poscia al Porto Navile dove era l'Accademia degli Ardenti, indi di nuovo alla Abbadia, ed in ultimo alla Santa, cioè, al monastero del Corpus Domini, e nel 1861 definitivamente fu sciolta. In tale Casa d'Industria venivano raccolti uomini e donne del basso popolo in lavori di stuoie. Nel luogo annesso a san Leonardo, chiamato il locale dei santi Sebastiano e Rocco, segnato N. 137, furono chiusi i ragazzi erranti per le vie, i quali fino dal 1797 erano stati raccolti dal benemerito conte Marcantonio d'Aldo, e ricoverati in s. Maria della Misericordia fuori di porta Castiglione.

L'improvvido decreto che imponeva un dazio sul macinato, suscitò un generale malcontento nelle campagne, per il che inorgogliti gl'insorgenti, si riunirono in gran numero, e portando il guasto dovunque, tanto giunsero in ardire, che nel

sette Luglio minacciarono di occupare Bologna, speranzati dal favor della plebe: ma la guardia nazionale seppe sventare tanta audacia e mala ventura, perchè, mentre una parte di essa nell'interno sorvegliava ed impediva la unione della plebe coi briganti, l'altra uscendo dalla città, attaccava e respingeva vigorosamente gli assalitori, recando loro grandissime perdite. Nè di ciò contenta la nostra guardia di avere fiaccato il brigantaggio, che corse guidata dal generale Grabinski a liberare ancora Ferrara, assediata da un altro corpo d'insorgenti, i quali furono in breve tempo vinti e dispersi. Nel 19 Novembre di questo anno, giorno di domenica, a motivo della pace fatta coll'Austria, ebbe luogo una gran festa in s. Petronio, dove si espose il sacro Capo, ricorrendo tutte le autorità civili, ecclesiastiche, e militari, e per tale circostanza furono dotate dodici zitelle di lire cento l'una; così in Bologna giammai accadeva festa, che non venisse solennizzata da un atto di pietosa fratellanza. Accenneremo ora le chiese, le quali in quest'anno furono soppresse: Quella di s. Maria dei Foscherari, parrocchia in via Marchesana N. 1166. Di s. Antonio Abate dei padri di s. Giovanni di Dio, detti gli Sportini, vicino alla porta di strada Maggiore N. 306; e la cappella della congregazione dell'Angelo Custode in s. Colombano.

Nel susseguente anno 1810, si costruiva a spese di Pietro Bonini, un teatro diurno nel vuoto locale delle monache di s. Maria Maddalena in Gal-

liera, e precisamente nel prato dalla parte posteriore, il qual teatro venne condotto a termine sotto la direzione dell'architetto Carlo Asparri, sulla forma circolare degli antichi anfiteatri, con grande scalinata, che per metà gira all' intorno, e fu chiamato col nome di Arena del Sole. Sovra alla porta, nell'esterno, si legge la semplice indicazione di Pietro Giordani, la quale dice: *Luogo dato agli spettacoli diurni.* Seguendo l'ordine tenuto, segueremo le chiese in quest'anno soppresse, le quali furono: Quella di s. Apollinare abitazione delle suore terziarie Domenicane, in via Garofano N. 511, ora privata casa. Quella di s. Francesco di Paola, altre suore terziarie dette Paolotte in via Galliera N. 554. Di s. Benedetto in via Galliera N. 55. Di s. Maria dei Servi, detta chiesa di tutti i Santi, nella Braina di Fiaccacollo N. 255, anch'esse terziarie Servite, dove in questo luogo anticamente era unito un Collegio, e al presente serve per asilo a povere ragazze mute. Di s. Gabriele Arcangelo, suore Carmelitane Scalze, in istrada s. Stefano N. 14, nel luogo in adesso occupato dalla abitazione e giardino Levi. Di s. Maria delle Grazie in s. Mamolo, che nel 1797, soppressi i padri Carmelitani, la tennero fino a quest'epoca i Signori delle Missioni, come abbiamo di già parlato. Del Corpus Domini detta hiesa della Santa, monache Francescane, ristabilite nel 1821, benchè la metà del convento serva in adesso da quattro anni, di caserma militare. Nel 25 Aprile furono soppresse le monache France-

scane dei santi Naborre e Felice, dette dell'Abbadia, il qual luogo servì di spedale militare, di casa di correzione, e di casa di beneficenza. Non sarà discaro il tessere una breve storia di questo sito, che rammenta i primi tempi del Cristianesimo, i primi pastori, i primi martiri della nostra Chiesa. Si vuole probabilmente che la piccola chiesa, la quale vedesi sotterranea, fosse la prima eretta in Bologna, benchè rimanesse fuori di città nell'epoca dei primitivi cristiani, in cui s. Zama nel 270 la dedicò a s. Pietro, e la formò cattedrale. Nelle persecuzioni di Deocleziano essa ruinò, ed il vescovo s. Faustiniano nel 345 la rifece, ma dopo diecinove anni, sotto Giuliano Apostata, fu abbattuta nuovamente. Nel 400 al 450 il vescovo s. Felice vi tenne ferma sede, e avendo rifatta la chiesa, vi unì un collegio di canonici: ma siccome in quel tempo era già sorta entro la città un'altra chiesa dedicata a s. Pietro, incominciata dal suddetto s. Faustiniano, e compita da s. Basilio nell'anno 350, la qual chiesa si trova ora nella Basilica di san Stefano chiamata degli Innocenti, così s. Felice dedicò l'antica cattedrale, di cui parliamo, ai santi Naborre e Felice, (titolo che ha sempre conservato fino in oggi, e che ha dato il nome alla strada), e formò la cattedrale in città, nella nuova chiesa surriferita. Questa pure fu devastata nell'anno 903 dagli Ungari, che recarono tanto danno a tutta Italia, per la qual cosa venne poco dopo edificata un'altra chiesa nel centro di Bologna de-

dicata a s. Pietro, ed è quella che ora chiamiamo la Metropolitana. L'abbandonata chiesa dei ss. Naborre e Felice nell'anno 1100 fu conceduta ai monaci neri Benedettini, che fin d'allora ebbe il nome di Abbadia, e probabilmente a questi monaci è attribuita l'erezione della chiesa superiore. Nel 1512 le monache Francescane di s. Chiara, che stavano fuori di porta s. Stefano, passarono in detta Abbadia, e vi dimorarono fino all'epoca indicata della soppressione loro. Nel giorno di s. Zama, 24 Gennaio, l'antica chiesa è aperta, ed il cittadino devoto discende in quella catacomba, che gli rammenta sedici secoli di esistenza.

Nel giorno 21 Marzo 1811 fu cantata messa solenne nella Metropolitana per la nascita del figlio di Napoleone, a cui fu dato il titolo di Re di Roma. A tale festa intervennero tutte le Autorità, e nella circostanza del Battesimo, avvenuto il giorno 2 Giugno, festa delle Pentecoste, furono assegnate otto doti di lire ottocento a zitelle, con condizione di unirsi in matrimonio con militari anziani che si trovavano in onorevole riposo. Fa d'uopo pur anche ricordare, come nel 15 Settembre sotto la direzione di Ercole Gasparini, venne posta la prima pietra del portico, che movendo dal Meloncello, conduce alla Certosa. Nobile impresa per certo fu questa, la quale dimostra la pietà e la grandezza dello spirito dei cittadini; ed è sventura che miseramente si veda da tanti anni negletta e del tutto affatto abbandonata nel suo sco-

po la bella idea, qual si era quella di entrare per tal via nel cimitero. Nei dieci Novembre verso le due ore dopo mezzo giorno, Antonio Marcheselli nel prato dell'Annunziata, imitando l'aereonauta Zambeccari, spiccò felicemente un volo, e dopo due ore andò a posarsi nelle vicinanze di Lugo. Non ometteremo un tratto degno di storica menzione, quale fu la disposizione testamentaria del sacerdote don Antonio Magnani, che con atto del 19 Dicembre, lasciò erede universale dei suoi beni, e di tutta la ricca sua biblioteca, il Comune di Bologna, col peso di dotare povere ed oneste fanciulle. Il Municipio grato, commise al celebre Demaria un busto di marmo, rappresentante l'effigie del benemerito cittadino. Nei due anni che seguono, nulla di particolare si trova che meriti storica menzione.

Nel 31 Gennaio 1814 giunse in Bologna Gioacchino Murat, ove stette fino al 17 Febbraio, lasciando in città molta truppa napolitana: egli più volte ritornò e ripartì, e nel 26 Marzo, assistette all'Opera in musica, Demetrio e Polibio di Rossini, nel teatro del Corso. Nel giorno trentuno di questo mese, alle ore undici e un quarto antimeridiane, entrò in Bologna per porta s. Felice il Pontefice Pio VII, che ritornava dalla Francia, al cui arrivo furono sonate tutte le campane, e fatte grandissime feste. Il popolo accorrente, al ponte della Carità staccò i cavalli dalla carrozza, e colle braccia la tirò fino a s. Pietro. Quivi era il conte Camillo Grassi Podestà ad aspettarlo, circon-

dato da tutte le Autorità, ed il conte Alamanno Isolani Prefetto del Dipartimento del Reno con due Consiglieri, e coi facente funzione del Segretario generale. Disceso il Papa dal'a carozza, fu dai Magistrati complimentato e condotto all'altare, dove orò brevemente, e ricevette la benedizione del Sacramento; poscia passò nell'Arcivescovato, ove ammise al bacio del piede tutti i soprannominati Signori, l'intero Corpo Scientifico, ed in ultimo il re di Napoli Gioacchino Murat. Nella sera fuvvi spontanea ed universale illuminazione per tutta quanta la città. Il giorno dopo verso il merigg o, il Papa in carrozza da gala, con seguito di Cardinali e Prelati, andò a rendere la visita al re di Napoli, dal quale, a piedi della scala del palazzo, fu ricevuto e condotto nei suoi reali appartamenti, ove la sua corte gli rese omaggio. Dopo qualche tempo ritornò il Papa al vescovato, sempre scortato dalla guardia nobile napolitana e cittàdina, e nella notte partì verso Imola alla volta di Roma.

Nel giorno 12 Maggio, giovedì, fece ritorno in Bologna alla sua sede l'arcivescovo Oppizzoni, dopo cinque anni di lontananza. Il popolo lieto della venuta sua, staccò i cavalli dalla carozza, e lo trasse al vescovato. Fu un giorno di festa per la città, e nella sera vennero illuminate tutte quante le finestre. In ringraziamento per tale venuta, tre chiese distinte fecero, in tre giorni separati, una magnifica esposizione del Sacramento. Le chiese furono: Quella di s. Pietro per prima, il giorno dopo, cioè nel

tredici; nel quattordici quella di s. Petronio; e nel quindici, che cadeva in domenica, quella di s. Domenico, alla qual chiesa concorsero a far solenne la funzione tutti i parrochi della città, e fu cantata messa con musica scelta del maestro don Angelo Tesei. Aggiungeremo pur anche che in quest'anno fu fabbricato il Teatro Contavalli sotto la direzione di Gio. Battista Martinetti, dal valente Giuseppe Nadi, che eresse il palazzo Aldini fuori di porta s. Mamolo al Monte.

Il re di Napoli sperando per tanti successivi avvenimenti di farsi re d'Italia, aveva condotto nel Aprile del 1815 un fiorito esercito, e proclamando l'Indipendenza Nazionale, passava il Po per combattere gli Austriaci: ma i suoi sforzi furono vani, perchè esso venne battuto, e dovette con precipitosa fuga ritornare nel suo stato. Poco dopo seguì la battaglia di Vaterloo, dietro il qual fatto, nel 22 Giugno, abdicò nuovamente Napoleone, ed in quest'epoca tramontò la sua stella, che seco trasse i suoi satelliti. Caduto Napoleone, e datosi ospite all'Inghilterra, che lo chiamò suo prigioniero, le potenze d'Europa si unirono a Vienna, dove formarono il famoso Congresso, che divise l'agitata Europa, nel qual congresso il barone Stefanini commissario austriaco, sollecitato dal cardinal Consalvi, annunziò doversi le Legazioni dare al Pontefice. Epoca fu questa di grandi rivolgimenti politici, in cui ebbe fine uno stato di cose che era durato da quasi quattro lustri, sorto colla impronta di

una vita longeva. Cadde bensì il colosso, ma il genio suo rimase, che risvegliò e rinvigorì le genti e le arti alla meta del bello e del sublime. Così Bologna tornò sotto il dominio della Chiesa. Da questo tempo il Senato bolognese cessò di esistere affatto, e nel giorno 18 di Luglio, fu innalzato nel Palazzo pubblico lo stemma pontificio, ed abbassato l'antico Leone di Felsina, il quale costretto a cedere, si accovacciò e si compose alla quiete servile. Monsignor Giacomo dei principi Giustiniani, delegato della città e provincia di Bologna, ne prese formale possesso, e commutò affatto l'ordinamento primiero riformando costumi, e prescrivendo leggi novelle.

Diremo come in sul finire di quest'anno, giunsero da Parigi molti Quadri, che nella occupazione francese furono levati dalle principali chiese e conventi di Bologna. Difatti un convoglio di queste famose opere di pitture, tanto in tavole che in tela, giunse fra noi il giorno 30 Dicembre, coll'aspettativa del celebre Canova, che con gran cura lo aveva preparato nel museo di Parigi. Al suo arrivo la città fu in festa, ed alla presenza del Delegato Giacomo Giustiniani, e funzionari del Governo, si aprirono le casse, e furono esposti i ricuperati quadri nella chiesa dello Spirito Santo, in allora soppressa, per soddisfare l'ammirazione popolare. Quindi furono dati in deposito alla Accademia delle Belle Arti (eccettuati alcuni mandati a Cento, a cui appartenevano) nel qual luogo si

vedono collocati entro magnifiche sale. Come dei quadri sventuratamente perduti, così degli acquistati ne daremo una nota. Per ordine alfabetico degli autori comincieremo. Di Albani Francesco: *Maria Vergine col Bambino ss. Giovanni Batt. Francesco d'Assisi e Matteo*, questo quadro era nell'altare maggiore dei PP. Cappuccini in Persiceto. Del Guercino: *s. Guglielmo in atto di ricevere l'abito da monaco*, era in s. Gregorio nella prima cappella a mano sinistra, ove adesso vi è s. Lorenzo, e serviva di maggior quadro alla soppressa chiesa di questo nome. *S. Bruno nel deserto:* era alla Certosa. *S. Pietro martire*, dipinto per l'oratorio di s. Croce di Castel Bolognese. *Dio Padre che posa una mano sul globo*, era nella chiesa delle monache di Gesù e Maria. Di Agostino Caracci *La Comunione di s. Girolamo*, era nella Certosa. *L'Assunta in cielo*, era nella chiesa del SS. Salvatore. Di Annibale Caracci: *L'Assunzione della B. V.* era nella chiesa di s. Francesco. *L'Annunziazione*, in due quadri rappresentata, era nella sagrestia dei PP. Filippini di Galliera. Di Caracci Lodovico: *La B. V. in trono coi ss. Domenico, Francesco, Chiara, e Maddalena*, era nella chiesa delle Convertite nelle Lamme. *La vocazione di s. Matteo Apostolo*, era nella chiesa dei Mendicanti appartenente all'arte dei Salaroli. *La B. V. della Concezione coi ss. Girolamo e Francesco*, era nella chiesa degli Scalzi fuori di porta Maggiore; questa tela lo stesso Lodovico chiamava la sua diletta. Di Cavedone Giacomo: *La B. V. ss. Alò, e Petronio genuflessi*, era nella chiesa dei Mendi-

canti appartenenti alla compagnia dei Fabbri ferrai. Di Francesco Francia: *Il Bambino nel presepio adorato dalla B. V. e ss. Agostino. Giuseppe, Francesco con i ritratti di Antonio Galeazzo Bentivogli e del poeta Girolamo da Casio*, era nel coro della chiesa della Misericordia. *La B. V. coi ss. Gio. Battista, Agostino, Giorgio e Stefano, ed un angelo portante un giglio*, era nella chiesa della Misericordia. Di Francia Giacomo: *s. Fridiano vescovo, s. Giacomo apostolo, ss. Lucia ed Orsola*, era nella soppressa chiesa delle Grazie in s. Mamolo. Di Francucci Innocenzo: *La B. V. quattro Angeli sulle nubi, e nel piano ss. Pietro apostolo, Benedetto abate, e l'Angelo Michele che atterra il Demonio*, era nell'altare maggiore in s. Michele in Bosco: al presente vi è una copia di Federico Gandi. Di Gennari Ercole: *La SS. Trinità, coi ss. Francesco d'Assisi, Antonio da Padova e Orsola*, era nella chiesa dei Cappuccini a Cento. Di Gessi Gio. Francesco: *La B. V. coi ss. Giuseppe e Gioacchino*, quadro di mezza figura, ed era nella sagrestia della Madonna di Galliera. Di Mazzola Francesco detto il Parmeggiano: S. *Margarita accarezzando Gesù in grembo alla B. V. s. Agostino s. Girolamo e un Angelo*, era nella chiesa soppressa di s. Margarita. Di Guido Reni: *La Madonna della Pietà con due angeli piangenti Gesù morto, ed in adorazione s. Petronio, s. Domenico, s. Carlo, s. Francesco d'Assisi, e s. Procolo*, questa gran tela commessa dal Senato, era nel l'altare maggiore dei Mendicanti. *La strage degli Innocenti*, era nella chiesa di s. Domenico alla quinta cappella a destra. S. *Sebastiano legato all'albero* (ab-

bozzo, era nella sagrestia della chiesa di s. Salvatore. Di Sanzio Raffaele: *s. Cecilia in estasi con s. Paolo, s. Giovanni Evangelista, s. Agostino e M. Maddalena*, questo famoso quadro era nella chiesa di s. Giovanni in Monte nella cappella della B. Elena Dall'Oglio, da lei commesso, come si è detto in addietro. Di Tiarini Alessandro: *Gesù deposto dalla croce in grembo alla madre*, era nella soppressa chiesa di s. Antonio del Collegio Montalto. Di Vannucci Pietro detto Perugino: *La. B. V. col bambino in gloria; e nel piano l'Arcangelo Mi le, s. Caterina, s. Apollonia, e s. Giov Evangelista*, era nella chiesa di s. Giovanni in Monte. Di Zampieri Domenico: *Il martirio di s. Agnese*, era nella distrutta chiesa, e soppresso convento di s. Agnese, nel prato di s. Antonio, ora caserma militare *La B. V. del Rosario. s. Domenico ed angeli nell'alto, e nel piano un pontefice, e diversi devoti*, era nella chiesa di s. Giovanni in Monte.

Seguendo in questi tempi la scarsezza dei viveri, il Delegato, affine di togliere l'abuso che ne veniva per l' avidità di guadagno in alcuni tristi, pubblicò nel giorno 16 Febbraio 1816 una notificazione in questa guisa. Prescrisse una denunzia generale delle granaglie, ordinando che entro cinque giorni, le Municipalità ne formassero tabella dei denunzianti e generi denunziati: quelli che possedevano granaglie oltre il bisogno, fossero considerati ammassari; se poi la quantità in complesso eccedeva corbe sessanta, dovessero ottenere licenza. Le vendite e gli acquisti degli ammassatori si do-

vessero denunziare. Ai contravventori era intimata una tassa di cinque lire per corba non denunziata, se poi maggiore delle sessanta corbe, condannati fossero al carcere da tre a sei mesi, e se alcuno non avesse licenza di ammasso, pagherebbe sedici lire per corba. Nei mercati si permettevano le minute contrattazioni, e un acquisto maggiore di quattro corbe, non si poteva fare senza permesso delle Autorità.

Questo Delegato, installato avendo il governo pontificio con basi solide, venne nel 30 Settembre levato dalla sua carica, per lasciare il posto al CardinaleLandi nominato Legato di Bologna, il quale, vedendo la città infetta da una profonda piaga, qual era la trascurata mendicità, e parendo non degna cosa il permettere più oltre in una città incivilita, eresse una casa di Lavoro, invitando soggetti rispettabili a sottoscriversi per primi ad offerte spontanee, dando ordine alla Polizia di espellere entro tre giorni gli accattoni stranieri, somministrando nei quattro quartieri della città minestre al prezzo di un soldo. Quindi, per arrivare a questo scopo, volle che si creasse una congregazione di pubblico sussidio, e si formasse una cassa con una sovvenzione da farsi una sola volta dai possidenti dietro sopraccarico di soldi dieci per scudo, una metà entro il quindici del corrente mese, e l' altra il quindici Febbraio.

In quest'anno rientrarono nel loro abbandonato convento dell'Annunziata fuori di porta s. Ma-

molo, i frati Minori Osservanti di già soppressi nel 1810, nel qual lasso di tempo, il detto locale servì per ospitale dei carcerati. Così pure varie monache si unirono, e si chiusero nel convento di s. Cristina nella Fondazza, sotto la regola di s. Agostino, il qual luogo nell'anno 1863 fu fatto caserma militare, e le suddette monache passarono nel monastero delle Scalze in istrada Stefano, formando colle medesime una sola famiglia. Pria di dar termine a quest'anno, diremo come nel 22 Novembre, nella musica di s. Cecilia in s. Giacomo, ebbe parte il celebre maestro Donizetti, in allora scolare del nostro Liceo Filarmonico, il quale scrisse la sinfonia.

Subentrò l'anno 1817 sotto sinistri auspici, prima per la grave carestia che grandemente affliggeva la città, giacchè fino al raccolto di quest'anno non cominciò a diminuire la penuria del grano, il quale si pagava a scudi sei la corba; secondariamente per lo sviluppo di un morbo micidiale, che in sulla fine dell'andato anno aveva cominciato. Nei giorni 26, e 27 Aprile cadde di continuo una neve così copiosa, che mise la città in grande apprensione, cambiandosi ad un tratto in rigidi venti del nord le tiepide aure di primavera, per il che perirono nella loro massima vegetazione i frutti più belli. Dietro tali stravaganze sviluppossi la malattia che fu chiamata Tifo, con tanta violenza, che si dovette erigere uno spedale temporaneo per gli infermi colpiti da questo morbo, nel vasto locale

dell'Abbadia in s. Felice, il quale conteneva da seicento letti. Pareva in sul principio che cotale morbo fosse epidemico, ma da tutti fermamente fu giudicato contagioso, e la sua maggior forza la estese nel Maggio, Giugno, e Luglio, declinando di poi nell'Agosto. Non furono in questa epidemia risparmiate le classi più comode, ed il numero maggiore abbondò nei poveri. Di questo malanno morirono, secondo la nota data dal Cimitero, circa duemila persone.

Nel giorno nove Maggio fu aperto e messo in attività il locale destinato alla vendita del pesce, chiamato ancora in oggi le Pescherie, a capo del Mercato di Mezzo vicino alle Torri, che passa nelle Caprerie, dov'era un tempo il pubblico macello, il quale fu costrutto a spese di Giacomo Rizzi, a norma del disegno di Giuseppe Tubertini. Non lascieremo obbliata la celebre Clotilde Tambroni, che morì il 4 Giugno nel cinquantottesimo anno di sua età; ella fu gloria del sesso femminile, e tenne cattedra di greca favella nella pubblica Università con ammirazione universale, eletta a tanto onore fino dal 1793 per Senato Consulto. Le mortali spoglie sue furono poste nel gran claustro del Cimitero Comunale, dove si vede il marmoreo mausoleo, sul quale sorge il busto di colei, che rammemora ai posteri la grata sua persona.

Un fatto degno di memoria accadde nell' Ottobre di quest'anno. Un certo Domenico Serra apparatore stando a lavorare nella chiesa di s. Ma-

ria Maggiore per una festa, fu improvvisamente chiamato da un sacerdote per correre in aiuto a due muratori caduti in un pozzo. Animato il Serra dal desiderio di salvarli, prese con se un suo compagno, e una lunga scala, e portatosi al luogo, la calò fino al basso, che era profondo trenta piedi, e legatosi a traverso un capo della fune (che serviva ad attinger acqua), l'altro lo raccomandò al suo compagno che rimase fuori; di poi dalla scala immersosi nell' acqua fino all' ultimo gradino, potè impadronirsi di un braccio del mastro muratore, che legatolo con un'altra corda già parimenti mandata, fu seco lui rialzato fino ad una finestra, che apriva comunicazione colla cantina, per la quale entrato il Serra pose l' infelice semivivo, raccomandandolo a persone accorse; poscia di nuovo calò, e trovò il manuale più assai inviluppato nel pantano, il quale esso pure riuscì afferrare per un braccio, e condurlo allo stesso luogo. Gli infelici furono tosto con ogni cura assistiti, sicchè il maestro in tre giorni erasi ristabilito, ed il manuale in otto, ed il Serra n' ebbe il massimo compenso della sua azione, perchè gli fruttò l'amore di tutti i concittadini. Le azioni generose si compiace la storia di segnare nelle sue pagine, ad esempio ai futuri.

Perseveranti sempre i Bolognesi nelle grandi imprese, e nel lustro della loro città, s' impegnarono a tutta possa per condurre a termine il portico del Meloncello, che conduce al Cimitero. Un cer-

to Amanti Giacomo calzolaio progettò per primo di unire tutti i suoi compagni d'arte, ed invitarli ad una spontanea offerta: i suoi inviti furono ben accolti, e la radunanza si fece nella chiesa di s. Sigismondo. Questo esempio attirò gli altri, perlocchè tosto i cocchieri furono i primi ad imitarlo e così tutte le Arti contribuirono in seguito, come si vede dalle inscrizioni notate negli archi di tale porticato. Dietro la ricupera delle pitture che esistevano nei soppressi monasteri e chiese, venne nell'anno 1818 decretato che fosse assegnato un apposito locale, nel quale i detti quadri fossero deposti; e da qui ebbe principio la magnifica Pinacoteca delle Belle Arti, dove furono portati dall'Istituto delle Scienze, ancora le stupende opere donate all' Istituto suddetto da monsignor Zambeccari Francesco e dal cardinale Monti, non che molte pitture ritirate dalla residenza antica del Senato. Ora la nostra Pinacoteca conta possedere da quattrocento fra tavole, e tele dipinte, di pregiati autori.

In quest'anno 1818 venne soppressa una cappelletta che ora serve ad uso di bottega, accanto al muro di fianco al pubblico Palazzo dalla parte dell'Orologio, dedicata alla Madonna, detta delle Asse, perchè dipinta sopra un pezzo di legno, la quale diede il nome alla strada. Aggiungeremo come i Cappuccini che stavano prima della loro soppressione fuori di s. Mamolo al monte Calvario, si stabilirono in quest' anno medesimo fuori di porta

Saragozza, nella chiesa attuale di s. Giuseppe Val di Pietra, luogo abitato fino al 1797 dai frati Serviti, dove nell'anno 1840 al 1844 edificarono, con elemosine, la chiesa sull'aere dell'antica, architettata da Filippo Antolini. Per decreto governativo verso la fine di Agosto dell'anno 1865, dovettero sloggiare i detti padri dalla loro sede, per lasciar il convento loro a ricovero dei soldati.

Nel principio dell' anno 1819, cioè nel giorno cinque Gennaio, morì il professor Gaetano Gandolfi, che tenne cattedra nel pubblico studio di Vetarinaria, e fu fondatore del museo di Anatomia Comparata, a cui successe il celebre professor Antonio Alessandrini, il quale per quarantadue anni di fatiche e di studio, lo ha arrichito ed ampliato di una moltitudine di preparazioni, che a giudizio dei dotti, tale gabinetto nel suo genere può primeggiare coi principali di Europa. Allorchè il prefato Alessandrini ebbe in consegna, nel giorno sei Gennaio 1819, il suddetto gabinetto, esso non contava che trecento preparazioni, mentre al presente ve ne sono da seicento circa, distribuite con l'ordine fisiologico delle funzioni, onde il solo catalogo delle più interessanti di esse, è un volume di 555 pagini. Il nostro Alessandrini che colla sua fama per tutta Europa illustrò la sua patria, nacque in Bologna nel giorno 30 Luglio 1796 da Marco Alessandrini corriere, e da Angiola Secchiari, ed ottenne la laurea in Medicina nel 1809. In una preparazione, puntosi una mano, n'ebbe a soffrire lunga e pe-

nosa malattia, che gli cagionò la perdita del braccio destro, perdita che egli con filosofica rassegnazione seppe sopportare per ben due lustri, cioè fino alla sua morte, avvenuta alli sei Aprile 1861 da *litiasi arteziosa*. L' obblio della patria e degli amici viene rivendicato dalla storia, che gloriosa segna nelle sue pagini il bel nome di lui.

Quanto stesse a cuore il buon governo della città a chi la reggeva in nome del popolo, lo dimostra un regolamento d' Ornato, pubblicato nel 30 Gennaio 1819, risguardante la pubblica decenza, ed il libero passaggio per le vie. Il senatore di Bologna, pubblicava un ordinanza in questi termini: Che nessun esercente potesse occupare porzione di portico o marciapiede, con oggetti di bottega: Che nessuno potesse accendere fuoco in istrada, nè ammassare legname, macerie, fango, terra, cenere, od altro senza la dovuta licenza dell' Ornato: Che non potessero farsi aperture lungo le strade per espurgare i canali sotterranei, senza permesso: Che non si facesse ammasso di lettame, nè si gettasse pei boccacci degli scoli, rottami, spazzature, o si facesse scorrere per le strade ciò che deve scorrere per chiaviche: Che non si tenesse, vasi sulle finestre, quando non fossero bene assicurati nè si lasciasse vagare per la città animali qualunque: Che fossero mantenuti e riattati i selciati dei portici, proibendo severamente a qualunque conduttore di carrette, introdursi sotto i medesimi. Per certo è sventura, che tali leggi abbiano perduto la loro vigoria, e vengano in parte obbliate?

Nel 5 Marzo susseguente arrivarono a Bologna l'imperatore e l'imperatrice d'Austria, con seguito di grandi personaggi, e furono incontrati dalle Autorità civili e militari. Essi nel dopo pranzo si recarono a vedere il nostro Cimitero Comunale, e la mattina del giorno seguente alle ore nove, andarono accompagnati dal Legato e dal Senatore, alla Università, dove furono accolti da tutto il Collegio dei professori, e dopo avere visitato con somma compiacenza i gabinetti, passarono all'Accademia delle Belle Arti, indi alla galleria del conte Marescalchi. Nel dopo pranzo visitarono le chiese di s. Petronio, di s. Domenico, e del Corpus Domini, dove venerarono il corpo di s. Caterina, e nel giorno sette, alle ore sei del mattino ripresero il loro viaggio. Ciò che avvenne di straordinario in quest'anno, fu una pioggia caduta nel giorno sette Settembre, mista con tanta gragnuola, per il che traboccarono da ogni parte i torrenti tutti, e l'Aposa gonfia dal precipitare delle acqne dall'alto delle colline, uscendo dal suo letto riempì le fossa della città, che, quantunqne le porte fossero chiuse, l'acqua potè penetrare e scorrere per le strade, portando grave danno a molti cittadini, perchè una quantità di cantine si trovarono piene di acqua, sicchè le botti galleggianti, urtandosi fra loro, e rompendosi, si votarono del vino. Non ommetteremo di dire come in quest'anno vennero rimessi i frati Serviti ed i padri Filippini nelle loro antiche dimore, e come nel mese

di Ottobre, le Selesiane venendo da Modena, presero possesso del vuoto convento di san Giovanni Battista in via s. Isaia, vicino alla porta. In seguito di questo luogo una parte fu fatta caserma, e l'altra abitata dalle monache, ma dietro decreto governativo nell'Agosto 1865, serve di lazzaretto per gl'infermi del Morbo-Cholera, per il che le suddette monache si trovano ritirate nel Conservatorio del Barraccano in istrada Stefano. Due anni appresso, cioè nel 17 Settembre 1821 fu riattivato il monastero del Corpus Domini, soppresso come abbiamo veduto nel 1810, nel qual giorno di solennità, presero l'abito di santa Chiara quattro donzelle bolognesi.

Nel susseguente anno 1822 ebbe compimento il desiderio di molti, quale si era quello che fosse eretta un'Arena per il Giuoco del Pallone, di cui mancava la città nostra, e ben tosto per sollecitudine del senatore Scarselli, venne questa costrutta presso i pubblici Giardini, sopra un disegno di Giuseppe Tubertini, e nel giorno di sabato 25 Maggio, fu aperta al pubblico per la prima volta, in cui i giuocatori dovevano dar saggio di loro bravura. Questo nuovo desiderato divertimento attirò nel primo giorno tale quantità di popolo, che il vasto locale non bastava a contenerlo, ma in sul principio del solazzo, sopravvenne una copiosa pioggia, per il che fu mestiere di abbandonare il divertimento, che fu di poi ripreso nel giorno appresso, domenica, e giorni successivi con compiacenza

comune. Venne pur anche in quest'anno istituita la Badia dei santi Naborre e Felice, per luogo di reclusione ai discoli e persone di mala vita; questo locale dopo la soppressione delle monache, non fu mai ferma stanza per nessuna casta, ed ora serve di spedale militare. Così pure fu soppressa la chiesa di s. Giacomo Filippo dei Piatesi parrocchia posta nella via delle Donzelle N. 1731, e di s. Maria del Carmine, oratorio in via Savonella N. 582, ora privata casa.

Sedati i rumori nel regno di Napoli per l'intervento delle truppe austriache che colà stanzionarono per due anni, transitò per Bologna nel Luglio dell'anno 1823 quel re, e si fermò a pernottare nel grande albergo Brun, seguendo di poi il suo viaggio all'alba per la Toscana. Si fu in quest'anno che sorse la Società Medico-Chirurgica, la quale occupandosi costantemente della pubblicazione di dotte memorie, e di un bullettino medico, esponendo in compendio i nuovi ritrovati e le migliori cognizioni mediche, ha eretto presso di se un Museo anatomico-patologico, che viene di continuo accrescendo di preparazioni sul vero. Essa ha aperto un asilo ai poveri infermi, ai quali presta assistenza e cura, somministrando ancora i necessari rimedi gratuitamente. Ha inoltre un ricco gabinetto scientifico letterario contenente opere di vario genere a comodità degli studenti, posto nella piazza Calderini, e la sua residenza è nel palazzo dell'Archiginnasio.

Un grande funerale richiamava il giorno 26 Aprile 1824 nella chiesa di s. Domenico il popolo di Bologna. Questo vasto tempio apparato di nero, teneva nel suo centro un alto catafalco, intorno al quale bruciavano circa cento torcie. Il cadavere sopra quello deposto, e serrato in una doppia cassa, era di donna Marianna Vercelli nata da Federico Augusto duca di Beaufort, consorte del vivente principe don Clemente Spada. A contrapposto di quanto si è qui narrato, nel 28 Settembre fu festeggiato in s. Petronio per volere del cardinale Spina in allora Legato di Bologna, l'anniversario primo della esaltazione al papato di Leone XII, per la quale circostanza ordinò che fosse fatta una distribuzione di denaro ai poveri, e fosse costrutta nella piazza maggiore una grande macchina di fuochi d'artificio, il quale spettacolo ebbe luogo la sera del sette Ottobre, che riuscì brillante per la varietà dei fuochi colorati. In quest'anno venne soppressa la chiesa di s. Maria della Ceriola in istrada Stefano N. 82, ora ridotta ad uso di bottega. Ripristinati furono pure i padri Conventuali di s. Francesco, e perchè il loro convento serviva per uso di Dogana, fu assegnato a loro il locale di s. Giorgio in via Poggiale che apparteneva una volta, come si è veduto ai frati Serviti, i quali padri Conventuali in questo luogo vi stettero fino al 1841, nel qual anno andarono alla loro antica dimora. Parimenti in questo medesimo tempo ritornarono i frati di s. Giacomo, che si stabili-

rono nel loro abbandonato convento, ed abbellirono la chiesa, che per quadri pregievoli, forma una bella galleria da trattenere compiacente qualsiasi amante di pittura.

L'anno 1825 segna il principio di due Istituti aperti in questa città. Il primo lo troviamo in capo alla strada Cento Trecento, ed è l'attuale Collegio Venturoli, fondato dall'architetto Angelo Venturoli, affinchè servisse di aiuto a sei od otto giovani bolognesi iniziati alle àrti del disegno. Questi alunni vi stanno dai dodici ai venti anni, e quando escono, alcuni di loro sono mantenuti fuori di patria a perfezionarsi nell'arte. L'altro è un istituto femminile, ed è il Conservatorio di s. Elisabetta nella strada Nosadella, eretto da Carlo Oppizzonl Arcivescovo di Bologna dietro disposizione testamentaria di Lucia Locatelli Guudi nel 1819 per educare fanciulle, al qual Conservatorio monsignor Pagani legò nel 1836 la somma di scudi ottomila. In questo anno fu pur anche costrutto un teatro in legno nel prato che una volta apparteneva alle monache di s. Lorenzo in istrada Castiglione, il quale teatro fu detto Arena della Fenice; ma colà ebbe poca durata, forse per la non comoda posizione. Termineremo di narrare le cose di quest'anno, coll'aggiungere come nelle ore due dopo il merlggio del sette Settembre. Francesco Orlandi per la prima volta spiegò felicemente un volo nella piazza della Montagnola. Il globo aereostatico fra gli applausi di tutti innalzossi placida-

mente verso il sud e l' ovest a tanta altezza, che venne perduto di vista, e se non dopo varie ore discese nel Comune di Massa Lombarda. Desideroso il popolo di rivedere il coraggioso volatore, era accorso nella sera al teatro del Corso. L'Orlandi giunse in città verso le dieci, ed andato al teatro, si fece vedere sul palco scenico, ove ebbe ovazioni ed applausi.

Di già alcune Congregazioni conventuali regolari soppresse erano rientrate nei loro antichi diritti, ed avevano preso possesso delle loro lasciate dimore, come vi si è veduto in addietro, così che nel 15 Gennaio dell'anno 1826 ancora i padri Domenicani entravano in possesso del loro convento, per la qual cosa la chiesa di s. Domenico cessò di essere parrocchia, e la cura passò nella chiesa di s. Procolo, nel qual giorno correndo la funzione di s. Mauro, si fece solenne festa intervenendovi l'Arcivescovo Oppizzoni. Nel cinque Marzo di questo medesimo anno, si celebrò il Giubileo per tutta la provincia, nel qual tempo si doveva visitare quattro chiese stabilite, cioè: s. Pietro, s. Petronio, s. Stefano, ed il Corpus Domini. L'apertura di questa funzione si fece nella Metropolitana, colla assistenza dell'Arcivescovo e del Capitolo, dove si cantò il Veni-Creator, poscia si lesse la bolla pontificia che accordava plenaria indulgenza. Nel 18 Giugno fecero ancora ritorno i padri Osservanti Riformati nel loro monastero fuori di porta s. Mamolo sul monte s. Paolo, i

quali si erano provvisoriamente ricoverati a s. Lazzaro fuori di porta Maggiore, per la qual cosa il giorno antecedente verso sera l'Arcivescovo Oppizzoni salì al detto monte, per consacrare nella mattina susseguente il tempio riedificato affatto da Vincenzo Vannini.

Essendo nato in Bologna qualche sospetto d'idrofobia stante il gran caldo, nel Luglio furono prese prevvidenze riguardo ai cani, sul timore dello sviluppo di tale malattia. Perciò fu vietato di lasciar vagare cani senza collare, i quali trovatili in tal modo abbandonati, venivano tosto uccisi degli agenti di pubblica sicurezza, se i padroni non pagassero entro il tempo stabilito di un giorno lire venti. I cani detti da presa dovevano tenersi a mano, e se per caso scoperto fosse stato un cane rabbioso, si doveva uccidere senza alcun riguardo in sul momento, e seppellirlo molto profondo. Queste misure erano emanate sotto gravi multe.

Dei pubblici ristauri fatti in quest'anno, noteremo come fu costrutta nel mese di Agosto la scalinata di s. Petronio tutta di marmo bianco, quale si vede presentemente, la cui spesa fu sostenuta dai sopraccarichi straordinari della Provincia. Nel susseguente Settembre accadeva la chiusura del Giubileo, per la quale circostanza fu portato nel giorno dieci di detto mese, domenica, alla piazza maggiore il Crocefisso dei Servi, la cui immagine per consuetudine non veniva trasportata fuori che

per tale funzione. La chiesa era apparata a festa coi più splendidi arazzi, e tutta la città era in moto. Prima di dar termine alle cose di quest'anno, segneremo la morte avvenuta nel giorno 30 Settembre del conte avvocato Antonio Aldini nostro concittadino. Egli fu uomo di grande ingegno, e tenne cattedra di gius-civile dal 1775 fino all'anno 1800; fu membro della famosa Consulta di Leone, che doveva preparare a Napoleone I le vie al trono; nel 1805 fu fatto conte, ufficiale della Legione d'onore, indi Ministro di Stato del regno d'Italia. Caduto Napoleone, egli da Parigi ove sempre dimorò, ritornò in patria, dove fu inscritto da papa Leone XII al collegio legale, e visse, venerato da tutti, in domestica pace fino al termine di sua vita. Le spoglie mortali di questo esimio personaggio furono tumulate e per consiglio dei Savi nella sala degli uomini illustri entro il Cimitero Comunale, tributo di debole gratitudine a chi coll'ingegno seppe illustrare il nome bolognese.

Siccome le processioni degli apparati decennali delle due parocchie per lunga consuetudine si facevano dopo la festa del Corpus Domini, cioè la prima parrocchia nella domenica seguente, e la seconda nel giovedì prossimo, così l'Arcivescovo Oppizzoni, volendo che i suddetti due apparati cadessero in giorni festivi, con sua notificazione data il giorno 6 Giugno dell'anno 1827, ordinò che invece del giovedì, si dovesse fare la processione, nella seconda domenica, e parimenti all'altra do-

menica successiva se accadesse un terzo, come di presente tale ordine si conserva. In quest'anno poi il parroco di s. Isaia, don Giacomo Negri, volle costruire di nuovo la detta chiesa, la quale fabbrica gli costò sedicimila scudi, e venne architettata e diretta dall' ingegnere Luigi Marchesini.

Nel giorno 27 Settembre dell'anno 1828 morì il professore Luigi Valeriani uomo sommo nella scienza legale, scrittore di acuto ingegno, e benemerito della città, il quale con suo testamento lasciò al Comune di Bologna il suo ricco patrimonio, affinchè si mandasse a compimento la fabbrica dei portici che conducono alla Certosa, da poco tempo incominciata e di poi abbandonata, ed inoltre venisse istituita una Scuola di disegno applicato alle arti ed ai mestieri meccanici. Nell' anno appresso 1829 cadde tanta copia di neve nel Dicembre, per cui venne rigorosamente ordinato il pronto scarico dei tetti, sicchè la neve ammassata vieppiù nelle strade per l'apertura del transito pubblico, arrivava all'altezza da seppellire gran parte dei bassi portici, e rendeva tale rigore di freddo che giunse perfino a tredici gradi sotto zero secondo il termometro Reaumur.

Affine di togliere dal trivio, dall' ignoranza, e dal mal costume le figlie della classe infima del popolo, e di preparare a loro una educazione civile e religiosa, vennero aperte nel 1830 nei quattro quartieri della città, per cura delle principali dame bolognesi, le Scuole di Provvidenza, dirette

dal canonico monsignor Cappelli Sebastiano. Queste fanciulle furono ammaestrate da probe ed intelligenti maestre cittadine fino all'anno 1844, nel qual tempo subentrarono le suore della Carità chiamate appositamente da Modena, le quali per la prima volta giunsero in Bologna, e presero la direzione di queste scuole a pregiudizio delle maestre, e venne loro assegnato per abitazione il pian terreno del palazzo Bevilacqua in s. Mamolo. Queste scuole si sostengono con assegni dell' Arcivescovato, della Provincia, e del Comune, gia di proprietà demaniale, e coi frutti di fondi stabilitisi per una donazione fatta dal Governo di due case.

Era appena incominciato l'anno 1831, quando il cupo rombo di una vicina sommossa si faceva sentire per la città di Bologna, e non andò guari che pervenne allo scoppio. Ad esempio di Modena che nel giorno quattro Febbraio insorse per prima, nella notte seguente Bologna scosse il giogo che la prepotenza straniera le aveva imposto senza riguardo alle antiche stabilite convenzioni. Di già tre corpi grossi di popolo si trovavano armati pronti ad un segnale convenuto per investire il pubblico Palazzo, ai quali corpi erasi collegata quasi tutta la truppa pontificia Fatto consapevole di ciò il prolegato Paracciani Clavelli, che reggeva la città a nome del Cardinale Bernetti che era al conclave in Roma, credè opportuna cosa di convocare in quella sera medesima presso di se alcuni primari cittadini, affine di opporre un argine e sedare il tumulto. L'adunanza ben

tosto ebbe luogo presso il prolegato Paracciani, il quale conoscendo non avere forza competente ad opporre, cercò di spargere parole di componimento, e giunse a contenere l'ardore del popolo, colla promessa di conseguare la direzione del governo ad una Commissione Provvisoria, nominando in una sua notificazione i seguenti soggetti: marchese Francesco Bevilacqua, conte Carlo Pepoli, conte Alessandro Aguccbi, conte Cesare Bianchetti, professor Francesco Orioli, avvocato Giovanni Vicini, avvocato professor Antonio Silvani, avvocato Antonio Zanolini, i quali subito si adunarono in Palazzo per conservare la pubblica quiete, e tutelare le proprietà e le vite dei cittadini. Tutta la notte del quattro al cinque Febbraio, vegliarono i Bolognesi alla sicurezza della città, e collegati alla truppa, ne sorvegliarono i posti. Nella mattina tutto il popolo mise la coccarda al cappello, e nessun sinistro accidente si ebbe a deplorare.

Ad esempio di Bologna insorsero le città tutte dell'Emilia, del Piceno, e dell'Umbria. S'indussero i Comizi da tenersi in Bologna, come temporanea capitale dei Rappresentanti dello Stato per redigere la Costituzione. Considerando che la base stabile di ogni Stato consiste nella forza delle armi, così subito dietro ordine del Presidente della Commissione Provvisoria avvocato Giovanni Vicini, fu instituita e formata una guardia provinciale sotto gli ordini del maggiore Luigi Barbieri comandante in capo, alla quale guardia dovevano

prendere parte tutti coloro che dai diciotto anni ai cinquanta fossero atti a portare le armi, e questa dividevasi in due parti, cioè: guardia mobile e guardia stante. I quartieri ad essi assegnati erano quattro, sotto gli ordini dei rispettivi comandanti. Il quartiere o caserma di s. Giacomo, dipendeva dal comandante marchese Alessandro Guidotti: quello di s. Domenico dal comandante cavaliere Cesare Ragani, quello di s. Francesco dal comandante conte Carlo Pepoli; e quello dei Servi dal comandante marchese Paolo Bonelli. Ben tosto una colonna grossa di armati volontari marciava verso Roma, traversando la Romagna, da dove ebbe rinforzi ed ovazioni.

La proclamazione dell'unione delle città libere, venne fatta per mezzo dei Rappresentanti le altre Provincie, nel giorno quattro Marzo in sulla pubblica piazza, ove era schierata tutta la guardia nazionale, e dove i Deputati stavano colle sciarpe a tre colori, alla ringhiera degli Anziani. Il suono delle campane, ed il rimbombo del cannone annunziavano ai lontani la festa solenne, e la pubblica esultanza. Affine poi di vieppiù festeggiare tale atto, venne pubblicata per il giorno 6 Marzo una corsa di cavalli, e nella sera una festa di ballo al Teatro Comunale, il cui introito doveva impiegarsi a dotare di scudi 40 l'una tante povere ragazze. Ecco come mai sempre lo spirito dei cittadini mai lasciava ancora nelle tumultuose imprese, di non prestare sollievo ai miseri, e di non istendere pietoso la mano

fraterna. Intanto in Roma era stato eletto Papa nel due Febbraio il cardinale Mauro Cappellari, che prese il nome di Gregorio XVI, il quale commise al cardinale Benvenuti di radunare milizie, e di opporsi ai rivoltosi; ma questi fu fatto prigioniero, e tratto in custodia nella nostra città. Poco tempo Bologna ebbe a godere della sua libertà, perchè invitati dalla Curia Romana gli Austriaci, cominciarono di già ad avvicinarsi al nostro territorio, sotto il comando del barone Frimont, e nel giorno 22 Marzo, nelle ore dieci circa, fecero il loro ingresso in città. Poco dopo, cioè nel mezzo giorno, giunse il cardinale Oppizzoni in qualità di Legato a *Latere*, il quale nel giorno appresso mise fuori una notificazione, insinuando la città alla divozione verso Roma. Bologna bentosto ricadde nell'inerzia e nel dolore, oppressa dalle baionette nemiche; e questi furono i primordi del papato di Gregorio XVI, il cui fine diede così potente scossa al suo stato. In tali frangenti fu chiusa l'Università, e venne prescritto ai professori di dare le lezioni in casa propria.

Nel 15 Luglio di questo anno, quasi a dimostrazione di un negletto principio di *non intervento*, abbandonarono gli Austriaci Bologna, affidandone la difesa della città ai cittadini; e perciò venne riattivata la guardia civica di quattro reggimenti, ed uno squadrone di cavalleria, i cui capi furono: Gioan Carlo Zucchini comandante il primo reggimento; Giuseppe Spagiari colonnello coman-

dante il secondo reggimento; Francesco Primodì colonnello comandante il terzo reggimento; Pietro Audinot capo battaglione comandante il quarto reggimento; Monti Matteo conte Castelli capo squadrone. Così di nuovo armati i bolognesi, tentarono di riacquistare l'intera libertà, e coraggiosi portarono le loro insegne fino a Cesena; ma colà venuti a battaglia, n'ebbero la peggio, e si dovettero riparare in patria.

Nel ventotto Gennaio 1832 gli Austriaci comandati dal generale Krabowski, di nuovo tornarono a Bologna, accompagnati dai soldati pontificî, e con essi il cardinale Albani, in qualità di Commissario straordinario delle Quattro Legazioni, il quale prese possesso della città come assoluto governatore. Il corpo delle truppe papali era composto di due battaglioni di granatieri, due di cacciatori, due squadroni di dragoni, una compagnia d'artiglieria, una del treno, un distaccamento di carabinieri, parte a piedi, parte a cavallo, i quali tutti uniti agli Austriaci dovevano fare il servizio, e provvedere ai posti in città, per il che venne affatto sciolta la guardia civica. Il governo papale vedendosi debole colle proprie armi di tenere a freno ad onta dei Tedeschi, le oppresse Legazioni, assoldò truppe Svizzere, sotto il comando del generale Sales, le quali si componevano di due reggimenti e di un corpo di artiglieria, ammontando in tutto a tremila uomini circa, ed alle quattro pomeridiane del giorno 7 Febbraio 1833

entrò in città il primo reggimento, il quale fu incontrato dallo Stato Maggiore Austriaco. Dopo pochi mesi, cioè nel Giugno, affine di avere una forza armata nelle campagne, furono instituiti i Volontari, che erano contadini, sotto disciplina militare, la quale istituzione rimase mai sempre schernita ed odiata. Non ometteremo un caso strano accaduto in quest' epoca benchè ripetuto in addietro. Un certo Gaetano Marchesi d' anni 34 di mestiere faticante, il giorno 25 Giugno alle ore sei pomeridiane, dopo avere detto che le gazzette avrebbero presto parlato di lui, si prese l' idea di salire in sulla Torre Asinelli, e giunto alla sommità, montò sul parapetto della terrazza, dove bevette un boccale di vino, e poscia discese sul doccione di macigno, che al dissotto dei merli sporge in fuori, e voltando le spalle al profondo spaventevole, si lasciò cadere, precipitando da altezza di metri 76 e mezzo circa.

Novello lustro accrebbe a Bologna la beneficenza del cavaliere Giovanni Aldini professore di fisica, morto il 16 Gennaio 1834 in Milano, fratello del celebre avvocato Antonio, Ministro di Stato, il quale con suo testamento aperto il 3 Febbraio, istituì una scuola di meccanica e chimica applicata alle arti, e pel mantenimento di essa scuola, legatò al Comune di Bologna una rendita di circa tremila scudi, oltre la donazione del suo gabinetto fisico. Di altra beneficenza si fornì la città nostra in quest' anno, quale si fu il compimento dell'Opera di Ca-

rità, incominciata nel 1827 del buon sacerdote don Giuseppe Bedetti, e per varie vicende interrotta, cioè, di riunire in una sala di Carità i figli del popolo, di coltivarli a religione e l a sana morale, occupandosi di trovare a loro mezzi di sussistenza, nelle officine e botteghe della città. Tale opera ebbe imitatori solerti, per la qual cosa in seguito furono aperte altre sale, in cui venivano ricoverati ed assistiti, come vengono ancora in oggi, i fanciulli del volgo.

In quest'anno accadde una fortissima scossa di terremoto che mise in grande appressione la città. Era il giorno di sabato, 4 Ottobre, dedicato al nostro Protettore s. Petronio, allorchè nelle ore otto pomeridiane, un forte sibilo precedette la detta, scossa, che da prima di sussulto, poscia ondolatoria alla direzione di est-nord al ovest-sud, ebbe una durata di otto minuti secondi. Nessun disastro dovette piangere pel tale flagello Bologna, ed in attestato di gratitudine per si alto favore, fu portata la B. V. di s Luca in s. Petronio il giorno 9 giovedì, ove stette fino alla domenica, che di poi riportata al suo tempio, rimase esposta sull'altare per sei giorni, affine di ottenere la desiderata pioggia, della quale priva Bologna per lunga stagione, n'era afflitta.

Nel prossimo anno 1855 morì Francesco I Imperatore d'Austria, per la qual cosa la guarnigione austriaca volle nel due Aprile celebrare esequie solenni nella chiesa di s. Salvatore. Una breve descrizione faremo del mesto apparato. Era la chiesa vestita a lutto, e nel centro s'innalzava una gran-

diosa mole funebre, dove per cinque scalini si saliva ad un piano, sul quale si levava un corpo quadrato di monumento greco, con bel cornicione ad ovali, e con un frontispizio per ogni lato, e nel mezzo di ogni frontispizio vi era una croce d'oro. Sul centro di questo corpo si levava una piramide avente ad ogni lato uno stemma della casa d'Austria. A base della piramide sorgeva un busto e un cimiero di ferro con due bandiere nere per fianco, ed in mezzo si vedeva il gran manto imperiale circondato da sei bandiere nere, e sotto il manto tre cuscini, su cui stavano due scettri, una spada, il bastone del comando, il globo, e la corona imperiale. Nei quattro angoli in fondo della gradinata, si erigevano dal pavimento altrettanti zoccoli, sul quali, per mezzo di molti fucili ben disposti, si formava un alto vaso a cono, dalla cui sommità usciva una tremola fiamma, e quattro vasi più piccoli formati da pistole e baionette, stavano sulle tegole di ogni angolo del corpo quadrato, ed un altro vaso medio, composto di carabine e pistole, metteva cima alla macchina, mandando una piccola mesta luce verso la volta. Tutte le torcie che ardevano attorno agli stemmi pendenti alle colonne, erano fasciate di bende nere. Otto ufficiali colla spada nuda stavano a due per faccia appiedi della gradinata, dirimpetto alle quattro porte del monumento, e ventiquattro zappatori con torcie accese, facevano ala, a tre per parte, agli ufficiali suddetti. Presenti ed assistenti alle solenni ese-

quie, vi erano tutte le primarie autorità, ed il Padre Vicario celebrò la messa, e l'Arcivescovo Oppizzoni diede l'assoluzione. Entravano nella chiesa soltanto coloro che erano muniti del biglietto.

Fu nell'anno 1836 che si concepì l'idea di adattamenti e di ampliazioni delle strade esterne lungo le mura della città, e di crearvi un pubblico passeggio a viali arborati con sedili. Tale lavoro condotto a termine per cura del Senatore. in allora marchese Francesco Guidotti, ora serve di comodo e di delizioso cammino, ed aggiunge alla città gaiezza e lustro. Questo benemerito cittadino fu il primo, che diede l'iniziativa ad altri lavori che seguirono nel tempo della sua lunga carica di senatore. Così nel seguente anno 1837 fu fatto il ristauro alla Mercanzia, ed aggiunto il bel fianco, dalla parte verso i Pepoli ad imitazione dell'antico. Avvenne pure nell'Ottobre di quest'anno l'apertura della Cassa di Risparmio residente nel palazzo del Podestà. Non faremo parola d'avvantaggio intorno a ciò, essendo abbastanza note le sue convenzioni e disposizioni. In questa epoca il conservatorio Callini detto di s. Gioacchino, ritiro di zitelle, fu trasferito in s. Anna nella strada s. Isaia, dove era l'ospizio dei Certosini, prendendosi dal Borgo delle Ballotte, dove colà era stato fino dal 1805.

Nel Febbraio del 1838 veniva esaltato all'onore della porpora Giuseppe Mezzofanti cittadino di Bologna, il quale, vero portento di natura, atti-

rossi la meraviglia del mondo per la sua straordinaria memoria nel possedere tante lingue. Noi stenderemo per ordine alfabetico l'elenco delle lingue che egli conobbe e parlò, per cui Bologna può sollevare il capo, chè madre mai sempre di grandi ingegni, unica sia di così insigne poliglota. Queste furono: Albanese, Amarico, Angolano, Arabo, Arameo, Armeno, Armeno odierno, Bulgaro, Catalano, Caldeo, Celtico, Cilese, Cinese, Cofto, Caracao, Cardo, Danese, Ebraico, Ebraico rabinico, Etiopico, Francese, Giorgiano, Greco, Greco moderno, Illirico, Indosteno, Inglese, Irlandese, Italiano, Latino, Litteano, Malese, Maltese Mongollo, Norvegio, Olandese, Peguano, Persiano, Polacco, Portoghese, Rezio, Russo, Samaritano, Sanscrito, Sardo, Sassone, Scozzese, Singalese, Siriaco, Spagnolo, Svedese, Svizzero, Tamulico, Tartaro, Tedesco, Turco, Ungarese, Valacco, e la lingua degli Zingari. Questo insigne personaggio ebbe cattedra di lettere greche e latine nel patrio Ateneo, e per lunghi anni ne fu bibliotecario, pria che si ammantasse della porpora; morì in Roma nel 1849, e pei tempi che non lieti correvano, n'ebbe meschina pompa di funerali.

In quest'anno furono levati i monumenti antichi che stavano fuori delle chiese, le quali servivano di parrocchia e di cimitero, e furono trasportati nel rigore dell'inverno al Cimitero Comunale. Per certo fu stolta pietà, perchè col trasporto di essi, si venne a

spogliare la città di antichi ricordi e di preziosi monumenti, di cui ella così illustre, così grande, n'è fatalmente priva: ma se fu pietoso riguardo, perchè non servissero quali depositi di sozzure, dovevasi provvedere piuttosto con leggi rigorose, che richiamassero la religione, il rispetto, ed il dovere.

Nel cinque Novembre Antonio Comaschi e Muzio Muzzi inventori di un'aereonave rettiremiga dovevano dare un esperimento nel prato della Cesoia fuori di porta s. Vitale. A tale oggetto fu eretto un grandioso steccato, e due torri triangolari solidissime, che s'innalzavano a circa centoventi piedi, per sostenere la grandiosa macchina, che doveva spaziare pel firmamento, il quale esperimento mai non ebbe luogo, e vana si rese ogni speranza. Nel Decembre di quest'anno le truppe tedesche qui stanzionate in guarnigione, partirono da Bologna, consegnando la piazza alle armi svizzere, stipendiate dalla Corte Romana. Niun fatto politico accadde in quest'epoca, e Bologna soggiacendo ad una fiacca tranquillità, davasi a nuovi ristauri. Difatti si fu nell'anno 1839 che venne proposta ed eseguita la chiusura di Fiaccacollo, una delle più belle opere che seppe condurre a decoro della città, fra le tante, il Senatore in allora, Francesco Guidotti. Era Fiaccacollo una delle strade più abbiette di questa città, in mezzo alla quale scorreva alla scoperta un ramo di Savena, lasciando appena da una parte una via formata da basso ed interotto portico, per pubblico

transito, mentre dal lato opposto vedevansi rozzi muri di povere casupole. Il Comune per sì fatto lavoro spese scudi quattromila e trecentocinquanta. Parimenti fu completato lo stradale delle mura esterne, che gira intorno alla città, in allora chiuso dalla porta Galliera alla porta delle Lamme, comprando tale tratto di terra, formandone strada e fossa, e piantandovi gli alberi. Quest'anno fu ben triste per la quantità degl'incendi: imperocchè se ne contarono circa da cinquantaquattro, per cui n'ebbe a risplendere l'energica bravura dei nostri pompieri, i quali per la loro perizia salvarono vite e sostanze a tanti sventurati cittadini. Nei due ultimi mesi, cioè nel Novembre e Decembre, caddero sì continue pioggie in tutta la Provincia, che recarono immensi danni, specialmente per lo straripare dei fiumi, per il che si fecero varie divozioni, fra le quali un triduo al Crocifisso dei Servi, nei giorni nove, dieci, e undici Decembre, ed un altro nel tredici, quattordici, e quindici alla B. V. del Soccorso, la quale fu di poi portata in s. Petronio; ma nel giorno ultimo di questo triduo, che cadde in domenica, venendo sereno il cielo, non è a dire quale fu il concorso di popolo nel condurre la detta Beata Vergine alla sua chiesa, imperocchè si contarono più di mille e cinquecento devote persone che con torcie accese seguirono la processione.

Seguendo altri lavori di costruzione, nel 1840 venne atterrata l'antica porta di s. Stefano, ed in-

cominciata l'attuale Barriera, con disegno dell'ingegnere Antonio Antolini. Essa venne dedicata al Pontefice Gregorio XVI, di cui prese il nome, e tale lavoro fu compiuto soltanto nel 1849, ed importò la somma circa di ventitremila scudi. In quest'anno fu soppressa la chiesa di s. Tommaso, la quale era situata dirimpetto alla porta maggiore della chiesa dei Servi, ed occupava l'attuale portico e metà del cortile, avendo l'ingresso in Cartoleria. Essa venne poi atterrata affatto, allorchè nel 1856 fu ampliato il bel cortile dei Servi, e ricostruito il portico, che da due parti francheggia la strada Maggiore e Cartoleria Nuova. Un'altra opera di beneficenza sorse in quest'anno per cura del sacerdote don Cammillo Breventani, il quale aprì un Istituto, per procurare una educazione religiosa e civile a povere fanciulle, nella strada di s. Isaia vicino alla porta della città, nell'antico convento dei terziari Francescani, che fu chiamato col nome di s. Pellegrino. Questo ritiro racchiude quasi un centinaio di fanciulle, le quali vengono ammesse nell'età non oltre di dodici anni, nè disotto ai sette, e sono istruite in tuttocio che può formare una onesta e virtuosa massaia. Così pure nell'anno seguente 1841, fu intrapreso il bel ristauro del portico del Podestà, ed anzi il Municipio fin d'allora, fece invito di presentare progetti per decorarlo del mancante cornicione, affine di rendere completa opera così maestosa; ma fosse per calamità dei tempi, o per incuria voluta, tale progetto rimase senza effetto.

In occasione degli apparati decennali, fu aggiunto alla chiesa della SS. Trinità in istrada Stefano, il portico e la facciata, il quale abbellimento devesi all'ingegnere Enrico Brunetti Rodati. La chiesa presente fu fabbricata nel 1662, e disegnata da Francesco Martini, dove avevano dimora le monache Gesuate, chiamate suore del Povero Cristo fino dal 1443, con una chiesuola nell'interno verso s. Pietro Martire, e dalla soppressione loro divenne la chiesa in discorso fatta parrocchia. Un altro stabilimento di benificenza segneremo eretto in quest'anno per cura del canonico monsignor Cappelli, in addietro poc'anzi nominato, per ricovero di povere fanciulle, sotto il titolo di Ritiro della B. V. della Croce. Fu questo ritiro approvato dall'Arcivescovo Oppizzoni in supplemento delle Scuole di Provvidenza, prima che fossero affidate alle suore di Carità, e gli fu fatto un assegno mensile dal medesimo Oppizzoni, sopra fondi della Mensa Arcivescovile. Questo stabilimento è posto in via Cartoleria Vecchia, in una casa ereditata pel legato del benefattore Cacciari, il quale lasciò pur anche il mantenimento per cinque fanciulle.

Dovendo parlare dell'anno 1842, diremo come nei primordi suoi, cioè verso la fine di Gennaio, cadde per quarantotto ore continue tale copia di neve, che giunta all'altezza di un metro circa, teneva si fattamente ingombrate le strade da rendere impossibile per vari giorni la circolazione delle diligenze e dei corrieri. Uno dei più bei

lavori musicali che abbia dato alla luce il genio di Rossini in quest'epoca, si fu lo *Stabat Mater*, che in breve tempo fece il giro di tutta Europa, rallegrando colle sue pellegrine armonie tutte le Accademie musicali. Bologna, che fino da fanciullo accolse il gran maestro, e lo educò al suo Liceo nella bell'arte della musica, nelle sere del diciotto, diecinove, e venti del mese di Marzo, attirava cittadini e forestieri a sentirne l'esecuzione. Difatti nelle citate sere entro il locale dell'Archiginnasio, nell'estrema sala che resta in angolo verso la parte del palazzo della Banca, fu eseguito lo *Stabat* dai primari professori della città, sotto la direzione del celebre maestro Donizetti, invitato dallo stesso Rossini, che in allora teneva dimora in Bologna. Le quattro parti del canto venivano eseguite dai celebri artisti che furono: Clara Novello primo soprano, Clementina Degli Antoni primo contralto, Nicola Ivanof primo tenore, Carlo Pompeo Belgioioso primo basso. Il fiore delle gentildonne e dei gentiluomini educati nella bell'arte musicale, facevano coro al canto, il qual coro era composto di venti soprani, venti contralti, ventitre tenori, e ventiquattro bassi. Il corpo dei suonatori ascendeva al numero di sessantadue persone, dei quali il primo violino era il professor Giuseppe Manetti. Per certo mai esecuzione più perfetta si ebbe udita, che ben corrispose alla sublimità del lavoro, e lasciò tanta impressione di grata ricordanza negli animi di tutti.

Ad imitazione del sullodato don Bedetti, comin- minciò in quest' anno il prete don Luigi Moretti ad aprire una Sala di Carità, e prendere cura di educare i poveri artigianelli, e provvederli di lavoro. Colla solerzia sua, riescì di fare acquisto nel 1849, dell' antico convento di s. Agostino in via Barberia, e con mezzi proprii e caritatevoli collette, non risparmiando indagini e fatiche, potè da se solo fabbricare un comodo e grandioso locale, in cui potessero i ricoverati esercitarsi nei loro mestieri, ed istruirsi nelle pratiche di religione. Parimenti in quest'anno nel primo giorno di Settembre, venne riaperta la chiesa di s. Francesco, dopo quarantaquattro anni da che stette emporio doganale. Mirabile è in questa chiesa il vedere nella cappella maggiore la marmorea mole, che Sacobello e Pier-Paolo da Venezia avevano innalzata nella fine del trecento, benchè nella parte superiore, si vedano pezzi nuovi sostituiti agli antichi, fatalmente dispersi ed infranti nel tempo della soppressione. I padri Francescani Conventuali lasciarono in allora il convento di s. Giorgio in via Poggiale, dove stavano dopo la loro ristaurazione, e con mezzi proprii abbellirono la riconquistata chiesa; ma non concorrendo al ristauro i compadroni delle cappelle laterali, si dovette chiuderle con un muro, rimanendo in tal guisa questo tempio grandioso ed antico, squallido e quasi senza vita. Nella voga dei pubblici lavori di costruzione, fu in quest' epoca scelto ed attivato a servizio di Foro-Boario

o mercato di bestie, la grande area, che seguendo il porticato fuori di Porta Maggiore, resta dicontro alla strada del Ricovero. Questo luogo presenta uno spazioso quadrato, il quale si allunga in bella strada a doppio viale alberata, fino alla via maestra di s. Stefano. Prima di dar termine a questo anno, ci è dolce il raccontare come fino all'epoca dei giorni nostri, sedessero in cattedra nella Università celebri donne, illustrando in tal guisa il sesso loro, quale si fu quest' ultima la celebre Anna Maria Dalle Donne. Ella nacque da poveri parenti in Roncastaldo nelle montagne bolognesi nel Luglio 1778: studiò filosofia e medicina, e di anni ventuno ne fu laureata, e da Napoleone I passando per Bologna, fu onorata ed eletta ad istruire in cattedra d'Ostetricia le mammane, la qual carica ella sostenne con molta perizia ed eloquenza fino alla sua morte, avvenuta nel Gennaio di questo medesimo anno.

Nel Maggio del 1843 cadeva il centesimo anniversario della Traslazione del Sacro Capo di s. Petronio, dove nei tre giorni ventisei, ventisette, e ventotto di detto mese, fu celebrata festa solenne con appositi panegirici da tre canonici, che furono: don Pietro Franchi, don Arcangelo Gamberini, e don Gaetano Golfieri; e nella domenica al vespro, si fece la processione intorno alla piazza, in cui v'intervennero i Padri Cappuccini, i Minori Osservanti, e tutto il Clero. Nel lunedì mattina, festa della Traslazione, alle undici antimeridiane fuvvi una messa

solenne, a cui assistettero il Legato Cardinale Spinola, l'Arcivescovo Oppizzoni, il Senatore Guidotti, e tutte le autorità civili ed ecclesiastiche. Ben poca cosa fu per certo tale funzione a riguardo di così munifico Santo in così illustre città. Oh! come assai squallida risplende la gratitudine, e ferve la divozione nell'annua festa, decretata da sette secoli, ed eseguita negli andati tempi mai sempre colla pompa dovuta.

Nell'estate di quest'anno si erano sollevati alcuni uomini malcontenti del governo, che ritirati nelle montagne di Savino s'ingrossavano, e tentavano di scuotere il giogo papale. A reprimere il loro ardire, il Legato Cardinale Spinola allestì forze opportune, e mandolle contro loro, i quali di poco numero essendo, si dispersero ed abbandonarono l'impresa. Il detto Legato poi nel 28 Agosto creò una Commissione militare, che con giudizio inappellabile, emanava sentenze sopra coloro che venivano presi, siccome colpevoli di ribellione. I componenti tale Commisione furono: Freddi Stanislao comandante il corpo dei carabinieri, Paolo Sampieri comandante la compagnia dei carabinieri della Provincia, Allegrini Florido colonello dei dragoni, Angelo Ruvinetti comandante la sesta compagnia dei dragoni, e Giuseppe Martinelli capitano di linea, comandante il forte Urbano. Questi uomini, i cui nomi suonano ancora con ribrezzo alle orecchie dei buoni cittadini, emanarono ordini rigorosi, e simulando una falsa divozione alle leggi, alla giu-

stizia, pronunciavano arbitrarie sentenze, allettando in tal guisa la stolta paura del Legato. Tristissimi tempi erano questi per certo, in cui il semplice sospetto diveniva colpa, e dove la temuta Commissione stendeva le nere ali, ed intentava processi e pene, se un detto, un arma, un segno colorato avesse veduto in qualsiasi uomo.

Correva l'anno 1845, allorchè il sacerdote don Ignazio Lanzarini, il quale da molto tempo meditava di aprire un ricovero ai fanciulli miserabili, fece appello ai cittadini nel giorno 2 Febbraio, perchè colle loro offerte gli fornissero modo d'acquistare un sito capace, dove cominciare la benefica impresa. La carità invocata non gli fallì, e potè mettere in esecuzione il suo progetto. Ora lo stabilimento, sotto il titolo della Immacolata, si vede eretto in via Galliera, nel palazzo dei signori Bologna, nel quale si chiude una quantità di ragazzi che esercitano mestieri, guidati dai loro capi, divisi in tante scuole, sotto la direzione del prefato don Ignazio Lanzarini. Così pure un altro pio stabilimento sorse poco dopo, e fu il mirabile istituto delle Sordo-Mute, per cura delle contesse Ranuzzi, che si accinsero a studiare la difficile arte d'istruire queste infelici; sicchè, in breve tempo, mercè le loro cure, progredendo l' istituto con meritata fama, videro coronate le loro fatiche nel profitto che facevano le misere alunne nell'apprendere cose di religione e di studio, e nell'eseguire lavori di ogni genere. Questo istituto dalla sua

origine ebbe sede nella casa delle fondatrici sino al Giugno del 1857, nel qual tempo passò nell'antico convento delle monache Servite, in via Braina di Fiaccacollo, dove vi è tuttora. Esso racchiude da circa trenta ragazze, e si sostiene con tenue contribuzioni dei Comuni a cui appartengono le pensionate, e per una somma di scudi duecentocinquanta annui che riceve dalla provincia di Bologna. Questa pia istituzione verso le povere fanciulle, fece nascere nel cuore del sacerdote don Giuseppe Gualandi il desiderio di sovvenire con tale beneficenza anche i maschi Sordo-Muti, per la qual cosa quattro anni dopo, cioè nel 1849, in unione dei suoi fratelli, del parroco della Trinità, in allora don Buffetti, al presente vescovo (di Bertinoro,) e di vari benefattori, incominciò a raccogliere di questi infelici, sicchè dietro il concorso del Consiglio provinciale, aprì nella via Nosadella nel convento che fu detto degli Angeli, il pio istituto.

Si fu in quest'anno medesimo che un certo Masi Spiridione nativo di Livorno, libraio di professione, dimorante per molti anni in Bologna, promosse il lodevolissimo pensiero d'illustrare la nostra città, col mandare a compimento la facciata della Basilica di s. Petronio, la quale nello stato in cui trovasi, spiace sì al cittadino che al forestiere. E conoscendo che per sostenere la spesa di tale impresa, si aveva bisogno del soccorso spontaneo di tutti i cittadini, che avessero pagato mensualmente una tenua offerta, così egli aprì un richia-

mo agli abitanti della città e provincia, affinchè da ciascuno si fosse contribuito un soldo almeno per ogni mese; sicchè tale somma riunita ad altre maggiori a seconda del grado, e condizione dei contribuenti, avrebbe potuto prestare per vari anni lavoro a moltissime braccia di operai, e lustro massimo alla patria nostra. Secondo un prospetto fatto in allora, trovavansi scritti in libretti separati i nomi dei contribnenti, divisi a norma delle professioni loro, cioè: ecclesiastici, magistrati, nobili, possidenti, professori, impiegati, artisti, artigiani, manifatturieri, agricoltori, mercenari ed altri, in cui si rilevano le offerte spontanee, che a seconda del tempo convenuto si dovevano riscuotere, ammontavano per un incasso mensile di scudi romani mille e quattrocentosessantotto, e diciasette denari.

Nel momento in cui venne motivato tale progetto, fu stabilito che le somme si dovessero depositare nella cassa di Risparmio, e per tale oggetto fu nominata una Commissione di cinque distinti personaggi, che n'erano gli amministratori, i quali furono: marchese Annibale Banzi, marchese Camillo Zambeccari, marchese Emilio Malvezzi, cavaliere maestro Gioacchino Rossini, e Luigi Reggiani. Per fermo, che mercè il conseguimento di tali volontarie contribuzioni, Bologna nei moderni tempi si sarebbe distinta col condurre a termine così ardita mole, ed emulando in tal guisa gli antichi padri, avrebbe lasciato monumento pe-

renne di gratitudine al divino Patrono, e lustro alla propria città: ma l'ardore nato subitaneo nei cittadini non fu abbracciato, nè compreso dalle autorità; e fu somma sventura, che questa magnifica idea, attivata nei suoi primordi con tanta vitalità e buon volere, cadesse forse per sempre, nel profondo dell'obblio. A lieve compenso di ciò, venne fatta la strada di Berlina, la quale era disastrosa in modo, che non prestava adito a vernn veicolo; tale opera fu di grande utilità, dando adito questa strada ai pubblici giardini, e procurando comunicazioni a gran parte dei molini.

In tale stato erano le cose, allorchè nel primo giorno di Giugno 1846 morì papa Gregorio XVI, e dopo un breve conclave, il sedici dello stesso mese, venne eletto Pontefice Giovanni Mastai, che assunse il nome di Pio IX. Grata giunse la novella di tale elezione a tutti. Bologna preparavasi a celebrare nella domenica (23) entro s. Petronio il fausto avvenimento, che faceva presentire un cambiamento di cose. Difatti il nuovo Pontefice illustrò i primordi del suo papato, col magnanimo atto di una amnistia generale ai prigionieri politici, il quale atto pronunziato nel Vaticano il giorno 16 Luglio, ravvivò le palpitanti speranze. Di già appena erasi divulgata tale notizia, che per ogni lato si spandeva la gioia di tutti. Ma a qual grado ascendesse questa gioia, allorchè nel giorno ventuno giunse da Roma la desiderata amnistia di già stampata, per la quale furono ben tosto aperte le carceri, infrante

le catene, e richiamati alla patria gli esuli , e gli erranti, non è facile descrivere, e molti che vivono testimoni in allora di tale avvenimento, possono narrare a viva voce ai nipoti, più che la penna vergare, l'entusiasmo generale di cui fu presa la città, e le feste popolari che venivano con tanta pompa celebrate. Di già in ogni angolo si vedeva attaccato sui muri l'editto del perdono, il quale era subito fregiato di corone di freschi fiori. Nella sera una spontanea universale illuminazione rallegrava la città, dove per tutte le strade udivansi inni e canti popolari, uniti a musicali concerti, ed in special modo nel Pavaglione, dove allo splendore di cento doppieri, sotto alle loggie vagava la più eletta e leggiadra gioventù. Nella sera poi del 25 dello stesso mese, venne eseguito nella gran piazza maggiore , sopra le scalee di s. Petronio, un coro a piena orchestra, le cui parole furono scritte appositamente da monsignor Golfieri, e la musica fu tolta da un'opera di Rossini, dove presero parte duecento cantanti ed altrettanti sonatori.

Affine di rendere eterna la memoria dell'atto generoso, con cui il Pontefice concesse l'ampio perdono, furono erette due lapidi marmoree contenenti l'intera amnistia, l'una murata in un lato del pilastro del portico a ponente della casa, che forma angolo fra strada Maggiore e Castiglione, in vicinanza della torre Asinelli, e l'altra nella prima colonna a levante del palazzo in istrada Maggiore

N. 245. Queste lapidi furono tolte improvvisamente alla vista del pubblico, per le note vicende politiche.

Dietro a tanto movimento di cose,e di esaltazione generale, non pochi cittadini, che da quattro anni, cioè nel 1842, nutrivano il desiderio d'introdurre in Bologna gli Asili Infantili, si diedero in quest' anno tutta la premura per promuovere, ed aiutare l'educazione morale, e fisica dei-figli del popolo. A così bell'opera, molti si associarono, per la qual cosa soltanto nel seguente anno 1847 il 16' Giugno, si aprì la prima sala in via Poeti con otto bambini, i quali dentro l'anno, si accrebbero fino al numero di cinquanta. Il 15 Maggio 1848 si aprì una seconda sala nel Borgo della Paglia, e ben presto in queste due sale furono accolti cento fanciulli. In sul finire dell'anno 1850 fu chiusa la sala in via Poeti, e ne fu aperta in s. Pietro Martire una nuova e assai vasta, per il che il numero dei fanciulli ascese a due cento cinquanta circa. E così fino al giorno d' oggi, vediamo con compiacenza accrescere tale benefica istituzione, e mantenersi sempre caritatevole lo spirito del popolo, non mai degenere dagli antichi padri.

Procedevano sempre liete le cose, quando ad accrescere il contento dei popoli, nell' otto Luglio 1847, per mezzo del Legato Cardinale Amat, venne pubblicata l'istituzione della Guardia Civica, della quale facevano parte tutti i cittadini atti a portare le armi, dall'età di diciotto anni fino ai sessanta. Questa guardia

si divideva in quattro rioni, a capo dei quali vi era un presidente, che unito a distinti personaggi, era incaricato a formare i ruoli. I rioni o quartieri stabiliti erano: s. Domenico, s. Giacomo, s. Maria Maggiore e s. Francesco. Nel rione di s. Domenico, era presidente il marchese Luigi Guastavillani, assistito dal conte Annibale Ranuzzi e cavaliere Gaetano Zucchini. Nel rione di s. Giacomo, era presidente il cavaliere Ferdinando Pepoli col conte Giovanni Massei e Cesare Mattei. Nel rione di s. Maria Maggiore, era presidente il nobil uomo Luigi Zucchini col marchese Giuseppe Tanara, e l'avvocato Giuseppe Galetti. Nel rione di s: Francesco, era presidente il dottor Cesare Brunetti, col nobil uomo Marco Minghetti e Rodolfo Audinot. Soltanto nel mese di Settembre fu completamente organizzata la detta guardia, la quale era composta di otto battaglioni, divisa in due battaglioni per ogni quartiere in questa guisa: Il primo ed il secondo battaglione nel quartiere di s. Giacomo, ed erano comandati dai tenenti colonelli Bianchetti Francesco, e Massei Giovanni. Il terzo ed il quarto, nel quartiere di s. Domenico, ed erano comandati dai tenenti colonelli Zucchini Gaetano e Filippo Agucchi: Il quinto ed il sesto, nel quartiere di s. Maria Maggiore, ed erano comandati dai tenenti colonelli Giovanni Bentivoglio e Giuseppe Tanara: Il settimo e l'ottavo, nel quartiere di s. Francesco, ed erano comandati dai tenenti colonelli Cesare Mattei e Fagnoli Giuseppe. Il supremo comandante la detta guardia era il colo

nello Alessandro marchese Guidotti, ed il tenente colonello di stato maggiore era il conte Gozzadini Giovanni.

In questo tempo fu ordinato per mezzo di una circolare del cardinale Gizzi, in allora Segretario di Stato, che per ciascuna provincia fossero dai rispettivi Legati proposti due o tre soggetti cospicui, affine di formare un Corpo Costituente in Roma per consultarlo intorno alle riforme amministrative; e per tale oggetto nella nostra città furono eletti nel giorno quattro Agosto a Consultori: l'avvocato Antonio Silvani e Marco Minghetti, dei quali con pubblica dimostrazione si festeggiò la scelta. Nel seguente mese di Ottobre, vi fu un altro nuovo motivo di festa: imperocchè una deputazione a nome della città di Roma venne a Bologna, e presentò alla nostra città in dono un busto marmoreo di Pio IX, il quale fu accolto con somma gioia, e fu posto nell' aula dell'Accademia delle Belle Arti, dove nel giorno 10 Ottobre fu esposto alla pubblica vista. La deputazione romana era composta del duca Torlonia, del marchese Potenziani, e dell'avvocato Generelli, i quali in forma solenne, alla presenza dei cardinali Amat Legato, ed Oppizzoni arcivescovo, e dei Magistrati tutti, fecero nel sopraccennato giorno, in detta sala dell'Accademia, un pubblico atto di donazione. Il duca Torlonia per primo, disse brevi parole addatte alla circostanza; parlò pure a nome dei Romani il marchese Potenziani, ed in ultimo l'avvocato Generelli lesse un elegante di-

scorso, col quale addimostrò come l'Indipendenza doveva basarsi sulla unione dei popoli, e sulla fede del governo. La Guardia Civica prestò in tutto quel giorno il servizio d'onore alla esposizione del busto.

Nel giorno otto del successivo mese di Novembre alle tre pomeridiane, Luigi Piana tentò un volo aereostatico, il quale ebbe esito felice, e per tre quarti d'ora spaziò per le regioni dell'aria, e nella sera si presentò al teatro Contavalli a ricevere le pubbliche congratulazioni. Questo uomo ebbe a volare parecchie volte, fintantochè rimase poi vittima del suo coraggio, e trovò la morte colà, dove il desiderio troppo audace lo attirava, perchè fu rinvenuto dopo qualche tempo cadavere deforme, miseramente morto dai geli intensi di una atmosfera senza vita, dove fin là la macchina leggiera erasi alzata. Nel 17 Decembre di quest' anno la chiesa di san Petronio era panneggiata di néro, e gli altari coperti di gramaglia. Un gran funerale celebravasi, cui assistettero il cardinale Legato Amat, il Senatore Guidotti, i Magistrati, i Tribunali, il Consiglio degli avvocati, la Camera notarile, l'Accademia delle Belle Arti, l'Accademia Filarmonica, la Società medica, la Società agraria, i Presidenti dei rioni, gli Scolari universitari. Varie iscrizioni pendevano dalle colonne, ed una macchina funebre con fiaccole accese ai quattro angoli, stava nel mezzo di detta chiesa. Era il funerale dell'avvocato Antonio Silvani, morto in Roma il gior-

no 4 Decembre, pel quale tutti i cittadini in dimostrazione di gratitudine e di dolore, posero per otto giorni il velo nero sul cappello.

Eccoci giunti all' anno 1848, anno ricordevole per politiche controversie, per sostenute guerre, per riportate vittorie, e per onorate sconfitte. Il grido della Indipendenza Nazionale cominciava a difondersi per tutta la Penisola, ed eccitava le città a prendere le armi, ed abbattere il comune oppressore. Di già il generoso Carlo Aiberto rè di Piemonte, a nome dell'Italia, aveva sfidata l'Austria, ed innalzando la tricolorata nazionale bandiera, chiamava i popoli alle armi. All'appello del re risposero mille bravi, i quali abbandonando agi e famiglie, da ogni parte accorrevano per combattere la patria indipendenza; per il che acresciute d'assai le fila dell' esercito italiano, questo venne diviso in due parti, l'una in Lombardia colle schiere di Piemonte, e l'altra al di quà del Pò, colle truppe pontificie, le quali truppe erano guidate dal generale Durando sotto l'immediato comando del re Carlo Alberto, che teneva il generale impero di tutto quanto l'esercito italiano. Nel mese di Marzo, l'armata, che doveva agire di quà del Pò cominciò a passare per Bologna, avviandosi al campo di guerra verso Venezia, e nel giorno 27 di detto mese, giunse a Bologna il generale Durando con Massimo d'Azeglio, che lo serviva in qualità di aiutante. La venuta di tali personaggi eccitò molto entusiasmo nel popolo, il quale accorse sotto le finestre del pubblico palazzo,

dove essi avevano preso stanza, ed avendoli chiamati al balcone più volte, li festeggiò con grate ovazioni, e Massimo d'Azeglio in ricambio pronunziò parole piene di patrio affetto. Pochi giorni stettero fermi i predetti personaggi, perchè seguirono l'armata loro: dopo breve tempo marciavano dietro ad essi, i Corpi Franchi guidati dal colonello Livio Zambeccari e Pietramellara; e nel 4 Aprile, il primo reggimento degli Svizzeri, con una colonna mobile della guardia civica di Faenza, si avviava verso Ferrara.

Dietro tali movimenti ed urgenze di cose, Bologna non volle stare semplice spettatrice plandente, ma memore dell'antico valore, imbrandì l'asta, ridestò il suo leone, e chiamò i suoi cittadini sotto alle armi. In breve tempo una grossa colonna mobile della guardia cittadina fu messa nel piede di guerra, sotto gli ordini del comandante colonello Carlo Bignami, la quale colonna, prendendo la strada di Ferrara, si congiunse agli altri combattenti. Giammai cessavano di passare di giorno in giorno per Bologna alla volta di Ferrara, le truppe pontificie, e nel giorno 11 di detto Aprile, giungevano le guardie civiche mobili di Pesaro, di Fano, e di Faenza, e nel giorno 14, quelle di Jesi, Rimini, e di altre piccole città della Romagna. Crescendo in tal guisa l'entusiasmo universale, nel giorno 22 Aprile che era il sabato santo, fu innalzato sulla torre del Podestà un gran vessillo pontificio, ornato delle fascie nazionali, alla qual festa popolare con-

corsero tutte le classi di persone, ed il rimbombo del cannone, e lo stormio delle campane, annunziavano ai lontani di prender parte alla gioia comune. La mattina susseguente, che era il giorno di Pasqua, arrivarono in città tremila volontari romani, i quali giunti in sulla Piazza maggiore, serrati tutti in colonna, si fermarono, ed il loro cappellano P. Gavazzi celebrò la messa in un altare eretto a bella posta sulle scalee di s. Petronio. Nel lunedì seguente, il detto cappellano ad un'ora pomeridiana, parlò al popolo, e più tardi il P. Ugo Bassi cappellano anch'esso, ne imitò l'esempio. Per vari giorni continuarono entrambi a predicare sulle scalee del tempio di s. Petronio, tenendo in tal guisa animati soldati e popolo, ed eccitando tutti i cittadini a concorrere con generose offerte per sostenere l'impresa della guerra. Difatti copiosa ne fu la raccolta degli oggetti preziosi, che i cittadini commossi e spinti dalle loro parole a gara portavano, sicchè, oltre il denaro a grandi somme radunato, si dovette procedere delle cose accumulate ad una pubblica vendita, la quale si fece nel locale a pian terreno del palazzo di Giuseppe Aria in istrada Stefano N. 91. Non ancora cessava l'arrivo di truppe: imperocchè nel giorno 11 Maggio, si videro entrare in Bologna i Napolitani, che in successivi distaccamenti di continuo giungevano, forniti di artiglieria e cavalleria, sotto gli ordini del generale Guglielmo Pepe.

Di già la guerra prendeva vasta estensione, ed incominciata sotto gli auspici della vittoria, dava speranza di gloriosa fine. L'armata piemontese sui campi lombardi combatteva e vinceva, e le successive vittorie avvaloravano gli animi degl'Italiani a prendere le armi, sicchè dovunque accorrevano a formare novelli battaglioni. Pel succedere di continuo a truppe, novelli soldati, e cittadini armati, volle di nuovo Bologna allestire un'altra colonna mobile cittadina composta di tremila uomini, la quale comandata dal colonello Scarselli, partiva nel giorno sei Giugno verso Ferrara. A questi continui moti che tenevano animata la città nostra, subentrò un giorno di mestizia, e questo si fu il giorno nove di detto Giugno, in cui la chiesa di san Francesco con apparato mesto, celebrava le esequie del generale Alessandro Guidotti, morto gloriosamente nel 12 Maggio colle armi alla mano sui campi di battaglia presso Treviso. Tutta la guardia civica era in armi ad onorare la memoria del prode suo comandante, parte facendo servizio d'onore all'altare ed al tumulo innalzato nel mezzo della chiesa, e parte schierata in battaglia al di fuori, per dare l'ultimo saluto militare colle scariche di moschetterie. Poco dopo passò per la nostra città il celebre Vincenzo Gioberti, cognito scrittore di opere letterarie, cui vennero conferiti i più distinti onori, ed alla sera nella pubblica piazza, a piena orchestra fu cantato un coro, diretto dal professore Liverani, dopo il qual coro il pa-

dre Gavazza dalla ringhiera del Podestà parlò per lunga pezza al popolo. Pochi giorni si trattenne Gioberti in questa città, nel qual tempo, il cardinale legato Amat gli fu compagno nelle visite dei pubblici stabilimenti.

L'orgasmo di tante gioie e di tante feste ad un tratto cessò. Il maresciallo Radescki, generale comandante l'esercito austriaco, abbandonando Verona, con un corpo di quaranta mila uomini, prese la strada di Piacenza, per isgombrare il passo all'armata del generale Nugent, che discendeva in Italia in suo aiuto. Nelle vicinanze della predetta città s'incontrò col grosso dell'armata nostra, che operava nel Veneto, composta di diecimila uomini, e quivi successe un terribile scontro. La disuguale battaglia venne sostenuta con incerta fortuna per più ore. Il soldato italiano operò prodigi di valore, e non ismentì la fama di prode: ma sopraffatto dal numero di quattro volte maggiore, dovette cedere. Era il 10 Giugno, nefasto giorno, in cui dovettero abbassare le armi gl'Italiani. Una onorevole capitolazione compensò gli estremi sforzi, per la quale capitolazione venne sciolta tutta l'armata del Veneto comandata dal generale Durando. Da quel momento la stella dei nostri destini impallidì. Gli Austriaci vincitori occuparono la Lombardia, e sparsi nelle campagne del ferrarese, minacciavano di avanzarsi verso Bologna, accennando in tal guisa una invasione negli stati papali. Difatti un grosso corpo di Austriaci comandati dal maresciał-

lo Welden, passava nel giorno 3 Agosto il Pò, facendo precedere un suo proclama, col quale minacciava morte a chiunque avesse impugnato armi, per ostare alla sua gloriosa marcia. Quest' atto di prepotenza destò più sdegno che paura nell' animo dei Bolognesi, i quali tosto si apparecchiarono ad una vigorosa resistenza. In tale frangente di cose, furono consultati i comandanti delle diverse armi, ed invitati a prender parte: ma essi rifiutarono l'invito, e per primo il generale Latour conduttore degli Svizzeri, allegò la capitolazione di Vicenza che vietava riprendere le armi; così pure il colonello Zaccheri, il quale espose di eseguire soltanto i comandi del ministero romano. Dietro tali proteste, nel susseguente giorno quattro, essi partirono coi loro soldati, abbandonando in balia di se stessa la minacciata città. Il popolo benchè solo ed inerme, rimaneva costante nella determinazione di resistere al veniente nemico. Il Preside, in allora Cesare Bianchetti, ottimo cittadino, dimostrò al popolo, come una città priva di ogni soccorso d'armi, invano poteva far fronte a un potente nemico, ed offerivasi egli solo vittima volontaria, purchè si desistesse da tanta rovina.

Intanto le truppe austriache fatte certe della partenza delle milizie papali, s'inoltravano baldanzose verso Bologna. Di già il fremito e lo sdegno dei cittadini era al colmo. Tutti i bronzi delle città sonavano a stormo: tutti gli uomini si armavano di qualsiasi arma: si alzavano barriere sulle vie, e da

per tutto era un grido di guerra, un rumore d'armi, un ardire meraviglioso. In questi supremi momenti, il Prolegato, nella speranza di porre un argine alla piena che stava per traboccare, spedì al maresciallo Welden, che dimorava al Bondeno, una deputazione composta del dottor Cesare Brunetti Presidente Regionario, e dell'avvocato Filippo Martinelli, i quali protestarono per la violazione del territorio. Ma l'orgoglioso Austriaco rise delle loro proteste, e superbamente rispose, che alle ore sei del giorno susseguente lunedì (7), sarebbe entrato in città col suo esercito, lasciando il pensiero ai cittadini di aprirgli le porte come amico, o di provocarne le ostilità. A secondo di quanto aveva detto l'Austriaco Comandante, la mattina del giorno sette verso le ore nove, si vide la città attorniata dalle truppe imperiali. Un drappello di cinque dragoni, cioè, due ufficiali e tre comuni, entrò per la porta s. Felice, e giunto alla piazza, i due ufficiali entrarono in Palazzo, e si presentarono al Prolegato per la consegna delle porte della citta. Il Prolegato consultatosi col senatore Zucchini, credè conveniente cosa, andare entrambi in persona a conferire col maresciallo Welden, che aveva posto sua dimora nella villa Davia. Il superbo maresciallo fece loro conoscere, essere sua intenzione di occupare tre porte, cioè: quella di s. Felice, di Galliera e di strada Maggiore, promettendo che non si sarebbe introdotta in città la sua truppa armata. Ma in onta dei promessi patti, dopo brev'ora apparve im-

provvisamente, ed entrò in Bologna un corpo di duecentocinquanta uomini di cavalleria, non col mirto usato al cimiero, ma colla quercia, in segno di trionfo, colle spade ignude in superbo atto, aggiungendo per tal modo alla rotta fede l' insulto. A tal vista i cittadini fremettero, e vieppiù cresceva il fremito loro, provocato da vari ufficiali, i quali giudicando viltà la sofferenza dei Bolognesi, trascorrevano ad atti inurbani e ad insultanti parole: ma gli atti e le ardite parole di alcuni uffiziali e soldati vennero rivendicate, perchè percossi e feriti ne portarono la vergogna.

A frenare le incominciate gare, sorse la notte col suo nero manto, ma non valse a calmare i bollenti spiriti dei cittadini. Il sole dell'otto Agosto, giorno di martedì, spuntava più splendido dell'usato, quasi presago di un glorioso avvenimento. I lurchi Tedeschi, in onta delle contese nel giorno antecedente, persuasi che i Bolognesi non potessero nutrire nell'animo l'ardimento di opporre le deboli armi, alle armi loro, percorrevano la città colla solita suburbanza, raddoppiando i motteggi e gli scherni in guisa, che un sergente entrando nel caffè Marabini nel Mercato di Mezzo, sfacciatamente ordinò un sorbetto a tricolori. Lo sciagurato subito n' ebbe a pagare la dovuta pena, perchè disarmato della sciabola, dovette partire frà i fischi e le grida del popolo. Dietro a questo fatto, successero altre ostili dimostrazioni, per il che Welden, chiamando insultati ed offesi alcuni uffi-

ciali, intimava alle Autorità nostre con acerbi modi la consegna di sei ostaggi, e chiudeva la inchiesta colle più terribili minaccie di una totale rovina. A tale tracotante dimanda, si disponeva il popolo a dare una degna risposta, apparecchiandosi ad un estremo cimento. Grida commiste a strepito di accorrenti, si udivano da ogni lato. I tamburi dei quattro Quartieri chiamavano tutti sotto alle armi, e lo squillo dei sacri bronzi più spesso ripetuto, rintuonava ai nemici il grido di guerra. La città tutta animosa e compatta si moveva alla perigliosa zuffa. Chi alle mura, chi alle barricate, chi sui tetti correva, mentre altri caricavano fucili, ammassavano sassi, scavavano terra, e formavano fossa. Spaventoso spettacolo era ad un tempo e promettente! Erano le ore cinque pomeridiane di questa fatale giornata, allorchè il cannone tedesco cominciava a tuonare, a cui rispondevano gli archibusi bolognesi.

La mischia era cominciata presso la porta s. Felice, e ciascuno faceva l'estremo di sua possa per rimanere superiore; ma l'ardire dei nostri vinceva i nemici, i quali indietreggiavano fuori di città, ed un prode popolano, per nome Paolo Mela, in mezzo al grandinare delle palle, riuscì a chiudere dietro loro la porta. Mentre a s. Felice si combatteva e si vinceva, vari drappelli di fanti e cavalieri, scorrendo le interne mura, pervenuero alla porta delle Lamme, che i cittadini avevano chiusa, e riaperta per forza, introdussero un gran

numero dei loro compagni, i quali s'inoltrarono fino alla chiesa di s. Filippo e Giacomo. Ma lì giunti, fu troncata la loro marcia, perchè assaliti per ogni parte dagli abitanti di quel quartiere, furono disarmati, e cacciati fuori della medesima porta per la quale erano entrati. Parimenti nello stesso tempo, fuori di porta s. Mamolo, al colle di s. Michele in Bosco, altra parte di popolo si mescolava coi dragoni nemici, i quali tentavano di ascendere quel colle, e anch' essi furono dispersi e gran parte uccisi. Il più grave cimento però, a cui le armi bolognesi vennero colle tedesche, si fu nella Montagnola. Intromessisi i nemici per la porta Galliera, sola porta rimasta a loro aperta, occuparono i Pubblici Giardini, cioè la detta Montagnola, luogo alquanto eminente, ed ivi forti di oltre mille e duecento uomini, protetti da uno squadrone di cavalleria, si disposero a battaglia, voltando due cannoni alle strade che menau di fronte, e ponendo un grosso obice nel mezzo. Terribile disfida! In un baleno si sparse la voce per la città, e correvano i cittadini intrepidi alla battaglia. Al popolo, ai civici, si unirono i militi doganali, i carabinieri stessi che ascendevano a un centinaio, gareggiando tutti in coraggio e in valore. Di già da due ore durava il combattimento, allorchè ad alcuni civici e soldati nostri riuscì di procedere avanti, e di affilarsi al sinistro fianco del nemico, ove potevano più da vicino ferire. Incalcolabile divenne in allora la perdita degli Austriaci,

i quali fulminati dalle nostre palle di fronte e dai lati, si diedero a precipitosa fuga. Se la cavalleria dei carabinieri non fosse stata sulla piazza gran tempo oziando, per obbedire agli ordini di chi la comandava, timoroso d'infrangere i patti della capitolazione di Vicenza, per certo che tutta l'artiglieria e maggior numero di prigioni sarebbe caduto nelle nostre mani: però più di sessanta uomini restarono prigionieri, e frà morti e feriti furono da circa cinquecento, compresi molti ufficiali. Così cacciati e dispersi i nemici nostri si divisero in due bande; parte prendendo la via di Persiceto, e parte quella di Castel Maggiore. Il grido della vittoria assordò l'intera città. Ben n'ebbe a cogliere Bologna il maggior lauro, in quanto che ella sprovvista di ogni armata possibile, seppe rintuzzare da se sola la tedesca rabbia. Questa splendida vittoria fece conoscere ai nemici, come nei petti felsinei non era spento il valore degli avi, allorchè sei secoli passati, in ostinata battaglia fu preso un figlio di un loro possente monarca, il quale in onta delle minaccie del superbo imperatore, tennero prigione entro queste mura fino alla sua morte. A perenne ricordanza di tanto avvenimento, venne murata in lapide marmorea sopra il portico della casa, che resta dirimpetto alla Montagnola, (ove vedesi un Immagine di Maria Vergine da s. Luca), un' epigrafe dettata dal dottor Salvatore Muzzi, la quale nel successivo anno per la venuta degli Austriaci, fu distaccata, di poi dopo la loro partenza rimessa, come si vede tuttora, che dice:

MEMORANDO GLORIOSO PER BOLOGNA
SARÀ MAI SEMPRE L'OTTAVO GIORNO D'AGOSTO
MDCCCXLVIII
IN ESSO MIGLIAIA D'AUSTRIACI
PIENI D'OGNI ARMA E D'OGNI STRUMENTO DI MORTE
PADRONI ORGOGLIOSI DI TRE VARCHI DELLA CITTÀ
DA TUTTI LUOGHI RESPINTI
VENNERO PER ULTIMO IN QUESTI GIARDINI
FURIOSAMENTE SBARAGIATI.
POCHI MILITI CARABINIERI POCHISSIMI DELLE FINANZE
INSIEME COI CIVICI E COLLA PLEBE
UNANIME ITALIANA
SENZA FULMINI DI ARTIGLIERIA
E QUASI SENZ'ARMI
TANTO EROISMO TANTO PRODIGIO OPERARONO
A MEMORIA PERPETUA DEL FATTO
QUI DOVE PIÙ GRANDI FURONO VITTORIA E SCONFITTA
SOTTO L'IMAGINE DI NOSTRA SIGNORA SALVATRICE
QUESTA ISCRIZIONE VOTIVA
GLI ESULTANTI CITTADINI PONEVANO

Qui daremo termine all'opera nostra. Di quanto accadde in seguito fino ai presenti giorni, sia di gioia, sia di dolore, è storia troppo manifesta e viva nel cuore di tutti.

FINE

INDICE

104